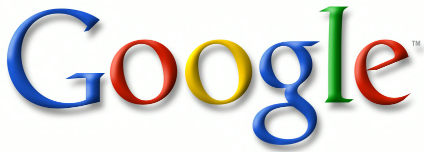

Google





ANNO XXX. - VOL. I°

FASCICOLO I°

L'ATENEO VENETO A CARLO GOLDONI

RIVISTA BIMESTRALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennajo-Febbrajo

· VENEZIA ·
Tipografia-Orfanatrofio
di A. PELLIZZATO
· 1907 ·

Facciata della Casa di Goldoni

INDICE

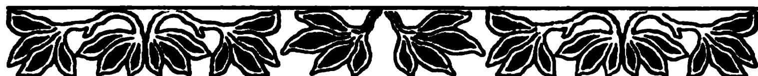


L'ATENEO VENETO

A CARLO GOLDONI

Anno XXX - Vol. I. - Fasc. I. Gennajo e Febbrajo 1907
dell' Ateneo Veneto Rivista Bimestrale di scienze, lettere ed arti

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio
di Antonio Pellizzato
1907



Relazione

DELLE

Onoranze rese dall' Ateneo Veneto

a CARLO GOLDONI

NEL II° CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

L' Ateneo Veneto nell' adunanza del Corpo Accademico del 26 Novembre 1906 (presidente il N. H. Filippo Nani Mocenigo, vicepresidenti Gambari e Stivanello, segretarii Padoa e De Toni) per festeggiare il secondo centenario dalla nascita di Carlo Goldoni, a voti unanimi deliberava di tenere in quella occasione una solenne adunanza, nella quale fosse reso onore al riformatore del teatro italiano, e di dedicare intieramente, ornata in appropriata veste, la Rivista bimestrale che porta il nome dell'*Ateneo*, alla memoria del grande e sfortunato concittadino, per unirsi alla tarda e inadeguata riparazione, onde Venezia deve farsi perdonare l' indifferenza dei contemporanei che lo lasciarono emigrare e morire povero e dimenticato in terra straniera.

Già il Comune ha deliberato splendide onoranze e la edizione delle opere di Goldoni, che sarà la prima completa, desiderio sempre insoddisfatto di quel grande, ma l' Ateneo, che ha per secolare tradizione di coltivare e riunire intorno a sè ogni manifestazione intellettuale cittadina, non poteva limitarsi ad essere semplice spettatore di quanto disponeva la rappresentanza cittadina, ma nei limiti delle modeste sue forze, e nella forma e misura che il suo carattere gli consentono, ha voluto esplicare la sua ammirazione e la sua pietà.

A tale scopo nel giorno 23 Febbrajo, anticipando di due giorni l' anniversario, perchè alle maggiori e più cospicue onoranze decretate dal Comune pel giorno natalizio tutti potessero concorrere, il Corpo Accademico a mezzo della sua presidenza composta dell' avvocato Stivanello presidente, del Prof. Naccari Vicepresidente per le scienze e dei Segretarii Prof. De Toni e Lionello Levi, riuniva nella grande sala superiore della sua splendida sede a S. Fantino tutto quanto la Città ha di più noto ed elevato nei pubblici Uffici, nelle scienze e nelle arti, espressamente invitati.

La grande sala, che conserva ancora le tele di Leonardo Corona (sole rimaste dell'antica *Scuola* spogliata nel periodo della occupazione francese) adorna di busti insigni del Vittoria e dei monumenti moderni all'Aglietti ed al Pajola, era riboccante del pubblico più eletto, per gran parte espressamente invitato, e fra esso molte signore ed i rappresentanti ufficiali di Venezia, tra i quali vanno ricordati: il Sindaco N. H. Filippo Grimani, il

Prefetto comm. Vittorelli, il Senatore Tiepolo, il Deputato Marcello, il primo Presidente della Corte d'Appello Comm. Tivaroni, il Comm. Michele Spanio, i Comandanti delle Armi locali, il Generale Bellini, il Vice Ammiraglio Comandante del Dipartimento ed il Comandante Bertolini fattisi rappresentare; il Presidente del Consiglio Provinciale Comm. Adriano Diena, gli assessori del Comune Co: Federico Pellegrini, e Cav. Avv. Sorger, il Comm. Fadiga rappresentante l'Accademia di Belle Arti, il Maggiore dei Carabinieri Cav. Biancardi, il Cav. Ricci Proc.re del Re. Un rappresentante della Procura Generale, il Comm. Santalena per l'Associazione della stampa, Enrico Castelnuovo direttore della Scuola sup. di Commercio, il Comm. Malagola direttore dell'Archivio di Stato, il N. H. Conte Filippo Nani Mocenigo cessato Presidente, il Cav. Ugo Caffi Presidente della Congregazione di Carità, la famiglia dell'Ammiraglio Bettolo, la Contessa Guarnieri, la Co: Miari Fabbroni e la Sig. Beatrice Testolini Stivanello moglie del Presidente dell'Ateneo, la N. D. Tiepolo moglie del Senatore, ed altri, tanti quanti la grande sala ne poteva capire, perciocchè prima dell'ora fissata, dovettero esser chiusi gli accessi dell'Ateneo, e non fu la minor fatica della Presidenza, delle Autorità e dell'oratore il portarsi dalla Sala di ricevimento alla Tribuna.

Il busto di Goldoni, opera egregia dello scultore Soranzo, tolto dal ritratto del Longhi, dominava sopra un cippo sul fondo della sala decorata di piante e di fiori gentilmente forniti dal socio Senatore Co. Nicolò Papadopoli.

Serviva per luogo di riunione degli invitati la prossima sala minore, che porta il nome di Nicolò Tommaseo, dall' aver egli da quella tribuna parlato con liberi sensi nel 1847, onde fu più tardi carcerato, e che è sormontata dalla sua erma in marmo, sala adorna di uno dei più grandi quadri della Scuola Veneta, che occupa l'intiero soffitto incastonato in una splendida trabeazione dorata.

Teneva la presidenza il socio presidente Avv. Cav. Uff. Luigi Carlo Stivanello col vicepresidente Prof. Cav. Giuseppe Naccari e coi segretarii Prof. Cav. Ettore De Toni e Prof. Lionello Levi, il bibliotecario Comm. Prof. Giuseppe Occioni Bonafons ed il tesoriere Ing. Cav. Giustiniano dei Co. Bullo, il Consiglio accademico era rappresentato dai membri Riccoboni Cav. Prof. Daniele, Dezan Prof. Guido, Sardi Prof. Arch. Cav. Giovanni, Truffi Cav. Prof. Ferruccio, Trevisanato Dott. Candido. Erano presenti ben quarantacinque dei cento soci, quasi tutti gli altri, compresi molti dei corrispondenti, avevano mandato lettere di adesione, fra altri il Duca Canevaro, il Sen. Papadopoli, il Prof. Orsi.

Il Presidente, aperta la seduta, alzatosi in piedi, così annunciava l' oggetto del solenne convegno :

Illustrissimi Signori e gentilissime Signore

« L' Ateneo Veneto, erede delle antiche Accade-
« mie, costituito per decreto di Napoleone Imperatore,
« quando con multiforme azione nelle scienze, nelle let-
« tere, nelle leggi parve tentasse far dimenticare l'opera
« di saccheggio, quà piucchè altrove in suo nome com-
« piuta, questo Ateneo, che vanta una tradizione se-

« colare per culto delle scienze e delle lettere, non
« ha voluto lasciar scorrere il secondo centenario dalla
« nascita del nostro, tutto nostro, Goldoni, che tanto
« concorse a far conoscere e amare Venezia, anche oltre
« i confini d' Italia, anche là dove il nostro dialetto, se
« pur non inteso, viene ascoltato come una musica, senza
« far opera propria, per quanto modesta, ma cui cre-
« sceva valore la presenza di tanto fiore di pubblici
« officiali, di eletti cittadini, e di dame colte e gentili,
« di queste specialmente, rappresentanti quella più bella
« metà del genere umano che tanta parte tenne nello
« spirito, nell'opera e nella vita del riformatore del
« teatro italiano.

« E qui è opera di necessaria, sebben dolorosa
« giustizia ricordarci, che in questa occasione forse
« più che la gloria di lui, oramai assodata e divulgata
« in ogni civile paese, celebriamo piuttosto una postuma
« riparazione, per quanto possibile, dell' abbandono in
« cui egli, che pure era già stato sfiorato dall' ala
« della gloria, fu lasciato dai suoi concittadini, talchè
« dovette cercare lontano da essi un pane, che trovò
« ben misero e incerto e pur troppo insufficiente.

« E un' espiazione che noi sentiamo di dovere a
« questo spirito venerato e caro ».

Accolte queste parole dal pubblico con approvazioni ed applausi, il Presidente invita a parlare il Comm. Ferdinando Galanti socio dell'Ateneo e membro effettivo dell' Istituto Veneto autore di un pregevole volume sopra Goldoni.

L' oratore così comincia :

« Sono due secoli dacchè nacque il nostro poeta! È solenne quest'annunzio, è solenne quest'ora!

« Qui ci ha tratto, o Signori, uno stesso pensiero, uno stesso sentimento come il dì in cui fu commemorato il centenario di un secolo dalla sua morte.

« Gli anniversari della vita e della morte dei grandi sono sacri; ed il pubblico, come sacri, li celebra con rito affettuoso, coll' amoroso consenso delle anime. E qui, con sentimento altamente civile, noi siamo raccolti per rendere omaggio ad una nobile figura di scrittore e di uomo, ad uno spirito veramente veneziano. Ma non è sola la nostra città che ricorda ora questo grande; è tutta Italia, nè sola l' Italia. A Parigi, ove Carlo Goldoni morì, la sua immagine ora si scopre al pubblico e ad essa si porteranno corone. Alla Francia, la quale accolse amorevolmente il nostro poeta, quando esule volontario abbandonò la sua patria, e che per trent' anni onorò colla sua ammirazione; alla Francia, che nel 1793, nei giorni torbidi e terribili della grande Rivoluzione, sebben troppo tardi, si rammentò del vecchio poeta, precipitato nella miseria; alla Francia un saluto di riconoscenza ».

Ricordato il culto amoroso ch' ebbe il Goldoni per Venezia, il Galanti descrive la poesia di questa città per mostrare com'essa sia stata, a ragione, la vera inspiratrice del Goldoni; come abbia egli qui trovato tanti modelli, tanti soggetti di commedia; e dalle strette *calli* l' oratore trasporta l' uditorio alla gran Piazza, dinanzi alle memorie grandiose della vecchia Repubblica e scatta nel grido: *Gloria a Venezia!*

« Il Goldoni, combattuto fra il teatro, l' avvocatura « e il bisogno, scrive commedie, tragedie, melodrammi, « liriche e fa persino l' astrologo. È un lungo studio « di fare e disfare, di volere e disvolere, di tentativi « affannosi, di lotte segrete, di scoraggiamenti oscuri

« e di illusioni rosee ». — Ma la sua vita trova la calma e la speranza quand' egli s' incontra con Maria Nicoletta Connio, buona e virtuosa che diviene sua sposa.

Dato un mesto ricordo alla memoria di Giacinto Gallina, valente seguace del grande maestro, il Galanti segue Goldoni nelle sue peregrinazioni, nel suo ritorno a Venezia e lo presenta nelle lotte da lui sostenute col Chiari e con Carlo Gozzi, e si ferma a considerare l'arte di quest' ultimo, il quale fu spinto, non da un'alta idea, nè da un vero sentimento, ma dalla irrefrenata fantasia di uno spirito stravagante alle fantasticherie delle sue *Fiabe.*

Mette l' oratore di fronte i due poeti:

« — Quale differenza come uomini, e come poeti, fra Carlo Gozzi e Goldoni! Mentre il primo torbido, fantastico, irrequieto brandisce la penna come un'arma, il secondo ha sempre l' animo aperto alla verità e scrive come amor gli detta, come la sua natura lo inspira. » —

Il Goldoni lusingato da inviti generosi e cortesi, amareggiato dalle lotte sostenute, temendo la volubilità del pubblico, lascia con dolore la sua Venezia e va a Parigi, e la sua vita di artista in Francia è descritta dall' oratore, il quale si ferma a tratteggiare i meriti del *Bourru bienfaisant* e parla delle *Memorie* « finite quando il Goldoni aveva 80 anni e che hanno tutta la leggiadria francese. »

Con rapido esame il Galanti mostra come il nostro poeta pigliasse gli argomenti delle sue tante commedie dalle svariate vicende della vita, dai diversi caratteri che gli si offrivano, da aneddoti, da romanzi, non rifuggendo di trattare anche vecchi soggetti svolti da altri autori pure insigni. « Ma il suo talento è così « prodigo di risorse e così vivo, che dà ai vecchi mo- « delli carattere e atteggiamenti nuovi, e la sua tavo- « lozza è così vivace che il vecchio apparisce ringio- « vanito, nobilitato di novità, e la frase, il motto brioso

« si sprigionano vividi, limpidi, freschi come un' onda « d' acqua perenne e ne' suoi personaggi, negli ac« cidenti comici, nella celia sorride tutta la serena « e gioviale anima sua. »

Dato un rapido sguardo alle condizioni del teatro italiano al tempo del Goldoni, è presentata e difesa dall' oratore la riforma vagheggiata dal poeta, e messe in evidenza le difficoltà da lui incontrate e vinte. Analizzata la commedia la *Vedova scaltra*, e dopo aver parlato della guerra a lui mossa, e della sua ardita difesa, scrive il Galanti — « Siamo al punto culminante « della grandezza del Goldoni in cui egli spiega tutto il « suo meraviglioso talento. *L'Erede fortunato* non piace « e la stagione di Carnevale si chiude tra i fischi del « pubblico, il quale minaccia di lasciar deserto il teatro « nell' anno venturo. Il capo-comico Medebach è di« sperato. Goldoni è più sdegnato contro l' instabilità « degli spettatori che avvilito. Anzi in uno scatto di « orgoglio offeso, di passione che trabocca, diventa au« dace, temerario. E nell' ultima sera della stagione « compone pochi versi e li dà a leggere alla prima at« trice, impegnandosi di dare nell' anno seguente sedici « commedie nuove! Era uno di quegli ardimenti che « non sono permessi che agli ingegni sovrani. Il pub« blico applaude; i palchetti disdetti sono ripresi; gli « attori rinnovano la scrittura.

« L' avaro Medebach paga Goldoni... con un bacio! E il poeta non aveva in mente neppure un titolo delle sedici Commedie! Ma la parola era data e in essa tutto il suo avvenire; o la gloria o l' ignominia. »

« E ricordando cotanta impresa, noi ci sentiamo tuttora commossi, giacchè le vittorie del genio sono vittorie di tutta l' umanitá e quelle del Goldoni sono per noi vittorie di famiglia. E sulle labbra ci viene il grido del cuore: Onore a Carlo Goldoni, onore al genio combattuto, ma vittorioso! »

E il Goldoni ci è presentato, con pietosa descrizione, negli ultimi suoi anni, povero, abbandonato durante le terribili vicende della Rivoluzione francese.

Raccogliendo le impressioni del lungo viaggio percorso nella sua larga commemorazione, il Galanti riassume i suoi giudizi sul grande poeta comico, sugli intendimenti e sui pregi della sua arte, e sull' uomo, mostrando, come una stretta corrispondenza esista nel Goldoni fra lo scrittore e l' uomo. E, analizzandone psicologicamente la vita, l' oratore mostra con la rievocazione di molti fatti, come il Goldoni non sia stato un felice della terra, nè un giocondo epicureo, come si potrebbe credere, pensando alla sua vita vagabonda passata fra commedianti, e al suo spirito che nelle commedie si manifesta tanto gioviale.

Il dramma, ben dice, apparisce nella vita del Goldoni.

Nella fine della sua commemorazione il Galanti, prendendo argomento dalla morte del poeta, la quale precedette di soli quattro anni la fine della Repubblica di Venezia, con volo lirico affettuoso, anzi amoroso, tocca di questa nostra Venezia con calda parola augurando che ad essa arrida un raggio dell' antica grandezza.

Il discorso fu seguito da una calda approvazione del pubblico che si congratula coll'oratore e colla presidenza.

Con questa solennità l' Ateneo ha aperto la serie delle onoranze a Goldoni in Venezia. Per quelle che ebbero luogo fuori della città, la Presidenza ha creduto di farsi rappresentare nelle maggiori; e perciò l'Ateneo ha specialmente incaricato della propria rappresentanza alle feste Goldoniane di Firenze il socio Comm. Vincenzo Mikelli. Egli ci informa che, avendo assistito così alla

commemorazione tenuta da Ernesto Masi nella sala dei Cinquecento, come alla consegna della tavola di bronzo con epigrafe dettata da Guido Mazzoni in Santa Croce, fu specialmente festeggiato dal Comitato ordinatore delle feste, il cui presidente volle che si facesse interprete presso l'Ateneo dei ringraziamenti. per aver preso parte nella persona d' uno dei proprii socii alla intellettuale festa commemorativa.

Del pari l' Ateneo fu rappresentato alla solennità che ebbe luogo il 24 Febbraio dell' inaugurazione del busto di Goldoni nello *Square* di *Notre Dame* a Parigi dal socio corrispondente Cav. Josèph Joubert di Angers; e così pure alla commemorazione Goldoniana promossa dal Circolo accademico Italiano in Vienna, e che ebbe luogo la sera del 22 Febbraio nella sala degli Architetti, dal presidente di quell' Istituto e nostro socio corrispondente Prof. Edgardo Maddalena, che ha dato anche a questa pubblicazione, uno scritto importante su Goldoni.

Infine l'Ateneo ha chiuso il periodo delle feste Goldoniane in Venezia, veramente splendide, organizzate con sapiente munificenza e con intelletto d'amore dal Municipio, con due conferenze sopra soggetto goldoniano.

La prima nella sera del 1.° Marzo tenuta dal socio Cav. Taddeo Nob. de Wiel intorno al *Filosofo di Campagna* musicato da Baldassare Galuppi detto il Buranello sopra i versi di Carlo Goldoni. Giustamente la stampa ha detto che nessuno poteva parlare intorno a quell' opera dei nostri due concittadini con maggior competenza del nostro socio Prof. Wiel, al quale si deve di averne scoperto e trascritto fedelmente la partitura con-

servata, forse *sepolta,* nel British Museum. La conferenza fu ascoltata religiosamente ed applaudita vivamente da un pubblico numeroso e sceltissimo, davanti al quale l'autore fece passare la Venezia dei teatri di musica del settecento colle sue celebrità canore, coi suoi singolari costumi e fin colle relazioni dei *confidenti,* desunta fedelmente da documenti inediti raccolti nell'archivio dei Capi del Consiglio dei X, e condita da una critica musicale erudita e tuttavia accessibile anche alla parte del pubblico indotta di musica.

Insomma una degna illustrazione di quella festa artistica che fu la rappresentazione del *Filosofo di Campagna* data con splendidezza veneziana dal Municipio la sera innanzi nel Teatro del Liceo Marcello, une vera festa dell'arte, completata e commentata così da una critica dotta e piacevole, due qualità che di rado vanno congiunte.

La seconda ed ultima serata Goldoniana, colla quale si chiuse il ciclo delle feste centenarie, fu data la sera del 2 Marzo dal Prof. G. G. Bernardi del civico Liceo Musicale Benedetto Marcello.

L'oratore, esposte le condizioni della musica in Italia nella seconda metà del Secolo XVIII, passava in rivista i principali autori ed attori delle scene liriche, ed a mezzo di alcuni distinti suoi allievi del Liceo offerse un saggio dei vari generi di musica allora fiorita.

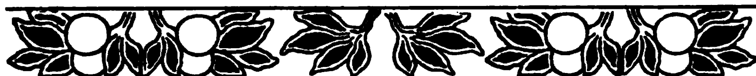
La Signorina Albertina Baldi, che rappresentava la furba *Lesbina* nel *Filosofo di campagna,* fatto rappresentare dal Comune al Liceo, cantò con grazia e con fine sentimento d'interpretazione l'aria: « *Pur*

dicesti bocca bella » del Lotti e finì col salmo XLVI di Marcello. — La Signorina Linda Borgo fece apprezzare la freschezza e sincerità caratteristiche di quella epoca, con una sonata inedita per cembalo di Baldassare Galuppi ed infine l'allievo Fabbroni, dotato di robusta cavata e di sentimento, fece sul violino una sonata di Antonio Vivaldi detto *il prete rosso*, grande ammiratore di Carlo Goldoni.

La serata si chiuse fra gli applausi e le congratulazioni di un pubblico numerosissimo.

La severa sala dell'Ateneo, rallegrata dalle leggiadrie della musica del settecento, ebbe bagliori ed impeti di giovinezza, che fanno sentire a questo Istituto cittadino di rispondere colla sua azione intellettuale ad un bisogno del pubblico che assiduamente lo frequenta, e di esser ben vivo nonostante il suo secolo di vita.

I DIRETTORI della Rivista



CARLO GOLDONI ▲ ▲ ▲

▲ ▲ ▲ ed ALESSANDRO MANZONI

SPIGOLATURE

ERDINANDO GALANTI, di cui mi onoro di essere stato discepolo, in una commemorazione del Manzoni, da lui tenuta a Venezia, un mese dopo la morte del grand' uomo, rivolgendosi sulla fine ai giovani, rammentava loro un altro suo discorso, intorno a Carlo Goldoni. Rievocando la memoria del nostro commediografo, il Galanti ne traeva argomento per stabilire un paragone tra i due scrittori. In un discorso di occasione, letto innanzi ad un pubblico, limitato quindi dal prudente *ne quid nimis*, non era possibile fare un parallelo particolareggiato. Tuttavia il Galanti, ricordate alcune circostanze biografiche, che dirò esteriori, esaminava, con rapidi cenni, raffrontandola, l'opera dell' uno e dell' altro.

« Tutti e due sommi riformatori, convinti dell' opera propria, senza ira di parte, contrari a sistemi, innovatori per virtù prepotente d' animo. Tutti e due costanti adoratori della verità scandagliarono l' animo umano

e ne colsero i segreti. Ambedue amarono il popolo e resero l'arte democratica traendo tipi dalla folla e nel linguaggio comune trovando vivezza e originalità. L'uno diede all'Italia la nuova commedia, il ritratto della vita sulla scena, l'altro la nuova tragedia e il romanzo, ritratto della vita nel libro, lasciandoci un popolo di caratteri originali, vivi e che rimarranno nella memoria di tutti come figure casalinghe, parlanti, che saranno ereditate di generazione in generazione quale caro tesoro di famiglia » (1). Sono rapidi cenni, ripeto, ma che riassumono efficacemente così gli intenti, come lo svolgimento letterario dell'opera dell'uno e dell'altro: ai primi, larghi, precisi ed onesti, corrispose ognora il secondo, appunto perchè lo sguardo non si allontanava dalla meta, cui si voleva arrivare: la rappresentazione del vero, alla quale l'arte prestava forma e colore, ma senza che all'arte stessa si sacrificasse nessuno dei diritti della verità.

Il rispetto alla natura, il voler bandire cioè dall'opera propria tutto che la potesse offendere, o per goffaggine d'ornamento o per esagerazione di lusso, era il canone, che segnava così il principio come il fine del faticoso e lungo lavoro. Le parole, che Carlo Goldoni scriveva di sè stesso: « tutta l'applicazione da me impiegata nella composizione delle mie commedie è stato quella di non guastar la natura » (2) il Manzoni avrebbe potuto ripeterle alla fine dei Promessi Sposi, a proposito del suo romanzo, non come il sugo di tutta la storia, ma come la naturale conseguenza de' suoi principi letterari, anche per i quali senza dubbio egli avea asserito che « l'arte è arte in quanto produce,

(1) F. Galanti. Alessandro Manzoni. Discorso letto in occasione della festa letteraria nel r. Liceo Marco Foscarini, XV Giugno 1873. Venezia 1873, pag. 53-54.

(2) Memorie p. III C.° XL

non un effetto qualunque, ma un effetto definitivo (1) ». In quelle parole del Goldoni sta racchiusa, almeno mi sembra, la confutazione di una strana accusa, che rimane tale anche se temperata da elogi: che cioè egli, pittore incontrastabilmente felice, sia stato piuttosto superficiale che profondo: pittore insomma, ma non filosofo. Accusa avventata, che proviene o dal non averne analizzata l' opera nel suo tutto insieme, nelle intenzioni di lui e nei mezzi usati per effettuarle, o da diverso principio di scuola, omaggio, se si vuole, a tempi e criteri moderni, ma sempre pericoloso quando il giudice se ne faccia un sistema ed un canone di giudizio. Ma non è questo il luogo di addentrarsi in una simile questione, si bene di accennarla, perocchè se ne può ritrarre questa conclusione che, cioè, la pittura così varia, così colorita, così piena, così ricca di chiaro-scuri e di ombre e di tinte, non è solo pennellata di sapiente maestro: è, per uscir di metafora, frutto legittimo d'uno studio, il quale è tanto più acuto e profondo, quanto appare più semplice e chiaro. Ed in questo, i due hanno tenuto fede al loro proposito.

Certo, attitudini diverse dell'ingegno, diversa ricerca di mezzi, diverso indirizzo dell' opera propria, possono nell' uno più che nell' altro rendere più evidente e costante la consuetudine dell'analisi psicologica: magistrale, senza dubbio, nel Manzoni, soggettivamente, quando, allontanandosi dai suoi personaggi, ritrae con diretta osservazione i tempi, in cui vivono e le passioni che vi si svolgono: oggettivamente, quando nella vita e nelle azioni dei personaggi stessi non viene mai meno a sè stessa l' espressione dei sentimenti e degli affetti.

Qualità, che avrebbe senza dubbio con molte altre fatto del Manzoni un eccellente commediografo. Che se

---

(1) Opere varie, P. I. p. 486 (Ed. del 1845).

io non arrischio di affermare che egli, scrivendo commedie, sarebbe divenuto il nostro Aristofane, (1) e non lo arrischio, e perchè sono nemico dei giudizi assoluti, e perchè potrei non trovare in tutto giusto il parallelo, ritengo tuttavia di poter dire che tanta e così serena visione delle miserie umane, piccole e grandi, tanta e così feconda vena di sano umorismo, tanta e così acuta finezza d'ironia, tanta e così felice disposizione dell'animo a cogliere degli uomini e delle cose i segni più caratteristici, tanta e così versatile virtù di artista, lo avrebbero certo condotto a durevole fama anche per quella via.

Nessuna meraviglia pertanto che il pittore, venuto più tardi, conservasse ammirazione e simpatia per il suo predecessore, tanto a tesserne un elogio, che in un così parco e discreto lodatore com'era il Manzoni, rispecchia una sincera convinzione, maturatasi per uno studio lungo e conscienzioso.

Perchè dalla lode stessa la paziente durata di questo studio si deduce senza difficoltà, tanto più che il Manzoni cita il commediografo nei suoi scritti intorno alla lingua italiana. Ed ognuno sa come un tale argomento fosse insieme il diletto, e, mi sia permesso di dirlo, il tormento di lui, dal principio della sua carriera letteraria fino al tramonto de' suoi giorni: mirabile, se non unico esempio di una profonda ed alta intuizione e d'una lucida precisione di raziocinio, anche nella gravissima età, quando tante forti intelligenze si annebbiano e smariscono.

« Non c'è, egli scrive, chi non riconosca nelle commedie del nostro Goldoni una pittura la più varia e fedele di costumi, un'abbondanza di caratteri originali e ben mantenuti, non solo ne' personaggi principali

(1) S. De Benedetti. Dell'arguzia nelle opere e nei motti di A. Manzoni. — Nell'epistolario di A. M. Pisa. 1875. p. 367.

ma anche ne' secondari, una fecondità di invenzioni, un ingegnoso artificio d' intrecci, e tant' altri requisiti primari di quel genere di componimenti. Ma la lingua, un giudizio del pari generale, la chiama difettosa ; lì, o nessuno lo difende, o certo, nessuno lo loda. È forse il caso di dir di lui ciò che disse Maarbale ad Annibale che non si seppe risolvere a condurre contro Roma l'esercito vincitore a Canne: la è così, a nessun uomo furono mai concessi tutti i doni; o d' applicargli alla rovescia quello di Cesare, che lodando Terenzio per la purezza del linguaggio, deplorava che gli mancasse il vigore? No, davvero, perchè quel Goldoni medesimo, con altre sue commedie scritte in puro e bel veneziano, mostrò come, al pari dell' altre facoltà, possedesse quella del ben dire. Ci sono, senza dubbio, in quelle commedie i sali e i motti a suo luogo, e chiamati dalle circostanze; ma ci sono anche e ne occupano una molto maggior parte, accidenti e affetti d'ogni sorte, gioie, dolori, sospetti; ci sono preghiere eloquenti, rimproveri amorosi, riprensioni severe

Quid quid agnut homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus . . . . . .

Di più, se di più ci fosse bisogno, si ha anche di lui una commedia francese, e dettata, per consenso degli spettatori e de' lettori francesi, in quella forma che i latini chiamano, tanto propriamente urbanità e i Greci atticismo » (1).

Ho voluto riportare tutta la citazione perchè mi pare ch' essa mi dia pienamente ragione. Nè mi contraddice il rimprovero benevolo, dato con tanta cortesia,

(1) Scritti vari sulla lingua italiana — Milano 1870. p. 153.
Sulla lingua usata dal Goldoni sono da leggersi le considerazioni, un po' ardite forse, ma certo ingegnose, del Petrocchi : « Carlo Goldoni e la commedia » — Milano, 1893, pag. 179 ecc.

perchè esso, riferendosi alla forma, conferma anzi la lode data alla sostanza. Tanto che rammento un altro giudizio del Manzoni, intorno al Goldoni, a proposito di quel Cavaliere del Fiocco, un personaggio del dramma *Torquato Tasso*, che l'autore vuol rendere ridicolo facendogli lardellare il discorso di riboboli (1): giudizio che riguarda il solo intento linguistico del Goldoni, nell'introdurre nella sua commedia quel personaggio, di cui egli parla, con un pochino di risentimento personale contro certe critiche, nelle sue *Memorie* (2). Si capisce dunque che allo studio del prediletto commediografo il Manzoni dovea ritornare di frequente, per averne così familiari le commedie, anche le meno note, anche le meno belle.

Forse non si sbaglia supponendo che quella lettura cominciasse qui a Venezia, ove, com'è noto, il Manzoni soggiornò per qualche tempo, e che, com'ebbi a dire altra volta, (3) avea offerto inspirazione al suo ingegno poetico prima dell'argomento del *Carmagnola*. È certo che qui, specialmente, dovea essere ancora viva la memoria del Goldoni; per mutar di vicende non poteva essersi raffreddato l'amore dei veneziani e il loro culto al grande concittadino.

Non ci vuole una grande erudizione per sapere come tra gli omaggi moderni, che si rendono ai grandi scrittori, vi sia pur quello di farne risaltare la dottrina nella ricerca delle cosidette fonti, cui abbiano potuto per avventura attingere qualche cosa per comodo loro.

---

(1) Opere inedite o rare, pubblicate da R. Bonghi e G. Sforza. Milano, 1898 Vol. V. p. 281.

(2) Memorie. — P. II. Cap. XXXII.

(3) Alessandro Manzoni — Commemorazione — Venezia, 1898. pag. 6. note 1-2-3.

Sul palazzo Cromer, ora Carrara, in campo S. Maurizio, sarà quanto prima apposta una lapide per cura del Comune, la quale ricorderà l'ospite illustre.

O si facciano queste ricerche per pompa di sapere, o nel desiderio di comparare, in quanto sieno comparabili, gli ingegni, per dedurne regole d' arte generali e comuni, o per il nobile intendimento di dare a ciascuno il suo, o per esaminare i differenti atteggiamenti degli autori nella espressione d' un concetto identico, o per altre ragioni, è certo che anche in questo paziente esame la critica va moltiplicando le sue indagini, di cui sarebbe però talora difficile appprezzare il risultamento. Trattasi sovente di riavvicinamenti fondati su rassomiglianze accidentali, ed in questi, essendo più debole la forza degli argomenti, è concesso di sbizzarrirsi in più strane ipotesi: altre volte è un raffronto, dirò così più radicale, e dovrebb' essere quindi più preciso e meno arbitrario.

Anche al Manzoni toccò questo onore, e nella ricchissima bibliografia della sua vita e delle sue opere, lo studio delle fonti tiene considerevole posto. A parte ogni ombra di ironia, è certo in ogni modo che l'analisi, per lui come per altri scrittori, di queste fonti, è spesso sottile e diligente, ricca di considerazioni originali, sino a che non passa quel confine, oltre il quale lo sforzo del volere provar troppo si risolve nell' effetto di tutti i tempi, di non riuscire a provar nulla (1).

---

(1) Non posso che ricordare alcuni di questi lavori, cominciando da quelli d' un critico insigne di cui, se non se ne accettano sempre i giudizi, devesi ammirare il singolare acume, Francesco d' Ovidio. I vari suoi scritti intorno a questo argomento sono raccolti nel Volume « Discussioni manzoniane ». Città di Castello, 1886.

Scherillo M. Alcune fonti manzoniane. Napoli, 1887.

Colagrosso F. Fonti manzoniane, in Saggi Critici letterari. Napoli, 1887.

Torraca F. di alcune fonti manzoniane in Discussioni e ricerche letterarie — Livorno, 1888.

Tedeschi P. Letteratura in famiglia. I precursori dei P. S. - Natura ed arte. Milano, Anno VI. 1896-97. N. 11. Boner E. Q. Fonti dei P. S. nello stesso periodico - XII.24.

Ma ritornando a quanto si è detto da principio, è certo che una rassomiglianza di attitudini e di intento tra il Manzoni e il Goldoni non è possibile negarla: ciò nulla toglie alla caratteristica personale dei due scrittori, anche prescindendo da una facile considerazione circa il genere di componimento, che gli ha resi celebri tutti e due.

Al romanziere e al commediografo passa innanzi, nella concezione dell' opera propria, la moltitudine delle figure e degli avvenimenti, che l' uno e l' altro si ingegneranno di ravvivare, ordinandone il procedimento secondo le regole dell' arte, cui la materia non è poi sempre sorda a rispondere. Nelle commedie del Goldoni, come nel romanzo del Manzoni, l' esuberanza della fantasia non offende mai la sobrietà dell' insieme e delle sue parti. L' intreccio è semplice e piano: gli episodi, che si susseguono, ne prolungano lo scioglimento, ma non lo imbrogliano così da farlo poi sembrare meno logico e naturale e quasi sviluppatosi violentemente.

Eppure quanto movimento e quanta vita in quelle scene e in quei capitoli, in cui, fatta ragione di poche circostanze dei tempi che si descrivono, si ripete la

---

Porena M. Reminiscenze Alfieriane nei P. S. Nella « Rivista d' Italia », Ottobre 1903.

Cotronei B. Una commedia di Lope de Vega ed i Promessi Sposi. Palermo, 1899.

Dotti Maria. Delle derivazioni nei P. S. dai Romanzi di Walter Scott. Pisa, 1900.

Scopa G. Una fonte sconosciuta dei Promessi Sposi. — Napoli 1903.

Bellezza P. Gli studi Shakesperiani del Manzoni. Giorn. St. Lett. it. Vol. XXXI. p. 251.

Capelli L. M. Per la maggior fonte letteraria dei « Promessi Sposi ». Novara, 1903.

Setti A. Per una supposta fonte dei Promessi Sposi. Parma, 1905. E la lista delle citazioni si potrebbe ben prolungare, anche per lo studio e l' origine dei personaggi del romanzo.

storia d' ogni giorno e d'ogni popolo, onde l'opera d'arte si perpetua per sè stessa, vince ogni sistema di scuola e trionfa nell' eterna gioventù della verità!

Nelle commedie del Goldoni, come nei Promessi Sposi, è una processione di onesti e di birbanti, di persecutori e di difensori, di tiranni e di vittime, ma così nelle une come nell' altro sta sopra ogni idealitá un fine supremo: la vittoria del bene sopra il male: questo è il sugo di tutta la storia, è la morale di tutti i drammi. Chi vuole altrimenti è padrone, ma non può negare che a un simile scioglimento conduca un' invenzione di mezzi tracciati e ordinati con mano maestra. Ogni commedia è naturalmente un piccolo mondo a sè, com' è il romanzo: ma è certo che se il Manzoni ci avesse dato altri romanzi, ne sarebbe stato sempre uguale l' intento finale.

Tuttavia se nella sostanza riscontro tra i due scrittori una tale affinità, non asserisco di trovarla in tutti gli accidenti: ma non mi si accusi di contraddizione se rilevo quella di alcuni tra essi, senza aver la pretesa di scoprire nuove fonti; poichè il titolo sarebbe troppo sproporzionato al fatto; ho accennato all' altra, ben più importante e capitale, e la cui dimostrazione potrebbe svolgersi efficacemente, senza mendicare prove e testimonianze, ma per questo dovrei oltrepassare il limite, che mi sono imposto in questo lavoruccio, cui ho dato il nome modesto, del resto rispondente al vero, di spigolature.

Una delle più geniali similitudini (e mi riservo di parlare più a lungo, in altro lavoro, dell' opportunità e bellezza delle comparazioni manzoniane) dei Promessi Sposi è quella, con cui l' autore paragona il gran segreto di Perpetua ad un vino molto giovane chiuso in una botte vecchia.

« Un così gran secreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata,

un vino molto giovane, che griglia e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno e vien fuori in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è » (1).

Difficile est proprie communia dicere ; è sentenza, che possiamo confermare ognora, e rispetto a noi stessi e rispetto agli altri. Da un fatto così semplice, così umile, che parrebbe ribellarsi ad uscire dalle modeste pareti di una cantina, si trae un paragone di così scrupolosa e perspicua evidenza, così vero, così adatto anche nei più minuti particolari.

Nell' *Uomo prudente* del Goldoni, nel colloquio tra Rosaura e Pantalone, questi dice alla figlia :

— . . . Co t' ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

— Allora aveva già parlato.

— No me fasso maravegia, soggiunge il vecchio, perchè la testa delle donne la xè come un caratelo. Quel che intra per i spinelli o delle rechie o dei ochi, subito va fora per el cocon della bocca (2).

La consuetudine dell' esame più paziente del Manzoni fa che questi approfitti anche dei particolari più minuti, nell' applicazione del confronto, e non ne lasci sfuggire uno solo : l' altro, osservatore pure profondo, ma meno incontentabile e sottile, si contenta di rapidi tocchi, anche perchè lo affretta la necessaria sollecitudine del dialogo.

Mi sia permessa una digressione.

Di un altro genialissimo scrittore veneziano, Gaspare Gozzi, il Manzoni ha imitato, anche con maggiore evidenza di rassomiglianza, un bel paragone : quello

(1) Promessi Sposi — Cap. XI Veggasi anche in questo l'opportunità delle correzioni tra le due edizioni del romanzo.

(2) Atto III. Scena XXIV. Caratelo, in veneziano, significa piccolo tino.

delle scatole dello speziale, a proposito del credito del conte zio (1).

Ho riavvicinato un' altra volta, confrontato tra loro le due belle similitudini, ed è qui inutile riparlarne, ma non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione di ricordare un autore che fu caro al Goldoni (2) e che ha certo qualche affinità con lui.

Fra Fazio, il rigoroso osservatore della regola claustrale, trova che non è corretto l' introdurre donne, di notte, in chiesa, e si attenta di scandalizzarsene con il suo superiore: ma si arrende alle paroie latine del P. Cristoforo, non tanto perchè esse contengano un salutare ammaestramento, quanto, perchè, essendo latine, il povero laico non le capisce; cosicchè commosso dal mistero che ascondono, comprende che in esse sta tutta la spiegazione del fatto, che gli sembrava fuor della legge.

Omnia munda mundis, risponde il P. Cristoforo a fra Fazio, che si tranquilla, esclamando: basta, lei ne sa più di me (3).

Si è voluto trovare in questo scherzo, pieno tuttavia di arguzia e di acuta ironia, una reminiscenza del Walter-Scott, e parmi, non a torto (4).

---

(1) A. Gozzi — Opere — Padova, 1819. Vol. VIII. p. 185. Promessi Sposi, Cap. XVIII.

(2) Ne scrissi abbastanza lungamente nel periodico letterario *La Scintilla*, di Venezia. Anno IX (1905) N. 27. Ricordo a questo proposito, in quanto al metodo, il pregevole studio di F. Persico, intorno a due comparazioni, del Leopardi e del Manzoni: Duelletti, 2ª ed. Firenze, 1900. Nel paragone delle scatole, che quindi non è del *tutto nuovo* come afferma il Venturi (Il fiore dei P. S. Firenze, 1886, p. 130) il Bellezza (l. c. p. 37) trova una lontana reminiscenza dello Shakespeare. Il Goldoni fu grande ammiratore del Gozzi, che gli fu spesso, non sempre però, largo di lodi. Veggasi per tacer d' altro il giudizio nel *Cavaliere di buon gusto*. Atto I. Sc. 1.

(3) P. S. C.° VII.

(4) V. il D' Ovidio nell' op. citata, pag. 85. Walter - Scott, Il Monastero, Cap. VII.

La facezia il Manzoni la ripete a proposito di Don Ferrer, quando questi si incontra con l'ufficiale, che arriva in tempo, come il soccorso di Pisa. « Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*; ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, perchè l'ufficiale non intendeva il latino » (1).

La facezia, perchè ripetuta, rimette forse della sua efficacia, come ne rimette nel Walter-Scott, che la ripete pure, non però nello stesso romanzo (2).

Nella *Finta Ammalata* il Goldoni contrappone ad un medico, onesto fino nel nome, un ciarlatano, il dottore Onofrio Buonatesta, un ignorante, il dottore Merlino Malfatti.

Pantalone, padre della finta ammalata, che ha tutte le ragioni per non voler guarire, non sa più che santi invocare. Si arrende finalmente al consiglio di chiamare il Buonatesta, che ha fra le altre l'abitudine di parlare in latino. Nessuno vorrà dedurre, spero, che i ciarlatani preferiscano al loro volgare la lingua di Roma! E questa abitudine meraviglia il buon Pantalone, che non capisce il latino, tanto che, facendo il panegirico del dottore alla figlia, conclude: Sior Dotor Onesti xe tropo zovene, nol gh'ha altro in testa che frascarie; nol fava altro, che contradir a quel gran omo del Dotor Bonatesta. No se sente, che l'è un omo grando? el parla squasi sempre latin (3).

Da quella bonaria ironia, ma che però s'addentra pungentissima nelle cose e negli uomini che piglia di mira, la quale ravviva così di frequente, come una nota gioconda, tutto il romanzo manzoniano, non sono salvi neppure i medici. L'autore, parlando dello spirito di

(1) Cap. XIII.
(2) Il Talismano, Cap. VIII.
(3) Atto II. Scena XV.

solidarietà, che dovea necessariamente legare tutte le classi sociali del 1600, contro alle violenze dei prepotenti, non persuaso molto dell' amore alla concordia in genere, dei medici, adopera una sola parola, in conferma di quanto avea detto più sopra: « i medici *stessi* formavano una corporazione » (1).

Quel Chiodo chirurgo che « chi lo paga bene tien segreti gli ammalati, e al quale Don Rodrigo è disposto di dare « quattro, sei scudi per visita, di più se di più ne chiede » (2) è forse una pallida, ma assai pallida reminiscenza di quello, per il quale l' ipocondriaco Celio, nel *Vecchio bizzarro*, manda in fretta Arlecchino, acciò glielo conduca subito, subito: « Cercalo; se lo trovi ti do un ducato di buona mano » — Ma non perder tempo. Se lo trovi, digli che venga subito; e se viene subito gli do un zecchino. » (3) Le paure di Celio per la sua salute, che gli pare sempre pericolante e minacciata, sono una satira gustosa, e fanno ricordare le parole dello stesso Goldoni, un giudizio critico di cui nessuno può contestare la giustezza, a proposito di Luigi Cornaro, autore della famosa *Vita Sobria*, il quale « visse cent' anni malato, per morire in buona salute. » (4) Questa è degna anche del Manzoni!

« Maledetti gli osti! esclama Renzo, più ne conosco peggio li trovo » proprio quando quello, presso cui si riposa e ristora nel fuggire per Bergamo, gli assicura che il vino è sincero come l' oro (5). E si ricordava dell' oste del suo paese, che chiamava galantuomini quelli che non conosceva, bastandogli che non mettessero di mezzo il povero oste nelle loro faccende, (6) e

(1) Cap.e I.
(2) Cap. XXXIII.
(3) Atto II. Sc. VII.
(4) Memorie P.o III. Cap. XXX.
(5) Cap. XVI.
(6) Cap. VII.

quello della Luna piena, ove gli avean giocato quel brutto tiro (1).

« Mi è stato detto una volta, si lagna Trappola, garzone del caffettiere, nella *Bottega del Caffè,* che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover uomo! » (2).

Pare l' argomento che Renzo svolge con l' eloquenza oratoria, che è così prossima congiunta dei fumi di Bacco, per provare allo stesso oste della Luna piena che egli e i suoi colleghi dovrebbero essere amici specialmente dei poveri figliuoli, che sono in fine i loro più fedeli clienti (3).

Il quale oste della Luna piena, che vuol sapere nome e cognome di Renzo, che non ne vuol appagare la curiosità in quella scena di meravigliosa bellezza, ove campeggia la grossolana furberia, ed insieme la stupida ingenuità del villano che si inurba, mi ricorda il Fabrizio della *Locandiera.*

Arrivano le due *pedine*, che dapprima si divertono a fingere d' esser dame. Fabrizio, dopo i convenevoli, tira fuori un calamaio e un libriccino, e chiede *il loro riverito nome.*

— Perchè ho da dar il mio nome?

— Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggieri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi! (4).

Proprio le ragioni dell' altro collega milanese, con la sua grida distesa innanzi agli occhi di Renzo.

Non so perchè quella bella scena goldoniana venga quasi sempre soppressa dalle compagnie comiche, le quali troppo spesso, non curandosi delle ragioni degli

(1) Cap. XIV.
(2) Atto II Sc. XX.
(3) Cap. XIV.
(4) Atto I Scena XIX.

autori, che trovano molto inferiori alle proprie, con la scusa che l'intreccio non ne soffre, corrono alle soppressioni, come se nella distribuzione di un'opera, sia commedia o romanzo, gli episodi non avessero il loro perchè!

Ma poichè ci siamo trovati, nella citazione del romanzo, nella giornata della rivolta e del saccheggio, non è vero che le proteste di quel tale, il quale, chiamando un « buco nell' acqua la sommossa se non si faceva una buona giustizia », aggiungeva: « Già lo dicono che siam troppi, e lo so di certo per averlo sentito, dir io, con questi orecchi, da una mia comare, che è amica d'un parente d' uno sguattero di quei signori (1), ricordano la più rispettabile ma non meno lunga genealogia di Marionette, la cameriera di Rosaura, la *Vedova scaltra*: « Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del Re? (2) »

Una singolare attenzione pose il Manzoni nella scelta e nella composizione de' suoi nomi, cosicchè non solo l' abitudine di averli familiari per la ripetuta lettura del romanzo, ma altresì il trovarli così adatti ed opportuni ci convince che sono proprio i nomi ed i soprannomi, dico la maggior parte, che ci volevano.

È nota la fatica o almeno la pazienza usata da lui nel fabbricare il nome de' suoi bravi, che ricordano il Malebolge dantesco ed i suoi demoni, e alla cui creazione egli chiedeva perfino il concorso degli amici (3).

Il Tiradritto, il Montanarolo, il Tanabuso, lo Squinternotto, il Grignapoco, lo Sfregiato, ebbero certo un perchè anche etimologico, nel loro battesimo, come lo ebbero nel significato del vocabolo (4).

---

(1) Cap. XII.

(2) Atto II Sc. XXIII.

(3) V. Epistolario di A M. Milano, 1882 — Vol. I p. 325

(4) Circa i nomi dei bravi nei P. S. Vedi N. Tamassia, nel Giorn. Storico. della Letteratura italiana. Vol. XXX (1887) Fasc. 88. 89 p. 352 e P. Bellezza: *Ancora i nomi dei bravi nei P. S.* idem. 516.

Ma è altrettanto vero che è pur ingegnosissima l' industria del Goldoni nel fabbricare i suoi, che predispongono subito all' ilarità così per la loro stranezza, come per la loro formazione.

Se il Manzoni, ridendo seco stesso di così mostruosa progenie, esclama ad un certo punto: « oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura » (1) nelle commedie del Goldoni se ne maravigliano naturalmente gli interlocutori.

Il povero Dottor Malazucca (l' antitesi del Buonatesta) dei *Mercanti*, che ha impiegato i suoi onorati risparmi in audaci cambiali, a sentir nominare Fabrizio Malmenati, Asdrubale Tagliaborse, Pancrazio Spaccatesta, oh che nomi! esclama, oh che gente! (2)

Come nella *Bona Mare* Agnese, udendo i nomi di *Spisima* e *Gianduzza*, chiede a Giacomina: ma che razza de nomi xeli questi? (3)

Due volte nelle commedie del Goldoni troviamo il nome di Nibbio, adoperato, come si sa, dal Manzoni per il famoso bravo dell' Innominato, e al bravo non si poteva attagliare nome più adatto per significarne la rapacità. Laddove il Goldoni chiama così un rozzo ma onesto contadino, ed un sensale di opere in musica, che dovrebb' essere meno vicino, di solito, per ingordigia, all' uccello di rapina di un prezzolato sicario. (4)

Le memorie del Goldoni ne illustrano la vita e il teatro, ma poche autobiografie hanno, come questa, una così continua e stretta connessione con quella che, con un' eleganza moderna, si chiama produzione letteraria.

Cosicchè anche di certi scherzi, di certe arguzie, sparsi a così larga mano nelle commedie, possiamo

(1) Cap. XX.
(2) Atto I4. Scena II.
(3) Atto II. Scena III.
(4) Nel *Raggiratore* e nell' *Impresario delle Smirne*.

trovar ragione nelle Memorie. La vita così avventurosa dell' autore, il suo continuo peregrinare per le varie città d' Italia, e più di tutto lo spirito sagace ed inquisitore che studia usi e costumi, prerogative e difetti, ciò che par buono e cattivo, concorrono senza dubbio ad offrirgli argomento di epigramma e di riso per le scene del suo teatro.

Renzo sa che a Bergamo chiamano baggiani quelli di Milano (1). Non è un bel nome, ma sarà tollerabile quando i suoi nuovi conterranei chiameranno una *bella baggiana* la buona Lucia (2).

È un' osservazione filologica, la quale non porta gran danno. Ma più feroce per i bergamaschi è la consolazione del bergamasco Arlecchino: « Coss' è mei el gosso, o le bastonade? L' è mei el gosso: finalmente l' è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de esser un bergamasco de Bergamo. (3)

Che felice ritratto quello di Don Ferrante, con la sua dialettica, trionfatrice inesorabile d' ogni contraria argomentazione, con la sua supremazia ortografica (una delle poche cose in cui era padrone in casa sua, (4) con la sua dottrina, con la sua biblioteca! Questa messa insieme con una rara competenza e con arte sopraffina, ne rivela le tendenze scientifiche, lo spirito cavalleresco, la versatile erudizione.

In altri paralleli con altri autori si provò di dimostrare alcune rassomiglianze nella descrizione della biblioteca di Don Ferrante con altre descritte in libri più o meno famosi. Non sempre un tale parallelo si svolge però ordinatamente, perchè si è talora contrapposto a quella del Manzoni, che è una così arguta e

(1) Cap. XVII.
(2) Cap. XXXVIII.
(3) Nella *Serva amorosa*, Atto II. Scena VI.
(4) Cap. XXV.

sottile disamina, condita di così profonda ironia, delle opere che si sono raccolte e di alcune delle quali si entra, còme si dice, nel merito, pure satireggiando, un elenco invece di libri, una piuttosto arida rassegna, o se pure si contengono in essa alcuni giudizi, non si può dire che questi riguardino, come quelli del Manzoni, il libro nella sua sostanza scientifica o letteraria (1). Nella commedia di Carlo Goldoni *la Donna Sola* vi è tra gli altri personaggi Don Pippo. (2) In una scena dell'atto secondo, vi è un dialogo tra la protagonista, Donna Berenice, e il detto Don Pippo.

B. — So ancor che voi avete una gran libreria.

P. — Può esser che di meglio al mondo non ci sia.
Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.

B. — Cosa avete di bello?

P. — Son tanti i libri miei . . . .
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate, due tomi avvi del Caloandro,
Averò quasi tutta la vita d'Alessandro.
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerrino Meschino, le Femmine all'usanza,
Dieci o dodici tomi del giornale Olandese,
E sedici commedie tradotte dal Francese.
Il libro delle Poste per viaggiare il mondo,
Un libro che ha per titolo, mi pare, il Mappamondo.

---

(1) V. oltre il citato libro del d'Ovidio (pag. 68 ecc.) B. Prina: Studi biografici Milano, 1880. L. Stoppato: La Biblioteca di Don Ferrante-Milano, 1887. O. Bacci: Don Ferrante dei P. S. in Saggi letterari. Firenze, 1898 p. 89 ecc. Per il parallelo tra Don Ferrante e Don Chisciotte, o meglio tra il Manzoni e il Cervantes, sono a vedersi i pregevoli lavori del Rondani, che starebbero bene, come quelli di P. Bellezza e d'altri, raccolti in un volume, cosicchè gioverebbero di commento alla vita ed alle opere del Manzoni.

(2) Sul titolo e sulle ragioni di questa commedia. V. Goldoni-Memorie P. II Cap. XI. (E' la scena VI).

Due, o tre Calepini, due, o tre dizionari,
Una serie perfetta di trentadue lunari;
In specie un almanacco, ch' è il più sicuro e dotto.
E un libro per trovare i numeri del Lotto.

B. — Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.

P. — E ver, ma non son cose che le intendano tutti.
Voi ne avete de' libri?

B. — Cose da trar sul fuoco.
Ho l' arte per esempio, che insegna a far il cuoco.

P. — Non è cattivo libro.

B. — Ho nello studio mio
L' arte di far denari.

P. — Credo di averla anch' io.

B. — Dovete d' ora innanzi venir sempre da me,
E leggeremo insieme il libro del Perchè.

P. — Questo libro l' avete?

B. — L' ho, ma il tengo serrato.

P. — Lo vedrò volentieri. Oh quanto l' ho cercato.
Vi saran, mi figuro, tutti i perché del mondo.

B. — Certo.

P. — Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?

P. — Anche questo.

P. — Saravvi il perchè, mi figuro.
Il latte che é si tenero, faccia il formaggio duro.

B. — Vi è tutto in questo libro.

P. -- Vo' veder se ritrovo.
Il perchè le galline cantino, fatto l' uovo

Non si potrebbero mettere anche questi tra « i più meravigliosi segreti della natura » così familiari all' erudito Don Ferrante, come l'incombustibilità della salamandra, la formazione della perla, la forza della remora, l' abitudine delle sirene e dell' unica fenice? (1)

(1) Cap. XXVII.

Così nella commedia del Goldoni come nel romanzo sono abilmente tratteggiate queste due pur tanto diverse figure, cosicchè possiamo, certo più compiutamente nel Manzoni, in cui è davvero mirabile il magistero della pittura, ma anche nel Goldoni, giudicare così della modestia, come della suppellettile scientifica dei due cavalieri.

Chi non ricorda il poco invidiabile ritratto, che fa Agnese al promesso sposo del famoso Azzecca-garbugli?

« Cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso e con una voglia di lampone sulla guancia » (1).

Non possiamo tra i parecchi Azzecca-garbugli goldoniani, il Dottor Melanzana, il dottore Buonatesta, il dottore Balanzoni, (famoso, come il collega manzoniano, per dar ragione a tutti) (2) contrapporre all'Azzecca-garbugli più legittimo uno con le stesse prerogative fisiche. Gli somiglia però il capitano Don Roberto nel *Padre per amore.* (3) Tali sono i conotati offerti dalla cameriera Paolina per riconoscerlo:

. . . ha un segno assai visibile,
Avendo un bel nasone grossissimo, terribile:
Ha un porro in una guancia, ed un vicino al mento,
Onde si può conoscere, se fosse ancora in cento.

Io vorrei e potrei spigolare ancora in questi campi così ubertosi e dove è tanto giocondo l' aggirarsi, ma me lo vieta una legge troppo rispettabile di discrezione. Voglio però terminare di raccogliere con un altro raffronto, che torna ad onore dei due autori, perche ne mostra la delicatezza e cortesia dell' animo.

(1) Cap. III.
(2) Nelle commedie: *Il Cavaliere e la Dama, il Raggiratore; I Puntigli domestici.*
(3) Atto II. Sc. IV.

Ammirando per gentile pietà è nel Manzoni il quadretto della famiglia del sarto. Il padrone è a tavola, e ripete alla sua famiglia ed all' ospite la predica del Cardinale, la quale ha infiammato tutti i suoi buoni sentimenti « E ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce. Qui interruppe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch' eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore « piglia qui » Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino e soggiunse: « va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere ». (1)

Inspirato da un sentimento di altrettanto cristiana carità è, nella *Buona famiglia* del Goldoni il vecchio Anselmo, nel suo colloquio con il figlio. In esso, dopo di aver constatato la loro sufficiente agiatezza e lodata la prudenza nel commercio. il padre continua:

Io me n' anderò a fare una cosa fuori di casa.

F. — Dove, Signor padre?

A. — In un luogo, basta....

F. — Non lo posso sapere io?

A. — Ve lo dirò; ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare; le porto questo zecchino. Credo che non vi dispiacerà ch' io lo faccia.

F. — Oh signor padre, dategliene due, se veramente ha bisogno.

---

(1) Cap. XXVI.

A. — Per ora questo può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volessimo far pompa di un po' di bene che il Cielo ci ha dato. Non l' ha da sapere il mondo, basta che si sappia lassù (1).

Non è poi sempre il gaio poeta dei pettegolezzi, dei lieti costumi, dell' allegria, non è sempre il pittore superficiale codesto Goldoni, se il suo cuore sa commuoversi allo spettacolo delle umane miserie, se questo non gli sfugge nella pur serena rappresentazione della vita!

Concludendo, devo ripetere che non ho inteso che di fare dei riavvicinamenti. Del non insistere sui motivi che giustificano una tale parola come del non dilungarmi nel loro esame, così che emergano chiare anche da questo la fisionomia dei due autori, le qualità del loro ingegno, la pieghevolezza dello stile, che si adatta mirabilmente a tanto copiosa varietà di espressione, mi scusi più che la ragione dello spazio (che non è tuttavia un pretesto) la fiducia nella perspicacia dei lettori, cui toccherà la bella sorte di leggere questa sconnessa tiritera. Non ho la superbia di aver fatto delle dimostrazioni originali, ma se qualcuno, aggiungendo a queste mie le osservazioni proprie nello studio dei due grandi scrittori, vorrà dedurne che il Manzoni ha mostrato di ricordarsi del Goldoni, come può essersi per avventura ricordato d' altri autori, sarà provato una volta di più la verità di una frase, cui è spesso opportuno di togliere tutto ciò che essa può avere di scherzevole, per accettarla nel suo preciso significato: i geni s' incontrano.

Si incontrano, senza offesa della loro originalità, che consiste nel vedere le cose e nello spiegarle con diversa misura di comprensione, con novità di espres-

(1) Atto I. Sc. XIV.

sione, adornandole di veste tutta propria, cosicchè l'armonia dei pensieri e della forma si diffonde nelle loro opere, legandone le parti con il tutto, e in questa economia di distribuzione sta racchiuso senza dubbio uno dei segreti della loro grandezza.

È strano e doloroso che d'uno scrittore come il Manzoni, per il quale è così unanime la lode, che si fa anzi sempre più viva e generale, e della cui arte, sieno pur poche e isolate, ma abbiamo ammirato le prerogative anche in questi pochi cenni, si abbia il coraggio di sentenziare: « nel suo romanzo che vuol essere la storia di un popolo, il quadro di un tempo, è dimenticata l'arte »; (1) lieve dimenticanza, se fosse! Tale giudizio non è pur degno della caricatura del *Pasquino*, che rappresentò Luigi Settembrini in atto di scagliare palle di neve al monumento del Manzoni. Sono giudizi simili, per usare un paragone di lui, a palle di schioppo che, quando non fanno colpo, restano a terra dove non danno fastidio a nessuno. (2)

La lezione è amara, ma meritata.

Come al Manzoni, toccò prima e poi al Goldoni l'onore della censura, nella quale non rimangono isolate quelle, astiose e irriverenti del Baretti, se, non molti anni fa, uno scrittore non si vergognò di chiamarne « slombate, anzi evirate le commedie » (3). Ma del Manzoni si ricercano ancora con indagine paziente ed attiva persino i frammenti e gli appunti, e si pubblicano, e si commentano, scoprendovi nuove ed insperate bellezze: Del Goldoni tutta Italia si apparecchia ad onorare il secondo centenario della nascita, non con il vano romore di feste chiassose, ma studian-

(1) È uno *strano* giudizio, in mezzo ad altri pure *strani* di G. Pressolini e G. Papini: la Coltura italiana, Firenze, 1906, pag. 76.
(2) P. S. Cap. XXXVII.
(3) V. Imbriani, nel Propugnatore, Vol. VIII. P. I. pag. 76.

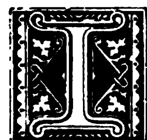
done la vita e le opere, secondo le più severe esigenze della critica, rinnovandone le edizioni, anche con insolito splendore di veste. Ogni altra coufutazione mi sembra perda di vigore vicino a questa, con cui, nel consenso unanime d'ogni classe sociale, mentre si raccomandano ai posteri, senza curarsi del gracidare delle rane, i documenti di glorie indiscutibili e sicure del tempo, si sente la nobile compiacenza di amarle come nostre, parte eletta del più prezioso patrimonio, di cui possiamo vantarci.

F. Pellegrini



L'episodio Goldoniano

delle sedici commedie nuove



Il Goldoni incominciò a scrivere le proprie *Memorie* a settantasette anni e le terminò a ottanta, sempre pacifico e sorridente. Sono un prodigio per un uomo di quell'età; ma l'età pur tuttavia si rivela, è risaputo, nella confusione delle date e dei ricordi, e in certe sue fissazioni; cosicchè non esiste, forse, un'altra autobiografia la quale, come questa, dia tanto filo da torcere ai commentatori.

Egli si legò col Medebach per cinque *anni comici*: vale a dire dall'anno 1748-49 (autunno e carnovale) a tutto l'anno 1752-53.

Con quale commedia esordisse al Sant'Angelo nell'autunno del 1748, egli non ricorda e noi non sappiamo. Sappiamo bensì che le prime ostilità furono aperte subito contro i comici, chiamati la *Compagnia dei saltatori*, perchè, infatti, la moglie del direttore, la giovanissima ed avvenente Teodora Raffi, era stata ballerina sulla corda nella Compagnia di suo padre; il Brighella Marliani ne era stato il Pagliaccio; e il Pantalone,

Darbes, teneva in moglie la cognata del Raffi, ex ballerina sulla corda essa pure. Le ostilità partivano dai comici del San Samuele, fino allora padroni del campo, sconcertati nei loro interessi dalla formidabile concorrenza. I patrizî associati nelle aziende dei due teatri, soffiavano nel fuoco senza parere, e la città fu presto divisa in due partiti, beata di aver materia di ciancie.

Però l'abilità incontrastata dei comici del Sant'Angelo, e i loro castigati costumi, ebbero il sopravvento; gli antagonisti compresero che per riuscire nel loro scopo dovevano puntare altrove le armi; e quando il Goldoni ottenne in quell'anno il primo completo successo con *La vedova scaltra,* gli scatenarono contro una tempesta di critiche, dissipata, per allora. dal trionfo de *La putta onorata*, venuta subito dopo, e con la quale si chiuse il carnovale.

La burrasca scoppiò l'anno comico successivo (1749-50) quando l'abate Chiari, poeta del San Samuele, si pose risolutamente di fronte al Goldoni.

Secondo il capitolo IV delle *Memorie* (1) quell'anno si aprì con la ripresa de *La putta onorata,* sempre applaudita, e recitata fino all'andata in scena de *La buona moglie*, seguito della *Putta,* a cui subentrò, dopo molte recite, *Il cavaliere e la dama*. Il capitolo V è poi tutto dedicato alla ripresa de *La vedova scaltra* e all'episodio che vi si riferisce; il quale, dunque, sarebbe avvenuto dopo *Il cavaliere e la dama.*

Invece l'anno fu inaugurato, non par dubbio, precisamente con *La vedova scaltra*, perchè il Gradenigo ne' suoi *Notatorj*, inediti al Museo civico di Venezia, alla data del 13 ottobre 1749 registra: « Uscirono due « stampe critiche, una sopra la commedia fatta nel tea-

(1) Citando le *Memorie* qui e altrove, intendo sempre riferirmi alla Parte II.

« tro di Sant' Angelo da Carlo Goldoni, intitolata *La* « *vedova scaltra*, l' altra sopra la commedia fatta nel « teatro di San Samuele dall' ab. Pietro Chiari, bresciano, « intitolata *La scuola delle vedove* ».

Il Gradenigo non era esatto — ma a noi importa la data — perchè contro il Goldoni non d' una stampa trattavasi, ma proprio de *La scuola delle vedove*, parodia de *La vedova scaltra*, alla quale il Goldoni rispose stampando e diffondendo in tremila esemplari — secondo egli stesso dice — il *Prologo apologetico* ecc. Lo scrisse d' un fiato in una notte, subito dopo la recita al San Samuele de *La scuola delle vedove*, e lo stampò al domani. È il solo momento, questo, in tutta la sua vita, in cui egli perdette l' abituale serenità. Personaggi del *Prologo* erano: *Prudenzio, riformatore dei teatri*, (l' ab. Chiari) e *Polisseno, poeta* (nome arcadico del Goldoni). Questi non mancava, in sul principio, di osservare: « Come, signor Prudenzio? Ci avete pensato un anno, « ed ora uscite con questa bellissima novità? Dovrò « io avere de' scrupoli a riprodurre la mia *Vedova* « *scaltra*, dopo essere essa stata rappresentata l' anno « passato ventidue sere in Venezia? » Nelle *Memorie* — dove, fra parentesi, le rappresentazioni di quella commedia si fanno salire a trenta — il Maestro narra che il protettore del Medebach voleva persuaderlo a non pubblicare il *Prologo*, facendogli anche balenare lo spauracchio del Supremo Tribunale; però soggiunge d' averlo convinto del contrario. Fatto è che la doccia fredda del Supremo Tribunale intervenne davvero, e che — scrive il Gradenigo nel luogo citato — « furono « ammoniti li competitori a non proseguire le animo- « sità fra loro ». Si devono, forse, a questa doccia fredda l' improvviso ammansarsi dell' abate Chiari e le sue proteste d' amicizia, così sincere, al temuto rivale, versate, poi, nelle sue *Lettere* stampate dal Pasquali nel

1750; proteste delle quali il Goldoni aveva ragione di ridere (1).

E' provato, dunque, che le commedie nuove: *La buona moglie* e *Il cavaliere e la dama*, vennero dopo, non prima, de *La vedova scaltra.*

Il capitolo VI delle *Memorie* incomincia: « Era« vamo prossimi alla fine del carnovale 1749 (*anno « comico*) e andavamo avanti a maraviglia con la supe« riorità di tutti gli altri spettacoli ». Da ciò si dovrebbe concludere che dal principio della stagione sino quasi alla fine del carnovale, il Goldoni, malgrado l' obbligo contrattuale di comporre otto commedie nuove all' anno, ne avesse date al Medebach due sole, quelle citate. Non è così, lo vedremo. Oltre a *La buona moglie* e a *Il cavaliere e la dama*, ne scrisse altre tre, vale a dire: *L' avvocato veneziano*, *Il padre di famiglia* e *L' antiquario*, definitivamente intitolata poi *La famiglia dell' antiquario*, o sia *La suocera* e *la nuora*. Delle due prime ragiona nel capitolo XIII delle *Memorie*, e pare assegni loro la data del 1751; e colloca erroneamente la terza fra le sedici commedie nuove, di cui parleremo fra poco.

In ogni modo verso la fine di quel carnovale 1750 (*stile comune*) mancavano tre commedie per adempiere l' obbligazione convenuta col capocomico, e se questi, premuto dal pubblico, sitibondo di novità, stringeva i panni addosso al Poeta, non aveva torto. Ma il Poeta, Dio sa da quali occupazioni distratto, mostrava poca voglia di lavorare. « Avrei gradito, piuttosto » — confessa nelle *Memorie* (cap. VI) e certo sarebbe stato più comodo — « di riempire il resto del carnovale con « ripetizioni, perchè dopo la battaglia da me sostenuta « e la riportata vittoria » — erano passati più di quat-

(1) Prefaz. a *L' antiquario* nell' ediz. di Pesaro.

tro mesi da allora! — « mi abbisognava un componi-
« mento di strepito per coronare il mio anno » — e nel portafogli, messo tanto in ridicolo da' suoi rivali, ne teneva uno, di cui non era troppo contento. Tuttavia si arrese alle molestie del Medebach, e diede *L'erede fortunata*, che fece fiasco, un fiasco piramidale, se lo stesso Maestro, pur dolendosi dell'ingratitudine del pubblico verso chi tante volte lo avea divertito, è costretto a confessare che il teatro fu sul punto di chiudersi.

È difficile persuadersi, però, che la caduta, per quanto romorosa, d'una commedia, potesse avere per sè sola conseguenze sì gravi. Le cause, a mio vedere, sono altre. Il pubblico, al pari del Medebach, si credeva in diritto di esigere otto commedie; dargliene sei in cinque mesi, di cui due cattive — *Il padre di famiglia* e *L'erede fortunata* — e stancarlo con ripetizioni a tutto spiano di vecchie commedie udite e riudite, potè fargli credere, anche se non era vero, di essere preso a gabbo, e si vendicò. La grossa corrente degli ostili al Maestro, pronta a coglierlo in fallo ed a profittarne, cooperò certo alla vendetta, e la inasprì, predicando in tutti i toni — e l'apparenza le dava ragione — il decadimento di lui. A ciò si aggiungevano, sicuramente, le trafitture acute del Medebach, rinfacciante al Maestro la rovina sua e quella dei comici. E la rovina fu completa quando il Pantalone Darbes, idolo del pubblico, scritturato in Polonia, lasciò la Compagnia, e nel Giovedì Grasso furono perciò disdetti i palchetti per l'anno seguente. Non c'era più dubbio: il Maestro non godeva più alcuna fiducia: i suoi stessi partigiani lo abbandonavano. La vittoria de *La vedova scaltra*, di cui egli era andato così superbo, era troppo lontana, ed il ricordo se ne dileguava come ombra.

Chiunque, meno sicuro di sè, avrebbe piegato il capo, vinto dal peso di tanta umiliazione; ma egli salvò

sè stesso e la Compagnia con un colpo di audacia suprema. « Avendo la presunzione » — così racconta nelle *Memorie* — « di valer qualche cosa, composi il *Com-*
« *plimento* l' ultima sera per la prima attrice, facendole
« dire in cattivi versi, ma chiarissimamente e decisi-
« vamente, che quell' istesso autore che lavorava per
« lei e i suoi compagni, s' impegnava di dare nell' anno
« seguente sedici commedie nuove ». In quella sera al Sant' Angelo si rappresentavano insieme *La putta onorata* e *La buona moglie*, che ne continua l' azione. Il *Complimento* è in dialetto veneziano, in forma di lunghissima coda al sonetto di chiusa della seconda commedia; sonetto conservato poi dall' autore in tutte le edizioni, sopprimendo la coda. Oltre all'impegno di dare nell'anno venturo una commedia nuova per settimana, il *Complimento* contiene il bilancio delle commedie date durante quella stagione e la precedente, e i titoli vi sono mescolati abilmente, affinchè i vuoti non fossero troppo palesi. Vi si tace però de *L' erede fortunata*, per non suscitare, forse, troppo dolorosi ricordi. Ecco il

Sonetto recitato dalla prima donna in S. Angelo in fine dell' inesto (sic) *delle due commedie* **Puta onorata** *e* **Bona mugier** *l'ultima sera del carnovale 1750 che serve d' addio.*

Per poderse vantar bona mugier
Bisogna a so mario portar respeto,
Solamente per lu sentir afeto,
E far, quando bisogna, el so dover.

No bisogna pretender de saver,
No s' ha da far le cosse per despeto,
E se avesse el mario qualche difeto
Soportarlo bisogna e no parer.

Quela è bona mugier che i fati soi
Sa far in casa e mai no fa la mata,
E no gha in testa el fumo de rafioi.

Ma una bona mugier cussì ben fata,
Bona per el consorte e per i fioi,
Tuti la çerca ma nissun la cata.

No gh' è nissun che sbata?
No gh' è nissun che diga: *questa*, *questa*?
Per quel che vedo xe finia la festa.

Ma dove ghoi la testa?
Semo ai estremi, el carneval xe andà:
Anca sto second' ano xe passà.

Ve zuro in verità,
Se l' altr' ano ho provà qualche dolor,
St' ano la mia passion xe assae mazor;

Me se azonze el rossor
De no aver la promessa ben compia
A causa d' una longa malatia.

Spero che compatia
Sarà stada da ognun la mia disgrazia;
So che persa no gho la vostra grazia.

Lasse' che ve ringrazia,
Lasse' che parla, za che el çiel m' ha dà,
Dopo i malani, megio sanità.

Staltr' ano vegnirà,
E ve zuro, signori, e ve protesto,
Staltr' ano se farà assae più de questo.

Al vostro manifesto,
Dirà qualcun, mi no ghe credo un figo;
Ma el Poeta promete e mi lo digo;

Mi lasso a lu l' intrigo;
Lu l' ha dito de far gran novità,
E quando che el l' ha dito el lo farà.

A mi me tocarà
Imparar, sfadigar: sfadigarò
Con spirito, con forza, e impararò.

Una cossa che so
Ve digo in confidenza, ma con pato
Che el Poeta no sapia gnente afato.

Sto progeto l' ha fato:
Che le comedie soe de st' ano e l' altro
No s' abia mai più da veder altro,

E oservando da scaltro
Che Venezia va drio a le novità,
Tute comedie nove el produrà,

E se ghe ne sarà,
Se la so fantasia no vien al manco,
Una a la settimana per almanco.

Donca va soto el banco
I nostri *Do zemeli veneziani*,
Fati vintitre sere in sti do anni;

A onor dei cortesani
No se farà mai più *L' omo prudente*,
Fato quindese sere a tanta zente.

La vedova scaltra ? Gnente;
Basta vintisie volte averla fata
E aver visto la zente andarghe mata.

E *La puta onorata*
Quanto mai s' hala fato ? El savè vu:
Vintidò bele sere, e forse più.

Gnanca questa da nu
Non aspeté de vedarla più in scena;
L' avé vista za tuti a panza piena.

Ma quel che me dà pena
Xe che no vedarò più çertamente
La dama e el cavalier, che da la zente

Xe chiamada eçelente,
Nè *La bona mugier*, nè l' *Avocato*,
Nè *El pare de famegia*, ch' è el retrato

Del bon pare onorato,
Nè l' ultima che xè desiderada
Col nome d' *Antiquario* intitolada,

Ma che xe laorada
Su l' argomento de madona e niora,
De niora rica e suocera signora.

Se ghe ne fusse ancora
Comedie de caratere e de chiasso
Che avesse in scena come questa piasso,

Le anderia tute a spasso,
Perchè st' ano che vien, come che ho dito,
El Poeta vol far presto e pulito.

Ma cossa digh' io? Zito,
Che se el me sente, çerto el criarà,
E sta sorte de cosse, el me dirà,

Senza dir se le fa.
Za l' ho fata; che el diga quel che el vol,
Una dona, se sa, tasar no pol.

Cussì quel che me dol
Podessio dir cussì liberamente,
Me podessio sfogar con chi me sente!

El mio cuor solamente
Conosse se sia grando el dolor mio
Pensando al carneval che xe finio,

E che ho da dirve adio,
E che ho da star sie mesi via de quà,
Lontan da la mia cara çità

Che con tanta bontà
M' ha sempre compatio coi mii difeti:
De la vostra bontà provo i efeti.

Sieu tanto benedeti;
Ve ringrazio del vostro bon amor;
Adio... no posso più... me schiopa el cuor (1).

(1) Museo civico di Venezia - Cod. Cicogna - 1410 (vecchio) - pag. 156 e seg.



Il Goldoni, dunque, non annunziò, in quella sera memorabile, anche i titoli delle future commedie. Questa è una leggenda creata da Paolo Ferrari. Non ve n'era bisogno per ottenere il miracoloso effetto voluto: acuire, cioè, la morbosa curiosità del pubblico, e indurlo a riaffittare per l'anno venturo i palchetti da esso già abbandonati.

Bisognava mantener la parola o crepare, dice il Maestro; e veramente gli amici credevano più alla seconda eventualità che alla prima. Egli, invece, pareva non rendersi affatto conto del grave fardello caricatosi sulle spalle proprio in quell'anno, pieno, per lui, d'altre cure e d'altre preoccupazioni diverse: come l'obbligo di comporre quattro drammi per musica, da consegnarsi in tempo per essere eseguiti nel carnovale; l'obbligo di attendere all'edizione delle sue opere, cominciata proprio allora dal Bettinelli, e di scriverne le prefazioni: e l'imprescindibile dovere, nel suo proprio interesse, d'istruire nella recitazione delle sue commedie — sempre difficilissima — il nuovo Pantalone Mattiuzzi detto Collalto, attore intelligente, ma pescato fra i comici dell'arte, e quindi non assuefatto alle parti studiate. Ma il Maestro, a quarantatre anni di età — perchè tanti ne aveva in quel tempo — era favorito da una immaginazione pronta e vivissima, e se ne fidava.

Seguitò i suoi comici in Lombardia, ma non a *Bologna* e a Mantova, come con evidente errore afferma nelle *Memorie* (Cap. VII), bensí a Mantova ed a Milano. A Mantova, città di pochi divertimenti, lavorò indefesso giorno e notte; a Milano, invece, dove stette fino al momento di partire per Venezia ed esporsi al gran cimento, si lasciò sedurre dal dolce far niente. « Il caldo

di luglio » — scriveva egli al Bettinelli nella brevissima lettera, in data del 22 luglio 1750, premessa a *L' uomo prudente* — « e la gran città di Milano, due cose sono « che lontano un po' troppo mi tengono dal tavolino. « Nelle ore calde non si può scrivere; nelle ore fresche « gli amici invitano al divertimento. Si fa di notte giorno « e di giorno notte, onde, caro il mio amatissimo Bet- « tinelli, le commedie patiscono ». Sembra un sogno tanta spensieratezza in un uomo gravato di sì terribili impegni!

Delle sedici commedie promesse ne compose e provò tre a Mantova e quattro a Milano, sicchè quando partì per Venezia gliene rimanevano da fare ancora nove, delle quali tuttavia ignorava i soggetti. La vera fatica incominciava allora.

Come se tutte sedici fossero pronte, ne fece annunziare solennemente i titoli nella scena II, atto I, de *Il teatro comico* — vera bibbia del commediografo — con la quale commedia, già data a Milano, fu aperta la stagione al Sant'Angelo la sera del lunedì 5 di ottobre, prima di carnovale (1). L' esito fu pieno, e vi si aggiunse la clamorosa accoglienza fatta al Pantalone Collalto, il quale recitò con la maschera e senza.

In una lettera all'Arconati-Visconti — del 10 di quel mese — il Goldoni scrive che *Il teatro comico* fu dato *due sere*, e che proprio in quella sera si andava in scena con *Le femmine puntigliose* (2). Nelle *Memorie*, invece, afferma essere stata questa commedia rappresentata *pochi giorni dopo Il teatro comico*. È un bel caso: il Goldoni vecchio smentisce con ragione il Goldoni giovane! Perchè se il *Il teatro comico* inaugurò

(1) Infatti con tale data il Gradenigo, nei *Notatorj* citati, appunta: « in questa sera incominciano le commedie e le maschere »

(2) *Fogli sparsi del Goldoni* raccolti da A. Spinelli. — Milano 1885 — pag. 13.

la stagione di carnovale, se questa incominciò il 5 di ottobre, e se *Le femmine puntigliose* subentrarono il 10, le rappresentazioni de *Il teatro comico* furono evidentemente cinque e non due. Del resto la inesattezza del Goldoni giovane si rivela pure — ed è curioso — nel titolo della seconda commedia: *Le femmine puntigliose*; titolo che egli, forse, fin da allora preferiva, e con il quale la commedia fu recitata in seguito; ma ai lumi della ribalta comparve la prima volta col battesimo *I puntigli delle donne*, e così fu e si trova tuttavia annunziata ne *Il teatro comico*. Composta a Mantova, quivi rappresentata il 18 di aprile (1), e ripetuta a Milano con molta fortuna e molte repliche, a Venezia ebbe un esito freddo. Il Goldoni ne incolpa l'argomento: il borghese arricchito, smanioso di cacciarsi tra i nobili, i quali non lo vogliono, pure traendo profitto dalla sua smania, spennacchiandolo. E dice che la commedia non fu compresa a Venezia perchè qui non vi erano le frascherie di provincia, nessuno disputando alle mogli dei patrizî la preminenza. Ma vi erano e troppe, e appunto perciò, io credo, la commedia non piacque, perchè essendo una satira ardita, penetrante, sanguinosa, come bene osserva il Masi (2), toccava al vivo, e non poteva tornare gradita.

Seguì *La bottega del caffè*, composta essa pure a Mantova e rappresentatavi il 2 di maggio; dove protagonista, secondo il Goldoni, è l'ambiente; secondo il Baretti, il caffettiere; e secondo il giudizio di tutti da un secolo e mezzo è il Don Marzio, figura monumentale non meno di Bettina ne *La putta onorata*. Molti Veneziani credettero di riconoscersi in quella figura come in uno specchio, e vi fu chi giunse persino a

(1) Ediz. Bettinelli. E così intendasi per le date delle altre commedie, quando non vi sia un' indicazione diversa.

(2) *Scelta di commedie di C. G.* — Firenze, Le Monnier, 1897.

minacciare il Poeta. « Si discorreva » — egli scrive con bonaria ironia — « di spade, di coltelli, di pistole; ma « ansiosi forse di vedere sedici commedie nuove in un « anno, mi dettero il tempo di ultimarle » (*Mem.* cap. VII). La tinta romantica di Donna Placida, ramingante da pellegrina per il mondo in cerca del marito, era una concessione al cattivo gusto dominante. Correva la moda delle peregrinazioni sentimentali, almeno con la fantasia, e ve n'è traccia persino nella poesia popolare. In una canzonetta del 1742, un amatore corbellato dalle fanciulle sospirava:

Me son ressolto tute lassar,
ramengo e solo voi presto andar
per monti e selve da pelegrin
perchè son tropo bon fantolin.

Azziò me cala tuto l' amor,
bordon in spala presto vôi tior,
pronto me cavo da sta çità;
fra mostri e fiere spero più ben ecc.

Più volte il Goldoni sacrificò al romanticismo convenzionale del suo tempo, e più volentieri nelle sedici commedie — senza abusarne, però — giacchè mai come allora ebbe necessità di secondare le predilezioni del pubblico. Ma egli vide e riconobbe questo lato debole e se ne scusò; la sua riforma doveva essere graduale e lo fu; il barocco venne debellato da lui, e insistere su questo punto è critica miope ed inutile.

Venne quarta commedia *Il bugiardo* (Mantova 23 maggio) artisticamente più bella della commedia omonima del Corneille, da cui deriva, specie per la comicità e per il vivo contrasto dei caratteri, altissima virtù del metodo goldoniano. Giovò al Maestro per mettere in luce l'abilità nel canto del Pantalone Collalto, il quale, sotto le spoglie di Florindo, modulava la serenata; e il Maestro contribuì per tal modo ad aumentargli sempre più la simpatia del pubblico.

Succedette *L' adulatore* (Milano 1 settembre) carattere d'uomo malvagio, che adula per soddisfare i suoi vizî e muore di veleno. Al pubblico piacque la soluzione, com'era in precedenza piaciuto il veleno ne *L' uomo prudente* e ne *I due gemelli veneziani;* al Goldoni no.

Venne, quindi, *I poeti*, che egli vorrebbe far credere una cosa sola con *La famiglia dell' antiquario*, giacchè quest' ultima, egli afferma esplicitamente : « fu « la sesta delle sedici *(commedie)* ideate » (*Mem.* VIII) Ora noi sappiamo che *La famiglia dell'antiquario*, col titolo più semplice, ma meno esatto, de *L'antiquario*, erasi recitata nell'anno comico precedente. La commedia *I poeti* — così intitolata ne *Il teatro comico* e nell'edizione Bettinelli — prese in quella di Firenze il titolo definitivo di *Il poeta fanatico.* Nella prefazione appostavi l' autore confessò che il titolo de *I poeti* era, infatti, il primo che le aveva dato formandola, e quello con cui i comici l' avevano fino allora rappresentata; ma soggiunse averlo poi mutato, parendogli improprio. « Il titolo » — seguitava egli, riferendosi all' arbitrio del Bettinelli di stampargli la roba sua senza permesso — « si dà alla commedia talora per appagare il popolo, « il quale (*titolo*) poi, merita essere nelle stampe cor- « retto » Se ciò non bastasse per stabilire l' identità della sesta commedia nuova — il Maestro ne discorre nel capitolo XV delle *Memorie!* — si badi alla data della prima recita. Il Bettinelli — la cui edizione era allora curata dal Medebach — la fissa: *Milano, 5 Settembre 1750*, e il Goldoni la conferma nella prefazione di Firenze polemizzando col primo editore, il quale aveva affermato non essere stata quella commedia ben ricevuta a Milano.

A Venezia, invece, fu ricevuta con festa, e replicata quattordici volte durante la stagione. Non ha valore artistico; più che una commedia è una farsa; ma interessò

come satira argutissima delle Accademie, e tanto potevano sentirsi colpiti i Granelleschi, quanto l' Arcadia. Ottavio, protagonista, fu il Medebach; e il Collalto, deposta ancora una volta la maschera di Pantalone, incarnò il personaggio di Tonino, giovane improvvisatore, facendo sfoggio del suo canto accompagnato sulla chitarra. Il Poeta affidò a lui l' incarico di tramandare ai posteri i ritratti di due attrici secondarie della Compagnia, Caterina Landi e Vittoria Falchi, uno in versi italiani e l' altro in prosa veneziana. Il segreto è rivelato soltanto nelle prime edizioni. Ecco il ritratto di Caterina Landi, in commedia — simbolico nome! — Beatrice.

Morbido e folto crin fra il biondo e il nero,
spaziosa fronte e bianco viso e pieno;
Occhio celeste or torbido or sereno,
Angusto labbro rigoroso, austero.

Tenera e breve man, degna d' impero,
Candido, bipartito, amabil seno;
D' ogni proporzion corpo ripieno,
Aria sprezzante a portamento altero.

Questa è di voi visibile bellezza:
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà che più si apprezza.

Spirto che tutto vede e tutto intende,
Arte che tutto brama e tutto sprezza,
Cuore che manda fiamme e non si accende

Chissà cosa avrà pensato la dolce Nicoletta di queste espansioni di Tonino!

Pamela, commedia di sentimento, succeduta a *I poeti*, piacque sommamente, e fu collocata al disopra di tutte le commedie goldoniane rappresentate in quel carnovale, mentre in verità, sta al disotto — e quanto! — — de *I puntigli delle donne*, piaciuta, invece, pochissimo. Dovette in molta parte la sua fortuna alla popolarità di un romanzo inglese, oggi dimenticato, al quale il Poeta aveva attinta la favola.

Mentre, però, nel romanzo il nobile Lord sposava la giovinetta plebea, nella commedia Pamela si scopre esser la contessina Auspingh, figlia d'un profugo scozzese; e questi incontra la figlia, e — vedi combinazione! — riceve anche la grazia. Il Goldoni giustifica questo mutamento, poco naturale, affermando che a Venezia un patrizio, sposando una plebea, derogava dalla sua nobiltà, e che quindi non conveniva, secondo il concetto classico della commedia, esporre in teatro le debolezze umane senza correggerle. Ma egli, democratico nell'anima, come io credo fermamente, malgrado l'apparenza diversa di certi suoi scritti minori e delle sue lettere — arzigogolava spesso e volentieri per nascondere il suo vero concetto, spintovi da opportunismo o da circostanze particolari. Nella *Pamela* versò quella manata di rancidume romantico semplicemente per lusingare il capriccio del pubblico, come avea fatto ne *La bottega del caffè*, e farà ancora nel corso di quel carnovale. E il pubblico fu tratto quasi al fanatismo; i maestri Dumi e Piccinni musicarono separatamente la *Pamela*, ridotta a libretto, col titolo *La buona figliuola*, dall' autore stesso; il quale, in seguito, fu indotto a continuarne l' azione in una seconda commedia, scritta per Roma: *Pamela maritata.* E allora la prima *Pamela* diventò: *Pamela nubile.*

Questa fu l' ultima, tra le commedie di quel periodo, scritte a Mantova ed a Milano. Le seguenti vennero tutte composte a Venezia, durante il corso delle recite e fra l' incessante battagliar dei nemici: perciò in condizioni poco propizie.

L' aria di Venezia non fu da principio foriera di lieti auspicî. *Il cavaliere di buon gusto*, andato in scena l' 11 dicembre, parve, dopo la *Pamela*, freddo e sbiadito. *Il giuocatore*, venuto subito dopo, nel quale il Poeta intendeva dare maggior sviluppo al carattere di Eugenio ne *La bottega del caffè*, fu un disastro, e

il teatro si chiuse per la novena di Natale sotto questa cattiva impressione.

I nemici approfittarono del buon momento per lanciare un libello, proclamante flaccato l'orgoglio del rivale. Ma egli lavorava, lavorava, e la sera di Santo Stefano rispose con *Il vero amico*, fine, elegantissima commedia, quantunque i nostri attori non l'abbiano ancora scoperta. Il Maestro medesimo si maravigliava d'averla potuta formare in così grande tormento di lavoro, e la tenne sempre tra le sue favorite.

Il vero amico cedette il posto a *Lo speziale o sia La finta ammalata*. Il primo titolo, assolutamente fuori di posto, fu soppresso in seguito, ma allora convenne mantenerlo, « poichè » — spiega l'autore nell'edizione di Firenze — « avendo preso impegno col pubblico, « in certa diceria stampata, di far la commedia de *Lo* « *speziale*, ho dovuto mostrar almeno di compiere la « promessa, quantunque per episodio lo avessi nella « commedia introdotto ».

Cosa fosse questa *diceria stampata* cui qui si allude, non sappiamo. Probabilmente si trattava di un manifesto della Compagnia pubblicato dopo la recita de *Il teatro comico*, per ripetere i titoli delle commedie ivi preannunciati affinchè il pubblico li ricordasse meglio. Dico dopo la recita di quella commedia, perchè nella scena seconda dell'atto primo, rispondendo alla domanda di Eugenio: *Quali sono i titoli delle commedie fatte in un anno?* — Placida li enumerava senza dubbio per la prima volta, mentre se fossero stati già divulgati con un manifesto o con altra diceria, Eugenio non avrebbe fatta quella domanda, nè Placida quella risposta. Nè si può suporre che il Goldoni ed il Medebach, in un momento di così intensa curiosità del pubblico, sapessero fare così male i proprî interessi da scoprire le batterie prima che il teatro si aprisse.

Fu notata la somiglianza de *La finta ammalata* con *L'amour médecin* del Molière. Ma non è una scoperta di moderni critici : è una confessione dell'autore nella prefazione al suo lavoro. La confessione la fa per notare le sostanziali differenze fra la *piccola* commedia, com' egli dice, dell'autore francese e la sua ; e di questa svela nelle *Memorie* il segreto. Più che al Molière egli, componendola, pensò alla prima attrice della sua compagnia, a Teodora Medebach, della quale *La finta ammalata* è il ritratto Ella aveva appena compiuti ventott' anni, ed era bella, ben fatta, di vivo ingegno e d' intemerati costumi. « La « sua natural dolcezza » — narra il Maestro — « l'espres- « siva sua voce, la sua intelligenza, la sua azione, la « rendevano agli occhi miei un oggetto simpatico, ed « un'attrice stimabile al disopra di tutte quelle che io già « conosceva » (*Mem.* P. 1 cap. LII) Tuttavia ella teneva al suo comando le convulsioni e i deliqui, e faceva disperare la madre, il marito, i parenti. Bastava però che il Maestro, rispettandone lo stato di malattia, assegnasse a un' attrice subalterna la parte a lei destinata, per vederla guarire come per incanto. Era malata, dunque, solamente d' animo. La satira della commedia certamente non le sfuggì, ma trovando graziosissima la parte della protagonista, ne assunse con molto spirito l' impegno, e mai attrice ottenne sulla scena un esito più completo di verità e di evidenza.

Il serventismo galante, già studiato dal Goldoni ne *Il cavaliere e la dama*, offrì argomento alla successiva commedia : *La donna prudente* — nelle stampe *La dama prudente* — con questa differenza, però : che qui è osservato il caso nuovo di un marito geloso della moglie, il quale odia a morte i cicisbei, ma teme, allontanandoli dalla moglie, di farsi ridicolo.

Il Maestro ebbe i soliti scrupoli di rivelare la vera fonte dov' era andato ad attingere, e lo fece soltanto

nelle *Memorie.* Nella prefazione alla stampa di Firenze affermò invece di aver voluto fare una commedia di carattere. Il Masi — che fidandosi troppo delle date indicate dalla edizione Pasquali, assegna al carnovale del 1753 la prima recita di questa commedia — notò benissimo che il Poeta, da psicologo vero, accoppiò allo studio del carattere quello del costume. (1)

Appunto perchè troppo fine, *La donna prudente* piacque meno de *La finta ammalata*; e più di ambedue piacque *Il bravo impertinente o sia L' incognita perseguitata,* a cui fu ceduto il posto. Secondo la promessa fatta al pubblico, il Poeta doveva dare a questa commedia il primo titolo; ma poichè egli avrebbe preferito intitolarla *L' incognita,* come poi fece nelle stampe, avvisò di conciliare la promessa con la sua preferenza imponendo alla commedia i due titoli.

Questo affare dei titoli, mutati e rimutati dall' autore e dai comici prima di essere decisivi, puó ingannare facilmente anche gli studiosi piu esperti, facendo creder loro inedite commedie che hanno semplicemente, nella stampa, cambiato battesimo. Vi cadde persino lo Spinelli, quando pubblicando nei *Fogli sparsi di Carlo Goldoni* il Prologo alla commedia *I viaggiatori,* la dichiarò mai stampata, mentre si tratta de *Il cavaliere Giocondo,* rappresentata la prima volta appunto con quel titolo, come, del resto, lo stesso autore avverte nella prefazione alla commedia stessa.

Il Goldoni si compiace di farci credere, nel capitolo XI delle *Memorie,* che quando si accinse a comporre *L' incognita,* in testa non aveva nulla, e che buttò giù una scena dopo l' altra « fabbricando un vasto edifizio senza sapere se ne *formava* un tempio o un ridotto ». Ciò gli accadde sovente, ma in questo caso un concetto

(1) Op. cit. Vol. 1.

ben determinato lo aveva: sparare una cannonata contro l'abate Chiari. Questi, è noto, ricavava le sue produzioni sceniche dai romanzi, quando non parafrasava quelle del nostro Poeta, e l'argomento principe dei goldoniani contro di lui stava appunto nel verso d'una satira:

Tralassè de componer se no savè crear.

Il Goldoni — il quale pure avea tratta la *Pamela* da un romanzo — volle fare questa volta il rovescio, cioè scrivere una commedia da cui si potesse ricavare un romanzo « di quattro tomi almeno » scrive nella prefazione a *L' incognita* — e nelle *Memorie* precisa, gonfiando: di « quattro grossi volumi in ottavo ». In quella prefazione si dichiara nemico di quel genere di componimento, ma fa osservare che quantunque nel giro di poche ore avesse fatto succedere una moltitudine di accidenti, era stata però sua cura di condurli in maniera da non farli parere impossibili e inverosimili, bensì diretti da una straordinaria combinazione. Botta evidentissima al Chiari; un nonnulla, però, in confronto del fendente che gli lascia andare nel seguente periodo: « Se avessi prima formato o letto un romanzo, e i fatti « sparsi nel medesimo avessi unito in una commedia, « caduto sarei anch' io, per necessità, nell' impossibile « o nella confusione almeno; ma la commedia original- « mente tessendo, ho accomodata la favola al bisogno « mio; e se gli uditori diranno, dopo di averla veduta: « *oh quanta roba in una commedia!* — non diranno al- « meno: *oh quanti spropositi! oh quante bestialità!* » Se noi ricordiamo il capitolo V delle *Memorie* — sempre della parte II — in cui, riferendo il contenuto de *La scuola delle vedove*, il Goldoni narra: « Un attore reci- « tava alcune frasi del mio originale (*La vedova scal-* « *tra*), ed un altro soggiungeva: *sciocchezze! scioc-* « *chezze!*; si ripeteva qualche vivace espressione e « facezia della mia commedia, e tutti allora in coro

« gridavano: *scempiaggini! scèmpiaggini!* » — se noi ricordiamo ciò, e lo mettiamo a raffronto col brano di prefazione citato, vedremo che il Goldoni ha voluto indubbiamente cogliere l'occasione per ripagare l'Abate della stessa moneta.

In ciò sta la sola importanza de *L' incognita*, e il grande applauso con cui fu ricevuta non ci commove.

Del pari debolissima e quasi del pari applaudita seguì *L'avventuriere onorato*, messa in scena il 13 di febbraio.

Il lieto incontro fu dovuto al Pantalone Collalto, il quale, smessa ancora la maschera, interpretò da par suo la parte di Guglielmo, protagonista; e fu dovuto più ancora, io credo, al fatto, risaputo o indovinato dal pubblico, che nel creare quel personaggio l'autore aveva data un' occhiata a sè stesso. Ma il pubblico vi ravvisava, forse, più di quanto l' autore voleva; ed egli stesso, nelle *Memorie* (cap. XI), non rispecchia fedelmente le proprie intenzioni quando scrive che se Guglielmo non è in tutto e per tutto il suo ritratto: « ha provato, almeno, tanti avvenimenti, ed ha egli « pure esercitato tanti mestieri, quanti ne ho provati « ed esercitati io stesso ». Fu più nel vero dichiarando nell'*Autore a chi legge*, premesso a questa commedia, poter egli medesimo essere raffigurato « in *alcune* delle « circostanze di Guglielmo ». Infatti in questo personaggio vediamo un antico maestro di scuola, un medico, un mercante, un segretario di famiglia privata, un cancelliere criminale ed un poeta comico: mentre le sole tre ultime professioni possiamo attribuire al Maestro, almeno per quanto ci è noto.

Scritta, come si disse, per il Pantalone Collalto, la parte di Guglielmo era in origine in dialetto veneziano, e così trovasi stampata nella prima edizione Bettinelli. Pubblicando il suo teatro a Firenze, il Goldoni tradusse in lingua italiana quella e anche la parte dell' Arlecchino, trasformato in Berto, e rivide e corresse

l' intiera commedia, la quale fu poi sempre ristampata in tale veste definitiva. Però nell' edizione di Napoli del 1759 *L' avventuriere onorato* riapparisce nell'antica forma, certamente migliore, per quanto riguarda la parte di Guglielmo. Nella scena XV dell' atto I, rispondendo ad Aurora ed a Livia, egli parla così della sua professione di poeta comico (cito dall' edizione di Napoli):—
« El componer per i teatri la ghe dixe bela profession,
« mistier diletevole? Se la savesse tuto no la dirave cussì.
« De quanti esercizi ho fato, questo xe stà el più labo-
« rioso, el più difiçile, el più tormentoso. Oh, la xe una
« gran cossa dover sfadigar, suar, destruzzerse a un
« taolin per far una composizion, e po vedarla andar
« in tera, e sentirla criticar e tanagiar, e in premio dei
« suori e de la fadiga, aver dei rimproveri e dei dispia-
« çeri » — Aurora osserva che però dev'essere una grande soddifazione sentire le proprie fatiche applaudite dall' universale. E Guglielmo risponde: « Prima ghe dirò
« che poche volte l' universal se contenta; e po se anca
« el s' ha contentà qualche volta, una cossa sola che
« para cativa fa perder el merito a tute le cosse che
« xe stae compatìe, e se la lode se dà a meza ose, el
« biasimo se buta a boca piena e con esultanza » — Quest' ultima frase fu dal Goldoni tradotta: « Se la
« lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sono-
« ramente e con baldanza ». — Quanto più efficace e pittoresco il dialetto!

Nella sua forma d' origine la commedia terminava con un sonetto, soppresso nelle edizioni definitive, ma importante, nel momento storico in cui fu dettato, per la lagrima che luccica nella prima terzina:

El maestro de scuola m' à insegnà
El modo e la prudenza del parlar,
E dall' arte del medico ho imparà
Esser sincero e al prossimo giovar.

Da l' avocato ho apresa l' onestà,
Tasar dal segretario, e soportar;
Dal cancelier giustizia e carità,
Dal mercante la fede e a vigilar.

Come poeta mi ho imparà a sofrir,
E co l' è andada ben, no son sta mato
A volerme per questo insuperbir.

Son sta sempre l' istesso in ogni stato,
E me basta a mia gloria poder dir:
Se son stà aventurier, son onorato.

Si affrettava la fine del carnovale, e mancavano due commedie per esaurire l' impegno. L' argomento della penultima — *La donna volubile* — gli fu somministrato dal carattere capriccioso di un' attrice della Compagnia. Chi fosse quest' attrice non si rileva; ma c' è ragione di sospettare si trattasse di Caterina Landi, il cui ritratto era già apparso ne *Il poeta fanatico*:

Spirto che tutto vede e tutto intende,
Arte che tutto brama e tutto sprezza,
Cuore che manda fiamme e non s' accende.

La signora Medebach, cui il Poeta aveva reso lo stesso servizio ritraendola ne *La finta ammalata*, fu lieta di questa giustizia distributiva, e di poter burlarsi, sulla scena, della compagna.

Ma la commedia non piacque.

Dell' argomento e dell' intreccio di essa, la quale è più breve di tutte le altre, il Goldoni si giovò più tardi ne *La donna bizzarra*, scritta per il teatrino di Zola, villeggiatura del marchese Albergati, e a questa fonte si abbeverarono il Bon, così ingiustamente dimenticato, per la sua *Donna dai romanzi*, e il Castelvecchio per *La donna romantica*.

Si era alla penultima domenica di carnovale, e il Poeta non aveva in testa una sola idea. Bighellonando per Venezia gli sarebbe certo venuta. Perciò esce di

casa, arriva a S. Marco, e sotto l'Arco dell' Orologio incontra *Abagigi*, vecchio ebreo dalla lunga barba, zimbello del popolino, così chiamato dal nome delle frutta secche d' Oriente di cui faceva commercio. Incontrare quel vecchio, che egli poi trasformò in armeno, e avere dinanzi a sè la visione intera, limpida, precisa della nuova commedia, fu un punto. Corre a casa, e scrive di getto. *I pettegrlezzi de le done*, posta in scena il 23 di febbraio, ultima sera di carnovale, e non il Giovedì Grasso, come pretendono le *Memorie*. La data è fornita dalle prime edizioni della commedia, e dalla lettera del 27 febbraio successivo, diretta dal Maestro all' Arconati Visconti (1). E invero il Maestro ebbe per quasi costante consuetudine di chiudere il carnovale con una commedia nuova in dialetto, non perchè vi desse meno importanza, o ritenesse quel genere di commedie come volevano i barbassori della critica di quel tempo, basso e triviale, ma perchè, io credo, si teneva più sicuro di chiudere la stagione con un successo.

In quella sera fu un avvenimento solenne. Si trattava di coronare con un trionfo una fatica titanica, e guai se la commedia fosse caduta! La folla fu straordinaria nel piccolo teatro Sant'Angelo. Trecento persone furono rimandate per mancanza di posto; il prezzo dei palchetti aumentò del triplo e del quadruplo: era in tutti un' ansia febbrile. Il trionfo venne, e completo; e furono a tal segno tumultuosi gli applausi, narrano le *Memorie*, che la gente di fuori era in dubbio se ciò fosse effetto di una pubblica contentezza o di una generale sollevazione.

Il Maestro se ne stava tranquillamente in un palchetto con gli amici, i quali piangevano di gioia, e mi piace figurare tra essi la dolce Nicoletta, compagna

(1) *Fogli sparsi di C. G.* cit. pag. 15.

fedelissima del Poeta, e suo angelo tutelare nella sorte buona e nella ria.

Calato il sipario e passato il tumulto di festa, ecco uscire Madama Medebach a fare il solito *Complimento* d' addio, assumente, per l'occasione, particolare importanza. Era in sestine veneziane, e fu pubblicato dal Dott. Foffano nel *Nuovo Archivio Veneto* (T. XVIII anno 1899 pag. 227) come lo trovò in copia in un codice del Museo Civico di Venezia, conservando scrupolosamente i grossolani errori ortografici e le papere del copista, quasichè si trattasse di un codice medievale. Conservarli significa regalarli al Goldoni; e siccome a nessuno può venire in mente che egli scrivesse il suo dialetto, nel quale fu rimatore e prosatore insigne, con l'ortografia d' un salumaio, così è dovere di rispetto alla memoria di lui liberare il documento dalle porcheriole dell' ignorante copista, e trascriverlo col metodo grafico usato dal Poeta nelle edizioni alle quali attese personalmente:

Eco quà la terza volta
Che a Venezia digo adio,
E che posso a chi me ascolta
Far palese el dolor mio;
Un dolor che me fa mal
Co fenisse el carneval.

Quando vegno a tor partenza
El xe un dì per mi funesto,
Ma bisogna aver pazienza,
E sie mesi passa presto:
Veneziani mii cortesi
Tornerò da qua sie mesi.

Tornerò, ma prego el çielo
D' aver megio sanità,
E a misura del mio zelo
Esser grata a sta çità
Che m' ha sempre compatìa
Benchè sempre in malatia.

Se la ose me tradisse,
Se me manca un poco el fià,
Gh' è qualcun che compatisse,
Gh' è qualcun che gha pietà:
Ma ghe xe chi no perdona,
E sa dir: no la xe bona.

Squasi morta, ognun lo sa,
Povereta mi son stada,
E da quela volta in qua
A star ben no son tornada;
Non ostante mi m' inzegno
Per suplir el nostro impegno.

Non ostante el mal passà
E la mia convalescenza,
Le mie parti ho procurà
De imparar a suficienza;
Le comedie, com' è el pato,
Tute sedese s' ha fato.

Le s' ha fatto, e s' ha complo
Dal Poeta el gran impegno;
Ma me par d' aver sentlo
A criar un bell'inzegno:
Chi gha dito che el le fazza?
Chi gha dito che el se mazza?

El l' ha fate per impegno
Con un publico incontrà,
E a la fin l' è zonto al segno,
Nè per questo el s' ha mazzà:
Gh' è restà dei capitali
Per do altri carnevali. (1)

Ma no el dixe i argomenti
De pur quante le sarà;
Per i ani do seguenti
Ghe ne avemo in quantità;
Tra le vecchie e tra le nove
Le comedie le ne piove.

---

(1) Fin che, cioè, durava il suo impegno col Medebach.

Ghe ne xe ch' ha fato chiasso;
Ghe ne xe cussì cussì;
Ghe ne xe che no gha piasso;
Ghe ne xe .... m' intendo mi!
Ma chi vien, e i bezzi spende,
Tute bone le pretende.

Gh' è chi dixe: — manco, manco.
Ma più bone, sior Autor;
Trar dovevi soto el banco
Quel tal vostro *Zogador*;
La *Volubile* dovevi
Farla mègio, se savevi. —

Ma possibile che 'l mondo
Compatir no vogia gnente?
Per l' autor parlo, e respondo
A sta brava e dota zente:
El pol essar condanà
Perchè trope el ghe n' ha dà.

El *Teatro* è stà la prima,
Istrutiva del mestier;
Xe i *Pontigli* in qualche stima
De chi ha el gusto forestier;
Xe ridicola, el savè,
La bottega del caffè.

El *Busiaro* sul dessegno
De Cornelio lavorà,
Ha piaxesto, e xe stà degno
D' esser spesso replicà:
Savè po l' *Adulator*
Se gha avù del bel onor.

I *Poeti* ha piasso tanto
Che dixevi: o bela! o bela!
E po dopo ha portà el vanto
Sora tute la *Pamela*,
E riussìa xe con piaser
Del bon gusto el *Cavalier*.

Xe vegnù po el *Zogador*
Che no ha piasso gnanca un figo,
Ma s' ha fato de l' onor
Più d' un poco *El vero amigo.*
El *Spezier* com' ela andada?
Che comedia fortunada!

La *Prudente* xe sta quela
Ch' ha costà mazor fadiga;
Per l' autor l' è la più bela,
Ma no so se tuti el diga;
Con *El bravo impertinente*
S' ha tirà tuta la zente.

L' ha piaxesto, epur de questa
No xe sta l' autor contento,
Chè el l' ha fata, el lo protesta,
Per un so divertimento,
Per far vedar che se pol
Far romanzi se se vol.

Ma l' ha dito e l' ha zurà
No volerghene più far,
Chè i carateri no s' ha
In ancuo da abandonar,
E el gha un poco d' ambizion
De studiar su l' invenzion.

L' ha inventà un *Aventurier*
Che per far la so fortuna
S' ha butà a più d' un mestier,
E a la fin l' ha trovà una,
Conossendolo onorato,
Che l' ha messo in t' un bon stato.

Sta comedia ha piasso assae;
La *Volubile* mo' gnente,
Ma in ste ultime zornae
Che concore tanta zente
A *Arlechin finto moreto* (1),
Se perdona ogni difeto.

(1) Evidentemente si tratta di una commedia dell' arte recitata con molta fortuna in altro teatro. E il senso della sestina è chiaro:

Semo qua ai *Petegolezzi*.
Come xela? Ghala piasso?
Xela stada senza vezzi?
Ghe xe sta gnente de çhiasso?
La xe breve, e no se pol
Presto far quel che se vol.

Le xe fate, o bele brute;
Le xe sedese comple;
Ve le avemo fate tute,
Squasi tute compatie,
E se gh'è qualche mancanza
Ve domando perdonanza.

Perdonè i nostri difeti,
Compatì la mia disgrazia.
Mii paroni benedeti
Conservè la vostra grazia
A sta dona sfortunada
Che dal mal xe tormentada.

Varirò, se piaxe al çielo,
Tornerò st' ano che vien,
Con più spirito e più zelo,
A far quel che me convien;
Fin che vita ghavarò
Sfadigar no lassarò.

El mazor medicamento
Per sta cruda malatìa
Sarà sempre el bel contento
De vederme compatìa.
Oh, no so cossa che diga . . .
Siori, el çiel ve benediga.

---

se *La donna volubile* non é piaciuta, il pubblico ne doveva perdonare i difetti, accorrendo egli numeroso ad applaudire sciocchezze simili ad *Arlechin finto moreto*, in paragone del quale *La donna volubile* era un lavoro di superiorità indiscutibile. Il prof. Maddalena (*Una diavoleria di titoli e di cifre* - in *Flegrea* - Vol. II - N. 4 - Napoli 20 maggio 1900 - pag. 345 e seg.) affermò recisamente che *Arlechin finto moreto* fu il titolo de *La famiglia dell' antiquario*, e che, per conseguenza, le commedie create dal Goldoni in quel periodo furono *diciassette* e non *sedici*. Affermò inoltre, con non



Nel *Complimento* d'addio del carnovale 1750 Rosaura appariva fresca di malattia; in questo del 1751 essa ci si presenta addirittura malata. Eppure tanto nell'una quanto nell'altra stagione disimpegnò le sue parti, faticosissime, senz'alcun incidente. Ciò significa, a parer mio, che il Poeta, punto scosso nel suo buon umore malgrado l'improba fatica sofferta, continuava a burlarsi della signora Medebach, sempre sul tema de *La finta ammalata*. Nè ella, probabilmente, questa volta se ne accorgeva, lo stato di convalescenza o di malattia essendo in lei, o volendo far credere fosse, lo stato normale.

Ben più atroce burla il Poeta le preparò più tardi, quando nella signora Marliani, in arte Corallina, riunitasi al marito Brighella dopo tre anni di spassi, scoperse virtù stupende di attrice, e scrisse per lei *La serva amorosa*. Il successo della rivale provocò nella signora Medebach tale una crisi di nervi, da farla parere indemoniata, e fu chiamato un prete a coprirla di reliquie e a praticare gli esorcismi di rito. Il Goldoni non si commosse, e anzi rincarò la dose scrivendo per la Marliani *La locandiera*, e le convulsioni della signora Medebach furono allora di nuova invenzione. Che ella soffrisse veramente di nervi, non c'è dubbio per il Bartoli, primo biografo dei comici italiani, il quale, anzi, la fa morire per abuso di oppiati, contro la verità; che unico motivo di quelle sofferenze fosse

minore fermezza, che nelle *Memorie* il Goldoni parla di sedici commedie, ma dà i titoli di *quindici*. Qui si capisce l'equivoco. Egli badò soltanto ai titoli enumerati nel Cap. VII della parte II, e, pur citando una edizione di Parigi, si fidò unicamente e ciecamente della ribalda edizione Sonzogno, così cara al Loehner, dove, appunto, il nuovo traduttore, signor Costero, lasciò nella penna *Il vero amico*, riducendo in quel luogo effettivamente le sedici commedie a quindici.

la rivalità di mestiere, il Goldoni, osservatore profondo, lo afferma e noi dobbiamo crederlo; ma che gli acrobatismi nervosi aumentassero quanto più si avvicinava il momento del distacco irrevocabile del Poeta dalla Compagnia, anche questo è un fatto innegabile.

Ad altre armi ricorse invece Corallina, donna bellissima e facile, per non perdere il suo sostegno; ma, con grande meraviglia, trovò nel Poeta un macigno e gli giurò odio eterno. Egli per tutta risposta pose Corallina in commedia, e scrisse *La donna vendicativa.*

Separatosi per sempre dalla Compagnia, la quale passò nel campo nemico, il Maestro non ebbe più un ricordo per essa; nè ebbe un pensiero per la signora Medebach, quando questa morì in Venezia di malattia di petto a trentasette anni di età, un anno prima che il Maestro esulasse a Parigi, e mentre quivi furoreggiava *I pettegolezzi delle done,* tradotta in francese sotto gli auspici del Riccoboni figlio (1).

Veramente tradotta non è la parola; si dovrebbe dire imitata, giacchè ben poco vi era rimasto dell' autore, e la sua intenzione era stata tradita persino nel titolo: *Les caquets,* che non significa punto *I pettegolezzi.* Paron Toni diventò *Adrien*; Pantalone *M. Belhomme* Donna Sgualda, *Marotte;* Salamina, *Renauld,* negoziante indiano; e Musa (Abagigi) fu trasformato in *Manachem* ebreo, venditore di occhiali inglesi. Il terzo atto si svolgeva sopra uno dei ponti della Senna! (2)

Il Goldoni avrà riso in cuor suo della bestiale idea di ridurre in una lingua straniera una commedia in

(1) L' atto di morte è questo :

« 1760. 27 febraro. More Veneto. Sig.ra Teodora del Sig.r Gasparo Raffi Consorte del Sig.r Gerolemo Medebah de anni 37 da « mal di Petto giorni 7. Morta all'ore 16. Medico Aprioni. Capitolo « S. Gio. Grisostimo. » (*Arch. di Stato in Venezia - Provveditori alla Sanità - Necrologio N. 155-1760 Reg, N. 947.*)

(2) Ne abbiamo l' estratto nella *Histoire anecdotique et raisonnée du théatre italien* — Paris - 1770 - vol. VI pag. 426.

dialetto, così piena, sempre, di color locale; ma egli non poteva impedirlo, perchè, in quel tempo, la proprietà letteraria non era tutelata.

Per la stessa ragione non aveva potuto impedire — anzi, nella sua qualità di Poeta della Corte di Parma, dovette ringraziarlo — che uno di quei cortigiani gli traducesse in francese *La famiglia dell' antiquario* variandone la fine, cioè riconciliando - cosa inaudita! - la suocera con la nuora.

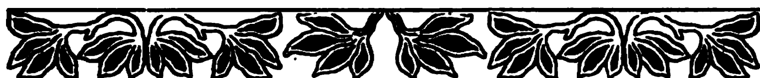
Si trattava, in ogni modo, di riduzioni in una lingua straniera; ma nessuno fin qui si era mai attentato di tradurre in italiano e recitare una sua commedia in vernacolo, come recentemente osò fare de *La casa nova* la Compagnia drammatica stabile di Roma, sorta, s'intende, nel nome e per il decoro dell' arte, e a questo titolo largamente sussidiata con danaro pubblico e privato!

Les caquets ebbe in Francia straordinaria accoglienza e repliche infinite, e rimase in repertorio; però fu ignorato dai Francesi, fino alla pubblicazione delle *Memorie*, che la commedia originale donde quella era tratta, fosse l' ultima di sedici scritte dal Goldoni in un anno. Se oggi esistesse un uomo capace di rinnovare simile prova, e magari anche in proporzione ridotta, l' orbe terracqueo sarebbe angusto per contenere la sua vanità!

Di quell' immane fatica il glorioso Vecchio si risentì, egli dice, per tutta la vita. Però ad ottant' anni, sempre pacifico e sorridente, canzonava il suo concittadino Luigi Cornaro « vissuto malato un secolo per morire in buona salute ».

Roma, Dicembre 1906.

Vittorio Malamani



Il gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Goldoni

Appunti del D.r CESARE MUSATTI



DELLA festevole parlata barcarolesca, una vera diavoleria di matte arguzie, fanfaluche, sberteggiamenti e anche moccoli, non è chi non sappia; e si potrebbero riempire molte pagine, mettendo insieme le tante locuzioni, oramai patrimonio dei Veneziani tutti, tratte dalla barca, dai nostri canali, dal moto delle acque.

Goldoni nel suo *Vocabolario* tenne il debito conto di questa fraseologia lagunare. Vi leggiamo, verbigrazia: *far la barca a qualcun*, per accoccarla a qualche Calandrino; *far parada con poco nolo*, per affaticarsi con scarso profitto; *andar a riva*, mettersi al sicuro; *lassar per pope*, lasciarsi a dietro; *tirar la barca in squero*, conchiudere un negozio, e via discorrendo (1) Ma natu-

(1) Di tali comparazioni copiose pure ne' canti e proverbi veneziani, tocca con garbo Giacinta Toselli nel suo *Saggio d' uno studio estetico e stilistico delle commedie goldoniane dialettali* (Venezia

ralmente è da pescar ben più gettando l'amo nel gran mare, tutto così veneziano, delle sue commedie. Ne *Le Donne gelose*, per esempio *siora* Giulia bisticciatasi more solito col marito, perchè troppo assiduo frequentatore di quella buona lana di *siora* Lugrezia, rimasta sola, brontola tra sè: « Maledeta! Ho abuo più bote per culia « che no ò magnà boconi de pan. E mio mario ghe xe « incocallo. Ma almanco fùsselo solo in tanta malòrsega; « *ma ghe va flusso e reflusso!* » (III 5) Flusso e reflusso, capite? Potrebbe bazzicarvi più gente di così? — Ne *I Pettegolezzi delle donne*, allorchè il vecchio Pantalone compare della Checchina, prova a infilarle l'anello, Beppo, che patisce di gelosia, gli domanda: « La diga, sior Pantalon, co 'el compare ga dà l' anelo, l' ha fenio? » Forse Beppo, si rammentava in quel punto del malizioso nostro proverbio: « Compare de l' anelo, pare del primo putelo. » Ma a torto; tantochè ne viene tosto ripreso: « Eh via! Seu matto? No cognossè sior Pantalon? No « savè che omo ch' el xe? » E però Pantalone stesso termina di rassicurarlo, « Compare xe vintiquatr' ore sonae. *Ho desparechià ho desarmà la barca*; *e no son più bon da vogar* ». (I. 2).

Non parliamo poi, quando sono interlocutori gli stessi barcaiuoli. Basti a conferma quello spunto della *Puta onorata* dove il vecchio Menego, ingalluzzito senza

---

Ferrari 1904). Ma già il Calmo nella lettera (9 del libro II ed. Rossi) diretta al magnifico M. Marino Zane si firmava « *costrao de la vostra gondola* » e in altra, a una delle tante Veneri d' allora « *gondola de la vostra riva* ». — I termini tecnici medesimi dell'arte barcarolesca devono rimontare a tempo abbastanza remoto. Curiosa, in proposito, una caccia in rima del sec. XIV o del principio del XV d' autore ignoto, raccolta e pubblicata con altra da Giosuè Carducci per nozze Morpurgo - Franchetti (Bologna Zanichelli 1896) che quantunque toscana, racchiude modi professionali, come lo *stali* e il *premi*, de' nostri barcaiuoli; modi certamente importati colà da queste lagune; è la XII del libro IV.

frutto della buona Bettina, le dichiara di ritirarsi, ma che s' opporrà con tutte le sue forze alle nozze di lei con Pasqualino. Quant'abbondanza d' immagini; e tutte vive e calzanti! « Via, via, siora, no la se scalda el fi-
« gao. Credeva de *trovar bonazza*, e per questo sperava
« anca mi *dar una scorsizada per sto canal;* ma perchè
« vedo che *s' à levà vento* e la *barca fa maresei*, perchè
« no me piase *vogar co la corente contraria*, dago *una*
« *gran siada* (m' arresto subito). No ve pensè però miga
« che vaga a *despareciar*, o che me *cazza in cavana*
« a dormir; me *ligarò a un palo*, e *intresserò co la*
« *barca el canal*, açiò, se *no vogo mi*, paronçina cara,
« non vegna gnanca *a vogar* mio fio ». (II. 12).

Usano i barcaiuoli specie conversando tra loro al traghetto, insaporare per giunta la propria parlata di certo gergo, il quale, come quello d' altri mestieri, riproduce bene spesso la lingua così detta *furfantina* (1); di che nemmeno é a sorprendersi, per poco si rifletta ai frequenti contatti ch' essi ebbero in ogni tempo, per ragione professionale, con ribelli, fuggiaschi, istrioni, contrabbandieri, e meretrici. Ci si consenta, in proposito riferire qui soltanto un decreto del Consiglio dei Dieci dove si proibisce appunto alle pubbliche meretrici « l'an-
« dar in barca di giorno nè di notte, in Maschera nè
« fuori di Maschera, con batticopo de felzi alti o bassi »
(1615, 30 giugno e 8 luglio); e un altro, in cui si prescrive che « li barcaroli non possano levar di notte. nelle loro barche persone non conosciute et debbano anche di giorno proceder con ogni riguardo et circospetione nell' uscir di Città con simili persone . . . . » (1637. 29 Aprile): le quali cose, se venivano proibite, e' significa pure che si facevano.

(1) Superfluo additare agli studiosi i lavori sul gergo di Biondelli, Ascoli, Nigra, Tiraboschi, Lombroso, Niceforo e Sighele, per citare soltanto quelli dei più autorevoli glottologhi e criminalisti.

Così troviamo nel loro gergo, parimente che in quello criminale, *lenza* per acqua, *bola* per città (*bola de la lenza*, Venezia), *dorengo* formaggio, *pivela* ragazza, *pisto* prete, *gafe* le guardie, *lustro* giorno, *pènder* che ha da venire, (*lustro che pende* domani), *morfir* mangiare ; *stanziar* esserci, abitare ; *scabio* vino (1) ; *bòvolo* orologio, e via discorrendo.

Ma vantano pure de' vocaboli propri. Udii, per esempio, io stesso, uno di questi nostri capi ameni esclamare verso un suo camerata : « Voria aver mi quele quatro *buganze* (2) che ga in tei dei (dita) la to parona » ; e intendeva dire quei quattro ricchissimi anelli mentre anello è in furbesco *çerchiosa*, oppure *luzente* se adorno di brillante. Battezzano *triolfa* la polenta, che nel gergo criminale suona invece *riba* : *pope* il deretano, invece di *proso*; *bater la gifa*, vogar lentamente ; *cogna* fame ; *tripe trevisane*, o anche *gondole da nolo* quelle donne che il buon Sanudo chiamava *fèmene da partio ; menestra de San Severo* (località in cui sono le carceri), paste e fagiuoli ; *rafa*, la questura ; *cièvolo* (cefalo), il remo. Leggete anzi, a proposito del *cièvolo* un inedito sonetto (scritto nel 1751 e forse prima), nel quale un Nico (Nicola) barcaiuolo, sebbene per l' avanzata età abbia smesso il remo (scherzosamente chiamato anche *remengo*), eccita i giovani suoi compagni a segnalarsi nella regata (3) :

(1) Anche presso i calderai della Valle di Sole nel Trentino sul cui gergo detto *tarom* o *gain* scrisse recentemente ed acutamente il dott. Cesare Battisti (in *Tridentum* Anno IX Fasc. II., 1906) *scabi* vale vino ; cui aggiungete, della stessa trincante famiglia, *scabiador* ubbriacone, *scabiar* bere, *scabiera* sete.

(2) Le *buganze* sono nel dialetto venez. i geloni.

(3) Dal Cod. Cicogna 2991 - II, 12 *Miscellanea concernente spettacoli pubblici, regate*, ecc. al Museo Civico di Venezia. Soggiungo però qui che altre voci del gergo barcarolesco sono del tempo nostro ; ad es. *còtego* per felse : *Quanto xe ch'el to còtego no ciapa*

« No ve maravegiè, se in sta zornada
El so remengo in man Nico no tiol;
L' è sta ai so zorni un bravo barcariol
E in le regate sempre el l' à cavada.

« De schena l' avè visto e de ficcada
Darghe drento, e vuogar quanto se puol:
E rossa, ognun diseva, certo el vuol
Portar bandiera; e rossa el l' ha portada.

« Segondi e terzi no me n' à mancao;
Sín el porchetto, per averli tutti,
No me vergogno dir de aver chiappao (1)

« Adesso deghe dentro vualtri Putti.
Ch' el *çievolo* abbastanza ho manizao
E del vostro vuogar goderè i frutti. » (2)

Ora, se Goldoni (per rifarci al graude commediografo veneziano che n'è ormai tempo) frequentava tanto le classi popolari a ritrarne tipi e macchiette; figuriamoci se non si sarà indugiato ancora più volentieri con la più caratteristica di dette classi, rappresentata appunto

---

sorzi? (Quanto è che non fai qualche buon nolo?); un *cavelo*, per un franco; una *man*, per una carta da 5 lire; *andar in tomba* condurre il forestiero alle fabbriche di vetri, di mosaici, o di antichità . . . più o meno moderne.

(1) Cioè anche dei quarti premi, cui veniva e viene assegnato un porcellino.

(2) Del resto, nel nostro dialetto come in altri e nella stessa lingua (su di che possono consultarsi con molto frutto il cenno di Vittorio Cian che riporta la lettera del Brocardo all' amante sua nel *Giorn. degli Eruditi e Curiosi* II, 627 e quelli più estesi *sull' uso dell' antico gergo furbesco nella letteratura italiana* del prof. Rodolfo Renier in *Miscell.* per Arturo Graf.) l' invasione di termini gergali aveva cominciato per tempo anche a Venezia. Leggesi, ad esempio, nel Canto I. del *Naspo bizaro* del Caravia:

« No far del to bel viso carestia
Làssamete balcar de gratia, Cate . . . »

e *balchi* (occhi) e *balcar* (guardare) ricorrono spesso in questo e negli altri canti; dove c' imbattiamo inoltre in *grimo* per vecchio,

dai nostri barcaiuoli, che incarnano nell'arguta gaiezza tutta l'indole veneziana, addentrandosi nei loro usi, costumi, *fragie* e persino nel loro gergo.

Non spigolerò all' uopo da *L' Uomo di mondo* la 6.ª scena dell' atto I. nella quale Momolo dice al gondoliere Nane: « Si, si; co la *bruna* (cioè a notte) vogio che andemo a dar l' assalto a quela fortezza » (una fortezza femminile, s' intende) « che avemo visto stamatina ». Non riprodurrò da *La Buona Moglie* (III, 4) il litigio de' tre barcaiuoli, durante il quale, uno di loro, Nane, dice a Menego minacciandolo con lo stilo: « Vara veh! che te lo ficco in tel *çentopezzi* » (nella pancia). Ma lasciatemi tornare senz' altro a *La Puta onorata*, in cui più specialmente Goldoni, a quanto scriveva egli stesso al Bettinelli, curò « imitare i barcaiuoli nella loro forma di favellare » (1). Chi non ha presente la scena, nella quale Menego Cainello, gondoliere del marchese Ottavio, e il barcaiuolo Nane, abbaruffatisi poco prima, s' incontrano presso il teatro dove aveano accompagnato i loro rispettivi padroni? Udiamoli di nuovo:

---

calchizar per camminare ecc. ecc. Anche ne *Le Donne gelose* di Goldoni (II, 9) siora Giulia, riferendosi a certe donnine non avare delle loro grazie con gli altrui mariti, dice: « Eh mi, co' se trata de ste cosse, go gusto de pànderle ste fufignone »; dove *pànder* nel senso di palesare è voce gergale passata nel dialetto. Egualmente, ne la *Locandiera*, quando la comica Ortensia va per afferrare un braccio al cavaliere di Ripafratta, questi che masticava il gergo al pari di lei e della sua compagna Dejanira, le fa: « Basse le *cere* » (intendete le mani). Cui, Ortensia: « Diamine! Ha più del *contrasto* che del cavaliere. » E il cavaliere: « Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito » . . . . (II, 13).

(1) V. in Urbani. Lettere di C Goldoni c. 43.

Men. — Compare Nane, siorìa vostra.
Nan. — Sana (1), compare Menego.
Men. — Olà, v' ela passada?
Nan. — De cossa?
Men. — De quel bocon de criada.
Nan. — No me recordo gnanca più, varè.
Men. — Co' semo in pope, nemiçi; co' semo in tera, amiçi e fradei carnali.
Nan. — Bisogna de le volte criar per reputazion, siben no se ghe n' à vogia.
Men. — Percossa credistu che no abia dà indrio? Per el paron? Gnanca in te la mente. Made l'ho fato, perchè ghe gera çinque barcarioi che me vedeva, e se slava, i me dava la sogia (2).
Nan. — Gastu el paron a la comedia?
Men. — Compare si.
Nan. — Anca mi so co' un foresto che xe arrivao sta matina. L' ho servio de le altre volte, e nol me fa torto.
Men. — La stichelo *(come la campa)?*
Nan. — Aria granda.
Men. — Galo la machina *(la femmina)?*
Nan. — No se salo?
Men. — Caro ti, cònteme.
Nan. — Andemo al *maga.*
Men. — Made, tiremose a la bonazza
Nan. — *El zagnuco refila* (tira vento freddo)
Men. — Che cade (cosa importa?) Con un *scalfo de ciaro* la giusteremo . . . . .

(1) Saluto caratteristico de' barcaiuoli, tra loro, in vecchio e anche oggi.
(2) Le beffe.

Maga è del gergo barcarolesco, accorciativo di *magazen*, ossia bottega dove si spaccia vino al minuto. *Scalfo de ciaro*, un boccale di vino (1).

Ma noi, fintantochè capita in scena Bacco, il grande ministro pacificatore de' nostri barcaioli, che altercando, ritti sulle loro gondole, direste dovessero mangiarsi il fegato, e sbarcati, tornano, come dice vivacemente Goldoni, amici carnali; coglieremo altre due battute di questo dialogo tanto naturale, da battezzarlo una fonografia di traghetto (2):

Men. — Sentèmose, camerata.
Nan. — Son qua.
Men. — Dime, com' ela de sto foresto?
Nan. — Ben. El me dà a mi solo un ducato al zorno e da magnar e da bever; e co' 'l vol andar a do remi, el paga lu quel de mezo.
Men. — Bisogna ch' el sia molto rico.
Nan. — Go sentlo da un camerier de locanda, ch' el xe del so paese, che i soi no ga pan da magnar.
Men. — Donca, come la stichelo?
Nan. — Oe, co le *sfogiose* . . .

Nè di più riferirò; chè già pel mio scopo, quando avessi soggiunto significare la *sfogiose* come nel gergo criminale, le carte da giuoco (3), potrei tirar il remo in barca senz' altro.

(1) Ciarir anche nel gergo comune, vale bere. E così chiàrir nel gergo dei calderai di Val Soana (V. Nigra in *Arch. Glottol.* Vol. III.

(2) E tali possono egualmente battezzarsi, per mirabile dipintura d' uomini e costumi ne *La buona moglie* le quattro prime scene dell' atto terzo.

(3) *Sfoiose* le chiamano anche i calderai della Val di Sole. V. Battisti o. c. A Roma invece *sfogliose* sono le carte monetate; quelle da giuoco *perse*. Nel gergo criminale veneziano *sfogiosa* è inoltre il foglio con cui viene notificato all' inquisito il giorno del dibattimento.

Ma prima tentami rispondere cui sembrasse troppo scarsa la mèsse gergale raccolta da Goldoni, ritener fermamente che il nostro commediografo fosse a ciò spinto da due grandi ragioni: la prima che abusandone, parte del pubblico non l'avrebbe compreso; la seconda che facendo conversare troppo a lungo i barcaiuoli della sua scena con un linguaggio che ha molto di comune a quello dei furfanti e degli avventurieri si sarebbe creato tanti chiassosi e violenti nemici di più.

Se li era invece già propiziati, procurando che quelli così detti de *casada* fruissero dal 1748, che venne data la *Vedova scaltra,* in poi, del libero ingresso al teatro, « Non si può dire » ricorda Vittorio Malamani (1), « la loro gioia. Goldoni divenne il loro dio, lo segnavano a dito per la via, e cantavano a memoria le scene più belle delle sue commedie, come riferisce madama di Rosemberg a pag. 234 del suo libro: *Pièces morales et sentimentales* (Londra, J. Nobson, 1785) » (2). Che propriamente mandassero a memoria le scene più belle di Goldoni, m'ha l'aria d'una bubbola; ma è certo, certissimo che al loro giudizio egli ci teneva, se nella medesima *Puta onorata* fa chiedere da uno di essi al compagno quanti barcaiuoli ci siano in platea; ed informatolo esservene più di cento, gli mette in bocca queste parole: « Co la piase ai Barcarioi, la sarà bona. Nualtri semo quei che fa la fortuna dei Comedianti. Co' i ne piase a nu, per tuto dove ch' andemo: *oh che comedia! oh che comedia! oh che comedia! che roba squisita!* In teatro co' nu sbatemo le man, le sbate tuti; e anca a nu ne piase el bon. No ghe pensemo nè de

(1) Nuovi appunti e curiosità Goldoniane. Venezia 1887 c. 226.

(2) *La Puta onorata*, data nel carnevale del 1748, piacque infatti moltissimo; e Goldoni stesso scrive in proposito: « Ecco adunque la mia riforma già ben avanti. Che felicità! Che bel piacere per me! (Mem. Parte II ep. II).

diavoli, né de chiassi e gavemo gusto di quele comedie che ga del sugo » (III, 14). Aveva finalmente, se vogliamo anche il proprio tornaconto a conquistar simpatie per far procedere la sua riforma, quella riforma che dovea sostituire la più spontanea sincerità ai bizzarri artifici del Chiari e alle strampalate improvvisazioni dei comici.

Mi sembra per ultimo, pure da questi modestissimi rilievi confermarsi una volta di più la grande verità ch'egli dichiarava scrivendo nella Prefazione al *Teatro Comico* (ed. Pasquali) avere studiato più che altro su due gran libri: *Mondo* e *Teatro*. « Il primo » (voglio ripeterlo con Maria Ortiz, la fine e colta scrittrice da noverarsi oramai col Masi, con lo Spinelli, con Maddalena. con Neri, con Molmenti tra i cultori più benemeriti degli studî goldoniani) « abilmente consultato, gli somministrava la materia; il secondo gl'insegnava la tecnica, l'arte di elaborare quella viva materia senza toglierle nulla di vivezza nè di evidenza; l'arte di diffonderla in quadri di meravigliosa freschezza e giocondità, quadri che illumina ancora ai nostri occhi una limpida luce meridiana senza tremolii, senza barbagli » (1).

Ed ora che ho terminato per davvero, plaudite cives; ossia, applaudite ancora Goldoni, augurandovi con me, che la lunga serie de' suoi centenari trovi sempre vivo e caloroso negl'Italiani la memoria ed il culto dell'opera sua.



---

(1) La Coltura del Goldoni. Nel Giorn. stor. della letter. ital. 1906 Vol. XLVIII c. 112.



Diderot

e il "Burbero Benefico,,



ALLORCHÈ, il 4 Novembre del 1771, il Goldoni faceva rappresentare a Parigi il suo *Bourru bienfaisant*, ogni malinteso, fra lui e il Diderot, erasi dissipato sul serio senza lasciare dietro di sè strascico d'invidie e di puntigli. Come resistere infatti alla bonomia veneziana del nostro commediografo che faceva, con tanto garbo, le *avances*, andando proprio lui, che in fin dei conti era l'offeso, a ritrovare in casa sua l'avversario, con le braccia aperte e col sorriso sulle labbra?

In fondo questa bonomia, in apparenza, ed anche in parte, semplice e schietta, non era poi priva di certa dose di furberia, perchè il Goldoni, trapiantato, per così dire, in terra straniera e con una difficile impresa sulle spalle, ci teneva ad essere un po' l'amico di tutti e a non disgustare nessuno, specialmente gli dei maggiori dell'Olimpo francese, dei altieri, scontrosi, permalosi ed avvezzi, chi più chi meno, ai profumi del turibolo. Al Voltaire, il Nostro faceva tanto di cappello e n'era compensato da cortese plauso; quanto al Rousseau, dopo

una breve intervista, s' era accorto che il meglio era di onorarlo in distanza, chè a stargli troppo vicino si correva rischio di buscarsi dei grattacapi. Nessun dissenso quindi nemmeno fra il Diderot e lui; anzi, a guardarci bene, accordo quasi perfetto nei concetti riformatori del teatro; però mal si riconoscerebbe l'umana natura, attribuendo al filosofo francese quell' oblio completo « delle passate cose » che il Duni, invocando il Tasso, aveva così caldamente raccomandato. L' accusa mossa al Diderot di aver due volte plagiato il confratello italiano aveva, senza dubbio, buona parte di vero e, come si sa, sono proprio le accuse vere quelle che mettono maggior fiele in corpo (1).

Il Diderot, nel suo *Jacques le fataliste,* in cui discorre, come sa farlo lui, di tante belle cose, saltando di palo in frasca, con una grazia seducente, come il sorriso di una bella ragazza che par fuggire e in pari tempo invitarci a seguirla, fa pur parola del *Burbero benefico*, per dirci come egli avrebbe svolto il carattere del protagonista, introducendo un nuovo personaggio e modificando talune scene.

E tutto questo è esposto con garbo, con benevolenza, ma non senza certa aria di maestro di colui dal quale, al dire degli avversari, egli sarebbe stato troppo tempo a scuola.

Piove; Jacques e il suo padrone (democraticamente, quest' ultimo è messo in seconda linea) passano il tempo

(1) Mi ci conceda di ricordare un mio articolo: *Se il Diderot abbia imitato il Goldoni* in *Giorn. Stor. della lett. ital.* (1895, vol. XXVI. p. 350-399) Charles Rabany, nel suo studio così interessante che s' intitola a Carlo Goldoni (Parigi, 1896), pur accennando ai dissensi fra il Diderot e il Nostro, non fa parola di quanto, in *Jacques le fataliste*, è detto intorno al *Burbero benefico*. Egli però rammenta un molto pregevole art. del Neri (*Bibl. delle scuole Class. ital.* A. VI. Modena, 1894) in cui, fra l'altro, si espone anche codesta critica che il Diderot mosse al *Burbero*.

all'osteria, ***humant le piot,*** come avrebbe detto il Rabelais ed ascoltando le storielle punto castigate dell'ostessa. Certo chiasso al pianterreno annuncia una scenetta che romperà un poco la monotonia della narrazione. L'albergatore, sale, entra, inseguendo e minacciando un suo *compère*, debitore tanto insolvibile, quanto poco riconoscente. « Se non mi paghi e presto — dice l'oste — ti farò vendere il letto, l'aratro e i buoi. — Cosa volete vendere? — risponde il disgraziato — Gli uscieri fanno già man bassa su tutto. Quanto a me poco importa ma quella mia povera figliuola così bella e innocente, che dovrà andare a servire a Parigi, Dio sa in quale modo, ed il figlio mio costretto, pel meno peggio, a prendere il fucile! »

L'albergatore si commuove; possibile ch'egli rovini un uomo, egli che non ha mai fatto del male nemmeno a una mosca? « Suvvia fatevi coraggio, ditemi quel che vi occorre; sul debito ne metteremo un altro e se volete daremo anche di frego alla partita » - No - replica il compare - « Vous faites plus de mal par vos injures que de bien par vos bienfaits » e piuttosto d'aver obblighi « à un si vilain homme » andrò a battere a tutte le porte ».

Il dialogo s'anima; da una parte, l'oste supplica il compare di fargli il santo piacere d'intascare i suoi quattrini e di perdonargli un momento di malumore; dall'altra questi tiene duro e pur avendo l'acqua sino alla gola, si fa pregare per esser tratto a riva. Il povero benefattore, colle lagrime agli occhi, si raccomanda alla moglie ed agli ospiti, perchè l'aiutino a « fléchir » l'inesorabile compare (un compare più lesto di quel che supponga il suo autore!). Alfine la lieta novella risuona; il debitore ha « fléchi » e in mezzo alla commozione generale, accetta (gran bontà sua) di vuotar la scarsella del brav'uomo. Nè basta perchè, per colmo di gratitudine, il debitore vuol anche dare una buona tiratina d'orecchie all'infelicissimo oste:

« *Le compère* — Ne pourriez-vous pas être autrement? *L'hôte* — Je suis à l'âge où l'on ne se corrige guère:

mais si les premiers qui se sont adressés à moi m' avaient rabroué comme tu as fait, peut-être en serais-je devenu meilleur. »

L' avventura finisce così, come una favoletta educativa, con una breve lezioncina di morale e l' albergatore, che non appartiene a quella genìa di cui discorre il Manzoni, si ritira compunto e più leggero di borsa e di coscienza. L' autore dei *Bijoux indiscrets* potrebbe quasi scambiarsi con quello dei *Contes moraux*, ma il Diderot era fatto in cotal guisa che predicava la morale in teatro, salvo poi a sbizzarrirsi in ben diversa guisa, nel rimanente delle sue opere. Era questa una compensazione di cui, giova sperare, gli sarà stato tenuto conto nell' altra vita.

« Je vous entends, lecteur; — conchiude l' Enciclopedista — voilà dites-vous, le vrai dénoûment du *Bourru bienfaisant*. Je le pense. J'aurais introduit dans cette pièce, si j' en avais été l' auteur, un personnage qu' on aurait pris pour épisodique et qui ne l'aurait point été. Ce personnage se serait montré quelquefois, et sa présence aurait été motivée.

La première fois il serait venu demander grâce; mais la crainte d'un mauvais accueil l'aurait fait sortir avant l' arrivée de Géronte. Pressé par l' irruption des huissiers dans sa maison, il aurait eu la seconde fois le courage d'attendre Géronte; mais celui-ci aurait refusé de le voir. Enfin, je l' aurais amené au dénoûment, où il aurait fait exactement le rôle du paysan avec l' aubergiste; il aurait eu, comme le paysan, une fille qu' il allait placer chez une marchande de modes, un fils qu'il allait retirer des écoles pour entrer en condition; lui, il se serait déterminé à mendier jusqu' à ce qu' il se fût ennuyé de vivre. On aurait vu le Bourru bienfaisant aux pieds de cet homme; on aurait entendu le Bourru bienfaisant gourmandé comme il le méritait; il aurait été forcé de s' adresser à toute la famille qui

l' aurait environné, pour fléchir son débiteur et le contraindre à accepter de nouveaux secours. Le Bourru bienfaisant aurait été puni ; il aurait promis de se corriger: mais dans le moment même il serait revenu à son caractère, en s' impatientant contre les personnages en scène, qui se seraient fait des politesses pour rentrer dans la maison: il aurait dit brusquement: *Que le diable emporte les cérém* . . . . Mais il se serait arrêté court au milieu du mot, et, d' un ton radouci il aurait dit à ses nièces: « Allons, mes nièces; donnez-moi la main et passons ». — Et pour que ce personnage eût été lié au fond, vous en auriez fait un protégé du neveu de Géronte? — Fort bien! — Et ç' aurait été à la prière du neveu que l' oncle aurait prêté son argent? — A merveille! — Et ce prêt aurait été un grief de l' oncle contre son neveu? — C'est cela même. — Et le dénoûment de cette pièce agréable n' aurait pas été une répétition générale, avec toute la famille en corps, de ce qu' il a fait auparavant avec chacun d' eux en particulier? Vous avez raison. — Et si je rencontre jamais M. Goldoni, je lui réciterai la scène de l' auberge. Et vous ferez bien; il est plus habile homme qu' il ne faut pour en tirer bon parti ».

Il complimento è detto con garbo ma da maestro a scolaro e dubito parecchio che al nostro Veneziano tornasse conto d' ascoltare la lezioncina. Si badi bene; quel che domanda il correttore — il quale, per quanto riguarda il teatro, valeva molto più in teoria che in pratica — è nientemeno un Géronte contrito, che con una mano offre la borsa e con l' altra si batte il petto, pentimento questo così poco conforme a quella natura umana che Orazio dipinge, in un verso immortale, ch' io credo che il Goldoni, udendo il consiglio, avrebbe risposto con una buona scrollatina di spalle. Fors' anco da persona compita com' era, piuttosto d' un atto men che cortese, avrebbe aggiunto un nuovo capitolo alle

sue memorie, di cui, a un dipresso, questo sarebbe stato il concetto: « il palcoscenico non è il pulpito, nè il commediografo, cui spetta di pingere gli uomini, non quali dovrebbero essere, ma quali sono realmente, può come un predicatore, rappresentarci, all' ultimo atto i suoi personaggi pentiti dei loro falli e soffusi di aureola di santità. Il mondo è quel che è e il Molière, che sapeva il fatto suo, lascia che il Misantropo ritorni nella solitudine e non muove un dito per salvar l'anima di Tartufo o quella di Don Giovanni. *Sunt lacrimae rerum*, ma i pianti dell'oste ai pie' del debitore appaiono di tal natura da muovere il pubblico ad una ilarità ben diversa da quella che gli autori comici generalmente desiderano. E il nipote poi che, carico di debiti, va dallo zio a chieder quattrini anche per un altro, come se la borsa del brav'uomo fosse divenuta il pozzo di San Patrizio? No, no, il *Burbero* così com'è, parmi personaggio vivo e non voglio trasformarlo in fantoccio ».

Con questo non si vuol dire che il *Burbero* sia veramente opera perfetta e tale da reggere, in tutto, al paragone dei *Rusteghi* o delle *Baruffe*. Già l' A. aveva tentato la rappresentazione di codesto carattere, più che in *Todero Brontolon*, nella *Casa nova*, ma il signor Cristofolo è piuttosto *rustego* e screanzato che bisbetico ed ai parenti che lo circondano, linguacciuti, viziosi e sciocchi, avrebbe fatto meglio di chiudere la porta in faccia. Nel *Burbero* invece, ispirato a cortesia francese ed a garbo veneziano, tutto si è nobilitato, ambiente e personaggi, anzi questi ultimi si sono nobilitati sin troppo, perchè un' accolta di gente dabbene come questa sarà un po' difficile di trovarla fuori di scena. E l' impressione che se ne ritrae è che i caratteri sono in sè veri ed umani. Geronte è una creazione geniale con quegli scatti violenti, che nascondono un cuore d' oro, come se la natura, sapendolo troppo tenero, avesse provveduto alla sua difesa, con certa apparenza arcigna, che servisse di freno agli

indiscreti. Il pacifico Dorval, messo a far da contrasto all' amico e che, malgrado i suoi anni, ci prende gusto a corteggiare Angelica, una fra le più amabili fanciulle della scena italiana e francese, non è meno naturale degli sposi Dalancour e dei domestici Riccardo e Martuccia. Però, ove si tiri la somma di tutte le buone doti di codesti personaggi, si trova che il conto è un po' troppo grosso e non bilanciato da quel certo numero di difetti grandi o piccoli, che grava generalmente sulle spalle di tutti i figli di Adamo. Sono tutti troppo idealizzati, direi quasi troppo simbolici — l'ottimo marito, l'ottimo zio, gli ottimi servi e via dicendo — troppo superiori infine a quei caratteri medi, con cui ci ritroviamo nella vita di tutti i giorni. Il Kotzebue, che nel *Menschenhass und Reue* (1789) s'è probabilmente ricordato della commedia goldoniana, è caduto egli pure in tale errore, lasciando stare gli altri che ha commesso per conto proprio. Meinau è un angelo, la moglie, per quanto infedele, merita un posto nel settimo cielo e non v'è si può dire personaggio del suo dramma, cui non spuntino l' ali dei cherubini. Fra tanta brava gente, i Geronti non possono far altro che allargar le braccia e i cordoni della borsa.

Lo stesso difetto ritrovasi pure nei numerosi *Burberi* della scena Italiana. *L'atrabiliare* del Rota, con cui la *Reale* di Torino inaugurava, nel 1821, il corso delle proprie rappresentazioni, ci offre un protagonista, non meno « molle di lagrime », all' ultimo atto, dell' oste francese. Il Bon, in *Così faceva mio padre*, ha imitato *Todaro brontolon* ed il *Burbero*, rincarando la dose; l' Albani dell'*Inimico delle donne* di Stanislao Marchisio, sembra addirittura affetto di fistola lacrimale. Più sostenuto è il signor Maurizio Bellenti del *Perdono* del Bersezio, sebbene anche lui perdoni un po' troppo e Seymour, il finto burbero dell' *Agnese* del Casari, ha la commozione tanto contagiosa, che, ad udirlo, credo piangessero, il suggeritore e i rappresentati della beneme-

rita. E che buone persone li circondano e ne invocano la benedizione e i soccorsi pecuniari! Il meglio sarebbe di allargare, senz'altro le braccia sino dal primo atto (1).

Era proprio qui che il Diderot avrebbe avuto qualche buona ragione da far valere e qualche utile consiglio da dare. Ma no, quasi a farlo apposta, egli non solo ridipinge lo stesso quadro, ma anzi rincara la dose ed il suo oste diventa un Geronte pressochè rimbambito, di cui tutti si fanno beffe e che non ha neppure la consolazione di avere intorno a sè dei cuori commossi e riconoscenti. Forse che sarebbe stato fuor di proposito il dimostrare come un po' di muso arcigno giovi qualche volta a questo mondo e che la beneficenza può pure rivolgersi ai colpevoli? Già se il bene si dovesse far solo a chi lo merita, si correrebbe rischio, direbbe uno scettico, di non far carità che agli asili d'infanzia!

Il Goldoni, « pittore e figlio della natura », come ebbe a chiamarlo il Voltaire (2), certe cose doveva capirle da sè, ma, da parecchi anni, un morboso sentimentalismo aveva invaso il teatro francese e nella terra, ove fioriva la *comédie larmoyante*, anche il Nostro doveva pur sacrificare qualcosa ai gusti ed alle abitudini letterarie del tempo e del luogo.

Pietro Toldo

(1) Ricordo, fra gli altri *burberi*, Milord Zamblò della *Donna maritata, vedova, e donzella* di Francesco Cerlone, l'*Atrabiliare* di Salvatore Pappalardo (Napoli, 1856), il *Burbero di buon cuore* di Vincenzo Martini, un altro di Francesco Antonio Blasis, l' *Atrabile e buon cuore* del Roti, il *Burbero burlato ovvero le astuzie in amore* di Alfredo Testoni ecc.

(2) Il Voltaire discorre del *Bourru* in una sua lettera al conte d'Argental (*Corr.* 1772) per dire « Cette comédie m'a paru infiniment agréable », ma quell'*agréable* non sembrami molto concludente. Cfr. pure Eugène Bouvy, *Voltaire et l' Italie*, pp. 219, 221.



Un finto Goldoni



Cesare Musatti prima, in un succoso suo rapido articolo, accennò a commedie ch'hanno tra i personaggi il Goldoni (1); un altro Cesare — pur benemerito di questi studi — prese in nuovo esame la materia (2) e ora, per il bicentenario, promette d' allargare e compiere l' analisi

E il Musatti e il Levi cercarono il Goldoni in carne ed ossa. Se nel più de' casi si trovarono invece di fronte a un fantoccio di cartapesta che, a mezzo di visibilissime molle, rispondeva al nome del Veneziano almeno nel desiderio — o illusione che fosse — del rispettivo autore, il personaggio restava sempre Goldoni. Nel desiderio; chè non è dato a tutti risuscitare un morto. Men che mai se immortale.

Un altro fantoccio di cartapesta che, per giunger alla sua bella, truffa però solo un Bartolo in diciottesimo, non il pubblico, fingendosi Carlo Goldoni, è in una

(1) Cesare Musatti. *Goldoni in scena*. Numero unico del *Papà Goldoni*. Venezia, 1893.

(2) Cesare Levi. *Goldoni nel teatro*. *L'Ateneo Veneto*, 1901.

commediola, mista di musica, scritta dal fecondissimo Alexandre Duval, più d'un secolo fa (1).

I pregi delle belle donne scemano con gli anni. Delle buone commedie succede il contrario. Ma questa volta non è il caso. La farsetta del Duval, eseguita per un natalizio del primo console da parenti suoi e da amici (che poi sulla scena del mondo recitarono, se con maggior fortuna non so, ben altre parti) nel Teatro della Malmaison e ripresa il 22 febbraio del 1807 all'Opéra-Comique, è una commediola che non francherebbe la spesa di disseppellire, se, per un curioso capriccio dell'autore, non vi avesse parte un Goldoni posticcio.

Siamo a Tivoli, ne' dintorni di Roma. Che anno corra non so, perchè l'autore non lo dice. Il signor Fomboni, uomo in età, dilettante, non intenditore, di musica, poesia, antichità, sta per isposare Eleonora, piacente e giovane vedovella. Fatta sicura dalla grave età del Fomboni, parente e amico del defunto marito, ella (cent'anni fa le vedovelle erano tutte ingenue) venne a stare in casa sua. Da cosa nasce cosa e quando il vecchio, miglior intenditore di freschi visetti che di tele scolorite, la chiede in moglie, Eleonora chiude gli occhi e accetta. Per sua ventura li riapre poco innanzi il matrimonio e scorge, a Roma, un bel giovinotto (Delmonte) che più non dimentica. Resta ferito anche il giovane, che secondato dal suo ingegnosissimo servitore (Pedro) non tarda a scoprire il ritiro della sua bella.

Ma come penetrarvi e rendersi gradito al Fomboni?

Pedro trova un' alleata, altrettanto sveglia, in Zerbina, cameriera. Per le nozze imminenti lo sposo attende

(1) *Les artistes per occasion ou l'Amateur de Tivoli*, comédie en un acte et en prose, mêlée d'ariettes. In *Oeuvres complètes*, d'Alexandre Duval, t. VI. Mi giovai ancora dell'ampia monografia scritta sul Duval da Ch. Dellier-Dumaine *A. D. et son oeuvre dramatique*. Paris-Rennes, 1905. Vedi pag. 431, 434, 467 e altrove.

di giorno in giorno i due più grandi genii dell' Italia d'allora, il poeta Goldoni e il compositore Guglielmi. Da essi Fomboni spera un componimento d' occasione. Padrone e servo si spacciano senz'altro per i due artisti attesi.

Recitano pochi versi, fingendosi non osservati, e il babbeo dà nella pania senz' altro

Ah ! je le vois à son génie,
Voilà le célèbre Guglielmi . . .
Ah ! je le vois à son génie,
Voilà l' illustre Goldoni . . .

Savez-vous bien, messieurs, que je vous ai reconnus tout de suite ; vous avez quelque chose d' original qui annonce vos grands talents.

PEDRO

Surtout le cher Goldoni, c' est le plus grand original . . .

FOMBONI

. . . Vous me ferez sûrement connaitre quelquesunes de vos nouvelles productions, monsieur Goldoni ?

PEDRO

As-tu du nouveau, mon ami ?

DELMONTE

Mais, je . . .

PEDRO

Allons, point de modestie. Tenez, monsieur, je vous assure qu' avant la fin de la journée il vous ménage une surprise . . . .

FOMBONI

J' ai lu tous vos chefs-d' oeuvre, monsieur Goldoni ; il y a une poésie, un sentiment, des caractères . . . Oh ! nous en causerons à table . . . . . Nous boirons à l'Amphion et au Molière de l' Italie.

PEDRO

Oui, monsieur, nous boirons.

Fin qui tutto corre, alla meglio. Ma se Delmonte mostra di sapere il nome del Goldoni a malapena, lo stesso Fomboni che pur si vanta di conoscere tutti i suoi capolavori domanda a un tratto al preteso commediografo di leggergli qualche brano dei suoi *poëmes*. Gli attribuiva la *Gerusalemme*, *l' Orlando*? o intendeva le *Poesie?* Non crederei n' avesse notizia il Duval. Ma *de minimis non curat poëta* e del resto *poëmes* potrebbe qui voler dire magari *libretti*.

Delmonte si trae d' impaccio accusando l' infedele sua memoria e il servitore lo seconda:

Oh ! le cher Goldoni vous dit vrai. Je suis convaincu qu' il ne pourrait pas vous dire deux vers de suite.

FOMBONI

C' est bien singulier.

PEDRO

Rien dans sa tête, tout dans son porte-feuille, c'est au point que si vous lui citiez ses propres ouvrages, je ne sais pas s' il les reconnaitrait.

FOMBONI

Mais pourtant ce beau pays doit échauffer votre imagination?

DELMONTE

Oh ! prodigieusement : il m' a même donné l' idée d' un *poëme* . . .

Insomma un Goldoni che volta le spalle a Talia per correr dietro a Calliope.

Più ingegnoso e più disinvolto del suo padrone, Pedro promette, senza pensarci più che tanto, la commediola d' occasione desiderata dal Fomboni per le sue nozze e, solo tracciando il piano della sua composizione e assegnando a ciascuno la sua parte, riunisce gli amanti e fa restare scornato il vecchio.

Il nome del Veneziano, dunque; nulla più. Da un francese che in una sua commedia introduce un Goldoni — vero o falso, poco monta — poteva attendersi forse un accenno al *Burbero*, inseparabile ormai, al di là dell' Alpi, dal nome del suo autore. Quali mutamenti abbia operato il Duval nell' opera sua prima di darla all' Opéra-comique non so, ma nei dieci anni decorsi tra la prima e la seconda composizione egli scrisse anche il *Tyran domestique* (16 febbr. 1805), per il quale Geoffroy l' accusò d' aver messo a contribuzione pure il *Burbero* del Goldoni (1). Non ne fa il nome per questo?

Ed è poi vera la parentela tra le due commedie?

Valmont, indole impetuosa, spirito di contraddizione, merita in tutto il nome di *tiranno domestico*. Tutta la sua famiglia (moglie, figli e servitù) soffre del suo umore bisbetico. Di guarirnelo s' incarica il cognato Derbain, facendo improvvisamente il vuoto intorno a lui. Valmont, che si vede abbandonato, riconosce i propri torti e tutto finisce bene.

Chi legge i due lavori ammette senz' altro che il Duval aveva presente il capolavoro goldoniano componendo la sua commedia. Anzitutto per la figura del protagonista, dominatore e tormentatore della propria famiglia, come Geronte, benchè non meno di lui ottimo di fondo e tenero dei suoi. Ma quel che nel *Burbero* appare più presto frutto di natura - l' irascibilità - nel personaggio ideato dal Duval sembra un po' artifizio, ambizione di incutere timore. Più spontaneo, più vero, più simpatico, Geronte che resta fedele a sè stesso fin nelle ultime scene, anche quando l' attributo *benefico* vince il sostantivo. Valmont no, invece. Quando s' arriva a quel benedetto ultimo atto, scoglio che pochi scrittori drammatici - o - ancor più esattamente - pochi lavori

(1) Geoffroy. *Cours de littér. dram.* T. IV, pag. 290, 297.

drammmatici scansano -- si trasforma — e la commedia affoga in un mare di lagrime.

Ma il genere lagrimoso del cosidetto dramma borghese era allora in auge e il *Tyran domestique,* ritenuto il capolavoro del suo autore, fu bene accolto.

Imitazione lontana del *Burbero* dunque, sorta in giorni che la bella commedia del nostro Goldoni era assai vegeta e il tipo bene osservato del protagonista animava commediografi, romanzieri e novellieri a dargli dei fratelli

E Geronte non più *solo* — resta sempre *leone.*

E. Maddalena



PASSATEMPI GOLDONIANI

I.

Autodifesa



Se si potessero raccogliere tutte le osservazioni critiche fatte alle commedie del Goldoni man mano che si venivano recitando, sarebbe agevole e in un tempo istruttivo rilevare da un lato in qual guisa il gusto del pubblico venisse a grado a grado modificandosi ed affinandosi, dall' altro quanto abbia giovato all' autore l' esperienza, e la prova della scena, a scorgerlo nel difficile cammino della riforma, coreggendo, secondo i suggerimenti degli spettatori e dei critici le opere sue. Ma pochi sono gli accenni a questo proposito lasciati da lui stesso nel racconto della sua vita; maggior numero se ne trovano invece in altre scritture sue, sebbene in generale tocchi solamente di quelle critiche alle quali crede poter opporre la sua difesa. Ben confessa tuttavìa di aver cambiate, corrette, rifuse, o in tutto o in parte, alcune delle commedie, in seguito alle osservazioni fatte in teatro, avvertendo il lettore che le

troverà alquanto diverse da quelle che prima comparvero sulla scena o nelle stampe.

Lasciamo da parte la precettistica generale, e i canoni onde voleva informato il componimento teatrale; ciò ci condurrebbe fuori del nostro tema, o almeno lo allargherebbe oltre i limiti che ci siamo imposti: ma ci piace osservare che fino da principio era radicato nell'animo suo il proposito di romperla con le vecchie e costanti regole dell'arte, le quali parevano dominare assolute ed intangibili. Infatti in una sua lettera del 28 dicembre 1748, pubblicata per giustificare la irregolarità del *Nerone,* tragedia rappresentata ma non uscita per le stampe e rimasta perciò affatto ignota, sentenziava: « Sendo io di ferma opinione che se tornasse a vivere a' nostri giorni Aristotile, darebbe altri precetti nella sua poetica, nè si valerebbe dell'Edipo di Sofocle per modello delle tragedie ». Che se in questa guisa pensava rispetto alla tragedia, a maggior ragione doveva egualmente sentire riguardo alla commedia, siccome si rileva da quanto ha lasciato scritto, ed ha testimoniato con l'esempio. Era una vera e propria ribellione espressa in forma assai semplice, ma con fermo e deciso convincimento.

Senonchè restringendoci ad alcune critiche particolari, andremo spigolando quei rilievi dei quali egli ha creduto opportuno tramandarci il ricordo, in un con le osservazioni a difesa, donde avremo un saggio de' suoi intendimenti critici.

I casi diversi e singolari dell' *Avventuriere Onorato* sembrarono « agli occhi dei delicati non essere naturali », veramente non può negare l'autore stesso, che quel personaggio « non abbia alcun poco del sorprendente », poichè sorprende davvero, per via d'esempio, « che si trovino nel medesimo giorno, nella casa medesima, sei persone, le quali abbiano in vari paesi riconosciuto » il protagonista, informando « della di lui vita passata ». La qual cosa, se « non è impossibile », ha però

dell' inverosimile; ed è canone drammatico « che ai fatti veri, quando sono estraordinari, si ha nella commedia il verisimile a preferire ». Se non che volendo egli « far vedere per quante vie fu dalla sorte condotto » il suo avventuriere, « e dovendo osservare l' unità del tempo e del luogo », fu « necessitato a sforzare un poco l' ordine degli accidenti, ed a valersi di una combinazione possibile ». D' altra parte, se si considera che la commedia appartiene a quel genere romanzesco tanto prediletto e gustato a quei dì, riesce facile trovare una buona ragione per giustificare il poeta, vissuto in mezzo ad una società feconda di avventurieri, e, nel benigno significato della parola, affetto un po' anch' egli di quella malattia del suo secolo, di guisa che, come il pubblico vide il ritratto di lui nel protagonista, così egli dovette convenire, che se non vi è proprio ritratto, pur esiste « qualche anologia ». Anzi mentre avrebbe potuto « assai facilmente sfuggire la critica » di inverisimiglianza, « poichè all'azione principale ed alla catastrofe fortunata del protagonista, necessarie non sono tutte le di lui narrate avventure », volle seguire quel modo di svolgimento e « per certa allegoria che vi è sotto », e « per divertire un poco più l' uditorio », trattando « la commedia in tutte quelle maniere, che » ha « creduto essere convenienti al teatro, salvando l' onestà, il carattere, il verisimile, quantunque meraviglioso, la morale, il buon esempio, il premio della virtù, e il trionfo della verità, sopra le macchine della persecuzione ». Volle il Chiari comporre egli pure una commedia consimile a questa, coll' intendimento che ne fosse la correzione; ma ben la giudicò un contemporaneo così:

Mi me ricordo ancora l' Avventurier Moderno
Che baronae compagne nò sentirò in eterno!

Quando fu posto sulle scene il *Cavaliere di buon gusto,* venne osservato da chi credeva non convenire

« a chi è nato nobile la mercatura », che il poeta avea fatto mercanteggiare il suo protagonista senza necessità: poichè sarebbe bastato metterlo in una condizione più agiata, per dargli modo di « far valere il buon gusto, senza mendicare i suffragi da una società di negozio ». Si capisce facilmente chi fossero questi critici; di coloro che non sapevano o non volevano abbandonare certi vieti pregiudizi ridicoli e boriosi. Era dunque « una malinconia da curarsi, lo scrupolo che la mercatura tolga qualche fregio alla nobiltà »; e poichè egli reputava « necessario che uno scrittore di commedie » dovesse trarre « da tutti gli ordini gli argomenti delle opere sue », così volle dimostrare coll' esempio del suo *Cavaliere*, la vanità del pregiudizio.

A combattere il quale sorse eziandio, fra gli altri, Alessandro Verri con appositi scritti sul giornale *Il Caffè*. E quando nel *Cavaliere e la Dama* Flaminio esce in queste ingiuriose parole: « Io sono un cavaliere, e voi siete un vile mercante, un uomo plebeo », Anselmo così lo rimbecca: « Un vile mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dire mercante non parlerebbe così. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle nazioni, e a chi l' esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quegli che per aver ereditato un titolo, e poche terre consuma i giorni nell' ozio, e crede che gli sia lecito di calpestare tutti, e di vivere di prepotenza. L' uomo vile è quello che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d' ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere che è nato nobile per accidente, e meritava di nascere plebeo ».

Aveva quindi buone e molteplici ragioni per rispondere alla critica, non essendoci certamente bisogno di uscire da casa nostra per vedere « persone illustri, di antichissima nobiltà, di ordini purgatissimi, insignite di titoli, di onori, di dignità pregiate, tenere banchi aperti,

negozi vivi, ragioni ne' loro nomi, firmar lettere, agire, negoziare in fine senza un minimo pregiudizio della venerabile nobiltà ». Anzi si possono ricordare esempi di principi, i quali, oltre aver « dichiarato nobile la mercatura con privilegi, diplomi, editti » ed insignito « di cariche e di fregi illustri i nobili marcanti », essi stessi, interessandosi ne' principali negozi, hanno altrui insegnato essere onesta e lodevol cosa, ed alla nobiltà precisamente raccomandata, mantenere col proprio denaro l'abbondanza nello Stato, il cambio de' propri generi cogli stranieri, l' impiego de' poveri, e l' utilissimo commercio delle città, delle provincie, del mondo » ; d'onde, come ognun può facilmente riconoscere, si « vengono anche ad aumentare il lustro, la magnificenza, il piacere onesto, i comodi della vita ». Ma, secondo venne detto, il nostro *Cavaliere* è stato immaginato « non ricchissimo », e ciò « per dimostrare a quelli, che per avventura non lo sapessero, come si può essere di buon gusto senza il pericolo di rovinarsi ». E c'è di più, che un cavaliere dovizioso, cui non siano imposti limiti allo spendere, « può facilmente essere di buon gusto, e lo è spesse volte » solo in grazia delle sue ricchezze ; « ma chi ha solamente tanto, quanto al decoro ed al comodo della famiglia sua è necessario, renderà più ammirabile il suo buon gusto, procacciandosi i mezzi per mantenerlo ». Chiarito così il suo intendimento, sembra all' autore, ciò che forse non parve agli altri, che « ben si convenga al *Cavaliere* il titolo che gli » ha « appropriato ». Potranno per avventura in ciò dissentire « le signore donne » ; ma egli, con la consueta arguta bonarietà, le compatisce « se spiace loro l' immagine di un uomo franco, il quale fa la conversazione con tutte, e di nessuna si accende ». Però hanno di che consolarsi, considerando « che in questa parte, pochi pur troppo saranno gli imitatori » del *Ca-*

valiere, « e poco vagliono » le sue « scene, in confronto de' loro vezzi ».

A proposito della *Famiglia dell' Antiquario*, ovvero *La Suocera e la Nuora*, rilevarono certuni che finisce male, « perchè non seguendo alcuna pacificazione » fra le due donne, « manca il fine della morale istruttiva, che dovrebbe essere d' insegnare agli uomini a pacificare queste due persone, per ordinario nemiche ». Al quale appunto giustamente risponde, « che quanto facile » gli « sarebbe stato il vederle sulla scena pacificate, altrettanto sarebbe impossibile dare ad intendere agli uditori che fosse per essere la loro pacificazione durevole » ; ed egli « desiderando di preferire la verità disaggradevole ad una deliziosa immaginazione » ha « voluto dar un esempio della costanza femminile nell' odio ». Vi è bensì la sua morale rispetto ai capi di famiglia, i quali « si specchieranno nell' Antiquario, e trovandosi disattenti alle case loro » per qualsivoglia ragione, « potranno rimediare per tempo alle discordie domestiche, alle pretensioni delle donne, e sopratutto ai rapporti maligni della servitù ». Il scioglimento benigno di questa commedia venne adottato dal traduttore francese, che la produsse nel teatro di Parma ; lo vide il Goldoni, ma non mutò parere.

Fu detto del *Vero Amico*, che era « eroica troppo e sorprendente la forza dell' amicizia » ; ma a questa sentenza non s' acconcia il poeta, al quale sembra che la virtù sia poco famigliare ai suoi critici, « se di essa così poco conoscono i pregi ». Certo « d' una virtù mezzana tutti gli uomini possono essere capaci ; ma quella che chiamasi virtù rara, virtù sublime, quanto è più rara al mondo, tanto più dee mettersi in mostra, per risvegliare qualche animo a seguitarla ».

Quei due personaggi molto comici, la ballerina e suo padre, tratti dal vero, ed introdotti dall' autore nella *Figlia obbediente* con tanta felicità, che quasi

oscurarono la protagonista, vennero ripresi come « non necessari alla favola », la quale perciò, si diceva, pecca « di superfluità o di doppia azione ». Or sarebbe giusto il rilievo se si giudicasse rigorosamente « che i personaggi abbiano ad essere necessari in modo, che senza di essi la commedia non possa farsi; ma se basta che sieno bene intrecciati e che lavorino tutti in armonia fra di loro, e accrescano la beltà e l'intreccio, staranno benissimo » anche i due sopraindicati. E quì, notiamolo bene, si tratta di personaggi secondari; mentre v'ha un'altra commedia nella quale superfluo, o quasi, è il protagonista stesso. Infatti, considerando « la catastrofe, la peripezia, l'intreccio » del *Servitore di due padroni*, si vede agevolmente che « Truffaldino non fa figura di protagonista, anzi, se escludere vogliamo la supposta vicendevole morte de' due amanti, creduta per opera di questo servo, la commedia si potrebbe fare senza di lui ». Ma così dell'uno come dell'altro caso porgono « infiniti esempi » i comici antichi e moderni, e certo a giustificare il poeta potrebbe bastare « il celebre Molière »; inutile dunque spendere parole a provare ciò che non gli può essere ragionevolmente contraddetto; poichè « per chi sa non v'è bisogno di addur ragioni, e per chi non sa è superfluo il dirle ». Seguendo il giudizio degli « scrupolosi » potrebbe parere improprio « che Truffaldino mantenga l'equivoco della doppia servitù anche in faccia dei due padroni medesimi, soltanto per questo, perchè niuno di essi lo chiama mai col suo nome »: se non che « di questi equivoci sostenuti dall'arte dell'inventore, ne sono piene le commedie non solo, ma le tragedie ancora; e quantunque » il nostro poeta si studi « d'essere osservante del verosimile », pur tuttavia, come ha accennato altra volta, crede « che in una commedia giocosa, qualche cosa, che non sia impossibile, si possa facilitare ». Non crede però si debba notare d'inverosimiglianza il carattere di Truffaldino,

« sciocco ed astuto nel medesimo tempo », e sia in lui « eccesso » di goffaggine « lacerare una cambiale per disegnare la scalcheria di una tavola » ed « eccesso » di furberia « servire a due padroni in due camere, nello stesso tempo, con tanta prontezza e celerità »; poichè quel servo è « sciocco in quelle cose, le quali impensatamente, e senza studio egli opera, ma accortissimo allora quando l'interesse, e la malizia l'addestrano, che è il vero carattere del villano ». A proposito del qual personaggio sono a vedere le acute e geniali osservazioni fatte di recente da Attilio Momigliano, che rincalzano la difesa del Goldoni; il quale nel plasmare quella curiosa figura, deve essersi ricordato del *Bugiardo* con cui Truffaldino, per le spiritose invenzioni, mostra di avere qualche parentela.

Porse altresì ragioni di controversia il protagonista dell'*Amante di sè stesso*, poichè la maggior parte s'aspettava di veder rappresentato sulla scena « un uomo abbandonato a quelle disordinate passioni, che sogliono derivare dallo smoderato amor proprio ». Non era questa l'intenzione del commediografo; che se avesse fatto prevalere nel suo personaggio « una forte passione, o un vizio, o un difetto », avrebbe « da quello denominato il di lui carattere »; invece ebbe in animo di raffigurare « un uomo non trasportato da veruna passione, ma ragionevole, padrone di sè medesimo; che sente l'umanità, e gli appetiti, e i piaceri, ma che nell'occasione di prevalersi di alcuni beni, o di alcuni comodi, cerca di appagare se stesso, senza assoggettarsi agli usi molesti della società, a certi inutili rispetti umani, o al fanatismo di una soverchia delicatezza; senza offendere la onestà, e il buon costume ». Un esempio pratico di questa dottrina tratto argutamente dalle costumanze del tempo, eccolo: « Un galantuomo contrae un'amicizia con un'amabile signora; prende impegno di servirla; la serve, e coll'andar del tempo scopre i difetti e trova incomoda

la servitù. L' uomo appassionato non sa distaccarsi, l' uomo debole soffre con dispiacere la sua catena; il politico per convenienza sta saldo; l' amante di sè stesso la pianta a dirittura ». Dunque, si oppone, « l' amante di sè stesso non dovria maritarsi, temendo la noia d' indissolubil catena »; questo può pensare l'egoista propriamente detto, non già il personaggio imaginato dal Goldoni, il quale « ha tante prove di virtù, di fedeltà, di amore dalla sua bella, che si reputerebbe infelice a perderla, e per amor proprio la sposa ».

Anche sul protagonista della commedia l' *Adulatore* cadde una critica poco dissimile; si affermò che quell' appellativo non gli conveniva, e meglio si sarebbe detto « un ministro infedele, un uomo disonesto, un usurpatore ». Nè in vero gli si possono negare queste malvagie qualità; ma poichè si serve « per arrivare a' suoi fini dell' adulazione », bisogna necessariamente considerarlo « un accortissimo adulatore ». E di vero « niuno adula per il semplice piacere di adulare; non lo farebbe, se non aspirasse a profittare dell' arte indegna, ed è necessario che si veggano i tristi effetti di chi gli crede ». Non sarebbe giovato all' uopo, come « troppo leggiero carattere per colpire dalle scene, un adulatore del bel sesso, contento di cattivarsi la grazia di qualche vana bellezza », e neppure « un adulatore grazioso, vago di amicizie e protezioni », essendo che « i vizi mezzani non imprimono tutto quell' odio, che si vuol destare contro la ribalderia, ed è necessario tingere di colori forti il protagonista, perchè sia rimarcato ».

A proposito di questa commedia, si riscontra un fatto singolare. Quando il Goldoni la scrisse, faceva avvelenare dal cuoco l' adulatore, il quale, moribondo, confessava le sue colpe, e andava poi a morire fra le scene « accompagnato dalle ingiurie e dalle maledizioni degli spettatori ». In seguito questa catastrofe gli parve « oltrepassare la misura » come troppo tragica; allora

la cambiò mandando l'adulatore in prigione, di guisa che « si prevede, se non si vede, il di lui castigo, con meno orrore del popolo e con più lieto fine della commedia ». Or bene, nelle *Memorie*, dopo aver recato il sunto secondo la prima maniera, afferma essergli dispiaciuto di dover usare il veleno, ma non aver potuto far diversamente, e si distende in giustificazioni, senza ricordare la mutazione accennata; eppure l'*Adulatore* era stampato da parecchio tempo, proprio, nella forma corretta.

L'uso del veleno fu criticato nella *Moglie saggia*; l'azione del marito che tenta propinarlo alla moglie, lo confessa l'autore stesso, « è barbara », ma aveva « pur troppo degli esempi di tale barbarità non lontani dal suo secolo; le passioni acciecano e l'uomo cieco è capace di tutto ». D'altra parte « non ne proviene che buon effetto, quantunque l'intenzione fosse cattiva »; ed egli rappresenta « le azioni umane », nè crede di dover essere « sì scrupoloso intorno ai precetti », che « gli sembra di poter alterare ».

Finalmente è degno di nota ciò che il nostro poeta, prendendo argomento dalla commedia *Le Baruffe Chiozzotte*, espone a proposito delle commedie popolari. Posto come principio fondamentale essere « un merito della commedia l'esatta imitazione della natura », non aderisce all'opinione di quelli che vogliono sia imitata « la bella natura, e non la bassa e la difettosa »; perchè egli crede « tutto suscettibile di commedia, fuorchè i difetti che rattristano, ed i vizi che offendono. Un uomo che parla presto e mangia le parole parlando, ha un difetto ridicolo, che diviene comico, quando è adoperato con parsimonia; come il balbuziente e il tartaglia ». Così non accade « d'un zoppo, d'un cieco, d'un paralitico », essendo questi difetti « che esigono compassione e non si deggiono esporre su la scena, se non se il carattere particolare della persona difettosa, valesse a rendere giocoso

il suo difetto medesimo ». Parvero troppe ad alcuni le commedie popolari scritte dal Goldoni, come quelle che essendo « tratte da quanto vi è di più basso nel genere umano, disgustano, o almeno non interessano le colte e delicate persone ». Infatti il noto Giambattista Vicini aveva scritto in una delle sue dicerie:

La verace commedia no che non fe' Talia
Per la feccia del vulgo, vil, malcreata e ria.
Esercizio e natura, pratica e usanza fanno
Esser costor quai bruti che lo 'mperchè non sanno.
Parter contaminato da te si sgombri tosto
Il pestapepe, il servo, chi vende calde arrosto.
Il buon teatro è fatto per uomin colti e donne,
Per cavalieri e dame de le città colonne.

Quelli che mettevano innanzi critiche sifatte erano « per avventura gli stessi, che si dolevano un tempo » del Goldoni, « perchè osava mettere in iscena i Conti, i Marchesi ed i Cavalieri »; or a costoro si doveva rispondere che non amavano la commedia, nè la intendevano, pretendendo « di limitare sì strettamente il campo agli autori », i quali, com' egli ha fatto, prendono consiglio dalla « natura » e dall' « esempio ». D' altra parte non bisogna dimenticare che « i teatri d' Italia » erano « frequentati da tutti gli ordini di persone, e la spesa » era « sì mediocre che il bottegaio, il servitore ed il povero pescatore » potevano « partecipare di questo pubblico divertimento »; il Goldoni « aveva levato al popolo minuto la frequenza dell' Arlecchino; sentivano parlare della riforma delle commedie, volevano gustarle, ma tutti i caratteri non erano adattati alla loro intelligenza »; onde « era ben giusto che per piacere a quest' ordine di persone », che pagavano « come i nobili e come i ricchi », componesse « delle commedie, nelle quali riconoscessero i loro costumi, i loro difetti e le loro virtù ». Se non che « quest' ultima giustificazione » apparisce « affatto inutile », quando si pensa che alla rappresentazione di quelle com-

medie « le persone nobili, le più gravi e le più delicate, si sono divertite egualmente, per la ragione », già allegata da uno scrittore francese, « che tutto quello che è vero, ha il diritto di piacere, e tutto quello che è piacente, ha il diritto di far ridere ».

Ma se il nostro poeta si studiava opporre alle critiche le proprie difese, anche con ragioni qualche volta più speciose che vere, non si deve credere fosse alieno dall' accogliere l' altrui consiglio, e tener conto dei saggi e ragionevoli giudizi; di che ci danno sicure prove le correzioni ed i cambiamenti introdotti, come ho accennato da principio, nelle sue commedie. Sapeva però distinguere fra censore e censore. Stimava infatti il « savio censore », il « discreto onorato critico » come « un tesoro, per chi deve al pubblico esporsi », essendo degni di biasimo « coloro che, presuntuosi o superbi, non degnano porgere altrui l' orecchio », onde « sfuggendo le correzioni in privato, soffrono poi dal pubblico meritamente le derisioni »; ma egli poteva darsi vanto di non essere di questo numero, essendosi sempre mostrato arrendevole ai consigli dei discreti, e pronto a pentirsi, a correggere e a rassegnarsi, « qualunque volta » si vedesse « ragionevolmente convinto ». Quelli poi che « o per invidia, o per costume » lodavano una commedia « a mezza bocca », ne dicevano « bene in faccia all' autore », mentre ammiccavano coll' occhio al compagno, « e in mezzo alle lodi » facevano » nascere l' obbietto, la critica o la derisione », gli riuscivano molto graditi, perchè in loro stessi trovava nuovo argomento di commedia.

Quel che sentiva e pensava della critica lo ha detto egli stesso con graziosa lealtà in uno de' suoi drammi giocosi più notevoli per i riferimenti personali, *La bella verità*. Avendo Angiolina rilevato alcune cose intorno al poeta Loran Glodoci (anagramma assai chiaro), avviene questo dialogo:

Claud. Zitto; s'ei ci sentisse
Se ne avrebbe per mal.
Ang. Non v' è pericolo,
È un uom schietto e sincero,
E soffre volentier chi dice il vero.

Claud. Quand' è così, se alcuno
Si sentisse da lui pungere un poco
Non ha da lamentarsi
S' ei gli dà libertà di ricattarsi.
Quel che piace, e che diletta
E che sempre piacerà,
È la critica corretta.
Con modestia, e carità.
Basta poi non si confonda
Con la critica il libello,
Perchè il vero è sempre bello
Quando salva è l' onestà.
Ang. Dici il ver, ma è difficile
Quando di criticare un si compiace,
Che non usi la satira mordace.

Ma egli sprezzava i maligni, i satirici (1), i disonesti, e diceva loro: « Si acchetino, se loro piace: quando no, si assicurino ch' io faccio il sordo ».

(1) Nella *Sposa Persiana* (a III, sc. VIII) a proposito di poeti satirici, mette in bocca a Machmut questi versi:

Ah indegni, scellerati satirici cantori,
Ch' or fanno i maldicenti, or fan gli adulatori,
E quando dicon bene, e quando dicon male,
Sempre in lor l' interesse alla ragion prevale!
Possano andar raminghi per l' Asia e mal pasciuti
Come in Europa sono in obbrobrio venuti,
Sbanditi dalle genti cotai spiriti inquieti,
Derise e svergognate le satire e i poeti.

II.

La voce dei contemporanei

Spigolando in libri e libercoli poco noti e meno letti, addito alcune testimonianze contemporanee intorno al Goldoni, nelle quali, naturalmente, entrano anche il Chiari e Carlo Gozzi. E primo mi occorre il romanzetto intitolato: *Giulietta* di Antonio Piazza. Curioso tipo costui, che si piaceva di ritratti, di allusioni, di critiche a persone, a costumanze, a istituzioni. Trovo ad esempio nella *Narcisa* una solenne tirata contro i coniugi Goudar, con i quali aveva sostenuto una fiera polemica condita d' insolenze e d' ingiurie; le cui gesta narrate dal Casanova, furono argomento dell' ultimo gustosissimo libro di Alessandro Ademollo. Ed anche la figura del celebre avventuriere veneziano ci torna innanzi al pensiero, quando vediamo nella ricordata *Giulietta* un personaggio ardito, intraprendente, giuocatore, donnaiolo, or dovizioso di danaro poco onestamente acquistato, or ridotto in basso, che sostenute « sulla scena del mondo tante figure », si liberò dalla prigione « con una memorabile fuga, che sarà sempre degna d' applauso », e si presentò alla sua amante « vestito riccamente alla moda, con un' acconciatura di capo d' ottimo gusto, e con tutti quegli adornamenti che più mettevano in vista la di lui grazia e bellezza ».

In questo medesimo romanzo, seguito dell' *Impresario in rovina*, dove pure sono cose curiosissime, si legge la narrazione retrospettiva della battaglia accesasi e durata non poco fra i tre scrittori veneziani; narrazione che venne testè riferita dal Marchesi, il quale ha discorso

assai del Piazza (1). Questi esalta il Goldoni, e deprime per conseguenza il Chiari; ma più si accanisce contro il Gozzi, sentenziando per fine così: « Ho goduto che si facesse al riformatore dei teatri quella giustizia ch' ei merita; ma mi spiacque che rapiti gli fossero moltissimi applausi, a lui soltanto dovuti, per onorare *Egerindo* (il Chiari), l' emulo suo, il cui merito nella poesia comica era soltanto apparente, e persuader non poteva gli uomini di buon senso. Mi spiacque poi molto di veder sollevate e applaudite le sciocchissime fiabe dell' austero conte *Tarlanı* (Carlo Gozzi), e certe cattive commedie tradotte dallo spagnuolo, in cui era tutto espresso il pessimo gusto di quella nazione ».

Nel giudizio del Piazza c' è dell' esagerazione così nelle lodi come nei biasimi, ma non mancano le verità. Parlare poi in questa guisa di persone viventi, e specialmente del Chiari e del Gozzi permalosi la loro parte, quando nel 1771 non era anche spenta la memoria delle guerre passate, e le fiabe e le commedie spagnolesche tenevano sempre il campo in teatro, mostra davvero non poco coraggio.

Niuno ignora le contese e le rivalità destate e durate assai tempo tra il Goldoni ed il Chiari: le quali ebbero però un periodo febbrile ed acuto nel 1754, di che non solo ci è rimasta testimonianza ne' libri che vanno per le mani di tutti, ma eziandio in iscritture così in prosa come in verso, o uscite per le stampe a quei dì nè ora facilmente reperibili, o rimaste manoscritte e conservate a Venezia ed altrove. Ce n' è ve-

(1) *Romanzi e romanzieri italiani del settecento.* Bergamo, 1903, pag. 139 e segg., cfr. specialmente pag. 168-170. Poichè l' a. accenna in nota come io abbia fatto cenno di questa esposizione critica del Piazza in una recensione del *Giornale stor. d. lett. ital.*, non sarà inutile avvertire che qualche tempo prima era comparsa riprodotta per mia cura nella *Scena illustrata.*

ramente per tutti i gusti, tanto in favore del Goldoni come del Chiari, scritte in dialetto e in italiano, con tono serio e giocoso. Un di questi anonimi poeti vernacoli, che vuole essere imparziale, e protesta:

Sti do poeti stimo, nissun ghe ne conosso,
O ditto ben e mal, nè da passion son mosso;

ha voluto far la storia della gara per mezzo dell' allegoria di una regata in questa guisa:

De Goldoni la gondola giera la protezion,
Che xe una bona barca, se ben senza timon;
L' è un omo, che le idee ghe serve per vogae,
A chi ghe manca queste pol dir ghe manca assae.
Al Chiar però per gondola serve la so virtù,
Nol dà troppe vogae, però el voga anca lu.
El xe un omo erudito, el scrive bravamente,
Cose, che in sto vogar le serve per gran spente.
In fatti uno ha più idea, l' altro gha meggio pena;
Per vogar fa bisogno destrezza, e bona schena.
Partiti dal spaghetto, Goldoni giera avanti,
De diese bone barche, come diseva tanti;
Chiari a forza de spente qualcossa l' avanzava,
Se là una ballottina con forza nol fermava.
La l' ha fermà per poco, ch' i amici, e i so patroni
Ghe xe corsi in aiuto, perchè 'l zonza Goldoni,
Quello giera avanzà, st' altro s' ha messo al ponto,
E ha vogà bravamente sintanto che l' ha zonto.
Questa ghe xe a Goldoni riuscida affatto nova,
Che Chiari alla so popa taccà sia colla prova.
Sta bravura improvisa l' ha messo in gran impegno
E l' ha messo in vogar tutto el so gran inzegno;
Per quanto s' abbia dà Chiari la man d' intorno
Per seguitar Goldoni, più non l' ha valso un corno;
Gha mancà 'l fià sul bello, l' è restà tanto indrio
Che la zente credeva ch' el fusse cazzà in rio.
Goldon, che allora Chiari nol vede, e più nol sente
Nol se ne incura troppo, el và colla molente;
Col giera quasi al palo i fava chiassi e sbari,
Ma prima che Goldon ha voltà el palo el Chiari.
Come pò la sia stada no ve la so contar,

Allora certo el palo l' è stà primo a voltar.
Goldon però vogando presto el l' ha superà,
E Chiari bravamente sempre l' ha seguità.
Sta barca mo del Chiari a molti ghe pareva
Che qualcun l' agiutasse, sè ben nol se vedeva;
Ma la fazion contraria vol dir sempre di più,
E se ghe xe de bon i dise: no l' è lù.
Seguitando a vogar uniti per la strada
Chiari andava impegnandose copiar qualche vogada,
Che unita a quella bella so natural destrezza
El fava andar la barca come che va una frezza.
La gente allora dise: copiar xe da minchion,
Xe segno che inventar nol sa gnente da bon.
Ma ghe respondo a questi: chi copia no xe tal
Quando la copia sia d' un bon original;
Copiar le azion ben fatte d' omeni savi e boni
La colpa è da virtuosi, nè la xe da minchioni;
E po' el copiar de Chiari giera imitar la man,
Come un bravo pittor imiteria Tizian.
Tornemo alle barchette dove le xe restae,
Dove Chiari s' ha messo a dar molte vogae;
Goldon ghe n' ha dà manco, ma ben più lunghe e lisse,
Che equival a quell' altre, che istesse comparisse.
I xe zonti alla Macchina, nè mai i s' ha superà,
E la bandiera rossa a tutti gha toccà.
Così averò fenio de dirve sta regata
Che tutti dò l' ha vinta, avendo fatta pata.

L' allegoria riesce di facile intelligenza; nel primo tratto dello « spaghetto » al « palo » si comprendono que' primi anni in cui il Goldoni godeva il favore assoluto del pubblico, e i competitori, i rivali non potevano giungere a lui, dal « palo » alla « macchina » sono adombrati i mesi dell' ultimo carnevale del 1753-54 in cui il Chiari, certo sospinto e sostenuto, si mise innanzi col manifesto proposito di mostrarsi in lizza coll' emulo suo, del quale appositamente prendeva a trattare gli stessi soggetti, come nel *Molière marito geloso* nella *Pamela maritata*, nella *Schiava Chinese*, nel *Filosofo veneziano*. E non v'ha dubbio che riguardando

agli applausi e ai giudizi immediati del popolo può dirsi che nella gara fecero pari e patta; ma rispetto all'arte non fu così, quantunque dalla penna del Goldoni non uscisse, in questo breve periodo, cosa molto notevole, al che contrastava la condizione del momento, e il cercare più presto di strappare gli applausi e di vincere col rumore della piazza, anzichè con le serene concezioni dell'arte. Basti il ricordare l'incontro grandissimo della *Sposa persiana* a petto del *Filosofo inglese*, che ottenne, oggi direbbesi, un successo di stima; onde l'autore stesso ebbe a dire come questa abbia più sostanza, mentre quella ha più apparenza. I critici si sbizzarirono con ogni maniera di versi e di libercoli, che valsero a tener viva la battaglia; la quale così s'era accesa da veder divisa in fazioni la città; poichè, come dice un anonimo facitore di cattivi martelliani, ma uomo di buon senso,

V'è chi spiegar si gloria parziale Goldonista,
V'è chi risponde altero, io vanto esser Chiarista,
Li pongono in un cribro, ben bene li crivellano,
Si giudican sguajati, a Febo se n'appellano.
Fra tanto il suo Poeta ciascun celebra, esalta,
Spesso da ingiusto biasmo, vera virtù risalta.
Mi piace a meraviglia, che diano i Letterati
Sentenza sovra i scritti d'ambo gli industri Vati;
Perchè questi han criterio per encomiare il bene,
Per censurare il male, che in essi si contiene.
Ma udir per li Caffè, per Piazza, e per Palazzo
Ciarlar di tai Poeti chi in laude, e chi in strapazzo,
Da gente scioperata, cui studio è principale
Tener la pipa in bocca, e star presso il boccale;
Da certi damerini che nutron pura brama
D'aver le carte in mano, poi di servir la Dama,
Che di veruna scienza mai ebbero tintura,
Cui per intender bene li fu scarsa natura!...
Minerva ti consiglia, con le tue Muse elette
Contro la turba rea prepara le vendette.

E non è già che non ami la critica, perchè quando è onesta, riesce utile; ma gli dispiace vederla eccitatrice d'odio e di partiti faziosi; onde desidera sia questa nuova furia ricacciata in fondo a Dite:

E voi felici penne calmatevi una volta,
Costei più non vi renda la fantasia sconvolta!
Scrivete entrambi a gara, e nuove in questo suolo,
Porti fama le glorie, e all'uno e all'altro polo.

Frattanto la musa sboccata di Giorgio Baffo, lusingava l'abate bresciano così:

Chiari no ve affannè, lassè che i diga
  De vu quanto che i vol sti critticoni,
  Che i fazza, se i pol, tanto sti cogioni;
  Ma vedo che nissun vol far fadiga.
Tutti de criticar se tiol la briga,
  Ma po de far commedie no i xe boni;
  Che pastizzi, i dise, o che tacconi,
  E i no sa tacconar se no l'amiga.
Chiari, no ve smarì, scrivè, laorè,
  Che un grosso capital da metter su
  Za tutti quanti sa che vu gavè;
No ve avilì se un altro vu vedè
  Che in sto mestier avanti xe de vu,
  Che indrio col tempo tutti lassarè.
                Se in sul fiorir vu sè
  I altri de botto i gha svodà el sacchetto,
  E vu ancora gavè pien el schiopetto.

Ma la profezia, dettata per spirito di partito, ed alla quale l'autore, uomo di mondo e non privo di gusto, certo non credeva, non si avverò; prevalse invece il consiglio della calma invocata dell'anonimo.

Venne infatti la tregua, e quindi la pace annunziata in un modo bizzarro dal Chiari nel febbraio 1761 sulla *Gazzetta Veneta* della quale era divenuto redattore poco prima. Ecco ciò che scriveva:

I due comici poeti, che da tanti anni addietro si dividono e si contrastano in fra di loro il favore di questa eruditissima Dominante, scordando improvvisamente l' emulazione antica, sono divenuti per modo amici, che si vedono passeggiar insieme le pubbliche piazze, seder insieme nelle botteghe più frequentate, e visitarsi scambievolmente come se tra di loro passasse la più invecchiata amicizia. Un fenomeno è questo, per verità, che si reputa più strano e meraviglioso delle comete. Tutti ne parlano, alcuni ne dubitano, pochi l' intendono, e non manca ancora chi faccia sopra di lui degli infausti presagi, che quel fenomeno appunto sarà egli sul nostro cielo di corta durata. Per quanto io ne giudico, questa novella amicizia tra l' abate Chiari ed il dottor Goldoni non può sembrare una meraviglia, se non agli occhi di coloro che gli hanno sempre riputati nimici. La moltitudine è facile assai nelle sue decisioni, e conseguentemente più facile nell' ingannarsi. Gli accennati poeti hanno scambievolmente giurato agli amici loro di non esser nimici. Tra loro non è mai corsa a viva voce una parola sola, che potesse dirsi una offesa. Non v'ha chi li abbia sentiti a parlare l'uno dell'altro, se non in termini di moderazione e di stima. Se nelle commedie loro ebbe luogo sulle scene qualche censura, non oltrepassò questa i limiti dell' onesto, e persuasi entrambi che il dare e il ricevere vanno ordinariamente indivisi, al dare e al ricevere si mostrarono meno sensibili, che al vedere non curato il nome loro, o male ricompensate le loro fatiche. Ne' gabinetti ancora d'Apolline si sa di politica, e i due poeti di cui ragiono, seppero usarne a proposito per promovere in somigliante occasione i loro interessi. Quella che parea contrarietà e nimicizia non era che emulazione lodevole, per aver più seguaci alle loro bandiere, per far più soldi nei teatri loro, e più romore nel mondo. La novità d' un poeta animoso, che la riforma tentava delle scene italiane decadute purtroppo dal greco e latino splendore antico, non fece da principio che rivolgere in lui solo le maraviglie di tutti, quasi fosse meritamente un portento. Dalle meraviglie nacque l'universale curiosità e questa suol esser madre mai sempre del più raffinato sapere. Riscosse dalla maraviglia le menti più rozze, e dalla curiosità ravvivate, passarono d' un salto a reputarsi capaci d' ogni decisione più malagevole. Non v' ha chi non ami l' opinione sua a segno di crederla indubitabile. Trattandosi ancora d'un solo oggetto, è quasi impossibile che vadano le opinioni di tutti in suo favore d' accordo. Quante contrarietà di pareri non doveano però risvegliarsi in una vasta Metropoli comparendo sulle scene un secondo poeta novello, nientemeno coraggioso del primo, che secolui osava dividere la gloria della intrapresa riforma? Altri per contrarie disposizioni dell' a-

nimo, altri per diversità di gusto in materie poetiche, ed altri finalmente per semplice voglia di contraddire, cominciarono a volersi distinguere col metter in dubbio le altrui decisioni. Ecco dunque dividersi in due il partito quasi universale d'un solo. Ecco da questi due partiti discordi nascer le gare, dalla gara l'altercazione, dall'altercazione il puntiglio, e dal puntiglio la presunzione assai cieca di voler ad ogni costo depresso il partito contrario, e il partito suo vincitore. Mentre si grida intanto, si questiona, si critica, e divenuta pare ogni casa, ogni bottega, ogni piazza uno steccato di battaglie poetiche, i nostri due poeti accrescono ogni dì più il numero de' loro alleati, empiono ogni sera i teatri di affollate genti moltissime. Fanno soldi a dovizia, fanno pompa d'ingegno, e fanno tal romore nel mondo, che forse vi vorrà qualche secolo prima di vederne rinnovato l'esempio.

Mercè di queste riflessioni verissime, chi vorrà adesso negarmi che la nimicizia loro fosse una fina politica onde meglio promovere i loro vantaggi, o fosse nimicizia soltanto del loro partito scambievole che fomentavano essi all'apparenza senz'averne la menoma colpa?

Così, durate fossero più lungamente le cose su questo sistema, che non si curerebbero nemmeno al presente d'esser creduti nimici. Raddolciti gli animi e raffreddata l'emulazione dal tempo, non si vede più quella impazienza di prima con cui si aspettavano le commedie loro, né quel glorioso furore con cui venivano accolte, applaudite, replicate e difese. Ci sarebbe forse la sua maniera per ridestare il fuoco di queste gare poetiche, e chi sa che due poeti divenuti amici non pensino di bel nnovo a metterla in pratica, per sostenere fino alla morte il decoro della ben cominciata intrapresa.

Sia per ultimo o antica o novella questa alleanza poetica, ella sarà sempre lodevole al tribunale de' buoni, e per far ad essi piacere, uscirà quanto prima un poemetto italiano su questo bizzaro argomento, che diretto dall'uno di loro all'altro amico suo forse meriterà da questo ancora qualche cortese risposta. Il poema sudetto si pubblicherà forse a poco a poco in più volte su questa Gazzetta, acciocchè l'impazienza del pubblico non l'abbia ad aspettare più lungamente.

Il poemetto non è uscito, a quanto pare, o almeno non è pervenuto a mia notizia; ed è peccato, perchè così come si prometteva, botta e risposta, c'era da sentirne delle curiose. Ma con tutta questa tiritera di pro-

teste agro dolci, il nostro abate, *semel abas semper abas*, non si lasciò sfuggire l' occasione di gara in quell' anno medesimo, dando alle scene *La belle pellegrina*, la quale non era altro che *La scozzese* di Voltaire col « soggetto mascherato ». Più tardi poi quando l' emulo aveva passato le Alpi, in una delle ultime opere sue, i *Trattenimenti dello spirito umano*, strana miscela di fantastico e di vero, di buono e di cattivo, raccontò di nuovo per incidenza a modo suo, e a tutta sua gloria, la storiella delle contese teatrali, non risparmiando al Goldoni la frecciata del Parto. Dopo aver toccato dell' antico teatro interroga: « Ora che avrò io da dire del presente teatro italiano, quando ragionarne non posso senza parlar di me stesso? ». E risponde:

Risorgere io vidi alcun poco dal primo squallore più deplorabile il nostro teatro, e ci ebbi forse non meno la mano, quando non sognava io già, nè capace credeami d'un tanto merito, o dirò meglio d'una tanta fortuna. Ritornando, non ben mi ricorda in qual anno, da un lungo viaggio per tutta l' Italia, visitati io ci avea quanti teatri trovava aperti sul mio passaggio, o nella mia residenza, senza incontrarci mai nulla di tollerabile comico o tragico per un viaggiatore, che avea qualche poco studiato. Il solo teatro di Vinegia, dove arrivai per trattenermi a mio senno, ci facea qualche rumore. Si rappresentavano in esso da una truppa di qualche merito le prime primissime Commedie che dal Goldoni, assai noto, scritte fossero con qualche esattezza, avendone egli per verità composte antecedentemente dell' altre, ma alla foggia, e sul gusto degli istrioni discesi per linea diritta dai secoli Longobardi.

A seconda della pubblica voce andai più d' una volta a vederle anch' io, e ne restai soddisfatto, facendone un fausto presagio a' teatri d' Italia, se procedessero a lungo d' un passo, che dava almeno delle buone speranze. La fortuna d' una tal novità d' essere non lasciò in poco tempo la rovina d' altri teatri, e de' commedianti all' antica, che li sostenevano colle loro fatiche. Qualche rispettabile proteggitore d' uno di questi teatri più frequentato, e capace, m' intese un dì casualmente asserire in una adunanza, delle Commedie correnti applaudite cotanto, che potrebbe farsene delle migliori, quando ci fosse chi volesse pagarle. La proposizione non cadde a vuoto, benchè non mi conoscesse appena chi

la raccolse. Progettato mi fu indi a non molto per l' anno seguente di scrivere per un teatro già precipitato dall' emulazione delle commedie Goldoniane all' ultima moda. Altro impegno non accettai, dopo qualche rlflesso, che di farne una prova per il carnovale venturo. La curiosità di cose novelle, unita alla compiacenza d' una metropoli al sommo degnevole, mi fece in poco tempo degli amici non pochi. La contrarietà e la prevenzione delle opinioni negli uomini non tardarono a destare, o spargere le scintille d' uno spirito di partito, che divampar poi dovea in un fanatismo. Scoppiò egli di fatto alla rappresentazione della mia prima fatica. Precipitò anch' essa, come dovea, per esser la prima, sebbene quindici giorni appresso io ne abbia veduta la seconda portata alle stelle. Continuò lungamente, e ben di rado interrotta venne alle cose mie questa accoglienza del pubblico, onde lo stesso mio antagonista, che prima di me n' era in possesso, a soffrir cominciò le sue crisi, e meco dividere le disapprovazioni e gli applausi. Allora fu, che l' entusiasmo partigianesco fattosi universale in una Dominante coltissima, illuminata, e costante nelle sue protezioni, quante commedie nuove dell'un partito, o dell'altro andavano sulle scene, vedea ne' teatri suoi altrettanti animati spettacoli. Empiersi ho veduti in somiglianti occasioni i teatri più vasti sull' imbrunire della sera, benchè starci dovessero gli spettatori impazienti e curiosi poco meno di due ore prima che se ne alzasse il sipario. Non è gia che questa gara emulatrice di due fazioni poetiche passeggiera fosse, ed instabile. Non d' altro, che delle più recenti rappresentazioni si questionava, e parlava per ogni Caffè, per ogni conversazione, per ogni famiglia. Durò egli questo obbligante, benchè discorde fervore per ben dieci anni, nè a rallentar cominciò, che a poco a poco, quando l' antagonista mio fece la risoluzione, non so quanto ad esso gloriosa, e giovevole, di passare a Parigi.

L' intenzione maligna di quest' ultimo inciso non può sfuggire ad alcuno.

Il campo rimase dunque libero e l' abate bresciano potè allargare quanto meglio volle le ali, e far la ruota a suo senno, ma la giustizia della critica sulla decadenza del teatro a Venezia dopo la partenza del Goldoni e sul suo merito a petto a' suoi rivali non si fece neanche troppo aspettare. Allorquando uscirono le *Memorie,* un anonimo che si firma Z. Y. W. scriveva nel *Nuovo giornale letterario d' Italia* parole di lode per il libro

e per il suo autore, e ricordando il concetto e l' andamento della riforma da lui con tanta felicità incominciata e proseguita esclamava: « Ma a che giova egli spesse volte lo zelo indefesso d' un valoroso edificatore, qualora insorgono temerari e maligni distruttori, impegnati ad atterrare coi parti dei loro guasti cervelli e degli animi loro corrotti le più cospicue gloriose moli? ». Parigi abbandonò Molière per correre a Scaramuccia; « anche in Italia le larve, i demonj, le inverosimiglianze d' ogni genere, le schifosità, le indecenze i mostri gialli, verdi, neri mossero guerra all' illustre Goldoni, e chiamarono buon numero, e talvolta ancora immensa turba di stupidi spettatori ».

La sentenza di Voltaire: « L' ésprit qui regne au thêatre est l' image fidele de l' ésprit d' une nation », si manifesta giusta e vera, e perciò bisognerà « arrossire di tanti applausi prostituiti a si frequenti e grossolane filastrocche, fiabe e pazze rappresentazioni ». E maggiormente deve vergognarsi « qualche odierno autore, che per queste perfide vie ha pur voluto, quanto si poteva egli mai, tradire il pubblico troppo cieco e corrivo », essendo stato spinto a ciò « dal solo folle desio di novità, o da pernicioso puntiglio, anzichè dallo scusabile bisogno di guadagnarsi un pane o un mantello ». Così il pubblico educato malamente, « i teatri comici andarono di male in peggio » dopo la partenza del Goldoni e pullularono « novelli autori che prezzolati e affamati si diedero a servire le *truppe* comiche, non altro più studiando di comporre, se non quelle detestabili favole che strascinarono la gente al teatro ». Il Goldoni, fatto segno a guerre proterve abbandonò la patria nauseato, tranquillo e indifferente. Questo non avrebbe permesso la Francia ai suoi migliori; « ma pur troppo l' Italia non ha saputo, benchè fosse agevolissima cosa, tenersi nel suo grembo, nutrire, accarezzare, premiare un Metastasio un Goldoni: Vienna e Parigi hanno ben

saputo rapirli. Oh! se questi due prestantissimi soggetti fossero stati piuttosto *evirati* che *viri*, le accoglienze, i palagi, le mense, le fontane, gli onori, i tesori non sarebbero ad essi mancati (1), e gli avremmo veduti vivere con opulenza e morire fra noi ». Santo e giusto sdegno di offeso orgoglio nazionale, sanguinosa sferzata che ci richima alla fine ironia del Parini e precorre l'acre sarcasmo del Foscolo.

Ma checchè si dicesse o si armeggiasse da altri, la fama del Goldoni era destinata a non perire, e già i contemporanei che scrivevano d'argomenti teatrali, gli rendevano buona giustizia. Pietro Bicchierai affermava che il nostro poeta « regalato dalla natura di meravigliosi talenti per il teatro, ha introdotta una assai più castigata maniera di comporre, ed ha resa la commedia di carattere irreprensibile, e niente somigliante le antiche, fuori che nel nome »; sono le « innumerabili sue comiche produzioni di soggetto nuovo, di vago intreccio, di bei caratteri e veri; nè si sa a qual segno di perfezione le avrebbe potuto condurre, se le angustie della sua professione gli avessero permesso di renderle più terse ed accurate ». Il conte Gherardo d'Arco, toccando delle critiche fatte al Molière, mentre osserva « non esser questo il primo esempio dell'ingiustizia verso de' più chiari scrittori usata dall'ignoranza », sente richiamarsi « alla memoria la sorte del celebre Goldoni, la quale presso gli italiani massimamente

---

(1) Nell'*Ircana in Ispaan* (A. I, sc. V) l'eunuco Bulganzar, irriso dalle donne del serraglio, osserva:

Maltrattano le donne con sprezzo e villania,
Ma alfin se son qual sono, non è per colpa mia.
Eppure intesi a dire vi sieno in altri stati
Degli uomini miei pari e ricchi e fortunati.
Se avessi viso bianco, andar vorrei lontano
A far la mia fortuna da musico soprano.

vorrebbe essere stata migliore, ed il cui nome ed esempio non si può da essi dimenticare, siccome da' francesi quello di Molière »; che « se ne nelle opere del Molière italiano la rigida censura ha notato parecchi difetti, niuno sarà però che negar possa di ravvisarvi per entro le molte bellezze ». Ed ecco i nomi de' due grandi commediografi naturalmente e spontaneamente accoppiati: così « Goldoni sembra aver fissato fra noi, e Molière tra i francesi l'epoca della perfezione del teatro comico », sentenzia Innocenzo Della Lena. Il quale soggiunge poi a proposito delle fiabe:

Sebben vo volentierissimo qualche volta al teatro, dove si rappresenta il carattere buffonesco e burlevole mischiato sempre coll'ecquivoco, e col sale della stravaganza e della caricatura, fuggo però ed abborro, più che l'acqua gli idrofobi, le fiabe di qualunque genere, ove tanto s'è distinto un autore ancor vivente, che ha dato l'ultima mano alla corruzione e sovvertimento totale del teatro, colle più abbominevoli e mostruose rappresentazioni, che sieno state mai fatte, dove i maghi, le fate, l'ombre, gli spettri, gl'incantesimi, i draghi volanti, i mostri d'ogni fatta, le stranissime metamorfosi, vi hanno il primo luogo, avendo sul teatro con ciò bandito ogni verisimiglianza, e calpestate vituperosamente tutte le leggi di buon senso, e di convenienza, e sostituitavi invece, e fattavi trionfare l'assurdità ed il romanzesco stranissimo. In ciò ha mostrato ben tale autore d'aver la fantasia più che barbara, gotica, selvaggia e chinese, ed è vanissimo vanto l'aver voluto aspirare alla gloria dell'immortalità col sigillo in fronte coniato per la più vile dell'imposture e cerretanismo in abortiva letteratura. A tali fiabe fece plauso un tempo, sul primo lor nascimento, la più vil plebaglia, e non già i dotti, e la gente sensata, che gridarono a piena voce, e non cesseranno di gridare, sin che vi resterà nome ed oggetto: *lungi dal ciurmatore, e dal prestigiatore de' sensi e della ragione.* Infatti ripetute di poi, non ebbero più plauso, nè concorso, nè i sostegni delle decorazioni valsero più a tenerle in piedi, sicchè non cadessero, e quantunque il *grande*, il *meraviglioso*, il *nuovo*, abbia sempre fatto ottimo effetto sulle scene, ciò non ostante, siccome quello non era copiato dalla natura, ma da cieco deliramento di farsi rinomanza nella folla solamente, caddero col finir delle novità, e con lo scoprirsi l'affatturamento ch'era stato fatto ai sensi con tante trame d'inganno; ove

Todero Brontolon, l' *Avvocato Veneziano*, e tante altre commedie dell' immortal Goldoni ripetute e ripetute, interessano come prima, perchè il *vero* ha sempre trovato permanente alloggio nella mente, e nel cuore umano, ed il *falso* all' opposto, nulla durevole, è vacillante.

Anche la critica levava ormai la sua voce per far ragione delle commdie che il Gozzi veniva mandando alla luce, e davvero non lo risparmiava. Il *Giornale letterario* di Milano del 1786 scriveva: « Il signor conte Carlo Gozzi ha avuta la fortuna di imporre per lungo tempo al pubblico colle sue stranezze teatrali intitolate commedie. Il popolo, e singolarmente il popolo di Venezia, le ha idolatrate. I colti uomini sono stati o sedotti o obbligati al silenzio dall' assordante schiamazzare del popolo. Il signor Baretti, fanatico sempre e nell' ammirazione e nella censura, in un suo libro scritto prima in inglese, e poscia raffazzonato in francese col titolo: *Les italiens*, ha qualificato il conte Carlo Gozzi pel primo poeta drammatico dell' Italia. Sino un suo nemico implacabile per competenze particolari, gli ha accordato il merito senza restrizione alcuna di comico poeta per eccellenza. Ma è giunto il tempo alla fine, in cui si è calmato il delirio, e si è dileguato il prestigio, ed il buon senso ha trionfato delle stranezze, e de' mostri posti in iscena ». E dopo aver convenuto nel giudizio di chi rilevò nei lavori del Gozzi molteplici difetti, e violazioni frequenti delle leggi del pudore, onde in tutte quante apparisce « il carattere riprovabile », fa sue le seguenti parole scritte allora allora da un altro giornale: « Noi siamo costretti a desiderare che almeno passino nelle nostre scene le buone commedie straniere, giacchè la nazione ha per sua sciagura perduto il maggior comico del secolo, che dovette cedere il campo alla irruzione delle stregherie e delle stravaganze spagnuole ».

Questi giudizi, che rincalzano quelli del Piazza, sono alquanto severi, ma trovano riscontro preciso in

quanto scriveva a sì fatto proposito Clementino Vanetti in una lettera a Marianna Chiusole :

Carlo Gozzi corruttor del nostro teatro italiano pel sólo capriccio d'aver voluto mostrare a Venezia, che l'applauso ottenuto dal Goldoni non derivava da un merito vero delle sue commedie, ma sì dall'entusiasmo del popolo cui piace la novità: e nuove riuscivangli appunto le commedie Goldoniane dopo quelle dello spirante secento, tutte piene di grossolane scurrilità. L'assunto pertanto di Carlo Gozzi ebbe per radice un'occulta invidia, e le sue favole riscosser l'approvazione degl' ignoranti gondolieri, commossi per avventura da mostruosi prodigi, che in esse operati vengono; caddero ben presto nel disprezzo dei colti uomini, che sdegnano occuparsi di tutto ciò, che si dilunga dall'imitazione della natura, unica sorgente dell'illusione teatrale, siccome d'ogni altra delizia delle bell' arti. La stessa plebe perfine suol rinvenire da' suoi deliri, e da uno stato violento di perverse idee tornare come per forza elastica a quel naturale diretto giudizio. Ecco dunque già finito il regno di Carlo Gozzi, mentre vi è Goldoni ancora, e ancor piace agli idioti non meno che ai dotti, perchè agli uni e agli altri non può non piacer la natura.

E alcuni anni prima un anomino in un raro libro intitolato: *L'Italia*, finta traduzione dal francese, secondo opina il Novellista fiorentino, dove per via di dialoghi fra una dama ed un abate che ritorna dall'Italia si ribattono alcune affermazioni di viaggiatori francesi, metteva in bocca ai suoi personaggi queste parole :

— Mad. E come mai al celebre Goldoni non è riuscito per ancor di sbandire dalle italiche scene il pravo gusto, con quella scostumatezza che tuttavia vi tiene fermo il piede ?

— Ab. Felice l'Italia, per aver trovato nel Goldoni un genio da contrapporre alla Francia, e il più sensato riformatore de' suoi comici abusi! Ma sventnrata, per non averne profittato, come doveva, e tanto più ancora per essersi lasciato scappar dalle mani questo tesoro, cui Parigi con gioia possiede, riconosce e pregia! E voi vel sapete, o madama, qual giubilo concepisce questa nostra metropòli, allorché fatta spettatrice assaissime volte del suo *Bourru bienfaisant*, tripudiò quasi al vedere ricomparir in iscena lo spirito del suo Roscio, cui morendo pianse ella con tanto rammarico.

— Mad. Dunque si dovrà dire aver faticato indarno l' italiano Molière a riformare l' italiano teatro?

— Ab. No madama, non lasciano di fare il trattenimento della sua nazione le sue belle fatiche, ma non sempre, e per tutto, nè con piena soddisfazione, e a compiuto disinganno. Chi nausea il suo stile, chi ne sprezza la dizione; a questo le espressioni sembran vili, a quello ignobili i sentimenti; e più d' uno, vi trova i soggetti sempre volgari e di bassa lega.

— Mad. E voi che ne pensate, o signore?

— Ab. Io per me, lasciando agli italiani censori lo sminuzzare più sottilmente quella materia, su cui hanno più di diritto, passerò a dirvi che quanto fa il principal pregio dell' arte mi sembra appieno lodabile nei drammi del Goldoni. Io vi discopro per tutto quella felice libertà, e quella naturalezza nel dialogo che animato dall' attore, alletta e trae a se ognun che l' ascolta. I suoi caratteri gli giudico i più espressivi, i più veri, i più conformi alla natura abbellita di quanto può rendere l' uomo virtuoso, depurata di quel che potrebbe farlo volgere al vizio. Non parlerò degli intrighi e degli snodamenti, in cui non ostante l'artifizio e la finezza, riesce la condotta sì soave, sì semplice, che ognuno reso attonito da' primi, trova negli altri ciò, per cui rendesi pago e contento.

Si dovrà dunque finalmente dar ragione al De Gamerra là dove scrive, che gl' italiani sono « debitori al Goldoni del risorgimento della commedia », poichè egli ha « saputo imitare la bella natura », e « i suoi caratteri sono veri, semplici, e finiti »; mentre le commedie del Chiari « in generale quasi tutte si risentono del di lui talento romanzesco; gli argomenti che ha scelti, e i caratteri che ha coloriti, sono lontani affatto dal verosimile, e per conseguenza non interessano », e mancano quindi di vita.

Ed ora, che cosa è rimasto di questi scrittori che destarono tante ire e tanto rumore? Se le opere e la persona del Chiari e del Gozzi porsero argomento ad utili studi di critici valenti, e giudizi più sereni ed equanimi valsero a modificare lodi eccessive e biasimi passionati, assegnando ad essi un luogo conveniente nella storia letteraria del settecento, non si

deve dire per questo ch' abbiano ricevuto un soffio di nuova vita; mentre il Goldoni, al cui nome vanno per buona parte debitori della rinfrescata memoria, non posto mai in oblio, e pur commentato e discusso, mantiene fermo il suo luogo fra le grandi figure del risorgimento letterario italiano.

Achille Neri



Innanzi al Monumento del Goldoni
TRILOGIA ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆

I.

Sculto nel bronzo sovra nobil sasso
 Rammenti d' un' età morta il costume;
 Tu parli ancora, sebben freddo ammasso
 Apparisca, nè ascolti o vegga lume.

Tu parli ancora, nè già sembri lasso
 Di tonar col tranquillo e forte acume
 Invidïosi veri a chi dal basso
 Guarda, nè cangi carte in tuo volume.

Ma l' onda umana, che il tuo piè disfiora,
 Forse disdegna il tuo viril linguaggio
 Attenta solo a ciò, che più l' accuora.

Come si muta nelle età il legnaggio!
 Non più gode la turba nè addolora,
 Muta sopporta il suo turpe servaggio.

II.

Muta sopporta il suo turpe servaggio,
Ché spento l'ideal nobile, altero,
Timida, fredda, impaziente al vero,
Rende a se stessa ed a suoi vizii omaggio.

Quando col tuo pennello, antico Saggio,
Della vita fremente il lusinghiero
Fato pingevi sulla scena fiero
Dell'arte, che a nessun sonava oltraggio,

Il popolo fedel teco gioiva
Sè riscaldando del tuo genio ai lumi,
Teco piangeva, e il tardo animo apriva

A castigar sull'arte i suoi costumi,
A vergognar di sè, chè fiamma viva
Son le tue voci, onde l'età rallumi.

III.

Son fiamma viva, onde l' età rallumi
L' alte tue voci; il sale acre ed onesto,
Che l' ozio cittadin sferza funesto
E la frode, corresse almo i costumi.

Nè dal morso severo erano immuni
I reggitor, sebben suoni modesto
Contr' essi il cenno, chè l' acume è desto
Mentre li pungi, a non scrollare i Numi.

Arte vital, che dignità rispetta,
Onde alle plebi non rincari l' onta
D' esser fedeli a chi virtù rigetta.

Or s' indraca la vil plebe e s' adonta,
Se in ludibrio non ha l' arte dispetta
Chi d' esser grande la vergogna sconta.

Prof. Can.º Angelo Zaniol



STATUAE AENEAE

Exstructi fictus memoras a culmine saxi
    Moribus antiquis insita quae fuerint.
Etsi ex aere, statu vel muto, jura loquendi
    Servas, dulci etsi lumine cassus ades.
Tu loqueris, lassus nec missa voce videris,
    Alta monens rerum, non bona vera sonans
Acri, quo pollebas verbo, hinc inde tuenti
    Usque ausus cunctis aequus iniquus idem.
At pedibus, quae turba tuis obvolvitur ingens
    Vocis jura sacrae despicit aegra tuae
Cui libet advigilans studio: heu ut tempora mutant!
    Non flet, non gaudet servitiumque subit.
Servitiumque subit rerum aspernata decorem,
    Effugit horrescens atque bona atque mala.
Obsequiturque sibi indulgens vitia et sua curat
    Indocilis; blandos quaerit ut ipsa dolos.

Cum cives Sapiens Tu sectabare vetuste
    Depingens scena dulcia fata potens
Vitae, praecelsae merito artis fisus honore
    Et vi, quae nulli tetrica noxia erat,
Plebs tecum miscebat tunc bona gaudia mentis,
    Ingenii inque tui lumine se renovans.
Plorabat tecum, nec lapsos pellere mores
    Victa suique pudens jam renuebat inops.
Nempe animos incendebant et verba docentis,
    Lumine et ardebant tempora lenta tuo.
Tunc morum laetae jussae succrescere fruges;
    Fraudes tunc turpes serpere prohibitæ.
Nec summis parsum, suppressa etsi auribus altis
    Voce sones: vetitum lædere quippe deos.
Dum pungis mulces, namque arti hoc munus inhaeret;
    Excelsum est quidquid spargere sorde nefas.
Displiceat cum imis nequam servire potenti,
    Insigne atque urat principis opprobrium.
Nunc iras tollit plebs vecors, effera, quando
    Ars parcit, puduit quot gravis imperii.

Prof. C.[us] Angelus Zaniol



• • A CARLO GOLDONI

Te non estingue, o vivida
fiamma che il culto de l' età novella
nutre d' Italia a' Massimi,
vece d'anni e d' eventi aspra procella.

Sacro è de l' Arte il tempio
donde l' alto sonò verbo che crea:
donde fra l' ombre il lucido
raggio brillò de la possente idea:

sacra è l' Arte che vindici
del combattuto ver suscita i forti:
sacra l' Arte ch' a' popoli
gioconda è nunzia di gioconde sorti

e in suo disdegno gl' idoli
mendaci atterra ed i conati inani
sperde e gli Eletti al gaudio
alto rapisce de gli afflati arcani.

Questa, sol questa agl' ilari
e gentili di **Carlo** *estri sorrise:*
questa a' superbi culmini
il trasse ov' Egli vincitor s' assise.

Freme de l'Adria il tacito
flutto de l' invocata alba a la luce
e de le genti italiche
a l' astro nôvo che novelli adduce

fati a le scene il libero
inno s' aderge e di Venezia al nome
che in cospetto de' secoli
può d' altri lauri redimir le chiome.

Negli evi prischi a l' Ellade
Talia sorrise nel sorriso arguto
del suo Menandro: al Lazio
di Plauto e di Terenzio il combattuto

arringo schiuse: al plauso
di Francia il nome di Molière offerse:
e a te, Venezia, un inclito
figlio concesse che ben altra aperse

via luminosa a l' italo
socco, ne l' alta visïon raggiante
pari al gagliardo Allobrogo
che del coturno fu prence e gigante.

E a lui gl' incanti, i fascini
e le soavi fantasie leggiadre,
le grazie argute, i garruli
amori, il riso de l'Adriaca madre

fur genî amici e limpido
speglio a la redentrice opra natura,
sì che fluì de' comici
estri la foga come fresca e pura

vien da la vetta aerea
lungo il verde pendío polla montana
e scherza e balza e in murmure
gaio si frange, di feconda e sana

vita ministra: e palpita
de la gran madre il core in seno al Grande:
opra, garrisce, s'agita,
pensa, ride, folleggia, ama ed espande

sua vita una progenie
de l'incombente fato ultimo ignara
del suo pittor nel magico
quadro: e nel quadro par che dolce e chiara

spiri ed aleggi l'aura
che circonfonde la fatal laguna
e vi depone il languido
bacio che i soffî d'Orïente aduna.

Ei pugna, Ei vince e il cantico
serenamente del trïonfo alzando,
l'onor del tempio Ei vendica
e il vulgo spinge de' profani in bando.

Ei pugna, Ei vince: a l'alito
de l'amor, de la fè, de la speranza
è schiuso il fior del fervido
ingegno: e luce e fascino e fragranza

deve il teatro ed aliti
di primavera nôva a la regina
del mar vetusta: e il vortice
del paventato oblìo seco trascina

e scede e fole e complici
maschere dotte di scurril sogghigno
e vacui lazzi ed invide
gare al vulgo infingardo ed al maligno

grate: la scena il fulgido
vanto conquista di civil palestra:
luce del ver, le tenebre
fuga nel calle uman duce e maestra.

Ora a l' Ultor chi il labaro
strappar potrà de la vittoria? il volo
formidato de l' aquila
può garrulo sfidar pennuto stuolo?

E nel turbato pelago
ferir l' orgoglio de la rupe immota
l' onda potrà che in fremito
vano il fianco ne sferzi e ne percôta?

Eppur di sale e lacrime
seppe de' Grandi il combattuto pane
e de l' oggi più pallida
spesso l' alba mirâr de la dimane!

Ahi, quante eccelse vittime
stampâr la faticata orma su l' erto
Calvario! e quante al lauro
sacre fronti di spine ebbero un serto!

Ahi, duro fato! gelida
ombra intorno al sereno astro si stese
onde cotanto raggio
di semplice letizia e di cortese

bontà s' effuse? tacita
la festosa armonia de la feconda
vita svelata a' scenici
ludi rimane? e muor l' eco ne l' onda

d' oblìo? degli arsi olibani
spersa è la nube ch' a l' altar salía?
più non ha soglio il principe
de l' insueto stil? forse vanía

ratto l' incanto? o mobile
rota de' casi! Maledetto il giorno
che Te mirò dal veneto
nido per Te di gloria inclita adorno,

trar sul cammin degli esuli
l' infinito di patria acre desio
e sul tuo labbro il gemito
udì sonar del deprecato addio!

La pïetà del gallico
pane, vergogna de la patria ingrata,
a Te men grave il cumulo
non fêr de le memorie, al duol sacrata

canizie stanca, e il tenero
amor di lei che il calle arduo t' infiora:
e popolâr le trepide
veglie le tue lagune e il sol che indora

di San Marco le cupole
e le limpide notti ed i canali
muti e i loquaci trivii
e d'oligarchi moli trionfali

presso plebei tugurii
e il dolce lare e le follie giulive
e il gaio stuol sul comico
navil del Sile fra le pinte rive

e cari aspetti e imagini
del crëator pensier belle e festanti
e vinte prove e fervide
di plausi al vincitor scene sonanti.

Te pure, augusto povero,
ne la ruina del fulmineo volo,
Te pur travolse il turbine
di foco e sangue che dal franco suolo

ruggì per l'orbe attonito:
e i cieli avari non ti diêr, poeta,
la visïon de l'iride
che sui nembi s'incurva e ne raccheta

l'ira. Vanì ne l'ultimo
singulto, o Grande, il suon del sapïente
riso ed il mite e placido
raggio di tua bontà sparve. Lucente

al crin ti cinse aureola
nôva la gloria de la tua sventura,
o derelitto. Al postumo
onor di Francia la tua fossa oscura

sonò rampogna: o ceneri,
salvete, sperse dal terribil urto
de' casi! o afflitto spirito,
fra i Genî sacri de la patria assurto,

salve! cancella e vendica
l'empie d' evi e d' eventi offese amare
la fiamma pia che t' ardono
oggi i nepoti sul risorto altare.

Venezia madre, il cantico
spargi di gloria del tuo mare al vento!
Bacio del sol, più vivido
carezza il bronzo de l'eccelso spento!

Guido Dezan



CARLO GOLDONI

◇ ◇ ◇ NEL SECONDO CENTENARIO

DELLA NASCITA. MDCCVII-MCMVII.

Ecco sale di gloria fiammeggiante
per la curva de l'etra,
omaggio al genio, il caro inno sonante
con melodia di cetra.

E vengon da Lutezia, ospital pia
di scolpite memorie,
con onorati allòr plausi, giulìa
de le latine glorie.

Quando Venezia spensierata in veste
di maschera gioconda
traea la vita in tripudiar di feste,
e falsa e moribonda

la commedia dell'arte era a la scena;
ei, fecondo pittore
dai fluidi color con la serena
festività del cuore,

pe 'l popol buono, un dì popol d'eroi,
pien d'arguzia faceta,
la mondò gaia de' costumi suoi
con la maschera lieta.

Ed Arlecchini Pantalon Dottori
fûr il vivo modello
deliziante i cupidi uditori
del riso col flagello.

E in trionfo portò per l'italiana
scena pellegrinando
de l'arte sua la fioritura sana,
ogn'altra ottenebrando.

Ancor Venezia con alter contento
pe' traghetti e campielli
e de le calli pel serpeggiamento
lo vede, i fatterelli

del dì cogliendo e la passante gente
a studio interrogante,
cara materia a l'inventiva mente
di verità parlante.

O triste in cecità e in povertà vita
ultima al suo lavoro,
sol de la patria in visïon rapita
l'alma fra un sogno d'oro!

Da le grandi acque la vedea baciata,
qual vergine amorosa,
di bellezza miracolo e chiomata
di luce gloriosa.

È morto, e le disperse ossa dal nembo
della rivoluzione
non più tornanti de la patria in grembo,
con pia devozïone

la bronzea statua la città gentile
alzò al poeta amato,
di tante glorie nel suo gran monile
fulgid' astro eternato.

Un' aura dolce di bontà l' avviva
col raggio d' un sorriso.
Origlia a un detto o ad una frase viva
con avido occhio fiso.

Solenne l'Arte oggi il saluto esprime
al figlio veneziano,
che attinse della gloria l'alte cime,
il Molière italiano.

Este.

Gaetano Sartori Borotto



Do secoli dopo....

Un zorno che, davanti al monumento
de Goldoni, me gera indispetio
vedendo che i colombi ogni momento
ghe andava adosso a farghe quel desio:

me go messo esclamar: Oh papà mio,
come postu sofrir sto tratamento?
Adopara el baston, corpo de bio!
che i scamparà via tuti come el vento!

E m' à parso sentir el bon Goldoni
dirme: - Va là, la piova presto ariva
e me lava co' un per de scravassoni;

cussi al mio tempo e a quelo dei to noni,
un bel scravasso d' aplausi serviva
a netarme dai schiti dei briconi!

Domenico Varagnolo

Direttori della Rivista:
LUIGI GAMBARI — STIVANELLO avv. cav. LUIGI CARLO

FAUSTO ROVA — gerente responsabile

L' Ateneo Veneto

Rivista di Scienze, Lettere ed Arti



PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**

Per l' Estero . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti
Istituti Educativi - Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi
anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione
dell' **Ateneo Veneto** Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso
l' Amministrazione dell' **Ateneo**, Campo S. Fantino.



Anno XXX. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1907

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

1907

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

COMMEMORAZIONE

DI

ALESSANDRO PASCOLATO

Letta nella pubblica Adunanza del 9 Marzo 1907

PAROLE DEL PRESIDENTE **AVV. L. C. STIVANELLO**:

Questa commemorazione, modesta nelle forme, ma solenne come tributo di ammirazione e di affetto, che abbiamo dovuto due volte rimandare per insorgenze impreviste, non potrei aprirla, come presidente dell' Ateneo e come amico antico del desideratissimo nostro Alessandro Pascolato, senza lo sfogo di una espressione personale, che non torrà certo argomento a quanto sta per dirvi il chiarissimo Prof. Truffi incaricato dall' Ateneo.

Alessandro Pascolato, che io conobbi adolescente e col quale vissi in cordialità ed amicizia costante, anche attraverso divergènze professionali, ebbe una caretteristica che lo distingue dai molti pure degnissimi di lode. Tutto ciò che fece, e fece molto, fece bene, cioè in tutto mise lo stesso ardore di volontà, lo stesso grado di diligenza. non dico d' ingegno, perchè questo è un contributo spontaneo

che uno dà anche involontariamente, quando ne sia largamente provvisto, come Egli era.

Da un esercizio di recitazione ad una nota di giurisprudenza, postillando un giudicato che forse non lo meritava, dalla difesa di una causa civile, all' adempimento dei più alti ufficii di deputato e ministro, egli portò in tutto una così intensa volontà che non conosceva gradazioni.

Io ebbi qualche volta a celiare con lui sul calore che metteva in alcune difese, che, a mio parere, non lo meritavano, ma egli, che pur era sovente faceto, allora si faceva serio, non amava che lo scherzo venisse a turbare l' ambiente nel quale egli compiva atti professionali.

Collega che lo ebbi in giornalismo, egli direttore, io redattore di quella *Stampa,* che segnò il primo passo in Venezia del giornalismo indipendente eppur battagliero, mi ricordo che da lui toccai una riprensione, perchè, stando io per cessare da quel lavoro, negli ultimi giorni che lo tenni andavo rimettendo di attività, forse per quella legge naturale, per cui la cessazione del moto va preceduta dal rallentamento; egli non ammetteva neppure questa legge fisica, perchè concepiva il dovere come un' unità cui nulla potevasi scemare senza distruggerla.

Gli argomenti che toccava, sia nel conversare che nello scrivere, aveva la virtù di abbellirli e di renderli interessanti. Una sera che in questo Ateneo tenne una argutissima conferenza sopra un soggetto che pareva insignificante : *sull' arte del leggere,* quando andai a stringergli la mano, non potei trattenermi dal dirgli : sapevo che tu avevi imparato *a scrivere* (scriveva infatti non solo elegante ma, cosa più rara, correttissimo) ma ora ho saputo che tu hai anche imparato *a leggere.*

Ebbe un sorriso di soddisfazione, perchè in questa frase egli trovava forse l' apprezzamento più a lui gradito, perchè più difficile a cogliersi da una massa di ascoltatori, che erano attratti ad applaudirlo più per altre appariscenti qualità, che per quella, pur mirabile, della esposizione elegante, disinvolta, correttissima di espressione, di suono e di gesto, e nella quale fu un vero artista.

Cortesissimo per abitudine, per proposito, per una certa signorilità vera del suo temperamento; anche quando, arrivato al potere, sarebbesi trovato nella tentazione, od almeno nell' occasione di *segnar le distanze*, fu sempre uguale cogli amici, non si impancò, non dettò; trovava certo nella sua coscienza, che egli era stato sempre dignitoso tanto, che l' alto ufficio cui era giunto, dignità non gli dovesse accrescere.

Se poteva far piacere agli amici, lo faceva senza lasciarsi pregare. prevenendo persino la loro domanda, quando non fosse stato da prestar libri, chè teneva scritto sulla sua biblioteca, e bene in vista, *non si prestano libri agli amici*; ma fuor di quelli, era facile, cordiale, e mi ricordo, con quanta espansione accolse la proposta ch' io gli feci, come al più intimo e degno amico, di essere testimonio al mio matrimonio.

Raccomandazioni non ne accoglieva per darsi l' aria di protettore, era invece pieno d' ardore quando credeva giovare a una causa giusta.

Ricordo con quanta vigoria egli venne, già malato, a sostenere una causa che aveva accettato all'infuori d'ogni interesse professionale; fu l' ultima volta che ci trovammo di fronte.

Il suo animo era tanto impegnato, che, anche spogliata la toga, serbava per qualche tempo un contegno austero persino cogli amici. Si direbbe che egli veniva da un atto sacerdotale.

Ricordo di un dibattimento, celebre per esser durato oltre sei mesi, nel quale i nostri rispettivi difesi si trovavano in condizione di antagonismo, che io cercai di smussare, e, avendo parlato per primo, evitai di tirare sul suo difeso, calcolando sopra un eguale trattamento da parte di lui. Finita l'arringa, venne a stringermi la mano, e mi disse: ti ammiro ma non potrò imitarti.

Infatti tirò a palle infocate.

Quando egli credesse di aver davanti un dovere, non v'era ostacolo o riguardo che lo facesse rimettere nemmeno d'una parola o d'una frase, che credesse utile al suo difeso, n'andassero pur di mezzo gli amici!

Che magistrato sarebbe stato!

Bello della persona, godette di una giovinezza protratta; la fronte alta, serena, gli occhi lampeggianti, il gesto misurato, il sorriso fine e benevolo, il parlar tranquillo, elegante pieno di effetti; dotato di una preziosa memoria, onde ricordava con precisione a tempo nomi, date, luoghi, versi, il suo discorso era di grande diletto, e, sebbene talvolta l'argomento gli prendesse la mano e lo portasse lontano, non era mai nè prolisso nè nojoso; non era un getto impetuoso, ma uno zampillo limpido e scorrevole, che dispiaceva d'interrompere anche quando non se ne avesse avuto l'agio d'ascoltarlo.

Ebbe amor grande alla patria e sincera devozione alla dinastia nostra; poco più che adolescente, fatto depositario di segreti importanti, li serbò senza ostentazione. Ragioni

di famiglia gli poterono impedire di prendere le armi, (era egli *tutto* per la famiglia) ma non gli impedirono di addentrarsi nel lavoro patriottico, in alcuni momenti più pericoloso dei casi di guerra.

Un gravissimo dolore lo incolse quando una mano sacrilega, mentre egli era ministro, compì il parricidio, pel quale la esecrazione non ha trovato ancora sufficiente parola, e la scossa fu in lui così violenta, che io stimo da allora aver precipitato la sua salute, scossa dal soverchio e troppo intenso lavoro.

E dei dolori ne ebbe e delle amarezze e degli sconforti. Di questi ne accennerò uno, in cui felicemente testimoniamo quanto egli sia stato falso profeta.

Ragionando un giorno delle nostre giovinezze, passate tanto laboriosamente, egli mi disse con un sospiro: i nostri figli non avranno quella grande forza educativa del lavoro che ebbimo noi. Pei suoi, i fatti hanno dimostrato che, quando il ceppo è vigoroso, anche piantato in morbido terreno, continua a dar frutti squisiti; pei miei mi conforto a sperare altrettanto *(mormorio di approvazioni)*.

Anche nel modesto ufficio di Presidente di questo Ateneo, sebbene per molto tempo malato, mostrò iniziativa, ed ebbe la chiara visione di quella trasformazione a cui i tempi costringono le antiche istituzioni.

Non era più la vecchia Accademia coi cincischiamenti letterarii, ma il centro, il nucleo, il promotore di ogni intellettualità, come di ogni interesse pubblico, così appunto come noi l'intendiamo.

Nei moltissimi scritti di adesione e di compianto, giunti in questi giorni all'Ateneo dalle più spiccate individualità italiane, fra le varie forme di ammirazione al nostro amico,

domina questa, che mi conferma, come un plebiscito, quella caratteristica che io ho creduto di cogliere e che vi indicai, dalle varie manifestazioni della sua vita, lunga non d'anni ma di lavoro, e cioè che egli volle *far bene* tutto ciò che fece.

E il segreto di questa grande riuscita, il fascino di questa nobile figura quale fu?

Io credo di poterlo dire. Egli non conobbe lo scetticismo. Credette tutto ciò che disse, e perciò riuscì in tutto ciò che fece *(vive approvazioni)*.

DISCORSO DEL SOCIO **Prof. FERRUCCIO TRUFFI** :

A LA MEMORIA DI MIO PADRE
CUI FU CAGIONE DI COMPIACENZA, SUL LETTO DI MORTE,
L' ECO DI QUESTA COMMEMORAZIONE.

I rapporti amichevoli che io ebbi con Alessandro Pascolato. *per oltre dodici anni, alla Scuola superiore di commercio, e la benevolenza che l' illustre uomo mi dimostrò, e l'essergli stato collega nella presidenza dell' Ateneo e compagno nel Consiglio di qualche altra associazione cittadina, parvero alla cessata Presidenza motivi sufficienti per affidare a me l' onore di tenerne la commemorazione. A me, accettando, parve di poter rendere un tributo d' affetto al superiore e all' amico, e di compiere insieme un atto di gratitudine; chè a lui mi legavano e la reverente affezione e il sentimento e il ricordo dell' appoggio che egli mi aveva dato all' inizio della mia carriera qui alla Scuola.*

Per vero dire il timore di non saper ritrarre appieno la nobile figura mi trattenne lungamente dubbioso dall'accettare. Se non che. svolgendo la tela della sua vita attraverso a' suoi scritti e alle opere sue, ho visto che non occorreva sforzo di colorito o di ima-

ginazione; che bastava narrare e parlarvi delle sue opere e delle eccellenti facoltà dell' anima sua; e parlarvene con le sue stesse parole spigolando nelle commemorazioni che egli ci ha lasciate di illustri e virtuosi cittadini, tanto rifulsero in lui le virtù di quelli! Che se in lui non parvero come in quelli brillare, non è che meno brillassero; ma, piuttosto, che i tempi, perduta l' aureola di entusiasmi e di sentimento che illuminava ogni cosa, diedero loro minor risalto!

E mi son fatto animo, pensando che voi non sareste già accorsi per udire cose nuove o una forbita orazione; ma bramosi soltanto di rivivere un' ora fra mesti e dolci ricordi, con lo stesso desiderio che ci sospinge talvolta a ricercare una pagina bella di un libro conosciuto e caro.

Questa pagina al vostro desiderio parrà ch' io abbia indugiato ad aprirla! Ma io ho conosciuto Alessandro Pascolato troppo tardi per poterne discorrere coscenziosamente senza trepidazioni; e l' alto ingegno di lui, i molteplici servigi resi alla patria e la indefessa attività, sparsa in sì ragguardevole numero d' opere e di scritti, domandarono ricerche e studio assai lunghi alla imperizia mia!

Non credo però che il ritardo abbia nociuto! Esso dimostra, con questo vostro accorrere così numerosi, che la memoria di lui è viva nei nostri cuori e, per tempo, non si sbiadisce; e mi affida che quello ch' io vi verrò dicendo, a sì gran distanza dalla sua dipartita, più che dettato dall' affetto vi parrà ispirato al culto del vero!

Di Alessandro Pascolato io ho viva dinnanzi l' imagine.

La persona prestante, eretta, circonfusa di signorile, dignitosa eleganza; il volto pallido, improntato a severa bellezza grave e pensosa; la fronte rilevata e serena, il sorriso dolce; il grande occhio incavato e vivo, mite e raggiante nella gioia, acuto e indagatore nelle dispute, severo e sfolgorante nella rampogna, più acerbo della parola, talvolta; la voce melodica, accarezzevole, e la parola facile e arguta, sobria e ornata, ma persuasiva ed affascinante quando era agitata da impeto di passione, facevano della sua una di quelle figure privilegiate, le quali, mentre manifestano una superiorità, suscitano immediata la simpatia insieme a un senso di rispetto e di riverenza!

Un tale sentimento io ho provato la prima volta che lo vidi, nell' ottobre del 1892, presidente di un concorso al quale partecipai. Io gli ero ignoto; egli noto a me soltanto come uno degli uomini parlamentari più in vista; pure, fin dal primo momento, io tenni la sua presenza di buon augurio, tanto viva io scorsi in quel volto, in quel contegno un' effusione di schiettezza cortese e di bontà!

E quando, qualche mese più tardi, potei conoscerlo e apprezzarne le doti, m'accorsi che, se alla vista conveniva avergli simpatia, conoscendolo bisognava amarlo, anzi tenerlo degno di venerazione! Perchè in lui, colle attrattive esteriori si sposavano in mirabile accordo le intime ed eccelse virtù che ne abbellivano l'animo! E, se per altezza d'ingegno e per la facondia e la dottrina potè essere noverato fra i migliori avvocati del Veneto; se la fantasia vivace e la coltura varia e ricca gli diedero fama di scrittore e di letterato valente, il carattere nobile, austero, rifuggente dalla volgarità, e la rettitudine, tale che nessuna ombra mai potè offuscarla, e la grande bontà lo fecero uno dei primi cittadini di Venezia, degno veramente di quella venerazione che lo circondava! La bontà sopratutto, una dramma della quale, egli stimava valere assai più di tutta la saggezza e la dottrina del mondo! (1)

Nato a Venezia nel 1841 da modestissima famiglia, Alessandro Pascolato cominciò da fanciullo a dar saggi di tempera salda e laboriosa, congiunta a volontà di dimostrarsi. A sedici anni esce dal liceo fra i primi, e fra i primi dalla facoltà giuridica padovana a venti, malgrado che per mantenersi agli studi egli avesse dovuto ingegnarsi a trarre guadagno da lezioni che impartiva a condiscepoli, a mettersi come diurnista alle ipoteche, a fare lavori di copia la notte. Certo la grande facilità di imparare, e l'ingegno versatile e pronto gli resero facile la riuscita; ma dovette non di meno faticare! E veramente da giovane studiò molto e in tutti i modi! E poichè dal consorzio degli

uomini più insigni aveva appreso « che il nome di avvocato, nella più nobile significazione spetta solamente a chi sa rivestire e fortificare l' ingegno colla ampiezza della coltura », la sua gioventù fu tutta di preparazione. Preparazione giuridica, che doveva essere fondamento alla professione; preparazione storica e letteraria che doveva esserne l' ornamento.

Uno squisito sentimento dell' arte lo traeva anche verso la musica. Suonava infatti maestrevolmente il violoncello, allo studio del quale si era dedicato per inclinazione e gli permetteva, col pretesto di far della musica, di raccogliersi più liberamente cogli amici per affrettare l' avvento alla redenzione della patria.

Non che egli fosse cospiratore! Non erano più i tempi! La fede che la liberazione fosse prossima non esigeva più giuramenti o congiure. E poi il suo temperamento lo portava piuttosto verso la scuola di Manin, che mirava a togliere il paese dalla miseria e il popolo dall' ignoranza, e integrava la cospirazione preparando il terreno e le basi sicure alla libertà. Ma non fu per ciò meno fervente patriotta. Prese anzi attiva parte nell' opera dei comitati, nella propaganda contro l'Austria con la penna, con la parola e con le dimostrazioni (2), nel mantenere ininterrotte le comunicazioni coi fuorusciti..... E l'Austria lo sospettava!

La stima con cui lo prediligevano patrioti illustri; l' adoprarsi in prò delle istituzioni popolari; il collaborare con Marco Diena, che era fra i più valenti e valorosi difensori delle cause criminali politiche; le lezioni private di diritto che gli procacciavano autorità sui coetanei; e l'amicizia e la cooperazione coi

Fusinato, i Tonoli, il Comello, l' Errera (3) e tanti altri che scontarono coll' esilio o col carcere l' amore all' Italia, erano titoli, non pure di sospetto, ma da rendere pericoloso quel giovanetto che si dedicava con ardore alle opere di miglioramento del popolo ed era tanto sicuro di se da non dar modo mai di sorprenderlo in colpa! (4) E il paterno governo, che sorvegliava, gli avrebbe impresso le stimate del cospiratore se il precipitar degli eventi non glielo avesse impedito! Ma l' opera sua non era però sconosciuta o poco apprezzata; e Garibaldi glielo dimostrò, pur nel 1866, inviandogli il proprio ritratto con una dedica significativa!



Col Diena, che lo predilesse e che egli venerò come padre, stette quattro anni, « i più belli della sua giovinezza »; da prima come praticante, poi come direttore di studio. Se ne staccò nel 1864 per fondarne uno proprio; e, malgrado non avesse ancora la nomina d' avvocato, ebbe tosto clienti numerosi e fidati, tanta riputazione s' era acquistata!

Le occupazioni forensi alternava con lavori letterari e con ricerche storiche o scientifiche; e, sembrandogli di poter meglio, coll'esercizio diuturno, rinvigorire quel suo finissimo spirito di critica, cerca la collaborazione nelle riviste giuridiche, (5) poi fonda e dirige per dieci anni il *Monitore giudiziario* che, sostenendo l' unifica-

zione degli ordinamenti giuridici del nuovo regno contro quelli che ne volevano prima la riforma, lo fa meglio apprezzare e gli accresce rinomanza.

Le pagine del Monitore rivelano la vigoria dell' argomentare e la tenacità delle convinzioni di Alessandro Pascolato; ma chi volesse veramente apprezzarne l' indipendenza del giudizio e l' altezza e la nobiltà della discussione ricerchi la commemorazione di Marco Diena che espone le condizioni giudiziarie degli ultimi anni della dominazione austriaca e dei primi di Venezia italiana.

Il Diena ebbe e venerò maestro; ma quando non consente nelle sue conclusioni francamente le combatte; e il dissenso è più profondo appunto sugli studi del maestro, che egli prediligeva come i più accurati e vigorosi.

Così, dei giudizi di equità, che piacevano al Diena, egli era avversario tenace, accostandosi all' opinione del Deodati. E, sebbene al suo spirito temperato ripugnassero le soluzioni e i sistemi rigidi, ripugnava assai più l' arbitrio lasciato al giudice, non di interpretare la legge ma di modificarne e di alterarne il significato e lo scopo, a pretesto di una migliore applicazione dei principii della giustizia e dell'equità. L'arbitrio genera ingiustizia, diceva; meglio assai, dunque, la legge arbitra impersonale dei dibattiti umani. Se la legge è errata o mancante si modifichi e si perfezioni; ma essa sola imperi eguale per tutti!

Or bene, dei giudizi di equità, introdotti appena nella nostra legislazione con le condanne condizionali, qualcuno dice già che s' abusa. E questo dimostra, senza

che io ne rechi altre prove, con quanto perspicace criterio formasse i suoi giudizi!

Ma la discussione calma e riguardosa col Maestro era stata polemica vigorosa e vibrante quando sembrò che un ministro mostrasse maggior premura degli interessi locali che di quelli della giustizia. (6) Il culto sincero della quale lo conduceva anche a combattere la scuola penale positiva, che mira a sottrarre ai giudici il giudizio sulla libertà morale. Coscenzioso, come egli era, nell'adempimento del dovere, quale che si fosse, aveva alto e rigido il sentimento della responsabilità che egli considerava fondamento della morale collettiva ; ed avversava perciò tutte quelle teorie che, affievolendo questo sentimento, allentano i freni morali.

Parlava libero e franco; ma la sua polemica era cortese e la discussione e l'argomentare pieni di dottrina e di buon senso e di rettitudine e di sincerità; sì che era soventi ricercato ed invocato il suo giudizio, anche su questioni d'onore, e non si poteva dissentire da lui senza rendere omaggio alle convinzioni sue.

Onde non può far maraviglia che Pascolato, perseguendo un alto e nobile ideale, abbia potuto esser collocato, ancor giovanissimo, fra i primi avvocati della curia veneziana!

***

Ma le cure della professione, sufficienti a una attività anche gagliarda, non bastavano alla sua maravigliosa!

Egli si sentiva uomo di lotta più viva e più feconda e, vedendo come il giornale potesse esserne palestra, al giornalismo si dà presto, facendosi corrispondente di giornali italiani quando ancora era pericolo il farlo, per dedicare il lume del suo ingegno perspicuo alla conquista e alla difesa delle libertà politiche e civili appena che la sollecitudine per la patria cessò d' essere delitto. Talchè nel 1868 è chiamato a dirigere l' organo veneziano di quel terzo partito cui Rattazzi e Saracco avevano dato il primo avviamento, alla morte di Cavour, per contrastare alla reazione risorgente e alle intemperanze dei radicali. Ma se ne stacca presto, quando il partito si accosta alla destra pura, per capitanare il piccolo gruppo degli *azzurri* che in quel programma persisteva ; e plaude, egli che non era uomo di sinistra, all' avvento della sinistra al potere, e, più tardi, commemorando il Gran Re, all' Ateneo, gli dà lode d' esserglisi affidato senza sottintesi e senza riserve, essendo convinto che, nei reggimenti liberi, l' alternarsi dei partiti al potere è arra di progresso, è il presidio più sicuro della libertà !

Della quale era caldo e vigoroso amatore. Ma a lui piaceva intera e universale ; non confiscata o ridotta a beneficio di classi ! Ed era convinto democratico ; ma la democrazia voleva sana e disciplinata come il Deodati ; non demagogica o giacobina ; non tale che possa far velo alle menti, alle coscienze e alla giustizia.

E perciò, insieme col Deodati, voleva, come principio informatore della democrazia, la partecipazione del più gran numero di capacità effettive all' esercizio del potere e delle funzioni di stato e di governo, e vo-

leva più esteso e assicurato il sistema delle incompatibilità. Sosteneva pure il divieto della rieggibilità immediata alle cariche elettive come mezzo di questa più larga partecipazione e come principio fecondo che, applicato con accorgimento, può eliminare i vizi più comuni delle assemblee, rendere più facile il controllo della pubblica opinione sui pubblici uffici, e più libero, più sincero e più chiaro il giudizio degli elettori! E ammirava la saggezza della repubblica di Venezia che praticò costantemente questo sistema; e riteneva degno di lode e d'esempio l'ordinamento del nostro Ateneo che ne continua ne' suoi statuti la tradizione!

***

Tali opinioni liberamente professate, l'indipendenza del giudizio non guidato mai da bassa opportunità o da interesse personale, e la convinzione che « i partiti popolari non devono condannarsi alla rigidezza e alla immobilità; ma secondare la evoluzione del pensiero e della scienza sociale, ricostruendosi e rimodernadosi secondo le mutate condizioni e i nuovi bisogni », lo condussero a far parte da se, fuori dai partiti dominanti. Ma lo tennero anche lontano dalle pubbliche cariche elettive, malgrado ne fosse dei più degni! Sicchè soltanto nel 1878 egli entra nel Consiglio comunale, portatovi da un gruppo di cittadini dissidenti ; e vi rimane in seguito , anche come assessore , membro sempre ascoltato di commissioni importanti, lasciando traccia luminosa dello zelo, dell' attività e del desiderio

del pubblico bene che lo animavano! Onde si può ben ripetere di lui, quello che egli disse di Marco Diena: « fu dei primissimi a cercare l'avvenire economico di Venezia, fu dei più seri nel giudicare degli interessi ferroviari della nostra terra! »

E delle relazioni, che egli ci lasciò in quel tempo, sopra importanti interessi cittadini, bastano appunto a darci il valore dell'uomo le tre o quattro sulla questione ferroviaria (7); nelle quali non sai se più ammirare l'acuta e severa indagine critica e il commento alla legge comunale in materia di tutela e di contenzioso amministrativi; o l'avvedutezza del finanziere che, avendo fede nell'avvenire della sua città, non vuole consentire allo spreco delle risorse comunali con inconsulte deliberazioni; o la sagacia dell'economista che vede la inutilità delle scorciatoie combattute da tariffe di favore; o, infine, il letterato e l'artista che veste gli argomenti in forma così bella, e che da un tema arido e difficile sa trarre uno svolgimento di tanta chiarezza ed eleganza!

***

Nel 1884 Belluno lo manda alla Camera, e subito vi si trova circondato dalla stima dei colleghi che possono giudicarne l'alto e limpido intelletto, la volontà sicura e tenace, il carattere integro, e ammirarne la fede nelle franchigie costituzionali!

Sedette al centro, parendogli di potere meglio, da quel posto, assicurare l'indipendenza del suo giudizio

che lo portò più spesso alla opposizione che non a sostenere il governo. Ma la sua opposizione non fu mai nè ingiusta, nè astiosa!

Dell'ufficio e della dignità del deputato e di quelli del governo egli aveva un alto e nobile concetto che si rivela ne' suoi discorsi e in tutte le sue azioni. Riteneva che il deputato non dovesse mai essere il sollecitatore di se stesso presso gli elettori, nè degli elettori presso il governo; ma dovesse essere lasciato alla sola funzione che veramente la costituzione gli affida. (8) E il governo dovesse metterlo in condizioni di farlo col mostrarsi esso stesso sollecito dei bisogni del paese.

Questo egli pensava; e lo diceva. E soggiungeva che la doppiezza è veramente, benchè in generale non si giudichi, biasimevole arte di stato; e che la vera grandezza dell'uomo di stato non è nei trionfi del parteggiare! (9) E riteneva che più esiziale alle istituzioni di qualunque propaganda rivoluzionaria fosse il vedersi strappare e sradicare dall' animo, per opera dell' autorità dello Stato, la fiducia che il governo venga meno all' ufficio suo, alla propria parola. (10)

Insomma egli voleva seguita e mantenuta dal legislatore e dai governanti quella lealtà, che a lui, cittadino, mai non fallì! Quella incorruttibile onestà che fu vanto di tutta la sua vita! E voleva sopratutto il culto delle alte idealità che conducono a grandi cose! « Quegli statisti d'occasione, diceva commemorando Isacco Pesaro Maurogonato, non dimenticavano, come spesso si vede fare, che la finanza non consiste tutta nei numeri e nelle cifre; ma bensì ancora nelle forze morali di cui dispone il paese, nella fede che la

nazione ripone nei proprii destini e sa trasfondere in altri. »

Parole d' oro, che dovrebbero ancora essere gridate a gran voce oggi, che all' ideale di patria si tenta sostituire la concezione materialistica e gretta della lotta di classe, e troppi uomini politici, dimentichi o inconsci delle alte e gelose cure dello stato, si destreggiano fra le piccole astuzie del parteggiare per cupidigia di onori, o smaniosi di popolarità. Quando non scendono più basso!

*
* *

Alla Camera diede contributo d' opere e d' esempio e di osservanza al dovere assai più che di parole; ma non pertanto non esitò a intervenire nelle discussioni quando gli parve che lo richiedessero il decoro della patria, o la giustizia o la libertà conculcata; o dove reputasse di qualche utilità allo svolgersi dei pubblici servizi le cognizioni tecniche, acquistate con lo studio e con l' osservazione!

I suoi discorsi *Sulla convenzione di Gorizia* in difesa dei pescatori Chioggiotti e *Sulle condizioni del consolato italiano a Trieste* (11) lo mostrano oratore misurato ed efficace, dicendo « cose non facili a dirsi e non gradevoli ad ascoltarsi. » E, parlando nel 1890, con una non sospettata competenza, *Sul governo dei fiumi* a prò dei paesi del Veneto danneggiati dalle inondazioni, si palesa degno e maturo ai più alti uffici e un possibile titolare dei dicasteri tecnici del ministero.

A dimostrarlo glie ne dà occasione qualche giorno più

tardi il disegno di legge sul servizio telefonico, presentato da Saracco e difeso da Lacava che lo aveva raccolto. (12) Delle funzioni di stato aveva un concetto largo; solo non voleva che lo stato facesse quello che non può, non deve e non sa fare. Epperò combattè vigorosamente il monopolio dei telefoni che il Ministero voleva istituire; perchè i monopoli non giovano a nessuna industria; il governativo peggio di tutti, che allarga e rincrudisce la piaga del funzionarismo. Affermando, con sottile dialettica, il criterio differenziale fra l'industria privata e il servizio di stato consistere soltanto in una necessità generale ed assoluta per gli scopi della vita collettiva sociale, diceva bisognare che concorrano ragioni evidenti, manifeste di interesse generale perchè si surroghi la funzione dello stato a quella della industria privata; perchè l'impresa industriale debba trasformarsi necessariamente in un ramo di amministrazione. E tali ragioni in siffatta industria egli non vedeva.

Certamente lo sviluppo improvviso preso dal servizio telefonico intercomunale, parve dar ragione della sua avocazione allo stato; ma non resta perciò meno vero che lo stato sia il peggiore degli industriali! E l'anarchia di tutti i servizi pubblici, che da lui dipendono, lo prova. Dei telefoni, come delle ferrovie! ..... Anarchia e dissoluzione fatali, perchè al governo mancano due condizioni essenziali di riuscita: la disciplina sociale e politica e la potenza di resistere al cozzo degli interessi privati!

Non di meno quel discorso vigoroso e franco, frutto di convinzione sicura e di studio amoroso, lo portò al ministero delle poste; da prima come sottosegretario

nel Gabinetto Di Rudinì, (13) poi, otto anni più tardi, avendo preso parte con poderosi discorsi, che sono tutto un programma, alle discussioni sul bilancio di quel dicastero, (14) col portafoglio di ministro offertogli dal Saracco, il quale, avendone apprezzato la rettitudine e la valentia come avversario, lo volle collaboratore nell' opera di governo! (15)

Atto magnanimo, che onora chi offriva e chi accettò; perchè l'onorando vegliardo e il degno uomo, che avevano combattuto insieme per un alto scopo, ripugnanti così delle intemperanze come delle intransigenze, non curanti dell'astio e del livore di tristi e di mediocri, che, ammantandosi della forza d' animo, ostentano freddezza calcolata e insensibilità di cuore, potevano ben offrire un lieve dissenso sull'altare della patria, nel nome sacro del re! Altare veramente in quei dì che una feroce intransigenza settaria, trucidando il re, gettava la patria nella più terribile crisi che mai l'avesse colpita!

In siffatte condizioni e nel poco tempo che rimase al potere, quel ministero non potè lasciar traccia profonda se non di fede salda nelle libere istituzioni, di coerenza e di dignità. Ma Pascolato lasciò nel suo dicastero memoria durevole d'uomo integro e cortese! E lasciò nel parlamento un' altra memoria, rara: il suo perfetto accordo col ministro del tesoro, (16) quasi dimostrazione di un sentimento manifestato molti anni addietro « che il governo debba essere un tutto organico inscindibile ed armonico, non già composto di enti separati i quali procedono ciascuno per la propria strada, senza sapere uno dell'altro. (17) » Quando, si po-

trebbe aggiungere, non s' ingegnano a beccarsi come i capponi di Renzo.

Nel ministero era entrato senza mire ambiziose; ne uscì senza rimpianti. « Io penso, aveva detto alla Camera prima di salire, che negli uffici publici non ci si stia bene se non quando ci si sta a disagio, cioè con un piede alzato in atto d' andarsene ». Ma ne uscì intemerato. Logoro bensì nella salute, pel lavoro che s' era imposto, non logoro nella riputazione, come quelli che trescano per rimanervi e sanno fuggire a tempo !

Dalla Camera era stato escluso nel 1892. Spilimbergo ve lo aveva rimandato tre anni dopo con suffragio plebiscitario; ma nelle ultime elezioni si ritrasse dalla lotta. Non ch' egli non desiderasse una nuova attestazione di fiducia da suoi elettori. Anzi riteneva che non ne fosse degno chi non mostra di tenerla in pregio; ma forse lo stremato vigore del corpo gli fece dubitare di non potere più assiduamente attendere al mandato; ma più lo trattennero lo sdegno pel modo della lotta ingaggiata contro di lui e il disdegno per l' uomo che la dirigeva !

***

Come tutti gli uomini di azione e di lotta, in tanti anni non potè evitare qualche incertezza, qualche contraddizione de' suoi atti; ma non venne mai meno ai principii ai quali aveva informato da prima il criterio politico.

Quantunque fosse tenace nelle sue convinzioni e

nei sentimenti affettivi e passionali, e questa tenacità accentuasse talvolta un po', non era intollerante. E poichè non fu mai così avvinghiato dallo spirito di parte che non credesse di potersi staccare dagli amici quando i suoi convincimenti glie lo imponevano o l'amor di patria glie lo consigliava, parve talvolta fallire agli amici!... Non alla coscienza!

Monarchico leale, fu sempre grato alla Casa di Savoia e al Piemonte degli ardimenti e dei sacrifici per la redenzione della patria (18). Sinceramente costituzionale, serbò fede inconcussa alle istituzioni. Liberale fu sempre, veramente. E non lo spaventava il progresso anche radicale; non però impulsivo; che fosse frutto di meditazione, di studio, di perplessità e di inquietudini. « Ben venga, esclamava non sono molti anni in questa sala, ben venga di tempo in tempo il nuovo esame delle questioni vecchie e si trasformino anche le massime che parvero assise più solidamente! Basta che non si muti da un giorno all'altro, e, peggio ancora, non si oscilli! »

Non il progresso adunque! Lo spaventavano le teorie, le scuole, le sette vecchie e nuove, che mirarono o mirano a sconvolgere gli ordinamenti dello stato, a distruggere l'integrità e l'ideale della patria. Di questa patria che egli amò sovra ogni cosa fervidamente, fin da quando era delitto l'amarla!

E se negli ultimi anni il minaccioso infuriare di torbide improntitudini, che parve tutto travolgere in un'onda di follia, lo fe' accostare a una parte che non era mai stata la sua, egli credette di obbedire a un imperioso dovere, a un impeto di patria carità! « Ma gli amici

sapevano che egli avrebbe certo al dì del bisogno ripreso il suo posto fra i difensori di ogni conquista del pensiero moderno » (19).

E per attestarlo basterebbe far risuonare in queste sale l'eco di tutti i suoi discorsi!

*
* *

Venezia ebbe sempre in cuore.

Non vi fu, si può dire, istituzione cittadina rivolta al pubblico bene, che non l'abbia avuto o segretario da giovine, o presidente poi; sempre alacre, sempre indefesso, sempre autorevole. Tutte le cariche, tutti gli uffici, per quanto alti, egli onorò a tutti dedicandosi con la stessa solerte diligenza. In parecchi lasciò traccia della sua attività.

E per dire dei più recenti e importanti: presidente della *Giuseppe Verdi*, la portò a vita rigogliosa; all'Associazione degli impiegati civili instaurò un'amministrazione, che, seguita, avrebbe condotto quel sodalizio a ben altre sorti di quelle che ebbe poi. Fu dei fondatori della Dante Alighieri e membro del consiglio centrale di essa. L'istituto Paolo Sarpi, che lo ebbe presidente della giunta di vigilanza, deve alle sollecitudini di lui la scuola popolare per operai ed agenti di commercio. Nel breve tempo che appartenne all'Istituto veneto ebbe posto fra i membri più ascoltati e più autorevoli; vi coprì incarichi importanti e delicati e sarebbe certo salito a più alti uffici! Di lui in quell'Accademia restano, traccia breve e luminosa, la *Commemorazione*

di Eduardo Deodati, la *Relazione pel contributo pel monumento ai fratelli Pasini*, affettuoso ricordo di quei magnanimi, e alcune *Note intorno ai profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848*, che concorrono ad illustrare quel periodo storico così ricco di virtuose azioni e di nobili sacrifici! (20) Il Consiglio provinciale di Venezia lo volle presidente negli ultimi anni della sua vita, quando all' usata energia, non alla diligenza, male rispondeva la stanca fibra, non l' indomito spirito! (21)

Ma l' ufficio e la carica che più d' ogni altro ebbe cari, furono la direzione della Scuola superiore di commercio e la presidenza di questo Ateneo.

Alla Scuola diede il meglio delle sue forze intellettuali! Ma di quello che egli vi ha fatto disse già nobilmente, e con affetto d'amico, l' egregio uomo che ora ne regge le sorti; ed io, appena per rammentarlo, dovrei tenervi troppo lungo discorso.

Basti che, entrato nel Consiglio direttivo nel 1883 a rappresentarvi il governo, nessuno fu trovato più degno a coadiuvare e a sostituire Francesco Ferrara nel difficile impegno della direzione, e a succedergli poi. In quegli anni, della Scuola egli fu anima e vita. Fondò istituzioni nuove a prò degli studenti; cercò, e ottenne in parte, i mezzi per un più rigoglioso sviluppo; concorse ad accrescerne fama all' estero e lustro fra noi! Ma sopratutto egli ebbe del direttore le doti precipue e le attitudini: La fermezza del carattere; il senso rigido, non pedantesco, della disciplina; la chiarezza del pensiero e dell' eloquio, il desiderio d' insegnare! E la bontà e la simpatia pei giovani che lavorano e vo-

gliono riuscire! La Scuola egli resse con vigile cura e con intenso amore, fino all' ultimo giorno; collega e amico con noi, padre veramente agli studenti, suscitando intorno gli affetti onde era infiammato: la passione al lavoro, il desiderio del bene, l'amore d' Italia! Oh! egli voleva che i futuri commercianti lavorassero indefessamente per procacciare prosperità e grandezza alla patria! Che i nuovi docenti portassero nelle loro scuole non l' arida dottrina soltanto! Che i rappresentanti d' Italia, usciti dalla Scuola, « qualunque fosse il loro grado e dovunque fossero per trovarsi, dovessero (ed era il sentimento espresso un dì alla Camera in un memorando discorso) (22) dovessero sentir l' orgoglio di essere italiani e non solo mostrarlo, ma saperlo ispirare! »



All' Ateneo fu accolto tardi; nel 1876, quando aveva già rinomanza di dotto e valente giurista, e la traduzione di qualche opera scientifica (23), la curata edizione delle tragedie di *Antonio Somma* (24), la collaborazione alla *Strenna Veneziana* (25) e le commemorazioni di *Clemente Fusinato* e di *Federico Bellazzi* gli avevano data fama di scrittore e di artista elegante, e meriti assai più che sufficienti per entrarvi.

Ma, entratovi, fu accolto fra i migliori; sicchè nel 1878, quando all' Italia fu tolto il Gran Re, a lui venne dato, come onorevole e difficile incarico, il compito di tenerne la commemorazione. La quale riuscì degna

veramente delle tradizioni dell' Ateneo e adeguata all' altezza del tema, e restò poi uno de' suoi migliori lavori per le coraggiose affermazioni, per nobiltà ed elevatezza di stile, per l' ardore del sentimento.

A Pascolato, che voleva Venezia centro di vita libera, di potenza e di gloria italiana, era caro l' Ateneo sopra tutte le altre istituzioni cittadine. « Questo Ateneo che era stato nei tempi durissimi del servaggio, faro luminoso e benefico, catedra di verità, tribuna di forti propositi »! Sono sue parole. E accettò con animo lieto e come onore ambito la presidenza offertagli nel 1898, succedendo al Diena.

Di ciò che ha compiuto a prò dell' Ateneo, in questa carica che egli tenne per quattro anni, non è mestieri ch' io dica in disteso. Basterà, ch' egli compì la restaurazione del bilancio finanziario incominciata dal Diena; che imprese a riordinare la biblioteca; che, per lui, la vita intellettuale e le altre funzioni dell' Ateneo ripresero novello vigore del quale ancora oggi durano i segni. E se una nube tempestosa venne a turbare in quegli anni la placida quiete dell' Accademia, danno fu, non colpa, l' essere lui lontano e ministro del re, e il non avere potuto conoscerne ed apprezzare in tempo l' origine e le cagioni! Egli che non poteva permettere si convertisse l' Ateneo in palestra di opinioni partigiane; ma nol voleva straniero a nessuna manifestazione del pensiero e della coltura moderna! Egli che pensava col Diena, e affermava qui, da questo banco « che ogni istituzione deve atteggiarsi alle idee e ai bisogni dei tempi! Chi si arresta mentre altri cammina apparirà necessariamente retrivo, e chi non vuole lasciar perire un' utile

istituzione deve adoprarsi a condurla verso una meta di perfezionamento e di miglior profitto sociale! »

E, per fermo, parlava giusto.

*
* *

Alla vita intellettuale dell' Ateneo partecipò con le conferenze su *la riforma del Senato* (1882) e su l' *arte del leggere*, (1883) dove era maestro (26), e con un' altra, importantissima, d' indole storica (1893): *Paolo Paruta e i suoi tempi*, la quale è uno splendido quadro della storia politica veneziana e italiana dei secoli XVI e XVII, che duole di non veder pubblicata, e della quale vorrei farvi ammirare una stupenda esaltazione di Venezia al culmine della potenza, della ricchezza e della gloria se me lo consentissero i limiti del discorso.

Di poco antecedente a questo è un altro lavoro storico, che non appartiene all' Ateneo, ma che mi piace accennare qui per l' indole, per l' idea e forse anche per la genesi che li collega. È il discorso su *Fra Paolo Sarpi*, letto nel 1892 nella sala dei Pregadi inaugurandosi il monumento del Servita, e pubblicato per consiglio di Alberto Cavalletto. (27) Quantunque non sia fatto per gli eruditi, come avverte l' autore, è certo fra le biografie del frate una delle meglio condotte per la critica severa, misurata, imparziale, e sopratutto per la verità storica che l' ispira, e per la copia e il valore della documentazione. L' opera civile e politica e le dottrine del Consultore sui diritti della società

laica vi risaltano chiare e precise, e la figura del Servita vi appare quale essa fu nell'armonia e nella misura dell'opera sua e della sua mente.

Nè posso tacere di un'altra conferenza, tenuta qui nel 1902 e pubblicata poco dopo col titolo *Re Lear e Ballo in maschera*, colla quale, illustrando alcune lettere inedite di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma, importanti per quel che rivelano del maestro e del Poeta, egli ci mostra, nel confronto critico dei libretti tratti dal Gustavo III di Eugenio Scribe e dei tre melodrammi musicati su quell'azione, un'altra faccia della sua coltura così varia, e da quale finissimo sentimento e da quanta intelligenza d'arte fosse integrata. (28)

Ma i migliori lavori suoi per l'Ateneo sono senza dubbio, dopo la commemorazione di Vittorio Emanuele, le altre di cittadini insigni, nostri soci preclari, (29) che gli danno modo di illustrare le vicende più recenti della sua Venezia e d'Italia. Più che commemorazioni d'uomini sono monografie storiche, quadri vivaci delle condizioni e delle audacie politiche, finanziarie e giuridiche durante il periodo della redenzione! E, sia che esalti la fede incorruttibile di Sebastiano Tecchio, o parli delle virtù di Leone Fortis, o dica della straordinaria valentia amministrativa e dell'alto e delicato sentire di Isacco Pesaro Maurogonato, o evochi la paterna bontà e l'austera dottrina di Marco Diena, o canti l'epopea di Daniele Manin, egli celebra sempre le vicende fra le quali quegli uomini insigni si muovevano. Di essi non narra; espone e discute le idee, le opinioni, il pensiero; intorno ad essi collega quasi il loro tempo e l'ambiente; impersonifica in loro l'opera di

tutti, onde più splendide rifulgono quelle virtù e più calda e più viva si accende l'ammirazione nostra, e più meschine appariscono, per contrasto, le nostre contese, la nostra misera vita politica e civile! E dal quadro degli avvenimenti, intanto, balza fuori più schietta e più reale la figura del commemorato.



L'ultimo lavoro fu la commemorazione di Daniele Manin nel giorno centenario dalla nascita.

Quando l'Ateneo stabilì di festeggiare il grande cittadino e, per dare maggiore solennità alla cerimonia, fuse la sua iniziativa con quella del Comune, parve che due uomini soli fossero degni e adatti all'alto incarico: Domenico Giuriati e Alessandro Pascolato.

Se non che, venuto a mancare inopinatamente il primo, a Pascolato, già malato e sofferente, venne offerto, con trepidazione, l'incarico. Era già tardi. Eppure egli accettò. E tenne l'impegno! Anche più stanco, anche più sofferente non vi avrebbe rinunciato!

Fu presentimento? Non certamente mira di ambizione e di vanità. Al suo nome, alla sua fama poco poteva aggiungere un discorso se ben solenne! Forse volle chiudere colla laude del più grande uomo di Venezia moderna il ciclo delle sue commemorazioni per l'Ateneo, aperto col più gran uomo della nuova Italia; o gli piacque di compendiare nel nome di Manin l'esaltazione della grande anima di Venezia,

che in tanti altri insigni egli aveva svelata, che con quel gran cuore gli si era manifestata da prima!

O forse conobbe di non poter dar vita a un' opera vagheggiata lungamente che doveva dare intera la misura del suo ingegno, e volle che questa fosse la sintesi de' suoi studi prediletti? (30) O previde che sarebbe stato l' ultimo attestato solenne del suo affetto alla sua città, che egli, fanciullo, aveva ammirata eroica; schiava aveva amato coll' ardore dei venti anni; e, uomo e cittadino, onorava libera coll' esercizio di tante virtù? ..... Chi sa?

Volle, e fu pari a se stesso, suscitando fremiti di passione nel popolo che affollava imponente, quel dì del Maggio 1904, la sala dei Pregadi! . . . Ma chi gli sedeva vicino in quell' ora e vedeva le sofferenze del volto, dovette ammirare la energia di quello spirito che comandava al corpo di reggere! . . . E ammirare, sgomento! Poichè, cessato l' applauso impetuoso che aveva salutato l'oratore, e sfollata via la gente, i pochi che gli rimasero intorno s'accorsero che quel corpo, che si abbandonava stanco, sfinito, non si sarebbe ripreso mai più!

E fu così, pur troppo! . . .

Quell' anno, perchè lo spirito gagliardo non poteva rassegnarsi al riposo e non voleva transigere col dovere, lo rivedemmo talvolta ritornare agli usati uffici, sempre più affranto! Ma nell' estate, le ansie per una grave malattia del figlio finirono di abbatterlo. La mente che restò vivida gli lasciava sentire l' avvicinarsi della morte, confortato, in quell' attesa lunga, dal potersi interessare alle cose che egli aveva predilette; sì che, due

giorni prima di spegnersi, lieto d' una bella iniziativa, mandava all' Ateneo la sua incoraggiante adesione alle letture dantesche ; e, pensando ai giovani cui tanto affetto aveva dedicato, rievocava ricordi e memorie dimenticate e dava consigli per la Scuola superiore di commercio e ne firmava gli atti !

Morì come l' uom giusto muore ! Sereno nell' ora suprema, con la coscienza di avere ben impiegato la sua giornata, di aver speso nobilmente le sue forze ; d' essere stato giusto, d' essere stato buono ! . . .

Morì, consolato di ricongiungersi con la donna gentile, la compagna soave che aveva avuto il culto dell'anima sua; di lasciare ai figli, che erano stati sua cura ed orgoglio ed eran cresciuti degni di lui, un nome onorato, una riputazione illibata ! Morì confortato dal loro amore, dal cordoglio degli amici, fra il pianto della sua Venezia ; ad essa lasciando un magnifico esempio di quel che possano, in reggimento libero, un forte ingegno e una coscienza onesta, congiunti alla volontà di riuscire a una meta fervidamente pensata ; lasciando a noi conforto di una più intensa e più fervida aspirazione al bene col ricordo delle sue virtù !

NOTE

Per non essere costretto a mettere un richiamo quasi ad ogni riga, mi è d'uopo avvertire che tutto ciò che ho detto di Alessandro Pascolato l'ho tratto dagli scritti suoi: scritti letterari, relazioni, discorsi, commemorazioni ecc.; specialmente dalle commemorazioni, che mi pare rivelino meglio l'animo suo; e, in primo luogo, da quelle di Vittorio Emanuele e di Isacco Pesaro Maurogonato, di Eduardo Deodati, di Marco Diena e di Daniele Manin, le quali, per essere le più recenti, rispecchiano meglio il pensiero civile e politico di lui. Limiterò quindi le citazioni ai passi più importanti o che hanno bisogno di schiarimento.

(1) Vedi la Commemorazione di Leone Fortis. *(Ateneo Veneto 1885 — Serie IX, vol. II. pag. 267.)*

(2) Fu dei Comitati per l'album offerto a Maria Pia di Savoia nell'occasione delle sue nozze con Don Luigi di Portogallo, e per l'offerta di una spada d'onore a Garibaldi, a capo dei quali erano due donne animose: Maddalena di Montalban Comello e Leonilde Lonigo Calvi. Cfr. la commemorazione di Marco Diena. *(Ateneo Veneto 1900 anno XXIII vol. I.)*

(3) Coi Fusinato e i due Tonoli specialmente.

Di Clemente Fusinato lasciò un affettuoso ricordo stampato insieme con scritti d'altri: **Clemente Fusinato**, commemorazione *(Venezia tip. Ripamonti e Ottolini 1870)*; e di **Erminia Foà Fusinato**, moglie d'Arnaldo, una commovente e sentita commemorazione. *(Venezia — tip. del Rinnovamento 1876).*

(4) Cfr. Comm. di M. Diena loc. cit. pag. 39 nota 11.

(5) Ricordo l'*Eco dei Tribunali*, pel quale scrisse fra altro, nel 1868, la commemorazione di Federico Bellazzi, strenuo e sventurato lottatore, « morto volontariamente di piombo, per non morire di fame, dopo aver speso, onde guadagnarsi il pane quotidiano, l'attività di venti uomini. »

Il *Monitore* diresse dal 1870 al 1880.

(6) **Della Corte suprema di Giustizia** e del giudizio di revocazione secondo le proposte del Ministro Vigliani (Nel *Monitore Giudiziario 1875).*

(7) **La questione ferroviaria** davanti al Consiglio Comunale e alla Camera di Commercio di Venezia *(Venezia, Antonelli 1882)*.

La questione ferroviaria — protocollo della seduta del Consiglio comunale e memorie presentate etc. *(Venezia. Antonelli 1883)*.

Relazione presentata al Consiglio Comunale di Venezia dalla Commissione ferroviaria (*Venezia, Antonelli 1883*).

Nuovi documenti sulla questione ferroviaria, (*Venezia, Antonelli 1883*).

(8) Cfr. **Sul governo dei fiumi e sui provvedimenti per gli inondati** - discorso di A. Pascolato alla Camera dei deputati (10 Giugno 1890).

(9) Cfr. **Commemorazione di Vittorio Emanuele** - (Atti dell' Ateneo Veneto 1878 - Serie III, Vol. I.) e **Manin e Venezia** - Ricordi e impressioni; nella Strenna veneziana del 1868. (*Tipi di Marco Visentini*).

(10) Cfr. **Sul governo dei fiumi** ecc. *loc. cit.*

(11) **Sulla conferenza di Gorizia per la pesca italiana nell' Adriatico** Interrogazione al Ministro degli affari esteri nella tornata del 14 Marzo 1885.

Col secondo discorso, caldo d' amor patrio, pronunciato nella tornata dell' 8 giugno 1889 si acquista l' applauso unanime anche dell' estrema sinistra che ne aveva accolto rumoreggiando l' esordio.

(12) **Sull' esercizio dell' industria dei telefoni**, discorso pronunciato nella tornata del 30 giugno 1890.

(13) Dal 6 febbraio 1891 al 15 maggio 1892 sotto l' *interim* di Branca.

(14) **Sul bilancio delle poste e telegrafi** - Discorsi pronunciati nelle tornate del 1, 5, 6, 8 Luglio 1897.

(15) Pascolato essendo sotto-segretario di stato nel 1892, sostenne al Senato ancora contro Saracco, relatore, la teoria dell' esercizio privato sui telefoni.

(16) Vedi la Comm. di Pascolato alla Camera dei deputati: Seduta pom. del 24 Maggio 1905.

(17) Cfr. il discorso sul governo dei fiumi citato e quelli sul bilancio delle poste e telegrafi.

(18) Sempre e in ogni occasione difende ed esalta l' opera del Piemonte e di Carlo Alberto a pro' di Venezia, ingiustamente sospettati o malignamente accusati: Cfr. *Manin e Venezia* cit., e le Comm. di *Vittorio Emanuele*, di *Sebastiano Tecchio*, e di *Daniele Manin*. E dalla conferenza *Paolo Paruta e i suoi tempi*, mi piace riportare un brano che meglio rivela il sentimento di Alessandro Pascolato:

« Morte non erano tutte le speranze d' Italia. La sua parte » orientale era custodita dalla savia e valorosa republica, mentre » la guarda da occidente una schiatta ardita e fiera cui la virtù e » la fortuna confidavano la cura del lontano avvenire ».

E in altro luogo esprime un concetto somigliante parlando della parte presa da Venezia e da Carlo Emanuele di Savoia in prò della Spagna o della Francia.

(19) **Enrico Castelnuovo** — Commemorazione di A. Pascolato, letta il 13 Nov. 1905 alla R. Scuola Superiore di Commercio.

(20) La commemorazione di **E. Deodati** è *negli Atti del R. Istituto dell'anno 1897 - Tomo VIII - Serie VII.*

La relazione pel monumento ai **fratelli Pasini** — negli *atti del 1903-04 - Tomo LXIII parte prima - annessi.*

I **profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848**, *negli atti del 1900-01 - Tomo LX - parte seconda*

Quest' ultima pubblicazione mi fa associare alla memoria del superiore ed amico, quella non meno cara di un maestro: di Tullio Brugnatelli, professore di chimica nella R. Università di Pavia — n. il 20 Feb. 1825 - m. il 15 Feb. 1907 — che, dopo aver preso parte alle giornate di Milano nel 1848, era accorso a Venezia con parecchi milanesi e con pochi altri pavesi (il Dott. Maurizio Marozzi, Giacomo Griziotti e Eugenio Frigi) a portare la sua balda e animosa giovinezza in difesa della Repubblica che si preparava a difendere la ricuperata libertà contro gli Austriaci.

Egli era a Venezia sulla fine del 1848, come dimostrano questi documenti, e prese parte sicuramente ai fatti di Mestre e alle operazioni guerresche di quell' anno.

Questo non ultimo segno del suo amore all' Italia mi è grato di poter segnalare qui.

(21) Era anche Presidente onorario della Società di M. S. e fratellanza fra ex carabinieri reali; e Presidente del Comitato pel monumento a Gustavo Modena.

(22) **Sulle condizioni del consolato italiano a Trieste.**

(23) Ricordo: **Schulze-Delitzsch**. — Unioni di credito, tradotto in collaborazione con Renato Manzato,

(24) **Antonio Somma**. — Opere scelte edite per cura di A. Pascolato. (*Venezia, Antonelli 1868*).

(25) Per la Strenna veneziana aveva scritto — **Manin e Venezia** (1868) — **Pei nostri figli** — ricordi inediti di un patriota (1872) ed altre cose minori.

(26) Della prima di queste si trova un sunto nell' *Ateneo Veneto* anno 1882, Serie V, Pag. 261. — Data un' idea della costituzione

e del sistema rappresentativo, l' autore crede che il miglior modo di elezione dei senatori sia per *nomina regia*, con una contumacia fra la nomina e l' esercizio effettivo dell' ufficio per temperare l' influenza diretta del potere esecutivo.

(27) **Fra Paolo Sarpi**. — Studio di A. Pascolato (*U. Hoepli Milano 1893*).

(28) **Re Lear e Ballo in Maschera**. — Lettere di Giuseppe Verdì ad Antonio Somma, publicate da A. Pascolato (*S. Lapi - Città di Castello 1902*).

Questa conferenza mi fa sovvenire di un aneddoto che rivela quanto vivi e tenaci fossero in lui i sentimenti di simpatia e di antipatia verso persone o cose.

Una sera dell' ottobre 1901, se ben ricordo, in una seduta di presidenza ci prometteva di illustrare con una conferenza queste lettere che egli possedeva e gli parevano doppiamente importanti anche perchè palesano autore del libretto *Un ballo in maschera*, comunemente attribuito al Piave, il Somma.

Ah! era lui dunque, feci io scherzando, che sentiva *l'orme dei passi spietati, raggiante di pallore*! . . .

Non mi lasciò finire. . . . battè le mani sul tavolo. . e « anche lei ! » . . . . proruppe veemente, e mi investì con una difesa calda e appassionata di quelli e di altri versi del libretto!

Io tacqui. Antonio Somma era uno de' suoi prediletti, che egli stimava come poeta e aveva amato, forse più, come patriotta! . . . Ma nella conferenza, che seguì, e nel libro non difende più quei versi! . . . Solo è rimasta una traccia di quell' incidente in una nota che difende il *Sento l' orma* con argomenti e raffronti degni di considerazione! . .

Tra i discorsi d' arte musicale vanno ricordati quelli **Sulla musica sacra** e **Sul melodramma**, letti al liceo Marcello quando vi era maestro di declamazione.

(29) Eccole in ordine di data:

Commemorazione del Re Vittorio Emanuele II.° letta nell' adunanza straordinaria del 2 Febbraio 1878 (*atti dell'Ateneo Veneto, Serie III. vol. I. 1878*).

Leone Fortis — Commemorazione letta all' Ateneo di Venezia il 16 Aprile 1885 (*l'Ateneo Veneto, Serie IX. vol. II.*)

Sebastiano Tecchio — Commemorazione letta nell'adunanza straordinaria del 24 Gennaio 1887 (*l'Ateneo Veneto. Serie XI. vol. I.*)

Isacco Pesaro Maurogonato — Commemorazione letta all'Ateneo Veneto nel 1894, ma non inserita negli atti dell'Accademia (Venezia Fratelli Visentini 1894).

Marco Diena — Commemorazione letta all'Ateneo di Venezia il 24 Gennaio 1900 *(l'Ateneo Veneto, anno XXIII. vol. I.)*

Daniele Manin -- Commemorazione tenuta nel primo centenario dalla sua nascita nella sala del Senato in Palazzo Ducale per incarico del Municipio di Venezia e dell'Ateneo Veneto il 15 Maggio 1904 (*l'Ateneo Veneto, anno XXVII. vol. II.*)

(30) Vogliono anche esser ricordate due conferenze, tenute nel Marzo del 1898, al teatro Goldoni, celebrandosi la commemorazione cinquantenaria dei fasti del 1848: *Venezia — la rivolta*: *Venezia — la resistenza.*

IL LENTO E PROGRESSIVO ABBASSAMENTO DEL SUOLO NELLA VENEZIA MARITTIMA

LETTURA

FATTA NEL VENETO ATENEO LA SERA DEL 14 MARZO 1907

Proemio.

Nel 1861, coi Tipi del Prosperini di Padova, in occasione di laurea di un mio carissimo amico, pubblicava un mio primo lavoro, frutto di studi giovanili, *sulla vulcanicità ed il lento abbassamento del suolo nella Venezia marittima.* Accolto benevolmente, lo ristampava nel 1872 nel periodico il *Lavoro* redatto allora dal benemerito abate Turazza di Treviso.

Non erano in quel tempo uscite le maggiori opere dello Stoppani, dell' Omboni, del Fuchs, nè ancora erano conosciuti gli studi del Pirona, del Serpieri, dell' Uzielli, del Grablovitz, del Taramelli e di una coorte di altri valenti, perchè il movimento scientifico non avea ancora toccato quell' alto segno, che raggiunse dappoi in Italia, quando ne fu compiuta la politica indipendenza; così quel mio lavoro non si trova ora al livello dei progressi fatti poi dalla scienza. Dopo la splendida pubblicazione di Arturo Issel sulle *Oscillazioni del suolo* (Genova 1883) che s'occu-

pava anche del Veneto e gli studi Taramelli, il mio modesto opuscolo avea perduto la sua importanza, se mai avuta ne avesse.

Ma un grande fatto avvenne a Venezia, che richiamò l' attenzione degli studiosi sulle condizioni del sottosuolo di questa città, la caduta del campanile di S. Marco. Tutti ne parlarono, in vario modo, ed io pure mi son permesso di fare, nel *Giornale di Venezia* del 31 Gen. 1903, le modeste mie riflessioni, che, perdutesi allora nel mare magnum delle critiche, ho il piacere di veder oggi condivise della maggioranza dei competenti.

Fino da allora mi venne in pensiero che una nuova edizione di quell' opuscolo, messa al corrente della scienza e dei fatti scopertisi fino al giorno presente, non sarebbe stata priva di interesse.

Dimostrava in quel lavoro come la tradizione avesse tramandato la memoria di grandi cataclismi nella Venezia, cui andarono accompagnate e favole e riti speciali, e come gli studi geologici fatti nella nostra regione quelle tradizioni ci confermassero,

Ma, lasciata questa prima parte, mi limiterò a intrattenervi, gentilissimi uditori, sopra alcuni fatti verificatisi in Venezia ne' tempi antichi e moderni, che dimostrano come il suolo non soltanto di Venezia, ma di tutta questa regione marittima, lentamente e progressivamente si abbassi per una causa generale endogena, che ritengo della natura stessa di quella, che produce i movimenti vulcanici, alla quale, secondo i varj siti, altre cause si accompagnano.

Piano di riferimento.

È duopo notare fin da principio che un tale abbassamento non può rilevarsi, se non venga adottato un piano di riferimento invariabile e se non sia conosciuta l'epoca precisa, nella quale un punto determinato si trovava a determinata altezza rispetto a quel piano.

D'altra parte il terreno, che forma il sottosuolo di Venezia e de' suoi luoghi marittimi, varia secondo i diversi punti. Le isolette, che, unite dai ponti, formarono la città furono la maggior parte rialzate artificialmente con terreni riportati da altre località, con rottami di fabbriche trasportate anche da altre isole vicine, sicchè certi oggetti, quali le lapidi, le pietre architettoniche o frammenti di esse, che qua e là in Venezia si scoprono (come testè intorno alle fondazioni del Campanile di S. Marco), appartengono ad altre località, donde qui vennero recate.

Così, variando la compressibilità del terreno, varia anche lo sprofondamento delle fabbriche secondo anche il loro peso, e stabilire assolutamente quanta sia la misura di questo abbassamento in generale, diventa difficilissimo per non dir impossibile.

Esso, ripeto, dipende da una causa generale, che è una forza interna alla quale secondo le varie località si accompagnano altre cause, come la costipazione delle torbe secondo la grossezza degli strati di esse nel sottosuolo, la compressibilità del terreno costituente il suolo, specialmente se il terreno sia di riporto, ed il peso che gli sovrasta, e in determinati siti un'altra ancor può trovarsi nel dilavamento delle sabbie comunicanti sotterra colle acque marine o franate nel vuoto lasciatoci dalle acque zampillanti, dove si siano praticate delle perforazioni.

Torna quindi difficilissimo precisare in generale la misura di questo abbassamento, che varia secondo le diverse località.

Gli scrittori veneti, e primo il Sabbadino, si accorsero da gran tempo delle modificazioni che avvenivano nel loro Estuario, ma alcuni non presero in considerazione che la parziale opera dei fiumi in luoghi particolari di esso, altri non videro che l' elevazione del pelo dell' Adriatico, credendo che ogni 230 anni il fondo di questo mare si alzi di un piede o, come lo Zanelli, ad ogni 150 anni (1). Manfredi calcolava che in 368 anni l'Adriatico si alzasse 5 oncie circa (m. 0.15) ossia m. 0,047 in un secolo circa.

L' ab. Zendrini dal 1732 al 1796 ossia in 64 anni crede si sia alzato di due oncie circa, per cui in un secolo si alzerebbe oncie 3 $^1/_4$, circa m. 0,094. Tuttora il chiarissimo Cav. Paolo de Bizzarro di Gorizia, in una sua recente pubblicazione, sostiene l'elevazione del livello dell'Adriatico anzichè l'abbassamento del suolo (2).

Il Sabbadino nel suo discorso sulle lagune (Manoscritto Savi N. 1361) non crede all' alzamento del livello del mare e ne adduce le ragioni. Narra come il Domenicano Mastro Arcangelo Eremitano, facendo scavare un pozzo a S. Agnese, trovò l'acqua dolce sotto la salsa e ritenne che l' acqua del mare si rialzasse di un piede ogni 100 anni.

Alcuni, vedendo come le case si sprofondano, tentarono di rintracciare la causa in ciò, che, essendo erette in terreno cuoroso e cedevole, l' acqua in alcune parti lo scioglieva producendo così i cedimenti della fabbrica. Ma questo cedimento delle case non è parziale ; è un abbassamento equabile che si verifica sotto tutta la superficie delle loro fondamenta (3). D' altronde la maggior parte di queste, essendo piantate su palizzate, le quali posano in terreno sodo (sabbie sovrapposte alle argille), verificandosi questo abbassamento, è d' uopo di rintracciarne la causa sotto del detto terreno e della roccia che lo sostiene.

L' abbassamento si verifica anche nel litorale ex Pontificio da Goro fino alla Città di Conca presso la Cattolica. Ne fanno fede le descrizioni del Frizzi, del Fantuzzi, del Paoli, del Pasolini e di molti altri che ci dànno contezza di scavi eseguiti a Ravenna, a Cento, a Vaccolino, a Lagosanto, delle Città scomparse di Spina e di Butrio ecc.

Nello scorso secolo, profondandosi il letto del Ronco presso Ravenna, si scopersero alcuni vôlti dell'acquedotto fatto eseguire da Trajano per far giungere a quella Città l'acqua potabile. L'estradosso dell'arco di quest'acquedotto stava 12 palmi romani sotto il fondo del fiume.

E qui sostiamo, rimandando il lettore a quanto riguardo al (4) litorale adriatico meridionale d' Italia, a quello dell' Istria e della Dalmazia, ci riferiscono l' Issel, il Taramelli ed altri.

Notiamo soltanto come tracce di grandi cataclismi vulcanici si trovano lungo l' Istria e la costa dalmata. Queste erano note al Fortis ed al Filiasi e vennero ultimamente studiate dal Taramelli e dai dotti tedeschi Zoetterle, Stev, Morlot ecc. — Una cospicua serie di fatti dimostranti l' abbassamento lento e continuo delle coste della Dalmazia è esposta nel Bollettino del Comitato geologico italiano 1871 N. 1. e 2. alla quale sarebbero da aggiungersi altri fenomeni vulcanici e di eruzioni sottomarine notati dal Filiasi nelle sue memorie sulle procelle di Venezia e, fra gli altri, il vulcano sottomarino di Pelagosa, i suoni sotterranei, le eruzioni di gaz e di acque bollenti, gli avvenimenti dell'isola Meleda del 1822 pei quali erasi spaventata la popolazione di quell' isola, tali e tante erano le detonazioni e i rumori rimbombanti che si udivano venire di sotto il mare, che il Governo stesso mandò Commissioni scientifiche ad investigarne le cause.

Il parallelismo di cordoni vulcanici fra l' Istria e la Dalmazia, il sincronismo di moti sismici fra le due regioni, tornerebbero forse a riprova della teoria del paral-

lelismo dei sollevamenti; ad ogni modo sussistono fra esse tali analogie sismiche e vulcaniche, che meritano di essere seriamente studiate.

Così pure quell' arcipelago che fa corona alla costa dalmata fa risovvenire l' arcipelago delle Antille, e come in questo tuttora, anche colà in antico chi sa quali cataclismi saranno avvenuti!

Il Piano della Comune alta marea

L'acqua che viene dal mare nella Laguna lascia, col suo soggiorno al livello delle colme od alte maree ordinarie, una traccia verdastra su tutte le pareti degli edificii da essa bagnate, favorendo in quelle la vegetazione di alghe anche microscopiche, che variano di colore secondo la loro altezza, a fascie orizzontali, poichè, secondo l' altezza, varia la qualità delle alghe medesime.

E tale traccia o segno si vede distintamente, nei rivi di Venezia, marcare una linea perfettamente orizzontale.

A questa traccia, ritenuta per invariabile, si riferirono fino da antichi tempi, gli scandagli e le altre pratiche livellazioni e le si diede il nome di *comune alta marea*, *comune marea*, od anche semplicemente *Comune*.

Questo *comune* corrisponde alla media aritmetica di tutte le maree autunnali e le più diligenti osservazioni trovarono che le maree sizigiali, cioè poco dopo il passaggio della luna sul meridiano (luna piena o luna scura) prossime agli equinozii, se non vengono disturbate da tempi burrascosi, sono quelle che si avvicinano con maggiore regolarità e per più giorni di seguito al *comune marino*.

Questa altezza varia secondo le varie regioni e perciò non vi è fra differenti paesi un sicuro piano di confronto. Anche nei varj punti dell' Estuario, questo *comune* non è mai nello stesso tempo precisamente al medesimo livello.

In alcuni l' onda di marea arriva più pronta e libera, in altri è costretta a passare per angusti, lunghi e tortuosi canali e, nei punti più lontani, giunge più tardi ed a minore altezza.

Lo zero del mareografo istituito dal Mati nell'Ufficio del Genio Civile in Venezia nel 1871 sta m. 1.50 sotto comune, cioè tanto basso da non doversi mai registrare quote negative, poichè il Mati ritenne che non si sarebbero mai verificate magre, che fossero inferiori a m. 1.50 sotto comune. Ma credo che qualcuna di queste magre si sia verificata.

Taluno ritenne che il livello medio del mare coincidesse col *comune marino*, ma il Colbertaldo (ai cui diligenti *Cenni sulle maree*, inseriti nella Monografia della Provincia di Venezia, pubblicata dal Sormani-Moretti, ci riferiamo) osserva che questo livello medio risulta m. 0,32 sotto il comune marino o comune *alta* marea, e quindi 1,24 sopra lo zero suindicato dal mareografo.

Praticamente, la Veneta Repubblica ha fatto marcare con un C il comune Marino ne' suoi idrometri. In alcuni vecchi idrometri il segno verdastro sta sopra il C del Comune e (se questo C fosse stato collocato bene) di quel tanto che il segno verde gli sovrasta, il terreno su cui è piantato l' idrometro si sarebbe abbassato.

L' ing. Contin ha fatto molte ed accurate indagini negli archivi per trovare l' epoca in cui fu emanato l' ordine per il quale dovevasi con un C segnare il *Comune* nelle rive dei nuovi edifizii, ma non la rinvenne. Ma, anche trovandosi l'epoca, non si potrebbe dedurre con sicurezza l' abbassamento, perchè bisognerebbe essere sicuri che quel C fosse stato collocato esattamemente. Invece non sempre si trova la linea che marca il livello, nè sempre si conosce il sito preciso nel quale dovrebbe trovarsi, se sotto il C o alla metà della lettera.

Talvolta il C si vede posto persino 30 e 40 centimetri più alto del segno verde e talvolta trovasi ripetuto in due posti, l' uno sotto dell' altro.

Nel rivo di S. Cassiano al Mp. N. 46 vi è un segno 0,15 sotto l'attuale livello della Comune ed un altro se ne vede 0,20 sotto il segno primo. Così nello stesso rivo allo sbocco della Calle della Rosa, vi hanno pure due segni sovrapposti l'uno all'altro, l'uno 0,10 sotto Comune, l'altro 0,12 sotto il primo. Chi si raccapezza?

Dagli egregi ingegneri Cav. Ponti allora ing. Capo del Genio Civile di Venezia e Cav. Colbertaldo e Davanzo, perfetti conoscitori della nostra laguna, mi vennero comunicati i fatti seguenti:

Nella Canaletta del forte di Malamocco, rimovendo una vecchia scogliera, si è trovato un antico idrometro su cui stava incisa l'epoca della sua collocazione, che era del 1742 e il suo Comune stava a m. 0,10 sotto quello fissato nell'idrometro collocato nella Diga del Porto di Malamocco nel 1825 dal Bisognini, che è quello al quale venne riferito lo zero del Mareografo in palazzo Loredan antica sede del Genio Civile, per cui l'abbassamento di 10 centim. sarebbe avvenuto in soli 83 anni. Ma, prosegue il Ponti (pag. 28), quando si pensi alla incertezza delle determinazioni ed alla probabilità che il peso stesso del terrapieno abbia costipato il terreno sul quale insiste la muraglia del forte, non deve far meraviglia che non si abbiano da questi fatti che indizii approssimativi.

Così a Porto Fosson dalla parte sinistra dell'Adige fra il confine Veronese e Comello esiste un idrometro ivi posto dal maggiore Nicheli matematico della Repubblica, come porta la scritta, nel 1785 ed il suo Comune è m. 0,032 sotto quello segnato dal ferro di Brondolo, il quale sta a sua volta m. 0.09 sotto il Comune dell'idrometro posto a Chioggia davanti la chiesa di S. Domenico che corrispondeva al Comune degli accennati idrometri del Porto di Malamocco e del Palazzo Loredan. Ora poi il Comune del Palazzo Loredan si trova m. 0,06 sotto il Comune vero. Per cui dal 1785 al 1825 si avrebbe un abbassamento di m. 0,122.

L'idrometro poi del Palazzo Loredan ha ora (1885) il suo Comune di 0,06 sotto il segno verde o comune vero, sicchè dall' epoca del suo collocamento in 50 anni si sarebbe abbassato di 0,06 ossia 10 centim. al secolo, come mediamente si ritiene.

Riferisce il Luciani che l'Ing. Campi-Lanzi dopo esatti confronti adottò come media dell' abbassamento del suolo poco più di un decimetro per secolo.

Il Co: Almerigo da Schio espose nel 1801 al Congresso internazionale geografico tenuto in Venezia che, secondo le sue osservazioni, il dislivello fra il 1872 e il 1880 sarebbe stato di 18 milimetri. Ma questo tempo era troppo breve per dare una norma.

Nota anche l' Issel che dalle osservazioni esposte si ottengono cifre singolarmente diverse cioè per secolo fra m. 0,38 e 0,14.

Il sostegno di Brondolo decretato nel 1595 fu compiuto nel 1661 ed è formato a due conche con una enorme massa murale per assicurarlo da rotture, essendo stato da una grande piena danneggiato durante la sua costruzione Il ferro che segna il *Comune* dovrebbe essere stato collocato dopo il 1661, ma non si è certi, nè si sa se sia stato rimesso dopo qualche riatto.

Il sostegno di Brondolo 1661 è più antico dell' idrometro del Nicheli 1785 e, se il ferro fosse stato posto originariamente al suo giusto segno, anche pel peso del manufatto dovrebbe essersi abbassato e trovarsi ora più basso del Comune del Nicheli. Trovandosi più alto di 0,032 vuol dire che fu rimesso. Ma quando? Siamo sempre nelle incertezze.

Il piano dunque di riferimento è quello dalla Comune alta marea. Ma lo ha detto il Savio: nulla è stabile sotto il sole!

La livellazione di precisione dell' Istituto geografico militare di Firenze trovò ultimamente il ferro di Brondolo m. 0,053 sopra il Comune marino.

Nei Capistabili fissati dagli uffici del Genio Civile per servire di riscontro a qualche livellazione, quando dopo vari anni questa si è ripetuta, si sono riscontrate molte sconcordanze sia per errori avvenuti nel loro collocamento sia per movimenti successi poi nel terreno, fatto sta che pochi si trovavano a quel preciso livello a cui dovevano essere.

Questo fatto osservò il Lanciani nel ripetere nel 1875 la livellazione di Reno eseguita nel 1845 dal Brighenti, specialmente nel tronco di Casalecchio al mare, ma non trovò di doverlo attribuire all'avvallamento geologico, di cui fanno fede i monumenti ravennati del V, VI, e VII secolo e che da lui è calcolato in m. 0,20 per secolo. Questo movimento abbastanza equabile darebbe d'altronde una differenza quasi sempre costante, ma tali differenze invece variano, e talora, anzichè un abbassamento, trovasi un sollevamento. Bisogna dunque rintracciare altre cause. Pare che, come l' acqua, la crosta terrestre sia fino ad un certo punto elastica e soggetta ad ondeggiare sotto l' influenza degli astri attraenti, precisamente come avvengono le maree, analoghi movimenti avverrebbero sulla crosta del globo. È questa una nuova teoria emessa dopo studi coscienziosi e profondi dal Grablovitz di Trieste in una lettera ad M. S. Rossi, 27 Settembre 1879, sopra un fenomeno di marea nelle miniere carbonifere di Dux pubblicato nel Bollettino dal Vulcanismo Italiano ed in una elaboratissima memoria corredata da numerose osservazioni sui terremoti, sulle maree, e sui loro rapporti, sull' attrazione luni-solare in relazione coi fenomeni mareo-sismici (Milano, tip. degli ingegneri 1877). Secondo questa teoria dunque avverrebbero dei movimenti periodici che sarebbero causa di continui spostamenti È di questa opinione anche il Lanciani ed a quella causa attribuisce le sconcordanze avvenute ed avvenibili in quella od in altre livellazioni. Ora soltanto si cominciano a studiare le leggi dei terremoti e benché taluno non creda a questa influenza della

luna e dell' astro maggiore, quantunque il Lanciani troppo forse voglia attribuire ai movimenti sismici e troppo poco al lento e progressivo geologico, io molto subordinatamente credo che, qualora si approfondino gli studi e si moltiplichino le osservazioni, le idee del Grablovitz saranno per avere numerosi proseliti e si l' una che l'altra ipotesi verranno a conferma della vulcanicità di queste terre marittime. Vedi in proposito le citate ed altre memorie, ed il *Compendio monografico* del Lanciani *sulla nuova livellazione del 1875 del Reno Bolognese,* Roma tipogr. del Genio Civile 1879.

Lo zero dell' idrometro di Ripetta in Roma doveva essere al livello del mare. Fu trovato invece nel 1871 di m. 0,971 più alto. — Ciò è da attribuirsi, secondo il Ponzi, al sollevamento della spiaggia marina di quella costa, e lo calcola in media di m. 0,0194 all' anno. Vedi Ponzi: *Sui lavori del Tevere e sulle variate condizioni del suolo romano,* Atti dell' Accademia de' Lincei 1880.

L' abbassamento nella Venezia marittima.

Lasciate ora le altre regioni, occupiamoci dei fatti salienti che ci manifestano l' abbassamento nella Venezia marittima.

E, cominciando da Grado, grossa borgata dell' epoca romana, anzi veramente città, avea essa un lido lunghissimo coperto da boschi e vigneti, come lo attestano antichi documenti. Ma questo lido da allora in poi andò soggetto a gravi mutazioni.

Non più si conosce dove esisteva il porto di Aquileia, or questo or quello avendosi reso secco o profondo ed aprendosi porto ove era il lido e congiungendosi le antiche aperture. A poco a poco il mare, non contento di conquistare il lido, invadeva il margine interno di quell' estuario

verso Aquileia, sommergendo l'argine o via romana, che lo congiungeva a quella città e con essa lentamente alcune delle isole sparsevi, Barbania, Musone. Eranvi ancora Centenaria, Gorgo, S. Cosmo, Breusole, ora alcune deserte, altre totalmente distrutte.

Il Taramelli nella sua opera sui terreni morenici ed alluvionali del Friuli (Vol. VIII degli Annali dell' Istituto Tecnico di Udine 1874) osserva la poca estensione delle conquiste fatte dalle alluvioni sul mare nel litorale friulano e la sorprendente analogia dello stato attuale del basso piano non terrazzato fino al mare, colle condizioni desumibili dello stesso all'epoca romana, donde si dee desumere che gli effetti di quelle alluvioni non giunsero ad equilibrare quelli dell' abbassamento.

Egli osserva che gli scavi fatti in Aquileia « dimostra-« no che il suolo della città Romana è per lo meno a « tre metri e mezzo sotto la superficie attuale la quale è « a 4 metri circa sopra il livello marino. » Quindi ai tempi Romani il suolo di Aquileia sarebbe stato soltanto 50 centimetri circa sopra quel livello medesimo denominato *comune* e quindi nelle alte maree che giungono talvolta a m. 1.30 sopra comune e molto spesso oltre il metro, la città romana sarebbe stata (come ora Venezia in certe località) allagata dalle acque marine.

Questo certamenté, dalle relazioni degli antichi storici, non avveniva « celebrandone essi la salubritá del « clima, l'abbondanza delle *correnti* sue acque, la fertilità delle campagne suburbane, nè si trova un minimo cenno delle paludi e dei miasmi che negli ultimi secoli afflissero quelle, fino a poco fa, squallide regioni dove ristagnerebbero ancora le acque, se non fossero state, da poco tempo, liberate con bene ordinate bonifiche.

La carta militare austriaca del 1901 (5) nota che il piano della piazza su cui sorge l'attuale Basilica di Aquileia sta a m. 5 sopra il livello del mare. Entrando nella Chiesa per la porta maggiore si discendono quattro gradini della

complessiva altezza di cm. 80 e si trova il pavimento della grande navata costruito nel 1367 dal Patriarca Marquardo di Randeck. Una botola, che si apre nel pavimento stesso fa vedere il pavimento della seconda Basilica eretta dal Patriarca Popone, che sta a m. 0,80 sotto il pavimento attuale (6) e, 40 centimetri più sotto ancora, si trova il pavimento della prima Basilica costruita nel 347 dopo G. C.

« Assicuravami il P. Dottori di Ronchi », dice il Taramelli, « che alla Cona l' Isonzo depositò colle sue piene negli ultimi anni circa 32 centimetri di limo. Se si potesse pigliare questa misura come una media per valutare la potenza delle deiezioni che quivi si sono accumulate in 380 anni da che l' Isonzo scorre per la Sdobba, anche ammettendo che quivi esistesse una profondità minima di uno o due metri, che è molto, la Cona dovrebbe essere elevata sul livello medio marino dai 4 ai 5 metri. Invece è a una media altezza di 1.50. Il qual calcolo darebbe un abbassamento secolare delle più recenti alluvioni dell' Isonzo di circa 78 cent.

Riconosco però l' insufficienza dei dati per istabilire consimili calcoli, lamentando la scarsità delle notizie storiche, di cui moltissime occorrono a chi voglia indagare le leggi secondo le quali avviene il fenomeno della formazione del delta, di cui ora ho discorso, per poi risalire alle cause, probabilmente molteplici e di varia indole, che tali fenomeni producono » Fin qui il Taramelli.

Nell' 828 nel lido di Grado sommergevasi la Chiesa di S. Agata. Era però quel lido ancora largo 3 miglia, ma lentamente questa larghezza diminuiva e sommergevansi ortaglie, oliveti, praterie già esistenti nel 1443. Continuava l' opera dell' abbassamento e nel 1646 altri punti andavano sommersi. Quando tranquillo è il mare e limpida l' acqua, vedonsi nel fondo in faccia a quei lidi antiche ruine che trattengono le reti dei pescatori. Sono le *tegnùe* di Grado.

Così, dal lato del continente, pel continuo avanzamento delle acque verso Aquileja, fabbriche romane, sepolcri, lapidi giacciono ora sotto le salmastre paludi di quei luoghi. E l'avanzamento continua. E ciò ad onta dell'immensa materia che importano in quelle lagune le torbide dei fiumi.

Appena fuori della porta di Marano lacunare vedesi nella palude una lingua di terra che si dirige a ponente e tutto dà a divedere che quella fosse un'antica via romana. Nella laguna di Marano trovasi la barena di Bioni la quale non è altro che sede dell'antica Bibione della quale trovasi ancora sparsi qua e là alcuni sassi delle distrutte sue fabbriche.

E come nell'estuario di Grado, così avvenne in quello di Caorle; si sommersero i lidi, si distrussero le isole. Tempo fa vedevasi per altro verso il Porto qualche pezzo delle mura della città a doppio giro ed alcune massicie torri. Ed è gran ventura che siano rimaste tali memorie. Caorle sarebbe ormai intieramente distrutta dalle onde se i ripari e le dighe interpostevi dai governi non ci avessero tramandato un'ombra almeno di quella città, che grande dicevasi per la gente e per la possanza. Caorle infatti ha una diga a mezzodì che la copre dalle invasioni del mare il quale arriva fino al piede della diga. Nelle basse maree si vede, alla distanza da essa di un centinaio di metri, emergere dall'acqua la cresta di qualche muro diroccato, ed i pescatori asseriscono che, a ben maggiori distanze col mar tranquillo, si vedono nel fondo i resti dei caseggiati, anzi i palombari mandati nel 1848 alla ricerca dei resti di un legno austriaco ivi sommerso oltre un chilom. dalla diga attuale, raccontarono di aver trovato sul fondo le case colle inferriate tuttavia attaccate ai balconi.

Così scrivevami recentemente il chiariss. avv. Dario Bertolini benemerito degli studi archeologici e per la sua scoperta del sepolcreto Concordiese.

Il quale, nelle Notizie degli scavi di antichità annunciate alla R. Accademia de' Lincei, scriveva anche delle traccie di un grande edificio romano scopertosi nelle dune di Valle e Pineta Caccia alla destra del Tagliamento a 10 centimetri sotto il livello del mare con grandi stanze pavimentate a mosaico, con fasce e bei disegni e resti di utensili ed armi romane. Di tale edificio la parte principale resta ancora sepolta sotto le sabbie. « Vive fra i villici che abitano in quei luoghi la tradizione che, nei tempi addietro, essendosi praticato un buco nel fianco opposto del colle o duna sotto la quale continuava questo edificio e, giunti a una certa profondità, gli scavatori si imbatterono in una cassa dalla quale, tocca appena si svilupparono delle fiamme, onde essi sgomentati fuggirono, nè ci fu più verso di farli tornare al lavoro, il quale venne perciò abbandonato.

Difficile torna determinare, cogli elementi scoperti fin qui, qual fosse l'edifizio che là si trova e quali le parti di esso che si sono scoperte. Il Bottani nel *Saggio di Storia della città di Caorle* (Venezia, tip. Bernardi 1811) narra che su quel lido si erigeva un antichissimo castello dei Frangipane confiscato dalla Repubblica di Venezia nel 1528 per causa di ribellione e venduto in seguito alla famiglia Cappello e da questa ai Molin, che nel 1760 il N. H. Lorenzo Molin fece scavare un pezzo di terreno nella Pineta predetta ove trovò uno strato di bellissimo mosaico. Oggidì di quel Castello non esiste più traccia. ma, nella mappa che correda il lavoro del Bottani, è segnato quasi sulla riva del mare in una posizione ben diversa da quella delle presenti scoperte, le quali sono certamente parte di un edificio romano e non medioevale come sarebbe il castello dei Frangipane — e sono forse i resti di una delle tante ville signorili che erano sparse nei lidi altinati. »

Devo tali notizie alla gentilezza del Cap. Ugo Bedinello intelligente e coltissimo proprietario di quella Pineta.

Guglielmo Beltrame, proprietario di terreni ad essa superiori e vicini, dicevami come, a 4 o 5 metri sotto quei terreni e quindi circa sotto il livello del mare, si trovino numerosi tronchi d'albero e numerose tracce di antiche boscaglie.

Il sepolcreto di Concordia scoperto dal Cav. Dario Bertolini di Portogruaro nel 1873 sopra un terreno marnoso, probabilmente paludoso qualche tempo innanzi, giace sulla sinistra del Lemene in faccia a Concordia, a mezzodì della Strada che conduce da Concordia ad Aquileja. — Consta veramente di due sepolcreti. Il sepolcreto cristiano trovasi ad un metro e mezzo sotto la superficie attuale dei campi, e due metri sotto del cristiano (cioè 3 $^1/_2$ sotto i campi) trovasi il sepolcreto pagano, il quale secondo le indicazioni favoritemi dall'ing. Bon a mezzo del Cav. Gian Carlo Bertolini, sarebbe a m. 1.10 sotto comune marino.

Tanto nell' area del superiore che in quella dell'inferiore si sono trovati alberi con dimensioni e radici tali che indicavano, se non una vita secolare, certo di lunghi anni.

Così il luogo ove sorsero Eraclea, Fine ed Equilio, luogo asciutto, coltivato e selvoso era divenuto palude fino a pochi anni fa e l'acqua ora viene scacciata artificialmente dalle macchine a vapore. Sotto le acque giacevano gli antichi fabbricati e dopo i ruderi del Monastero di S. Moro, dove appunto monta la marea, stanno alcune rovine dalle quali esce un cupo fumo sotterraneo sensibile a qualche distanza quando per tempesta ondeggia la vicina laguna (7).

In un fondo di Chiesanuova presso l'antica Eraclea di proprietà Corradini ed ora Giusti venne pochi anni sono, per escavi agrari, scoperto il suolo romano a metri 2 dal suolo naturale, ma il curioso si è, che una vecchia vite piantata in quel suolo, venuta alla luce, nuovamente vegetò e diede frutto. Così dicemi mio nipote Cav. Dott. Ermano Beltrame che avea praticato quell'escavo.

Sull' antica condizione di Altino veggasi la bella ed erudita pubblicazione del Co. Augusto Valentinis fatta in occasione delle nozze delle nob. sorelle de' Reali, intitolata *Antichità Altinati* (tip. Emiliana 1893) — Noterò soltanto come io stesso, nel 1892, dirigendo il lavoro di un ampio fabbricato nel prato di Altino detto la Pastoria, abbia scoperto pezzi di fondamenta vetuste, frammenti di laterizi e marmi, fittili diversi, monete ed un pavimento tessellato a cubetti bianchi. Questo pavimento stava 80 metri distante da altro pavimento a cubetti neri scoperto in antecedenza in piano più elevato. Riferendosi ad una livellazione dall' ingegnere Cav. Davanzo del Genio Civile di Venezia fatta nel 1881, si trovò che il livello sopra il comune marino del terreno sul quale fu costruito il fabbricato era di m. 2,706 — quello del pavimento a cubetti neri m. 2,406 — e quello del pavimento a cubetti bianchi m. 1,546. Il pavimento bianco dunque stava m. 0,86 sotto del nero e questi stava 30 centimetri sotto la superficie del terreno.

Perciò il fabbricato al quale aveva appartenuto il pavimento bianco doveva essere molto più antico del nero.

La città di Altino poi era fabbricata sopra un dosso di cui la parte più alta, nel culmine del dosso che tuttora si vede di forma circolare e cinto da fossati era forse fortificata, mentre il resto della città vi sorgeva all' intorno ed aveva poi estesi sobborghi esterni. Questa superficie più alta e circolare è ora detta campagna Besanzon dal cognome dell' agente che la ridusse a coltura.

Nella campagna tutto all' intorno di Altino (8) trovansi sepolti resti di antichi fabbricati, e nelle paludi a mezzogiorno di essa (palude di Cona e della Rosa), noi stessi nelle basse maree ne abbiamo veduto le tracce. Anticamente abitata era l' isola del Monte dell'Oro, ora ridotta ad un tumolo nella palude della Rosa. Avea chiesa, monastero e seminario. Dell' isola de Borgagnoni con magnifici edifici fino a due o tre secoli addietro, non rimane che una barena cosparsa di pietre.

Le vicende sofferte dal lido di Malamocco toccarono pure alla loro volta e insensibilmente al lido Equiliano o Cavallino, a quello di S. Erasmo sparso un tempo di chiese e monasteri, che parte dalle acque furono distrutti, parte ruinarono abbandonati, essendosi fuggite da quei lidi le popolazioni.

Castrasia e Marcelliana furono distrutte. Verni più non sussiste e non è certo il suo luogo. Così di S. Michele della grande isola Basilia o Baseggia, d'Olivacia, di S. Martino non rimangono che le vestigia e persino le vestigia scomparvero di Centraniga, che lasciò il suo nome alle acque che la ingojarono. Poveglia dall'invasione dell'acqua fu in gran parte distrutta.

Ammiana pare fosse poco discosta, verso settentrione da Falconaria; aveva vicina Ammianella come Chioggia piccola a Chioggia maggiore. Costrutte due città su quell'isole dai profughi altinati, retti da più Tribuni, cresciute di abitatori per la distruzione di Equilio e di Eraclea, ricche di templi e di marmi preziosi, dominarono su altre popolate isolette, tutte pure ora ingoiate dal mare. Una sola torre rimaneva di Ammiana nel 1555. Ora due fossi ne indicano il sito. Qui però meno rimarchevoli si rilevano gli effetti dell'abbassamento, forse perchè le rovine sono di data più recente.

Sorte simile ebbe l'isola Costanziaca ricca e popolata essa pure. L'isola di S. Cristina talmente fu danneggiata dalle acque, che nel 1552 vi fuggì anche l'unica monaca che vi era rimasta.

Tuttavolta, per un fenomeno già osservato in altri luoghi della laguna, l'aria di quest'isola migliora continuamente, nè è più tanto insalubre quanto lo fu nei tempi passati. (9)

Torcello, la più alta fra le isole, popolosissima al tempo romano, anch'essa andò mano mano abbassandosi, cosicchè ora l'acqua ingombrerebbe la cripta della cospicua sua cattedrale, come da quattro secoli stava sommersa

la cripta di S. Marco in Venezia ora nuovamente resa accessibile mercè le cure dell'esimio Prefetto Torelli, che pure a Torcello disseppelliva due preziose ed antichissime vasche già appartenenti a quella Cattedrale e che dai cronisti si temevano perdute.

Tutti i piani terreni di Venezia anche non antichissimi provano una incomoda umidità e le stanze terrene di quasi tutti i monasteri più belli non sono più abitabili. Le sepolture sono piene d'acqua; i pozzi privati ne s f-frono e si perdono. Per tentare, quantunque assai poco efficacemente, di salvare le pubbliche cisterne, vengono rialzate le piazze, deturpandone i circostanti edifizi.

Le colonne mezzo sepolte, le porte dalle quali talvolta non sorge che l'arco della terra e dall' acqua, ci attestano il generale abbassamento di Venezia.

Il chiariss. e rimpianto ingegnere Pietro Saccardo che diresse nel 1870 i lavori di ripristino della Cripta di S. Marco mi comunicò cortesemente uno schizzo dal quale si rileva che la cripta non istava in antico soltanto sotto il presbiterio, come è ora, ma si estendeva anche sotto la chiesa. Il recente pavimento della parte di questa cripta sotto il presbiterio sta a m. 0,40 sotto comune marea e il pavimento primitivo, che si scoperse nel far quei lavori di riatto, si trovò a m. 0,64 sotto dell' altro, cioè a m. 1,04 sotto comune. Il pavimento poi della cripta abbandonata che sta sotto la chiesa giace sotto la detta Comune m. 1.69 e questo, diceva il Saccardo, fu probabilmente il primo pavimento che ebbe la chiesa stessa di S. Marco costrutta nell' 829, il quale non sarà mai stato costrutto così basso, ma doveva convenientemente emergere dalla comune escrescenza delle maree. L' attuale pavimento della chiesa sta a m. 1,50 circa sopra comune e quello del presbiterio m. 2,45 circa.

Noi dobbiamo credere a queste cifre rilevate in questi ultimi tempi e da persone sotto ogni aspetto degnissime di piena fede, quantunque taluna di esse differisca da quella

che ci ha dato il Filiasi nelle sue: *Osservazioni sopra l'alzamento del flusso marittimo della Laguna di Venezia.* Allora forse quelle misure non si poterono prendere esattamente. Infatti nel 1450 la Cripta di S. Marco erasi resa inservibile e nel 1569 fu totalmente abbandonata. Nel 1816 si tentò di discendervi, ma era tutta ingombra dell'acqua, Solo nel 1824 se ne tentò l'asciugamento e si scoperse il pavimento superiore, di quella parte di cripta che sta sotto il presbiterio di S. Marco a m. 0,38 o 0.40 sotto comune, ed un pavimento pure superiore nell'altra parte che sta sotto la Chiesa, a m. 0,89 sotto comune.

In generale questo abbassamento come abbiamo detto viene ritenuto di 10 centimetri al secolo. Ben maggiore ce lo darebbe il seguente conto. L'ultimo pavimento della cripta di S. Marco che sta sotto la chiesa e che si suppone essere quello originario anche della chiesa stessa si è trovato a m. 1.69 sotto comune. Quando fu costrutto, doveva trovarsi almeno ad un metro sopra il detto livello. Quindi dall'889, epoca di quella costruzione, al 1880, cioè in 10 secoli si sarebbe abbassato metri 2.69 ossia 0,27 per secolo. Ma questo è contro tutte le altre osservazioni e bisogna ritenere che a tale eccessivo abbassamento abbia contribuito il peso della immensa mole del tempio, che deve aver di molto costipato il terreno. — Quel terreno infatti non fu forse in origine ben preparato a sostenere tanta pressione, per cui si vede anche il pavimento della chiesa presentare delle ondulazioni e variare i cedimenti secondo le varie località. Forse il dilavamento delle maree del substrato sabbioso del pavimento contribuì a produr quell'effetto, come certamente da tale dilavamento dipende l'inclinazione dei campanili dei Greci e di S. Stefano che notevole la presentavano anche nel 1826 quando il Filiasi scriveva le sue osservazioni.

Sugli altri fatti che accennano all'abbassamento di Venezia recentemente notati, il chiariss. Cav. Forcellini ing. capo Municipale nel 1881 favorivami cortesemente le seguenti comunicazioni:

« Negli scavi fattisi esternamente alla facciata sud del palazzo ducale in vicinanza all' angolo sud-ovest per ridossare una muratura laterizia alle fondazioni in pietra, furono trovate le traccie di un ammattonato a spina di pesce con pezzi di zone di pietra a m. 0,22 sotto il selciato attuale. Altre se ne scopersero nella piazzetta in vicinanza alla 7ª colonna della facciata d'ovest, contando da quella dell' angolo suddetto, ma queste si trovano a m. 0,56 dal selciato suddetto. In quella occasione, a breve distanza dalla fronte, si osservarono pure i resti di un muro di pietre che si direbbe fosse stato un muro di sponda, ma su questo muro sono necessarie altre indagini che farò in seguito negli scavi della presa successiva, dato che lo incontri nuovamente. »

Lo Zanotto, nella sua Guida di Venezia, fa cenno di due pavimenti di cotto, l' uno del 13° secolo, l' altro sovrapposto al primo oltre un secolo dopo. Non so se i resti scoperti nei due punti suaccennati possano ritenersi appartenenti ai due pavimenti, visto la differente loro profondità. Presso il Campanile di S. Marco ad ovest, ove esistevano un tempo le fabbriche che con esso si attaccavano, si trovarono resti di pavimento simile a m. 0,50 sotto l' attuale. E a m. 0,70 si sarebbero scoperti altri frammenti laterizi disordinati, ma che potrebbero aver appartenuto ad altro pavimento più antico.

Tratti di eguale pavimento furono pure scoperti a m. 0.27 sopra la comune alta marea nella calle che mette al Ponte dei Miracoli e a circa m. 0,40 sotto l' esistente selciato a mezzo della calle del traghetto di S. Barnaba. In quest' ultima località sotto il vecchio ammattonato si trova uno strato di sabbia di mare dello spessore di m. 0,40.

Sulla fondamenta di S. Lorenzo testè restaurata, di fronte al sottoportico denominato *dei Preti*, si mise allo scoperto cogli sterri un antico cunicolo, i piedritti del quale erano stati fissati sopra un pavimento cementizio sottostante di m. 0,40 alla comune alta marea. Pavimento e

muri trovavansi in ischiena ad un vecchio muro di fondazione alquanto in ritiro dal muro attuale di sponda.

Altro pavimento cementizio a m. 0,35 sotto la comune marea si scoperse entro l'area di una casa demolita all'atto dell'apertura della nuova via Vittorio Emanuele presso il Ponte Pasqualigo verso S. Fosca.

Nel sottoportico di S. Silvestro esistono alcune colonne semisepolte. Fino dal 1873 il Comm. Mati, allora ingegnere Capo del Genio Civile di Venezia, interessava col mio mezzo (dice il Forcellini) il Comune ad accordargli il permesso di verificare il livello e le particolorità dell'imbasamento di quelle colonne. Il permesso fu accordato, ma non constami che il Mati ne abbia approfittato.

Dal gentilissimo ingegnere Cav. Beppe Ravà proprietario delle case attigue a quel sottoportico, ebbi notizia che nel 1906, demolita la casa a sud-ovest di quel sottoportico, la quale egli poi con pregevole archittetura ricostruiva, « negli scavi delle fondazioni che furono spinti a 2 metri sotto il suolo, non si riscontraron traccie di pavimenti ma solo avanzi di decorazioni architettoniche dei secoli VII ed VIII, forse appartenenti al vecchio palazzo del Patriarca di Grado. Solo nell'escavo del giardino alla profondità di circa m. 0,80 verso la casa Ticozzi e per una superficie di circa m^2. 10 si riscontrò un rovinoso pavimento di *altinelle* pavimento che corrispondeva press'a poco alla risega di fondazione delle vecchie case demolite. Sarebbe a vedersi se quel piano fosse originariamente il piano di base delle colonne ora semisepolte che si osservano nel sottoportico. Altri dati con mio dispiacere non posso aggiungerle. »

Anche nella fabbrica dell'Ospitale pei Cronici diretta dal Comm. Cadel e sorvegliata dall'ing. Valtorta, demolendo i vecchi fabbricati, si trovavano indizi di abbassamento.

Mi narrava poi il valente Architetto Cav. Rupolo che, nel demolire l'antico *stallone* per erigere il nuovo fabbricato della pescheria, trovò nelle fondazioni di esso dei

pezzi di pietre lavorate di stile posteriore a quello col quale fu fabbricato l' antico Palazzo Querini, per cui dedusse che lo stallone non fosse la parte di quel palazzo come si riteneva, la quale sarebbe stata conservata perchè il suo proprietario non sarebbe entrato nella congiura di Bajamonte Tiepolo, come vi entrarono i proprietari dell' altra parte che, per Decreto della Republica, fu demolita a furor di popolo.

La facciata del Palazzo Querini esisteva 13 metri oltre quella dello Stallone verso Canal Grande e si trovarono indizi della tumultuaria demolizione di essa. I materiali furono gettati in canale e vi si trovano alla rinfusa. Fu scoperta anche la riva coi pali per assicurare le gondole e si trovarono due pavimenti l' uno 40 l' altro 60 cm. sotto al livello dell' attuale.

Di tali sue osservazioni il Rupolo fece rapporto al Municipio, ma sarebbe bene che di queste e di altre occorsegli nei molti suoi lavori nei pubblici monumenti, pubblicasse una relazione che tornerebbe interessantissima.

Il Cav. Rupolo stesso mi diceva anche, che nel palazzo Dario, il vecchio pavimento del pianterreno si trovava a 30 cm. sotto comune marino, e quando fu costrutto circa nel 1480, doveva trovarsi ben più alto per non essere invaso dalle maree. Fu poi portato a m. 1.10 sopra comune a livello della calle esterna ed ora per ragioni speciali fu ribassato di m. 0.30 rimanendo a 0.80 sopra comune.

Il terreno su cui sorge il palazzo Dario è assai fangoso e perciò tanto ha ceduto specialmente nel lato di levante come ad ognuno è noto.

Nel rinnovare le fondazioni del Fondaco dei Turchi poste fra il 1230 e il 1300 nell' antica isola di Luprio, si trovarono a m. 1.50 sotto comune resti non più antichi del sec. XIV, a m. 2.50 frammenti di figuline attribuite ai sec. X e XI, ed alla profondità di m. 3 e 3.50 si ottennero avanzi di industrie anteriori al sec. X, lucerne, qualche figurina di bronzo, avanzi d' ossa di cinghiale ecc.

a 4 metri bronzi, figuline ecc. dell'epoca romana e monete di Trajano nonchè due punte di freccia ad alette, un ramo di corno di cervo tagliato in forma di piccone, due vasi di cotto ed armille di bronzo.

Nel riparare poi le fondamenta del Palazzo Coccina, poi Tiepolo ed ora Papadopoli a S. Apollinare sul Canal grande, a 4 metri di profondità, si trovarono corna di cervo lavorate, un' ascia *celt* di bronzo ed un' accetta in pietra nero-verdastra, oggetti tutti che ora si trovano nel Museo di Torcello ad esso donati dal Cav. G. M. Urbani de Gelthof che allora scrisse l' opuscolo : *Venezia preistorica, scavi degli anni 1871-1875*, Venezia, tip. Kirchmayer e Scozzi, 1881.

Talvolta l' abbassamento giunse a segno di obbligare gli abitanti a murare nel pianterreno una apertura per sostituirne un' altra.

Entrando nell' ormai basso sottoportico Balbi o Morosini in Calle della Verona si trova una porta murata con ancora scritto su il numero anagrafico 3685, presso la quale vi è la sua sostituta col medesimo numero, sproporzionatamente alta con uno scalino che solo un uomo a gambe lunghe può affrontare. Si vede che i proprietari vollero esser salvi dalle conseguenze di un abbassamento, sia pur secolare.

Quello spazio che sta tra il rio della Paglia e quello della Sensa nell' isola di S. Marco nel IX secolo era detto Morso e vi sorgevano in esso le case de' Partecipazi coll'altro attiguo Brolo detto il Broglio, in parte del quale venne da Agnello Partecipazio eretto il primo palazzo Ducale.

Verso l' 820 Giustiniano Partecipazio ritornato da Costantinopoli ed associato al padre nella Ducea fondava il Monastero di S. Zaccaria e vi assegnava in dote fra altri beni, altra parte del Brolo non occupata dal palazzo ducale, ma poi nell' 829 ricuperava quella parte del Brolo ed ordinava nel suo testamento che vi fosse fabbricata la chiesa di S. Marco.

Nei lavori di riparazione al pavimento della Chiesa l'ing. Saccardo scopriva sotto il medesimo delle vecchie muraglie. Si credette fossero resti di una cripta della chiesa primitiva, ma si vide che ciò non poteva essere e per la loro forma e perchè la continuazione delle volte, che quelle muraglie sostenevano, giungeva a tale altezza, alla quale la cripta non avrebbe potuto giungere. Di più erano avanzi rozzi e con muraglie addossate in modo da dimostrare una successione di costruzioni, quale non avrebbe dovuto aver luogo se avessero appartenuto ad un edifizio sacro. E si suppose fossero fabbricati rustici addetti al vecchio broglio. Il pavimento di quelle antiche fabbriche stava metri due sotto un lastrone di marmo greco dal pavimento attuale della Chiesa.

Già più volte si dovette rialzare il selciato della Piazza di S. Marco, la quale tuttora nelle alte maree va sommersa ed in uno di tali rialzi, dice il Filiasi, trovossi a tre piedi sotto il livello del suolo ed $1\frac{1}{2}$ sotto la comune marea gli indizii di un antico selciato.

L'architetto Comm. Giacomo Boni nella sua memoria sul muro di fondazione del Campanile di S. Marco, pubblicata nell' Archivio Veneto tomo XXIX pag. 353, ricorda che a 46 centimetri di profondità dal pavimento, che esisteva nell' anno delle sue ricerche 1884 (10) e che fu poi rimaneggiato e rifatto nel 1888 (11) si rinvenne un pavimento di sotto, poi a 72 centimetri sotto lo stessso livello attuale, un altro più vecchio pavimento della piazza di mattonelle cotte disposte a spina di pesce come si vede nel quadro di Gentile Bellini, nella nostra Accademia di Belle Arti il quale corrispondeva a 0,16 sopra la comune marea e sopra questa sorgeva il primo dei cinque gradini della base del campanile.

Con maggior precisione il distinto prof. Dal Piccolo addetto ai lavori del Campanile ci trascrisse i seguenti rilievi da lui stesso eseguiti:

« Attuale nuovo pavimento della piazza presso il Campanile m. 1,06 sopra il Comune marino.

Pavimento esistente nel 1884 m. 0,70 sopra comune.

Pavimento della prima metà del secolo XIV che vedesi nel quadro del Giambellino all'Accademia di B. A. m. 0,16 sopra comune ».

E prima della costruzione di questo pavimento doveva essere visibile il corso di pietra lavorato regolarmente, che sta sotto il quinto gradino del Campanile di S. Marco.

Le basi delle colonne delle Procuratie vecchie sono del tutto visibili se furono rinnovate, ma quelle conservate sono o semisepolte nel pavimento o posano sopra un incavo compreso nelle pietre del lastrico.

L'ultima colonna verso il Bacino Orseolo ha la base del tutto sepolta.

Le colonne che sostengono la facciata del palazzo ducale hanno eleganti capitelli ma il fusto termina a terra senza altro basamento, ma, se si deve credere alle vecchie imagini, esso dovrebbe trovarsi sotterra e nei vari restauri esser stato levato. Nella stampa impressa nel *Liber Chronicarum* dello Schedel pubblicato in Augusta (Baviera) nel 1749 le colonne hanno un basamento composto di uno zoccolo ed un plinto, e lo stesso pavimento del porticato è più alto di quello della piazzetta apparendovi evidentissimo un gradino.

Nel libretto: *Le cose meravigliose della inclita città di Venezia* di Leonico Goldioni, Venetia 1603, una incisione in legno rappresenta le dette colonne col loro basamento.

Un altro documento posteriore di un secolo al nominato appartenente alla libreria del Card. Nina di Recanati è formato da due incisioni colorate che rappresentano una la Piazza l'altra il Palazzo ducale. La prima intitolata: Augusti apud Venetos Dni Marci accuratissima effiguratio depinxit Georgius Honfimaglius *autóptes* (testimonio oculare), Anno 1578. Il pavim. della piazza è di cotto a spina-pesce e fra gli stendardi è a larghi quadri gialli. La

Basilica poi sta sopra un lastrico a quadri rossi elevata d'un gradino sulla piazza e le Procuratie vecchie sono pure elevate di un gradino. Notisi che il basamento degli stendardi è di due soli gradini; sembrerebbe dunque che il terzo sia stato sepolto quando si fece quel pavimento e, quando se ne fece un successivo, gli stendardi siano stati elevati.

Un'altra stampa si intitola: *Palatii Senatorii apud Venetos conflagratio anno MDLXXII* e rappresenta l'incendio del palazzo ducale. Anche qui le colonne hanno il il basamento composto iu modo simile ai citati.

Però non possiamo fidarci di queste stampe, perchè nel lavori fatti alle fondazioni delle colonne del Portico del Palazzo Ducale ai tempi del Forcellini non si trovarono nè gradini nè imbasamenti.

In molti luoghi dove le colonne dei fabbricati si trovano in riva all'acqua, i nuovi pavimenti furono rialzati in modo da non nasconderci l'antica base, e quindi saremmo in grado di conoscere la differenza di livello di quel punto nelle due epoche, se le epoche fossero precisamente conosciute. Nel sottoportico a piè del ponte dei SS. Apostoli si può misurare il dislivello dei due pavimenti attuale ed antico (?) che è di m. 0,78, essendo il pavimento antico m. 0,10 soltanto sopra comune. Là pure possono vedersi ancora a bassa marea due pietre, avanzi di un antico approdo, a 73 centim. sotto la comune. Ma di qual tempo era quell'approdo?

Casi di colonne semisepolte vedonsi in vari sottoportici lungo i rivi, p. es. al ponte di S. Canciano ove il pavimento fu rinnovato dopo 1848 servendosi delle macine a mano usate durante l'assedio ed ora rifatto a pietre quadre, al ponte di S. Cristoforo ecc.

Dovunque si fanno scavi per tubature, fognature fondamenti di edifizii, avviene di trovare sotto gli attuali dei vecchi pavimenti a profondità talvolta considerevoli.

Nelle nuove costruzioni fatte a S. Moisè per ampliare l'albergo Grünwald, come fu riscontrato dal Prof. de Toni, si trovò, a 70 cent. sotto il piano stradale, un pavimento formato di frammenti di mattone rosso uniti da calcestruzzo.

Un pavimento simile fu trovato a 60 centim. sotto l'attuale, a S. Luca nel palazzo presso la Congregazione di Carità dove era la tipografia Visentini.

Nella casa a S. Sofia N. 4230, nel far dei lavori per una fognatura, si trovavano, sottoposti all'attuale pavim. in lastre, ben tre pavimenti, dei quali uno in mattoni rossi uno in mattoni gialli e l'inferiore in terrazzo (battuto) che giaceva a 0,85 sotto il primo. Misurati gli spessori dei quattro pavimenti si trovò che il primo era grosso cm. 8 $^1/_2$, il secondo 5 $^1/_2$, il terzo cm. 6, l'inferiore cm. 5. I dislivelli fra la faccia inferiore di ciascun pavimento e la superiore del sovrapposto erano 0,20 - 0,25 - 0,20. Avvertasi che l'attuale pavimento per misura precauzionale fu fatto 36 cm. più alto del livello stradale, dimodochè vi si accede con 2 gradini.

Nella casa in Parrocchia della Madonna dell'Orto, fondamenta Gaspare Contarini N. 3537, il pavimento attuale è a 90 cm. sopra il comune marino, ma scavando se ne trovò, a m. 1,30 di profondità, uno di cotto a spina di pesce. Questo pavimento è perciò attualmente a 0,40 sotto comune e quindi sarebbe soggetto ogni giorno ad inondazioni.

In una casa in Calle Barozzi a S. Maria del Giglio si trovò a 0,45 sotto l'attuale pavimento dell'andito a quadri bianchi e rossi un pavimento simile.

E il chiariss. De Toni stesso mi asseriva, che nella casa incendiata in Calle Redivo a S. Luca si trovarono pure due ammattonati ed un terzo pavimento di testaccio. Quest'ultimo è a m. 1,20 sotto il piano attuale della strada.

In campo S. Fantin vediamo le modanature dello zoccolo della Chiesa semisepolte dal pavimento del campo, il che pure si osserva a S. Maria del Giglio.

Fra il Rio di S. Angelo e quello di S. Stefano vi è una comunicazione sotto la Chiesa di S. Stefano detta Rio del Santissimo, oggi inaccessibile a marea alta, mentre un tempo doveva esserlo, ed il segno naturale della comune che oggi è nell'arco doveva, per ragione logica ed architettonica, trovarsi sotto l' imbasamento del medesimo.

In certe strade della città vediamo sorgere da terra soltanto l' arco di apparenti portoni. Ma quelle strade sono rii interrati e gli archi le entrate delle cavane per ricovero de' battelli e quelle pure devono essersi abbassate.

A S. Giorgio Maggiore nel 1824 nel costruire il bacino del Portofranco, a 16 piedi sotto il livello del suolo si trovarono dei pali di rovere, la cui testa stava piedi 7, oncie 9 sotto comune, e si scoperserc più addentro altre palizzate. Fu trovata anche una scaletta che sporgea fuori di una di quelle palizzate ed avea cinque gradini di trachite euganea grossamente lavorata e scabra. Il gradino superiore stava piedi 7, oncie 6 sotto comune ossia m. 2.608, l' ultimo piedi 9, oncie 6. Si trovarono anche delle tegole romane colle sigla di fabbrica V. A. D. e dei condotti di legno trasversali simili a quelli delle saline e forse una salina vi sarà stata colà in antichissimo tempo.

Racconta lo Zendrini come nel 1680 scavandosi il Rio di Canareggio (12) rimpetto alle case de' Venieri, uscì con impeto dal fondo del canale una grossa polla d' acqua pressochè dolce. Allargato lo scavo, si scoperse un grande cassone quadrilatero formato con grossi tavoloni e travi lungo 14 piedi e largo 11 e da un buco del fondo l' acqua sorgeva del tutto dolce. « La testa o cima dei tavoloni stava un piede sotto il fondo del canale, ma molto più sotto al pelo della Comune » Cacciata dentro il foro una tromba, l' acqua salì su essa fino a livellarsi col fondo del rio.

Tutto finalmente fu otturato, ma è chiaro che quella conserva d' acqua doveva in origine starsene allo scoperto

e servire a qualche vigna od ortaglia andata poi cogli anni sommersa.

L' antico pavimento della Chiesa dei SS. Vito e Modesto dove avea tomba Rosalba Carriera si scoperse nel 1743 essere 8 piedi (m. 264) sotto di quello che aveva quella chiesa ora demolita. Tre selciati trovaronsi pure uno lontano dall' altro sotterra nella Chiesa dei SS. Simone e Giuda, il più profondo de' quali stava m. 4 sotto il fondo del rio vicino. Per levare un bell' altare ricco di marmi, che era in quella chiesa si dovette dissotterrarlo per 5 metri; fu poi portato a S. Gio. e Paolo.

Nella demolizione fatta della Chiesa di S. Geminiano trovaronsi diversi piedi sotto la Comune avanzi di antica abitazione ed un pontile di legno per montare o smontare dalle barche, pontile che doveva essere stato costrutto alcuni piedi sopra la Comune di allora, come pure nell' escavo del bacino Orseolo si trovarono a rilevante profondità tracce di abitazioni e di officine come ne scrisse Domenico Nardo.

Nel 1733 i frati del Monastero di S. Secondo, isoletta della laguna che sta tra Venezia e Marghera, desideravano di costruire una cavana, specie di canaletto interno che serve al ricovero delle barche. Escavarono quindi la palude esterna e il terreno dell' isola ed a 3 piedi sotto comune trovarono una riva con una porta, la quale aveva 5 gradini che servivano per discendere all' acqua in quel tempo in cui fu costruita. Trovarono poscia altra muraglia fatta a volti dipinti con fogliami ed uccelli, e sopra quei volti eravi un selciato. Pare che quello fosse una specie di porticato quadrato con stanze all' ingiro, che internavasi nell' isola e fosse dell' epoca romana. Erasi esso di tanto abbassato, che stava, sotto il fabbricato e l' orto del convento, sotto comune. Calcolando che la soglia di quella porta fosse 3 piedi sopra comune quando venne fabbricato l' abbassamento dai tempi romani sarebbe stato di piedi 6 (m. 2. circa).

S. Ilario celebre abbazia sul margine della laguna presso il Bondante, il cui terreno fu abitato ai tempi romani ritiensi fondata dell'819 dai Dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio. Ivi quei Dogi e tre altri, a quanto si conosce, ebbero sepoltura, assieme a molti de' più cospicui magistrati della Venezia. Elevato e fertile era allora il territorio, ricco di casali e vigneti, coperto in parte da selve, sì che dal 1100 al 1200 fu oggetto di cure speciali da parte dei Veneziani. A poco a poco divenne paludoso e salsa barena. Fu appunto nello scavo del Bondante, appiedi del tumulo di S. Ilario, che nel 1757, come dice il Temanza (*Dissertazione sul Territorio di S. Ilario*) trovarono prima uno strato di fango marino pieno di ostriche, pettini ecc., indi un secondo di terra cretosa bianca e durissima, poi un terzo di terra vegetale, che conteneva molte radici e grossi rami di quercia neri come ebano e cominciavano e diventar torbacei. In questo strato posava un pavimento formato di larghi mattoni, e poco lungi, ve ne era un altro lavorato a mosaico, e inoltre due bellissime olle cinerarie piene di cenere e di carboni, varie fiale di cristallo e di terra cotta, tegole, embrici colla sigla *Fortis*, alcuni vasi tinti del più bel color corallino, altri vitrei assai bene colorati e alcune monete di Claudio e di altri Cesari.

Il piano sul quale stavano tali anticaglie stava due piedi e mezzo (m. 0.87) sotto l'ordinario e giornaliero livello della marea nella laguna.

Nel 1874 il Marchese Lorenzo Saibante proprietario di quel fondo intraprese degli scavi e ridava alla luce molte urne, iscrizioni, frammenti architettonici dell'epoca romana e dei primi secoli della Repubblica Veneta. Mercè le cure di questo egregio signore, si scoperse tutta l'area della Chiesa e di una Cappella attigua, nonchè d'una torre erettavi a fortilizio da' Veneziani.

Tre pavimenti si trovarono nella chiesa, uno di sotto e quattro nella cappella. I pavimenti della chiesa stavano

così disposti: il pavimento superiore è di terrazzo e sta sotto il piano della campagna m. 0,35 ed è grosso cinque centimetri e mezzo. Dopo uno strato di terra e muricce, grosso 0,42 se ne trova un altro pure di terrazzo accuratamente eseguito, grosso sei centimetri, poi, sempre in abbasso, uno strato di ruderi di fabbriche distrutte, grosso 0,353 sotto il quale si trova l' ultimo pavimento a mosaico grosso 0,08. Questo pavimento sta sotto comune marino m. 0.22 (13).

Volpego in antico luogo selvoso ed asilo degli animali da cui prese il nome, come Lova dei lupi o *lovi*, ora non é che un sito paludoso che di recente fu messo in asciutto dalle macchine a vapore.

Il piano della città di Virgilia dove ebbero tomba cinque Dogi giace egli pure sotto le acque e della città non rimase vestigio. Forse esisteva dove ora trovasi la barena denominata Virgilia, in faccia al porto di Malamocco.

A sud dell' attuale forte di S. Pietro sul lido di Pellestrina, ma in laguna, vedesi ora un isoletta con una caserma della R. Finanza. In quell' isoletta stava l' antica Chiesa parrocchiale di S. Pietro ora affatto scomparsa e trasportata sul lido. Come da pochi anni è scomparsa ogni traccia del campanile che dicevasi anche la torre Giustiniana o Campaniletto.

Petabubula o Peta di Bo, luogo conteso dai Padovani ai Chioggiotti per ubertà di pascoli ed ottimi terreni, celebre nella storia municipale pegli scontri ivi avvenuti (1200) divenne in seguito ottima valle da ostriche.

Camanzo, il cui vino era stimato il migliore della Venezia (e sì che i vini veneti nulla od assai poco in quel tempo aveano da invidiare ai celebri vini della Campania) e ricercato perciò dai Dogi in pegno d' alleanza dai Chioggiotti (14) vide i suoi vigneti coperti dalle acque. Le sue abitazioni vi si sprofondarono lentamente assieme al terreno e già nei primi del 1800, varj piedi sotto acqua, vedevansi ancora le ruine della Chiesa e del Campanile

di Camanzo ed altri edifici, de' quali taluno conservava ancora le sue robuste travature; prova che lo sprofondamento si era operato con somma dolcezza.

Il Sabbadino attesta, che Camanzo nel 1519 stava mezzo miglio distante dal continente diviso da un canneto, e che nel 1545 erasi col canneto stesso del tutto al continente unito; dice anche che in quell'anno a Chioggia « si scoperse nella piazza una salizzata fatta 450 anni circa prima della guerra dei Genovesi, cioè nel 930 circa la quale non era superata dall'acqua comune ».

Questa salizzada, quindi originariamente, doveva star molto sopra la comune marea.

Dal testamento di Lodovico Ramberti, 19 aprile 1570, si rileva che in quel tempo Cà Manzo, da lui posseduto era in fiorenti condizioni. Era questi un cittadino veneziano in buone condizioni finanziarie, speziale all'insegna del Pomo d'oro, in Ruga dei Spezieri a Rialto, il quale era stato amante e continuò sempre ad essere in ottimi rapporti colla celebre Veronica Franco. Esso lasciava « ad Achileto fio de Mad. Veronica Franco tutta la mia Isola, casa, tese, forno, pozzo e tutto quello si trova al presente seminaudo de formento e roveri segadi in tole, e tuta la roba se ritrova in casa de mobil de qualunque sorte esser si voglia, quali beni sono posti in Camanzo sotto Chioza. E questo voglio che detto Achiletto con sua madre Mad. Veronica Franco galdino tuti li usufruti d'anno in anno fino all'età di anni 25 et voglio debba star al governo de sua madre et voio che finido li 25 anni possi esser libero padron di dette terre. Et se in caso, che Dio non voglia, sua madre venisse a morte et la fasse testamento et lassasse la sua roba più parte a Enea de quelo la fesse ad Achiletto, in questo caso voglio sia obligata essa mad. Veronica a pagargli tutti li suoi usufruti che avesse avuto. Et la prego volgi tendere a ben far governar, perchè non vadi da mal, quelo ho speso tanti denari a *retrazer et aver messo ogni cosa a bona coltura come si ritrova al*

presente, chè è seminado ogni cosa tra formento et spelto. » (15).

Nella Valle Pierimpié che sta a destra della Canaletta di Lova presso l'argine del Novissimo nel 1880 il Cav. Antonio dei Co. Bullo che allora ne era proprietario, nei grandi lavori che vi fece, escavando una peschiera, alla profondità di un metro circa sotto il comune marino, scoperse un grande pavimento a mosaico decorato di fascie all'intorno ed altri bei disegni nel mezzo che si desume appartenesse forse a qualche bagno od altra stanza di maggiore fabbricato. In quella valle molte antichità romane si trovarono, specialmente nella Motta del Spin.

Ed Eugenio Gidoni circa 20 anni fa scopriva resti di strade romane nelle Barene delle Valli salse del distretto di Dolo, di cui era zelante e colto Ispettore agli scavi e vi scoperse resti di fabbriche ed utensili romani da lui donati al Museo Civico di Venezia.

Così si abbassava ancor Montalbano che fu forse città in prima, poscia castello celebre nei fasti municipali clodiensi. Ma dopo i tagli recenti (1838) per i quali la Brenta veniva di nuovo a sboccare in laguna, tanta fu la materia da essa convogliata che seppellì le sprofondate rovine e dove correvano salsi canali ora di nuovo pascolano gli armenti.

Il lido di Chioggia era nel 1560 talmente diventato ristretto che la città disperava di più mantenerlo contro l'invasione del mare, se la Repubblica non lo avesse presidiato con potenti palizzate in prima, ed indi colla grandiosa opera dei *murazzi*. Ma, oltre a questi, io credo abbia contribuito alla salvezza del lido l'aversi molte acque fatte sboccare negli ultimi secoli in conca di Brondolo, per cui, deponendo esse le sabbie e le materie tenute in sospensione, aumentarono la spiaggia foggiandola in quella curva che si vede risultante dalla direzione delle acque che sboccano in mare e da quella della corrente litorale salve le necessarie turbazioni in causa dei venti e delle onde.

Nella ricostruzione del granajo Comunale di Chioggia il selciato, che la città doveva avere nel 1300, quando cioè venne costrutto quell' antico edificio, si trovò m. 0,85 sotto il selciato del 1864 il che dà la quantità dell' abbassamento avvenuto nella città di Chioggia dal 1300 in poi.

Nel mezzo delle attuali saline di Chioggia, ora tutte sommerse, si vede sott' acqua un pavimento di quadri di marmi colorati il quale probabilmente era il pavimento del palazzo del Saliner. Ora forse si sarà disfatto per le mareggiate.

Sorge il dubbio che la cantina dell' attuale Palazzo Vescovile di Chioggia facesse parte della cripta dell' antica Cattedrale. Essa è infatti un locale a vôlti sostenuti da colonne con capitelli bizantini. A m. 1,57 sotto il pavimento odierno della cantina se ne trova un altro a mattonelle più antico, sul quale imbasano le colonne, e che giace a m. 0,54 sotto comune e del quale darà più precise notizie il chiarissimo Prof. Aristide Naccari che sta facendo su Chioggia importantissimi studi di archeologia.

Nel principio del secolo scorso (1800) mentre si stavano scavando, per ripararle, le fondazioni della Loggia, ora Corpo di Guardia, sorse a qualche metro di profondità nell' angolo nord, un grosso getto d' acqua dolce simile a quello di cui si è accennato a Cannareggio in Venezia, il quale getto si dovette in tutta fretta solidamente otturare.

Nel lembo della laguna in faccia a Chioggia sappiamo come anticamente esistevano boschi ed ora quelle località trovansi allo stato di salse barene e di Valli. La Valle Millecampi ritiene ancora i nomi di antiche strade e di antichi scoli e merita in essa osservazione la Motta dell' oro.

Quando nel 1889 si costruì la grande Botte sottopassante gli alvei di Brenta e Bacchiglione sul progetto del chiariss. ing. Cesareni per iscolare in laguna le acque del Padovano, si eseguì un grande escavo e nel grosso strato di torba incontrato dopo il terreno vegetale e le argille, si trovarono tronchi d'albero, resti forse dell' antica Sylva Clozysca.

Questa da Conche estendevasi al Foresto, conginngendosi a Candiana col Bosco Eridanio e di esse forse erano parte le selve di Fogolana e di Lova. Ora, coll'andar del tempo, la selva sparì parte per opera dei continui tagli, parte per grande impeto d' acque che la schiantarono (Foresto) Al bosco successero grado grado i terreni coltivati, i vigneti; indi il terreno del margine si risentiva della sorte dei lidi e si abbassava gradatamente. Quando poi i fiumi abbandonarono, o per natura o per arte, la laguna, allora, non più le imposizioni loro paralizzando in parte l' azione dell' abbassamento, diventarono quei luoghi salse paludi.

Così s' abbassò e scomparve il paese delle Bebbe, celebre castello al sud di Chioggia che aveva podestà, rivi, ponti, conventi, fabbriche di pane e di panni, nei primi tempi veneziani. Così, coi prosciugamenti delle Valli del Foresto e cogli scavi che ne conseguirono, si rinvennero traccie di estesissime abitazioni romane e de' primi secoli cristiani alla Giesia dove ora sta la macchina della sezione Centrale del Consorzio Foresto e tuttavia se ne trovarono nelle Motte Contarine.

La stessa Villa del *Foresto*, trovasi in un' antica carta topografica posseduta dal Vescovo di Chioggia, notata col nome di *Desman* e cinta di mura e di torri merlate, il qual nome e i quali segni ci fanno sicuri che ivi anticamente era un campo romano. (16)

Narra il Filiasi che « nel 1801 volendosi scavare a Vallonga presso Piove di Sacco l' alveo della Brentella, canale di scolo di quei terreni, a due piedi sotto il fondo di essa incontrarono un riparo ben grosso formato di macigni e di palizzate, di legni grossi legati da spranghe di ferro, in direzione di greco-scirocco, che doveva essere molto lungo, ed altra diga formata di palizzate di roveri parallela scopersero a poca distanza dalla prima ».

La descrizione ne è inesatta, ma fa sorgere il dubbio che queste palizzate fossero dighe alla foce di un fiume.

— A Vallonga stessa e in altre vicine località si sono scoerti varii resti di fabbriche romane, lapidi, vasi ecc. (17).

Interessantissima è una relazione che il nobiluomo Francesco Bocchi di Adria, proprietario di quel rinomato Museo, inviava nell' Agosto 1879 al Direttore generale degli Scavi Senatore Fiorelli, sugli scavi intrapresi nel Giardino pubblico ed in altri siti di quell' antica città contenuta nei fascicolo di Aprile ed Agosto delle notizie di Scavi ecc. 1879. — Dal piano della Città fino alla profondità di m. 2.20 si trovano oggetti e resti di statue, fabbriche lapidi, cippi dell' epoca romana. Poi sino a metri 3,75 segue un terreno alluvionale tivarroso con qualche strato di torba, indi avanzi preromani ceramici (vulgo etruschi) in mezzo a pali e travi, resti di edifici di legname su palafitte, che presentano le traccie di subiti incendi ed i cui piani precipitarono l' uno sull' altro. In questi edifici rovinati si trovano vasi di egregia fattura commisti ad altri rozzissimi e misti a strumenti di metallo, altri di pietra che sembrerebbero della stessa età.

In talune di queste abitazioni distrutte trovasi il piano rialzato più volte, forse in causa di essersi troppo depresso pel naturale abbassamento; a metri 6 cessa d' ordinario la presenza degli avanzi preromani. Più sotto fino met. 6.50 alberi vari tra cui qualche vite, e resti di vite si trovano anche fino 10 metri.

Il piano di Adria presso alla soglia di Casa Bocchi sta m. 3,28 sopra il comune marino segnato nell' Idrometro di Po di Levante — Quelle viti adunque che una volta erano riscaldate dal sole stanno ora sotto il livello del mare metri 6,72! Vedasi anche quanto l' illustre Bocchi dice intorno all' abbassamento del suolo del Polesine nella interessante ed elaborata sua opera: Trattato geografico, economico, comparativo per servire alla storia della città di Adria e del Polesine (Adria, tip. Guarnieri 1880).

In altri luoghi ancora della pianura Veneta stessa, quei terreni i quali erano abitati nei tempi antichi (sup-

poniamo romani), stavano fuor di dubbio al disopra del livello del mare e, se essi ora si trovano sepolti parecchi piedi sotto il suolo attuale, ciò avvenne perchè tutti i grandi fiumi, che solcano l'Italia settentrionale trascinando seco una grande quantità di materie, alzavano il loro alveo, prolungavano la loro foce in mare, straripavano e coprivano i terreni preesistenti di altissimi strati alluvionali. Ma con ciò cresceva pure l'altezza del suolo sul livello del mare, il quale come vedemmo, è invariabile nel senso dell'altezza relativa, poichè tutte le sue acque fra loro si equilibrano (18) e nel senso dell'altezza assoluta v'è argomento a credere che la massa delle acque tenda piuttosto a diminuirsi che non ad accrescersi, dunque le modificazioni dell'altezza non possono avvenire se non nel terreno. Che, se le acque del mare ondeggiano in un terreno che altre volte fu sopra di esse elevato, è segno indubitabile che il terreno si abbassò.

Basterebbero i fatti fin qui accennati a provare infallibilmente l'abbassamento della Venezia marittima.

Le nostre considerazioni vengono rafforzate dalla qualità dei terreni che si incontrano negli scavi. Nella seduta del R. Istituto Veneto 28 Decembre 1846, parlando degli strati che si incontrano a Venezia colle perforazioni artesiane, il Pasini, chiarissimo geologo, così si esprimeva:

« È da notarsi la presenza della torba a varie profondità affatto simile a quella che si forma anche presentemente in alcuni punti della laguna e questa presenza della torba ad 80 metri sotto l'attuale livello del mare è tanto più degna di considerazione che ben di raro fu osservato formarsi questo combustibile nel seno di acque profonde. »

Anche il Beudant ci assicura francamente che la torba si forma sotto acque di poca profondità e tranquille come laghi ecc., essendovi necessaria l'azione dell'aria e della luce.

Nel pozzo artesiano che si stava perforando a Chioggia nel 1860 si trovò continuamente questa vicenda nella successione degli strati: sabbia, argilla e torba, indi ancora sabbia argilla e torba. L' ultimo strato torbaceo si trovò alla profondità di metri 100 e poi non si progredì nella perforazione, non potendosi ottener acqua buona ed essendo occorse varie vicende. Questo strato, come quello che nella trivellazione di S. M. Formosa trovavasi a 101 metri di profondità, conteneva « come gli altri che gli succedono » gli avanzi di una flora che tuttora sussiste (19).

Come dunque possiamo spiegare la presenza di quella torba a sì grande profondità?

Essa, quando si è formata, non soggiaceva certamente a maggiore profondità d' acqua di quella che vediamo tuttora nella nostra laguna. Il fondo di essa abbassavasi, i fiumi trasportavano le loro torbide deponendo in prima la materia più pesante cioè la sabbia, poi l' argilla e così rialzavasi il fondo e forse anche nuova terra sorgeva asciutta da quelle acque; la vegetazione si sviluppava, indi a poco a poco il terreno abbassandosi, potevano i fiumi nuovamente invaderlo e con essi le acque del mare.

L' abbassamento quindi e la battigia prodotta dal greco-levante spiegano perchè la laguna tenda ad estendersi continuamente sulla terraferma, in modo più naturale ed evidente, che non ricorrendo a poco probabili ipotesi (20).

Ultime considerazioni e Conclusione

Lo studio della Geologia, il quale ci condusse a tante belle scoperte in questi ultimi tempi, ci fa conoscere che la Vallata del Pò fu un tempo tutta coperta dal mare. Fu in quel tempo, che si depose il calcare della scaglia. In seguito le correnti delle acque, che impetuose scende-

vano dalle Alpi, dopo il loro sollevamento, trascinando seco il detrito delle roccie, formavano alle loro foci, poco allora dalle sorgenti discoste, dei banchi di sassi (trasporti) ciottoli, sabbie, i quali divenuti isole davano origine in prima agli estuari, rendevano più tortuoso e più lento il corso delle fiumane e favorivano le deposizioni, Così a poco a poco venivano quei primi estuarj riempiuti dalle torbide, generandosi terreni di sedimento *(terziarj moderni o alluvionali)*, i quali sorgevano dalle acque e tutto il processo si ripeteva più oltre nel mare.

Così formossi tutta la pianura subalpina, così in antico ebbe origine nella Venezia un estuario anche colà dove ora esiste il presente. I primi banchi di sabbia si formarono attorno a certe prominenze (Stoppani, *conoidi lagunari*) che sporgevano dal fondo calcare, siccome a nuclei; i banchi divenendo isole, generarono quell'estuario, segregandolo dal mare. Di qui la lotta fra i flussi del mare entranti per le bocche dei fiumi nella semidolce palude, lotta per la quale si accrescevano le isole, si paralizzavano le forze contrarie favorendo le deposizioni. Forse anche quell' estuario venia in parte colmato e si formavano i Delta come nelle foci attuali del Pò e del Nilo, e come è consentaneo alla natura dei grandi fiumi. Il Po allora sboccava misto con altre acque in Laguna. E sui Delta crebbero le selve. I lidi erano tutti coperti di boscaglie, come sappiamo dalla storia, e ce lo provano gli stessi primi documenti della Repubblica.

Lunghesso il margine della laguna, le selve si conservarono fino assai tardi e più volte già lo notammo. Sotto il fondo della laguna, sotto il suolo di alcune isole troviamo traccie di boschi. . . . .

Intanto succedevano i casi di Fetonte, i Tifoni, alcuni parziali cataclismi per cui si incendiavano parte delle foreste, si generava l'Asfaltide, e, come vedemmo di Malamocco nei tempi relativamente recenti, così allora forse incominciava ad abbassarsi il terreno che ora circonda e

sottostà alla laguna (21). L' acqua del mare invadeva quelle bassure mista a quella dei fiumi, entrandovi per le foci ed isolando i litorali, il movimento continuato dalle acque ingenerava i canali, mentre altri grandi alvei escavavano le grandi correnti provenienti da ghiacciai e nello spazio circoscritto da essi si deponevano nuove alluvioni e risorgevano isole, quantunque allora e in seguito ancor più si fosse diminuita (almeno così par naturale) la quantità delle materie convogliate dai fiumi. Le tempeste del mare aprivano nuovi porti disgiungendo i tratti di territorio isolati che i lidi formavano, aiutate spesso da parziali abbassamenti.

Quando cominciarono i popoli Pelasgi a visitare questi luoghi pare che sino da allora in un alle selve esistessero degli stagni. Ma in tanta instabilità di condizioni, non è lecito pretendere di rintracciare lo stato di essi in quei tempi remoti. Solo sappiamo dalla descrizione che fa Tito Livio (22) che nell' anno 300 av. G. C. la laguna di Chioggia poco differiva da quello che era nel 1200. Ma da quelle epoche al 1200 chi sa quali vicende sofferse per l' abbassamento e pei fiumi. E al genere delle vicende sofferte da vari luoghi della laguna, già lo accennammo.

L' abbassamento non v' ha dubbio in alcuni siti concorreva a mantenere profondo l' estuario; in altri, meno sensibile, l' azione dei fiumi otteneva la preminenza; s' interravano e profondavano i porti a vicenda (Malamocco, S. Erasmo); di qui la diversità delle opinioni se doversi o meno bandire i fiumi, di qui i tanti scritti così pieni di stranezze, di assurdità scientifiche, che si scrissero sulla laguna e non potendo più trovare ragioni e prove alle proprie asserzioni sulla terra, si ricorse alla luna ed al cielo (V. Filiasi). E ciò perchè non si volle riconoscere l' abbassamento del terreno e l' equilibrio delle acque.

Se i recenti studi della Geologia ci conducono a concludere che questi sollevamenti ed abbassamenti sono

opera del calore centrale, sia esso originario o generato da fenomeni chimici, dimostrato il predominio che ebbe, l'influenza che ha tutt'ora, questo principio nella Venezia marittima, dimostrato il fatto dell'abbassamento, non vedo alcuna ragione perchè non si debba concludere francamente che esso pure si operi per quella grande causa interna che ingenera i movimenti vulcanici.

Il movimento di discesa grazie al cielo, è lentissimo, e molti secoli passeranno prima che questa nostra Venezia, meraviglia dell'arte, sia fatta scomparire dalla Natura; e più ancora ne saprà ritardare il destino l'arte medesima.

Ma se, come ci attesta indubbiamente il tempio di Serapide, il movimento discendente può mutarsi in movimento di ascesa, noi dal profondo del cuore auguriamo che questo impulso ascensionale s'avveri a Venezia, ed anzichè venir essa dal mare ingoiata, assurga rapidamente a dominarlo e se ne renda novellamente Regina.

Venezia, 26 Febbraio 1907

Carlo Bullo

NOTE

(1) Filiasi Tom. II pag. 372. « Dall' anno 400 circa, nel quale incominciò a stabilirsi nelle lagune la nuova società veneziana 7 piedi ovvero 9 sarebbesi dunque rialzato il fondo di quelle » (noi diremo piuttosto abbassato). Infatti il suolo trovato sotto le fondamenta della Fenice corrisponde circa al calcolo di 9 piedi.

(2) de Bizzarro. Sull' elevazione secolare del mare Adriatico. — Gorizia, Seitz 1891.

(3) Troviamo nel Catullo la seguente riflessione:

Il Filiasi racconta come, nel fare le palizzate a Cannareggio per collocarvi le fondamenta d' una casa, i colpi, dati ai pali che si piantavano, spezzarono il caranto e tanta acqua dolce ne uscì che ci volle tempo, fatica e terra molta per fermarla (stor. de' Ven. Primi e Secondi, Tom. III, pag. 417). Si vede da ciò che il dotto uomo ignorava quanto adesso si conosce da tutti quelli che si occupano della ricerca de' pozzi artesiani che cioè in tutti i paesi della terra il suolo in cui si ocultano le acque salienti è rappresentato dal calcare della creta, roccia vulgatissima nelle Provincie venete. Catullo pag. 111 Ediz. 1836)

Noi a dir vero non ci sappiamo persuadere come a sì poca profondità, quale è quella cui può giungere la più lunga palizzata si possa aver trovato il calcare della creta, roccia che deve sottostare a tutti i terreni di alluvione di cui è formato il bacino del veneto estuario. — Ed il caranto di cui parla il Filiasi non fu che quella argilla marnosa, compatta che si incontra sovente, talora anche a soli 19 metri dal livello del suolo in Venezia, nelle perforazioni artesiane. Può anche essere stato caranto, come se ne persuaderebbe facilmente chi leggesse la memoria del Nardo su quelle roccie, e poichè il Paleocapa nelle sue: *Considerazioni sulla costituzione geologica del bacino di Venezia* addimostra come possano negli strati che lo compongono trovarsi benissimo acque salienti imprigionate in serbatoi di argille, colà filtratevi col mezzo di qualche vena sabbiosa delle soprastanti pianure. Veggasi anche quanto si dice in seguito di questo scritto.

(4) Ing. G. Ponti. Livellazioni di precisione in Giornale del Genio Civile, fasc. Gennajo 1888.

(5) Ringrazio il sig. Co: G. B. di Varmo che cortesemente mi fece avere queste notizie.

(6) Misure da me prese direttamente. Vedi Joppi V. *Basilica di Aquileia* in Archeografo Triestino 1874-75, fasc. II, pag. 221. — Monfalcone e il suo Territorio di E. Pocar, Udine tip. del Bianco 1892.

(7) E qui ci sovvengono i suoni sotterranei sentiti dagli argonauti ne' nostri paraggi. Lo spento Vulcano del Vulture presso Melfi fa sentire rombi e rumori all' avvicinarsi delle mutazioni tempo, così nella Valle Tiberina presso Lodi nell' Umbria un rombo cupo accompagna le depressioni barometriche. Simili fatti si notano in alcuni luoghi del Carso e della Dalmazia. Dubita il Filiasi che della medesima natura sia quel suono paricolare che in certe circostanze si sente nell' Adriatico e che dai pescatori è chiamato *Tuon di mare*. Infatti, ha osservato lo stesso Filiasi in varie circostanze che, mentre sentivasi il tuon di mare, questo improvvisamente cessò, venne il terremoto, e poscia ricominciò quel suono. Questi ed altri fatti della nostra Venezia che non vennero mai seriamente studiati, meriterebbero tutta l'attenzione degli scienziati. Anche il Ponti (pag. 31) nella detta memoria, non li crede parti di fantasia.

(8) Vedasi anche l' erudita pubblicazione del Prof. D. Gius. Pavanello: La città di Altino e l' Agro Altinate, Treviso, Tip. Turazza 1900.

(9) La popolazione di alcune fra le isole dovette abbandonarle, perchè le deposizioni dei fiumi e la decomposizione delle sostanze organiche da essi convogliate, rendendo paludosa la laguna, viva dapprima, ammorbavano l' aere. Allorchè furono deviati i fiumi dallo sbocco in laguna, l'aria migliorò. Ma dove non sboccavano fiumi e l'aria ha migliorato, se ne deve attribuire la causa al naturale approfondimento della laguna.

(10) 1884. Vedi Archivio Veneto, Nuova Serie, Parte II del Tomo 1885.

(11) Relazione sugli scavi della Piazza di S. Marco di Federico Berchet inserita nella Miscellanea della Deputaz. Ven. di Storia Patria, Serie I., Vol. XII 1892.

(12) Non *Canal regio*. Anche a Venezia in antico, come tutt' ora a Cavarzere e in Adria, si diceva Cannaregio il luogo dove lavoravasi i fasci di canna pei casolari, le grisole e i pezzoni per le valli da pesca e pei soffitti dei fabbricati, poichè allora i canneti giungevan fin presso la città, ed in antico anche le case di Venezia speciaimente de' poveri erano costrutte in canna ed in legname.

(13) Vedi: Raccolta ed Atti Ufficiali relativi agli scavi di Sant' Ilario pubblicati del March. Saibante, Mestre tip. Longo 1880.

(14) Vedi Promissioni Ducali. Uso la parola *alleanza* perchè Chioggia formava parte della Consociazione delle isole, non fu mai *suddita* a Venezia (giuridicamente e teoricamente) e si considerò come parte della Dominante, Vedi Storia della letteratura veneziana del Doge Marco Foscarini, lib. II.

(15) Tassini, Veronica Franco celebre poetessa e cortigiana del Sec. XVI, seconda ediz., Venezia, Fontana 1888.

(16) Vedi Berti: Antichi Porti di Ravenna pag. 27.

(17) Filiasi: Osservazioni sopra l' alzamento del flusso marittimo delle Lagune Veneziane, Treviso, Andreola 1826.

(18) Nel dire però che il livello del mare è invariabile, intendiamo sempre a condizione che le acque possano comunicare liberamente fra loro come avviene fra l'Adriatico e il Mediterraneo perocchè la strettezza dei punti di comunicazione (Gibilterra, Dardanelli) fa supporre che una qualche differenza sussista fra il Mar Nero ed il Mediterraneo, fra questo l' Oceano e il Mar Rosso. Vedi in proposito quanto espose dappoi l' Issel, Bradisismi, pag. 33 e 92

(19) Vedi la nota colla quale il Catullo accompagnava (adunanza del 28 maggio 1853) il dono che presentava all' Istituto Veneto della Collezione delle materie terrose ottenute colla perforazione artesiana praticata nel campo di S. Maria Formosa di Venezia ed a lui regalata dall' ingegnere Degusée direttore di quei lavori.

Per la gentilezza del Prof. Gio: Bizzarri, che diresse la prima perforazione artesiana in Chioggia (1860-61) potei avere i saggi degli strati per essa incontrati, che ho donato poi al Museo del Seminario di Chioggia. Ricordiamo come con questa perforazione, giunta la trivella alla profondità di 80 metri, sorgesse impetuosamente dal tubo una colonna di fango, d' acqua e di gas infiammabile che si spinse all' altezza di oltre 12 metri, rovesciò il tetto della baracca e spaventò gli astanti, durando l' eruzione per varj minuti.

Una simile eruzione si notò anche nella perforazione eseguita in Venezia alla Madonna dell' Orto, ma quella veramente spaventevole avvenne nella trivellazione del pozzo di S. Agnese l' 11 Aprile 1866 e della quale Giandomenico Nardo lesse un' erudita relazione all' Istituto Veneto stampata nel vol. XI, serie III degli atti dell' Istituto stesso. Ben 500 metri cubi di fango e sabbia vennero eruttati e ne seguirono dei crepacci nel suolo, fenditura e minaccie di crollo di ben 42 fabbricati posti su una superficie circolare di 50 metri di diametro.

Tali fenomeni non li riteniamo affatto vulcanici, bensì effetti della tensione ed espansione dei gas (idrogeno carbonato) che si

sviluppano dalle torbe e formano talora dei grossi strati nel sottosuolo dell' estuario veneto. Essi si verificarono di solito nel passaggio che fece la trivella da uno strato di sabbia ad uno di torba.

Nel lago delle Capponere di Valle Sacchetta del Co: Galeazzo Vianelli di Chioggia in comune di Donada, distretto di Adria, esistono delle polle di gas, che sorgono dal fondo e che potrebbero servire da gas illuminante. Nello stesso Comune nella propietà dei Sig. Fregnani, sito meno disagiato, in questi ultimi anni, nello scavare un pozzo si trovò a 12 m. dal suolo una sorgente di gas la quale fu utilizzata e serve ad illuminare le case e le stalle di quel possedimento, nè accenna ad esaurirsi.

Così avviene a Contarina, Villaregia, e Mea. Ora si pensa di illuminare con quel gaz parte del paese di Contarina ed a Sadocca si vuole riscaldare con quel gaz la macchina idrovora che asciuga quelle campagne.

Simili cause generarono forse le eruzioni di acqua limacciosa e di gas che sorsero nel 1833 a 40 metri di profondità dal pozzo artesiano di Gajarine nella Prov. di Treviso, rimanendo il gas acceso per più giorni come una fontana di fuoco e, se venisse perforato il terreno di Loria che fu celebre pei suoi fuochi specialmente del 1454 accennati nella statistica della Provincia di Treviso del Monterumici, probabilmente a non molta profondità si troverebbe lo strato di torba che diede origine a questo sprigionamento di gas e i fuochi forse ricomincerebbero.

Anche nei pozzi artesiani perforati a Venezia fino alla profondità massima raggiunta di m. 239 non si incontrarono che strati di alluvione e di torba. A 60 m. di profondità si trova di solito un deposito d' acqua che zampilla fino a 2 m. sopra il livello del mare. Il getto è talora più alto e vivace nelle ore del flusso e più basso nel riflusso. Ammettendo che lo strato delle sabbie acquifere comunichi col mare e che per un battente superiore vi abbiano esito, si spiega (Ponti loc. cit. p. 30) come, avvenendo un aumento nell' altezza dell' acqua che rigurgita la corrente, possa questa dare getti zampillanti a maggiori altezze.

La progrediente diminuzione della portata dei pozzi dipende molto probabilmente dai trasferimenti delle sabbie che vanno a riempire il vuoto formatosi collo zampillar delle acque. Ordinariamente la portata dei pozzi aperti oltre la profondità di 60 metri, varia da 30 a 40 litri al minuto primo. Sulle cisterne di Venezia vedansi i detti articoli di Arturo Jehan de Johannis nell' « Economista » di Firenze 10 Giugno 1875 e seguito.

(20) Vedi Memoria di Paleocapa sulla corrente litorale dell' Adriatico ecc. letta il 24 Marzo 1860 all' Istituto Lombardo e cortesemente comunicatami dal suo illustre autore.

(21) Nel 1790 un fenomeno spaventevole avvenne nella Venezuela in America, il giorno di S. Matteo una parte del Bosco di Antipao sprofondò e, nel luogo che la roccia granitica occupava, si formò un lago profondo 230 piedi. Addì 21 ottobre 1766 una piccola isola del Delta dell' Orenoco sprofondò sotto le acque, mentre il fondo del mare si elevava a Coriato e la punta del Garto ad un tratto diventava più grande. L' isola della Trinità era scossa dalle sue basi e molte roccie, in più siti della terra e nel mare, si elevarono. Marmocchi loc. cit.

Nello scorso gennaio 1907 avvennero gravissimi cataclismi nell' isola di Giamaica nelle Antille sì che qualche parte dell' isola sprofondò in mare e fu distrutta Kingston, la capitale, da violentissimo terremoto.

(22) Deche, principio del lib. X.

Napoleone I.º a Venezia

Nel 1807 — cent' anni or sono — Napoleone Imperatore e Re, appariva in tutto il fulgore della gloria!

Il ricordo di Austerlitz era tuttora vivissimo, quando - dopo la battaglia di Ulma - Vienna veniva espugnata.

Francesco II°, ridotto all' Ungheria, pur senza mezzi per difenderla, dovette separar la sua causa da quella di Alessandro di Russia, e subire, umiliandosi, il trattato di Presburgo, che portava i più profondi rivolgimenti in tutto lo stato politico della Germania.

L' Austria perdeva la Dalmazia e l' Albania, che venivano unite all' impero francese; i due Tiroli, annessi alla Baviera, eretta a regno come il Würtemberg; il margraviato di Baden, ingrandito veniva trasformato in ducato, e gli Stati Veneziani riuniti al Regno italico, che era quanto dire all' Impero francese.

In fine, la maggior parte dei piccoli principi tedeschi, posti sotto il protettorato di Napoleone, che inoltre — esigette il matrimonio della principessa Caterina di Würtemberg col già ammogliato fratello Gerolamo e quello di Stefania Beauharnais col figlio dell' Elettore di Baden: principesche alleanze, ottenute colla sciabola in mano!

Massena aveva già conquistato a Ferdinando IV il Regno di Napoli, regalato a Giuseppe Bonaparte; Murat, il granducato di Berg; la Repubblica Batava, trasformata in Regno d'Olanda, passava sotto lo scettro di Luigi Bonaparte, altro fratello di Napoleone; Paolina Borghese, investita del ducato di Guastalla; Neufchâtel e Pontecorvo, divenivano principati, per Berthier e Bernadotte.

Il rappresentante della Rivoluzione, sognava allora la restaurazione dell'Impero di Carlomagno!



Dopo il Trattato di Presburgo e mentre le armi imperiali occupano ancora gli Stati austriaci, Napoleone, la cui ambizione mai riposa — pensa ad organizzare, a proprio vantaggio, una confederazione germanica, progetto ancor più minacciante la pace d'Europa: unione di 14 Stati tedeschi, notificata alla Dieta di Ratisbona il 6 agosto 1806, che avrebbe dovuto fornire contingenti armati a Lui, il Grande, divenuto oltre che Imperatore e Re, Protettore della Confederazione del Reno.

La quarta coalizione — Prussia, Russia e Inghilterra — è la risposta dell'Europa alla nuova sfida.

La Prussia entra prima in lizza. Napoleone, tutto preparato, che occupa ancora sotto differenti pretesti il mezzodì della Germania, rinforzato dai contingenti della Confederazione, prende ogni misura per schiacciare la Prussia, prima che la Russia sia pronta ad impugnare le armi: ciò che, del resto, gli riusciva facile, avendo ancora 150000 uomini in Germania, che poteva gettare improvvisamente sulla frontiera nemica.

Si sa, quale è stata la fulminea rapidità di codesta campagna!

Napoleone — dopo parziali vittorie dei suoi generali — con forze doppie e con luogotenenti come Lannes, Augereau, Soult, Ney, Murat, vince a Jèna il principe di Hohenlohe. Nell'ora istessa, il maresciallo Davont batte ad Auerstadt l'altra armata prussiana comandata dal Re e dal duca di Brunswik.

La Prussia è annientata!

La Russia non entra in campagna che nel decembre 1806, e la guerra ha per teatro la Polonia.

Raggiunti i russi ad Eylau, dopo una battaglia terribilmente sanguinosa, Napoleone trionfa completamente sul nemico nell'otto febbraio 1807.

I russi, vinti ancora in parecchi combattimenti parziali, sono completamente schiacciati nella decisiva battaglia di Friedland, 14 giugno 1807.

L'Impero, all'apogèo militare, domina quasi tutti gli Stati d'Europa. Il 22 luglio 1807, il Senato, nel suo messaggio all'Imperatore, dichiara che Egli è al di là della storia umana, al disopra dell'ammirazione del mondo!

Ecco, o Signori! in qual momento — fra i più impressionanti nelle vicende della storia del mondo — Venezia si appresta a ricevere Sua Maestà Imperiale e Reale, Napoleone il Grande.

***

Un'altra volta — ma invano allora! — il generale Buonaparte, non ancora Imperatore e Re, era stato atteso a Venezia, dieci anni prima, nel 1797, quando, caduta l'antica Repubblica, sgovernò per otto mesi Ve-

nezia la Municipalità provvisoria, reggenza cosidetta democratica, sotto la prepotenza delle bajonette francesi.

Napoleone Bonaparte, fin d'allora chiamato Padre ed Eroe del mondo. — Venezia si accorse poco dopo delle cure *paterne*, nel trattato di Campoformio col quale, la consegnò mani e piedi legate all'Austria! — lasciò a lungo credere ai Municipalisti, i quali più volte si recarono in commissione a Milano e a Mombello, che sarebbe venuto a Venezia, dove si accingevano a ricevere con gran pompa il « Liberatore d'Italia ».

Ma egli recitava la commedia, volendo tener tranquilli i Veneziani, oramai aggiogati al suo carro, fino alla firma di quel Trattato, che spegneva l'autonomia e la libertà di Venezia, e la spogliava delle secolari, gloriose conquiste, riducendola vassalla di un popolo straniero, differente di razza, di civiltà, di costumi, di lingua.

La sua venuta a Venezia avrebbe potuto compromettere, forse, la stabilità di tutto quell'edifizio di menzogne e di tradimenti, che Bonaparte stava architettando ai danni di Venezia, e si limitò allora a mandare fra le lagune, in sua rappresentanza Giuseppina Beauharnais, accolta con grandi onori, e pompe sfarzose, e deliziate dalla *Biondina in gondoleta*, cantatale dai Municipalisti, per distrarre l'Augusta Donna.

Vedete — o Signori! — quanta e quale differenza tra i due momenti storici, a soli dieci anni di distanza, durante i quali infierirono le guerre tra francesi e tedeschi sul territorio Veneto, insanguinato e impoverito, mentre dall'una all'altra delle due Nazioni, nemiche fra loro e di Venezia nemiche, passava la Sovranità di questo nostro disgraziato paese, che principiò a godere un po' di pace soltanto con la esecuzione del Trattato di Presburgo del 27 dicembre 1805, il quale fissava appunto che la città di Venezia, la laguna e i domini di terraferma avrebbero dovuto essere consegnati dall'Au-

stria entro quindici giorni, entrando a far parte integrale del Regno Italico.

« Popoli degli Stati Veneti — diceva nel suo proclama il principe Eugenio Beauharmais — siate felici! Il vostro paese non sarà più il teatro della guerra, non invidierete più ai vostri vicini, l' onore di essere governati da Napoleone.

« Rinasce adunque il gran secolo dell' Italia! Tali sono i voleri del Genio e del Valore!

« Italiani! Andate superbi dello strepitoso avvenimento che proclamo. La vostra patria troverà l' antica sua gloria aumentata da tutto lo splendore che si risparge all' istante del suo risorgimento, e che accompagnerà fino negli ultimi secoli il nome del suo nuovo Fondatore ».

Accoglieva con gioja Venezia — come ad ogni nuovo cambiar di padrone — tale notizia. Più giustificata stavolta se inneggiava a quel fatto, che — pur sotto scettro straniero — la riuniva ad altra parte d' Italia, con nome che doveva fin d' allora far concepire la lieta speranza che un giorno l' unità della patria sarebbe compiuta!

***

I nuovi ordinamenti amministrativi divisero nel 1806 il Veneto in Prefetture. Venezia fu capitale del dipartimento dell' Adriatico, come Belluno di quello del Piave, Treviso del Tagliamento, Verona dell'Adige etc. copia dell' ordinamento francese che tuttora sussiste, e che nella regione nostra subì una più razionale divisione, con l' istituzione austriaca, nel 1815, delle Provincie, come anche attualmente sussistono nella loro configurazione geografica.

Si instituì il Consiglio Municipale di nove Savj con a capo un Podestà, che fu Daniele Renier. E da allora, con ogni cura ordinato, principiò quell' Archivio Municipale — dal quale desunsi talune interessanti notizie — la cui parte antica è conservata nella ex Chiesa della Misericordia, che par proprio (anche dopo sconsacrata) risponda al nome, perchè sotto le sue ali protettrici, nella vastità del suo ambiente tristemente denudato e vandalicamente spogliato, ha ospitato tante e tanto differenti istituzioni!

*
* *

Il primo atto in cui si accenna alla possibile venuta a Venezia di Napoleone I. è del 9 aprile 1806. Ma già una specie di prova generale era stata fatta fino dal tre febbraio, quando — dalla parte di Santa Chiara, fra il suono delle campane, il rombo delle artiglierie e gli applausi del popolo — Eugenio Beauharnais, vicerè d' Italia, con la giovane sposa principessa Amalia di Baviera, era entrato in Venezia.

Nelle distrette in cui si trovavano le casse pubbliche — come si rileva da curiosi inventari — molti addobbi fra i rimasti dal saccheggio che immancabilmente, da parte dei preposti alle pubbliche feste, seguivano le esultanze ufficiali e popolari, servirono per quella rappresentazione di gala a prezzo d' affetto, che fu l' ingresso e la permanenza a Venezia di Napoleone I.°

L' accennato primo documento del 9 aprile 1806 è del Magistrato civile (poi Prefetto) della Provincia di Venezia (poscia Dipartimento dell' Adriatico) in cui dicevasi che, in prevenzione della venuta di Napoleone il Grande « *null' altro locale può convenirsi al Sovrano di queste Provincie, meglio che quello ove per lo spazio*

di 14 secoli ebbe la sua sede la Rappresentanza Sovrana » cioè il Palazzo ex Ducale. Datosi l' incarico ad un Antonio Diedo di riferire sulla possibilità di adattare ad alloggio di Napoleone, la superba mole dove si maturarono i più gloriosi destini di Venezia antica, e fu dimora dei Dogi, e, come tempio sconsacrato, albergò i Municipalisti del 1797, ed ospitava, allora del Regno italico, i Savij del Municipio, l' Intendenza di finanza, la Prefettura, i Tribunali, riferì il Diedo che « la grazia che gli comparte il signor Podestà lo onorava e lo confondeva a grado che non sarebbe stata la parola bastante a ringraziarlo; che la dolce idea di prestarsi per la sua patria e di prestarsi ad un oggetto che fa travedere la lusinghiera possibilità del maggior per essa dei beni, sopisce ogni dubbio che in lui possa nascere circa le sue insufficienze ». Ma che « questo Publico Palagio, il più ricco, il più cospicuo, il più — per la nobiltà dei suoi accessi, per la bellezza della situazione — conveniente alla Rappresentanza di un Sovrano, dall' altro lato, per la difficoltà di adattamento, il meno opportuno al suo soggiorno. » E, ragionevolmente, la strana idea fu abbandonata.

Popo dopo — il 17 aprile — il Podestà ode « lusinghiere voci che presagiscono, il comun voto, non esser forse lontana l' epoca desiderata, in cui Venezia avrà la sorte di vedersi decorata dell' Augusta presenza di S. M. l' Imperatore e Re nostro Signore. » E già progetta feste alla *Fenice*, pesca notturna nel Canal grande, Regata, le cui disposizioni occorreva prendere in tempo. Ma Napoleone aveva allora altro a fare, occupato a preparare l' annientamento dell' armata russa sui campi polacchi, come aveva annientato a Jena e ad Auerstadt le armate prussiane!

Curiosa — nei documenti originali — è tutta codesta preparazione, ad un anno e mezzo di distanza

dalla visita imperiale, nella assoluta incertezza dei successivi avvenimenti.

Nel 29 agosto 1806 il Podestà avverte la Nobile Presidenza del Teatro « La Fenice » che « i Veneti Deputati a Parigi hanno recentemente significato con sicurezza al Consiglio Municipale dei Savj, che Napoleone si conserva nella clemente opinione di beneficare quanto prima questa Città colla desiata sua presenza » esortandola a procurare fin da allora gli adattamenti relativi ad un grandioso ricevimento. Ma la nobile Presidenza, per il dispendio sostenuto per la rifabbrica del Teatro, dopo l'avvenutane distruzione per incendio — quantunque « ogni sua possa volesse rivolgersi per non demeritare la clemenza e il generoso compatimento del migliore dei Monarchi » domandava una antecipazione di 100.000 lire e parecchie altre concessioni, fra cui quella di privilegio dei giuochi d'azzardo, che mediante il pagamento di un canone al Ministero dell'Interno del Regno Italico erano concessi a speciali appaltatori.

Il privilegio era chiesto anche a scopi di moralità — a quanto pare — per esser esso (diceva la nobile Presidenza) necessario a toglimento di tanti disordini.

Gli atti della Prefettura dell'Adriatico, esistenti all'Archivio di Stato, dicono infatti che il ministro dell'Interno, di Breme, col tramite del prefetto Serbelloni, accordò a certo Barzan la « tolleranza dei giuochi d'azzardo, con sede centrale alla Fenice », in Venezia e nella Terraferma, verso pagamento di 1.200.000 lire, in 24 rate di 50.000 lire ogni quindici giorni.

Incaricati dei progetti di feste furono un pittore: Carlo Neumann-Rizzi ed un architetto: il Selva, che aveva recentemente eretto il teatro della « Fenice ».

Tali progetti che subirono poi delle modificazioni, perchè troppo grandiosi, esistono pure nell'Archivio municipale. Il Neumann aveva posto come capo saldo delle sue idee, che « questa magnifica città ebbe

mai sempre la gloria d' emular i Greci e i Romani nella pompa ». Di greco e di romano c' era poco però in codesti progetti, ma del barocco parecchio.

Figuratevi, Signori, che — dice il Neumann — « non dovendo questo Eroe singolare venir nella forma ordinaria accolto nel seno degli esultanti Veneziani, per distinguerlo da tutti gli altri » progettava che sopra una grande barca si costruisse . . . . . un Gabinetto letterario! Tutti gli addobbi, tutti gli ornati, avrebbero dovuto corrispondere allo scopo.

Gli abbassamenti, altrettanti bassirilievi, rappresentanti le battaglie napoleoniche. Quattro statue, ai quattro angoli della cornice esterna: *Prudenza, Fortezza, Saviezza, Temperanza.* — Specchi, sete, velluti, frangie d' oro. Avrebbe dovuto chiamarsi il *Gabinetto di Nettuno*, perchè sorgente dall' acque.

Qualora non si fosse creduto ciò conveniente, proponeva in vece del gabinetto di lettura, una peota grande, il cui felze fosse come il peristillo d' un Tempio egiziano con colonne dorate e la cupola d' un bel ceruleo frastagliato a stelle d' oro e nel mezzo un' aquila col rostro rivolto a prova. Le quattro statue suddette, e tutt' intorno conchiglie e Anfitriti.

E poi caicchi dorati coperti di velluto, e un carro di Nettuno, e zatteroni a statue, emblemi allegorici, iscrizioni, archi trionfali, innumeri bissone, gran tempio in mezzo alla piazza di S. Marco, illuminazioni, addobbi di teatri, regata, per la quale un progetto speciale contemplava l' erezione di una nuova grandiosa *macchina*, e costruzione di barche speciali tutte a frangie d' oro e d' argento, per l' Imperatore e il suo seguito e per le autorità.

Quella per Napoleone, avrebbe dovuto essere tutta ricoperta di rasi bianchi, a specchi ed intagli, con a poppa il Valore abbracciato dalla Virtù e a prora la Fama sporgente con due trombe, di sopra l' Adria som-

mersa; ed aquile e geni tutt' intorno; bianca e verde quella del vicerè con la figurazione, indovinate?. . . . dell' amor conjugale; quella dei generali con trofei d'armi e le bandiere delle vinte nazioni. Protei, Glauchi, Tritoni e Sirene in quella della Municipalità, e barche rostrali con trofei, per la guardia imperiale.

Il signor Neumann non mancava certamente di fantasia!

D' altra parte, il comandante della marina, mandava al Podestà il *Progetto* per l' ordine della Pompa marittima.

Le forze navali, composte della corvetta *Aquila*, dei *bricks: Princesse Auguste, Jèna, Friedland, Neptune, Teuliè* e *Pollux*, sarebbero stati posti in linea nel bacino di San Marco, pavesati con le bandiere dei governi amici, alleati o neutrali. La flottiglia composta di golette, scialuppe, cannoniere, trabaccoli da guerra, si sarebbe disposta su due linee, da Fusina all'ingresso del Canal Grande — dove avrebbe dovuto sorgere un arco trionfale — per far ala al corteggio.

Codesti progetti furono portati personalmente dal Renier a Milano, per esservi discussi col Ministro dell'Interno ed approvati da S. A. il Vicerè. Il Podestà faceva anche — e principalmente — scopo del viaggio, la necessità di *batter cassa*, perchè le spese si preventivavano ingentissime, e il Municipio era esausto di denaro.

Il Renier scrive da Milano il 19 ottobre 1907 che recatosi a conferire col ministro di Breme, vi fu uno scambio di idee sui progettati festeggiamenti; e che gli osservò che sarebbero, per intanto, bastate 100.000 lire a porre in grado la città di cominciare gli apprestamenti.

« L' esser jeri giornata di Corte — scrive — l' invito avuto all' Arena ove partì l' aereonauta Andrioli, il pranzo da S. A., il concerto della sera, mi diedero l'opportunità di parlare col Vicerè, coi Ministri ed altri

soggetti, coi quali avendo tenuto proposito dei vari affari rispettivamente spettanti, sono state stabilite delle conferenze successive. »

Le quali ebbero esito soddisfacente, poichè nel successivo giorno 23, il Renier mandava una *riservata* al Consiglio municipale, in cui partecipava con somma compiacenza che « l'ottimo nostro Principe si è degnato accordarmi l'imprestanza di L. 100 mila di Milano per le spese degli apparecchi da farsi per la venuta del Sovrano. Che una parte di questa somma L. 57017 l'ho già riscossa e la porto con me e le rimanenti si realizzeranno con un Pagherò ch'io già tengo, tratto sopra cotesto appaltatore dei giuochi, a conto della sua rata, scadente domani. »

Il Renier faceva balenar la speranza, in seguito al colloquio avuto a Monza — che il Vicerè avrebbe accordata successivamente altra somma; e manifestava il desiderio di S. A. che si usasse moderazione nell'allontanare il popolo dalla Peota dell'Imperatore, permettendosi lo sfogo del popolare entusiasmo.

Nella conferenza avuta poi presso il ministro dell'Interno, con quello della guerra, si approvò il piano di marcia presentato dal Commissario generale della Marina Bertin, e si ritoccò sensibilmente il progetto Neumann, perchè troppo grandioso. La sola barca dell'Imperatore, avrebbe dovuto essere esternamente dorata.

« Le spese per i rinfreschi — comunica il Podestà ai Savj — saranno assolutamente da risparmiarsi. » Se ne trovano invece, nei conti, per parecchie migliaia di lire, quantunque nei giorni immmediatamente precedenti il ricevimento di Napoleone, il Renier raccomandasse al Savio Querini, incaricato della partita « quella moderazione nei rinfreschi, che trovo appoggiata assai bene alle di lei cure. »

Al che il Querini rispondeva che « nella sera della Cantata non sarà portato rinfresco che ne' palchi della

Corte, in quello della Municipalità ed in quello delle Autorità. La sera della Festa da ballo, nei soli palchi della Corte esclusi gli altri tutti, e sarà aperta una credenza in scena per quelli che in ispada entreranno in platea, come fu fatto a Milano. »

Il Querini si mostrava poi Savio davvero, con quest'ultima curiosa comunicazione: « Alle persone destinate ad eseguire il rinfresco, ho data commissione di abbondare in caffè ed acque di limone, e di economizzare moltissimo nelle altre cose di maggior conto. »

Malgrado queste economie o — per meglio dire — taccagnerie, le spese, non ancora completamente liquidate due anni dopo, nell'ottobre 1809, in cui si trova il riassunto delle medesime, salirono a circa 840.000 lire, di cui per allestimento di barche e pontili 147.000; per la Cantata e festa da ballo alla Fenice, 245.000: per la Regata 112 mila; per la illuminazione 32.000!!

S'avrebbe poi dovuto — sempre scriveva il podestà Renier da Milano — secondo le intelligenze prese col Vicerè e i Ministri « come oggetto di dovuta rispettosa cerimonia — presentare le chiavi della città al Monarca e fu deciso che l'onore di una tale formalità tocchi alla Municipalità, così che conviene far conformare due gran chiavi, una dorata, l'altra argentata. »

Ombre gloriose di Dogi, di capitani da mar, di procuratori di S. Marco, di statisti, che feste grande rispettata e in tutto il mondo temuta Venezia, come dileguaste corrucciate in quel dì tra le brume che avvolgevano la città e pesavano sulla grigia laguna. . . .

Quelle chiavi aurate ed argentate, simbolizzavano Venezia serva, quando era stata per tanto tempo padrona . . . Se lo spirito di saggia economia avrà — come non si dubita — perdurato nella amministrazione comunale, quelle stesse chiavi saranno state offerte, tra lo stesso suono di campane, rullo di tamburi e rombar di cannone, all'Imperatore d'Austria, ritornato — dopo la catastrofe napoleonica — signore del nostro Paese!

*
* *

Il gran giorno è vicino

Il Ministro dell' Interno informa il prefetto Serbelloni, aver avuta notizia dal principe Eugenio da Brescia che l' Imperatore pernotterà nella villa di Strà il 28 nevembre; e il 29 sul mezzodì sarà a Fusina; e il Podestà pubblica avviso, dicendo che l' ingresso di S. M. I. e R. deve avvenire con la possibile solennità; che tutti devono accorrere come una sola famiglia a rendere pomposo e commovente all' eccelso cuore di sì gran Monarca, il popolare esultante corteggio.

L'avviso della partenza per incontrare Napoleone I. a Fusina — dove si era eretto apposito ricco pontile d' imbarco — sarebbe stato segnalato da tre gran colpi di cannone di seguito dal vascello ammiraglio, e dal suono contemporaneo delle campane a doppio, di S. Marco, di S. Francesco delle Vigna, di S. Geremia e di Santa Maria Gloriosa dei Frari.

Già dal 28, erano giunti a Venezia, precedendo l' Imperatore, il Re e la Regina di Baviera col principe ereditario e la principessa figlia, discendendo a Palazzo Pisani a S. Stefano, predisposto pel loro soggiorno durante la permanenza a Venezia di Napoleone I.

Il « Quotidiano Veneto — che con forma più viva e maggiori dettagli dello storico ufficiale narrava l'ingresso dell'Augustissimo in Venezia — scrive che » questa città ricercherebbe invano ne' fasti suoi un' epoca più memorabile, ed illustre di quella, in cui i voti fervidi di tutti i veneziani furono finalmente esauditi.

« L' eroe dei Secoli, il comun nostro Padre è stato ossequiato ed accolto con quei vivi trasporti d'entusiasmo e di gioja che dev' inspirare ad ognuno la sua presenza.

« A tenor del già prestabilito, anelante attendeva ognuno il desiato segno per inoltrarsi all' incontro della M. S. I. e Reale.

« La tarda aurora finalmente comparve, e al primo rimbombar del cannone, perseguitato dal suon delle campane, tosto affrettaronsi le peotte, bissone, immenso numero di gondole, ed altri legni delle pubbliche autorità e de' particolari individui ad unirsi alla Piazzetta di S. Marco. Di là, verso le ore 9 s' inoltrò la comitiva alla volta di Fusina. Anzioso intanto ogni abitator di questo felice suolo, bordeggiava le rive del Gran Canale misurando i momenti; e chi pinger potrebbe il sussulto e la rivoluzione de' veneti cuori, allorchè alle una pom. ripetute salve di artiglieria annunziarono l' arrivo della M. S. I. R. a Fusina stessa?

« Se il buon Sovrano ravvisato avesse padri anelanti, madri affettuose condursi al seno i teneri pargoletti, chi quà, chi là, barcollando urtarsi per le anguste vie, onde volar o a procacciarsi un posto o ad occupar i prevenuti, avido ognuno d' esser il primo a contemplar l' augusta sua presenza, oh! quanto più l' anima sua ne sarebbe commossa!

« Il buon Sovrano, il Grande, fu preceduto a Fusina dall' ottimo nostro Principe e Vice Re. Erasi eretto sulle sponde del Brenta un ponte coperto che formava una gran sala, dove introdursi doveva la carrozza della M. S. Giunta dessa e non appena discesa, all' alzarsi delle tende s' offrì al tenero sguardo del Comun Padre e Sovrano, quell' immensa folla di elegantissimi legni ed altre barche che stavano parate, e in un i sensi di gioia, concordemente inalzati alla di lui vista. Questo soave spettacolo fu accolto dalla M. S. I. R. coi tratti di quella bontà che è innata in Lui, e ben ne diede i più espressivi contrassegni. Colà le vennero, dal signor Cav. Renier podestà, mediante due mori, umiliate le chiavi della città, l'una d'oro con lo stemma di S. Marco

l'altra d'argento, che la M. S. degnossi di rimettere; ed entrato nella Peotta allestita al suo tragitto, congiuntamente a S. A. I. la sovrana di Lucca di lui sorella, S. A. I. il Granduca di Berg, il Principe di Neufchâtel e l'anzidetto cav. Podestà, inoltrossi il convoglio verso Venezia, fra la gioia di un popolo baccante. L'imperversar dei venti rese pur lento il sospirato momento all'impacienza dei Veneti, che inondavan le rive del Canal Grande, i Palagi, le case tutte tappezzate. »

Ahimè! il sole non allietò la gran festa e non diede coi suoi bagliori maggior bellezza allo spettacolo che però doveva esser magnifico. Il cronista nota: « Indarno però le ingiurie di una incostante stagione, cimentarono la costanza de' Veneziani: erasi troppo grande l'oggetto onde fronteggiar ad ogni costo e il venticello importuno e l'alternata pioggia. »

Non fu che alle quattro che il corteo entrò nel Canal Grande. A Santa Croce erasi eretto un arco trionfale d'ordine dorico, « la cui apertura — si notò — era maggiore di 20 piedi veneti di quelli eretti a Roma a Settimio Severo e a Costantino; e maggior quindi di quanti inalzati ne furono agli antichi ». Con questa sola differenza, si avrebbe potuto notare, che quelli hanno sfidato vittoriosamente i secoli, ed era invece codesto di legno, stucco e cartapesta!

L'arco aveva l'altezza di 60 piedi non compresi i gruppi di trofei e le statue. Fra i sei intercolunni eranvi medaglioni indicanti i fiumi di quelle provincie nelle quali Napoleone aveva riportate maggiori vittorie. Nel fregio, dipinti fatti d'armi. Nell'attico, talune iscrizioni di esaltamento e di saluto. Superiormente, dalla parte della laguna una Vittoria che offre due corone, dalla parte opposta un Genio che tiene in mano lo stemma di Venezia.

L'ordine di marcia del corteggio marittimo era stato — come detto — compilato da Bertin, commissario

generale della Marina, ed approvato a Milano dai Ministri e dal Vicerè. Dalle carte municipali, esso appare il seguente, composto di singole peote: Corpo di 20 trombette — Tamburi dei due battaglioni di cannonieri dalmati — Musica della marina — Distaccamento di truppe d'Artiglieria — Distaccamento di truppe dalmate — Tre peote di operai dell'Arsenale — Parecchie peote, portanti i capi dei corpi militari e Civili della Marina — Altre portanti i Giudici di pace, i commissari di polizia e i membri della Camera di Commercio; poi, gli ufficiali maggiori della Piazza, i membri della magistratura municipale dei Savi e i consiglieri della Prefettura dell'Adriatico; gli ufficiali della Corte criminale; gli ufficiali dello stato maggiore della Divisione; i membri della Corte d'Appello e dei tribunali: il commissario generale di Polizia, il Presidente del Tribunale di I.ª istanza, il presidente del Tribunale di commercio e il comandante di Piazza; il Presidente del Tribunale d'appello, il Prefetto, il I.° Presidente del Tribunale criminale, il generale di Brigata; sei peote dei Ministri e dei grandi dignitari della Corona.

Venivano poscia la barca dell'Imperatore, comandata dal Commissario generale della marina; quella del Vice Re, comandata dal più anziano capitano di fregata, i canotti del porto e dei bastimenti in rada. indi l'immenso stuolo di peote e gondole dei privati cittadini.

La barca imperiale era press'a poco quella progettata dal Neumann, in sott'ordine al gabinetto letterario, cui già accennai, rappresentante un tempietto greco invece che egizio, coperto di azzurro a stelle d'oro e l'interno coperto di raso bianco, fra gli specchi e le aquile dorate. V'era a poppa una grande conchiglia sostenuta di sirene tutte d'oro, sovrastata da un Genio con lo scettro, da cui cadeva un lungo velo. Se l'imperatore si fosse degnato sedere sulla conchiglia,

un ingegnoso giuoco di specchi, gli avrebbe fatto veder tutto quanto era intorno di spettacolo splendido.

I rematori vestivano all' antica veneziana, con gonnellino di raso latteo gallonato d' oro, calze di seta e scarpe bianche, gilletto di drappo d'oro a fiori sparsi d' argento, berretto con gallone ricamato e gran fiocco d' oro pendente.

Ricchissima pur la barca del Vicerè, sulla quale spiccava una grand' aquila dorata assisa sui fulmini, rappresentante il dominio, coperta da una quercia inghirlandata d' ulivo, dietro a due ricche bandiere: una dell' Impero francese, l' altra del Regno d' Italia; e ricchissime le bissone del Corteo Imperiale che percorse tutto il Canal Grande, tra le acclamazioni del popolo, il rombo del cannone ed il festoso suono delle campane.

Napoleone I discese in Piazzetta attorniato da tutto il corteggio e ricevuto dal suono delle bande, e dalla guarnigione tutt' intorno schierata, dal Patriarca e dal Clero maggiore.

Colà, dove Venezia antica riceveva giuliva e festosa i suoi capitani vincitori sui mari d' Oriente; colà dove fiammeggiò per tanti secoli, glorioso al sole, il rosso e dorato vessillo di S. Marco, Venezia all'albore del secolo XIX, si genufletteva inconsciamente servile, a colui che l' aveva venduta come una schiava, uccidendone, in uno, sovranità e libertà.

Oh ! si ! Il quadro era certamente magnifico. Il trionfatore di cento battaglie, da Montenotte a Friedland, appariva come un semidio agli occhi del popolo, la cui anima semplice, i cui ingenui entusiasmi, Bèranger, più tardi, nella sua immortale canzone tanto misticamente esprimeva :

On parlera de sa glorie
Sous le chaume bien longtemps :
Bien, dit-on, qu'il nous ait nui,
Le peuple encore le révère
Oui, le révère,
Parlez nous de lui grand' mère
Parlez nous de lui.

E intorno al Trionfatore, una selva di pennacchi d' ogni colore, di divise d' ogni più ricca forma smagliante; e cordoni d'oro e sciabole lucenti di principi e marescialli, e generali che avean vista cento volte la morte vicina negli assalti disperati al nemico, abbronzati dal fumo del cannone, forti, audaci, gloriosi di vittorie su tutti i campi d' Europa.

Lo spettacolo era certamente magnifico, ma, ohime! non era quello di Venezia antica, e non erano le *sue* galee trionfatrici sul Turco, che si cullavano sull' onda mite della laguna! . . . .



La permanenza di Napoleone I fu variamente festeggiata in Venezia.

Il giorno dopo il suo arrivo, visitò l' Arsenale, gratificando gli operai di otto giorni di paga, e i lavori del Lido.

Nella sera, circolo a palazzo Reale.

In altro giorno ancora all' Arsenale ove si erano varate in onore del Sovrano, due cannoniere e s' eran fatti i giuochi delle forze — dei quali si conservano parecchie incisioni ed un modellino in legno nel Museo Civico — tradizionale spettacolo in uso da secoli, che consisteva in un pericoloso sforzo di equilibrio, che manteneva l' emulazione fra i popolani di Castello e

quelli di S. Nicolò, nelle feste del giovedì grasso, per le vittorie sul patriarca di Aquileja, alla presenza del Doge e della Signoria.

Le fazioni si alternavano nelle gare, le quali consistevano in piramidi altissime d'uomini arrampicati gli uni sugli altri, in cima ai quali un ragazzo sostenuto sulla mano dal più alto, sopra un sol piede, si inchinava al Doge.

Nel mattino di martedì, l'Imperatore col principe Eugenio si recò ad esaminare le fortificazioni di Chioggia e i Murazzi.

Nella sera ebbe luogo quel memorando spettacolo alla Fenice che fu — diciamolo con parola espressiva straniera — il *clou* delle feste date da Venezia a Napoleone I.

Sul canale, dall'una all'altra parte ardevano i *ludri*, fiaccole di pece. Le rive esterne del teatro e la facciata, vagamente illuminate a doppi lampadari ad olio, in tanta copia — nota il cronista — che in quei contorni sembravasi concentrato il meriggio.

Il suolo era tutto coperto d'arazzi, dalle rive al terz'ordine del teatro. L'atrio, tutto addobbato a ricchi cortinaggi di raso celeste trinato d'argento.

La sala interna, così bella e armonizzata nelle sue tinte e nelle sue dorature, tutta coperta invece nei parapetti dei palchi, pur di raso celeste a trine e fiocchi d'argento, di cui erano pure coperte le volte dei palchi.

Per il Sovrano e i Principi, s'era fatta nell'andito un'antiloggia e i sei palchi di primo e second'ordine di mezzo, ridotti a palco imperiale. Più tardi, con una spesa di più di 150.000 lire si rese stabile la allora provvisoria riduzione, facendosi quello che è, anche attualmente, il palco reale.

Il soffitto dell'antiloggia rappresentava Napoleone fra le nubi, in una biga guidata da Leoni, accompagnato dalla *Virtù* e dal *Valore* che s'incontrano col

Fato. Questi, assiso sul globo terrestre, rinunzia al Grand' Eroe ogni potere.

Ed allegorie dovunque, fra gli specchi, gli ori, i velluti.

Nella loggia un gran baldacchino di velluto verde a fiori d' oro, sostenuto dalle aquile napoleoniche.

Vi si rappresentò *Il Giudizio di Giove*, parole e musica di Lauro Corniani degli Algarotti: una *Cantata* in cui decidevasi il litigio fra il Valore e la Clemenza, cioè quali tra le due virtù aggrandisca maggiormente i Regnanti.

Naturalmente, vi si dimostra che l' esempio di Napoleone il *Massimo* — aveva già ottenuta la promozione sull' appellativo di *Grande* ! — « ambedue insieme, l'uno e l' altra possedendo, la verace e perenne gloria conciliano. »

È tutta e in tutto, una sdolcinata e vile servilità.

Lauro Corniani, il poeta - musicista, « potrà dirsi giunto al colmo della fortuna, se arriverà a meritare uno sguardo clemente dal Sommo Eroe dei Secoli. »

Sono interlocutori: *Giove - Valore - Clemenza.* Sonvi: *Coro de' Numi - Seguaci del Valore - Ninfe seguaci della Clemenza.*

La scena rappresenta l' Olimpo con tutti gli Dei. Giove porta nella destra i fulmini e la corona in capo Gli sovrasta l' Aquila del Regno d' Italia, librata sul-l' ali . . . . .

L' allusione è chiara.

Cantano i Numi a Giove:

Della tua gloria in seno
Mostrati, eccelso Nume,
Col vivido tuo lume
Rendi più bello il ciel.

Al che, Giove risponde:

Numi, di questo regno
Ornamento e splendor. Sorto è il gran giorno
Scritto ne' fati, in cui termine alfine
La lite avrà, che pende
Sin da quel dì, che con opposto rito
Tempi a Quirino s' innalzaro e a Tito.
Il valor bellicoso
Presume, irrequieto,
Bastar solo a chi regna. E sì bel vanto
La Clemenza pretende. Or sia deciso
Se rechi maggior gloria
Alzar gli oppressi, o riportar vittoria.

Danzano i Genî della Guerra: danzano le Ninfe, che precedono la Clemenza.

L' allusione diventa invocazione.

Giove pronuncia il nome di *Napoleone il Grande* e allora, esce dal tempio della Gloria, la Fama. S' aprono le volte dell' Olimpo, e compariscono gruppi di Genj festeggianti, mentre i Numi gridano a squrciagola:

Viva il Gran Duce, viva,
Viva il maggior dei Re!

Indicibile l' accoglienza fatta all' Imperatore.

La sala, tutta splendente di ceri, e affollata di dame riccamente vestite, e luccicanti di preziosi giojelli — le quali già avevano ricevuta nell' atrio la regina di Baviera e le Principesse — presentava un effetto meraviglioso.

Napoleone fu continuamente acclamato dal pubblico delirante, tanto più alla fine quando tutti i Dei di quell' Olimpo di carta, unirono le loro voci nell' invocazione a Lui, il *Grande*, il *Buon Padre!*



Altro spettacolo offerto all' Imperatore, fu quello tradizionale della Regata. Questa del 1807 fu la più ricca che si ricordi.

Napoleone e i Principi vi assistettero dal palazzo Balbi — ora Guggenheim — in volta di canale. Alvise Mocenigo, prefetto dell' Agogna (Novara) aveva offerto il proprio palazzo di S. Samuele per avere la sovrumana gioja di ospitare il Grande. Aveva scritto e riscritto al Podestà, offrendo a sue spese l' allestimento . . . « che se non fosse concesso, avrebbe portato il dolore fino alla morte ! »

Ma il palazzo Balbi parve più adatto, perchè di là maggiormente spazia la vista sul gran canale, e il povero Mocenigo rimase disulluso e avvilito . . . . fino alla morte !

Là presso, dall' architetto Borsato venne eretta una grandiosa *macchina*, ideata dal Selva, che — come anticamente e come adesso — serve di punto d'arrivo ai regatanti, e dove si distribuiscono i premi.

Nei fregi eran dipinti Trionfi di Deità marine. Sovrastava una statua di Nettuno foggiata su una conchiglia aggruppata con Delfini. Altre statue rappresentavano la *Forza* e la *Destrezza*. Sull' attico :

A NAPOLEONE IL MASSIMO
SUO AUGUSTISSIMO SOVRANO
LO SPETTACOLO PROPRIO DI QUESTA CITTÀ
VENEZIA ESULTANTE CELEBRA E CONSACRA

Ricorreva in quel giorno l' anniversario della incoronazione di Napoleone I. Immaginiamo quali nuovi

e rinnovati entusiasmi, quando l'Imperatore, montato in un sontuoso caicchio coi Sovrani di Baviera, i Principi e la Corte, fece il giro del Canal grande, ovunque seguito dagli applausi e dalle benedizioni, facendo poscia ritorno al Palazzo Reale, col fantastico corteggio delle Peote, Bissone e Gondole che gli si affollavan d'intorno.

Nella sera, ogni angolo di Venezia, risplendette di luce. *Ludri* in quantità indicibile su tutte le fondamenta e i campi. Le chiese architettonicamente illuminate ad olio o cera. La piazza e la Basilica di S. Marco presentavano un colpo d'occhio - a quell'epoca - meraviglioso.

Era stata fin d'allora, purtroppo! — a quanto pare — inventata la statistica: e i documenti ci dicono che, oltre le consuete torcie sulle finestre della Piazza, in ogni vôlto delle Procuratie eransi posti lampadari di cristallo in numero di 128 a più lumi. Dal prospetto maggiore, non che sui lati della Basilica, seguendo l'ordine della sua bizzarra architettura, brillavano simmetrizzate sopra bracciali dorati, intrecciati di fogliame verde, 2800 torcie.

Sulla loggia ove stavano i quattro grandi bronzei cavalli che il general Bonaparte ci aveva rubati, e che furono più tardi ridonati a Venezia, una iscrizione, ornata di glorie diceva:

NAPOLEONI MAXIMO
IMPERATORI GALLORUM REGI ITALIAE
OPTIMO PRINCIPE
SEMPER AUGUSTO - SEMPER INVICTO
IN ADVENTI EJUS FELICISSIMO
VENETORUM LAETITIA PUBLICA

Brillavano pur anco di luce, il palazzo della Comune ex Ducale, la Loggetta, il Campanile, la torre dell'Orologio, il prospetto allora sussistente (il cui po-

sto fu preso dal porticato dell' Ascensione) della chiesa di S. Geminiano: e l' implacabile e fredda voce della statistica, ci afferma che il totale di torcie ardenti fu di 4094, le candele accese sotto le Procuratie 1116, e le torcie sul Ponte di Rialto, 640.

La cronaca registra ancora che nella mattina di giovedì giunse a Venezia anche « S. M. il Re di Napoli, fratello dell' Augustissimo Imperatore e Re che forma la delizia del popolo Napolitano, e andò a posarsi al Palazzo fu Loredan, in campo S. Stefano. »

L' Imperatore si recó a Murano, visitandovi le fabbriche di vetri, e girò per la laguna, segnando i luoghi più adatti alle fortificazioni.

Nella sera, festa da ballo alla *Fenice*. L' addobbo del palcoscenico era già tutto cambiato, e vi campeggiavano quattro grandi statue, rappresentanti la *Giustizia*, la *Gloria*, il *Valore*, la *Beneficenza*. Profusione di sete, di velluti, di frangie d' oro, di nuove e sempre vecchie allegorie servili.

L' Imperatore e i Principi vi furono ancora ricevuti dalle dame della più alta aristocrazia veneziana: Pisani, Contarini, Renier, Mocenigo, Loredano, Gradenigo, e dal Corpo Municipale dei Savj.

Le danze furono aperte dal Vicerè, con la cognata principessa Carlotta di Baviera.

Fra le visite dell' imperatore a S. Erasmo, a Burano, al Lazzaretti, a S. Marco, a S. Giorgio, alla Biblioteca, Circoli di Corte, una rappresentazione di *Ifigenia in Aulide* alla *Fenice* data da compagnia francese che agiva in altro teatro — alla quale Napoleone non intervenne, occupato dal sabato al lunedì in affari di Stato coi suoi ministri e generali, ma ove brillarono e furono di riflesso festeggiatissimi i Sovrani di Napoli e di Baviera e i Principi e i marescialli — passarono i giorni, e nel martedì successivo, l' Imperatore partì

con la stessa pompa com'era venuto, dirigendosi a Mestre per il Canale Regio ed indi in Friuli.

Nell' andata e, pochi giorni dopo, nel ritorno, Napoleone venne festeggiato fra deliri di entusiasmo anche a Treviso, con serata teatrale e corteggio di carrozze, epigrafi, poesie, ricevimenti, e fuochi d'artificio. . . alle due ore dopo il mezzodì ! . . . .

« Se però breve – notificava il Podestà di Venezia alla cittadinanza, esprimendo a nome dell' Imperatore i sensi di soddisfazione per l'accoglienza ricevuta — fu in Venezia il soggiorno di S. M. I. R. non è per questo che di avvenimento alla città sì fausto e felice, esserne possa poco durevole ricordanza. Le azioni molte e principesche di beneficenza, di umanità, di degnazione, che in pochi giorni vi ha cospicuamente usate, hanno il diritto, di essere trasmesse alla memoria dei posteri »

E furono infatti *trasmesse.*

Rimanevano — soltanto ! — i conti da pagare.

L' incarico ufficiale di descrivere codeste cerimonie fu dato all' ab. Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco tipo di studioso dei classici paziente ed arguto, e di sfruttatore esimio. Un suo biografo confessa che la descrizione riuscì languida — infatti è una sbrodolatura senza alcun interesse, fredda e artificiosa — scusandolo però col dire che il Morelli non era addattato a questo genere di scrittura.

« In questo soggiorno di S. M. I. e R. — scriveva il Morelli all' abate Daniele Francesconi a Padova — ho fatta anch' io vita cortigiana, letteraria, militare. L' Imperatore fu da me ossequiato tre volte, presentato del mio Bembo e servito alla Biblioteca, dove, in brevissimo tempo, gliene ho dette più che ho potuto.

« S. M. ha fatto un dono (dopo quello che vi aveva rubato nel 1797 !!) di 23 mila Lire alla Biblioteca, per comperar libri, ed ha assegnata a me una pensione vitalizia di duemila lire. Essendo per cadere la mia casa,

per imprudenza dei lavoranti del palazzo ducale, ne ho chiesta un' altra gratis al Vicerè, e spero di averla, perchè adesso l' acqua cresce per me e ho il vento in poppa! ».

La ricca edizione, a spese del Municipio, porta i disegni dell' arco trionfale, della macchina della regata, delle principali e più ricche bissone.

Costume dell' epoca, fu anche un florir di poesia, pel grande avvenimento. In quel momento di transizione fra l' Arcadia e il Romanticismo, in cui le pive dei pastorelli non s' erano ancor mutate in trombe di guerra, e i costumi stavano appena modellandosi a forma più maschia, l' adulazione poetica, senza perdere dell' antica nebulosità mitologica, si plasmava a più virili concetti.

Quegli che, fra gli Arcadi, era Clarindo Pitonèo, il grasso e rubicondo e intemperante poeta muranese Angelo Dalmistro, in allora prevosto a Montebelluna, poteva egli tacersi?

Egli che — oppresso dai balzelli austriaci — tanto aveva tuonato contro di essi:

. . . . . . Raccogliete i bagagli
Ecco, ecco Eugenio . . . . fuggite, tornate
A pascervi di lardo e di patate?

Così che rivolgendosi a Napoleone esclamava:

Vedi, Signor, questa è Venezia, quale
D' un Dio la fabbricò l' alto favore;
Non mai corrotta fè, puro candore
D' Adria dielle sul mar scettro regale.

Nido d' Eroi ella fu un tempo, e tale
Che vera Religion, Virtù, Valore
Furo sempre appo lei gloria ed onore,
Maggior di Roma, ed a sè sola egale.

Possente in guerra ed amorosa in pace
Leggi dettò a stranier, nè potè mai
Dritto su Lei vantar poter straniero.

Vedila e s' ella è di regnar capace,
Napoleon, tu le ravviva omai
La sua virtude e l' onor suo primiero.

Oltre che il ravvivamento della virtù veneziana, Angelo Dalmistro domandava però, sottomano, a Napoleone, anche un vescovado od una cattedra all' Università di Padova.

Un altro poeta prosternava dinanzi a Bonaparte i veneziani *d' onor pieni*, che lo stampatore con involontaria satira atroce cambiò in *d' onor privi*, assicurandolo

Che se ti giova fulminar sui mari
Avrai nei figli suoi nuov' Emi, e nuovi
Mauroceni e Pisan, Dandoli e Zeni.

Del che, oramai — purtroppo! — sarebbe stato lecito dubitare!

Momolo Toscan, il barcaiuolo poeta popolare, canta la Regata, e Antonio Lamberti si dice: « Se la nostra patria è in questi giorni così fortunata, ed ha il sommo onore di accogliere Napoleone I. ed unico; se migliaja di labbra lo benedicono, ed altrettante voci giulive mandano all' Etra l' augusto suo nome, io solo, oscuro ed umile cantore nel mio patrio dialetto, dovrò tacermi? »

E non si tacque, oh no! La spontaneità e la bellezza del verso, gli fanno in parte perdonare il vilissimo servilismo del concetto. È, la sua, una visione fatidica:

In fra un iride novo in ciel se vede
Quel' Augusta persona ingigantirse
E assumer forme sovraumane, e in fronte
Scintilarghe de Dio l' eterno ragio.

L' eccelse vette a risonar se sente;
Napoleon, Napoleon ripete
La sotoposta tera; e cetre e trombe
Ed angeliche voci, el nome eccelso
Rende sacro ed augusto . . . . .

*
* *

Era il colmo della gloria! Il trionfo, pari a quello dei grandi conquistatori dell'antichità. Nessuno, nei secoli, era stato in questa nostra terra esaltato e onorato così. Non pure i Dogi e i capitani vincitori, che la Repubblica sagace non voleva troppo glorificati, per non darsi padroni.

Fra il fumo degl' incensi e il delirio del popolo, il suo sguardo acuto e scrutatore, intravvedeva, forse, l'avvenire? le rivolte improvvise e feroci della stanca fortuna, che fecero crollare l'immenso edificio politico creato da Napoleone, sulle centinaia di migliaia di cadaveri della più balda e più gagliarda giovinezza d'Europa?

Non certo! Egli perseguiva il suo sogno, fatalmente curvo sotto il peso della gloria sanguinosa, anelante a consolidare la sua potenza sulle razze latine, slave, tedesche, anglo-sassoni. Ma, da Carlo Magno all' alba del secolo XIX, erano cambiati i tempi!

Pochi anni dopo la glorificazione di Venezia e dopo nuove guerre, la Francia di Napoleone che aveva avuti centotrenta dipartimenti, fra cui quello del Lemano, capoluogo Ginevra, di Roma, del Zuidersee, delle Bocche dell' Elba, ed aveva avuto per tributari, l'Italia, l' Illiria la Spagna, la Confederazione del Reno, il Würtemberg, la Baviera, la Westfaglia, la Sassonia e mezza Polonia; la Francia, il suo vasto impero smembrato e le sue armate da ogni dove respinte, vedeva nel 1814, il nemico, l'Europa intera!

La Francia invasa, esausta d'uomini e di denaro riviveva i giorni tristi del 1709, quando, sotto Luigi XIV fu ad un punto dal venire annientata.

Dalle steppe di Mojaisk agli ospedali di Magonza, migliaia e migliaia di cadaveri, segnavano la via percorsa dalla Grande Armata. I collegati avevano fatto cadere fin l'ultimo baluardo, Parigi, il cuore del vasto impero, e la immensa gloria di Napoleone sprofondava nel baratro. Il bagliore dei « cento giorni » spento nel sangue a Waterloo, poi . . . più nulla!

Nella tremenda caduta fu travolto anche il Regno italico, e l'Austria vide finalmente annientarsi il nemico terribile.

Campoformio ebbe la sua sanzione, e la sanzione si chiamò Sant'Elena!

L'aquila bifronte distese ancora le sue ali su Venezia e le città sorelle, e loro nascose per lunghi anni il sole; ma venne un giorno — il più fulgido per la patria — in cui l'aquila rivolò lontana . . . . . ma non ancora al di là delle Alpi nostre!

E venne un giorno in cui la cosciente anima veneziana, provata all'eroismo, al sacrificio, alla sventura, ridestata a traverso la via lunga e dolorosa del servaggio, sulla Piazzetta, ancora, dove Venezia antica giuliva e festosa, aveva ricevuti i suoi capitani vincitori sui mari d'Oriente — senza ori, senza frangie, senza pompe solenni, ma nell'entusiasmo prorompente gagliardo da cuori di italiani finalmente riuniti all'Italia, nella spontanea sincerità espressa da un popolo redento, ricevette ed esaltò il Re d'Italia.

Era nostro, tutto nostro alfine; ed eran nostre le navi, auguranti la nuova fortuna della Patria, quelle che si cullavano dolcemente sull'onda mite della laguna! . . . . . .

ANTONIO SANTALENA

A VENEZIA

Sede della VII Esposizione Internazionale d'Arte

Alla Signorina Gentilissima
ANGIOLINA ODDI

Salve città, miracolo d'amore
surto dal glauco sen della laguna,
allor che un' orda di pietà digiuna
dei pro' nostri maggior mieteva il fiore.

Marco a te venne, e a Lui duce e signore
ergesti un tempio ond' Ei ti die' fortuna
sì che vinse il Leon l' odrisia luna
e tu avesti tributo alto d' onore.

O dell' adriaco mar sposa e sovrana,
splendon le grazie in te, ridon gli amori:
un possente da te fascino emana.

Ed or che l' orbe a te fidente invia
i superbi del bello almi lavori,
reggia tu sei d' amor, di poesia.

Aprile 1907.

A. TREVISSOI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I monumenti veneti nell' isola di Creta. (1)

Quando, cessato il dominio ottomano nell' isola di Creta, il principe Giorgio di Grecia, alto commissario, apriva l' isola alle esplorazioni straniere, il Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, nell' adunanza del 26 febbraio 1899, accoglieva l' idea di inviarvi uno speciale incaricato, allo scopo di rintracciarvi, illustrare e descrivere, riprodurre in calchi e fotografie tutti i ricordi veneziani che ancora rimanevano nell' isola, prima della loro distruzione, purtroppo facilmente prevedibile. E l'incaricato speciale fu il dott. Giuseppe Gerola, ora direttore dell' importante Museo di Verona, giovane valente, che in tale missione affermò la fiducia in lui riposta.

Carattere particolare ebbe questa missione; essa ben si distinse dalla Missione Archeologica italiana, e dalle missioni francese, inglese ed americana, cosi per il materiale come per il tempo, a cui si restrinsero le sue ricerche, le quali hanno indubitatamente un forte valore, sebbene al confronto del fascino tutto particolare, che emana dagli antichissimi scavi, presentino per la generalità degli studiosi e dei curiosi un' importanza minore.

(1) Monum. ven. nell' isola di Creta. Ricerche e descrizione fatta dal dott. Giuseppe Gerola per incarico del R.° Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. I, parte I e II, 1905-07, Officine dell' Istituto italiano d' arti grafiche, Bergamo. pp. 676.

Quale storia quella dell' isola di Creta!

Le scoperte fatte dagl' Italiani e dagl' Inglesi hanno ben dimostrato come la grande isola dalle cento città, patria di Zeus, non solo fosse il ponte di passaggio delle civiltà d' oriente al barbaro occidente, non solo fosse il crogiuolo dove queste civiltà incontrandosi si fondessero a dar nascimento e vita ad un' unica civiltà con propri caratteri, con tanta forza e splendore di vita, ma hanno pure dimostrato che essa isola doveva trovarsi in condizioni di superiorità morale e materiale rispetto ai paesi vicini dell' Egeo, delle rive del continente asiatico, della penisola ellenica, e che in realtà il mitico impero di Minosse, dominante anche in ragione di supremazia sull' Attica, doveva essere esistito, come già ne faceva fede il più grande storico dell' antichità, Tucidide.

Estesa per una superficie di ben 7800 chilometri quadrati nel bel mezzo dei mari, di fra le classiche terre dell' Ellade, dell' Asia minore e dell' Egitto, l' isola di Creta sembrava predisposta da natura ai grandi destini cui fu chiamata nella storia delle civiltà mondiali. Nelle anfrattuose sue sponde, frastagliate di golfi, di baie e di porti, trovavano sicuro rifugio i navigli degli antichi popoli marinareschi, che vi importarono insieme col commercio i primi germi, da cui dovevasi sviluppare e diffondere poi alle altre terre una civiltà ricca di vergini forze, potente di meravigliose attrattive. Le alte ed interrotte catene di monti, o nereggianti di ombrose foreste richiamavano sulle loro pendici i forti lavoratori incaricati di sacrificare quei tronchi al prepotente destarsi di nuove energie; o irte di creste rocciose e sprofondantisi in paurosi burroni e buie caverne, difendevano con i loro inespugnabili baluardi la fiera indipendenza degli isolani. I brevi ed intermittenti corsi di fiumi bastavano a ricoprire di spiche la Mesarà e le altre poche pianure, ed a rimpolpare le mele cidonie nei fragranti giardini, come erano sufficenti le piogge invernali all' ubertosità dei placidi colli, rivestiti di ulivi e di vigneti; mentre nei cocenti giorni della state, fra le brulle distese odoranti d' aladano, pascolavano a frotte gli armenti al ritmico ronzio delle api raggianti d' oro. In un fertile maggese di quella terra beata, Demetra dava alla luce il figlio Pluto.

Or bene, riportando il massimo e più florido sviluppo dell' isola all' età preellenica, siamo costretti di concludere che dopo di allora essa cominciasse a declinare sensibilmente fin dai primi secoli dell' era greca, che pur vanta quello splendido monumento di vita civile, che è la grande iscrizione di Gortyna. Sì, Creta conquistata dai Romani nel 67 av. Cr. non seppe più risorgere alle glorie di un tempo. Non certo meglio andarono le cose quando,

poco dopo la divisione della parte orientale da quella occidentale dell' Impero, l' isola passò alla dipendenza diretta degli imperatori bizantini, tornando completamente greca. Essa fu tosto fatta oggetto di tentativi di piratesche bande di Avari, di Saraceni e fors' anche di Slavi e finalmente delle brame di Alu Hafs, capo di una forte schiera di Saraceni profughi da Cordova. Questi avventurieri la tennero in loro potere dai primi decenni del secolo IX fino al 961.

Riconquistata da Niceforo Foca sotto l' imperatore di Costantinopoli Romano II.°, vi rimase fino a che durante le gesta famose della IV.ª Crociata, che diedero a Venezia un impero coloniale, essendo stata ceduta al marchese di Monferrato, da questo fu venduta ai Veneziani (12 ag. 1204).

La storia di Creta veneziana, come ben disse il Gerola, non è stata ancora scritta, ad onta dell' interesse veramente grande di simile argomento. Perchè se l'Archivio di Stato di Venezia rigurgita di documenti, che illustrano ogni lato ed ogni particolare della vita di questi tempi, affatto manchevole ed insufficiente è il poco materiale che da esso venne finora ricavato e dato alle stampe.

Rimangono pressochè inesplorate quelle fonti di capitale importanza che sono le Relazioni al Senato, ed i Dispacci dei vari magistrati di Creta.

Non si potrà scrivere la storia del dominio veneto nell' isola, non sfatare un' infinità di errori, che su quell' epoca vennero sin ora propalati, nè finalmente lumeggiare, com' esso merita, quello storico periodo nelle molteplici sue appplicazioni, senza ritornare alle fonti inedite d' Archivio.

Comunque, Venezia, ottenuta la cessione dell' isola dal marchese di Monferrato, se la vide occupata dal pirata genovese Enrico Pescatore, conte di Malta. Cacciato questo usurpatore, tornò a vederla assalita da un altro, anch' esso pirata e genovese, Alamanno Costa, conte dl Siracusa.

Cessate le guerre esterne, gl' indigeni cretesi, insofferenti dei nuovi dominatori, fin da bel principio si sollevarono, iniziando una serie non interrotta di turbolenze e di ribellioni, congiure e sommosse, durate quasi due secoli.

Dissidi e rivolte erano fomentate dal risentimento dell' antica nobiltà cretese, tocca ne' suoi interessi più vitali, umiliata nelle tradizionali sue glorie; dall' avversione del popolo indigeno, vessato dalla padronanza di nuovi signori; dall' astio inveterato dei Greci contro i seguaci del rito latino; dallo spirito eminentemente ribelle del popolo cretese, il quale. dai più antichi tempi, di cui

ci restano memorie monumentate o scritte fino ai giorni nostri, mostrò la più intollerabile insofferenza non solo di ogni tirannia ma ben anche d' ogni governo.

Quando poi, dopo tanto sangue sparso, l' isola pareva finalmente ricondotta all' ordine, parte con la forza della armi, parte con numerose concessioni, ecco scoppiare una nuova e più tremenda sedizione, originata non più dal malcontento dei Greci soltanto, bensì anche dalla defezione degli stessi coloni veneti.

Nel 1366 l' isola si componeva durevolmente alla pace e soltanto nel 1453 si ebbe un nuovo tentativo di rivolta, facilmente soffocata ed ancora in appresso qualche nuovo moto di lieve importanza.

La caduta di Costantinopoli portava il colpo di grazia anche alle aspirazioni dei Cretesi ad una riunione con l' antico impero bizantino; ed il novello splendore della Dominante, che entrava nel periodo della massima sua potenza, esercitava irresistibile attrattiva sui sudditi di Creta, che si ripromettevano, insieme con la pace un' era di vera prosperità e di civile progresso.

Al periodo aureo però tennero dietro troppo presto la decadenza interna e le insidie dei Turchi.

Già nel secolo XV si erano segnalati tentativi di corsari mussulmani contro le coste dell' isola. Più gravi ancora furono le invasioni ed i saccheggi di Chaireddin Barbarossa nel 1537 e di Ulazzali nel 1571. Tuttavia solo nel secolo seguente fu preparata la grossa spedizione che doveva definitivamente togliere ai Veneziani il possesso dell' isola.

La lotta fu lunga e titanica e segnò una delle pagine più gloriose della storia di Venezia.

Nel 1669 la città di Candia cadeva dopo vent' anni d' assedio e l' isola tutta abbandonata dagli ultimi coloni veneti passava definitivamente con la pace del 1718 nelle mani dei Turchi, i quali s' accingevano a domarla col terrore e colla tirannide, che doveva pesare sull' isola infelice per più di due secoli, fino ai recenti giorni della sua redenzione politica.

Quasi tutti questi periodi politici lasciarono, com' è facile pensare, quali più quali meno largamente, le loro impronte nell' arte, la quale perciò ha due valori: uno estetico e l' altro storico.

Chi può negare che una sconnessa rovina, uno stemma mutilato, un affresco sbiadito o la venerata effige del nostro veneto leone fracassato dalle palle nemiche, assuma per noi un valore tanto più elevato, quanto maggiore è il numero delle miglia che separa quel monumento dalla madre patria, quanto più evidente è la perpetua sua affermazione del nome veneto in quelle terre lontane, quanto

più agitate furono le epiche lotte che hanno coperto di gloria quel rudero pressochè inriconoscibile, segnacolo al mondo della gloria veneziana, che fu gloria italiana?

D' altra parte l' arte di una colonia presenta sempre degli aspetti sommamente interessanti anche all'occhio dell'estetica. Giova conoscere infatti con quanto ritardo e in qual modo le forme stilistiche della madre patria sieno giunte fino ai lontani possedimenti d' oltre mare; come si sieno adattate alle nuove condizioni del mutato ambiente, quanto abbiano influito a modificare le diverse tradizioni artistiche del paese ove sono state importate. A Creta poi tale ricerca offre particolarissima importanza, qualora si pensi trattarsi dell' incrocio di due arti, delle quali l' una, quella veneta, trovavasi allora nel massimo splendore della sua gloria, mentre la bizantina vantava remote tradizioni, che si riattaccavano alle mitiche meraviglie dell' epoca micenea, di due arti di cui la prima si sviluppava ed espandeva con tutto il vigore delle spontanee energie della giovane e rigogliosa sua vita, laddove la seconda tenacemente resisteva forte delle proprie tendenze conservatrici, memore delle antiche vittorie, favorita dalle condizioni locali.

Come nella storia politica la coesistenza delle due civiltà diverse suscita un cozzo di lotte appassionate e di guerre accanite, ma pur talvolta sa anche dar luogo a mirabili accordi e ad unione di elementi, così nel campo dell' arte le sue opposte tendenze pugnano bensì l' una contro l' altra, e l' arte veneta vincitrice si afferma nelle costruzioni militari; ma, quando sottentra la tregua, ambedue concorrono in un solo intento di armoniche fusioni; e nei pacifici templi sacri alla fede nell' unico Dio dei Cristiani, trionfa quell' arte che veramente si può dire veneto-cretese, compenetrata dei tradizionali elementi bizantini, ma vivificata dal soffio innovatore dell' ispirazione italiana, quell'arte che, se talvolta può sembrare disordinata ed incomposta nell' inattesa unione di forze disparate, acquista pur sempre una simpatica espressione di viva e originale sincerità.

Nella loro corrispondenza appunto con la vita esterna, nell' intimo loro legame con gli avvenimenti, che le hanno create, consiste il pregio a noi più caro di quelle manifestazioni artistiche dell' isola.

Della pubblicazione dell' Istituto Veneto è fin' ora uscito il primo volume, diviso in due tomi, il primo dei quali tratta dei centri abitati e delle più antiche opere fortificatorie, mentre il secondo si occupa interamente delle fortificazioni di sistema moderno.

Nei secoli dello stabile dominio della Serenissima in Creta, affatto impossibile parve al Gerola una distinzione qualsiasi fra

i prodotti dell' elemento latino, cioè dei coloni veneti e quelli della popolazione greca-indigena abitante nell' isola. Infatti la fusione fra il popolo dominante e quello dominato fu tale che gran parte dei suoi monumenti sono improntati ad una radicale compenetrazione ed implicata connessione dell' elemento e dello spirito latino col greco.

Così da un lato abbiamo chiese che sono bensì latine, ma furono edificate da architetti cretesi e disegnate su schema prettamente greco, dipinte a fresco con le più convenzionali figure dell'agiografia bizantino ed officiate e frequentate dagli stessi indigeni cretesi.

Dall' altro lato invece vi sono chiesuole di rito greco, ma costrutte a spese di qualche nobile veneto e contenenti la tomba del pio fondatore, sormontata dal modesto campanile, la cui campana è opera veneta, spiranti di fra i gotici ornamenti tutto il gusto artistico della Regina dei Mari, inscritte sulle pareti, con le firme di centinaia vi visitatori veneziani, e di bel nuovo aperte ai sacerdoti latini e dai latini dell' isole frequeutate. Nè mancano le chiese bizantine che diventano veneziane, e le chiese cattoliche che ridiventano scismatiche, come non mancano ibridi templi ove all'altare del sacerdote latino è contrapposta l' ἁγία τράπεζα del παπᾶς greco, e l' un popolo e l' altro concorde accorrono ai misteri del Cristianesimo.

Quello che s' è detto per le chiese, va ripetuto per le abitazioni private, dove neppure lo stemma gentilizio incartocciato al disopra del monumentale portone d' ingresso può bastare a far discernere talvolta il palazzotto del vetusto colono veneziano da quello di un superbo arconte cretese, membro ormai della nobiltà dell' isola e superbo dei nuovi diritti acquistati. Infine, tutto ciò si può ripetere anche per gli altri monumenti in genere.

Una eccezione va fatta per le sole opere pubbliche, siccome quelle che, essendo direttamente ordinate dal governo ducale, possono apparire più strettamente ed esclusivamente informate, almeno nel concetto e nel piano generale, se non nei particolari, alle consuetudini dell' edilizia veneta.

Splendide furono le costruzioni militari.

La rivoluzione portata nell' arte militare e specialmente nella poliorcetica di tutta Europa in seguito all' introduzione delle artiglierie, ebbe ad esercitare in Creta tanto maggiore influenza, in quantochè le povere e deboli castella antiche si palesavano insufficienti a resistere ai colpi di qualsiasi pur minima batteria. Aggiungasi che tale innovazione nell' arte della guerra avvenne appunto nell' epoca in cui Creta fu, per altre cause, costretta a

rifare di sana pianta le proprie fortificazioni, sia per allargare la cerchia delle fiorenti sue città, sia per i criteri di difesa, rivolti non più contro le insurrezioni degli isolani, si bene contro le minacciate invasioni del Turco.

Sfogliate i due grandi volumi e l'occhio vostro si fermerà sugli avanzi di quelle fortificazioui, opera, per buona parte, del San Micheli, sopra le quali par che aleggi ancora l'ombra di Francesco Morosini, dalle quali uscivano come, per una danza, vaghi di merletti e con un motto spiritoso sulle labbra gli ardimentosi cavalieri francesi, dentro alle quali cadeva, fiore reciso nella primavera della vita, Almerico d'Este accorsovi con 4000 uomini per guadagnarsi la mano della bella nipote del Mazzarino che, inscia dell'avvenire, doveva, in altre nozze, dare alla vita il debellatore dei Turchi, l'eroe di Zenta, quasi a vendetta di un tanto amore.

E una tale ammirazione non sarà superata dagli avanzi, purtroppo quasi tutti manchevoli, di ville, strade, archi, piazze, stemmi in una vicenda di splendidissimi clichets, fattura squisita dell'Istituto bergamasco, d'arti Grafiche, per cui la pubblicazione dell'Istituto Veneto si presenta sotto ogni aspetto degna d'encomio. Sì, venga tributata a quest'opera di patria carità della missione veneziana, la quale colmò una lacuna lasciata, per necessità, da parte dalle altre missioni, tanta lode quanta a ciascuna di queste; e vogliano gl'Italiani meritarsi nuove lodi, perchè se molto s'è fatto e si fa, ancora molto rimane. (1) Gli scavi compiti a Creta in quel campo, su cui già con spirito profetico avevano rivolto l'attenzione il Koehler ed il benemerito, poetico rivelatore della civiltà egea, lo Schliemann, hanno allargato in questi ultimi anni in modo grandissimo l'orbita delle nostre conoscenze sul mondo pre-ellenico. Per essi scavi sono usciti alla luce, documenti scritti, purtroppo per ora a noi muti, di una civiltà tanto lontana e monumenti figurati, che con contorni più netti ci fanno vedere e la durata di questa civiltà e le particolarità di vita e specialmente di credenze religiose. Questo largo ed attraente materiale è stato raccolto e si seguita a raccogliere per servire di base alla storia di un popolo di cui quasi niuna traccia si aveva poco più di un trentennio fa!

Mercè le scoperte del materiale scritto si allarga di assai l'ambito delle conoscenze della scrittura pre-fenicia, nota a noi

(1) T. Ducati, Gli scavi italiani a Phaestos e ad Haghia Triada p. 479. Rivista di Storia antica, Padova tip. della Rivista, fas. 3-4 1906.

essenzialmente dalle scoperte di Cnossos e dagli studi dell' Evans. Un vero archivio si è potuto ritrovare, i cui documenti sono graffiti in tavolette di creta. Ben 450 sigilli o cretule si poterono rinvenire tutte portanti l' impronta del castone di un anello o di una gemma e contraddistinte da una lettera o da un nesso di lettere.

Le scoperte, che così numerose si sussseguono, di preziosi monumenti della primitiva civiltà del mondo ellenico, della quale, come dicemmo, poco fa, quasi tutto s' ignorava, iniziandosi la storia greca dalle piacevoli saghe a noi note fin dall' infanzia e dalla grande figura leggendaria di Omero, danno affidamento e viva speranza di poter un giorno meglio investigare e vedere nel mattino sereno e lucente del popolo ellenico non solo, ma di tutte le genti che relazioni secolari avevano con esso popolo.

Sembrano già molto lontani i tempi in cui Wolf e tanti dopo di lui negarono ed hanno negato l' uso della scrittura all' età di Omero, e già si pongono accanto ai tanti documenti scritti delle grandi dinastie orientali, i documenti cretesi.

E d' augurarsi che, anche per questi, ben presto sorga un nuovo Champollion, che renda possibile la lettura e la intelligenza di queste enimmatiche scritture, onde si possa avere una base sicura per ricostruire il passato della civiltà egea e decidere finalmente la questione etnografica riguardo ai rappresentanti di essa civiltà.

Gli scavi continui dimostrano la diffusione di questa civiltà: si fa uno scavo in Grecia e subito sotto lo strato ellenico escono fuori i cocci cosidetti micenei, segno del preesistente stato pre ellenico: così nell' acropoli di Atene, così ad Eleusi, a Delfi, all' Heraion di Argo. E non solo in Grecia; le scoperte dell' infaticabile Orsi nella parte orientale della Sicilia hanno già da tempo portata alla luce testimonianze della civiltà micenea fra i resti della civiltà sicula; le ricerche del Flinders Petrie in Egitto hanno fatto conoscere vasi egei trasportati nella valle del Nilo; anche dalla Russia lontana, dalle rive del Mar Nero, come fu riferito dalla rappresentanza di archeologi russi nel recente congresso archeologico di Atene, escono monumenti di questa civiltà.

Ma un campo è ancora da esplorare, quasi vergine, il paese africano, che più direttamente prospetta la lunga isola di Creta, il paese della Tripolitania, che dovrebbe cadere sotto la sfera di nostro influsso politico e che per l' Italia sarebbe grande vanto esplorare per la ricerca della vestigia del passato glorioso. Le scoperte di Phaestos e di H. Triada fanno presuporre i rapporti

probabili, se non verosimili, fra l'isola e la Libia antica e su tali rapporti specialmente insiste il Savignoni.

Ora, l'attesa assai viva rispetto al prossimo ed inesplorato continente africano sarebbe non frustrata da una oculata ricerca nel suolo di questo, per ciò che riguarda la questione della civiltà egea. Facciamo voti che fra non molto si sia in grado di poter soddisfare a questo giusto desiderio della Scienza e che l'Italia, l'*alma parens*, prenda essa la nobile e importante iniziativa.

Venezia 18 Gennaio 1906.

DOTT. GIUSEPPE PAVANELLO

Di “dun„ per “un„

nella poesia popolaresca alto-italiana

Il Salvioni, nell'Archiv. Glott. Italiano (XVI. pp. 1-8). cita molti esempi di « dun », « duna » per « un », « una », togliendoli dalle raccolte di canti popolari dell'alta Italia, e ne riferisce alcuni usati in costrutti che somigliano ad altri di antichi poeti, quali Fra Giacomino da Verona e Bonvesin da Riva.

Il Salvioni, dunque, in sostanza, crede si tratti della preposizione « di », che perduto il suo valore originario passò nella poesia popolaresca, divenendo così un vezzo elegante, peregrino, perciò poetico.

A me sembra che i passi i quali il Salvioni crede « in tutto simili » ad altri di Fra Giacomino da Verona e di Bonvesin, (come: *cantar me plas d' una cançon novella* di Fra Giacomino — *chi vole odir cuintar d' una zentil novella* — di Bonvesin — de peccatore cum virgine, v. 1. e altri), non abbiano, invece, con quelli alcuna relazione.

Quella « d », probabilmente, non ha che semplice valore fonetico; richiesta in quei casi che sono, come il Salvioni stesso ha notato (p. 5. n. 2) moltissimi, nei quali « uno » era preceduto da vocale, s' infiltrò anche là dove la sua presenza era inutile; quando non si trovi in principio di verso, « un » è quasi sempre preceduto da vocale.

D'altra parte, se veramente si trattasse della preposizione « di », come mai gli esempi di « d' un », « d' uno », « d' una », « d' üna », « d' on », « d' ona » dovrebbero essere numerosissimi, e solo tre o quattro quelli di « de 'na », « di una », « de uno »?

Evidentemente è successo tutto l'opposto di quello che opina il Salvioni; quella « d » fonetica fu confusa con la preposizione, e, se fra gli esempi alcuni somigliano a passi di antichi poeti dell' alta Italia, dove la « d » era veramente della preposizione, non è che per mero accidente.

Chi non s' accorge che ne' seguenti versi:

l' è d' ün marghè di vache

(canti popolari del Piemonte pubblicati da C. Nigra — canto 42, v. 11 — variante A)

A j' è d' un bel arborin

(canto 53 - v. 20 — variante A).

J' è d' ün arbolino

(c. 122 - v. 2).

A l' an vedü d' üna fiela

(c. 12. v. 6 — var. A).

quella « d » serve a togliere lo iato?

Alcuni versi, poi, zoppicanti anche per altre ragioni, quando si tolga quella « d », non si reggono più.

Che del resto di una « d » fonetica del genere di « duno » manchino esempi, non è vero: la « d » di « desso » comparve probabilmente per togliere lo iato in costrutti in cui « esso » era preceduto da vocale; nel toscano volgare si ha « decco » per « ecco » analogamente a « desso »

per « esso »; quella « d » fu richiesta dalla necessità fonetica del costrutto comunissimo in Toscana: e' (d) eccolo = eccolo; e' (d) eccoli; non si deve intendere: « ed eccolo », « ed eccoli » (e' significa « egli », « eglino »).

Infine rammentiamo che a una « d » estirpatrice di iato hanno fatto spesso ricorso i nostri antichi poeti, massime quando un monosillabo finiente per vocale veniva a trovarsi dinanzi ad altra vocale; come « mad » per « ma » « sed » per « se » e moltissimi altri.

Torello Fanciullacci

La musica a Venezia

nell' età di Goldoni

Nella relazione delle onoranze rese all'Ateneo Veneto a Carlo Goldoni che forma la prima parte del fascicolo precedente della nostra Rivista dedicata al sommo Commediografo concittadino, fu appena toccato di volo perchè scritto poche ore prima della pubblicazione del fascicolo stesso, l'opera del nostro socio professore G. Giuseppe Bernardi, il dottissimo insegnante d'armonia, contrappunto e fuga, del Civico Liceo Benedetto Marcello.

Al brevissimo cenno che venne fatto dell' ultima *Serata goldoniana* all' Ateneo, organizzata con tanto sapere e disinteresse dal professore Bernardi, chè oltre alla conferenza ebbe ad istruire e dirigere le esecuzioni vocali e strumentali onde fu illustrata, crediamo opportuno di aggiungere un sommario della conferenza stessa che sarà pubblicata nei fascicoli prossimi per non privarne i molti che, per la ressa che occupava l' ampia sala dell' Ateneo, non poterono udirla dalla voce dell' applauditissimo oratore.

La trama della brillante ed erudita conferenza del professore Bernardi può riassumersi nel modo seguente :

Premesse alcune utili considerazioni sulle due tendenze del secolo XVIII, epicureismo e filosofia naturale, che si manifestano anche nell' arte in genere e quindi nella musica, l' Oratore li studia nel campo che si è proposto di esaminare e che si può dividere in due parti.

I. L' ambiente epicureo veneziano — Visita al Civico Museo — Ufficio dell' arte è di rallegrare l' ora fuggente — I maggiori e più gustati godimenti sono offerti dal teatro. I teatri di Venezia secondo un cenno nelle memorie di Goldoni. Importanza del teatro d' opera di Venezia nella storia del melodramma — Carattere del melodramma nel 700. — L' ambiente melodrammatico dalle memorie del poeta — Goldoni librettista — intermezzi — opere buffe, opere serie.

Due compositori veneziani di Goldoni — Antonio Vivaldi detto il *prete rosso*, e Baldassare Galuppi detto il *buranello* — Galuppi considerato come compositore sacro e istrumentale, avendolo nella prima serata goldoniana, il professore Wiel. considerato come operista.

E ciò porta il Conferenziere a dire dell' uno e dell' altro genere musicale in Venezia nel 700, e quindi della cappella di S. Marco, degli Ospedali, delle Accademie.

Nella *II parte* l' Oratore parlò dello studio della natura — per osservazione diretta, donde il *realismo*, e attraverso l'interpretazione classica donde l'*imitazione* — Benedetto Marcello spiega nei *salmi* intendimenti filosofici, cioè l'espressione in suoni dei concetti espressi con le parole.

Le due tendenze in lotta. — Muore il secolo epicureo e gli succede il secolo del lavoro — Dopo l' arte leggera, decorativa, l' arte pensatrice, pronfonda che è venutafino a noi.

Ma le festose accoglienze di Venezia alle due esumazioni del 700 (Serva padrona e Filosofo di campagna) fan chiedere all' oratore s' ella sia un sintomo

d' aspirazione ad una atmosfera più pura cui aneli la travagliata anima moderna.

Tale è il programma della conferenza del professore Bernardi, svolto con profonda erudizione e con quella forbita arte oratoria e quella autorità di giudizio che nessuno può contestargli.

Delle esecuzioni vocali e strumentali saggiamente scelte, che illustrarono e furono interpolate nella conferenza, e dei distinti artisti che l' interpretarono, fu detto nella cronaca del fascicolo precedente.

G.

Ultime pubblicazioni pervenute all'Ateneo

Vital Adolfo. — Piccola Guida storica-artistica di Conegliano. — Treviso tip. Longo 1906.

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Elenco dei Membri e Soci, anno accad. 1906-07. — Venezia tip. Ferrari 1906.

Borromeo Gilberti e Molinari Francesco. — Museo Mineralogico Borromeo. — Milano 1906.

Santalena Antonio. — Relazione sull' impianto e funzionamento del Museo Commerciale di Venezia.

Scuola Grande Arciconf. S. Rocco. — Relazione dei revisori dei conti e resoconto morale della cancelleria esercizio 1905. — Venezia tip. Orf. A. Pellizzato 1906.

Guarinoni [di] A. — Insegnamento pratico della Letteratura italiana ad uso delle Scuole medie e degli studiosi della lingua italiana. — Milano Hoepli 1907.

Manzoni Alessandro. — Le tragedie, gli Inni Sacri e le Odi di Aless. Manzoni pubblicate a cura di Michele Scherillo. — Milano Hoepli 1906

Pezzè Pascolato Maria. — Le novelline di Cristoforo Schmid, raccontate ai bambini italiani. — Milano Hoepli 1907.

Ferrari Celso. — Nazionalismo e Internazionalismo. — Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale. — Palermo Remo Sandron 1906. (dono dell' editore).

Calò Giovanni. — Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo. — Palermo Remo Sandron Editore 1906. — (omaggio dell' editore).

Dante Alighieri. — La divina commedia. — Milano Società Editrice Sonzogno 1906. (Dono del « *Secolo* » agli abbonati).

Bellemo dott Eugenio. — I nostri pescatori dentro e fuori d'Italia. — Padova tip. Prosperini 1906.

Società Arti Edificatorie di Venezia. — Esposizione campionaria permanente di materiali da costruzione. Decorazione e complementari anno 1906. - Catalogo Ricordo. — Mestre tip. Zabeo 1906.

Caprin Giuseppe. — L' Istria Nobilissima. — Parte II. — Trieste tip. Caprin 1906. (omaggio di Caterina Croato vedova Caprin).

Guicciardi Fiastri Virginia. — Parole d' oro. Racconti e commedie con illusirazioni. — Firenze R. Bemporad e figlio 1907.

Magrini G. P., L. De Marchi, T. Gnesotto. — Ricerche lagunari N. 1 Relazione preliminare. — Venezia tip. Ferrari 1906.

idem. — Ricerche lagunari N. 2. Mareometro normale lagunare. — Venezia tip. Ferrari 1906.

Idem. — Ricerche lagunari N. 3. Mareometro normale lagunare. — Venezia tip. Ferrari 1906.

Associazioue Medica Italiana. — Statuto approvato nell'adunanza Generale di Milano 4 ottobre 1906. — Perugia Un. tip. Coop. 1907.

Stivanello L. C. — Alla memoria della sua diletta Eugenia. — Ricordanze e Lagrime. — Venezia tip. A. Pellizzato 1904.
Autori Vari. — N. U. Comm. Nicolò Barozzi. — Venezia tip. Ferrari 1907.
Autori Vari. — Il palazzo delle Assicurazioni Generali in Roma ed il Leone della facciata. — Off. Arti Graf. di Bergamo 1906.
D'Ovidio Francesco. — Nuovi studi danteschi. — Ugolino - Pier della Vigna — I simoniaci e discussioni vari. — Milano Hoepli 1907.
Toselli Giacinta. — Saggio d'uno studio estetico e stilitico delle Commedie Goldoniane dialettali. — Venezia tip. Ferrari 1904.
Coletti Luigi. — Per la rinascita. (Conferenze d'Arte). Il significato di Siena. Deveri d'Arte. — Treviso tip. Zopelli 1907.
Brognoligo Gioachino. — Nel Teatro di Carlo Goldoni. — Napoli tip. Tommaso Pironti 1907.
Garlanda Federico. — La terza Italia. Lettere di un Yankee tradotte e annotate da Federico Garlanda. — Roma Società Ed. Laziale 1907. (Dono del Dott. A. Garioni).
Ortolani Giuseppe. — Saggio storico di Carlo Goldoni. Della vita e dell'Arte (a cura del Municipio di Venezia). — Venezia Istituto Veneto di Arti Grafiche 1907.
D'Albi Mario. — Fuori del mondo. — Catania Tip. N. Giannotta Editore 1906.
Ippolito Luigi. — Vecchia cetra - Sonetti - Catania Tip. N. Giannotta Ed. 1907.
Leone Vollemborg. — Sul bilancio dell'Entrata. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seconda tornata del 19 Dicembre 1906. — Roma tip. Cam. Deputati 1906.
Segarizzi Arnaldo. — Biblioteca Querini Stampalia - Relazione 10 febbrajo 1907. — Venezia Soc. Comp. Tipog. 1907.
Manfredi S. E. Giuseppe. — Discorso per l'inaugurazione dell'anno giuridico 1907. — Firenze G. Civelli 1907.
Giacomelli Antonietta. — Idee nuove? Al M. R. Padre Alfonso Ceresole S. I. — Lettera aperta. — Firenze. Uff. Rassegna Nazionale 1907.
Ferrari Ciro m. e. — L'estimo generale del territorio Veronese dalla fine del Sec. XIV al principio del XVI.
Gianelli Ida. — A Carlo Goldoni. — Versi. — Trieste 1907.
Autori vari. — In memoria di Jessie White Mario . . inaugurando la lapide posta dal Comune il 15 Marzo 1907 anniversario della sua morte. — Lendinara tip. Ed. Stanislao Spighi.
Berry Arturo. — Compendio di Storia della Astronomia, tradotto dal D^{r}. Dionisio Gambioli e riveduto dell'astronomo Elia Millosevich. — Roma Soc. Ed. Dante Alighieri 1907. (Acquistato)
Papadopoli Nicolò. — Le monete anonime di Venezia dal 1472 al 1605. — Milano L. F. Cogliati 1906.
Scarpa D^{r}. E. Guido. — Nuova cura fisio meccanica della tubercolosi polmonare e della pleurite mediante la Emi-esotorace pneumatico. Torino C. Clausen Hans Reeich. 1907.
Assicurazioni Generali. — 1831 1906. — Settantesimoquinto bilancio della Compagnia, Venezia, Tip. Orf. A. Pellizzato.

Tartufari L. — Dei contratti a favore di terzi. D. Tedeschi e f. Torino 1889 (acquistato).

Mortara prof. Lodovico. — Commentario del Codice e delle Leggi di procedura civile. Vol. I. II. III. completi; il IV. in corso di stampa. Milano F. Vallardi (acquistato).

Valenti prof. Ghino. — Principii di scienza economica. Firenze Barbera 1906. (acquistato).

Pipia prof. Umberto. — Trattato delle Assicurazioni terrestri. Roma Società Ed. Laziale 1905. (acquistato).

Franchi Luigi. — Leggi e convenzioni, sui diritti di Autore.. Milano. U. Hoepli (acquistato).

detto. — Leggi e convenzioni sulle privative industriali. Milano. U. Hoepli 1904 (acquistato)

Ferrara Francesco. — Della simulazione dei negozi giuridici. Mllano. Soc. Ed. 1905. (Acquistato).

Brunetti prof. Giovanni. Il delitto civile — Firenze, 1906. Bernardo Seeber (acquistato).

Leopardi Giacomo. — Scritti vari inediti. Dalle carte napoletane. Firenze succ. Le Monnier 1906. (Acquistato).

Altala avv. Teodoro. — La falsità in certificati di nascita. di penalità. diplomi di laurea, licenze liceali etc. commessa dal privato Livorno Tip. A Duratti 1907.

Bracco Roberto. — Teatro — Vol. secondo. Maschere — Infedele — Il trionfo. — Palermo R. Sandron Ed. 1907 (dono dell'Editore)

Wundt W. — Ipnotismo e suggestione — Studio critico — Palermo R. Sandron Ed. 1907 (dono dell' Editore).

Tarozzi Giuseppe. — La varietà infinita dei fatti e la libertà morale Palermo Remo Sandron Ed. 1907. (dono dell' Editore).

Bacci Orazio. — Prosa e prosatori. Scritti storici e teorici. — Palermo — Remo Sandron 1907. (Dono dell' Editore).

Chiurlo Bindo. — Il Friuli nelle Memorie di C. Goldoni e la prima pubblicazione del Commediografo. Udine Tip. Domenico Del Bianco 1907.

Giovanola Luigi. — Quel che dice il mondo — (con una lettera di Salvatore Farina) Palermo. Remo Sandron 1907. (Dono dell'Edit.)

A Zoso. — Ricerche sperimentali sulle quantità delle farine, del pane, e delle paste da minestra messi in commercio nella città di Venezia (Comune di Venezia. Laboratorio Chimico Municipale) Venezia Off. Graf. C. Ferrari 1907.

Angeloni Italo Mario. — Dino Frescobaldi e le sue rime. Torino E. Loescher 1907.

Quaglino Romolo. — Parole su l' Al di qua e l' Al di là. Palermo R. Sandron 1907 (dono dell' Editore)

Chiurlo Bindo. — Le poesie friulane di Enrico Fruch. Udine Tip. D. Dal Bianco 1907.

Direttori della Rivista:
GIUSEPPE NACCARI — GIUSEPPE OCCIONI - BONAFFONS
Vice - Presidenti dell' Ateneo

FAUSTO ROVA — gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**

Per l' Estero . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell' *Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l' Amministrazione dell' *Ateneo*. Campo S. Fantino.



Anno XXX. - Vol. I. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Maggio - Giugno 1907

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

1907

INDICE

Memorie:

L' ING.RE ANTONIO CONTIN

E IL PORTO DI VENEZIA

COMMEMORAZIONE

letta la sera dell' 8 Novembre 1906 all' Ateneo di Venezia

L' illustre e benemerita famiglia Contin la quale pochi anni or sono era fiorente, fu in breve spazio di quest' ultimo tempo crudelmente colpita. La falce inesorabile della morte ben dieci di queste nobili vite ha mietuto, taluna delle quali rigogliosa di gioventù, immergendo gli infelici superstiti nella desolazione e nel pianto. (1)

Nè mi fermerò nella tristissima nota; ma non posso trattenere nell' animo un reverente pensiero a quella Dama virtuosissima (2) che più d' ogni altro deve aver sentito nel cuore lo strazio di così enormi sventure ed all'ultimo superstite venerando che, dopo lunghe assenze, ritornò da poco tempo in patria a finire i suoi giorni che gli auguriamo lunghi e felici (3).

(1) Nel 20 Marzo 1906 Tomaso Contin fù Cav. Giuseppe e di Iginia Arcari morì a Torino nell'età di 27 anni sposato ad Anita Asti.

(2) La N. D. Contessa Maddalena Contin vedova del Co: Cav. uff. Francesco, nata Marchesa Paolucci dalle Roncole.

(3) Il Co: Gio: Batt. chiamato Tini nato il 13 Marzo 1823. Dopo aver servito onorevolmente nell' esercito austriaco e lungamente dimorato in Ungheria, passò in California indi a Chicago

Nell' istanza presentata da Gio: Batta Contin al Doge Paolo Renier per essere aggregato al Consiglio di Padova, e dal Doge rimessa al detto Consiglio con Ducale 16 Gennaio 1784 é accennato che: la famiglia Contin « prove-« niente da Lugano divenne suddita di questo Augusto « Dominio fin dall' anno 1308 in cui, per le civili turbo-« lenze dell' Elvezia, dovette abbandonare li proprii beni « e giurisdizioni estese anche al Ducato di Milano per « autentiche concessioni degli Ottoni, e trovò in questa « serenissima Dominante asilo, protezione e conforto. »

E il Temanza nella *Vita degli Architetti*, parlando di Antonio da Ponte, non de' Patrizi, ma così detto forse dal Paese di Ponte presso Sondrio da cui proveniva, il quale costrusse il ponte di Rialto compiuto nel 1591, dice che in quella costruzione e nell'altra ancora delle Prigioni presso il Palazzo Ducale, fu coadiuvato da Antonio Contin che credesi fosse suo nipote, anzi suo fratello uterino. Ad ogni modo fra il da Ponte e il Contin eravi parentela ed erano ambedue dell' alta Lombardia.

« Molti furono li Contini architetti, dice il Temanza, « li quali discendevano da un Francesco Contin di Lugano nel Milanese. »

I primi Contini venuti a Venezia nel 1308, Conti spodestati di Castel Seprio erano condottieri d' arme (4) e taluno fu innalzato all' onore del veneto patriziato. I Contini architetti saranno stati pure del medesimo ceppo, ma decaduti dall' antico splendore e venuti a Venezia più tardi.

da dove congiunto alla nob. Signora Rosalia de Wimetal ritornò nel 1901 a Venezia. Fu presente alla lettura di questa Memoria ma l' augurio nostro non dovea verificarsi, perchè in questi giorni (6 Marzo 1907) egli morì, spegnendosi con lui la benemerita famiglia.

(4) Per maggiori notizie sulla Famiglia Contin vedi: Annuario della Nobiltà Italiana, Pisa 1879, Nozze Contin-Arcari, Venezia, tip. Antonelli. Documenti sui Contin condottieri d'arme e notizie su quella Famiglia.

Questi s' erano dati all' arte ed appartenevano forse a quei *Magistri Comacini* che esercitavano l' architettura e la scultura con tanto splendore in Italia e fuori.

Ed erano probabilmente venuti a Venezia sulla fine del secolo XV e sul principio del secolo XVI, non prima, poichè Pietro Selvatico parlando di Bernardino Contin nella sua Guida di Venezia p. 88, lo dice di Lugano. Se da molti anni la sua famiglia fosse stabilita a Venezia non lo avrebbe più detto da Lugano.

I nomi di Antonio, Francesco, Bernardino, Tomaso si incontrano molte volte nella famiglia Contin. Antonio, morto il parente da Ponte, continuò la fabbrica delle prigioni e costrusse il Ponte dei Sospiri, congiungendole al Palazzo Ducale (1589, Selvatico loc. cit. p. 72).

Secondo il Moschini (Guida di Venezia) uno dei due fratelli Antonio e Francesco nel 1587 costruì il campanile dei Greci, Francesco la Chiesa dell' Angelo Raffaele (1618) e quella della Madonna del Pianto (1649).

Bernardino Contin *da Lugano* in S. Salvatore intorno l' anno 1570 eresse il monumento di Caterina Cornaro Regina di Cipro e quello ai tre Cardinali dello stesso Casato: Marco, Francesco e Andrea (Selvatico loc. cit. p. 88) e nel 1668-69 altro Bernardino fu architetto del palazzo Barbarigo della terrazza (Cicogna, Iscrizioni). — Nel 1639 un Francesco Contin eresse la facciata della Chiesa di S. Agostino (Cicogna, Iscr. Vol. III p. 8) e per opera di questi architetti Contin sorsero varii cospicui edifici in questa incantevole città.

Molti furono addetti al Magistrato delle acque come Proti, poichè così allora si nominavano quegli ingegneri, che servivano la Repubblica coi loro savi consigli e coll' opera in quei grandi lavori idraulici che furono impresi dallo Stato per la regolazione dei fiumi e dei Porti, nelle quali operazioni si distinse Tomaso Contin che fiorì nel 1610 e che dopo il Sabbadino si può reputare l'idraulico più illustre di quei tempi. Si conservava in famiglia, ed

io stesso l'ho veduto, un grosso volume, legato in pelle scura, di Memorie Idrauliche preziosissime di Tomaso Contin sulla Brenta ed altro che forse oggi anch' esso sarà andato perduto.

Nel Secolo XVII Francesco Contin Carmelita col nome di Bernardino fu pregiato Oratore, maestro di filosofia e di Teologia in Roma e nel 1784 Tomaso, Teatino, fu professore di Storia Ecclesiastica nelle Università di Parma e di Padova.

Furono aggregati il Contin alla Veneta Cancelleria ossia all' Ordine dei Segretarj, che in Venezia non erano detti Nobili, ma ne aveva la seconda nobiltà, prevalente su tutte le Corporazioni nobili di Terraferma, e le cui cariche erano di esclusivo privilegio di quest' ordine e di quello Patrizio (Annuario della Nobiltà 1879, Famiglia Contin.)

Gio. Batta, Giuseppe, Antonio e Tomaso nel 1784 venivano anche ascritti al Consiglio nobile di Padova (5).

Chi desiderasse maggiori notizie su questa Famiglia può ricorrere alle pubblicazioni accennate nel testo e nelle note.

Io mi limito quì a parlare di Antonio Contin vissuto a' nostri tempi che a buon diritto deve essere annoverato fra gli ingegneri piú stimati, fra gli idraulici più distinti cui diè culla questa nostra meravigliosa Venezia.

Antonio Contin, che nel 29 Decembre 1899 improvvisamente cessava di vivere, nacque il 19 Luglio 1827 da Francesco Consigliere Aulico presso l'I. R.° Governo di Venezia e da Eleonora nob. de Forster sposatasi in Vienna li 19 Maggio 1822.

(5) Devo alla gentilezza del Prof. Vittorio Lazzarini del Museo Civico di Padova la comunicazione dell' Istanza del 1784 di Gio: Batta Contin al Doge Paolo Renier per essere aggregato al Consiglio di Padova ed un succinto Albero Geneologico di quella famiglia esistente nel detto Museo. Prove di aggregazione al Consiglio Vol. 34.

Antonio fu il quinto figlio e trovò in famiglia largo retaggio di rettitudine e di sapere. Studiata in Padova matematica e, laureatosi nel 12 Marzo 1848, (6) entrò negli uffici del Genio Civile detto allora delle Pubbliche Costruzioni, dove tosto per la diligenza e pel retto criterio si cattivò l'animo de' superiori e, senza trascurare gli altri rami dell' ingegneria, si dedicò di preferenza all' idraulica e a lui vennero deferite delicate questioni relative ai consorzi di scolo, alle investiture d'acqua ed al regime della Veneta Laguna della quale, continuando le tradizioni di famiglia, divenne conoscitore profondo.

Nell' impossibilità di enumerare tutti gli importanti e svariatissimi incarichi sostenuti durante i 26 anni di servizio governativo da lui prestato dal maggio 1852 in poi e successivamente come ingegnere civile daremo in fine un cenno dei principali.

Il Governo nazionale con Decreto Reale 6 Ottobre 1866 avea istituito una Commissione sotto la Presidenza del Paleocapa con l'incarico « di studiare e proporre « quanto poteva abbisognare al miglioramento ed alla « conservazione dei Porti di Venezia e delle Lagune Ve-« nete nelle loro attinenze colla navigazione e colle co-« municazioni terrestri. »

Tale commissione veniva nominata negli Ingegneri:

Paleocapa Comm. Pietro, Presidente.
Bisognini Giovanni Ispett. dei Porti e Lagune Venete,
Coronini Ernesto Ispettore ai Fiumi,

(6) Servì negli uffici tecnici del Governo Provvisorio del 1848-49 facendosi molto apprezzare dal Paleocapa. Ritornati gli Austriaci, non potendo i giovani più frequentare l' Università, ma dovendo studiare privatamente, istruì molti aspiranti, preparandoli alla laurea d' ingegneria, esercitando anche la libera professione, ma nel 1852, per le molte relazioni col Governo che aveva suo Padre, Consigliere Aulico, entrò nell' ufficio delle Pubbliche Costruzioni di Venezia.

Lanciani Comm. Filippo Ing. Capo del Genio Civile.
Mati Cav. Tomaso idem,
Meduna Tomaso Ispettore,
Olivo Cav. Ulisse per la Camera di Comm. di Venezia,
Pugnaletto Angelo Capitano marittimo,
Ricco Comm. Giacomo Assessore Municipale di Venezia,
Scottini Ing. Gedeone Ispett. del Genio Civile,
Biancheri Cav. Gaspare idem,
Contin Antonio Segretario.

Questa Commissione plenaria veniva suddivisa in tre sotto commissioni le quali avevano per iscopo:

La I^a^ lo studio dei Porti e Lidi Veneti coi signori Scottini, Meduna, Coronini, Biancheri, Pugnaletto.

La II^a^ il miglioramento dei Canali interni navigabili coi Signori Biancheri, Bisognini, Mati, Meduna, Olivo.

La III^a^ la rilevazione delle condizioni attuali della Laguna Veneta, coi Sigg. Scottini, Coronini, Bisognini, Ricco, Lanciani.

Infatti il Paleocapa, venuto a Venezia nel Novembre del 1866 per iniziare gli studi di quella commissione, essendo lui fatalmente cieco, si appoggiò totalmente al Contin per aver notizie delle variazioni avvenute nella Laguna e nei fiumi che con essa avevano rapporto dal 1848 in poi, avendo egli dopo quell' anno dimorato a Torino e, come esiliato, non avendo potuto più accedere a questi luoghi. Anzi quell' illustre idraulico aveva già confidato al Cav. Giovanni Terzi Capo Divisione del Ministero dei Lavori Pubblici, che il Contin per le speciali sue cognizioni avrebbe dovuto esser l' Ing.^{r} Capo di Venezia e che a questo scopo, nella sua relazione, avea fatto speciale menzione di esso. (Risposta del Terzi alla lettera 22 Settembre 1902 di Emanuele Contin.)

Così Antonio Contin fu l' anima di quella Commissione e vi sostenne la carica di Segretario per cinque

anni assistendo ad oltre 80 sedute, redigendone quasi tutti i Processi Verbali e parecchie Relazioni, corrispondenze presidenziali ecc. ecc.

Nella seduta della Sotto-commissione per i Porti Veneti in data 13 Marzo 1867 (nella quale il Mati non entrava) presieduta dall'Ispettore Cav. Scottini, questi proponeva di unire le due foci di Lido e S. Erasmo munendole di dighe simili a quelle del Porto di Malamocco. Ma tale idea non trovava favore in seno alla Commissione.

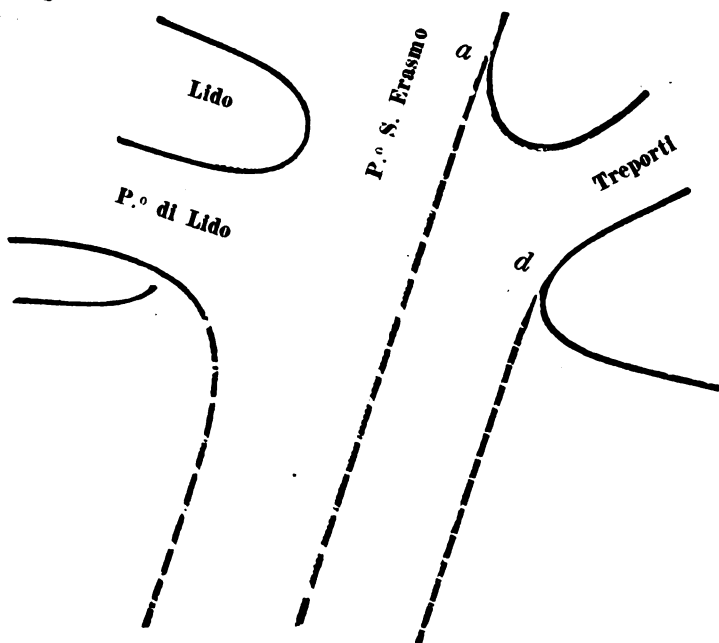
Il Biancheri temeva le conseguenze cioè l'interrimento del Porto dei Treporti, che avrebbe prodotto la perdita della vasta laguna da esso animata, che lo Scottini diceva poco importante.

Il Contin invece negava che poco importasse perdere questa laguna, dichiarando essere ciò opposto allo scopo della Commissione che doveva studiare i mezzi per migliorare le lagune di Venezia e questo nel relativo Processo Verbale lo faceva dire al Lanciani il quale erasi convertito alle ragioni del Contin (nota in margine all'esemplare a stampa del detto P. V. posseduto dal Contin stesso e firmato di sua mano, ora presso l'Ing. Giustiniano Bullo) E fu allora che questi avanzò la proposta (pag. 48) di far piegare la diga nella parte più prossima alla spiaggia in modo che la diga stessa si distacchi dal litorale di Treporti anzichè da quello di S. Erasmo, colla mira di salvare tutti tre i porti, di Lido, di S. Erasmo, e di Treporti, sembrandogli che in quella guisa sarebbe allontanata la possibilità che la foce del Porto dei Treporti restasse ingombrata dalle sabbie e che l'apertura del nuovo canale di foce del Porto di Lido attraverso lo scanno sarebbe coadiuvata da tutta l'acqua di tutta la laguna dei Treporti che è vastissima, oltrecchè da quella di S. Erasmo.

Siccome i signori conferenti (prosegue il detto P. V.) meno il cav. Lanciani mostrano di non condividere tale opinione, ritenendo che con un unica opera non si possa provvedere alla incolumità di tutti tre i porti, *il Segretario*

si riserva di sviluppare più dettagliatamente **il suo concetto** per assoggettarlo al parere della Commissione plenaria e del suo Presidente Commendatore Paleocapa.

E nell' originale di esso P. V. esistente presso il Genio Civile di Venezia Busta II Commiss. Reale pel miglioramento delle lagune e Porti di Venezia (7) trovasi questa nota di mano dell' Ing. Contin e da lui firmata: « ed io « dico che tutto si salva senza ambiguità e futuri pericoli « col fare che la diga nord, anzicchè distaccarsi dalla sini- « stra sponda di S. Erasmo, parta invece dalla sinistra dei « Treporti cioé parta dal punto *d* anzicchè dal punto *a* « e si porti la distanza fra le due dighe di un chilometro « almeno onde non perdere altezza viva d'acqua nell' in- « gresso e nell'uscita. Decideranno i posteri! » e vi aggiun- « ge, l' unito schizzo.



(7) Presso il Genio Civile di Venezia si trovano le Buste degli Atti della Commissione Reale pel miglioramento delle Lagune e Porti di Venezia (V. Nota seguente).

Ma la proposta Scottini non fu dal Paleocapa sottoposta alle deliberazioni della Commissione plenaria.

Da questo importantissimo documento *viene provato che l'idea di congiungere le tre bocche di Lido, S. Erasmo, e Treporti era concetto di Antonio Contin e non di altri*, come per erronee e superficiali informazioni fu da taluno fatto ritenere (7 *bis*).

Nella copia a stampa di questo P. V. posseduta dal Contin ed ora dall' Ing. Giustiniano Bullo di cui si è fatta menzione, trovasi a questo punto la seguente annotazione di mano e colla firma dal Contin stesso:

« Anche Lanciani aveva respinta l' idea dell' allacciamento. Io però dopo la seduta gli dissi che ne era rimasto sorpreso, parendomi impossibile che egli non avesse afferrato la bontà *della mia idea* ed avendogliela allora spiegata con maggior dettaglio, se ne persuase. Gli promisi allora di escluderlo, in questo P. V., dai votanti negativamente. A. Contin »

Scottini, finita la II seduta, chiese la restituzione della sua relazione e ne promise una di nuova nella III seduta sotto la Presidenza del Paleocapa nel 2 Settembre 1867, A quella seduta Contin era presente, ma quando vide che lo Scottini nella sua nuova Relazione non facea parola dell'idea dell'allacciamento dei Tre Porti e tornava a proporre il suo progetto delle due sole foci di Lido e S. Erasmo

(7 *bis*) La Busta II contiene i protocolli verbali delle sedute e fra questi i processi verbali della Sottocommisione pei porti con minute e relativi allegati in numero di quattro e fra questi: la Relazione dalla regolazione del Porto di Lido dell' Ing. Scottini, allegata al P. V. della seduta III della Sottocommissione per i Porti, Ven. 2. Sett. 1867. — La relazione Scottini è annotata dall' Ing. Contin.

Della riunione delle tre bocche di Lido mediante le due dighe il Contin aveva fatto costruire un piano in rilievo onde il Paleocapa, cieco, potesse col tatto, meglio comprendere l' idea e così fece anche per la Stazione marittima.

per il costo di 8 milioni e mezzo e che il Paleocapa concludeva coll' abbandono di ogni progetto pel Lido, indispettito per ciò non volle nemmeno figurare come presente e scritto il verbale, pregò il collega ed amico Occioni (che lo assistè sempre in tutte le sedute nel raccoglier note pei processi verbali) di firmarlo lui. Così scrive il Contin stesso in una nota alla seduta III nella copia a stampa da lui già posseduta, e finisce col dire: *questa è la verità* firmando *A. Contin*

Paleocapa in quella seduta dichiarò riconoscere non essere il caso di avanzare al Governo alcuna proposta riguardo al Porto di Lido, spaventato dalla spesa degli otto milioni e mezzo, ma « per non pregiudicare la cosa « con una decisione così scoraggiante, dice il Contin in altra « nota, mitigai l' espressione come nel presente P. V. « così da lasciar adito a nuovi studi e proposte. »

E infatti l' idea del Contìn col tempo trionfava.

Troviamo nel P. V. della seduta IV 4 Sett. 1871 della Sotto-commissione ai Porti presieduta dal Comm. Giuseppe Biancheri che, morto il Paleocapa, e succedutogli con generale soddisfazione il Co. Alessandro Marcello nel Dec. 15 Aprile 1869, questi affidava all' ing. Müller la rilevazione geodetica del litorale fino ad oltrepassare la profondità di 8 metri fra il Forte delle 4 Fontane fino alla foce del Sile o Porto di Iesolo, sotto la Direzione del Contin, allora nel Genio Civile ingegnere delle lagune e porti, al quale, conoscendone i precedenti, aveva deferito lo studio della questione e l'esposizione del risultato delle sue osservazioni.

Avendo ricevuto questo ingegnere una diversa destinazione, l' interim cioè della Direzione dell' Ufficio del Genio Civile di Venezia, affidato poi all' Ing. Cav. Mati che lo assumeva nel 31 Luglio 1870, questi nel detto P. V. dichiarava che « per compiere gli studi molteplici che « la questione esigeva nel breve termine concessogli, aveva « dovuto suddividere il lavoro coll' affidare allo stesso

« Müller la effettuazione di computi da cui dovevasi
« dedurre la determinazione della larghezza da assegnarsi
« al nuovo Canale di Porto, al distinto ing. Ceccarelli lo
« sviluppo del progetto delle opere proposte, e redigere
« lui coll' efficacissimo concorso dell' ing. Contin la re-
« lazione che accompagna il progetto stesso di cui dà
« lettura. »

E il Progetto in quella seduta venne approvato. E perchè la direzione de' lavori preparatorj, come si è veduto, era stata continuata dal Mati e perchè Mati era il Capo Ufficio che doveva firmare l' elaborato del subalterno, di cui assumere la responsabilità, il Progetto fu denominato Mati - Contin.

Non intendiamo con ciò di togliere ogni merito al Mati, perchè esso anzi ebbe quello dell'uomo intelligente ed onesto di riconoscere la bontà dell' idea del suo subalterno e di sostenerlo energicamente.

Resterebbe così provata e confermata al Contin la paternità del Porto di Lido, ma v'ha di più

Il Mati che era d'animo squisitamente delicato ed affezionato al Contin, pochi mesi prima di morire, ben conoscendo come l'Antonio avesse avuto l' idea iniziale, la parte prima nella compilazione del progetto, fece atto che sommamente l' onora, col dirigergli da Tegori (dove s' era ritirato in Prov. di Pisa) una lettera colla quale riconosceva in lui la *paternità di quel progetto.* Io pure vidi questa lettera mostratami dallo stesso Contin. E quando nella *Gazzetta di Venezia* del 28 Dicembre 1900 lessi con sorpresa che nella seduta del Consiglio Comunale del giorno prima, un coltissimo giovane che degnamente porta uno dei più illustri nomi dell'aristocrazia veneziana, attribuiva al Mati il merito ed *il concetto* del Porto di Lido, ne sarei rimasto addolorato se non fossi stato sicuro che quel giovane egregio, ardente d' amor patrio e geloso delle glorie veneziane, non poteva che essere stato tratto in errore da inesatte e superficiali informazioni.

Scrissi tosto al Cav. Emanuele fratello di Antonio (che era morto nel 29 Dicembre 1899) per pubblicar quella lettera del Mati che era con tanta cura tenuta dal povero Antonio, ma disgraziatamente fu impossibile rinvenirla.

Poco dopo la di lui morte, io stesso e mio nipote Ing. Giustiniano ci eravamo offerti allo stesso Cav. Emanuele di metter ordine alla carte di quell' egregio che ci onorava della sua amicizia, perchè quelle relative ai suoi studi o ai suoi lavori fossero conservate in famiglia o consegnate a qualche pubblico archivio e con lettera 4 Gennaio 1900 ne ricevemmo cortese risposta. Allorchè dopo qualche tempo ci veniva riferito che si vendevano i libri e le carte del povero Contin, mio nipote accorse tosto e potè comperare alcuni opuscoli pubblicati dal Contin stesso ed altri libri *con note di sua mano* relativi all' idraulica e alla nostra laguna, ma delle carte e degli scritti molti erano stati dispersi.

Causa di tanto sperpero erano i pochi e modesti impegni lasciati dal Contin che largheggiava in beneficenze in modo troppo generoso per la sua modesta fortuna (8) e la premura un po' precipitata di saldar tutti i passivi.

(8) Antonio Contin era immensamente caritatevole e in sua casa aveano luogo le Conferenze della Società di S. Vincenzo de Paoli per porgere soccorso a domicilio ai poveri vergognosi e di altre pie associazioni.

La sua carità non si limitava all' obolo, ma talora elargiva somme rilevanti e non proporzionate alle sue finanze, generoso nella carità anche verso la Chiesa Parrocchiale (Tolentini) come mi informava l' egregio Mons. Sandrinelli suo Parroco.

Ciò spiega anche come, cosciente del proprio valore e del tempo occupato nei suoi diligenti lavori, il Contin valutasse l'opera propria in modo che ad altri, i quali male apprezzano le cognizioni e le fatiche altrui, parve talora un po' esagerato. I suoi sudati e molto onesti guadagni, non erano per sè, ma per i poveri.

Dopo finito il suo compito nella Commissione Reale, il Contin era stato chiamato a Roma, credo, nel Consiglio Superiore dei lavori pubblici, ma per le idee che allora correvano fra cattolici fra i quali egli era ottimo e sincero, non si sentì di aderire, men-

In seguito a mie lettere di lagno si comprendeva l'errore commesso e troppo tardi si volevano trovar prove secondarie per rivendicare al povero Antonio, che tanto ci teneva, la paternità del porto di Lido.

Nella lettera 22 Decembre 1902 Emanuele Contin scriveva al Terzi:

« Noi tutti fratelli e sorelle ricordiamo con qual viva « compiacenza il povero Antonio rendeva ostensiva questa « lettera (del Mati) che fatalmente non fu possibile repe- « rire fra le carte trovate dopo la di lui morte a fronte « delle più diligenti indagini. »

Queste prove secondarie, grazie al Cielo, tornano oggi inutili dopo le franche asserzioni del coltissimo e diligentissimo ing. E. Cucchini nella sua pregiata memoria: La sistemazione del Porto di Lido nella Laguna di Venezia esibita al X. Congresso di Navigazione a Milano nel 1905 — Milano tip. Pirola e Rubini —, asserzioni appoggiate ai documenti da noi accennati negli Atti della Commissione lagunare del 1866.

tre, come gli si era fatto balenare la speranza, erasi lusingato di rimanere ing. capo a Venezia.

Questo rifiuto (come mi diceva il di lui fratello Emanuele e mi conferma un altro amico intimo, l'avv. Gastaldis, del Contin) fu interpretato come una dimostrazione politica, mentre invece come era buon cattolico, era ancora un egregio patriota e pare che il governo se ne fosse disgustato. Fu allora nominato ing. capo a Treviso ma egli non volle neppure lasciare la sua Venezia e i prediletti suoi studi sull'idraulica marittima e lagunare e rinunciò piuttosto alla carriera di ingegnere governativo, mentre il Governo, cambiati forse i ministri, egualmente a lui ricorse facendo tesoro dei sapienti suoi voti e a lui affidò delicate missioni.

Fa meraviglia come alcuni de' suoi concittadini lo avessero dimenticato e ricorressero anche in arogmenti lagunari, nei quali era maestro ed a nessuno secondo, a taluni estranei che delle nostre lagune non potevano avere che cognizioni inesatte e superficiali.

È infatti a pag. 8 della suddetta memoria così egli dice: « Il piano di sistemazione del Porto di Lido, dopo « proposte discusse e scartate poco presso, perchè non « adeguate alle impellenti necessità di sì cospicua parte « della laguna, venne concretato nel 1872 in un geniale « progetto di massima degli Ingegneri Mati e Contin « membri della ricordata Commissione lagunare del 1866. « Forti opposizioni e nuove proposte contribuirono a ritar- « dare di un decennio l'inizio dei lavori. Qui esaminiamo « *il felice concetto informatore del progetto originale dovuto* « *al veneziano ing. Contin di Castelseprio*. Al quale, stu- « dioso come era, e conoscitore della storia di queste « venete lagune, non isfuggì certamente la genesi di que- « sto seno di mare, come fosse avvenuto il lento e conti- « nuo protendersi delle spiaggie da NE a SO e lo spo- « stamento del Porto di Lio Maggiore e la sua perdita « definitiva, l'avanzamento dei litorali del Cavallino e « l'avvicinamento del Porto dei Treporti e quello di « Lido, suggerì evidentemente l'idea di riunire in una « sola le tre foci lagunari di Lido, S. Erasmo e Treporti. »

Niuno si meravigli perchè io ora inneggi al Porto di Lido mentre nel 1872 - 73 mi era mostrato assai freddo. Molti anche in Venezia allora dubitavano che si volesse sostituire il Porto di Lido a quello di Malamocco e questo si volesse trascurare, cessando anche del mantenere alla dovuta profondità il canale che da quel Porto mette a Venezia per economizzarne la spesa.

Molte contrarietà si erano manifestate anche in seno di quella benemerita associazione di pubblica utilità che raccoglieva i più ardenti patrioti, le più alte intelligenze e i più splendidi nomi di Venezia.

Padova vedeva di mal occhio, come la vede tuttora, l'esilio della Brenta dalla Laguna temendo per le incolumità de' proprii terreni e Stefano Breda, al quale si accompagnava qualche veneziano fautore della bonificazione della

laguna, avea bandito la sentenza che la laguna era destinata a perire.

Paulovich ed io ne dimostravamo l'erroneità nella Gazzetta del febbraio 1873 e in quell'anno stesso io aveva l'onore di far parte della Commissione chiamata dalla Camera di Commercio di Venezia ad esaminare il Progetto del Porto di Lido presieduta dall'illustre mio Maestro Prof. Domenico Turazza.

Molte obbiezioni furono fatte (9) la direzione della bocca, la sua troppa larghezza ecc. In alcuni predominava il timore che si volesse abbandonare l'escavo del Canale da Malamocco a Venezia, in me ancora e in Chioggia tutta che si volesse ritardare l'esecuzione dell'esilio del Brenta nè io avea fede che la troppa larghezza assegnata alla bocca di Lido producesse un Canale unico sufficientemente profondo per legni di grossa portata, ma bensì si generassero due canali radenti le dighe. Tali osservazioni furono da me francamente esposte, sorretto dall'appoggio dei pratici e dell'autorità dell'insigne matematico Serafino Raffaele Minich.

A tali resistenze si dovette poi se non si pretestò più l'enorme spesa della manutenzione del canale interno di Malamocco, e contemporaneamente ai lavori di Lido, si completavano pur quelli di Malamocco e si provvide pure all'allontanamento della Brenta dalla laguna di Chioggia.

A questa grande benemerenza diretta del Contin verso Venezia della riattivazione del Porto di Lido, altra pur

(9) Nell'esecuzione del progetto il Colbertaldo d'accordo col Mati restrinse di 150 metri la bocca e modificò l'andamento della diga sud facendovi verso il Lido un doppio flesso onde evitare il grande gorgo della vecchia foce di Lido che troppo avrebbe costato ad attraversarlo colla nuova diga. Di ciò molto il Contin si dolse, ma non si ritiene abbia prodotto veramente dannosi effetti altro che nell'estetica del tracciato. Anche il Cucchini crede, come sostenevano i pratici, che sarebbe stato preferibile un orientamento più a Levante identicamente alla bocca di Malamocco.

grande egli procurava indirettamente alla patria sua col propugnare l'incolumità anche della parte meridionale della laguna. Fino dal 1840, per un fatale voto del Paleocapa, era stato rimessa la Brenta nella laguna di Chioggia e, contro i calcoli dell'illustre idraulico, gli interrimenti vi avevano fatto enormi progressi. La Città di Chioggia si era allarmata ed aveva invano implorato provvedimenti dal governo austriaco.

Coll'istituzione della Commissione Reale decretata da Vittorio Emanuele pel miglioramento dei porti e delle lagune venete, Chioggia aveva aperto il cuore alla speranza; un opuscolo di Paleocapa coll'intento di indirizzare gli studi della commissione, proponeva l'abbandono della laguna e del Porto di Chioggia. La Città si commosse e il Municipio incaricò due suoi cittadini, medico l'uno, ingegnere l'altro, di ribattere gli argomenti del Paleocapa e di dimostrare (10) come, perduta la laguna di Chioggia, si sarebbe molto danneggiata anche quella di Malamocco e seriamente compromessa l'importanza marittima di Venezia.

Il grido di Chioggia trovava un'eco generosa nel cuore de' Veneziani e l'Associazione di pubblica utilità surricordata si aggregava una Commissione di Cittadini di Chioggia onde formare un Comitato esecutivo per tutti gli occorrenti provvedimenti lagunari (11).

(10) Osservazioni del D.r Renier Dom. Andrea Medico e del D.r Carlo Bullo ingegnere all'Opuscolo di S. E. Pietro Paleocapa che tratta dello stato antico delle vicende e della condizione attuale degli Estuarj Veneti esaminate ed approvate dal Consiglio Comunale di Chioggia nella seduta del 16 Maggio 1867, Verona, Tip. Civelli, 1867.

(11) Vedi Atti dell'Associazione Veneta di Pubblica utilità: Sui provvedimenti lagunari, Tip. del Tempo, 1872 — Dei provvedimenti lagunari, Studj e discussioni dell'Associazione Veneta di pubblica utilità di Venezia, Tip. del Tempo, 1873 — Il giornale il Tempo col suo Direttore D.r Roberto Galli, Vincenzo Manzini ed

Il Contin, che nel 2 Luglio 1869 avea condotto a Chioggia il Prefetto Torelli (12) onde si capacitasse degli enormi danni prodotti in quella laguna dalla presenza della Brenta, con minaccia continua alla laguna pur di Venezia, vi tornava nel 14 Settembre dell' anno stesso colla sottocommissione per le lagune assistita dall' Occioni della quale allora faceva parte il Deputato di Chioggia Cav. Sante Bullo ed assumeva i ricordi (13) che quella città, espressamente richiestane, a mio mezzo offeriva, e ci ritornava anche nell' Ottobre coi Ministri dei Lavori Pubblici e della Marina (Baccarini e Zanardelli) accompagnati dal Prefetto Torelli. Vi assisteva il Lanciani

altri egregi aveano sempre propugnato i più vitali interessi di Venzia e del suo Estuario.

Il Comitato era composto di:

Giustinian Co. Gio. Batta Consigl. Prov.e e comunale,
Bullo Cav. Carlo di Chioggia Cons. Prov.,
Colleoni cav. Antonio Cons. Prov. e Comunale,
Padoan D.r Antonio di Chioggia,
Manzini ing. Vincenzo,
Paulovich cav. Giovanni Cons. Prov. ed Assess.e Municip.e,
Penzo cav. D.r Vincenzo di Chioggia residente a Venezia,

(12) In questa circostanza il Contin donò al Prefetto Torelli un disegno del Sabbadino della Laguna di Venezia che fu poi dal Torelli regalato al Comune di Chioggia e riposto nel Gabinetto della Scuola di Nautica. — Molti documenti e carte preziosissime si trovavano nella Famiglia Contin che tanti anni avea servito la Repubblica nel Magistrato delle Acque, ora tutti miseramente dispersi.

Alla prima dispersione di carte avvenuta dopo la morte di Antonio Contin, altra ne successe dopo la morte del fratello Emanuele il quale avea tentato di riparare al primo sperpero e alla perdita della lettera del Mati con indagini fatte a Roma scrivendo al Terzi, al Betocchi e ad altri. Fortunatamente queste carte comperate a peso e gettate in un canto per accendere una stufa vennero in mie mani ma mezz'ora prima che si facesse questa lettura all'Ateneo e servono a riprova di quanto ho esposto.

(13) Pubbiicati poi nell' opuscolo: Sulla necessità di togliere il Brenta dalla laguna di Chioggia — Rovigo Tip. Vianello 1872.

che era incaricato della nuova inalveazione di Brenta progetto che il Lanciani elaborava (14), ospitato per oltre due mesi nella casa dello stesso Contin suo amicissimo e coll' ausilio delle sue conoscenze locali, progetto che sarebbe in pratica riuscito meglio di quello che gli si volle sostituire.

A queste due massime benemerenze del Contin verso Venezia molte altre si aggiungono, avendo egli preso parte col consiglio e coll' opera alle maggiori questioni interessanti il Comune e la Regione, quali la Stazione marittima e il Porto interno di Venezia, come si vedrà nell' Elenco delle sue pubblicazioni e de' suoi lavori che daremo in fine della presente.

Il Contin fu Consigliere municipale da 7 Ottobre 1870 a tutto il 1882 e dal 1 Settembre 1884 al 18 Ottobre 1889, Consigliere Provinciale dal 1868 al 1899, uno dei primi e più illuminati fondatori del Consorzio Agrario assieme al Kiriaki, al Colleoni ed altri egregi. Propugnò in ogni occasione e specialmente nelle piene e rotte de' fiumi nel 1882 in Consiglio Comunale e in quello Provinciale l' istituzione di un ufficio centrale idraulico in Venezia perchè fossero progettati ed attuati con unità di concetto e di direzione i lavori necessari ai grandi corsi d' acqua della Regione Veneta con riguardo anche alla conservazione della Laguna e fin d' allora poneva in campo l'idea

(14) Sul Brenta e sul Novissimo, Relazione alla Commissione pel miglioramenio dei Porti e Lagune Venete del Comm. Filippo Lanciani Ing. di I. Classe nel R. Corpo del Genio Civ. membro di essa Commissione -- Venezia. Antonelli 1872.

Rapporto con cui furono accompagnate al Ministero dei Lavori Pubblici dal Vice-Presidente dalla Commissione per il miglioramento delle Lagune e Porti Veneti le proposte da esso concretate per far cessare i danni recati dalla Brenta alla Laguna e al Porto di Chioggia — Sono uniti sei Processi verbali di sedute, Vedi Protocollo 14 Settembre 1869.

d' un ufficio simile all' antico Magistrato delle acque (15) e prese parte a tutte le discussioni per gli interessi più vitali di Venezia, come ferrovia, navigazione, istituti pii, della cui amministrazione per molto tempo fu membro attivissimo.

Scrittore forbito, le sue memorie dettate con purezza di lingua, con eleganza di stile, anche negli argomenti tecnici hanno sempre il merito speciale dell'ordine e della chiarezza. Notevolissima la sua Memoria sulla *Curva mareografica* in seguito ai suoi studi sul movimento delle maree e l' altra sulla classificazione dei terreni nei consorzi di bonifica.

Ora a me specialmente interessava di rivendicare a lui idraulico Veneziano, ultimo forse dell' antica e valente schiera, il merito del concetto del Porto di Lido ossia della riunione delle tre bocche più volte nominate entro le due dighe, della quale sua idea egli con sentita compiacenza sempre parlava (16), poiché prevedeva che per quell'opera insigne « l' antica regina del mare, rotte le catene che « l' obbligavano a subire il primato di Trieste sarebbe dive- « nuta per l' Italia sinonimo di primato militare e mercan- « tile nell'Adriatico ».

Infatti, compiuto il Porto di Lido e la stazione marittima, il movimento ascensionale del traffico di Venezia fu così rapido da riuscire superiore ad ogni previsione (17). Nè Ve-

(15) A tale scopo il Cons. Prov. di Venezia, su proposta dell' Ing Contin, aveva nominata una Commissione composta del

Senatore Antonio Fornoni Presidente
Prof. Angelo Minich. — Cav. Antonio Colleoni
Cav. Carlo Bullo — Cav. ing. Antonio Contin
Cav. Carlo Occioni Segretario

(16) Il Chiarissimo Cav. Carlo Occioni Bonaffons, dapprima ingegnere del Genio Civile addetto alla Commissione Reale lagunare indi ingegnere Capo Provinciale di Venezia può testificare la verità di quanto da noi viene esposto.

(17) Vedi il pregevole articolo. *Per il porto di Venezia* della " Gazzetta ,, del 4 Ottobre 1906.

nezia mancherà di gratitudine, ne siamo certi, al suo illustre concittadino che ha ideato il principale fattore della sua prosperità « sull' estremo monolite di quella scogliera scriverà a caratteri di bronzo » il nome di Autouio Contin che l' ha progettata e propugnata assieme pure a quello del Mati che ne fu onesto e valido difensore.

Carlo Bullo

PUBBLICAZIONI DELL'ING. A. CONTIN

1.

Considerazioni sui lavori fatti e da farsi a regolazione del Porto di Malamocco e del grande Canale commerciale e militare fra il Porto stesso e la città di Venezia, nonchè sopra i due progetti per una nuova Stazione Ferroviaria Marittima in Venezia proposti l'uno dalla Commissione Governativa per le Lagune e Porti Veneti e l'altra dagli ingegneri Lavezzari, Romano e Saccardo. Venezia 1868 Tip. della Gazzetta.

2.

Il Porto di Lido — Estratto dalla Gazzetta di Venezia del 26 Aprile 1873 N. 112.

3.

Idrografia dei Porti di Lido ecc. — Venezia — tip. Antonelli 1874.

4.

Relazione sulla regolarizzazione del Porto di Lido — Venezia — tip. Antonelli - 1874

5.

Protocolli e Rapporti annessi alla Relazione sul Porto di Lido — Venezia — tip. Antonelli - 1874.

6.

Rapporto con cui furono accompagnate al Ministero dei Lavori Pubblici dal Vice-presidente della Commissione pel miglioramento delle Lagune e Porti Veneti le proposte

da essa concretate per far cessare i danni recati dal Brenta alla Laguna e al Porto di Chioggia.

Sono uniti sei protocolli verbali di sedute. Venezia tip. Antonelli - 1874.

7.

Sostegno in Livenza morta al Brian. Venezia tip. della Società di M. S., 1879.

8.

Del risanamento e della bonificazione dei bassi fondi dell'estuario Veneto in armonia colla conservazione lagunare. Considerazioni e proposte, Venezia, 1882, II Edizione 1898.

9.

Della equazione della curva mareografica tecnica e dei fenomeni delle maree che si osservano nella Laguna di Venezia, Roma, Società Geografica Italiana, 1883.

10.

Sulla banchina da erigersi in isponda del Canale della Giudecca davanti il nuovo Punto Franco all'Angelo Raffaele, Venezia, 1889, Tip. della Gazzetta di Venezia.

11.

Sulla regolarizzazione delle acque dolci nelle salse lungo l'Estuario, Venezia tip. M. S. 1889.

12.

Parere sulla bonificazione del basso territorio fra Piave e Livenza, Venezia, tip. M. S., 1891.

13.

Relazione della Commissione incaricata di studiare e riferire sulla estensione data dal Genio Civile di Padova con Progetto 12 Dicembre 1878 al perimetro del Consorzio

interprovinciale di seconda categoria a difesa dell' argine sinistro del Muson torrente da Castelfranco a Vigodarzere e dall' argine sinistro di Brenta da Vigodarzere a Strà. Venezia 31 Ottobre 1891.

14.

Sul profondissimo gorgo esistente nel Porto di Malamocco, Tip. Fontana 1895.

15.

Regolamento lagunare, sue basi scientifiche, suoi limiti amministrativi. Venezia 1895 tip. Ferrari.

16.

La Laguna di Venezia — Estratto dagli Annali della Società degli Architetti Italiani, Parte I Roma, tip. del Genio Civile dei fratelli Centenari 1898, Parte II idem. 1899.

PRINCIPALI LAVORI

ESEGUITI DALL' ING. ANTONIO CONTIN

1856 — Progetto di sistemazione generale delle acque e di risanamento dei vasti consorzi idraulici Ongaro superiore e inferiore con due erogazioni d'acqua dalla Piave e risoluzione delle insorte opposizioni.

Progetto d'intestadura della Livenza Morta al Brian per la redenzione di grande estensione di fondi paludosi nei distretti di S. Donà e di Portogruaro.

Progetto di ricostruzione ed ampliamento del sostegno di Brenta Magra detto il Purgo ai Moranzani.

1864 — Progetto di una Lanterna marmore architettonica del Porto di Malamocco, approvato con plauso dai Ministeri di Vienna, non eseguito dal Governo italiano perchè ritenuto troppo costoso.

Progetto (dietro nuovo sistema) di manutenzione di tutti i manufatti erariali idraulici esistenti nel Circondario di Venezia, compresa la parte ora aggregata a quello di Padova.

Pertrattazione dei più importanti affari consorziali, domande d' investiture d' acque pubbliche e contestazioni d' acque.

Collaudazioni diverse nel Circondario di Venezia e fuori nei tre rami acque, strade, ponti e fabbriche.

Nei quattro primi anni in cui fu addetto al Referato Fabbriche si prestò alla revisione e compilazione di vari progetti fra cui quello di ampliazione della R. Università di Padova ed altri di restauro di fabbricati anche monumentali.

Nel rimanente tempo in cui fu addetto al Referato Fiumi fu affidata al Contin la pertrattazione della maggior parte dei più importanti affari risguardanti le acque del Veneto, Consorzi, investiture d'acque pubbliche per irrigazioni e opifici, bonificazioni e contestazioni in materia d'acque.

Rammentansi fra questi:

1857 — Esame e parere sopra progetti di regolazione degli scoli dell'Isola di Ariano.

1858 — Compilazione di un progetto per liberare il centro abitato di Ariano dalle sorgenti del fiune Po cui era soggetto.

1859 — Consulta in forma di Memoria sulla proprietà pubblica e privata delle acque nel Veneto in applicazione alle leggi Venete, Italiane ed Austriache.

Risoluzione delle questioni sorte sull'uso delle acque del Falcomer, oggetto involutissimo che occupò il Contin nove mesi nell'Archivio Generale dei Frari per le necessarie investigazioni.

1862 — Nuova pertrattazione del progetto di sistemazione generale del Consorzio Ongaro inferiore e dell'intestadura della Livenza morta al Brian con particolare decreto d'encomio.

1862 — Membro di una commissione d'ingegneri governativi per introdurre la forza del vapore al movimento delle macchine monetarie della R. Zecca.

1862 — Regolazione generale degli opifici natanti sull'Adige e sul Po e dei relativi diritti

1862 — Membro relatore di Commissione Governativa tecnico-scientifica in concorso del R. Istituto di Scienze etc. incaricata di esaminare e dar parere sopra progetti intesi ad approvvigionare d'acqua potabile la città di Venezia.

1862 — Parere con isviluppo d' un nuovo sistema teorico-pratico dell' autore (pienamente accolto dalla Direzione) per la Classificazione dei Consorzi di scolo e bonificazione artificiale. Sistema riuscito egregiamente per vari Consorzi.

1863 — Piano di regolazione delle acque del fiume Bacchiglione superiore e torrente Timonchio in prov.ª di Vicenza.

Inchiesta personalmente affidatagli a confronto d'un Ing. Gov.º che nella direzione d'un importante lavoro idraulico aveva avuto 18 punti d' accusa, la cui responsabilità sarebbe risalita fino alle più alte Autorità tecniche dello Stato. Incarico riservato, gravissimo, di molto superiore al grado allora avuto dal sottoscritto, e pel quale ha riportato uno speciale decreto d' elogio e d' incoraggiamento per la dimostrata insussistenza ed improcedibilità delle accuse.

1857 — Inaffiamento della vasta pianura arida friulana colle acque dei fiumi Ledra e Tagliamento, oggetto che impegnò in un travaglio di parecchi mesi per la revisione tecnica dei relativi progetti previe superlocali ispezioni.

1860 — Inaffiamento dell' Agro-Veronese colle acque del Mincio c. s.

Regolazione delle investiture delle acque del fiume Tartaro e suoi confluenti nelle provincie di Verona e Mantova.

Progetto di bonificazione delle Valli Zerpane in provincia di Verona con sottopassante all' Alpone.

1864 — Sistemazione dei Consorzi Lozzo, Liona, XVI Frassine etc. e conseguenti contestazioni.

1865 — Ripartizione delle ingenti spese occorse al chiudimento delle rotte del fiume Guà in provincia di Vicenza fra lo Stato, il fondo territoriale, la Società Ferroviaria dell' alta Italia, le provincie, Consorzi e interessati (affare dei più spinosi e difficili.)

1865 — Piano generale di regolazione dei corsi vaganti nell' alveo del fiume Brenta superiore tra Bassano ed il ponte di Fontaniva.

Collaudazioni diverse ai lavori arginali di opere idrauliche etc. di manuntenzione di opere diverse in quasi tutte le provincie Venete e nella Mantovana nonchè di strade Nazionali e fabbriche.

Per qualche intervallo sostenne perfino le funzioni d' Ispettore ai fiumi.

1869 — Esame, studio e parere sopra un nuovo progetto d' incanalamento delle acque del fiume Ledra e del Tagliamento all' arida pianura friulana.

1867
1869 — Membro civile della Commissione nominata dal Ministero della Marina per istituire accurate *esperienze comparative in larga scala* sopra vari cementi idraulici per norma della costruzione *dei bacini di carenaggio.*

Incaricato della trattazione e soluzione dell'antica vertenza tra i Consorzi Liona e Lozzo in provincia di Vicenza il primo, di Padova il secondo, sul diritto di aggregazione dei fondi reciproci nei riguardi di difesa e di scolo seguita da arbitrato inappellabile.

1870 — Nominato membro della Commissione presieduta da S. E. il Generale Menabrea per concretare il progetto *dei nuovi bacini di carenaggio* da costruirsi presso questo R. Arsenale Militare marittimo. Incarico seguito da Decreto di ringraziamento ed elogio del Ministero della Marina a mezzo di quello dei Lavori Pubblici.

Nominato Segretario della Commissione Reale pel miglioramento delle Lagune e Porti Veneti, fu incaricato di vari studi speciali tra i quali quello della regolarizzazione del Porto di Lido. Sostenne questa carica per cinque anni assistendo ad oltre 80 sedute e redigendone quasi tutti i proc. verbali e parecchie relazioni, corrispondenze presidenziali ecc.

1869
1871 — Completò la costruzione delle scogliere delle dighe del Porto di Malamocco e ne costruì in gran parte l'opera murata.

Iniziò e diresse per circa un anno il lavoro della stazione marittima di Venezia nella compilazione del cui progetto fu ispiratore e collaboratore in seno della Commissione Reale suddetta, progetto che fu poscia alquanto inopportunamente modificato.

Diresse le escavazioni a vapore per circa due anni nel grande Canale Militare e commerciale da Venezia al Porto di Malamocco e le altre nei canali minori, nonchè i lavori di segnalamento dei canali tutti, e quelli di manutenzione delle difese marmoree dei litorali.

Eseguì il lavoro di marginamento delle sponde del Canale salso di Mestre con muratura di sasso irregolare.

In base a lunghi studi preparatorj concretò il progetto di regolazione del Porto di Lido conosciuto sotto il nome di Mati-Contin approvato dalla Commissione Lagunare e da essa presentato al Ministero dei Lavori Pubb. le cui dighe sono quasi ultimate con deplorevoli modificazioni.

Nominato membro governativo della Commissione incaricata d'istituire in Venezia un deposito generale di petrolio e della compilazione del relativo Regolamento.

Incaricato dal Ministero dei LL. PP. per desiderio di quello della Marina di aiutare il Direttore del Genio Militare negli studj e scandagli e rilievi occorrenti per riconoscere il miglior posto di collocamento del *Bacino* di carenaggio per questo Arsenale Militare.

1871
1878 — Progetti di lavori edilizî monumentali ed altri fabbricati erariali, ispezione superiore dei relativi lavori.

Nei mesi di Ottobre, Novembre e parte di Decembre 1872 sostenne le funzioni d' Ingegnere Capo anche pei lavori portuali marittimi in causa degli impegni alla Capitale dell' Ing. Capo Comm. Mati.

NB. Le ordinanze e i Decreti governativi di cui mancano le indicazioni di numero e data esistono negli Archivi degli Uffici non essendo state tutte dirette con lettera separata al sottoscritto, ma con semplice B. M. a tergo degli esibiti.

Col consenso della propria Superiorità sostenne vari incarichi speciali d' interesse, non governativo, fra cui si notano i seguenti:

1855 — Compilazione d' un progetto di Collegio, Chiesa e Convento da erigersi in Costantinopoli per la Congregazione dei RR. PP. Mechitaristi.

1862 — Collaudazione dei lavori di generale sistemazione del Consorzio Ongaro Sezione Superiore, colle facoltà di arbitro inappellabile nelle contestazioni.

1870 — Sim. per quelli della Sez. Inferiore

1872 — Sim. pel nuovo palazzo di residenza del Municipio di S. Donà di Piave.

1874 — Parere chiesto dalla Presidenza del Consorzio Frattesina in Este sull' effettiva portata dalla Chiavica detta le Marcellette sul r. fiume Fratta e sulle pendenti contestazioni.

1874 — Collaudazione dei lavori del nuovo Cimitero Comunale di Venezia con decisione delle molte emerse contestazioni.

1876 — Superiore ispezione del lavoro di costruzione del grande sostegno di Livenza morta al Brian e relativa collaudazione colle facoltà di arbitro inappellabile.

Collaudazione di tutti i lavori di nuovi ponti sui fiumi Piave, Sile, Brenta, Bacchiglione, Canal Lom-

bardo etc. e delle nuove strade della provincia di Venezia, nonchè compilazione e direzione di vari progetti di nuove fabbriche e riparazioni de' Manicomi Centrali Veneti di S. Servolo e S. Clemente.

Collocato in pensione nel 1881 il sottoscritto diede corso ai seguenti incarichi, omettendo quelli di minore importanza:

1883 — Compilazione di progetto e direzione del lavoro d' una grande chiavica tubolare costruita nell'argine destro del Canale di S. Caterina nel Circondario d'Este per liberare dalle acque di rotta del fiume Adige il vasto territorio di S. Urbano.

1886 — Perito Giudiziale nella causa fra il C.° De Marchi ed il Consorzio Idraul. Muson-Valdura per i danni conseguenti dai lavori di sistemazione del fiumicello Musonetto.

1887 — Arbitro inappellabile nella causa fra i Consorzi Tesina ed Astico in provincia di Vicenza sulle spese delle difese della sponda destra del torrente Astico.

1889 — Perito Giudiziale per l' estimazione dell'indennità dovuta alla Ditta Biaggini per danni recati ad un suo latifondo colla ferrovia Mestre-Portogruaro.

Arbitro nella causa tra l' Impresa e il Consorzio Ledra-Tagliamento per maggiori compensi sull' esecuzione degli importanti lavori di incanalamento dei detti fiumi nella vasta pianura friulana.

1890 — Membro coll' Ispettore Lanciani e coll' Ing. Prof. Vignocchi della Commissione nominata dal Consorzio di Bonifica del I.° Circondario di Ferrara per la determinazione degli stati di utenza dei terreni bonificati.

Membro relatore della Commissione destinata a determinare il perimetro del Cons.° Idraul. di II Categoria Brenta e Muson de Sassi a sinistra.

Collaudatore del nuovo fabbricato scolastico di Murano.

1891 — Perito Arbitrale inappellabile, unitamente all' On. Zanardelli e all' Ispettore del G. C. Rapaccioli, nella causa fra la Società Veneta di Costruzioni ed il Governo per lavori fatti nel Porto di Brindisi.

Incaricato dal Consorzio Brian a dar parere sul sistema più efficace ed economico per bonificare artificiàlmente il basso territorio fra i fiumi Piave e Livenza.

1893 — Perito Giudiziale nella causa fra l' Impresa Bonora e la Camera di Commercio di Venezia per il lavoro di costruzione della banchina del Punto Franco di Venezia in Canale della Giudecca.

Perito Arbritro inappellabile unitamente al Comm. Zucchelli, un Ispettore del G. C. e all' on. Comm. Cadolini nella causa fra l' Impresa Bonora sudd.[a] ed il Governo per i colossali lavori (12 milioni c.[a] di spesa) di regolazione degli ultimi tronchi dei fiumi Brenta e Bacchiglione.

1894 — Chiamato a decidere e comporre la contestazione fra il Cons. VII Presa Super.[e] e quello di VI Presa sulla derivazione dello scolo Brentella.

1895 — Membro, unitamente agli Arch.[i] Boito, D' Andrade e Paoletti,e relatore della Commissione Municipale per l' assegnazione dei premi nel Concorso del Progetto d' ampliamento del Cimitero di Venezia.

Membro relatore della Commissione nominata dal Comune di Mestre per l' assegnazione dei premi nei tre Concorsi per progetti d' un Cimitero, d'un Fabbricato scolastico e d' un Macello.

1895 — Membro della Commissione incaricata di assegnare i premi del Ministero d' Agricoltura e Comm.[o] per opere di bonifica.

1895 – Incaricato di eseguire la Classifica della Bonifica del Consorzio VII Presa superiore in Prov. di Venezia.

1895 — Similm.e di sopraintendente alla classifica della Bonifica del Consorzio Gambarare nella stessa Prov. di Venezia.

1896 — Perito Giudiziale nella grave causa fra il Cons.o Patriarcati della prov. di Padova ed il Governo per danni inferiti al territorio consorziato dalla esecuzione del grande scaricatore delle piene di Bacchiglione al Can. Roncajette.

1867 — Perito Giudiziale nella causa fra la Ditta Centanin ed il Consorzio Generale del Foresto residente in Cavarzere per danni recati alla vasta tenuta Zennaro presso Chioggia col nuovo alveo di deviazione del Canale dei Cuori.

1898 — Perito Giudiziale nella pendente gravissima causa fra la Società Veneta di costruzioni ed il Governo sui lavori di costruzione della diga Sud-Ovest del Porto di Lido.

Perito Arbitrio inappellabile per decidere i reclami contro la Classifica del Consorzio VII Presa Inferiore.

Perito Giudiziale nella causa fra l' Impresa Busetto ed il Consorzio VII Presa Superiore per maggiori compensi sui lavori della bonifica consorziale.

1899 — Nominato dal R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia a formar parte della Commissione incaricata di occuparsi degli argomenti riguardanti le lagune ed i porti Veneti.

Dott. ETTORE DE TONI

APPUNTI CARTOGRAFICI

SERIE PRIMA

Col modestissimo titolo di *Saggio di cartografia della regione veneta*, il rimpianto prof. Giovanni Marinelli pubblicò in occasione del terzo Congresso geografico internazionale tenutosi a Venezia nel 1881, [9] (1) per incarico della Deputazione veneta di Storia Patria, un' opera di quattrocentoquarantaquattro pagine in-4° nella quale sono descritte più di duemila fra carte geografiche e topografiche e piante di città interessanti il Veneto e le regioni che con esso si connettono, come il Trentino, il Tirolo fino al Brennero, il Goriziano, l' Istria, le parti cisalpine della Carintia e Carniola, il bacino del Quarnero e quelle parti di Lombardia che appartenevano ai domini della Repubblica.

Com' è detto nell' atto verbale della seduta 22 Ottobre 1880 del Consiglio direttivo della Deputazione, il nome di *Saggio* fu imposto perchè non si può sperare che un lavoro di tal genere riesca di primo getto completo, sì per la

(1) I numeri, fra parentesi quadre si riferiscono all' indice delle opere che trovasi in fine.

novità, si per la ristrettezza del tempo, si per essere, almeno quanto alla raccolta del materiale, risultato del lavoro di molti.

E difatti son numerose le carte delle quali il Marinelli dovette limitarsi a scrivere il titolo, perchè non gli fu possibile vederle, di altre fece una descrizione sommaria, mancandogli il tempo per farla più minuta, altre poi gli sfuggirono perchè appartenenti a privati a lui ignoti od a biblioteche pubbliche, ma quivi cacciate in luoghi nascosti e sconosciute agli stessi bibliotecari.

Nel tempo trascorso dalla pubblicazione del Saggio vari studiosi si occuparono della cartografia veneta ed accennarono all' importanza di una continuazione del lavoro del Marinelli.

Ora che, ad un quarto di secolo di distanza, si tiene a Venezia un secondo Congresso geografico, il sesto dei nazionali, credo utile pubblicare il risultato di studi che sto facendo ormai da vari anni sulla cartografia veneta. Lo chiamo *prima serie* perchè altre occupazioni m' impedirono di descrivere almeno tutte le carte che possono interessare dopo la pubblicazione del *Saggio* e che sono a mia cognizione. Ma alcune di esse sono in biblioteche aperte solo in certi giorni ed in certe ore e domandano una lunga serie di ricerche e di confronti con altre per ottenere qualche dato importante, come la data, il nome dell' autore ecc. Dovetti quindi rassegnarmi a rimetterne l' esame ad altro tempo ed intanto pubblicare, in occasione del fausto avvenimento scientifico, cui l' Ateneo Veneto tanta simpatia dimostrò, quanto fino al giorno d' oggi potei esaminare, sperando che anche questo poco sarà gradito all' Istituto cui appartengo ed a tutti coloro che,

convenendo da tutta Italia e dall' estero, mostrarono ad un tempo interessamento pegli studi geografici ed affetto per la nostra cara Venezia.

Prima di passare alla descrizione delle carte sento il dovere di ringraziare il socio prof. Riccardo Predelli per gli schiarimenti da lui fornitimi i quali mi permisero di fissare date e di fare altre determinazioni.

CARTE MANOSCRITTE

1. Pianta di Bergamo dedicata all'ill.mo ed ecc.mo signor Ludovico Flangini Proveditore estraordinario di Terraf. dal Collonelo ingegn. Melchiori *quartier mastro generale.* Parole scritte in elegante cartella con mascherone e stemma gentilizio. Manca la data ma, si può dedurla dal tempo in cui Flangini fu provveditore generale in terraferma. Fu eletto all'ufficio nel 31 luglio 1704 ed i suoi dispacci nel nostro archivio vanno dal 16 Ottobre 1704 al 15 Gennaio 1707.

Dim. m. 0,41 × 0,262. Carta manoscritta in carta di filo. *Scala di passa geometriche 1 m.° 200* lunga cm. 6 quindi 1 : 37033 circa. Segnata la montagna, il contorno delle mura, cogl'annessi (forti, bastioni, porte), ma non il caseggiato.

Venezia, Bibl. Marc. N. 1883. T. III, C.

CARTE STAMPATE

2. Fori Julii accurata descriptio. *Venetiis apud Donatum Bertellum.*

Il Marinelli al N. 644 della sua Cart. descrive varie copie di questa Carta che si trovano alla Marciana, all'Archivio di Stato, al Museo Civico (Raccolta Ghero) di Venezia, a Padova, a Rovigo. notando che la carta appartiene alla seconda metà del secolo XVI e che il nome *Palma* vi è aggiunto a mano. Al Museo Civico, Cart. I. N. 26 *Correr* v'è altra copia della Carta col nome *Palma* e la città in prospettino in incisione, come pur vi furono aggiunti nuovi nomi da ignoto editore, non essendovi il nome dello Scolari.

3. (Territorio Veronese).

È la carta del Forlani segnata al N. 576 della Cart. Marinelli con poche alterazioni fatte nello stampone, la data che invece di XXX Ottobre MDLXXIII è XXV Ottobre MDLXXIIII e le parole: *Andrea berteli for* sostituite alle ultime parole del quadro a NE.: « a N. fino a poco su di Malsesene » Il Bertelli volle far passare la carta come incisione sua.

Al confine tra la Valsugana ed il Canal di Brenta sono scritte le parole « Confino del sig. Christoforo belspei, Confino del contado de Tirol. » Questo *belspei* è una storpiatura di Welsperg cognome di una famiglia che ebbe fin dal 1463 la giurisdizione in Valsugana e che eresse un castello dove ora c'è il villaggio di Welsberg o Monguelfo in Val Pusteria (Tirolo).

Venezia, Museo Civico, Cart. I. N. 95.

4. Contado Bresciano (scritte a penna)

Dimensioni m. 0,252×0,38. Carta bambagina, incisione in rame, orientazione consueta, nessuna gradazione e nessuna scala. Si può dedurla dalla distanza dalla punta di Sirmione alla foce della Sarca che è 13 cm., il che dà un valore di circa 1 : 370400.

Limiti a N. *Precasai* (Precasaglio), S. *Asola*, E. *Nago*, W. *Martinego* (Martinengo).

All'angolo NW. elegante quadretto con una dedica dell'autore *Simon Pinarienti* ai lettori colla data del *1574* e colla spiegazione de' segni indicanti le terre murate, le podestarie maggiori, i vicariati maggiori e minori. Le città sono in prospettino e lungo il confine sono segnati col contorno di una porta i *Passi*. I monti a onde a luce occidentale, nessuna strada. Molte località segnate con nomenclatura talora dialettale come *Ider* (Idro), talora errata (*Beccoca* per Bececa o Bezzecca, *Nofo* per Nos o Noce). Alcuni luoghi spostati, come Riva posta ad occidente del Benaco, Nago più vicino ad Arco che a Torbole, le

colline moreniche trasportate al S. di Goito, tanto che giungono fin presso Asola, facendo invece apparire pianura lo spazio realmente da esse occupato ecc.

Venezia, Mus. civ., Cart. 1., N. 85.

5. Forum Julii. Fori Julii vulgo Friuli typus.

Ai N. 583 della Cart. Marinelli è citata questa carta come la 62.ª di un atlantino senza frontispizio, ma che il Marinelli dalla prefazione attribuì a *Philippus Gallaeus*. Ora io potei avere una copia di quell' atlantino di edizione anteriore, avente il frontispizio, mancante invece di alcune carte. Esso è *Epitome du Theatre de Monde d' Abraham Ortelius* ed è una terza edizione riveduta, corretta ed aumentata di carte uscita ad Anversa *de l' Imprimerie de Christofle Plantin pour Philippe Galle* MDLXXXVIII. La *Approbatio* ha la data Antuerpiae die 15 Junij, anno 1588 ed è a tergo della carta 94. Se dunque l' edizione esaminata dal Marinelli, posteriore di un anno, è la quarta, essa fu notevolmente aumentata perchè l' *Approbatio* vi è a tergo della carta 106.

Venezia, E. De Toni.

6. Tirolis Comitat.

Forma parte del medesimo atlantino (carta 59) ed ha orientazione col Nord a sinistra. I limiti sono: N. *Frisingen*, S. *Mantua*, E. *Lincz* (Lienz), W. *Lago di Como*. Monti a luce a sinistra, quindi settentrionale, fiumi e laghi errati nel corso e nelle dimensioni. Così il Lago di Mantova più grande di quello di Garda, manca l' Isargo, esagerata la lunghezza del fiume *Briencz* (Rienza) ecc.

Segnati i ponti sull' Adige a *Verona*, *Borgetto* (Borgetto (Borghetto). *Trento*, *Neumarkt* (Egna), *Meran*. Il fiume è chiamato *Etsch* fino al confine, *Adese* nel Veronese. *Sterckzingen* (Sterzing) è segnata al di là delle Alpi alle sorgenti del f. Sill, anzichè sotto il Brennero. Fra i nomi notiamo *Potzn* (Botzen o Bolzano), *Pundal* (Fonzaso);

Scala in Valsugana, *Brixia* (Bressanone non Brescia che è chiamata *Bressa*), *Drauneck* (Bruneck o Brunopoli). Il prospettino rappresentante *Tirol* è il maggiore di tutti, benchè si tratti di un villaggio, per attirare l'attenzione sul luogo dal quale prese nome la contea.

Per errore fu scritto *septentrio* in alto e *meridies* in basso, mentre, come si disse, l'orientazione non è la solita.

7. Descrittione del territorio bresciano con li suoi confini rifatto per me Leone Pallavicino pittore l'anno MDLXXXXVII.

Questa carta fu già illustrata al N. 616 della sua Cartografia veneta dal Marinelli che ne vide quattro copie, notando però fra queste delle differenze per ornati e stemmi aggiunti a mano od incollati. Così la copia che egli vide a Padova presso il co. Boldù-Dolfin ha lo stemma della famiglia Dolfin.

La presente copia ha al lato sinistro, dipinto con eleganza e vivacità di colori, lo stemma della famiglia Querini. Sono invece impressi gli stemmi bresciano, bergamasco, cremasco, cremonese, mantovano, veronese, trentino e grigione. I nomi de' territori sono difficili a leggere perchè l'autore volle che essi abbracciassero tutta la regione ed a quest'uopo ne sparse le lettere una quà una là; così il nome *Trentino* ha la lettera T al margine superiore della carta, la lettera R al margine destro, la lettera E presso il confine bresciano ad ovest, la lettera O verso il lago di Garda ecc. I confini son tracciati usando un po' troppo della squadra ed in tal modo tagliano senza complimenti monti e valli, non corrispondendo sempre al vero stato delle cose. P. e. la Val Mazza dalle sorgenti dell'Oglio fino al N. di Pezzo è annessa a' Grigioni, benchè sulla carta sia segnato il *Passo* sullo spartiacque che la separa dalla Valtellina a quel tempo appartenente a quella repubblica svizzera. Sulla riva W. del Lago di Garda è segnato *Campione* colle parole: *con-*

fine di trei Vescovadi cioèdel Bresciano, Veronese e Trentino il che fu vero fino al 1785 e diede luogo ad una interpretazione da molti accettata della terzina XXIII nel Canto XX dell' Inferno dantesco.

Venezia, Fond. Querini Stampalia.

Un' altra copia della Carta trovasi a Venezia presso il prof. Gilberto Sécretant. Essa ha il leone rampante di Brescia non incollato, ma facente parte dell' incisione. Probabilmente questa è la carta originale.

8. COROGRAPHIA DELLO STATO DI FERRARA CON LE VICINE PARTI DELLI ALTRI STATI CHE LO CIRCONDANO.

Il Marinelli nella sua Cart. al N. 676 descrisse già un' edizione di questa carta coll' intestazione in latino e la dedica « comiti Hieronymo Giliolio » fatta dall' editore Vrinzio di Anversa nel 1605, mentre la presente edizione porta una dedica in data « *primo dell' anno 1605* » fatta a papa Clemente VIII dall' autore Gio. Batta Aleotti detto l' Argenta e l' edizione è di *Ferrara, Appresso Vittorio Baldini, Stampatore Camerale.* Dalla dicitura della dedica si ricava che quest' edizione anteriore a quella di Anversa non è ancora la prima, perchè l' autore si esprime nel seguente modo: « Dovendosi publicare la Corografia di questo Stato di Ferrara sotto il sig. Cavaliere di S. Jago il S. Alessandro Canani Giud. de Savi e Maestrato (da me altre volte dissegnata) et sotto 'l precedente Maestrato à perfettione ridotta giusto è che à V. S. sia dedicata sì perchè ella paternamente ama, e porta quasi negli occhi, e nelle santissime mani questo nobiliss. Ducato; come perchè essendo io della Santità Vostra (sua ottima mercè) et di questa illustriss. Città, Architetto; debbo à lei consecrare questo mio parto, che è il più caro ch' io m' habbia: sò bene che tronco e lacero n' è stato veduto copia con sottoscrizione di mano altrui; ma non più gl' involatori et gli emuli usurpare la potranno. Degnisi la Santiss. V. B. di gradire con la solita benignità, questa

mia fatica, che ciò mi sarà acuto sprone a finire altr' opera, ch' io medito, della Scienza, et Arte dell' Acque: Onde spero che bonificati ampii paesi, e posto freno a' fiumi, (questo Stato felice ricuperato da lei medesima à Santa Chiesa) debba, et per la continua protettione di lei (et forse per opra mia) acquistare maggior bene: et per fine prostrato a terra le bacio humiliss.te li Santissimi Piedi ».

A differenza della edizione illustrata dal Marinelli, questa non ha tinte; sotto la scala di 30 miglia ha scritto: « Angela Baroni Sculp. Ven.ª ed ha l'orientazione consueta.

Venezia, Bibl. Marc., Misc. Carte Geog. N. 1883, T. III, N. 39.

9. Stato della Repubblica di Venetia in Italia.

Il foglio misura cm. 50 × 36, è in carta bambagina, inciso in rame. La scala di *Miglia venti* misura 37 mm. e trovasi all' angolo SW, orientazione consueta. Scala: 10' 2 cm. = quindi 1:926000. All' angolo NW. una dedica, in data Bologna 15 Decembre 1606, dell'autore Buntadino di Buntadini ad Antonio Galeazzo Malvasia (1) nella quale si fa una descrizione di Venezia e del suo governo. All' angolo NE. lo stemma della famiglia Malvasia di Bologna, all' angolo SE. leone veneto. Limiti estremi: N. *Tirolo, Sappada e Camporosso* (Saifnitz), S. *Robecco, Faenza*, E. *Fiume*. W. *Pavia*. Monti a onde, città a prospettino. L' autore dichiara di essersi valso in particolar modo del lavoro di Gio. A. Magini, ma vi son corretti vari errori delle carte di quest' autore. Però non ne mancano anche in questa carta, p. e. il corso del torrente *Perzene* (Fersina) nel Trentino è alterato in lunghezza e direzione, tanto che esso si fa nascere alla latitudine di S. Pellegrino e correre parallelamente al *Neues* (Avi-

(1) Giureconsulto bolognese, lettore nel pubblico studio, m. 1570.

sio) (1). Quanto alla nomenclatura notiamo distinta la *Parte del Trentino* dalla *Parte del Tirolo*, nomi alterati come *Bottenstano* (Bottestagno o Peutelstein), *Haydoschera* (Haidenschaft o Aidússina), *Wilach* (Vippacco), *Lyfen* (Leifers o Liverso), *Neues* (Nevis o Lavis).

Venezia, *Museo Civ.*, N. 1206 *Acquisti*, 9. Cart. 117.

10. Stato di Milano e suoi confini.

Somiglia alla Carta descritta dal Marinelli al N. 792 e fa, come essa, parte di un Atlante. Le dimensioni sono di poco minori (m. 0,325 × 0,390) (2) ed il disegno è tutto in nero senza miniature e dorature. La cartella a destra in alto porta un medaglione col ritratto di Attila ed una fiaccola. Altre figure simboliche di caccia al cervo, corone imperiali ecc.

La scala di 20 miglia misura 57 mm. (circa 1 : 649824) quindi è alquanto minore di quella della Carta sopra menzionata che ha per 13 miglia la misura di 45 mm. (1 : 530000 circa) e ciò è confermato dall' estendersi la carta presente, malgrado le dimensioni minori, verso N. più in là di *Sumolago* (Samolaco) fino a *Prada*. A W. essa giunge solo a *Torino*, mentre quell' altra arriva a *Pinarolo*.

Venezia, Mus. Civ., Cart. 1, N. 92.

11. Di questa carta esiste un' edizione anteriore a quella descritta al N. 969 dal Marinelli nella quale non sono segnate né *Palina* (Palma), nè *Spada* (Sappada) nè *Antibo*, nè i nomi antiquati citati nella cartografia e manca l' indicazione *N. Berey fecit*, forse perchè questa carta formava parte di un' atlante, come lo dimostra il *N. 83* che si vede

(1) Eguale errore c'è nella Carta segnata al N. 938 del Marinelli.

(2) Le dimensioni dell' altra carta sono notate: m. 0,53 × 0,41. Dev' essere corso un errore di stampa perchè, dati i limiti, le misure giuste sarebbero: m. 0,35 × 0,41.

all' angolo destro in alto. La luce dei monti é occidentale, i caratteri sono verticali.

Venezia, E. de Toni.

12. Ai N. 817-820 del *Saggio* trovansi registrate le Carte del Bunone contenute nella *Introductio in Universam Geographiam* del Cluverio ed. III impressa a Brunsvig nel 1672. Una ulteriore edizione fu fatta undici anni dopo ad Amsterdam da Guglielmo Guglielmi cui si aggiunsero il Breviarium Orbis Terrarum di Pietro Berti e l' orazione in morte del Cluverio di Daniele Heins. Tutte le carte hanno i monti a onde ed il nome in apposita cornice. In quella della Vindelicia e del Norico (*Saggio* N. 817) può osservarsi la netta separazione fra *Rhaetia* e *Noricum* formata dallo spartiacque fra l' Adige e la Drava la quale colla dichiarazione a pag. 142 cap. XI sulla contea del Tirolo « in Germania Norici, in Italia Rhaetiae partem obtinens » dimostra chiaramente che gli stessi Tedeschi in tempi in cui l' Italia era espressione geografica convenivano esser geograficamente italiano tutto il Tirolo cisalpino, compresa la parte in cui pure ai nostri giorni parlasi la loro lingua. Solo quando l' Italia cominciò ad essere un ente politico si sentirono vari di loro sostenere l' assurdo che il suolo italiano comincia ai piedi delle Alpi e che quindi è germanica tutta la parte montana. In questa carta non mancano errori di posizione; cosi *Aguntum* (Innichen) è sulla Rienza anzichè al di là dell' Alpi sulla Drava. Nauporto e segnato sulla Sava alla confluenza di un fiume detto pure Nauporto e che è il Lubiano rappresentato continuo, mentre si inabissa sotterra ben due volte. Però questo è una prova che fin da quel tempo si sospettava che la Piuca, l' Oncia ed il Lubiano fossero un solo fiume. L' Istria è talmente deformata che la Recca per continuarsi col Timavo dovrebbe passare sotto il *Formio* (Risano) che corre da N. a S. anzichè da W. ad E. Tricesimo è situato sul Torre, esagerata la lunghezza da Timavo inferiore ecc.

Venezia, Ateneo.

13. Il Territorio di Asolo * Ager Acelanus — *Extat apud Giampiccioli.*

Dev' essere una riproduzione modificata della Carta descritta dal Marinelli al N. 1207.

Nell' elegante cornice manca la dedica fatta a Fietta e Perosini ed invece v' è un' aquila bicipite colle parole *Romanorum imperator.*

Dim. m. 0,192×0,35, scala di *Miglia Quatro* lunga 32 mm., quindi 1 : 231500.

Soppressi alcuni nomi che c' erano nell' altra edizione (*Tomadego*, *Galliera*), soppresse le lapidi asolane, quindi sotto il titolo rimane uno spazio bianco.

Aggiunte invece le strade carrozzabili da Asolo a Bassano (*Via Bassanese*), a Cornuda e Covolo (*Via Piave*), a Socal ove raggiunge la *Via Pedemonana dalla Piave alla Brenta* (da Bassano a S. Bastian pr. Pederobba), a Castelfranco, a Treviso (*Via Trevisana*), come pure quelle da Castelfranco al Termine presso Bassano, da Montebelluna a Castelnovo (*Via Feltrina*).

Mus. Civ. Cart. 1., N. 87.

14. Stato di Milano e provincie confinanti dalla parte orientale etc.

Questo titolo si trova in un elegante disegno rappresentante un drappo sostenuto da un angelo all' angolo NE. All'angolo SE. altro elegante drappo sostenuto da due angeli colla dedica all' Ill. *D. Pirro Visconte Borromeo Arese Conte della Pieve di Brebbia del Consiglio Secreto di S. Maestà e suo Commissionario Generale dell' Esercito dello Stato di Milano, Lombardia, Piemonte etc. Nel tempo che sto servendo nel Offizio di V. E. ho havuto il Comodo in occasione delle Commessioni da V. E. compartitemi di riconoscere attentamente Provincie, Luoghi, Sitti e Fiumi co loro Confini di questo Stato* ecc.

Milano 28 Agosto 1703 .... Giulio Carlo Frattino. La cartella è sormontata dallo stemma de' Visconti

ed accompagnata da bandiere e strumenti guerreschi. Al lato W. altro drappo sostenuto da angelo in cui l' autore averte il lettore che nella carta non son segnati i luoghi più piccoli, avendo egli in animo di farne un' altra all' uopo. Sotto questa dichiarazione c' è la scala di *Miglia Venti Ittaliani* lungo 49 mm., orientazione consueta.

Dim. m. 0,61 × 0,435, carta bambagina, incisione in rame. Mancano i gradi. Limiti: N. *Sondrio*, S. *Massa* (Massa Carrara), E. *Golfo di Venetia*, W. *Mondovi*. Monti a onde a luce occidentale. Nessuna gradazione. varie strade, delle città segnato il contorno.

Di questa carta feci già parola in un mio lavoro [5] *Marciana*, *Misc. Carte Geog. N. 1883*, T. V., c. 36.

15. Territorio Veronese *Anno MDCCXLV*. Queste parole si trovano a destra in alto in una elegante cornice portante il riso e l' uva, i due principali prodotti della regione. Sopra ci sono tre figure di astronomi colle parole: *La latitudine di Verona è di 45° 26' 26". La Longitudine di 28° 50' 0"*.

Il foglio misura m. 0,605 × 0,350, è in carta bambagina, inciso in rame. La scala di 10 miglia it. misura 65 mm., quindi il rapporto è 1: 289375. Orientazione consueta.

Solo una parte del foglio è occupata dalla Carta, essendovi aggiunte in iscala maggiore le piante di Verona, Peschiera e Legnago, oltre ad una veduta di Verona e ad un buon disegno dell' Arena.

La carta ha per limiti esterni: N. *Mori*, S. *Governolo* ed *Ostia*, E. *Lonigo*, W *Lonà* (Lonato). Monti a onde. Le tre città sopraccennate disegnate in pianta anche nella Carta ed in modo eguale rappresentata la Chiusa di Verona. Le borgate in prospettino, i luoghi minori con piccoli cerchi. Una muraglia merlata con torri parte da Villafranca e giunge sul Mincio fra *Valezo* [Valeggio] e *Borghetto*.

È quella eretta da Mastino II della Scala tra il 1346 e il 1347 di cui tuttora sussistono avanzi. Feci già notare in altro lavoro [5] che a N. v' è la parola *Trentino*. Fa parte di un atlante.

Venezia, *Museo Civ.*, Cart. 1, N. 98.

16. Carta Geografica del Ducato di Mantova.

Il titolo figura sospeso in mezzo ad un paesaggio campestre. Dim. m. 0,416 × 0,33, carta bambagina, inc. rame. Scala 7=45 mm., quindi 1 : 288088 circa, orientazione consueta. All' angolo SE. la rosa dei venti e *Scala di Miglia dieci italiane*. Limiti: N. *Peschiera*, S. *Parma*, E. *La Badia* W. *Vescovato*. Monti a onde a luce W. Luoghi maggiori a piantina, luoghi medi a prospettino. Segnata la muraglia di Mastino II fra Valeggio e Villafranca (V. N. 15) Qualche termine dialettale come *Menzo* (Mincio), altri con dittongo, es. *Buondeno*, *Ficheruolo* (Bondeno, Ficarolo).

Marciana, *Misc. Carte Geog.* N. 1883, T. V., C. 38.

17. Carta | Geografica | del Ducato di | Mantova (in elegante cartella a destra in alto con paesaggio)

Carta di filo dim. m. 0,33 × 0,43.

Scala di miglia 10 dim. m. 0,065, quindi circa 1:284923

Orient. consueta con rosa dei venti.

Proiezione senza reticolo, gradi al margine di cinque in cinque.

Monti a onde a luce W. Solo i luoghi maggiori del Mantovano segnati con piantina, gli altri (p. e. *Legnago*) con prospettino.

Limiti: N. *Peschiera*, S. *Parma*, E. *La Badia* (nel Polesine), W. *Vescovato*.

Comprende parte del Veronese e Polesine. Anche qui è rappresentata la linea di fortificazioni tra Villafranca e Valeggio (v. N. 15)

Mus. Civ., Cart. 1, N. 91.

18. La Carta topografica del Dogado ecc. dell' Ab. V. Formaleoni Venezia 1776 da Giammaria Bassaglia (non Bessaglia) menzionata dal Marinelli a N. 1177 trovasi pure annessa alla *Descrizione topografica e storica del Dogado* del Formaleoni, Venezia, Bassaglia 1777.

19. L'Italia divisa ne'suoi stati. Venezia 1792 presso Antonia Zatta e figli.

Riproduzione della Carta al N. 1239 della Cart. Marinelli. Diversi sono i limiti, terminando essa a S. con *Nicastro*, a E. con *Bihaz*, a W. con *Oristano*. Restano dunque escluse la penisola Salentina, la provincia di Reggio-Calabria, la Sicilia, parte della Sardegna e la Tunisia. Sono segnati in verdiccio lo Stato Pontificio, la Toscana e la Corsica,

Mus. Civ., Cart. I, N. 43 (Cicogna Casoni).

20. Carta topografica della città e territorio di Mantova co' paesi confinanti nello stato suo politico sul principio dell' anno 1796 delineata da Giovanni Boselli Perito Coll.to Mantovano nel 1801.

All' angolo SW. figura simbolica del fiume Po col cigno mitologico e colla scala Miglia d' Italia N. 5 lunga 67 mm., quindi 1 : 138209 circa.

Dim. m. 0,96 $\times$ 0,7, carta di filo, incisione in rame orientazione consueta, ma per errore è scritto *ponente* a destra, *levante* a sinistra. Nessuna gradazione. Limiti: N. *Affi*, S. *Correggio*, E. *Trecenta*, W. *Vighizzolo* (di Cremona.)

Monti a onde a luce occidentale, le città e borgate a piantina, villaggi a prospettino, rappresentate le strade principali, le arginature, i numerosi canali, il che rende la carta interessante dal lato idraulico.

Marc. Misc. Carte geogr, N. 1883, T III, C. 11 b.

21. Nuova Pianta Iconografica dell' inclita città di Venezia, Venezia 1796 presso Teodoro Viero.

Il Marinelli al N. 1449 della sua Cartografia descrive questa carta di cui egli vide due edizioni posteriori alla presente, una del 1808, l' altra del 1816.

Marc., Misc. Carte geog. N. 1883, T. III. C. 17 a.

22. Alla Cart. Marinelli N. 2176 è segnata la Carta *Venezia, Padova, Rovigo* del Valmagini, avvertendo che porta il N. 13 quindi è parte di un tutto. Infatti si tratta di una carta del Lombardo-veneto divisa in fogli di cui il Museo civico di Venezia possiede i seguenti: 1. *Novara, Casale* (foglio di confine) — 2. *Milano Pavia* — 3. *Alessandria* — 4. *Lodi, Cremona, Piacenza* — 5. *Lago Maggiore* — 6. *Verona, Mantova* — 7. *Bobbio* — 8. *Bergamo* — 9. *Como* — Senza numero (probabilmente il Num. 10) *Guastalla* — 11. *Brescia* — 12. *Lago di Garda* — 13. *Venezia, Padova, Rovigo* — 14. *Rovereto* — 15. *Ferrara* — 16. *Budrio* — 17. *Bologna* — 18. *Ravenna-Faenza* — 19. *Comacchio* — 20. *Codigoro* — 21. *Forlì* — 22. *Bocche del Po*. Seguono tre carte senza numero: *Parma, Rimini, Pesaro e Fano*, poi altre senza numero e titolo comprendenti i territori: *S. Donà, Portogruaro, Oderzo, Sacile. Pordenone, Codroipo, Palma, Latisana, Bocche di Livenza e Tagliamento, Treviso, Castelfranco, Camposampiero, Conegliano, Montebelluna, Valdobbiadene.*

Come si vede, mancano le carte di Vicenza, Belluno, Udine che non sappiamo se manchino alla collezione del Museo o se non siano state mai pubblicate.

Venezia, Museo Civ., Cart. I, NN. 59-81.

23. Postkarte durch ganz Teutschland, Italien, Frankreich, Niederland, Preussen, Polen und Ungarn 1804.

Carte de Postes d' Allemagne, d' Italie, de France, des Païs-Bas, de Hongrie, de la Prusse et de la ci-devant Pologne à Vienne chez T. Mollo & Comp.

Foglio dim. m. 0,585 × 0,855.

Carta bambagina, incisione in rame, orientazione consueta, nessuna scala, grado lungo 53 mm. quindi 1 : 2096436.

Limiti: N. *Danzig*, S. *Florenz*, E. *Chocim* (Khotin in Bessarabia), W. *Paris*. A parte una cartina: *Postkurs von Florenz bis Neapel.* Spiegazioni dei segni per le varie strade. Vari nomi tedeschi o storpiati alla tedesca nella Regione Veneta, p. es. *Portenon* (Pordenone), *Porgo* (Borgo di Valsugana nel Trentino); notevoli invece nel Vallese i nomi seguenti di forma italiana: *Ciera* (Sierre o Siders), *Tortomagna* (Tourtemagne o Turtman), *Vespia* (Visp), *Briga* (Brieg) ed anche qualche nome italiano o dialettale in mezzo ai nomi stranieri della Regione Giulia e della Carniola, come *Pletz* (Plezzo che nelle carte moderne spesso è sotto la forma tedesca Flitsch), *Lasse* (Laas in Carniola).

Venezia, E. de Toni.

24. Etablissements der Kaiserlichen Königlichen Kriegsmarine.

Sono due fogli rappresentanti le coste dell'Adriatico N., il primo ha per limiti: N. *Auronzo*, S. *Termoli*, E. *Möttling*, W. *Guastalla*, il secondo N. e W. *Carlstadt*, S. ed E. *Budua*. Carta bambagina, litografia, dimensioni di ciascuno m. 0,455 × 0,63. Il primo foglio porta la rosa de' venti coll'orientazione consueta, il secondo numerosi quadri statistici riguardanti la marina austriaca tra i quali uno intitolato: *Das Arsenal zu Venedig im Jahre 1837* e la *Zeichen-Erklärung* (Spiegazione dei segni) relativa alla Marina. I confini di provincia, sebbene indicati in questa spiegazione non furono segnati sulla carta forse per non portar complicazione. Fra le segnature, oltre quelle delle strade, delle poste e dei luoghi sedi dei vari comandi, sono distinti con un albero i boschi donde si traeva il legname per le navi, dei quali c'è anche una statistica col

titolo *Marine Waldungen*. Manca la scala, ma 1° = 124 mm. quindi 1 : 896058 circa.

La carta è nitida coi monti segnati alla moderna, poche inesattezze nella nomenclatura, alcune delle quali tradiscono la fonte tedesca, p. es. *Porgoforte* per Borgoforte, altre son dovute all'esecutore, come *Elitsch* per Flitsch (Plezzo). Nel secondo foglio fra il Gargano e Lagosta è scritto : *K. k. Escadre in der Levante* e sono rappresentate otto navi coi nomi ed indicazioni seguenti: *Freg. Venere 44 Canonen, Corvet Veloce 24 Canonen, Corvet Lipsia 24 Canonen, Corvet Cesarea 12 Canonen, Brigg Oreste 16 Canonen, Brigg Montecucoli 16 Canonen, Goel. Aurora 10 Canonen.*

Mus. civ., Cart. I, N. 31 (147ª, 148) Cicogna.

25. Carta postale ed itineraria d'Italia rispettosissimamente dedicata a S. M. I. R. A. Ferdinando I. Imp. d'Austria, Re d'Ungheria, Lombardia, Venezia ec. ec. ec. dal devotissimo e fedelissimo suddito Antonio Federico Botte, I. R. Consigliere e Direttore delle Poste venete, Cav. dell' Ordine Pontificio di S. Gregorio il Grande Compilatore ed Editore.

Quest' edizione differisce da quella al N. 1670 della Cart. Marinelli, oltre che per la dedica, per mancar di data, pel nome dell' incisore *G. B. Garlato* e dell' editore *L. Berletti, Udine* e per una maggiore estensione. comprendendo essa tutta la Penisola e la Sicilia, quindi il limite a S. è Capo Passaro. Una cartina a parte serve pel Movimento generale dei pachebotti a vapore e rappresenta il Mediterraneo orientale.

Son rappresentate come attivate le ferrovie Milano Monza, Venezia-Vicenza, Lucca-Pisa-Livorno, Pisa-Empoli-oltre Ambrogiana, Napoli-Caserta, Napoli-Castellammare, Napoli-Nocera, Monaco-Holzkirchen-Augusta-. . ., Gmunden-Linz-. . . ., Vienna-Stocherau, Vienna-Gloggnitz, Gratz-Mürzzuschlag, Cilli verso Lubiana, come progettata

una linea Vicenza-Milano che dovea passare per Verona, Mozzecane, Volta, Castiglione delle Stiviere, Lonato, Brescia, Chiari, Treviglio, mentre quella effettiva fu condotta per Peschiera e Bergamo.

Venezia, Museo Civico.

26. Carta stradale e postale d'Italia ecc. V. Cart. Marinelli N. 1696.

Su questa carta possiamo dire quanto già si disse di quella edita dallo Stucchi [5] coll'aggiunta che presenta i confini naturali d'Italia ancora più completi perchè si estendono anche al mare.

Sono segnati da una linea rossa passante ad occidente della Corsica e Sardegna, fra il Banco di Abuja e quello di Keiths tra la Sicilia e l'Africa, fra il gruppo di Malta e l'isola Linosa, fra Pelagosa e Cazza e nel Canale di Farasina fino alla foce della Reccina. Così restano escluse dall'Italia geografica le isole Pantellaria, Linosa, Lampione e Lampedusa e sono incluse l'isola *Ferdinanda o nuovo Vulcano isola intermittente*, cioè l'isola Ferdinandea ora scomparsa, le isole maltesi, le isole Tremiti e le isole di Pelagosa sulle quali il Marinelli scrisse un articolo per dimostrare com'esse appartengono all'Italia, non alla Dalmazia cui esse sono ora aggregate per occupazione avvenuta da parte dell'Austria. In terra il confine naturale è segnato in modo alquanto diverso da quello della carta sopra nominata, come vedremo più sotto, mentre i confini politici sono indicati da una linea nera interrotta ed i vari Stati o parti di Stato appartenenti all'Italia geografica sono coloriti a varie tinte in pieno. Parte anch'esso dalla foce del Varo, ma invece di seguirne il corso fino alla sorgente, lo segue solo fino alla confluenza collo Sterone, poi segue il corso di questo torrente coincidendo col confine politico di allora tra Piemonte e Francia, ma poi continua ad ovest e a nord seguendo ii crinale delle Alpi Marittime ed includendo quindi le città francesi di Annot ed Entrevaux.

La linea di spartiacque è poi seguita quasi fedelmente fino a Camporosso fra il cui valico e le Alpi Giulie essa è tenuta troppo a levante, includendosi così l'alta valle della Slizza, o Valle di Rabil in Carintia che appartiene al bacino della Drava. Da queste ed altre carte simili furono tratti in errore de' geografi i quali credettero che quel territorio forse cisalpino (1). La linea rossa nelle Alpi Giulie va pel valico di Nauporto, chiamato nella carta *Ob. Laibach,* indi dal Monte Albio (Schneeberg) in giù segue il ramo più orientale, terminando, come si disse, alla foce della Reccina. Così questa Carta comprende nella parte terrestre dell'Italia geografica tutto il bacino del Varo, (eccettuata parte della riva destra dello Sterone) Sempione ed Ospitale nel Vallese, il Canton Ticino, le cinque valli cisalpine dei Grigioni, il Trentino, il Tirolo fino a Gossensass, la Valle di Canale tra Pontebba e Campórosso, il Goriziano, la Carniola cisalpina, l'Istria ed un piccolo tratto di Croazia dal Monte Albio fino al Quarnero ad E. di Fiume. Notisi che il nome di *Alpi Giulie* è esteso a catene di monti che ne sono un prolungamento, ma che in questa carta sono al di là del confine naturale, cioè il Bittorai ed una parte della Capella fino a *Josephsthal.*

Sono quindi escluse dall'Italia geografica le seguenti parti: la Savoia che a quel tempo apparteneva al Piemonte, Livigno in Valtellina ed il litorale croato ad E. di Fiume. Per errore si esclusero la sopranominata parte del bacino del Varo ed il territorio fra Gossensass ed il Brennero e si inclusero la Val di Lei in Valtellina e la nominata Val di Rabil in Carintia.

Come si vede gli errori son ben più leggeri di quelli della carta ed. Stucchi e rendono la carta in esame molto interessante pel tempo nel quale fu pubblicata (anno 1841)

Mus. civ., Cart. I. N. 32 Cicogna.

(1) Pozzi Alfeo — *La Terra.* In quest' opera si comprende nell' Italia geografica anche il finitimo territorio di Weissenfels in Carniola.

27. Regno Lombardo Veneto parte dell' Impero Austriaco presso G. *Tasso in Venezia*. A piedi *T. Fontana diresse*, *G. V. Pasquali inc.*

Mis. m. 0,33×0,43. Limiti N. *Valle Enghedina*, S. *Parma*, E. *Trieste*, W. *Casale*, Carta bambagina, incisione in rame, orientazione consueta. Manca la scala, 1° lat. = 71 mm., 1° long. = 156 mm. il che dà una scala 1: 1564945 da W a E. ed una scala 1 . 712250 da N. a S.

Questa sproporzione è dovuta a ciò che la carta fa parte (portando il N. VII) delle *Mappe geografiche storiche contenenti le politiche vicissitudini degli stati principali del mondo sino a' nostri giorni*, seconda edizione, anno 1845, formanti la parte seconda dell'*Atlante storico, geografico, genealogico, cronologico e letterario di M. A. Le Sage in ogni sua parte corretto ampliato e proseguito sino ai nostri giorni da Giambattista Albrizzi, seconda edizione*, Venezia, Tasso 1843. Affinchè tutto il Lombardo-Veneto potesse stare in una carta della misura comune, si ridusse la scala nel senso della longitudine colla conseguente deformazione che apparisce chiara osservando le provincie distinte da diversi colori, che sembrano tutte allungate nel senso da nord a sud. Non son segnati i boschi e le paludi.

La carta non abbonda molto di nomi ma è discreta. Non son giuste le forme e le dimensioni del lago di Mantova, il Bosco Cansiglio fu impicciolito, limitandolo alla sola provincia di Belluno, fu invece ingrandito il Montello, spingendolo fin presso Valdobbiadene, c' è qualche errore di nomenclatura, come *Mantello* (Montello), termini dialettali come *Cansejo* (Cansiglio).

Venezia, *E. de Toni.*

28. L' Impero Austriaco distinto ne' suoi dominii. *Venezia 1827*, *Calcografia Tasso.*

Forma parte delle dette *Mappe* (Carta N. VI) e porta tre scale di miglia d' Italia, di Allemagna, di Ungheria e Boemia. Porto pure l' elenco delle città più popolate, de'

monti più alti dell' Impero e la distribuzione numerica della popolazione secondo le religioni (Cattolici, greci-eterodossi, luterani con calvinisti e unitari, ebrei, ma con un' incertezza perchè dopo fatta la somma in 28.000.000 si soggiunge che alcuni la considerano 32.000.000.

I vari domini sono a colori diversi, il Lombardo-Veneto è in verde chiaro, il Tirolo in giallo, il Regno illirico in verde-azzurognolo. Ogni dominio ha la sua popolazione e qualcuno porta scritto il modo con cui pervenne sotto l' impero (eredità, compera, dedizione ecc.) coll' anno relativo; non sempre però è rispettata la verità. Così nel Tirolo è scritto *dal 1363. Per eredità* il che è inesatto per la parte settentrionale è affatto falso per la parte meridionale comprendente il Trentino, il Bolzanino (nella quale sono scritte quelle parole) che pervennero più tardi ed in altri modi. Le parole: *Nel 1382 per volontaria dedizione* relativa a Trieste si estendono anche sul Friuli orientale che pur pervenne per altra via. I confini sono mal delineáti, restando Gorizia e Gradisca incluse nel Lombardo-Veneto.

29. L' Alemagna dopo il Congresso di vienna 1815 o Confederazione tedesca. *Calcografia Tasso 1828 Venezia. Las Casas comp., G. V. Pasquali scolpi.*

Forma parte delle dette *Mappe* (Carta N. XVI) ed ha segnati in giallo i domini austriaci. I luoghi ove avvennero battaglie sono segnati con una spada sotto la quale c' è la data. Sonvi pur indicazioni dei congressi e trattati di pace.

30. La Francia dopo il 1815. Forma parte delle dette Mappe. (Carta N. IX) ed è accompagnata da altra carta storica della Francia mostrante i suoi ingrandimenti territoriali. Il Veneto vi occupa poco spazio. Osserviamo che il nome *Tirolo* è limitato al bacino dell' Alto Adige da Bolzano al Brennero.

31. L' ITALIA. Quattro carte (VIII A, B. C, D) formanti parte delle dette *Mappe*, mostranti le varie divisioni pubbliche dell' Italia. L' orientazione è alquanto alterata per far stare tutta la Penisola nel quadrilungo delle Carte.

32. ITALIA ANTICA-ROMANA *per l' Atlante di A. Le-Sage, Edizione di G. Tasso, Venezia 1829.* Forma parte delle dette *Mappe* (Carta N. IV.) L' orientazione è ancora più alterata che nelle Carte precedentemente nominate. I nomi sono scritti o colla dicitura moderna, es. *Brescia*, *Padova* o in un latino italianizzato, come *Aussimo* (Auximun = Osimo), *Erdonia* (Herdonia = Ordona).

33. GRAN CARTA D' ITALIA pubblicata per cura di G. Civelli e C.

È menzionata al N. 1733 della Cart. Marinelli ed ha, oltre i confini politici di quei tempi (1845) segnati a punto e crocetta, il confine naturale d' Italia a punto e stella. Non mancano anche in questa carta, come in altre, inesattezze nel tracciato di questo confine, così nelle Alpi Marittime esso coincide col politico di quei tempi, lasciandosi quindi al di là le alte valli del Varo e dello Sterone. Nella Val Bregaglia esso è tracciato tra Vicosoprano e Casaccia anzichè al valico del Settimero. In Cadore nell'alta valle del torrente Padola si fa coincidere il confine amministrativo di allora (oggi politico), col confine naturale, mentre così non è perchè il corso superiore del torrente e di alcuni suoi affluenti sono in Tirolo. La stessa coincidenza si nota al Monte Cordin confine naturale d' Italia, ma appartenente tutto alla Carintia insieme al Rio Cordin ed alla Val Bertà formata dalla parte superiore del Rio di Lanza sul versante italiano.

Nelle Alpi Giulie è data la preferenza al passo di *Adelsberg* (Postoina), restando esclusi *Lubiana sup.* (Nauporto), *Loitsch* (Lorgatico) e la Palude Lugea. Dalle sorgenti della

Reccina il confine naturale segue il fiume ma, verso la foce ne devia ad E. per includere Tersatto.

I nomi degli Stati stranieri sono scritti al di là del confine naturale anche se comprendono parti situate al di qua.

34. (N. 1758 della Cart. Marinelli) Questa carta uscì dalla Litografia Giuseppe Draghi.

35. POSTKARTE VON VENEDIG, Wien bey I. Bermann.

Il Bermann che nel 1850 pubblicò la carta litografica a colori della Carintia, Carniola, Goriziano ed Istria (V. Engelmann, *Saggio di Bibl. istr.* n. 373), pubblicò pure questa minuscola carta del Veneto (dim. m. 0,095 × 0,07) ed un' altra simile della Lombardia. Sono carte per uso postale e perciò hanno le indicazioni adatte (Post $^1/_4$, $^1/_2$ ecc. fino a 2) lungo le strade, manca la gradazione e la scala; quest' ultima però si può dedurre essere circa 1 : 3833333.

Limiti: N. *S. Stefano* (del Comelico), S. *Mesola*, E. *Triest*, W. *Peschiera*. Il Litorale è chiamato *Illyrien*. Vari errori di trascrizione come *Dona* (S. Donà), *Tamon* (Timau), *P. Bussole* (Portobuffolè), *Felire* (Feltre), *Porto della Tolo* (delle Tolle).

Mus. civ., Cart. I, N. 57.

36. Al N. 1632 del detto *Saggio* è notata la Carta del Lombardo-Veneto del Pinchetti edita nel 1831 a Milano dal Bettali ed è soggiunto che ne furono fatte altre due edizioni con correzioni ed aggiunte nel 1837 e nel 1848.

Una ulteriore edizione che si dice corretta ad aumentata fu fatta nel 1854 a Milano dal Cogliati ed, avendola presso di me, potei esaminarla a mio agio e confrontarla colla prima del 1831. Dal lato estetico essa le è inferiore pel naturale logorio degli stampi e come perfezionamento, vi si segnarono in giallo i confini fra le provincie e quelli cogli stati limitrofi, in verde quelli fra questi ultimi.

Vi sono, è vero, numerose aggiunte ma quanto a correzioni devesi constatare essere queste rarissime, e di poco momento, mentre numerosi nuovi errori si fecero strada in questa nuova edizione la quale fu fatta evidentemente inserendo nuovi nomi dietro la guida di carte apparse nel frattempo senza curarsi di rivedere il già fatto. Ne vengono de' curiosi anacronismi, come il veder citato nella nota illustrativa come regnante l'imperatore Francesco I d'Austria morto da diciannov' anni e come governatore suo fratello arciduca Raineri il quale aveva lasciato il governo fin dal 1848 ed era morto da un anno.

A pie' della carta vi sono, come già nota il Marinelli, le piantine di tutti i capiluoghi di provincia fatte con diligenza, ma nulla vi fu variato nelle edizioni successive sebbene a Milano, Padova, Venezia ed altrove avrebbero dovuto segnarsi le stazioni ferroviarie, il ponte sulla Laguna; l'aumento di estensione verificatosi nella città e nelle note illustrative, cangiarsi i dati sulla popolazione. Le prime omissioni recano più sorpresa in quanto che sulla carta è segnata la ferrovia da Venezia a Milano, anzi, prevenendo i tempi, essa è tracciata per intero, mentre nel 1854 la linea giungeva dalla parte di Venezia con interruzione poco oltre Peschiera e da quella di Milano fino a Treviglio ed il raccordo erasi sospeso e lo rimase per del tempo in causa della discussione insorta sul passaggio o no per Bergamo. Tre anni dopo la ferrovia fu condotta per quest' ultima città facendole fare una lunga curva e solo nel 1878 fu compiuto il desiderato raccordo per Chiari, ma nella nostra carta, pensando che questa linea, come più logica, dovea essere la preferita, essa fu tracciata come bella e compiuta anticipandosi così di ventiquattr' anni un fatto il quale anche avrebbe potuto non verificarsi in seguito.

Tutto ciò deve istruirci a fidarci fino ad un certo punto delle carte geografiche come documenti storici; anche in esse più volte si sostituisce il desiderato al fatto.

Il Marinelli, nota nella prima edizione errori nella segnatura dei corsi fluviali come in quello del Degano nella Carnia. Il fiume vien fatto nascere a *Givigliano* (Givigliana) cioè molto più a valle della sua vera sorgente. Il suo corso superiore è in parte segnato ma immesso nella Piave. Quest'ultimo fiume nascerebbe a Collina e proseguirebbe per *Forni Voltri* (F. Avoltri), Cima Sappada, *Grannilla* (Granvilla), *Prozenajo* (Prezenaio) ecc. Evidentemente questo preteso corso superiore della Piave è formato dal Follin, dal tratto del Degano fra Ponte Coperto e Forni Avoltri e dall' Acqualena. Il sentiero per Cima Sappada segnato nella carta che serviva di guida fu confuso con un tratto di fiume mentre non vi si vide chiaramente il tratto del Degano fra Ponte coperto e Givigliana.

Altri errori riguardanti i fiumi sono il nome di *Drava* dato alla Zeglia o Gail situata più al sud, quello di *Tesa* dato al Rai emissario nel Lago di Santa Croce nel Bellunese, mentre il vero Tesa affluente del lago è segnato senza nome. Il torrente di Luschari (Lussari) in Carintia è trattato come il Degano, perchè giunto alla via carrozzabile è fatto piegare ad ovest e così va per Camporosso o Saifnitz a gettarsi nella Fella. In tal modo in linea di displuvio è spostata più ad oriente trovandosi fra Camporosso e Tarvis anzichè fra Camporosso ed Uque (Uggowitz). Il Monticano non ha nome ed è fatto nascere più a valle del vero, tanto che sembra un piccolo affluente del Cervan (pure senza nome). È segnata ma non nominata la Cervada ed invece è segnato e nominato il *Milare* (Mellarè).

Il tracciato dei confini presenta pure delle inesattezze massime dalla parte d'oriente ove la linea ha tanti meandri veramente capricciosi. Nella carta più di una volta si sostituisce a quelle dentellature una curva più morbida la quale soddisfa più l' occhio ma, se la si prendesse sul serio, darebbe luogo a questioni internazionali. Così nel

Goriziano non è riprodotto quel curioso cuneo che fa il territorio del comune di Strasoldo e, prendendosi per abbaglio il corso del Natisone presso Long come una linea di confine; non è riprodotto l' altro cuneo che fa il comune di Bergogna, dimodochè la frazione di *Robedischis* (Robedischia) è passata alla provincia di Udine. Il torrente *Ponteba* (Pontebbana) che serve di confine tra il Friuli e la Carintia è fatto correre superiormente tutto in Friuli, Nessuna linea di confine è segnata fra il Litorale e la Carintia e tra questa ed il Tirolo mentre, come già si disse, i limiti sono tracciati fra le altre regioni fuori del Lombardo-Veneto. La sorgente del Padola in Comelico è messa ad E. di Montecroce mentre il fiume ha origine, più a monte, anzi il suo corso superiore è in Tirolo ed un lungo tratto serve di confine; nella carta si confuse questa sua parte con una linea di limite ed il fiume sembra tutto appartenente al Bellunese. Il confine del comune di Auronzo è portato a W. in modo che tutto l'Anziei (*Anscia* nella carta) è attribuito al Veneto e Tre Croci è portato sulla riva sinistra al posto dov' è realmente Federa vecchia, annettendolo così al Bellunese. Anche ad E. del Cordevole, ove esso separa il Tirolo dall' Agordino, fu annessa a quest' ultimo una striscia di territorio dov' è il villaggio di Sallesei.

Ma questi errori ed omissioni sono scusabili trattandosi di località poco note mentre uno degli errori più curiosi, perchè riguarda un avvenimento notissimo, è quello in cui cadde il cartografo nel segnare il trifinio fra la Svizzera, la Lombardia ed il Tirolo. La linea di confine fra i Grigioni ed il Tirolo, invece di seguire fino al Giogo dello Stelvio la linea dei monti, vien condotta all' altezza della Casa del Bosco da N. a S. in modo che il trifinio vien portato più ad E. del suo vero luogo, al Monte Cristallo e quindi la parte della grandiosa strada dello Stelvio fra la Casa del Bosco ed il Passo figura in territorio Svizzero. Ora si sa che il Governo Austriaco, il quale

ordinò la strada nel 1818 per viste militari, la volle tutta in suo territorio e, viste le difficoltà gravi di costruzione e la forte altezza del valico (2736 m.), aveva proposto alla Svizzera di cederle il territorio transalpino di Livigno in cambio della Valle cisalpina di Monastero per la quale più agevolmente si poteva condurre la via, ma le trattative furono sospese. Così come è fatta la via, fu più costosa ed è parte dell'anno sotto le nevi, ma non tocca territorio svizzero, arrivando proprio al trifinio là dove è il Picco Trelingue.

A questo proposito devo notare un' altra cosa la quale dimostra una volta di più quanto dissi più sopra, che nelle carte spesso si sostituisce il desiderato al fatto. In una carta della Svizzera ed. Vallardi che trovasi alla Marciana nella stessa Miscellanea che contiene quella del Pinchetti (Misc. R. R. 5 N. 1883) al N. 60 la via dello Stelvio è fatta correre per Taufers (Tovero), Münster (Monastero) e S. Maria cioè per dove sarebbe passata se riuscivano le trattive e per dove (a differenza della ferrovia Rovato-Treviglio) non passerà mai, perchè la via attuale non corrispose all' aspettativa ed ai sacrifizi fatti nemmeno prima che si aprissero le ferrovie. Nella Carta Pinchetti il sentiero fra S. Maria ed il Passo è elevato al grado di via carrozzabile.

Altri esempi di simili promozioni l' abbiamo nella via della Mauria fra Lorenzago in Cadore e Forni di sopra in Friuli che a quel tempo era una semplice mulattiera e nella via di S. Ubaldo fra Trichiana nel Bellunese e Tovena in Val Mareno che tutt' ora è in parte mulattiera e diventerà carrozzabile se i Comuni interessati riusciranno ad accordarsi.

La nomenclatura geografica dimostra che la carta fu compilata in parte su carte tedesche. Spesso manca l' accento sulle vocali finali dei nomi tronchi, es. *Doberdo, Faro, Rustigne, Fagare, Pante, Stevena, Codogne, Fossa* invece di Doberdò, Farrò ecc.; altre volte, nel timore di

averne omessi, vien posto l'accento dove non va e si scrivono *Gnoccà*, *Oregnè* per Gnocca, Oregne.

L' *oe* dei nomi italiani vedesi cangiato in *ö*, così Moena diventa *Möna*, per una causa simile l' *ae* si cangia in *e* credendolo un *ä*, es. *Merne* per Maerne, *s* è sostituito al *z* slavo, un *n* finale fa parer tedeschi i nomi italiani come Entraghe trasformato in Entraghen (1).

Com' è naturale i nomi più maltrattati si trovano nella Venezia Giulia, questa povera Cenerentola della toponomastica; ora v' è la lezione italiana, ora la slava, ora la tedesca, ora l' ungherese e talvolta si gode lo spettacolo di tre grafie differenti nello stesso nome. Un bello anzi brutto esempio l' offre Castagnavizza trasformata in *Costanjavicza* ove il *C* è italiano, l' *o* ed il *nj* slavi ed il *cz* magiaro. I nomi slavi sono ben di rado trascritti coll' alfabeto nazionale, essendo esclusi i segni diacritici, quindi ora serve l' ortografia tedesca, ora un' ortografia convenzionale, il che mostra come gli autori ricorsero a varie carte in tal modo complicarono le cose tanto da rendere malagevole la lettura. Così *s* cornuto è rappresentato ora da *sch*, ora da *sh* come si usa attualmente per figurare la pronuncia da varie società geografiche ed autori e come usai io stesso in un mio lavoro [6], il *c* cornuto ora si figura col gruppo *tsch*, ora con *zh* che invece adesso si preferisce per rappresentar lo *z* cornuto, *c* è trasformato in *z* che in tedesco ha il medesimo suono, *z* in *s*.

Possono darne esempi *Prezhnik* (Precnik (2) = Precenico), *Voshizze* (Vosice), *Saberdo* (Zaberdo) ma anche qui talvolta le due grafie coesistono nel medesimo vocabolo

(1) E' notato come un villaggio col cerchietto, mentre è un piccolo tratto di terra a NW di Dosoledo alla confluenza fra il Risena ed il Padola (donde il nome che significa « tra le acque »), a sinistra della via che va al Monte Croce.

(2) Per cause tipografiche sono omessi i segni diacritici che potei segnare in altro lavoro [7].

ed imbarazzano il lettore, ne dà esempio *Zheresotscha* trascrizione di Cersoccia oppure i segni son usati dove non abbisognano come in *Shellishzhe* trascrizione di Selisce o mancano dove occorrono come in *Stanovishe* per Stanovisce (1). Qualche raro nome fu trascritto secondo la pronuncia friulana, es. Begliano presso Monfalcone trasformato in *Beano*.

Altri nomi, e per l'impasto delle grafie e per errori di copiatura, sono trasformati in modo da renderne difficile l'identificazione senza la guida di una carta. Citiamo *Serio* (Scriò), *Ratta* (Rauna, *Ravna*), *Kervauzha* (Kervavic), *Ponicga* (Paniqua o Ponikve), *Trepzalia* (Trebiciano o Trebic), *Maukine* (Mauhinje), *Castrinivizza* (Castagnavizza), *Podigone* (Podgora = Piedimonte), *Ausna* (Auzza), *Lubiana* (Lobiani a NW. di Buie).

C'è però qualche nome italiano che non troviamo facilmente in altre carte nostrali, come *Cighigno* (che generalmente si scrive sotto le forme straniere Ciginj e Zigin) e *Detogliano*, che, (a parte l'errore ortografico in luogo di Dottogliano) è sempre migliore di Duttoule o Dutovlje.

Dopo la Venezia Giulia le regioni meno ben trattate sono naturalmente il Trentino ed il Tirolo ove trovansi spesso nomi trasformati da male trascrizioni, come *Mantikl* (Montikl o Monticolo), *Stroveis* (Proveis o Provesio), *Spromaggiore* (Spormaggiore) ecc., talvolta in forma dialettale, come *Davedin* (Davidino) (2). Fra Levico e Borgo

(1) Anche nella Carta dello Stato Maggiore austriaco v'è una anarchia nella trascrizione dei nomi slavi. *Zh* ora rappresenta *z*, es. *Cuzhe* (Kuze, monte a N W. di Ronzina), ora c, es. *Saliszhe* (Selisce), altre volte *z* è rappresentato da *sz* come *Jesza* (Jeza, m. a NW. di Volzano).

(2) E' segnato come villaggio del Veneto, ma questo non è un errore, perchè Davidino prima del 1866 apparteneva al distretto di Agordo ed, a richiesta degli abitanti, fu fatto un cangiamento di confine in modo da annetterlo a Livinallongo in Tirolo.

di Valsugana è segnato un lago sul quale non v' hanno notizie.

37. DEUTSCHLAND, Königr. der Niederlande, Königr. Belgien und die Schweiz nebst Theilen der angränzenden Länder ecc. von F. M. Diez Grhzgl. und Hzgl. Sächs. Geh.-Hof-und Finanzrath und Fürst. Thurn-und-Tax. Obenrs-Post-Commissair gemeinschaftlich gezeichnet von F. von Stülpnagel (1) und J. C. Bär. — Gotha, Justus Perthes 1856. Preis 3 Thlr.

Foglio diam. m. 0,86 × 1,08.

Carta bambagina, incisione in rame, orientazione consueta, scale di miglia geografiche, di leghe svizzere, di leghe postali francesi, di miglia inglesi, di miglia italiane. Le cifre indicanti le distanze fra i luoghi nella carta indicano nell' Inghilterra miglia inglesi, nei Paesi Bassi, nel Belgio, in Piemonte leghe francesi, in Isvizzera leghe svizzere, in Germania, Ungheria, Polonia, Prussia, Danimarca e nel resto d' Italia miglia tedesche, in Francia vi sono le misure in miriametri e con a fianco quelle in leghe tra parentesi. I punti a destra de' numeri indicano quarti di miglio tedesco in Germania, Austria ed Italia, quinti di miglio nel Regno di Sassonia. Sono indicati i paesi compresi nel distretto postale del Thurn-und-Taxis. Le distanze per mare sono indicate in giorni ed ore.

La carta molto bella è tratta dalla gran Carta in venticinque fogli di Adolfo Stieler.

Pel Veneto qualche piccola inesattezza di nomenclatura p. e. *Sangumetto* (Sanguinetto), *Fossono* (Fossone), *Spresiana* (Spresiano).

Limiti: N. *Orense*, S. *Faenza* E. *Warschau* W. *Oxford*. A parte la porzione più orientale della Prussia che non poteva stare nel quadrilungo dalla carta ed una cartina

(1) Nell' interno c' è la qualifica Königl. Preuss. Hauptmann.

di Europa colle principali vie di comunicazione misurate in miglie geografiche per terra ed in giorni ed ore per mare. Scala di 60 miglia lunga 76 mm., quindi 1:1461199 circa. C'è l'avvertenza che le corse di piroscafo tra il Napoletano ed il Levante non hanno una rotta determinata.

Venezia, E. de Toni.

38. Mappa idrografica generale del Consorzio Bacchiglione-Fossa Paltana. *Illustrazioni del nuovo piano per la separazione del Consorzio nei bacini che possono iscolare nelle vie naturali da quelli per il miglioramento dei quali si propongono le macchine idrofore a vapore.*

Segue una descrizione del bacino colla data *Venezia li 4 Luglio 1858* ed il nome dell'ingegnere civile *Dionese Giuseppe.*

Dim. m. 0,8 × 1.35.

Carta bambagina, litografia, scala metrica di m. 4000 dei quali 800 = 25 mm, quindi 1 : 32000, orientazione consueta.

Limiti: N. *Bovolenta*, S. *Agna*, E. *Conca di Brondolo*, W. *Pernumia.*

Venezia, E. de Toni.

39. North Italy | to accompany the Handbook for Travellers by J. & C. Walker — *Published by John Murray* Albemarle Street June 1.st 1860.

Foglio dim. m. 0,4 × 0,57.

Carta bambagina, incisione in rame, orientazione consueta, longitudine dal meridiano di Greenwich, scale in miglia inglesi ed italiane, (dieci di queste = 15 mm.) quindi 1:1234568), i nomi di molti luoghi accompagnati da un numero che è quello della linea stradale della Guida Walker in cui essi sono descritti. Limiti: N. *Bruck* (Waidbruck o Sublavione in Tirolo), S. *Corneto* E. *Trieste*, W. *Grenoble.*

Carta abbastanza chiara ed assai ricca di nomi, molto deficiente dal lato orografico, essendo affatto omesse le alpi orientali, cominciando dal Trentino. Qualche spostamento, p. es. *Welschenofen* (Nuova italiana) posta in Val Fassa a N. di Pozza, da cui in realtà è separata da una catena montuosa, qualche nome errato, come *Poffrabro* (Poffabro), *Aziei* (Anziei), ma in complesso può dirsi che, pur essendo fatta da stranieri, questa carta è molto migliore di tante fatte in Italia e zeppe di errori e barbarismi.

Venezia, E. de Toni.

40. PROGETTO *della congiunzione della Piazzetta di S. Marco coll' isola di S. Elena mediante una via pensile lungo la Riva de' Schiavoni e la formazione di una grande Arena nautica fra i Giardini Pubblici e l' isola suddetta. Progetto proposto dal Prefetto Torelli ai cittadini di Venezia nel 1871. F. Kirchmayr incise. Premiata litografia G. Kirchmayr, Venezia.*

Mis. m. 0,28 × 0,87. Carta bambagina, orientazione consueta, nessuna scala ma, dalla larghezza della via pensile che è 1 mm. nella carta ed è indicata di 8 m., si deduce 1 : 8000. Oltre la pianta della Riva degli Schiavoni e dei progettati lavori c'è un *Dettaglio della via pensile* ed uno *Spaccato dei viali dell'Arena.*

Venezia, E. de Toni.

41. CARTA TOPOGRAFICA DELLA ANTICA STRADA CLAUDIA AUGUSTA ORA L' AGOZZO.

Il titolo è elegantemente impresso sopra un rudero accompagnato da un albero. *Scala di Miglia cinque italiane* lunga 14 mm., quindi 1:661429 circa, orientazione consueta. Dim. m. 0,34 × 0,34., carta bambagina, incisione in rame. Nessuna gradazione. Limiti : N. *Oderzo,* S. *Altino,* E. *Palade* (Tre palade), W. *Treviso.*

Da *Altino*, segnato come città, parte la strada segnata a due tratti paralleli continui fino al *Bosco di Narbon* donde continua a tratti punteggiati colle parole: *Vestigj dell' antica Strada* fino alla Callalta, mentre ora essa è interrotta anche presso Altino e Musestre.

Mal delineato il corso del Sile e spostati certi luoghi, come S. Michele del Quarto (collocato tra Musestre ed Altino), Melma, S. Elena.

Marc. Misc. Carte Geog. N. 1883, T. V, C. 34

INDICE DELLE OPERE CITATE

[1] Bertolini Gian-Lodovico — *Sulla permanenza del significato estensivo del nome di Lombardia.*

(Boll. Soc. Geogr. it., Aprile-Maggio 1903.)

[2] Biasutti Giuseppe.

(Giorn. *In Alto*, cronaca della Società alpina friulana, anno 1900 n. 5 e 1901 n. 2.)

[3] Castellani — Catalogo ragionato delle più rare ed importanti opere geografiche a stampa che si conservano nella Biblioteca del Collegio romano, Roma 1886.

[4] Ceruti A. — Diari udinesi all'anno 1508 al 1541 di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio (Monum. stor. deputaz. storia patria, Venezia 1884-85).

[5] De Tori Ettore — Trentino e Tirolo *(Ateneo Veneto*, I° Bimestre 1901)

[6] De Toni Ettore — Vocabolario di pronuncia dei principali nomi geografici moderni. — Tip. Emiliana, Venezia 1895.

[7] De Toni Ettore — I nomi geografici alle Porte d'Italia — Tip. Emiliana, Venezia 1905.

[8] De Toni Ettore — Per un verso del Petrarca (*In Esule sommo*, numero unico illustrato della Società Dante Alighieri, tip. Puccini e Massa, Senigallia).

[9] Marinelli Giovanni — Saggio di cartografia della Regione Veneta — Miscellanea Deputaz. veneta di storia patria, Serie IV°, Vol. I, Venezia 1881.

[10] Marinelli Olinto — I monti del Friuli nelle più antiche carte geografiche stampate della regione (Gior. *In Alto*, cronaca della Società alpina friulana, Anno XIII, Udine 1902).

[11] Marinelli Olinto — Una antica carta geografica del Friuli (per nozze Nadigh-Pigatti, Udine 1902).

[12] Marinelli Olinto — *In Alto* n. 4 e 5, Udine 1902.

[13] Oberhummer Eugenio — Etstehung der Alpenkarten (Zeitschrift des Deutschen n. Österr. Alpenvereins, 1901, pag. 21 e seg.)

INDICE GEOGRAFICO

(I numeri sono quelli progressivi di descrizione delle carte)

INDICE PERSONALE

(I numeri sono quelli progressivi di descrizione della carta)

Brevi norme sopra la coltivazione

della CARPA

« *Con quali carpe dobbiamo noi fornire i nostri stagni* ».

Con questo stesso titolo *la Società di Pesca sassone* (1) blicò, dietro consiglio di persone competenti in materia, delle norme istruttive, ch' io in seguito brevemente citerò, aventi per iscopo di riporre la coltivazione della carpa allo stato fiorente d' una volta, avendosi constatato, in quest' ultimi anni, un continuo regresso della medesima. Con queste brevi norme si ha cercato di dare, quella unità di concetti, senza la quale non sarebbe possibile raggiungere lo scopo prefisso, non solo ai proprietari di stagni e laghi, che avessero l' intenzione di favorire la coltivazione della carpa, agli allevatori speciali; ma bensì anche ai commercianti di pesce, cioè a quella classe dei medesimi che, non guidati per solo desio di guadagno, possono riuscire d' un ajuto agli sforzi che impiega quella benemerita società per migliorare le condizioni della piscicoltura introducendo quelle specie che più si adattano al commercio.

(1) Schriften des unter dem hohen Protektorate S. K. Hoheit des Prinzen Georg stehenden Sächsischen Fischereivereines. N° 24-1898.

Già nel 1904, dopo istituita la Sezione di Treviso per la pèsca fluviale e lacuale, mi prefissi divulgare per mezzo della stampa (vedi *Gazzetta di Treviso*, n.° 194), delle istruzioni pratiche sulla necessità di promuovere la piscicoltura in essa provincia, ed in altro numero della stessa *Gazzetta di Treviso* (n.° 15 1905) ritornai sull'argomento coll' articolo « Sulla coltivazione della carpa » sostenendo che tal pesce fosse l' unico, che razionalmente coltivato, potrebbe apportare dei vantaggi arricchendo le nostre acque con una specie utile all' uomo ed al commercio.

Confesso che la somma apatia che regna fra noi per tali studii, la perfetta oscurità che attornia il popolo su tutto ciò in quanto concerne la piscicoltura, e per tante altre ragioni che qui è meglio passare sotto silenzio per non riaprire le vecchie e le nuove dolorose piaghe, ma che militano più per il regresso che per il progresso, fecero sì che le mie buone intenzioni rimasero infruttuose. Non già ch' io abbia avuto la pretensione con due articoli di giornale, risvegliare in qualcuno l' idea di tentare tale facilissima prova, scopo mio si fu quello di accennare non solo alla competente autorità la possibilità dell' esistenza di questa industria che all' estero divenne si rigogliosa tanto che i vivai o stagni a carpe rendono assai di più che un medesimo tratto di terreno coltivabile, ma eziandio per prestarmi in quel poco, secondo le proprie forze, affinchè operare per il bene del mio paese.

Nel leggere adunque attentamente il già citato lavoro, adorno di quattro splendide tavole a colori contenente sedici figure di varietà di carpa, mi venne subito l' idea di pubblicare in riassunto quelle norme col pensiero che potessero ritornare di utilità anche per la nostra regione.

Mi rivolsi quindi alla Società sassone di pesca la quale, udito il mio parere s' affrettò inviarmi i numerosi e costosi clichées. A tale gentilissimo pensiero, mi è quest' oggi assai grato dovere il ringraziare anche pubblicamente i preposti di quella Società, spiacente il non poter

in miglior modo di questo esprimerle tutta la mia riconoscenza.

È naturale che, una sola parte delle seguenti norme, potranno essere adottate, poichè devesi operare secondo le condizioni climatologiche di una provincia anche se di uno stesso Stato, e tanto più con discernimento dovrassi eseguire da noi tali istruzioni, conoscendo la diversità del suolo acqueo che è tanto diverso da quello de' nostri vicini di oltre Alpi; ritengo però, che poste razionalmente in pratica torneranno come guida indispensabile nella scelta della via da percorrersi e saranno pure d' un importanza economica quando poste in esecuzione su larga scala, e ne accresceranno, al proprietario dello stagno o riviera, la rendita del suo fondo acqueo.

Il commercio trova una via da estendersi laddove è nella possibilità di offrire una merce omogenea ed in grande quantità corrispodente al gusto del paese, ottenuto ciò potrà allora fissare anche i suoi prezzi più elevati.

« La parola razza si applica ad un complesso d'animali della stessa specie che hanno in comune e sono suscettivi di trasmettere alcuni caratteri particolari » di conseguenza la razza non è che un ramo o rampollo di una specie tipica mentre per varietà s' intendono « tutti gl' individui della stessa specie che differiscono nella conformazione esterna, nel volume, nelle proprietà ottiche o in altre proprietà secondarie dagli esemplari presi per tipo della specie ». Per mezzo d' incroci ci provengono le varietà, ma le cosidette razze invece si possono ottenere soltanto con una rigorosa scelta di adatti genitori e con un diligente allevamento della prole da essi ottenuta; quindi sarà cura dell'allevatore di procacciarsi una razza di carpe che possa corrispondere in parte soltanto a quelle qualità ch' egli s' avea dapprima prefisso di voler ottenere, poichè raramente si potrà raggiungere questo ideale in tutta la sua estensione.

Ecco una prima serie di norme a cui l' allevatore dovrà attenersi prima d' acquistare il materiale che servirà a ripopolare i suoi stagni. Sono semplici cenni specifici e caratteristici ch' egli dovrà con buon senso allegare sempre con lo speciale riguardo alle circostanze e condizioni del proprio fondo acqueo e delle variazioni di clima a cui va soggetto :

1.) Testa piccola in proporzione del corpo, occhio chiaro.

2.) Schiena bene arcuata, così pure i fianchi, segno questo di molta polpa muscolare.

3.) Peso dello scheletro piccolo in proporzione di quello della carne.

4.) Pinne di tinta scura e non troppo sviluppate.

5.) Squamme disposte simmetricamente e di delicata costruzione.

6.) Tinta del corpo, brillante ma non troppo gialla, quella del ventre con leggera velatura rosa.

7.) Indole del pesce tranquilla.

8.) Resistenza massima alle influenze del tempo e dei trasporti. (1)

(1) Le branchie della carpa sono ricoperte in parte da una membrana con la quale mantiene l' umidità permettendo così la respirazione fuori dell' acqua anche per diverse ore. Blanchard (Poissons des eaux douces de la France pag. 329) dice : « Cette circostance est mise à profit, parait-il, en Hollande, pour engraisser des Carpes. On loge ces animaux dans des réseaux remplis de mousses humides que l' ou suspend dans des caves. Là, durant trois ou quatre semaines, ils sont nourris avec un mélange de pain et de lait qu' on leur introduit dans la bouche avec une cuiller. Il suffit de rafraîchir les Poissons en aspergeant d' eau la mousse dont ils sont entoures pour les empêcher de périr. »

9.) Proprietà di prendere molto cibo ed ottenere quindi un rapido accrescimento:

età $^{3}/_{4}$	d'anno	= 1	estate	—	non	sotto	$^{1}/_{8}$	di libbra	di peso
$^{3}/_{4}$ - 1 $^{1}/_{2}$	»	= 2	»	—	»	»	$^{4}/_{8}$	»	»
1 $^{1}/_{2}$ - 2 $^{1}/_{2}$	»	= 3	»	—	»	»	1 $^{1}/_{2}$	»	»
2 $^{1}/_{2}$ - 3 $^{1}/_{2}$	»	= 4	»	—	»	»	3	»	»

10.) Carne, bianca, delicata e gustosa.

11.) Costante facoltà ereditaria delle qualità della forma tipica.

La pratica insegna che laddove carpe riuscirono ottimamente, diedero invece risultati negativi anche se poste in un stagno vicino, quindi sarà cura di provare e riprovare pazientemente quali delle suaccennate norme possano adattarsi alle carpe da imettere, poichè è impossibile pretendere che una sola razza possegga completamente tutte quelle norme.

Come dissi, in altri miei lavori, cercai dimostrare quanto facilmente da noi potrebbesi promuovere la coltivazione della carpa, possedendo luoghi adatti, e sotto clima mite che maggiormente favorirebbe il rapido suo accrescimento. Nei vasti paludi che circondano specialmente il nord della Provincia di Venezia e precisamente in quelli limitrofi ai corsi d'acqua dove ancora sensibile è l'influenza del flusso e riflusso del mare, per mezzo di apposite chiaviche potrebbesi costruire o stagni o fosse separate le une dalle altre e saltuariamente prosciugarle. Queste posizioni sarebbero preferibili ad altre, perchè poste in vicinanza della città di Venezia, facilitandone il trasporto, arrivando le carpe sul mercato ancora vive e colà tenerle in questa condizione in apposite vasche.

Io qui non mi fermo colla descrizione dettagliata di questi stagni a carpe, poichè possonsi leggere in qualunque

pletamente degenerata. Da questa razza, con ogni probabilità per mezzo d' incroci con razze migliori pervennero alcune razze costanti.

Questa carpa ha il corpo cilindrico, linea della schiena molto piana, il ventre non costante in forma e la testa, in proporzione del corpo troppo grande.

Cresce lentamente ed individui di quattro estate raggiungono raramente $1^1/_2$ chilogr. di peso.

A tale razza di carpa credo si possano paragonare quelle che vengono da noi prese nei paludi. Vidi carpe che presentavano i medesimi su citati caratteri e ritengo non errare che il *Cyp. carpio* var. *regina* Bonap. sia fondata appunto su quelle, dal dorso meno elevato, e dal corpo, relativamente al suo spessore troppo allungato.

Tav. II. e III. La razza di Lausitz. (boema, polonese, russa). Secondo taluni questa non sarebbe una varieta della razza boema, altri invece, ciò che è più ammissibile, ritengono questa e quella importata dalla Boemia, assolutamente congeneri e seppure presenta certe piccole differenze, queste sono a riferirsi alle diversità di circostanze nelle quali vengono allevate tanto in Sassonia quanto in Boemia.

Tavola III. La razza di Lausitz (varietà della carpa boema) ha corpo allungato, schiena larga, leggermente arcuata, testa piccola, forma generale del corpo regolare, poco cilindrica. Il maggior spessore della muscolatura risiede lungo il dorso. È resistente alle influenze atmosferiche, non abbisogna di un' abbondante cibo, perciò prestasi bene per il popolamento di stagni in regioni fredde. È naturale che il suo accrescimento, in detti stagni succederà proporzionalmente lento, ed una di queste carpe potrà raggiungere il peso di $1^1/_2$ a 2 chilogrammi, se non dopo il suo quarto anno, cioè dopo aver raggiunto il completo sviluppo de' suoi prodotti sessuali.

Appunto per quest'ultima particolarità il prezzo si mantiene molto elevato e ne facilita lo smercio, ponendo nel commercio, più valore nei suoi prodotti sessuali (latte e fregolo) che nella sua carne.

La Società di pesca sassone consiglia di non servirsi di questa specie come materiale per ripopolare i stagni poichè è molto sensibile al trasporto.

Tavola IV. La razza di Galizia appartiene alla razza di carpe con dorso molto arcuato, la testa è piccola ed appuntita perciò sembra molto più corta di quella di Lausitz. Le squame sono di esile costruzione un po' più allungate che in tutte le altre razze, le pinne debolmente sviluppate. Lo scheletro e specialmente le costole di forte struttura più che nella razza di Lausitz, al contrario le miospine esistono che in scarso numero soltanto.

La carpa di Galizia è vorace, possiede quindi un' accrescimento celere, può essere portata sul mercato dopo 3 estate pesando da 1 — a $1^1/_2$ chilogramma e più. A questa età non possiede ancora la completa maturità sessuale quindi è ricercata per il rifornimento di stagni, apprezzando in tal modo più la carne che i prodotti sessuali; è razza indicata per stagni in posizioni calde.

Tralascio ora di accennare tanti altri suggerimenti sopra là coltivazione della carpa, anzitutto per non troppo dilungarmi e perchè ancora tali norme, riferendomi ad un noto proverbio, si acquistano più « con la pratica che con la grammatica. »

Dal canto mio consiglierei di addottare per le nostre acque, in forma di prova, tanto la razza di Lausitz quanto quella di Galizia, ambidue possedendo a mio parere, le qualità necessarie per il proprio sviluppo che offre il clima del Veneto, di per se stesso assai vario.

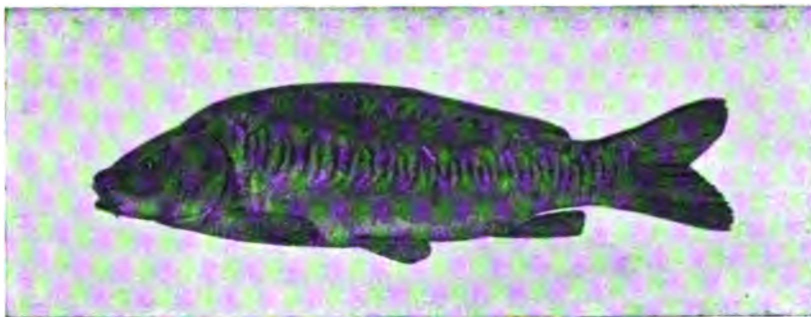
Sarà per me di somma soddisfazione il vedere considerata questa mia relazione, tratta in parte da lavori d' uomini praticissimi in quest' argomento e dichiaro fino d' ora che io sarò sempre lieto di poter porre la modesta mia opera a contributo di chiunque s' invogliasse di tentare questa coltivazione, rendendosi così utile al proprio paese.

Venezia, 28 Maggio 1907.

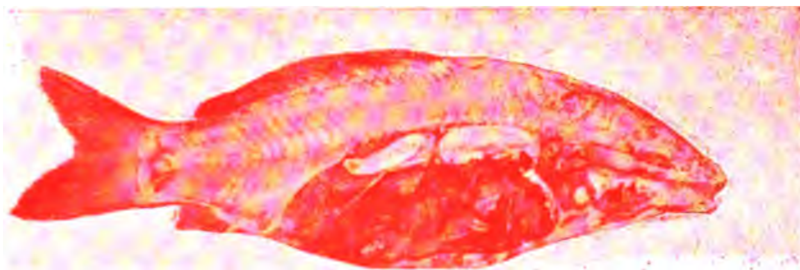
EMILIO NINNI



Razza degenerata di vecchia carpa tedesca



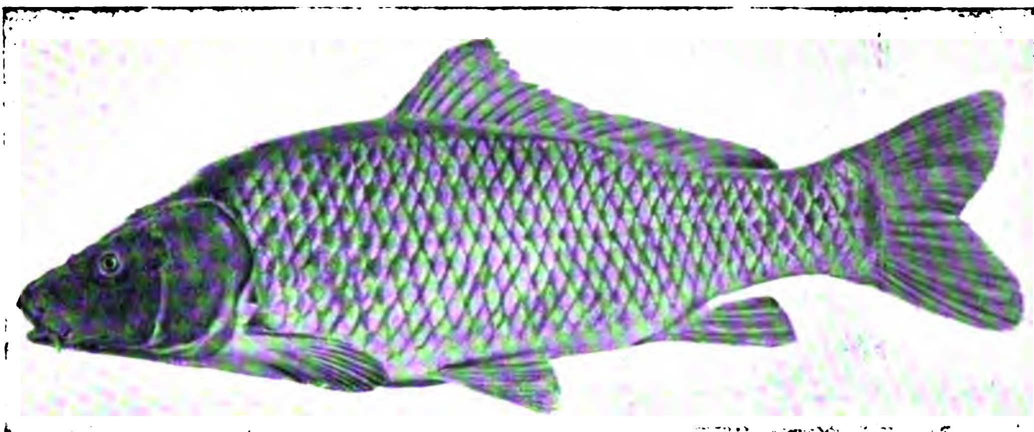
Razza degenerata di vecchia carpa tedesca *(carpa a specchi)*



Sezione longitudinale della medesina



Sezione verticale della medesima



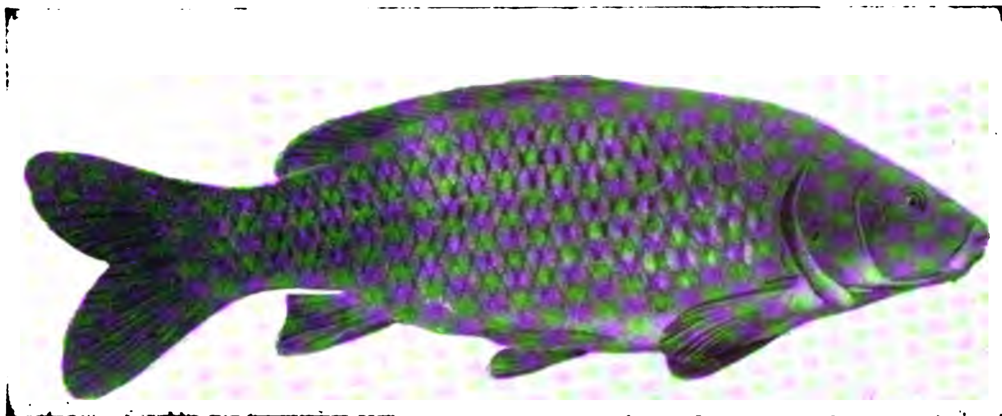
Carpa boema *(importata)*



Carpa boema *(carpa a cuoio)*



Sezione longitudinale della medesima



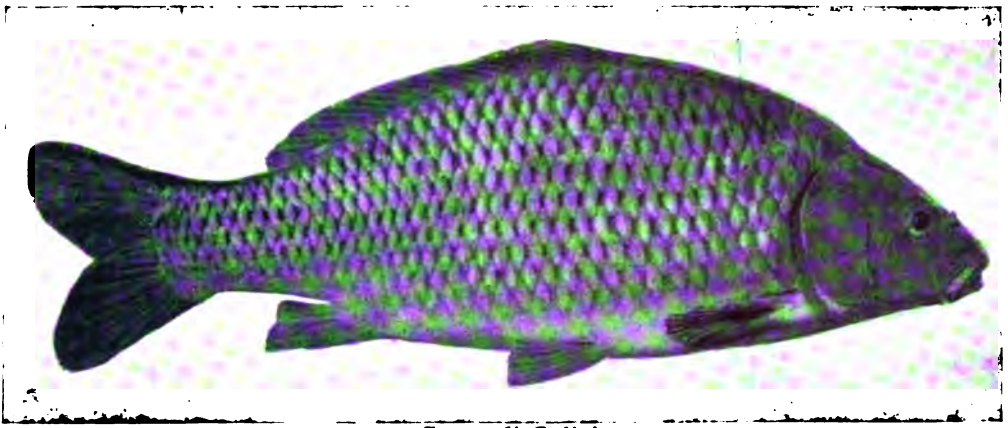
Carpa di Lausitz *(varietà della carpa boema)*



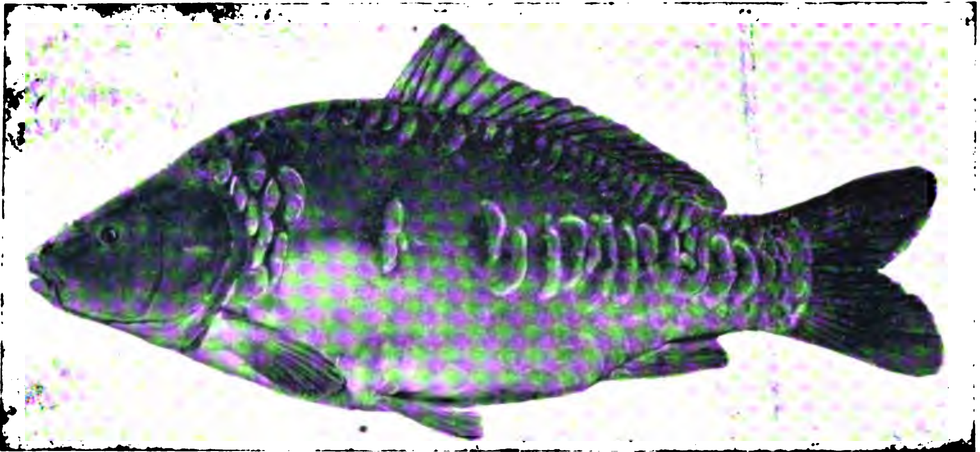
Carpa di Lausitz *(varietà della carpa a specchi boema)*



Sezione longitudinale della medesima



Carpa di Galizia



Carpa a specchi di Galizia



Sezione longitudinale della medesima

A. SPAGNOLO

I MARCHESI

Scipione Maffei e Francesco Muselli

(Breve istoria di una loro inimicizia con documento inedito)

Nell' ottobre del 1712, per merito precipuo di Scipione Maffei (1) avveniva in Verona la scoperta dei famosi Codici Capitolari, che da un secolo e mezzo si ritenevano perduti. (2).

È impossibile che un tale avvenimento non abbia suscitato entusiasmo nella parte dotta della città e nei Monsignori della Cattedrale. Devo confessare però che il Capitolo non ha lasciato documento alcuno riguardante

(1) Il Maffei nella « Verona Illustrata » (Parte III, Cap. VII, col. 251, Ediz. Veron. del 1732), dice esser avvenuta la scoperta nel 1713. Se questo non è un errore di stampa, bisogna dire che il Maffei avesse dimenticata nel 1732 la vera data da lui stesso indicata nella prefazione che aveva preso a scrivere per la » *Bibliotheca Veronesis Mss.* » (Vedi Busta Maffeiana XIX N. 1). Il nuovo documento poi, che oggi vede la luce e altre sue lettere autografe del 1713, indicano con precisione la data della scoperta.

(2) Vedi lettere del Maffei al P. Benedetto Bacchini, in cui descrive la scoperta ne' suoi particolari. Sta riprodotta negli « *Opuscoli Ecclesiastici,* in App. alla storia Teologica Ediz. di Trento, del 1742. Vedi **Giuliari Mons. G. Batta** Storia della Capitolare biblioteca, Cap. III in Archivio Veneto, Ann. X.

il fatto e che non ha preso all' uopo un solo provvedimento (1).

Chi proprio ne andò matto di gioia fu lo stesso scopritore. Egli era appena tornato dalla Regia Bibblioteca di Torino, ove s' era invogliato degli studi severi delle indagini nuove e delle critiche ricerche.

Immaginiamocelo quindi davanti a tutto questo materiale, che gli apre nuovi orizzonti, lo spinge a ricerche conformi a suoi studi, e gli da occasione di far conoscere per primo opere ignorate!

Chiese tosto al Capitolo il permesso di esaminare e studiare a suo piacimento i Mss. scoperti e senza difficoltà ottenne il più ampio potere di usarne; anzi di portarsene a casa quanti gli fossero necessari (2).

I Canonici del 1712, amici tutti del Maffei ed alcuni anche imparentati con lui, consideravano il Marchese come uno dei loro, avevano in lui illimitata fiducia, dalle sue opere s' aspettavano ogni onore.

Con l' ansia di un innamorato, il Marchese si buttò tosto in mezzo a quelle vecchie membrane, cominciò a trascrivere aneddoti, a prendere appunti e segnare gli stessi Mss. di sue note.

Si avvide peraltro che aveva bisogno di indirizzo e di consiglio.

Fece dapprima una scappata a Venezia per sentire gli amici e di poi senz' altro presi con se alcuni Mss. volò a Reggio d' Emilia. Là c' era il suo maestro ed amico

(1) In tutti gli atti Capitolari degli anni 1700 — 24 non si trova un documento che riguardi i Mss. e quelli scoperti. Soltanto nel 1725 si parla della fabbrica di una nuova biblioteca.

(2) Non esiste nella Capitolare atto alcuno intorno al permesso concesso al Maffei, gli deve essere stato dato a voce. Pare però ch' egli abbia rilasciata ricevuta dei Mss. avuti a prestito.

l' illustre abate Cassinese Benedetto Bacchini, che aveva mostrato tanto interesse per i nostri Codici (1).

L' 8 di luglio del 1713 capitò da Reggio una lettera al Conte Bertoldo Pellegrini di Verona. Era il Maffei, che senza tanti complimenti gli scriveva: « Bisogna farmi un gran favore, ma subito. I Mss. dei Canonici erano, quando io partii, nella camera del Can. Carinelli ..... Andatelo a trovare e ditegli da parte mia che vi faccia tanta grazia di darvi ..... il Cod. in 4.° grande, quadro, segnato N. 24 nero, in fine è lacero. Questo lo voglio certo, ma vorrei ancora il Cod.e in 4.° N. 7 rosso, pur in maiuscolo. È una collezione di Canoni. Vorrei di più che dal Cod.e N. 32 nero, strappaste una carta che mi occorre di veder qui per saggio del carattere e la riporterò poi. Non credo che il Carinelli sia per averci difficoltà, facendogli la ricevuta, ed io riporterò tutto meco fedelmente. Se non li ho qui, non fo nulla, e se li ho faccio stupire il mondo, perchè qui ho i libri da collazionare, ho il P. Bacchini da conferire, ed ho di più un prete che copia perfettamente ogni sorta di carattere .... Rappresentate queste cose al Carinelli e se facesse smorfia, mandateli a prender per forza con 12 buli, perchè io li voglio assolutamente, ma ve li darà però senz' altro.

Avuti che gli avrete, levate le sopracoperte di legno per non pagar il porto anche per esse, fatene un involto ben coperto e portatelo al Sig. Leoni raccomandandogli in mio nome di spedirlo e di raccomandarlo. Il Sig. Castorio pagherà il porto fino a Mantova ed io da Mantova a qua » (2).

Fu questa la prima mossa di Scipione Maffei, per raggiungere il fine che si era proposto fin dal giorno della scoperta dei Codici. Egli non voleva che altri avesse a trarne

(1) Vedi lettere inedite del Maffei a Bertoldo Pellegrini dell' anno 1713 in Busta Maffeiana XXXIII.

(2) Trovasi in copia nella Busta Maffeiana XXXIII, all'anno 1713.

vantaggio e come si era prima adoperato perchè la fama della scoperta non venisse portata ai quattro venti, così ora cercava di aver tutto in sua mano, perchè nessuno lo potesse prevenire.

E questo suo proposito, invero poco lodevole, spinse tanto oltre le brame da arrivare a chiedere la vendita o il dono dei Mss. scoperti. Se non ci fossero lettere autografe che di ciò fanno fede, non si potrebbe credere a tanta aberrazione in un uomo sì grande. (1)

E a conseguire il suo intento il Maffei mette in pratica il vecchio proverbio e comincia a disprezzare ciò che desidera far suo. Scrivendo al Canonico Giovanni Carli, all' amico Bertoldo Pellegrini e a qualche altro, egli ripete su tutti i toni che i Codici trovati « son tutte cose lacere mezze consumate, imperfette, ed inutili e già stampate » (2); che se i Monsignori « le volessero vendere, non ne caverebbero niente, mentre se verranno in sua proprietà, le studierà e regolerà », altrimenti « si perderanno come si son perduti quei tanti Mss. che già v' erano » (3), e proponeva in prezzo o cambio una bella pianeta o ciò che altro avessero voluto i Canonici; anzi aggiungeva « e sarò sì matto da spendere 100 ducati e più se occorrerà » (4).

Ma c'erano a Verona i dotti fratelli Ballerini, il Conte Ottolino Ottolini, il Vallarsi per non dire d' altri e questi erano desiderosissimi di vedere i tesori trovati e insistevano non solo perchè fossero respinte le stranissime proposte del Maffei, ma perchè egli avesse a restituire i Mss. che aveva studiato e fossero pubblicate le cose più rare in essi contenute.

(1) Lettere al Pellegrini del 13 Luglio e 4, 21 Agosto 1714, in Busta citata.

(2) Lettera a Be.° Pellegrini del 13 Luglio. in Busta citata.

(3) Lettera a Be.° Pellegrini del 4 Agosto da Reggio, in bus. cit.

(4) Lettera del 4 Agosto citata.

Tuttavia per qualche anno si lasciò in pace il Maffei, che restò così padrone assoluto del campo.

Fino dal 1714 egli aveva lavorato per pubblicare alcuni aneddoti, ma doveva prima consultare molti libri che non c' erano a Verona (1), e poi aveva incominciata un' opera colossale in due parti. « Se Dio mi darà grazia di terminarla, scriveva all' abate Conti, sarà intitolata Bibliotheca Veronensis Manuscripta. Conterrà il Catalogo dei Mss. che sono in Verona, ma fatto in modo e con notizie e con riflessioni, che forse non avremo Catalogo di questo stilo » (2). La seconda parte doveva contenere « le Complexiones di Cassiodoro e più altre cose che saranno di qualche momento all' erudizione. » (3)

Grandiosa, bellissima idea, ma chi sa quanto tempo sarebbe stato necessario per metterla in atto, ed intanto, nulla venendo alla luce dei Mss. dopo anni di aspettazione, le mormorazioni contro i Canonici si facevano sempre più grosse.

Nel 1719 veniva nominato coadiutore del vecchio Arciprete della Cattedrale il Canonico Chiodo (4), il Marchese Francesco Muselli dottore in utroque, sacerdote stimatissimo nella città.

(1) Lettera all' abate Antonio Conti del 28 Giugno 1714 da Verona, in Busta citat.

(2) Lettera all' abate Antonio Conti del 1 Novembre 1714 da Verona in Bus. citat. Ne sarebbe riuscita un'opera importantissima. In Verona i Mss. non erano pochi. Oltre i Capitolari, c' erano 1200 Mss. nella biblioteca Saibante e non pochi ne possedevano le famiglie Pompei, Bevilacqua ed altre.

(3) Dell' opera: *Bibliotheca Mss. Veron.*, il Maffei non lasciò che infinite carte e cartine per la I parte riguardante la Capitolare. Furono ordinate e trascritte in due volumi da D. Antonio Masotti, Vice-Bibl. Capitolare.

(4) Mons. Pier Francesco Chiodo era successo (nel 1708) al Co. Antonio Maffei.

Al novello coadiutore parve somma vergogna, che nessuno del Capitolo avesse fino allora tratto buon partito dalla scoperta dei Codici e che tutti fossero lasciati in balìa del Marchese Maffei. Come poi seppe delle poco lodevoli intenzioni di lui, delle sue indegne proferte, cominciò a tacciare i Monsignori Carinelli, Vimercati e Negrelli, i quali più degli altri, avevano contribuito onde fosse concessa tanta larghezza al Marchese e li persuase a richiamare i Codici (1)

Di qui ebbe origine la inimicizia fra il Maffei ed il Muselli, che durò nove anni, e talvolta eccedette, con poco onore da ambe le parti, e che finì con una invettiva, che ben manifesta il carattere del nostro Scipione. Devo però dire che ebbe un esito felicissimo, perchè si suggellò con generoso perdono e pace onorata.

Nel maggio del 1720 veniva a Verona un nostro illustre cittadino; Mons. Francesco Bianchini. Il Muselli e il Conte Ottolini, secreto avversario del Maffei, insistettero presso i Canonici, perchè pregassero il bravo Prelato a pubblicare dai Mss. trovati alcuni degli aneddoti più apprezzati e specialmente le Complexiones di Cassiodoro (2), quantunque fosse noto che il Marchese vi aveva fatti larghi studi.

Monsignor Bianchini, da quel fior di letterato e galantuomo che era, scrisse tosto al Maffei e come seppe del suo lavoro fatto da qualche anno, gli rispose da Roma protestando che mai avrebbe invaso in modo alcuno il campo altrui (3).

(1) **G. B. Giuliari**: *Storia della Capitolare di Verona*, estr. dall'Archivio Veneto, Anno X, p. 28 dell'estratto.

(2) Lettera a Bc° Pellegrini del 6 Gennaio 1721 da Firenze, in Bn. cit.

(3) Mons. Bianchini cercò nei nostri Mss. quanto si riferiva alle opere che aveva tra mano, l'Anastasio e l'Ordo romanus.

Non si pensò altrettanto a Verona, ove invece venne deciso di dare alle stampe il Cassiodoro. Architetto di tutta la macchina pare fosse l'Ottolini, che aveva sborsata grossa somma di denaro a Pier Antonio Berno nostro concittadino per fondare una stamperia, sperando grossi guadagni (1).

Come il Maffei seppe da Firenze, ove si trovava per i suoi studi, dei maneggi degli avversari, scrisse indignato al Pellegrini « Non intendo di lasciarmi far questa burla » e gli ordinò di prendere in sua casa la copia del Cassiodoro da lui fatta e il fascio di appunti e note e di mandargli tutto a Firenze (2).

Sperava di metter in ordine lo scritto in dieci o dodici giorni e di darlo allo stampatore, benchè gli spiacesse di separare questo lavoro dagli altri aneddoti che voleva mettere alla luce (3).

Il Muselli intanto, ingenuamente scriveva al Maffei pregandolo di favorirgli i suoi studi sul Cassiodoro, avendo il Capitolo presa la decisione di pubblicarlo.

Non ci voleva altro! Il Marchese cercò dapprima di tirar in lungo, di poi fece dire che non avrebbe permesso mai che altri prima di lui avesse dato notizie di quello che egli stesso aveva messo al mondo (4) e finalmente annunciò ch' egli aveva consegnato l' opera all' editore (5).

Ed invero ricevuto nel gennaio lo scritto da Verona, in pochi giorni di lavoro indefesso l' aveva preparato e

(1) Lettera cit. a B.° Pellegrini. Fin dal 1720 il Maffei si trovava a Firenze.

(2) Lettera a B.° Pellegrini del 13 gennaio 1721, da Firenze, in Bus. cit.

(3) Lettera citata al Pellegrini.

(4) Lettere a B.° Pellegrini del 20 e 27 gennaio 1721, da Firenze, in Bus. cit.

(5) Lettera a B.° Pellegrini del 2 febbraio 1721 da Firenze, in Bus. cit.

mandato nel febbraio al Coleti editore di Venezia. Era questo un passo falso. L'editore veneziano, per i maneggi mossi da Verona, dopo un solo mese, rimandava lo scritto all'Autore, dichiarandogli che il suo interesse non gli permetteva di pubblicarlo.

Non si lasciò vincere il Maffei dalla nuova opposizione, lo diè subito a Giuseppe Manni stampatore di Firenze; nel marzo fece a bella posta girare il primo foglio dell'opera, la quale usciva nel giugno completa, con un suo proemio, in cui narrava tutti gli accidenti occorsigli dal tempo della scoperta dei Mss. Capitolari.

Il disonore che ne ridondava sugli avversari per questa improvvisa pubblicazione (1), certe parole del proemio, nelle quali si volle vedere un' offesa e non piccola, irritarono i Canonici, ma più di tutto il coadiutore Muselli che di nuovo e con maggior calore insistè perchè i Codici fossero restituiti.

Avendo risposto il Maffei che per lui era necessarissimo il trattenerli ancora e che se li teneva, non li teneva per rubarli, ma per fare onore al Capitolo e alla patria (2), si ricorse all'autorità del Cardinale Barbarigo, Vescovo di Brescia, grande amico del Maffei (3); ma non si ebbero che promesse. « Al suo ritorno da Firenze avrebbeli restituiti » (4).

Rimpatriato il Marchese nel 1722, visto che non avrebbe potuto sottrarsi alle persistenti istanze dei Canonici e d'altra parte non sentendosela di restituire i Mss. neces-

(1) Lettera ad Antonio Gagliardi del 24 Marzo 1721, da Firenze in Bus. cit.

(2) Lettera a B.° Pellegrini del 2 Febbraio 1721, da Firenze in Bus. cit.

(3) Il Barbarigo era stato Vescovo di Verona dal 1698-1713.

(4) Lettera del Card. Barbarigo al Muselli dell'8 Agosto 1721 da Brescia in Bus. Maffeiana XXXV N. II.

sari ancora per i suoi lavori, ripetè la stranezza di anni prima e ne ridomandò il cambio o la vendita.

In una lunga lettera all' Amplissimo Capitolo, dopo aver mostrata la necessità di ritenere i Codici, non volendo chiederli di nuovo a prestito, ne proponeva il cambio: « Propongo al Re.^{mo} Capitolo un contratto vantaggioso, cioè un cambio di questi frantumi d' antichi e quasi affatto consumati libri, e non più leggibili se non da qualche antiquario, con altrettanti buoni libri stampati..... che possano servire agli studi più necessari per un Ecclesiastico, e che non si trovano in questa città; e quando ciò non piacesse io farò in iscambio un regalo di cento ducati alla cassa della Sacrestia o a qualunque altra ». (1)

Il Capitolo respinse tale offerta come offensiva e insistè perchè i Codici fossero tutti restituiti. Il Maffei non ci poteva più scappare, e il 7 gennaio del 1723 rimandava i Mss. Non tutti però. In una lettera accompagnatoria dichiarava di ritenere ancora per un poco alcune carte sciolte e due Codici di Sant' Ilario (2)

La lite pareva e sarebbe stata finita, se i maligni, che non mancano mai, non avessero di nuovo intorbidate le acque. Ricominciò quindi ben presto e più accanita.

Tornati i Codici alla Capitolare, il Muselli, spinto da cattivi consiglieri, insistè perchè non fosse data al Maffei la libertà che prima aveva di poter far ciò che voleva dei Mss. e si adoperò perchè altri vi lavorasse e lo prevenisse nella stampa di qualche aneddoto.

Fu scritto di nuovo al Bianchini a Roma, di poi si pregarono il Muratori ed il Fontanini.

(1) Lettera ai Rev. Sigg. Canonici di Verona, senza data, in Busta Maf. XXXV N. II pubbl. dal Giuliari in App. alla sua storia della Capitolare. Documento XII.

(2) Lettera al Muselli del 7 gennaio 1723 in Bus. cit. Il giorno 12 dello stesso mese restituiva anche i due Codici di Sant' Ilario e le carte che aveva ritenute.

Il Maffei ne fu irritatissimo. In una lettera al Muratori, del 23 agosto 1723, onora de' bei titoli di *palloni gonfiati*, *persone idiote*, *ignoranti*, *plebei* il Muselli e Don Bartolomeo Campagnola, cancelliere del Capitolo, ch' egli chiama « suo sicario » (1).

Ed invero il Campagnola stava copiando e lavorando sui Mss. anzi per ordine del Muselli, aveva cominciato a

(1) Lettera al Muratori del 23 Agosto 1723 da Torino in Busta XXXIII. A ben conoscere l' animo del Maffei, ne trascrivo la parte più importante: « Si da caso che pallone pieno di vento, persona ridicola nella città nostra per tutte le circostanze e per mera invidia e per mera pazzia si mette in testa di attraversarmi tutto quello che può mai, e senza la minima ragione di volermi male, avendo all' incontro qualche vecchia e nuova obbligazione verso di me, arriva a operare che si faccia un decreto da i Canonici (in risposta della mia civilissima istanza per veder con comodo i Codd. Mss. e carte per la mia Storia di Verona) che a me non sia mai mostrato niente, il che è stato subito riprovato dalla parte più sana, detestato da tutta la nobiltà, dimandatomi perdono da alquanti. Inoltre sapendo ch' io da molt' anni ho faticato ne' Codd. e trattone più carte inedite ecclesiastiche quali voglio dar fuori, egli manda i Mss. originali fino a Roma a Bianchini, tenta Fontanini, aiuta ogni forestiere che passa, benchè sempre indarno, perchè qualcuno mi prevenga e guai a me se le cose più importanti stessero in sua mano. Ora un tale avendo lega con tre o quattro plebei ignoranti interamente, non altro recapito ha trovato che voi, poichè già dalla prima volta che vi scrisse cominciò a spargere che aveva pur trovato uno a suo comodo e ch' io avrei veduto. Infatti a niun altro in tutti i volumi avete fatto tanta cortesia per 60 righe di roba, gli avete nominati 6 volte, mostrate d' aver con loro amicizia intrinseca, dite che sono eruditi e maravigliosi nell' intendere i caratteri. Vi giuro che tutta la città ha creduto che voi abbiate tutto ciò detto unicamente per far dispetto a me e per inimicizia che abbiate meco. Ma vorrei che foste in Verona a sentir le maraviglie e le risate del vedere in libri in foglio metter nel seno degli eruditi e nominare con tanto condimento persone tanto ridicole e tanto idiote e questo in una città dove in oggi c' è una schiera di studiosi e dotti giovani che possono sedere a scranna con chi chi sia d'ogni paese e tutto ciò dopo esser stato avvisato da me ».

confrontare con l'originale il Cassiodoro pubblicato dal Maffei.

E che tale lavoro sia stato fatto con animo cattivo lo dice l'esemplare, collazionato di mano del Campagnola, che trovasi nella Capitolare. Nelle note e postille marginali e nelle aggiunte scritte su fogli bianchi in principio e in fine al volume, appare manifesto l'intendimento di trovar mende, il gusto di censurare, a ragione alcune volte, il più a torto (1).

Ad accrescere il mal'animo fra gli avversari, nel 1725 usciva in Verona con le stampe di Pier Antonio Berno, tipografo del Muselli, l'opera intitolata: « Istruzione per li Confessori » Era dedicata a Mons. Francesco Muselli, che era successo quale Arciprete effettivo a Mons. Chiodo, morto nel 1724.

In questa dedica, piena di strafalcioni tipografici, dettata, credesi, dal nostro Cesare Beccelli, altro avversario del Maffei, si fa l'elogio del nuovo Monsignore, si parla della biblioteca Capitolare e de' suoi Mss., senza però far cenno alcuno della scoperta e del merito particolare del Maffei, lasciando intendere che essi furono sempre conosciuti e studiati (2).

La maliziosa ommissione ferì grandemente il Marchese, che giurò di non portarsela in pace.

Nello stesso anno, con i torchi dell'Albrizzi, usciva in Venezia un piccolo libro « Avvertimenti di S. Carlo per li Confessori » con dedica al Maffei di certo Jacopo Antonio Lupi dottore in medicina.

(1) Di questo studio del Campagnola, si giovò più tardi Mons. Gian Giacomo Dionisi, pubblicando la recensione al Cassiodoro nelle sue « Apologetiche Riflessioni » (Verona 1756) e senza fare il nome di chi ne aveva tutto il merito.

(2) Vedi prefazione dell'opera cit. e **Mons. GB. Giuliari**: *Storia della Capitolare* p. 31.

Era il Maffei, che sotto quello pseudonimo, contrapponeva dedica a dedica, scrittura a scrittura e metteva in chiaro la storia della scoperta dei Codici Capitolari elogiando la stampa del Cassiodoro e facendo pulitamente le bucce alla dedica del Berno (1).

Questa risposta, quantunque gentile e riserbata, servì a buttar nuova legna sul fuoco. Gli avversari continuarono nella loro opera tenebrosa a danno del Marchese.

Allora questi ideò un colpo, che equivalesse ad una mazzata. Si adoperò perchè in Venezia fosse costituita una società di editori che potesse mandare in aria la stamperia degli avversari di Verona. E vi riuscì.

Sulla fine del 1727, ecco uscire per le stampe del Guerri, in Venezia una circolare. Annunciava una pubblicazione di alcune opere dei Santi Padri, più accurata e migliore di quella dei Maurini. Quale saggio prometteva le opere di Cassiodoro con appunti e note di Scipione Maffei.

Quattro mesi dopo divulgavasi in Verona, Venezia ed in altre città un foglio volante, stampato alla macchia senza nome d'autore, in cui veniva tartassato il Maffei e criticate le « Complexiones Cassiodorii » per le lacune e mende senza numero. Con fina ironia poi il foglio augurava alla società veneta buona fortuna e lauti guadagni da un'opera così perfetta.

Il Maffei non si tenne più sulle staffe. Dettava secretamente una risposta, nella quale, messo da parte ogni ritegno, a colpi di frusta flagella il Muselli come autore del foglio anonimo, quale causa principale della odiosa guerra contro di lui. Mandava questa risposta alla società dei librari di Venezia, i quali per conto loro, in copia manoscritta e per

(1) In un esemplare di detta opera, che trovasi nella Comunale di Verona, non poche postille marginali di mano ignota, mostrano la malignità e il dispetto degli avversari sia nell' alterare che nello storpiare e buttare in faccia al Maffei tutto che gli tornava di onore.

mano privata la facevano recapitare ai Canonici e a parecchi altri signori di Verona.

Chi vorrà leggerla nel documento, avrà sott' occhio la storia della lite che ho narrata, conoscerà meglio certi particolari finora ignoti e si farà più chiaro concetto del carattere del grand' uomo veronese.

A me pare ch' egli abbia svisati taluni fatti e si sia mostrato un po' troppo ingiusto contro il Muselli, sacerdote benemerito, generoso protettore di ogni nobile e letteraria impresa. Ebbe questi i suoi torti, non v' ha dubbio, ma nella questione ben più che dal rancore, fu spinto ad agire dall'attaccamento al suo Canonicale Capitolo, l' onore del quale reclamava si desse notizia de' suoi famosi Manoscritti.

I Monsignori Canonici, letta la risposta dei librari di Venezia, la respinsero sdegnati. Il 13 novembre poi di quell' anno (1728) radunati a Capitolo resero la più bella testimonianza di onore al loro benemerito Arciprete dichiarando « eundem summam semper fidem, religionem morumque integritatem prætulisse, ac in quibuscumque rebus capitularibus agendis veram mentem et voluntatem Amplissimi Capituli sequutum et exequutum fuisse, cujus etiam acta hucusque rata, denuo habuerunt probaveruntque » (1).

Contento il Muselli di questa testimonianza di stima e di affetto de' Colleghi, decise di farla finita, e di lasciare, quantunque altri lo spingesse a rispondere, che tutto fosse sepolto nel silenzio.

E questo silenzio evangelico dell' Arciprete fece rientrare in se il Marchese, uomo del resto di cuor d' oro e di principi eminentemente cattolici. Conobbe di aver ecceduto, di aver offeso una persona rispettabilissima e volle farne riparazione nel modo più cortese.

Mandò al Muselli l' abate Domenico Vallarsi, il quale alla presenza dell' Arciprete Lavezzari, del Prof. Ippolito

(1) « Ex actis Capitularibus Ampl. Capituli Canonicorum Veron. Eccl. diei 13 mensis Novembris 1728 » in Busta Maffeiana XXXV.

Pindemonti Filippino e di D. Girolamo Ballerini, espose che il Marchese Maffei « lo riveriva, che riconosceva di aver mancato con lo scrivere quella lettera contro di lui e che ravveduto del suo trasporto, la condannava e ne richiedeva perdono » (1).

Commosso il Muselli per questo atto, gli fece rispondere « che di tutto si era scordato e che ammirava sommamente l'atto cristiano del Signor Marchese più di quello non avesse disapprovato il suo attentato » (2).

E nuovamente il Maffei volle dare prova del suo ravvedimento, col disapprovare pubblicamente presso i suoi amici lo scritto e col recarsi in compagnia del Conte Bertoldo Pellegrini, del Canonico Giuseppe Bianchini, dell'abate Vallarsi e di D. Girolamo Ballerini, tutti fior di letterati, a visitare in persona l'Arciprete, che al sentirsi rinnovare le scuse, interruppe il Marchese, assicurandolo del suo buon cuore verso di lui.

Il giorno appresso il Muselli ricambiò la visita al Maffei; e al suo ritorno a casa, riceveva per mano di D. Girolamo Ballerini, l'ultimo libro di lui « sugli Anfiteatri » con questa dedica autografa : Al degnissimo Signor Arciprete della cattedrale Mons. Gian Francesco Muselli, promotore nella patria di grandi e nobili letterarie imprese l'autore. »

Da quel giorno il Maffei ed il Muselli divennero i più cari amici.

Il Marchese riconobbe giuste le istanze del Canonicale Capitolo nel volere i suoi Mss. ed esagerata la sua aspirazione al privilegio di usarne lui solo. Il Capitolo d'altra parte, consenti ancora ch'egli potesse usufruire de' suoi tesori librarii, anzi permise di nuovo ne portasse alcuni a casa.

(1) Memoria antografa di Mons. Francesco Muselli, in cui narra la storia della sua riconciliazione col Maffei. in Busta Maffeiana, N. XXXV.

(2) Cfr. memoria citata.

L' amicizia del Maffei col Muselli si mantenne stretta e confidenzialissima fino alla morte. Ambedue lavorarono nel più bell' accordo per l' onore della patria, per la prosperità della Capitolare, che riconosce in questi due illustri i suoi benefattori più grandi del secolo decimottavo.

Risposta dei Librari di Venezia all'Ill.° Sig.r Canonico Muselli, che serve di necessaria informazione agli Ill.mi Sigg. Canonici.

Noi ben noti librari di Venezia, componenti la Società di nuovo fatta per ristampare alcuni Santi Padri, avendo desiderato per nostro interesse di fare edizioni più nobili delle anteriori,. cominciammo da principio a far ricerca di persona che potesse assisterle e illustrarle. Da i letterati di questa Città fummo consigliati a procurar d'indurre a ciò il Marchese Maffei di Verona. Essendosi lui però scusato, lo facemmo battere da più parti, e per amici suoi, e per Sig.i di molta autorità, di che molti e molti sono qui consapevoli, onde finalmente si arrese; ma con questo, che non volle prendere impegno se non per Cassiodoro, lasciandoci per ora in dubbio se fosse poi per rissolversi ad assumere anche Sant' Ireneo e Sant' Ilario. Posto ciò nel Manifesto da noi publicato e composto dalli Sig.i Guerri nostri correttori, abbiam promesso al publico, che il Cassiodorio sarà diretto e illustrato dal Marchese Maffei: il che sin ora ha per noi prodotto molto buon effetto, perchè da più parti ci vien ricercato il Cassiodorio assistito dal sudetto.

Quattro mesi dopo la publicazione del nostro Manifesto ci vediamo arrivare una carta stampata furtivamente non si sa da chi, e mandata da V. S. Ill.a in cui si dice che l' Opera di Cassiodorio data fuori anni sono dal Marchese Maffei ha bisogno che vi sian *corretti non pochi luoghi e supplire molte lacune, e di tornar alla luce più purgata e più fedele* e però si esibiscono a noi per la nostra edizione *l' emendazione* dagli errori del sudetto, e i *supplementi* alle sue mancanze.

Se tale avviso ci fosss stato comunicato in voce, o per lettera com' è uso comune, noi avressimo risposto, che non ci occor niente, e tutto sarebbe stato finito: ma vedendolo in una carta stampata, e non potendo noi star in pace, perchè a quest' ora c' è stata mandata cinque volte; e sapendo ch' è stata mandata parimente a molt' altri in Venezia, i quali non sono certamente per

ristampar Cassiodorio; anzi sapendo ch' è stata mandata in moltissime altre Città, dove nissun sa a qual proposito; e pregato in oltre perchè si esponga in publico; abbiam conosciuto chiaramente, come questo non è stato in grazia nostra, ma puramente per offendere, e far publica ingiuria al detto Cavaliere.

Quanto a noi, la risposta è che V. S. Ill. si compiaccia di lasciarci in pace, sperando nell' aiuto di Dio che non le riuscirà di rovinarci, nè di screditare la nostra edizione, e assicurandola che tutti i dotti di questa Città, ci dicono come al nostro interesse saranno molto più proficui gli errori del Marchese Maffei, di tutte le belle cose che ci potesse mandar V. S. Ill.ma

Quanto al Cavaliere, noi abbiamo sentito qui da molti, ch' essendo ella Religioso l' offesa non ha forza alcuna, ma ne ricade sopra di lei la vergogna, e tanto più ch' ella lo fa coprendosi, e immascherandosi. Questa risposta non abbiamo però voluto fare in stampa, por non imitare il di lei poco Cristiano esempio: anzi non sarà da noi mandata se non unicamente a' Sig.i Canonici ch'è necessario restino una volta informati.

Essendoci dunque voluti istruir d' ogni cosa, per intendere da che mai potesse nascere tanto veleno, siamo rimasi con infinita maraviglia: perchè l'invidia verso gli uomini di lettere, che hanno fortuna d' incontrar bene nel mondo, suol nascere nelle persone che stampando anch'esse vorebbero far l' istessa figura. Ma avendo noi inteso, come V. S. Ill.ma sia persona idiota, e che nè ha, nè per sua prudenza professa lettere, nissuno quì sa capire che bizzarra emulazione, e che fantastica inimicizia sia questa.

Abbiamo ricercato ancora, qual cosa fosse di fresco nata, che avesse potuto eccitarla a tanta indignazione, e abbiamo saputo che tutto all' incontro non solamente da più anni il Sig. Marchese dissimula quietamente tutti gli effetti della gratuita malevolenza di V. S. Ill.ma, ma cerca in più modi di vincerla, e di confonderla con atti opposti.

Sopra tutto però ci ha fatto inorridire l' aver saputo, com' ella poco avanti di dar fuori quella carta, ha mandato dal Maffei, il Sig. Arciprete Albertini, ch'è uno de' più degni soggetti del Clero Veronese, facendogli intendere, come i Sigg. Canonici erano in apprensione che nella sua Prefazione all' Opere di Cassiodorio, dicesse qualche cosa contro il Capitolo, e mostrandosi disposta per altro ad umanarsi. Al che rispose il Maffei, non poter lui credere, che nissuno sospettasse di lui tal pazzia, avendo all' incontro cercato più occasioni di far con sommo onore menzion del Capitolo stesso, come può vedersi ne' suoi libri; ma per maggior quiete gli prometteva, fatte che fossero Prefazioni e note, di man-

darle a lei stessa, perchè le facesse vedere a chi volea con piena autorità di levarne quanto non piacesse. Un ufizio si generoso, e si può dire inaudito, in persona per altro tanto da lei offesa avrebbe per certo intenerito e vinto ogn' altro Faraone benchè induratissimo. Avenne nell' istesso tempo, che un nobil Veneto di merito a tutti noto, cioè il Sig. Abate Recanati, mosso da puro zelo, rappresentò a V. S. Ill. di quanto danno fosse questo mal animo e disse come conoscendo lui da gran tempo intieramente il Maffei, ed avendolo sentito di ciò parlare prometteva per lui, e s'impegnava che ombra di disgusto non darebbe mai, anzi contribuirebbe in ogni occasione di buon cuore ad ogni vantaggio de' Signori Canonici.

L' effetto di questi ufici si fu, che poco dopo *V.* S. Ill. diede l' accennata carta stampata, dicendo questa essere la sua risposta. Un tal modo di proceder ci pare orribile, e certamente non mai più inteso tra persone cristiane e ben nate.

Meravigliandoci noi perchè dunque avesse ella poco prima mandato al Maffei il pacifico ufizio già detto, certo Veronese, ch' è quì, ci ha informati com' è suo particolar costume, quando vuol far qualcosa contro qualcuno, di finger prima con esso, e con altri tutto il contrario, e come così insegna di fare anche a gli altri, e lo ha per un gran secreto, e ne ha recitati molti esempi e tra questi, che quando si fece fare certa Dedicatoria, nella quale veniva offeso il Marchese Maffei; quasi avesse detto il falso in un fatto che patentemente appariva, ed attualmente apparisce ancora; nell' istesso farla stampare, incontratolo un giorno, con repentina cortesia gli fece un amorevol discorso, imbrogliandosi però molto, tra per la cortesia e tra per voler parlar di cose di studio, i termini delle quali non son noti a V. S. Ill.ma.

Ma tutto sarebbe niente, s' ella queste cose facesse col suo nome: il mal consiste nell' infinito pregiudizio ch' ella fa con esse a tutta la sua patria e singolarmente al Rev. Capitolo al quale tutto attribuisce. Se il Marchese Maffei fuor di Verona non fosse conosciuto, potrebbe anche passare; ma essendo il suo nome tanto noto, e tanto benignamente accolto da per tutto, il far parere che all' incontro patisca nella sua patria una tal perpetua contrarietà, può far credere a chi altro non sappia, che sia piena d' invidiosi e di maligni; e tanto più se vien creduto a lei, quando va dicendo a tutti, che quasi nessuno in Verona sia suo parziale. Ma la verità si è, chè il Maffei all' incontro ha presso i suoi cittadini così buona sorte, che ha motivo di restarne sommamente confuso; e ne appariscono tali publiche e straordinarie dimostrazioni ch' egli non può certamente aver mai meritato tanto; e si tiene che V. S. Ill. non passerà però mai più da certo illu-

stre luogo della città per non diventar etico, tabido, tisico e cachetico. Quanto al Rev.mo Capitolo noi sappiam di certo, che Soggetti in esso distinti disapprovano e hanno sempre disapprovato questa condotta, e sappiamo che tutti generalmente sono all' oscuro della verità de i fatti, e che sono da V. S. Ill.ma ingannati. Perchè dica in grazia: quando ha parlato loro del mandar fuori questa carta ha fatto sapere come pochi giorni prima il Maffei le avea mandato a dire, d' aver tanto a cuore l' onore, e l' approvazion del Capitolo, che manderà a lei tutte le sue prefazioni e gliele lascierà perchè se vi fosse cosa che non piacesse, si levi? Non lo ha fatto certamente, perchè ognuno de' Signori Canonici, sì per la nascita e condizion sua, e sì per la sua onestà e cristiano costume non avrebbe allora mai consentito che a un tal ufizio qual finalmente non veniva anche da un cestarolo o da uno sbirro, si corrispondesse con una publica ingiuria, e seminata per tutto il mondo, e senza il minimo immaginabil motivo fatta. Ecco però come innocenti sono i Sig.ri Canonici di queste azioni.

Ma curiosità ha mosso noi ed altri di voler sapere l' origine di questa sua molto ridicola persecuzione. Troviamo adunque che il Rev. Capitolo di Verona ha posseduto già da non pochi secoli un tesoro d' antichissimi codici, li quali nel 1400 e nel 1500 molte volte furono nominati, e ricercati da diversi.

Non è stato così nel 1600, perché qualche accidente, forse d' improvisa escrescenza d' Adige o d' altro, gli fece già levare da i banchi, dove secondo l' uso antico stavan disposti, e mettere in cima d' un grande et alto armario, dove non si può salire, se non con scala a mano che vi si porti, e quivi collocare per provisional deposito gli uni sopra gli altri in certa cavità là in alto, dove, sopravenuti poi altri accidenti. o di morte od altre vicende, pur troppo facili ad avvenire, e delle quali non si può render conto, rimasero per più età nascosti, e come perduti, talchè per più di cent' anni non se n' è saputo niente. Forse la peste mortalissima del 1630, per la quale scrive il Moscardo che al Duomo di 170 ecclesiastici, restarono 20, levando dal mondo que' Canonici che n' avean cura, e i ministri, fece in tanta rivoluzione rimaner occulti in tal ripostiglio i Manuscritti. Un tal fatto non inferisce nissunissimo pregiudizio all' onor del Capitolo, come V. S. Ill.ma vorebbe far credere, perchè d' accidenti simili son piene, e l'altre Canoniche, e i Monasteri, e le Case private e le Corti; e solamente da trent' anni in qua tre o quattro altri simili ritrovamenti sono avvenuti in Canoniche ed in Monasteri, de' quali hanno parlato sino i publici foglietti, e non per questo nessuno ha mai creduto che

tornasse ciò in alcun pregiudizio de i possessori, i quali all' incontro si son mostrati molto graditi a chi gli ha cavati fuori, o ha dato motivo di cavargli. Il Marchese Maffei adunque nel fin di Settembre dell' anno 1712, essendo eccitato a fare un libretto delle cose notabili di Verona, per uso de' forastieri, e desiderando fare alla patria tutto il maggior onore che si potesse, avendo veduto in molti libri del 1500 farsi menzione de' Manuscritti antichissimi del Capitolo, desiderò di poter nominare anche questi; e però si portò dal Signor Canonico Carinelli Archivista, soggetto studiosissimo delle antiche carte, e che si distingueva molto fra tutti.

Egli rispose al Maffei, che prendeva equivoco e che rotoli e documenti insigni avea bensì il Capitolo, ma non avea più quell-l' antica Biblioteca, nè quei tanti e famosi codici. Pregato però istantemente, continuò il dì seguente a far ricerca in ogni parte, e salito con una scala anche a veder su quell' armarone, da una parte del quale, era una scanzia con alquanti libri stampati; levando molti rottami di coperte di legno e d' altre cose rifiutate, che coprivano, trovò quel che non si sarebbe mai potuto pensare; cioè che l' armario, invece d' aver nella cima le sue asse che lo coprissero, essendo queste levate, viene a formare come un cassone, il quale era pieno dei cercati Manuscritti. Osservando in essi caratteri non mai più incontrati da lui, se bene infinità di carte a suoi giorni avea lette, senza cavargli fuori corse tutto allegro dal Marchese Maffei a dargli la nuova, e lo condusse là, e lasciò ch' egli stesso salisse e ne cavasse fuori con le sue mani, e con infinita allegrezza non pochi. Singolar consolazione tra quelli che sono ancor vivi, mostrò di questo il signor Canonico Negrelli, che vide la mattina seguente l' esame e l' osservazione che il Carinelli e il Maffei andavano facendo di molti di questi codici. Questo degnissimo Soggetto, come il più vecchio del Capitolo, può esser buon testimonio, e maggior d' ogni eccezione, di molti de i fatti che qui si narrano e ne avrebbe senza dubbio informati gli altri, se per somma disgrazia le sue indisposizioni non gl' impedissero da gran tempo d' intervenire. Ora tale scoperta, tanto utile e tanto onorevole al Capitolo, è il primo delitto che secondo V. S. Ill.ma ha da imputarsi al Marchese Maffei.

Noi abbiamo inteso come V. S. Ill.ma afferma che tutto questo sia falso, e che i detti Manuscritti non si sono mai smarriti, ma sono sempre stati noti, e tenuti in cura, ed in registro, e lo ha fatto dire anche in stampa, nella Dedicatoria a lei nota. Ma questo veramente è un andar contro la verità conosciuta, e manifesta; perchè quando si scoprirono, si parlò di questo per

più giorni alla conversazione del Dottor Ortesco, che avea settant' anni, e così a lui come agli altri tutto questo riuscì di gran meraviglia. È vivo e sano il Sig. Ottavio Alecco letterato Veronese in età di 65 anni che si dilettò sempre di Manuscritti e di tutto ciò ch' è nella città d' antico, e fece già studio particolare sopra le antichità del Duomo, e pure non ebbe mai e afferma non essersi avuta da nissun altro notizia di questi codici. Non vogliamo stare a nominare cent' altri che sono a noi stati nominati. Ma ognun sa come da cent' anni in qua, molti e molti libri sono usciti di viaggi, ne' quali eruditamente s' instruisce chi viaggia delle cose notabili che sono nelle città e poichè appunto da cent' anni in qua molto ferve lo studio de' manuscritti antichi e de' caratteri, ove sia cosa di questo genere, non lasciano mai di farne distinta menzione. Come dunque sarebbe possibiie ch' ove trattano di Verona, nissuno avesse fatta menzione alcuna di tali rarissimi e incomparabili codici? Il Misson tra gli altri, nel Viaggio d' Italia, e il P. Monfaucon nel *Diarium Italicum* parlano distintamente di quanto è di notabile al Duomo, e nella Canonica Veronese. Vi sarà chi possa credere, che non gli fossero stati mostrati questi Manuscritti, se fossero stati allora noti? Ma il P. Mabillon primo maestro di tali studi venne a Verona principalmente per osservare questi antichi codici, de' quali avea avuto notizia da un autore del 1400: andò alla Canonica e ne fece istanza; ma gli fu risposto non esservi più niente, e que' libri non conservarsi più: *nullos in illa Ecclesia libros modo superesse nobis assertum est* Con che fronte può dunque V. S. Ill.ma andar seminando che quei Manuscritti non sono mai stati smarriti, nè sepolti? E che diremo dell' Ughelli, al quale, a mezzo il secolo passato, fu mandata da' Sigg. Canonici ampia notizia d' ogni minima cosa che potesse tornare in qualche onor del Capitolo? Crederem noi ch' egli avesse tralasciato di nominare queste insignissime e famose reliquie? Ei parlò pure dell' *insigne Archivio* del Capitolo e disse aver anche *Libreria non disprezzabile cum non spernenda Bibliotheca*; intendendo de' libri stampati che allora vi erano; ma nè nominò Manuscritti, nè di tanti codici incomparabili fece menzione alcuna; là dove di essi avrebbe parlato per più e più fogli, avendo fatta ampia relazione di cose tanto minori. E che quei Canonici di molta età e di molto merito, che gli mandarono la materia, non ebbero mai cognizione alcuna di questo tesoro, appare ancora perchè altre notizie importanti onorevolissime al Capitolo ne avrebbero anche tratte, che non avrebbero per certo lasciato di comunicargli. Veda ora V. S. Ill.ma s' è vero che il Marchese Maffei ha risuscitato al Re.mo Capitolo questo tesoro e

qual azione ella commetta in faticar tanto perch' egli sia ricompensato di così bella moneta.

Ma questo non basta. Un vivo desiderio di far celebre la patria e il Capitolo, tirò il Sig. Marchese ad abbandonare i suoi più geniali studi e a darsi tutto agli ecclesiastici, per mettere in lume questi antichi Manuscritti. Che unico motivo fosse il sudetto, è ben chiaro dal sapersi, ch' egli o bene o male ha fatto opere, ed è però capace di farsi autore; onde non è mai da credere, che avesse senza questo voluto rinunciare alla gloria, che posson portare i propri parti, per darsi alla manualità di copiar Manuscritti e di collazionarli; ed è ben facile da vedere, quanto da così fatte fatiche fosse lontano il suo genio, e potrebbe quasi dirsi anche aliena la sua condizione; onde non da altro certamentè potè esser mosso, che da quella brama, che tanto lo domina d' illustrare a ogni costo la patria e quanto è in essa.

In effetto di questo egl' impiegò adunque non meno di sette anni della sua vita su questi Manuscritti, e nello studio per essi, e ne può fare ottima testimonianza tra gli altri il Signor Conte Ottolino Ottolini il quale in detti anni con somma gentilezza gli andò prestando quantità di libri ecclesiastici della sceltissima libreria della sua Casa. Verò è ch' egli non per questo mise poi subito mano alla stampa, perché non stimò che fosse da affrettar punto lo stampare in materie che ricercano cognizione consumatissima e vasto sapere, lasciando il possesso ed uso della buona lingua latina, ch' è si raro, e la perizia della critica, o sia dell' emendare, ch' è l' ultimo dove si arrivi, e la notizia della lingua greca, e tant' altri sussidii che vi ricercano per far ciò con riputazione, i quali il piccolo talento del Marchese Maffei non ardì sperar di conseguire, se non dopo il lavoro di molti, e molt' anni. Ma ecco dunque il secondo delitto che V. S. Ill.ma può imputargli: l' aver impiegata una parte della sua vita per dar lustro a questi codici, e al Capitolo che gli possiede. Il Canonico Carinelli disse più volte a persone che son vive e sane come all' uscir dell' opera, che il Maffei lavorava, bisognava che il Capitolo pensasse al modo, e al luogo di fargli almeno un' iscrizione, per giusta, e necessaria gratitudine. E V. S. Ill.ma all' incontro vuole che la gratitudine sia quale in questo racconto apparisce.

Essendo il Marchese Maffei passato a Fiorenza principalmente per acquistar maggior pratica in materia di Manuscritti col considerarne molt' altri, ed essendo in quel tempo venuto a Verona un Prelato degnissimo, cioé Monsignor Bianchini, V. S. Ill.ma che per destare perpetue inquietudini nel Capitolo, era entrata in così degno nu-

mero cominciò a sollecitarlo, perchè intraprendesse di dar fuori tutto quello che mai si potesse da quei Manuscritti, ma sopra tutto di farlo presto; e perchè dovea sapere che l'operetta di Cassiodorio era stata la prima, che il Maffei avea trascritta, e commentata, lo pressò di cominciar da questa, e con quella sua famosa prudenza, che mostra in tutte le sue operazioni, comprò subito la carta, qual conserva in casa ancora e la fece metter in ordine, e cominciò un cantafilò di questa sua stampa che non si poteva più star nella città.

Tutto questo era accompagnato da espressioni contro il Marchese Maffei; che avvisatone per lettere da più parti, restò trasecolato, mentr' egli non avea avuto mai che fare con V. S. Ill.ma nè le avea dato mai il minimo motivo di disgusto ai giorni suoi; onde ben apparisce come l' astio che la fa operare non é misto, ma mero, e purissimo. Si può però quì riflettere quanto bell'azione era questa di voler mettere le mani innanzi in tal forma a un galantuomo, e volergli render inutili i sudori di sette anni: e ciò non già trattandosi d' un forastiero, o di persona ignota, ma d'un patriotto, e ch' è d' una famiglia tanto benemerita per più conti del Rev.mo Capitolo. I Sig.i Canonici di Vercelli, presso i quali é parimenti data fuori una cava di simili e rarissimi Manuscritti, un anno fa nel farglieli vedere voleano a tutti i modi impegnarlo a faticarvi sopra per illustrargli; e V. S. Ill.ma non vuole ch' egli lo faccia di quei che sono nella sua stessa patria.

Molti amici del Sig. Marchese stomacati allora, cominciarono a insister con lui scrivendo, perch' egli mettesse subito sotto il torchio almeno la detta operetta di Cassiodorio. Egli prima di farlo fece un passo molto diverso dalle di lei miserabili idee; perchè scrisse a Monsignor Bianchini, che s' egli a sorte avesse desiderio d' essere editore di tale opera, e se credeva potergli ciò inferire qualche vantaggio, gliela cedeva di buon cuore, non cercando lui, e non volendo altro da gli studi suoi che occupazione onesta, e onesto passatempo; gli suggerì ancora di farsi in tal caso mandare il codice a Roma, perchè fosse trascritto sotto gli occhi suoi. Monsignor Bianchini per l' innata sua onestà, e come vero letterato, non accettò l' esibizione, e però il Maffei stampò in Fiorenza l' operetta.

Quì V. S. Ill.ma cominciò a spargere come tal libro é pien d'errori, e l' emendazione di questi errori professa però di voler dare a noi altri librari, per la nostra raccolta di tutte l' opere di Cassiodorio. O Monsignor dolcissimo, se la divina providenza, illuminasse d'improvviso, talchè poteste conoscere quanto siete ameno e delizioso.

La facenda va in vedere, se in questo fatto possiate intender più voi e i simili a voi, o il consenso di tanti dotti di varie provincie che parlano ne' libri loro della edizione del Maffei con tanta sua lode, e insieme del Capitolo. Si fa il maggior strepito su l' aver lui detto in un luogo d' aver supplito due lettere, quando quelle due lettere guardando bene si veggon nel Manoscritto: Rella scoperta ch' è questa, e terribil errore che il Maffei ha però commesso! Si va mostrando una quantità di diverse lezioni, quali son ridicoli spropositi grammaticali del copista idiota: belle edizioni che in questo modo si farebbero! O miserabil gente di corta supelletile fornita! Ma dato che veramente si potesse dal lacero Manuscritto ricavar qualche cosa di più, in qual terra barbara, non si sarebbe di ciò avvertito il patriotto, facendogli osservar meglio il codice, perchè potesse aggiungere e migliorare in altra occasione?

Qual altra persona mai avrebbe all' incontro sett' anni dopo mandata in giro per tutte le città una carta in stampa per far sapere a tutto il mondo che nella edizione vi sian degli errori?

Ma veniamo a ciò che importa. Il Sig. Marchese fece legare in rosso e oro una copia del libro, anzi nell' istessisima forma di quella che presentò al gran Principe, cui era dedicata, e la mandò al Signor Canonico Campagna, come il più vecchio del Capitolo, pregandolo di presentarla in suo nome al Capitolo stesso, con dirgli, che gli rendeva ciò che da i suoi fondi avea raccolto, e che gli dispiaceva non aver avuto maggior talento per illustrar meglio il suo codice, e per fargliene maggior onore. Le indisposizioni del Sig. Canonico Campagna non permettendogli di portarsi in Capitolo, V. S. Ill.ma ebbe modo di avere in mano la detta copia, e chi sa non si esebisse forse a presentarla, e fare il complimento ?.

Ma comunque sia, ella non la pesentò altramente, ma la trattenne presso di se e la tenne celata. E pazienza questo, ma cominciò a spargere che il Maffei aveva scritto contro il Capitolo e l' avea strapazzato, e tanto va dicendo ancora tutto giorno. O grand' Iddio! Che sarebbe se non si trattasse d' un libro stampato, e d' un libro nel frontispizio del quale l' affetto dell' autore verso de' Sigg. Canonici già apparisce, e il vivo desiderio di far loro onore, perchè anche in esso gli nomina, e nomina altresì le loro *vetustissime membrane*, il che nè era necessario nella fronte del libro, nè da gli altri usato. Nella Prefazione esalta al possibile e i Manuscritti e l' Archidiacono Pacifico e il Canonico Carinelli e il Capitolo in genere, che chiama *multis ac præclaris titulis illustrem.* aggingendo *ut alibi persequar*; conchè s' impegna di trattare a suo luogo di

proposito de' suoi pregi, e delle sue lodi. In oltre cerca di scusare chi voleva farlo prevenire, dicendo che soggetti prestanti avean desiderato lodevolmente che si desse fuori quanto si potesse da quei codici, o non sapendo com' egli aveva già assunto quest' impresa, o credendo non vi pensasse più per differir lui tanto, e conchiude nel fine, che s' altri con altri monumenti lo preverrà l' avrà caro, perchè ognuno supplirà a quest' incarico molto meglio e molto più dottamente. Se si possa procedere con più onestà, e dopo il gran torto che gli si volea fare, con più generosità, lo giudichi ogn' uom discreto.

Ma il pretesto dell' avere il Maffei offeso il Capitolo si prende dall' aver lui narrato nella Prefazione istessa il caso della scoperta qui sopra esposto, e detto come que' Manuscritti, sono stati per qualche ignoto accidente più età occulti, e secondo il creder comune perduti. Ma possibile che V. S. Ill. non abbia tanto lucido di vedere che questa verità era necessarissimo per onor del Capitolo, e della città tutta, che si sapesse; e che se così non fosse e fosse mai lecito dire ciò che non è, un affezionato alla sua patria avrebbe dovuto così fingere? Pur la cosa è chiarissima; perchè qual vergogna non sarebbe d' un cosi degno numero, e d' una città così illustre, se per lo spazio di cent' anni, ne' quali tanto in ogni parte è fiorito sì fatto studio. e ne' quali per tante famose quistioni insorte, occasioni infinite son nate di far celebri in tutta Europa questi Manuscritti, non si fosse mai trovato pur uno nè tra i Canonici, nè tra i Cittadini, che n' avesse fatto il minimo uso, questa sarebbe una vergogna eterna e della quale non è capace l' ingegno di questo clima: infatti si vede che dopo scoperto il tesoro, in questi pochi anni nella sola Canonica si è già trovato più d' uno, che vi si è subito applicato gagliardamente, e n' ha con somma diligenza trascritto alcuni, e n' ha collazionato altri. Era dunque assolutamente necessario, che il mondo sapesse, come non se n' è fatto uso perchè tolti più di cent' anni fa per qualche accidente da vari banchi antichi, e dal suo antico luogo, restarono occultati e smarriti.

Ma un' altra ragion v' è ancor più grande. Che perpetuo scorno sarebbe mai a un così nobil Capitolo Canonicale, d' aver tenuto più di cent' anni codici così preziosi, e così rari, e che poteano esser sì utili, in un cavo oscuro, e in una cima dove non si può andare che con portarvi la scala? Coperti altamente di rottami e di cartaccie rifiutate, se avesse avuto di essi notizie e se avesse saputo qual tesoro là su si conteneva? Bella cura per certo, ha della riputazion del Capitolo chi vorebbe che cosi si credesse. Ma di tale indecenza fu sempre certamente incapace La Canonica Vero-

nese: e in fatti il primo Canonico che vedesse questi codici, cioè il Carinelli, disse scherzando in presenza di alcuni che ancor vivono come questa fortuna gli avrebbe fatti spender molti quattrini, per fare un bello e nobile armarone serrato di cristalli, da metter nel luogo, ove si fa il Capitolo. Ecco però come esigeva indispensabilmente l'onore del Capitolo, che palesandosi la verità del fatto venisse liberato da due taccie così gravi.

La bizzarra persecuzione che V. S. Ill. prese allora a fare al Maffei, la tenne poi sempre occupata, non perdonando a passi, a discorsi infiniti, a lettere, a industrie. Nè usò artifizio sempre, perchè, per ricordarne una di mille, in un convito del Sig. Arciprete di S. Polo, ov'erano 36 Religiosi, entrò improvvisamente e senza immaginabil proposito a declamar contra di esso, e a far guerra asprissima a quelli di quel numero, che sapeva portar opinione, che il Maffei non fosse l'ultima persona del mondo. Vien detto che continuò, e continua al presente più che mai a procurargli danno e discredito e sopratutto a metter argani in opera per alienargli anche i più intrinseci amici.

Tornato il Maffei di Fiorenza, V. S Ill.ma mandò da lui il Sig. Co: Gomberto Giusti con questo cortese ufizio, che avendo il Sig. Marchese alcuni codici del Capitolo in mano, datigli dalli Canonici Carinelli e Vimercati, se ne servisse pure, secondo il suo bisogno, pregandolo poi di rendergli; sicuro che avrebbe potuto riavergli prontamente ogni volta che gli fosse occorso: aggiunse, che il dopo desinare volea esser da lui il Sig. Arciprete Muselli per espor l'istesso. Quì è prima da dire, come n'avea veramente il Maffei in mano alcuni, de' quali avea fatta ai detti Canonici la ricevuta, e gli erano rimasi, perchè quando partì di Verona, ebbe in animo di tornar fra poco. Ma non potea con tutto questo nascer mai alcun pregiudizio al Capitolo, perchè gli avea lasciati in luogo sicuro, con ordine affisso di portargli subito in caso di sua morte al Capitolo de' Canonici e con ordine di portarvi insieme anche tutti i suoi proprii ch'erano dall'altra parte. Una disposizione testamentaria avea parimente lasciata in man di Notaro, in cui facea erede il Capitolo di tutti i suoi codici latini, greci e volgari e d'alcuni libri ancora quivi nominati. E di ciò V. S. Ill.ma fu fatta ben consapevole dal Sig. Bertoldo Pellegrini e dal Sig. Giuseppe Verzer che n'avean notizia e s'ella non avesse avuto altro in animo che zelo del ben del Capitolo, tanto avrebbe potuto bastare per moverla, per espugnarla. Attesterà in oltre più d'uno de' primi Cavalieri della città, come avendo una volta il Maffei, per l'impazienza di perder il tempo a causa di venirgli grandemente differito il dargli alcun di que' codici, mandata un'offerta

di denaro per impiegare in qualche benefizio pnblico, se volessero privarsene, espresse nell' istesso tempo a più amici, che non desiderava già appropriarseli, perchè si fatte cose non stanno bene in case private, ma che adoprati che gli avesse, gli avrebbe riportati alla Canonica insieme con tutti i suoi, quali le darebbe anche in vita, quando vedesse assicurati, e collocati quelli che possiede e nel modo che si fa de i Manuscritti da chi gli ha cari ed ha buon gusto. Il bello è che al bel giorno d' oggi dopo tanti insulti dal Sig. Marchese sofferti, si dichiara dell' opinione istessa come prima. Veda V. S. Ill.ma che animi si trovino, e quanto disposti differenti dal suo.

Ma tornando all' ufizio portato al Sig. Marchese, si rallegrò egli di ciò sommamente; sperò che dovesse esser tutto finito, e rendendo grazie, rispose che il non essergli capitati mai alcuni libri in Francia commessi, avea veramente cagionato di non poter mai consumar lo studio sopra alcun de' codici. Ma che non essendo con tutto ciò conveniente di tenergli ancora in mano, volea restituirgli subito: accettando la cortese promessa di lasciarglieli vedere liberamente, ogni volta che per consumare la sua fatica gli occoresse. Volle di più prevenire il Sig. Muselli, e si portò a riverirlo celeremente, consegnò i codici facendone avertire il merito ed avendone fatto coprir uno di ganzo d' oro, come avea intenzione di far di tutti, perchè serve molto alla loro conservazione, facendo a tutti intendere che se bene laceri, e sfigurati, son però cose di gran prezzo.

L' effetto di tutto questo e della detta promessa si fu, che qualche anno dopo lavorando il Sig. Marchese a istanza degli amici un' Istoria di Verona, e occorendogli perciò di rivedere alcune carte dell' archivio, mostrategli già dal Carinelli, ma delle quali non avea presa memoria, e alcuni Manuscritti altresì: non badando secondo il suo costume francamente a cosa nissuna, si portò in persona da V. S. Ill.ma esponendole d' esser per far tal istanza al Rev.mo Capitolo, e di pregarne lei distintamente anche in effetto dell' appuntato già corso. Ella rispose, che col Capitolo senza che si prendesse altr' incomodo, lasciasse pur fare a lei; e certo fece mirabilmente: perchè trasformando il fatto con l' artifizio e col modo ch' ella ben sa, fece decretare che non si lasciasse veder cosa alcuna al Marchese Maffei. In qual Africa mai in qual Numidia s' intesero procedure di questa sorte! Se ne stomacò senza fine ognuno che lo seppe, e fu da molti insegnato subito al Maffei il modo di rimediarvi facilmente; ma egli all' incontro stimò meglio di ridersene, come fece con gli amici saporitamente, e dicendo che i benefizi non si fanno a chi non li vuole,

si rivolse in cambio all'Istoria de i Diplomi, che gli potea fare molto maggior onore. Ella poi andò affannoso scolpandosi per le case di tale operazione, ma con scuse tutte false, e tra l'altre di non esser vero che si componesse dal Maffei un'Istoria di Verona.

Avea il Sig. Marchese, per far noti a tutti i monumenti, sopra i quali ha faticato distintamente, e ch' egli ha in ordine per la stampa, fatto di essi stampare un Catalogo in certa proposta per una edizion de' Concilii. V. S. Ill.ma però non lasciò di sollecitare chiunque ne fosse capace a cercare ne' Manuscritti questi monumenti per farlo prevenire. Essendo state trovate le tre epistole di Felice terzo e di Gelasio, le mandò subito di qua e di là perchè fossero da altri stampate, e la più lunga, e importante la fece mandare a Venezia perchè fosse stampata fra l'opere dei Sirmondo; e se bene vi ha veramente poco che fare, basta che si faccia la burla al Maffei.

Bell'operare da persona ben nata, da cristiano e da sacerdote! Ma il bello si è che s'ella fosse andata per la dritta e avesse lasciato che il degnissimo soggetto, che l' ha trascritta, cioè il Sig. Canonico Bianchini ne avesse fatto parola al Maffei, egli volentierissimo gliela cedeva e gli comunicava inoltre i lumi necessarii. Se dirà di non crederlo, la prova è in pronto chiarissima, perch' egli offerse già a Monsignor Bianchini suo zio di cedergli volontariamente l'opera di Cassiodorio, ch'era tanto maggior cosa. Ognuno che pratica il Maffei sa benissimo ch' egli non ha maggior passione quanto che ognun che può faccia in Verona qualche cosa. Sa il degnissimo Sig. Cancelliere Campagnola, s' egli nella camera del nostro Prelato è stato eccitato da lui a stampare lo Statuto antico, che si ha parimenti tra i Manuscritti del Capitolo; e sa V. S. Ill.ma con quattro, o sei de Sig. Canonici, s' egli in presenza parimente del Prelato gli ha persuasi a ordinar questa stampa. Quando il Sig. Canonico Bianchini stesso à mandate a Venezia molte diverse lezioni, per la stampa di Facondo, il Marchese Maffei n' ha avuto molto piacere, e benchè sia stato procurato di far credere il contrario, il P. Bernardo de Rubeis Domenicano, che ha prestato assistenza all' edizion del Sirmondo, e ch'è testimonio degno di venerazione, nè farà fede. Sa il Sig. Canonico Bianchini stesso, se il Maffei gliene parlò un giorno alla sua conversazion letteraria del giovedì e gli disse che lo persuadeva a cavar parimente le diverse lezioni da gli altri codici, e non mandarle però ad altri, ma comporne lui un libro; il che gli avrebbe fatto assai più onore: aggiunse il Maffei, che se ben con questo egli veniva a perdere qualche paragrafo della sua opera, che dovea esser intitolata *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, questo non

importava niente, e che vi era su que' codici da far per tutti; e per verità molte degne imprese con l'assistenza del Maffei, ch' è nato alquanto prima, si potrebbero facilmente fare da chiunque lo desiderasse, se V. S. Ill.ma con questa pompa di gratuita e volontaria inimicizia che si è messa a fare, non guastasse tutto, e non rovinasse ogni cosa. L'effetto delle sopradette persuasioni dal Maffei fatte, dalle quali ella poteva ben conoscere il suo buon cuore, fu, che pochi giorni dopo ella mandò in giro la sua carta stampata, e così ben dettata, in cui senza che nissun sappia perchè, publica come il libro dato fuori da lui in Fiorenza sett'anni sono, sia pien d'errori.

Ma il giusto Dio le fa sempre riuscir le sue trame com'ella merita, e sia certa che altrettanto sarà di tutte l'altre. È avvenuto che appunto nel passato mese cadeva nella gran raccolta de' Concilii la stampa delle epistole di Felice Papa. Il Coleti rappresentò al Maffei, che in qualunque altro libro egli mettesse le ritrovate da lui, e non più stampate, sarebbe fuor di luogo, mentre il suo vero et unico nicchio era quello: il che essendo verissimo, cesse il Maffei alle istanze e gliele diede, godendo ancora, come disse di far entrare in corpo più ampio e più necessario di tutti gli altri onorevol menzione, e memoria del Capitolo Veronese. Avendone poi il Coleti per comando fattogli da un senatore, tirate alquante copie anche separatamente V. S. Ill.ma, si è veduta arrivar sotto l'occhio belle e publicate le espistole istesse, e se l'è veduta fare in barba per la seconda volta tanto vergognosamente che niente più. Si è molto accresciuto il suo rammarico, perchè avendo ella creduto, che il Maffei facesse in quest' occasione qualche risentimento delle recenti offese, sopra il quale ella potesse poi attaccarsi, egli non ne ha fatta la minima menzione, ma all'incontro ha fatto al solito trionfare, e nel frontispizio, e nella prefazione il nome e l'onor del Capitolo. Di sommo affanno gli è stato ancora il sapere quanto benignemente sia stato ricevuto questo libretto da i dotti a motivo, che di tutte le osservazioni. e di tutte le emendazioni che si fanno alle passate edizion de' Concilii nella Prefazione e nelle note, niuna ve n'è che sia presa da nissuno, e che non sia nuova. Ma V. S. Ill.ma sopporti in pace, e per non patire maggiori affanni, si guardi dal leggere moderni libri, o dal parlar con chi ne legge, perchè dal vedere in quali termini spesso in essi si parli del Maffei, ne contrarebbe indisposizioni gravissime; anzi considerando l'eccesso, al qual l'ha tirata il dolor di due righe in sua lode, poste dal Sig. Guerri nel nostro manifesto, si tiene che se vedesse solamente la relazione della sua Istoria Diplomatica, fatta negli atti di Lipsia al mese di Dicembre dell'anno

si sia di ciò interrogato seriamente alcun de' Sigg. Canonici, che di quanto è passato possa essere informato singolarmente; ed egli spontaneamente, e per effetto di animo nobile e giusto ha scritto di suo pugno il seguente attestato affermando esser pronto a giurarlo in giudizio quando occorresse. Si specchi V. S. Ill.ma e si confonda. Il più vecchio del suo stesso corpo, Nobile per nascita e che per gli ufizii sostenuti ha meriti particolarissimi col Capitolo, ha veduto il fatto con gli occhi proprii e in settanta e più anni che numera non avea prima avuto mai notizia di que' codici e non l'avea avuta il Canonico Carinelli. Faccia ella ora stampare in contrario, che si mentirà da se. Bisogna però che ognuno avverta bene a non prender errore perchè parrà forse a qualcuno d'aver visti anche avanti là in cima de i Manuscritti, in quanto che vi era una scanzia e da basso alquanti vecchi libri con cartoni di legno, ma non è questo di che si tratta. I Manuscritti antichi erano dentro nell'alto dell'armarone e non solamente non si potean vedere, ma per arrivare ad essi, bisognava prima tor via una gran quantità di roba rifiutata sotto la quale nissuno avrebbe mai pensato si celasse tanto tesoro, e ne meno che vi fosse tanto sito. Ma l'attestato del Sig. Conte Negrelli che sarà presentato occorrendo in Cancelleria così parla:

Addì 22 Settembre 1728.

Io Zeno Negrelli Canonico dimandato se mi ricordo di quando il Carinelli et il Marchese Maffei trovarono li manuscritti antichi del Capitolo, dico ed attesto che me ne ricordo benissimo; perchè sentendo una matina gente in Canzelerla andai dentro, et li vidi tutti due che li cavavano fuori, stando uno in cima dell'armarone uno sulla scala et facevano grande allegrezza di trovar tante belle cose: et nè lui nè me haveressimo mai creduto, che vi fossero tanti volumi e tanto antichi. Mi ricordo ancora d'aver sentito il detto Carinelli et l'Archidiacono Campagna parlare del grand' obligo che ha il Capitolo verso il Mar. Maffei per faticar tanto su questi nostri Manuscritti con tanto nostro onore. Tanto attesto di mia mano perchè così è la verita, non havendo io parlato in vita mia con quel Cavaliere se non una volta o due. In fede di che io Zeno Negrelli Canonico di Verona di mano propria.

A CARLO GOLDONI

SONETTO

Volgea ciarliero il secoletto vile
di mimi e cicisbei tra il putridume:
del ver fuggendo e di natura il lume
vant' era all' arte l' essere scurrile.

Arduo mutar sensi concetti e stile
là dov' era il piacer unico nume,
pur vinse rinnovando arte e costume
il tuo, caro a Talìa, spirto gentile.

O Menandro novello, o di Vinegia
decoro e della patria alma di Dante,
tardi ma alfin l' alloro il crin ti fregia.

Oh se ancor di tua fresca poesia
s' attingesse alla pura onda sonante
regina in arte Italia ancor savia!

A. TREVISSOI

CRONACA DELL'ATENEO

XXVI Vedi Anno XXIX Vol. II. fasc. 1. anno 1906.

A. Letture.

L'anno accademico 1906-07 venne inaugurato nella sera del 29 Ottobre 1906 dal Presidente di allora, co. comm. Filippo Nani Mocenigo, colla lettura di una sua Memoria « *intorno ai fratelli Nicolò e Pietro Zdriny (1620-1671.)* Parte I.ª — Il medesimo Presidente diede fine alla lettura due giorni appresso. nel 31 ottobre.

Nel 14 Novembre il Socio co. cav. ing. Carlo Bullo lesse *la commemorazione del compianto Socio co. Antonio Contin di Castelseprio* alla quale si associarono i soci Gambari, Sommariva e De Kiriaki.

Nel 15 mese stesso il cav. uff. Gustavo Deleuse lesse sul tema *Bulgaria e Bulgari.* — Prima della detta lettura con acconcie parole il Presidente commemora i due soci Corrispondenii defunti comm. senatore Carlo Cantoni e Luigi Alberto Villanis.

Nel 6 Decembre ebbero luogo due letture; la prima del Socio Corrispondente Joseph Joûbert — *L'Ordre du Croissant et ses chevaliers Italiens.* — la seconda del Segretario Prof. Ettore De Toni su *Ulisse Aldonandi e Pier Antonio Michiel.*

Nel 13 mese stesso il Sig. Luigi Coletti di Treviso lesse una sua Memoria intitolata: *Doveri d' Arte.*

Nel 27 Decembre vennero tenute due brevi letture; la prima del Prof. Torello Fanciullacci intitolata: *Di dun per un nella poesia popolaresca italiana*; l' altra del Prof. Andrea Benzoni col titolo: *Un giudizio di Pietro Tommasi.*

Nel giorno 31 Gennaio 1907, ebbe luogo la lettura di una Memoria del Prof. Torello Fanciullacci su: *Paol Francesco Carli ed il ditirambo italiano.*

In esecuzione alla deliberazione del Corpo Accademico del 26 Novembre 1906 (Presidente il co. comm. Filippo Nani Mocenigo) nel giorno 23 febbraio ebbe luogo, in presenza delle Autorità cittadine, la solenne commemorazione del grande commediografo Carlo Goldoni: Oratore applaudito, il Prof. comm. Ferdinando Galanti, libero docente nella R. Università di Padova.

Nel giorno 27 febbrajo 1907 il Prof. Arnoldo Romanin diede lettura di una sua Memoria intitolata: *Femminismo ed antifemminismo.*

Nel giorno 9 Marzo 1907, il Prof. Ferruccio Truffi lesse la commemorazione del compianto Alessandro Pascolato già Presidente dell' Ateneo. Alla solenne Adunanza intervennero le Autorità cittadine. Il Presidente dell'Ateneo, avv. cav. uff. L. C. Stivanello, aprì la solenne adunanza con opportuni ricordi dell' illustre estinto.

Nel giorno 14 Marzo 1907 il Segretario Prof. De Toni lesse una interessante Memoria del Socio co. cav. ing. Carlo Bullo: *Sull'abbassamento del suolo nella Venezia marittima.*

Nel giorno 11 Aprile il medesimo Segretario lesse una sua Memoria dal titolo: *Appunti cartografici.* Duecento esemplari di detta Memoria vennero offerti in omaggio al VI Congresso Geografico Italiano tenutosi nelle sale di questo Ateneo tra il 27 e il 31 Maggio 1907.

Nel giorno 4 Maggio furono date due letture: *L'Aiglon di Rostand e la storia* del prof. S. Vistosi, e *Don Cesare D' Estè e la satira 1597-98*, del dott. Antonio Pilot.

Per ultimo nell' 11 dello stesso mese ebbero luogo altre due letture; la prima dell' abate prof. A. Spagnolo intitolata: *Scipione Maffei e Francesco Muselli;* l' altra del Socio Sig. Giovanni Orlandini col titolo: *Il Governo e l' amministrazione veneta dal 400 al 508.*

B. Conferenze.

Le conferenze tenute anche in quest' anno dall' Ateneo Veneto, a scopo di beneficenza, furono tredici.

14 Gennajo — Flamini prof. Francesco — *Pisa nella storia e nell' arte.*

21 detto. — Nicolosi Carlo Augusto - Ufficiale del R. Esercito — *Le bellezze di Siena.*

1 Febbraio — Silvestri ab. prof. cav. Emilio — *Nicolò Tommaseo.*

22 Febbrajo — Cippico Dott. Antonio — *Discorso sul Re Lear.*

1 Marzo — Wiel nob. cav. prof. Taddeo — *Il filosofo di campagna di Carlo Goldoni.*

2 detto — Bernardi prof. G. Giuseppe — *La musica a Venezia all'età di Goldoni* (con illustrazioni musicali)

4 Marzo — Alimena prof. Bernardino — *I delitti della passione.*

8 detto — Boccazzi prof. Isotto — *Andreoli e Menotti e Modena nel 1821 e 1831.*

11 Marzo — Cristofferi Giovanni — *I cinquanta sonetti del Pascarella sulla scoperta d' America tradotti in dialetto veneto.*

16 Marzo 1907 — Maggioni ing. cav. Enrico — *Femminismo* e *rispetto alla donna.*

18 Marzo — Santalena comm. Antonio — *1807— Napoleone I° a Venezia.*

22 detto — Sardi prof. arch. Giovanni — *Pro architettura-Riflessi ed immagini.*

12 Aprile — Vitelli prof. Eugenio — Filippo Palizzi (con proiezioni).

C. Letture Dantesche.

Anche in quest' anno non poche furono le letture dantesche in continuazione a quelle date nell' anno decorso.

Al 21 Decembre 1906 il Prof. P. L. Chelotti interpretò il Canto XVI.
» 28 detto il Prof. Tur cav. Emilio il canto XVII.
» 8 Gennajo 1907 — il Prof. Padoa Dottor Marco il canto XVIII.
» 15 detto il Prof. Angelo Tommaselli il canto XIX.
» 22 detto l' ing.re cav. Maggioni Enrico il canto XX.
» 29 detto il D.r Frati Carlo il canto XXI.
» 14 febbraio il D.r Giulio Coggiola il canto XXII.
» 5 Marzo l' ing. cav. Enrico Maggioni il canto XXIII.
» 16 Aprile il Prof. D.r Lionello Levi il canto XXIV.

Al 23 Aprile il Prof. Giovanni Forgiarini il canto XXV.
» 30 detto il Prof. D.r Ettore De Toni il canto XXVI.
» 7 Maggio il Prof. Emilio Pesenti il canto XXVII.
» 14 detto il Prof. Vincenzo Crescini il canto XXVIII.

D. Lezioni di Storia Veneta

Le dodici lezioni di storia veneta tenute in quest' anno all' Ateneo Veneto, furono impartite, come nello scorso anno, dal chiarissimo prof. Dott. Giuseppe Pavanello. Svolsero il periodo di storia che va da *Andrea Dandolo a Francesco Donà*. Eccone i tempi:

1. Breve riassunto del corso precedente e i dogadi di Andrea Dandolo e di Marino Faliero. Nuovo periodo di prove così all' esterno come all' interno e inizi dello splendore artistico e letterario.

2. Dal primo atto di Giovanni Gradenigo all'elezione di Andrea Contarini — Sfrondamento del dominio territoriale e pericoli del dominio sull' Adriatico.

3. Il dogado di Andrea Contarini, ovvero il supremo pericolo di Venezia per terra e per mare. La guerra di Chioggia.

4. Da Antonio Venier a Michele Steno. Risorgimento della potenza di Venezia sul continente e sul mare.

5. Da Michele Steno a Tommaso Mocenigo. Continua il risorgimento sul mare e sul continente.

6. Il dogado di Francesco Foscari dalla sua elezione alla pace di Cremona, Egemonia territoriale di Venezia.

7. Il dogado di Francesco Foscari dalla pace di Cremona alla sua deposizione. Continuazione dell' egemonia territoriale di Venezia.

8. Da Pasqnale Malipiero a Giovanni Mocenigo. Primo grande duello con i Turchi per il predominio nel bacino orientale del Mediterraneo.

9. Da Giovanni Mocenigo ad Agostino Barbarigo. — Nuovo ampliamento dell' impero Veneziano.

10. Da Agostino Barbarigo a Leonardo Loredan. Rinnovazione del supremo pericolo per mare e per terra. Prodromi e conseguenze della Lega di Cambrai.

11. Da Leonardo Loredan ad Andrea Gritti. Tentativi di Venezia per risorgere al primitivo splendore.

12. Da Andrea Gritti a Francesco Donà, all' accordo politico del 1547 fra Solimano, Carlo V, Francesco I°. il Papa e Venezia. Raccoglimento di Venezia. (1529-1947).

Alle dette lezioni si iscrissero 21 alunni del quali 6 concorsero agli esami, che ebbero luogo nel giorno di Sabato 1 Giugno alle ore 9 pom. davanti alla apposita Commissione coi seguenti risultati:

Canevese Ida — con punti 47 $^1/_2$ su 50, primo premio.
Fiastri Giovanni — con punti 43 $^1/_2$ su 50, secondo premio.
Pedrelli Angelina — con punti 41 su 50, Menz. onorevole.

La cerimonia della premiazione seguì in forma solenne col concorso di numeroso pubblico, nella successiva Domenica 2 Giugno (Festa dello Statuto). Vi assistevano le seguenti Autorità: cav. avv. Ravot per il Prefetto, il Sindaco co. Filippo Grimani, il Prof. Paternoster Assessore alla P. I. il prof. Pietro Greggio per la Deputazione Provinciate. Intervennero pure il Presidente dell' Ateneo Avv. cav. uff. L. C. Stivanello, i V.[i] Presidenti Prof. comm. Giuseppe Occioni Bonaffons. e prof. cav. Giuseppe Naccari, il Prof. cav. Daniele Riccoboni per il Consiglio Accademico, il segr. Prof. Ettore de Toni ed il Prof. dott. Giuseppe Pavanello.

Prima della premiazione il Presidente dell' Ateneo fece il seguente discorso:

Signori e Signore,

Le bandiere che sventolano dai pubblici edifici e dalle case private, le marcie militari, che ci ricordano i santi entusiasmi del nostro riscatto, le milizie che sfilano al bel sole ci ripetono o giovani, che questo giorno è sacro ad un' alta idealità patriottica e civile. Il nostro Statuto giurato dal compianto Re Carlo Alberto, l' Amleto Sabaudo, mantenuto con fermezza incrollabile dal Re liberatore, a costo di angustie e dolori, ed a cui serbò fede il buono, valoroso e compianto Umberto, ed a cui si mantiene rigorosamente devoto l' attuale Monarca, che raccolse la corona dei suoi padri in un momento di strazio e di indignazione, il nostro Statuto non rappresenta soltanto un fatto storico e politico, ma è il simbolo della nostra unità.

Io credo mal consigliati coloro che, per una od altra ragione, credono sia venuta l' ora di porvi la mano, sia pure per modificazioni non sostanziali.

Quella legge, che segnò il grande fatto storico del nostro risorgimento, alla quale giurarono fedeltà le regioni d' Italia, che vennero per fatalità storica a costituire il nostro Regno, dovrebbe esser scritta, piucchè sul bronzo e sul marmo, nel cuore di tutti gli italiani e ad essa si

dovrebbero accostare non solo con affetto, ma con riverenza, come al simbolo della patria e della sua unità.

Pensate che essa costò lagrime e sangue, che ad essa anime pure ed ardenti invano aspirarono per tanti anni, e che si spensero senza poterla vedere, o, come il profeta, videro da lontano la terra promessa, non potendone toccare il suolo nè respirarne le libere aure.

Senza chiudervi in un ambito ristretto, senza negarvi la critica, cui ha diritto una libera nazione, senza ripudiare sistematicamente alcuna innovazione o progresso, badate che il tesoro di libertà che noi possediamo è come una grande eredità, che costò molto a quelle generazioni che vi precedettero e che voi godete largamente senza aver faticato per ottenerla.

Ricordatevi che a mantenerla occorre che non si spenga mai la fiamma di un' ideale di indipendenza e di patria; ricordatevi ancora che, per essere liberi bisogna essere forti.

Guai ai deboli nella lotta della vita! guai a coloro che si contentano di vivacchiare sull' opera degli altri e, per non aver fastidi, si chiudono in un quietismo sonnolento od in un fatalismo inerte.

Voi avete corso la storia di questa nostra Venezia, sorta per opera di gente umile, ma animosa, e che non ristette mai finchè non riuscì, attraverso mille difficoltà, ad affrancarsi da dominii estranei.

Lavorò nei commerci, nella navigazione, in quelle plaghe lontane, dove era tanto arduo arrivare e tanto difficile e pericoloso piantarsi, si dilatò sempre, più che colle armi, colla prudenza, col senno, coll' intuizione dei veri bisogni con quel nobile e fecondo istinto di utilizzare senza sfrut-

tarla l' opera altrui, non di comprimerla o sopprimerla, che fu il carattere della sua politica coloniale, in cui rimane maestra alle grandi nazioni che oggi tengono il dominio dei mari e dei continenti; e cominciò a decadere soltanto allora che, conseguita la ricchezza, si chiuse nel fasto, rinunciando a progredire, perchè le parve di esser arrivata, e nelle dissipazioni, nelle frivolezze e nei sollazzi si innebbriò così da non vedere la procella che le si addossava sul capo e che doveva inghiottirla.

La famosa neutralità disarmata, non fu l'effetto di un errore accidentale di politica o di tattica, fu la conseguenza necessaria e irreparabile di aver abbandonato le costanti difese, che non si improvvisano al momento del bisogno; fu l'effetto di un generale infiacchimento nella compagine dello Stato.

Il suo fato ci sia di ammaestramento.

Ed ora a voi o giovani, che seguite con studioso intento la sua storia, l'Ateneo vi ha posto innanzi delle pagine belle e istruttive, egli non intende compensare la vostra attività, che è premio bastante a sè stessa, specie per coloro che sono affaticati da studii, dati con più copia che discernimento.

L' Ateneo è pago di avervi eccitato ad uno studio utile e patriottico, che coltiva la mente ed ingagliardisce la volontà, proseguite; l'avvenire è per voi! Un giorno un tempo, quando ero giovane ed animoso, si diceva ai giovani: preparatevi . . . aspettate . . . oggi si dice loro: fatevi avanti ed operate . . . e si fa bene.

(Segni di approvazione).

Seguì poi il discorso, che qui si riporta, dell' insegnante prof. Pavanello :

La caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi

e la condotta di Venezia

---

*Illustre Presidente, Onorevoli rappresentanti
della Città e della Provincia, Signori,*

« Due volte nell' anno 1452 gli ambasciatori dell' imperatore greco comparvero nella città delle lagune, implorando sollecito aiuto e consiglio contro l' assalto imminente dei Turchi. Ma essi non n'ebbero precisa promessa, chè allora l' interesse delle persone più influenti della Repubblica si concentrava quasi esclusivamente sulla guerra contro il duca di Milano. E fu per puro vantaggio materiale che la Signoria si risolvette di mandare pochi navigli nelle acque di Costantinopoli » (1).

E più innanzi.

« All' avvedutezza dei mercanti di Venezia non isfuggiva è vero che cosa importasse la caduta di Costantinopoli: capivano anch' essi come i ricchi loro possedimenti in Levante correvano rischio seriissimo e che perduti questi la stessa penisola italiana era minacciata. Senonchè

(1) *L. Pastor*. Storia dei Papi, traduz. italia. della prima edizione, Trento, tip. Artigianelli, 1890, vol. I. p. 441 e Geschichte der Päpste, Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1901 (n. ediz. tedesca non ancora tradotta). vol. I. p. 587.

miopi ed egoisti, come sempre, premeva loro, su tutto, mettere in salvo nel momento critico quello che ancora salvar si poteva, a tutte l' altre potenze marittime tagliare senza riguardi la strada, ottenendo un posto favorevole presso la Porta. e mantenere la potenza dei loro commerci a quell' altezza, nella quale con tanta fortuna erasi conservata prima della catastrofe » (2).

Queste affermazioni, che il Pastor sancì nella sua Storia dei Papi, sono molto gravi, e, dappoichè è possibile, devono essere solennemente smentite.

Per ciò io mi proposi un tale compito in questo giorno. Non dispiacerà a voi, o giovani cari, di riudire qui raccolte insieme, secondo un unico concetto di particolare economia cose già udite durante il corso; ed ai nuovi convenuti per accrescere il decoro della solennità, sarà certo grato ascoltare per la prima volta, distrutte con sicurezza accuse ingiuste, onde scemata usciva la gloria di Venezia nel periodo più intenso e più operoso della sua grandezza: il dogado di Francesco Foscari.

Non vogliate credere, o Signori che, scegliendo questo tema per questa circostanza, abbia voluto far pompa di erudizione od assalire di proposito il grande scrittore tedesco. No, troppo rispetto io sento per il cortese ed illustre uomo, che dirige l' Istituto storico austriaco di Roma, ed egli è troppo grande per non far lieto viso alla verità. Una sola ispirazione mi consigliò: l' amor di Venezia nostra; quell' amore, che in questa primavera fiorì in tante forme splendide e varie.

Del resto il Pastor non ha fatto altro che ripetere quanto affermò lo Zinkeisen nella sua storia dell' impero ottomano. (3) L' espressione « miopi ed egoisti, come sem-

(2) *L. Pastor*. op. cit. (trad. ital.) p. 455; (n. ediz. ted.) p. 603.

(3) *T. Zinkeisen*, Geschichte des Osmanischen reiches in Europa in Geschichte der europaischen staaten-herausgegeben von Heeren und Ukert, Gotha. Perthes, 1857 vol. II., p. 21.

pre » è di lui. Del resto ancora, lo stesso Romanin, dopo aver ammesso che la Repubblica si trovava in condizioni difficili, osservava che in questa occasione essa tenne « una politica doppia ». (4) Ed un poeta, contemporaneo al celebre avvenimento, Michele dalla Vedova di Pola, dopo aver esaltata la straordinaria potenza della Repubblica « alta regina eccelsa e singulare », che sola guidava « sempre a bon fin ogni paze e concordia » ed il « divo, imperioso. immortal Senato, ... sola monarchia al mondo degna », le rimproverava i tardi consigli, la pigrizia, l' avarizia e faceva dire a Costantinopoli:

In pianti sono, pene e alti lai,
ch' io non saria se il tardo tuo soccorso
fosse venuto quando il dimandai. (5)

Ma questo poeta, come sogliono tutti i suoi simili, si lasciò dominare dal dolore della catastrofe, più ideale che materiale; ed a quegli storici mancò il necessario sussidio dei documenti, che non manca più a noi, perchè ci fu dato di recente, ed in misura completa, da un valentissimo professore dell' Università di Buckarest, Nicolò Jorga. (6)

No, noi possiamo oggi affermarlo, Venezia non merita una tale infamia. Essa non tenne una politica doppia, non fu gretta od avara; no, essa non fu nè egoista, nè miope.

Non ora; e forse non mai.

(4) *S. Romanin*, Storia doc. di Venezia. Venezia, Naratovich, 1855, to. IV, p. 260.

(5) *A. Medin*, La sto. della Repub. di Venezia nella poesia, Milano, Hoepli, 1904, p. 202.

(6) N. *Jorga*, Notes et Extraits pour servir a l' Histoire des Croisades au XV siecle (extrait de la Revue de l' Orient latin to IV V VI VII VIII) Paris, Leroux, 1891-1902 (tre volumi).



L'otto giugno del 1423 (era allora da pochi giorni salito al dogado Francesco Foscari) in Senato parlavasi così: « A tutti è noto che Murad molto crebbe in dominio e che, dopo la morte di Mustafà, di giorno in giorno cresce, mirando a Costantinopoli. Se questa sarà presa, cadrà il baluardo opponentesi al suo avanzamento in Albania, » E si proponeva « di mandare al sultano una solenne ambasciata per salvaguardar la minacciata città » (7).

Rincorreva allora, è vero, per l' Europa cristiana il proposito di una nuova crociata contro i Turchi, ma Venezia, la quale ben conosceva gli animi dei principi, che mostravano di voler aderirvi, e ben ricordava come s'era svolta, secondo le sue previsioni, ventisette anni prima, la crociata di Nicopoli (Venezia a poco a poco era stata abbandonata da tutti ed aveva dovuto essa sola sostener l'urto turchesco, rimanendo sul campo dal 1396 al 1400) (8) pensava che molto migliori vantaggi se ne sarebbero tratti, se ella avesse agito da se, giovandosi dei buoni rapporti esistenti fra lei ed il Sultano, e rimettendo al caso estremo i propositi di guerra.

Per queste ragioni, l' invio dell' ambasciata al Sultano veniva approvato ed adoperavasi molta prudenza con Giovanni, figlio e correggente di Manuele, venuto in Europa a cercar soccorsi contro i Turchi. Tuttavia essa gli dava un sussidio di 1500 ducati, e, nella primavera dell' anno successivo, come aveva promesso, moveva da Venezia per l'Oriente una squadra, comandata da quel Pietro Loredan, che nel 1417 aveva distrutta la flotta turca nelle acque

(7) N. *Jorga*, op. cit, to. premier (I.ere serie) p. 336.

(8) *C. Manfroni*, La battaglia di Gallipoli e la politica veneto-turca (1381-1420) in Ateneo Ven. A. XXV, vol. II. fasc. I., p. 8-22.

di Gallipoli, la qual cosa persuadeva il Sultano a scendere a patti con l'imperatore greco ed a levar l'assedio. I Genovesi stessi ve lo avevano consigliato facendogli balenare il sospetto che la città, ridotta alla disperazione, avrebbe potuto darsi in braccio a Venezia, come aveva già fatto Salonico (9).

Era così la seconda volta che Venezia salvava Costantinopoli dalle trame dei Turchi con un piccolo spiegamento della sua forza navale, col prestigio della sua potenza. Anche nel 1396, all'appressarsi della squadra comandata da Tommaso Mocenigo, Baiazet s'era affrettato a battere in ritirata (10).

Stipulatasi nel 1441 la pace di Cremona, che suggellò con il confine dell'Adda una serie di guerre lunghe e dure intraprese a beneficio dell'equilibrio italico, e rivoltasi l'attenzione con maggiore calma in Oriente, dove, nonostante le belle vittorie ungheresi, i Turchi seguitavano ad avanzarsi, minacciando sempre Costantinopoli, Venezia tornava ad aderire al proposito pontificio di una nuova santa impresa, comandava tosto ad una squadra di guardare la città, e, poichè da tutto appariva che anche questa crociata dovesse abortire in ciance, essa pensava nuovamente di approfittare dell'accordo esistente fra lei ed il Sultano per salvarla con i mezzi pacifici, incaricando il bailo a trattare in proposito.

Allorchè poi il 30 ottobre 1442, al giungere della notizia di una nuova vittoria riportata dal re d'Ungheria sui campi di Transilvania, così nel popolo, come nel Senato ridestossi l'affievolito entusiasmo, la Signoria cercò di spegnere il fuoco, che specie per colpa del Papa minacciava di riardere in Italia, e quasi nel tempo stesso ad esso ed all'imperatore bizantino dichiarava i suoi decisi intendimenti, il forte desiderio di agire e dava consigli, che, se

(9) *Jorga*, op. cit. pp. 350, 351, 360, 363.
(10) *Manfroni*, op. cit. p. 18.

fossero stati ascoltati, avrebbero potuto condurre a buon fine. Il 13 aprile del 1443 il Senato scriveva al Papa per congratularsi con lui dell'opera benefica compiuta dal cardinal Cesarini nella discorde Germania e subito dopo rispettosamente, ma sinceramente, lo consigliava: « Faccia il Papa di pacificar anche l'Italia; sia questa sua gloria, com'è suo dovere.

Senonchè il Papa, anzichè dirimere le vecchie gravi cause dell'inquietitudine veneziana, ne aggiungeva delle altre, e procedeva con lentezza negli apparecchi della spedizione.

Quando finalmente, nei primi giorni del Giugno, la squadra crociata uscì dal porto di Venezia al comando di Luigi Loredan, l'esercito ungherese si trovava già in condizioni d'inferiorità di fronte a quello turco, tanto da far sì che il suo re pensasse ad una tregua, ed il Papa continuava a tener agitata con la guerra l'Italia, anzi a minacciar con la piccola flotta aragonese le coste della marca anconitana ed indirettamente Venezia stessa. Ben dunque ordinavasi al Loredan di procedere con prudenza e di guardarsi dal creare complicazioni, in Oriente, rispettando gli Egiziani. E quando la flotta arrivò nello stretto, l'opera sua fu resa vana dalla disgraziata avarizia dei mercanti genovesi delle colonie asiatiche, che tragittarono di nottetempo l'esercito di Murad, e dalla mancanza di viveri, che la obbligò ad andar elemosinando per l'Arcipelago.

Sconfitto l'esercito ungherese a Varna, ucciso il suo re, caduto l'infervorato cardinal Cesarini, Venezia si decise a richiamare la flotta soltanto allorchè vide il Papa slealmente negarle il denaro promesso, ed impiegare nel fomento delle discordie italiane l'obolo raccolto per la santa spedizione, perire i suoi equipaggi, per la fame e per il freddo e Filippo Maria Visconti tornare a turbar l'equilibrio della penisola. E, mentre proibiva d'ora innanzi al suo doge di parlar da solo con il cardinal legato Con-

dulmiero, reduce dalle acque d'Oriente; ed incaricava il bailo a rinnovare la pace con i Turchi, come la cosa ancora migliore; ed al messo del Papa, Giovanni de' Reati, rispondeva con amare parole, non negava per ciò i suoi aiuti all' Uniade (11).

Venezia, dunque, se ne avesse bisogno, potrebbe a buon diritto accampare tutte queste sue benemerenze precedenti per ottenere una sentenza più benigna; essa alla vigilia della catastrofe di Costantinopoli poteva ben dire ai tanti che non si erano mai mossi o che avevano fatto peggio, (12) di averla salvata più volte, di avere scongiurata più volte la sua caduta.

Pretendere poi che Venezia da sola avesse dovuto impedire l' avanzamento turchesco, è una follia.

Per ottenere un tanto risultato la sua flotta avrebbe avuto bisogno di essere spalleggiata da una seria cooperazione terrestre e marittima. Conscia di ciò, fra poco domanderà a Pio II lo schieramento di 40.000 uomini sul Danubio e la direzione suprema delle squadre alleate, se si vorrà ch' ella torni ad agire. (13)

E sarebbe stato inoltre necessario che la sua potenza fosse circondata da maggiore simpatia e da maggior fiducia. Gl' imperatori ed i despoti greci da molto tempo barcamenavano fra i Veneziani ed i Turchi (14); il Sultano d' Egitto chiudeva ed apriva, si può dire, con l'amo

(11) *Jorga*, op. cit. (troisième serie) pp. 83, 102, 105, 117, 121, 125, 126, 128, 135, 136, 138. 157, 159, 162, 168, 173, 175. 177, 179, 182, 184, 187, 190, 195, 199, 200, 202, 204, 206, 208, 210. *Manfroni*, Storia della Marina italiana dalla Caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto, Roma, Forzani, 1897. p. 15. *C. Cipolla*. Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530, Milano Vallardi, 1881 pp. 412-416; *Romanin*, op. cit. pp. 207-210.

(12) v. n.ª 23.

(13) *Pastor*, op. cit. vol. II. p. 59.

(14) *Manfroni*. La battaglia di Gallipoli pp. 13 e 16.

le ostilità (15); i Rodiani ed i Ciprioti stessi assaltavano piratescamente le sue carovane mercantili (16) e lo stato degli animi in Italia non differiva di molto: anche qui ora veniva invocata quale aiuto celeste ed ora minacciata nel suo progresso come il più odiato fra i nemici.

Nè si può, nè si deve dire che se Venezia si fosse mantenuta soltanto sul mare Costantinopoli non sarebbe caduta.

La vecchia tesi ch' essa dovesse attendere soltanto alle acque, tesi che i suoi critici tolsero a prestito dai suoi nemici: dal Carrara, dal re d' Ungheria, da Giulio II, senza dubbio cadrà. Venezia nacque anzitutto repubblica italiana, non più destinata per il dominio del mare che per quello della terra; i suoi tribuni erano degli agricoltori e dei marini ad un tempo, lo dimostrò di recente l' Hartman (17): ragioni indiscutibili di morale obbligatorietà dapprima, di commercio, di conservazione e di equilibrio di poi la spinsero alla conquista di isole e di città terrestri, di mari e di corsi d' acque navigabili, via, via, per forza di una logica senza sbalzi, come per una fatale necessità.

Del resto i severi critici del programma territoriale di Venezia rammentino, per non divagar oltre i tempi ed i fatti, con quanto ardore di ambascerie il comune fiorentino cercò di staccarla dal Visconti. L' Albizzi prima, Palla Strozzi e Giovanni de' Medici di poi, facevanle intendere che al di sopra degli interessi, ch' essa aveva da proteggere fuori, v' erano altri interessi, che doveva tutelare in Italia. E finalmente il Ridolfi, esasperato della tenace esitanza dei senatori usciva in questa minaccia:

(15) *Jorga*, op. cit., passim.

(16) *Jorga*, op. cit., (troisieme serie) p. 153 ed altrove.

(17) *Hartmann*, Die Wirtsfatlichen Anfänge Venedigs, estratto dalla Vierteljahscrift für social, Wirtscaftsgeschicte, 1904 pp. 434-442 e *G. Paranello*, La strada ed il Traghetto della Fossetta, estratto dall' Ateneo Veneto, 1905, nota 16 ed aggiunta.

« I Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo signore; e noi, i quali non troviamo nei nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi il faremo re » (18).

Rammentino ancora i grandi benefici che derivarono dal suo intervento: la conservazione dell' equilibrio italico e il salvamento di Firenze.

No, o critici, siate sinceri o tornate a studiare con maggiore serenità le storie nostre, Venezia non merita che della caduta di Costantinopoli s' incolpi il suo fervore per le sorti d' Italia.

Avesse voluto il cielo, e non sono io solo a dir ciò, che Venezia avesse potuto maggiormente ampliare il suo dominio terrestre e forse Costantinopoli non sarebbe caduta, come Firenze non cadde; gli stranieri non sarebbero scesi ad attendarsi nella nostra contrada; e la Garisenda, la bella torre di Bologna, non avrebbe veduto nel 1529 sotto di se passare Carlo V e Clemente VII, l' un altro impalmati, trionfo della servitù e rovina della nostra libertà (19). No, non rimproverate di ciò Venezia per l'amore d' Italia, per debito di gratitudine. No, essa non merita o Signori, i nostri rimproveri, si bene tutta la nostra ammirazione, per quello ch' ella fece e per le ragioni che le impedirono di fare di più.

Ma, comunque si possa pensare su ciò, non v'ha dubbio che Venezia avrebbe potuto salvare ancora una volta Costantinopoli, se l'ingratitudine di Firenze da una parte cui non occorre davvero aggiungere la nostra, e l'astuzia e la celerità delle operazioni militari del Sultano, dall'altra, non glielo avessero impedito.

(18) *I. Raulich*, La prima guerra fra i Veneziani e Filippo Maria Visconti, Torino, Bocca 1888.

(19) *C. De Leva*, Storia documentata di Carlo V, Venezia, Naratovich, 1864, vol. II pp. 554-556 e 590.



L'avanzamento, legittima conseguenza di patti, destava la gelosia dello Sforza, presso a farsi padrone di Milano, e di Cosimo de' Medici, ansioso del principato. Si stringevano in lega. Venezia, per necessità di equilibrio, trovavasi costretta ad allearsi con Alfonso di Napoli. Cercò ella, con le vie pacifiche dapprima, di poi con le rappresaglie, di attirare a se di nuovo Firenze, ma ne otteneva l'effetto contrario. L'ambasciatore fiorentino Giannozzo Pitti tentava di isolarla, di staccare da lei il re di Napoli, calunniandola, svisando i fatti stessi: « Notasse bene diceva egli al re, gli sforzi e le mene di Venezia prima e dopo la morte di Filippo Maria Visconti (l'ingrato dimenticava che essa aveva prese le armi per salvar la sua patria), e vedrebbe chiaro che unico suo desiderio per il momento era l'occupazione della Lombardia. e poi dell'Italia. Egli stesso s'accorgerebbe del mal fatto, a suo malgrado, ed allora avrebbe dovuto riprendere le armi per difendersi da colei, che poco prima aveva innalzata a tanta potenza ».

Fallito questo tentativo, Cosimo e Francesco, i primi veri colpevoli del triste avvenire italiano, invocarono contro di lei l'aiuto straniero di Carlo VII di Francia, e così, Venezia, per assicurarsi dalle invidie, che s'era guadagnate nel fare un beneficio, trovavasi costretta (il senato riconosceva questa necessitá con una votazione unanime) a scendere di nuovo in guerra sui campi d'Italia, proprio nel 1452, mentre i timori per la sorte di Costantinopoli tornavano a risorgere. (20)

(20) *L. Rossi*, Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza dal nov. 1450 al giugno del 1451 in N. Arch. Ven. N. S. 1905 to. X. p. I.ª e II.ª; Cipolla, op. cit. pp. 482-484.

Nel 1451 c' era stata una parvenza di minaccia, ma poi parve ancora dileguarsi il pericolo, che da oltre una generazione le pendeva sul capo. Il Sultano volgevasi contro il vecchio nemico del suo Impero, il principe maomettano di Caramania.

Senonchè i Bizantini, visto il grande loro avversario occupato nell' Asia, credettero (stolti!) di poter tener con lui un linguaggio provocante, avanzandogli una pretesa di avarizia dissennata.

Maometto rispondeva loro con parole furibonde, stringeva in tutta fretta la pace con il principe nemico, appagava i giannizzeri a furia di denaro e concentrava le sue forze ai danni ed alla rovina dell' impero bizantino, ormai spenacchiato ed imbelle.

Tuttavia Maometto, che sapeva quanti interessi europei più o meno ideali si concentrassero in Costantinopoli, fu tanto avveduto da non incominciar subito la lotta; egli si tenne pago per allora di fare una ricognizione della cinta, dopo di che il primo settembre del 1452 riconducevasi ad Adrianopoli. Anche l' inverno (1452-3) trascorse senza fatti guerreschi; ma il Sultano moltiplicava gli armamenti con grande fervore per la pugna fatale, mentre i bizantini negavano al loro imperatore, per gretteria, i denari da assoldare truppe (si potrebbe davvero dire che sola causa prossima dell' assedio e della rovina sia stata la cupidigia dei bizantini stessi) e l' infelice coronato ribatteva supplichevole alle porte dell' Europa latina, specie di Roma e di Venezia.

Era naturale che fra i Latini, dopo la fallita riunione delle due Chiese, non ci fosse più grande entusiasmo per i Greci.

A Roma, la questione se si avesse da accordare aiuti ai Greci, veniva discussa con calore e sciolta molto variamente. Esiste un trattato anonimo, saritto in Roma nel 1452, il quale con l' erudizione propria dell' Umane-

simo cerca di provare la necessità della conservazione di Costantinopoli. C' erano due correnti: l' una contraria; essa partiva dalla massima: non esser lecito aver commercio alcuno con eretici, e voleva che gli empi venissero abbandonati al loro castigo: l' altra favorevole; questa faceva appello all' amore cristiano ed i suoi argomenti erano fortissimi, principale quello del pericolo che ne sarebbe derivato a tutto il Mediterraneo. Del resto i Greci mostravano chiaramente di non voler saperne dell' aiuto latino. E quando l' imperatore loro, consigliato dalla disperazione, accettò tutti i patti impostigli dal Papa (onde forse il trionfo dela corrente favorevole in Roma), essi ad una tale notizia, anzichè far gioia, si sfogarono in oltraggi e tumulti. Popolo e clero, noncuranti delle condizioni in cui si trovavano, si ribellavano alla decisione dell' Imperatore: i marinai propinavano allo sterminio del Papa; il granduca Luca Notaras esclamava: « amar lui meglio veder in città il turbante turco che la tiara di Roma; e lo storico Ducas scrive che se ai Greci raccolti in S. Sofia, quando la città era già presa, l' angelo salvatore vaticinato da una vecchia leggenda fosse calato davvero in loro soccorso, dicendo: accettate l' Unione e sarete salvi, essi non avrebbero certo riconosciuta nemmeno quella voce del cielo, amando meglio darsi in braccio ai Turchi che inchinarsi alla Chiesa romana. (21)

Mentre a Roma si discuteva sull' opportunità di concedere gli aiuti; ed i Fiorentini e lo Sforza gongolavano di veder Venezia occupata in questa grave faccenda (22) (alla corte di Milano si era altre volte aizzato il Turco contro Venezia) (23); e dalla Francia Renato d' Angiò, anzichè scendere per imbarcarsi alla volta dell' Oriente, a continuarvi le glorie dei cavalieri e dei re francesi,

(21) *Pastor*, op. cit. vol. I° p. 435-440.
(22) vedi più innanzi.
(23) *Jorga*, op. cit. to. prem. (I.ere serie) p. 426.

accingevasi a venire per rinforzar le schiere dei nemici di Venezia, l'antemurale della Cristianità (24); e Genova pensava null'altro poter farsi che scongiurare il Turco ed esser mite per mezzo di ambascerie e preghiere, (25) Venezia, dimenticando nobilmente la condotta ingrata tenuta di recente dall'imperatore contro i suoi mercanti, dimenticando le ostilità dei Rodiani e dei Cripriotti, (26) gettava per prima l'allarme e preparavasi con l'opera a fronteggiare gli eventi.

Infatti ancora il 4 febbraio 1453 ella scriveva al Papa ed al re d'Aragona per segnalar loro la gravità del pericolo, in cui si trovava Costantinopoli, ed il 19 radunavasi il Senato per discutere sui provedimenti da prendersi.

Un membro proponeva d'armare due dei migliori vascelli, di farvi montare sopra 400 uomini e di farli partir tosto, l'otto aprile; decretavasi inoltre di allestire senz'indugio cinque galere, di rimettere la deliberazione delle altre misure all'arrivo della carovana di Romania. E la proposta incominciava così: « Per riverenza di Dio, per il bene dei Cristiani, per l'onore del nostro Dominio, per vantaggio dei nostri mercanti e cittadini si deve provvedere che Costantinopoli, la quale può dirsi e reputarsi del nostro Dominio, non venga in mano degl'Infedeli. »

Quando poi le minaccie turchesche si fecero più serie, aumentandosi i preparativi con maggior alacrità in tutta la Turchia (Maometto cominciava ad assediar Costantinopoli il 16 aprile) il Senato, in Maggio, nonostante il riaprirsi della guerra in Lombardia (qui Gentile della Leonessa, caduto ferito in uno scontro, veniva sostituito nel comando supremo con Giacomo Piccinino) procedeva all'elezione di un capitano generale nella persona di

(24) *Cipolla*, op. cit. p. 493
(25) *Jorga*, op. cit. (troisième ser.) p. 271, 274.
(26) *Jorga*, op. cit. (troisieme ser.) p. 255. 264. 278.

Jacopo Loredan, valente soldato e di una famiglia, il cui nome soltanto incuteva spavento nei Turchi, sollecitava i patroni dell' Arsenale ad affrettare l' armamento delle galere di soccorso, ed il 7 maggio ordinava al capitano di salpare: sulle coste della Puglia avrebbe il duce incorporato alla sua squadra le due navi allestite da Alfonso, la sola cosa ch' egli poteva fare, mancando di legni (esiste una sua lettera al doge, la quale è una confessione d' impotenza navale), ed a Costantinopoli quelle galere di mercato, che vi erano state trattenute già dal bailo.

Anche questa volta però, come nelle precedenti, sulle galere di guerra facevasi prendere l'imbarco ad un messaggero di pace, a Bartolomeo Marcello, per veder di scongiurare se era possibile il pericolo senza venire alle armi.

Le istruzioni date ai due diversi rappresentanti della potenza veneziana contengono gli elementi fondamentali per confermare il nostro giudizio sulla condotta di Venezia.

Il Loredan doveva offrire l' opera propria all' imperator greco, dicendogli che ciò Venezia faceva per le preghiere dei suoi ambasciatori, del cardinale di Russia e dei propri mercanti; che per Costantinopoli trascurava i propri interessi in Lombardia: quindi, compita la sua missione, doveva il Loredan recarsi con tutta la squadra a Modane per ritorre alcune castella alle mani dei despoti usurpatori.

Quanto al Marcello poi, egli doveva protestare davanti al Sultano contro l' infrazione della pace in Morea, persuaderlo ad astenersi da qualunque novità contro Costantinopoli, a considerarla come una città veneziana, dappoichè vi si elevava il vessillo di S. Marco, e Venezia vi teneva un bailo ed un rettore con mero e misto impero; a concederle, se non la pace, almeno una tregua.

Questa tregua sarebbe stata sufficiente; intanto si sarebbe fra Venezia e l'imperatore greco studiati ed at-

tuati con maggior calma i mezzi necessari per difendere fortemente il baluardo minacciato, e molto probabilmente a Venezia pensavasi, come ad uno fra i più efficaci, a raccogliere Costantinopoli sotto la propria bandiera, come s'era fatto per Salonicco e per altre terre importanti.

I termini dell'istruzione: « durante la tregua o la pace tutto potrà essere riformato e disposto opportunamente » ed il sospetto, inoculato dai Genovesi nel Sultano anni addietro, fanno nascere spontanea e naturale la congettura.

Comunque le istruzioni erano concordi, sincere ed abilissime ed in esse sentesi, più che la speranza, la certezza di salvare ancora una volta, come nel 1396 e nel 1423, Costantinopoli con una semplice dimostrazione navale; lo comprova anche l'ordine dato al Loredan di recarsi, appena compita questa missione, al ricupero di altre terre, anzichè alla difesa del pericolante o alla riconquista del perduto.

Senonchè questa volta Venezia s'era anch'essa ingannata. Il nuovo Sultano superava in intelligenza ed ardimento tutti gli altri (egli infatti fu il vero fondatore della grandezza ottomana) era deciso a coronare il sogno dei suoi predecessori, agiva con ricchezza di mezzi, con sicurezza, approfittando abilmente dello stato dei suoi avversari in Oriente ed in Occidente, e con rapidità: da Venezia occorreva circa un mese perchè vi giungesse una nave.

Quando Venezia incominciò ad accorgersene, accrebbe i suoi preparativi; e l'undici maggio, al giunger di novelle più gravi, si decideva di inviare al capitano generale due nuove galere di rinforzo ed il 15 si approvava con entusiasmo la proposta del Papa di armare in Venezia a sue spese cinque triremi. (27)

(27) *Pastor*, op. cit. vol. I.° p. 413; *Cipolla*, op. cit. p. 483; *Cerone*. La politica orientale di Alfonso d'Aragona in Arch. storico per le prov. napoletane anno XXVII pp. 617-618; *Jorga*, op. cit. (troisieme serie) pp. 280-286.

Ma purtroppo tutto s'era fatto o si faceva invano.

Costantinopoli, circondata sempre più strettamente dc un esercito di 160.000 uomini, infiammati di fanatismo e sitibondi di sangue, da quattordici batterie, fra cui dodici pezzi speciali, che scagliavan palle dalle duecento alle cinquecento libbre, e da un cannone gigante fuso appositamente da un unghero traditore; scarsamente munita per l'esosità dei Greci, dopo aver resistito quasi due mesi per la sua posizione, per la personale valentia dell'Imperatore e di pochissimi Greci e più per il valore delle ciurme dei navigli italiani ancorati nel porto, specie dei Veneziani, il 29 maggio cadeva.

Gli infedeli. fattisi padroni della città, misero a fil di spada alcune migliaia di infelici, quando l'avido pensiero di venderli per ischiavi fe' che lo spargimento di sangue cessasse. (28) Il bailo della Repubblica nostra Girolamo Minotto e Paolo suo figliolo, condotti davanti al Sultano ebbero mozzato il capo; molti veneziani: Contarini, Trevisan, Cocco, Balbi, Corner, Priuli, Navagero, Bembo ed altri furono messi in prigione.

Anche la natura aveva congiurato ai danni della disgraziata città. I venti contrari avevano arrestato nel cammino Giacomo Loredan, che giungeva in tempo soltanto per ritorre due delle venti navi catturate dai Turchi (29).

Avendo poi la caduta mutato radicalmente ed imprevvedutamente lo stato delle cose, egli si poneva in crociera, attendendo nuovi ordini dalla patria.

L'annunzio fatale arrivava, prima che altrove, in Venezia, il 29 giugno, un mese preciso dopo che s'era avverrato il triste avvenimento, quando appunto il Consiglio era radunato.

Il segretario dei Dieci, Luigi Bevazan, lesse le lettere del castellano di Modone e del bailo di Negroponte, che

(28) *Pastor*, op. cit. vol. I., p. 445.
(29) *Jorga*, op. cit. (troisieme serie) pp. 288, 299. 300.

davano l'ambasciata tremenda. Lo sgomento ed il lutto onde tutti vennero presi, fu così grande che nessuno osava farsi dar copia dell'infausta scrittura. (30)

Riavutisi s' affrettarono a comunicare la spaventosa notizia a tutti gli interessati, dettero maggiore impulso all' allestimento delle triremi papali ed ordinarono al Loredan di salvare dalla rovina e dal triste servaggio quante più terre poteva.

Nella lettera con cui il Senato, il giorno successivo (30 giugno) annunciava a Giovanni Moro, inviato speciale presso il re d' Aragona, la caduta di Costantinopoli e di Pera, esso, dopo averla proclamata un avvenimento, che doveva riempire di dolore tutta la Cristianità, con quell'acume, che la contraddistingueva dagli altri governi italiani di allora osservava: « Il Sultano è giovane ancora, egli odia con passione la Cristianità; nessuno dei suoi predecessori ha disposto dei mezzi, ch' egli possiede, per fare la guerra; egli troverà in Costantinopoli una potente base per i suoi progetti futuri »; e soggiungeva: « Il Papa ha già appreso a quest' ora una tale novella; voi la comunicherete al re e gli farete sentire il bisogno di un accordo completo fra i Cristiani. »

E nella lettera al Papa, scritta in quello stesso giorno rievocando i massacri compiti dai Turchi sui Cristiani nella presa della città, ammoniva, presaga dal futuro: « Queste scene si ripeteranno d' ora in avanti. E, se Dio non viene in soccorso dei suoi servi, nessuno potrà più opporsi al Sultano, che è nello stato di osare tutto per terra e per mare. Il dovere del Papa è di mettersi alla testa dei credenti e d' impedire il pogresso degl' Infedeli. Egli deve affrettare per ora l' armamento delle cinque galere. Il concorso di Venezia non gli mancherà ».

(30) *Pastor*, op. cit. vol. I. p. 418; *Iorga*. op. cit. (troisième série) p. 300.

E la missiva era approvata con 157 voti favorevoli e soli 9 contrari (tre assenti) (31).

Addirittura schiacciante fu l'impressione prodotta dalla notizia così sul sacro collegio, come sul popolo romano. Quando l'otto luglio, il celebre predicatore fra Roberto da Lecce la comunicò al popolo, questo proruppe in forti grida di lamento.

Il Papa spedì tosto legati per tutti i punti, specie alle potenze italiane, dilaniantisi a vicenda, per riconciliarle fra loro.

L'ottimo cardinale Capranica venne inviato a Napoli; il cardinale Carvajal a Firenze, a Venezia ed al campo del duca di Milano.

Ma in Firenze si godeva del grave colpo toccato e già si pensava di trarne profitto anche nei commerci.

I Fiorentini, che dal giorno, in cui erano diventati signori di Pisa s'erano adoperati a rivendicarne in Oriente gli antichi privilegi, che dal tempo del concilio ecumenico avevano ottenuto dall'imperatore greco una posizione favorevolissima in Costantinopoli, appena caduta questa in mano dei Turchi, cercarono di sfruttare tosto la loro speciale condizione (non avevano possedimenti, quindi non erano sospetti) e le loro risorse personali (servizievoli, insinuanti, sapevano piacere), e, mentre da un lato scrivevano al Papa ed ai principi cristiani per dichiararsi pronti a combattere contro gl'Infedeli e chiamavano questi: aborriti, cani, fedifraghi, di sottomano inviavano loro ricchi doni e davan ordini ai capitani di pagare un grazioso dono di 150 o 200 fiorini a Maometto per ogni galera, cercando con questi ed altri mezzi di soppiantar Veneziani e Genovesi.

Il duca di Milano poi rispondeva che la caduta di Costantinopoli non era dipesa da lui, sì bene dall'ambizione dei Veneziani e di Alfonso, dimenticando che egli

(31) *Jorga*, op. cit. (tr. s.) pp. 286-288.

armandosi e facendo un' intensa propaganda d' odio nelle terre di confine li aveva obbligati a fortificarsi e ad armarsi. Anzi approfittava dell' imbarazzo, in cui trovavansi, per assalirli con maggior energia, entrando (ottobre) con Renato d' Angiò e col Colleoni nel Bresciano.

Ed invano ed a stento Nicolò V.° raccoglieva in Roma gli ambasciatori delle potenze cristiane d' Europa. Non c' era modo di accordarle.

Gli Stati europei erano anch' essi troppo scissi e tutti occupati nelle interne loro bisogna. La grande unità politica del Medio Evo era rotta; nè vi avea più propriamente una Cristianità compatta. Ed i contemporanei stessi, purchè accorti, come il cardinale Enea Silvio Piccolomini, non s' illudevano punto su d' una tale condizione di cose. Egli scriveva: « Qual mortale potrebbe rappacificare gl' Inglesi con i Francesi; i Genovesi con gli Aragonesi; i Tedeschi, con gli Ungheresi ed i Boemi?

In tanta discordia la stessa Ungheria, ancor più davvicino minacciata che Venezia ed in condizioni migliori per opporsi ell' avanzamento terrestre dei Turchi, vedeva la necessità di abbassare le armi e di trattare la pace. Il celebre Uniade s' accorgeva pur lui che il suo esercito era troppo debole per poter riportare un successo definitivo.

Per la stessa ragione, e perchè i suoi avversari ne gongolavano e cercavano di approffittare in ogni modo del nuovo avvenimento; perchè anche Genova cercava di accordarsi col Sultano, perchè sull' aiuto di Alfonso nulla si poteva contare e tanto meno su quello dei despoti greci ancora liberi; infine, perchè il Sultano andava abilmente conclliandosi, con grandissima astuzia, le simpatie dei bizantini soggetti, cooperando all' elezione del patriarca Gennadio, un furibondo avversario dei Latini, offrendosi d' investirlo egli stesso in persona, secondo l' antico rito, Venezia, che non poteva tener sospesi per un periodo troppo lungo i suoi commerci con la Romania e col Mar

Nero, grande fonte di vita per lei, si vide, anch'essa costretta a rinnovare con i Turchi la vecchia pace, per salvaguardare gli interessi, che godeva in Costantinopoli, magari con un modus vivendi, e per ottenere la liberazione dei numerosi suoi cittadini rimasti prigionieri. (32)

Il 18 aprile, in Adrianopoli, Bartolomeo Marcello riusciva a combinare con Murad, succeduto a Maometto, un patto, che assicurava a Venezia la libertà di commercio fino allora goduta, il privilegio di provvedere come per lo innanzi, col mezzo di speciali rappresentanti agli interessi dei sudditi veneziani dimoranti nel nuovo impero e che rinnovava per tutto il rimanente le vecchie paci stipulate coi Sultani precedenti. (33)

Questo trattato era un'opera di conservazione, non di sopraffazione. La sopraffazione come vedemmo miravano altri a compierla e per le vie torte. E, se gli ambasciatori genovesi nell'aprile nulla avevano potuto ancora concretare, si fu per le difficoltà dello stato interno e per gli imbarazzi finanziarii della loro patria.

Del resto Venezia non aveva nulla da vergognarsi o illustre Pastor, come asserite voi in un terzo luogo (34). Essa aveva per mezzo di Jacopo Loredan potuto sottrarre al pericolo di cadere in mano dei Turchi tutte le isole, che appartenevano al distrutto impero dei Paleologi, tranne Lemnos; la pace di Lodi con lo Sforza precedette di soli nove giorni quella di Adrianopoli e si maturò inaspettatamente, come voi stesso constataste, per opera d'un semplice frate agostiniano, Simonetto da Camerino, cui riuscì di ottenere ciò che non aveva potuto nemmeno sperare il

(32) *Pastor*, op. cit., vol. I.° pp. 446, 450, 452, 455, 456, 457, 461, 462, vol. II° p. 222; *Manfroni*, La battaglia di Gallipoli p. 16 Storia della Marina Ital. dalla caduta di Costant. etc. pp. 39-40; *Cerone*, op. e loc. cit.

(33) *Pastor*, op. cit., vol. I. p. 454; *Hammer*, Storia dell'Impero Osmano,, traduz. Romanin, Venezia, Antonelli, 1829, to. V. p. 20; *Jorga*, op. cit. (troisiéme serie) specialmente a p. 210 e 269.

(34) *Pastor*, op. cit. vol. I.°, p. 455.

pontefice, Nicolò V; l' ambasceria, recatasi ad omaggiare il nuovo pontefice Callisto III, il grande propugnatore della Cristianità contro l' Islamismo, alle sollecitazioni di lui rispondeva che Venezia, quando tutte l' altre potenze prendessero da senno le armi, non avrebbe esitato a ricalcar le orme dei suoi maggiori, avrebbe mostrato il suo buon volere, come per l' addietro; e l' avvenire come il passato stanno a testimoniare in sua difesa, a sua giustificazione, anzi a sua lode (35).

Non dunque, o Signori, politica doppia, come disse il Romanin; non avarizia come cantava il poeta istriano; e tanto meno, come sentenziò il Pastor, egoismo e miopia.

Il Pastor stesso, rilevando la condotta dello Sforza, ch' egli chiama veramente obbrobriosa e che per noi è doppiamente tale, sia in riguardo alla caduta di Costantinopoli, sia per aver chiamato in Italia Renato d' Angiò, si sentì nella necessità di temperare la crudezza delle sue affermazioni con queste parole: « circostanza, che fa duopo avere presente per non giudicare con troppa severità il contegno osservato dalla Repubblica di Venezia » (36). E forse l' egregio uomo avrebbe fatto meglio e seguire addirittura l' equanime giudizio dell' Heyd (37) piuttosto che quello astioso e dogmatico dello Zinckeisen.

No, o signori, Venezia non merita una tale infamia ed intatta rimane nella sua grandezza la gloria di quel periodo, che vanta l' infrenamento della potenza viscontèa, la salvazione della libertà fiorentina, il rinsavimento dello Sforza dalle aberrazioni straniere e dalle lotte fratricide, l' egenomia territoriale e l' ampliamento marit-

(35) *Pastor*, op. cit., vol. I. pp. 464 e 497 *Hopf*, citato dal Pastor stesso in vol. I, p. 454, n. 2,

(36) *Pastor*, op. cit. vol. I.°, p. 456.

(37) *W. Heyd*, Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente, (traduz. Müller) Venezia Antonelli, 1906, vol. I° p. 463 e 472 e Histoire du commerce du Levant au moyen-âge... par F. Raynaud, Leipzig, Harrassowitz, 1886, vol. II. pp. 304 e 313.

timo, il trasporto della cattedra da Grado a S. Pietro di Castello, lo svecchiamento e la riorganizzazione di molti istituti, il risorgere dell' agricoltura, la sostituzione della villa al castello, dell' ampia casa colonica all' angusta e povera capanna medioevale, il fiorimento delle lettere e dell' arte.

Principe nella repubblica letteraria dell' Italia e principe nella sua repubblica, Leonardo Giustinian, procuratore di S. Marco, dotto in greco ed in latino, amico del Traversari, del Poggio e del Filelfo, nel cui orecchio musicale sonava gradevole la poesia del popolo, sia che si distendesse con dolce melodia nell' ampia voluta dell' endecasillabo, sia che saltellasse robustamente sulle forti arsi delle canzoni, che il dialetto veneziano arricchiva di versetti tronchi, dava allo strambotto la forma dell' ottava perfetta, piú composte movenze e maggior correttezza di stile. Antonio Vinciguerra, segretario della Signoria, scriveva le sue satire in eleganti terzine; Bernardo Giustinian, Giacomo Zeno, Nicolò Barbo, Lauro Quirini una schiera d' altri molti, fra i quali Jacopo Foscari, l' infelice figliolo del doge, lavoravano con fervore e bravura nel campo dell' Umanesimo.

Si moltiplicavano le scuole private.

Nelle file del patriziato si occultava ormai una gioventù numerosa, elegante e ricca, che s' adoprava per elevarsi all' altezza dei suoi destini, per rendersi degna di rappresentare in tutto e per tutto la grandezza della Patria.

S' aprivano ai baci del sole: la splendida facciata del Palazzo ducale, riguardante la piazza; la Ca' D' oro; il palazzo Contarini-Fasan, ricamati non intagliati nella pietra, specie sotto le mani meravigliose dei Buono. Ed Jacopo Bellini, il padre di Giovanni e di Gentile, in una feconda lotta con lo Squarcione per attirare a se il Mantegna, riformava la concezione dell' ambiente, riproduceva le forme architettoniche piane del classicismo, infiorandole d' una fantasia, che ha del romantico e dell' orientale.

Sì, o signori, grande in tutto fu il dogado di Francesco Foscari; e la figura del vecchio doge, genuflesso davanti all'evangelico leone, a Dio ed alla Patria, sopra la porta della Carta, arco di trionfo, che non ha l'eguale, non è soltanto fantasia magnifica di artista, ma anche testimonianza di storico coscienzioso e fedele: fiore di Poesia e verbo di verità.

Venezia, 2 Giugno 1907.

***

Il Presidente dell'Ateneo consegnò quindi i diplomi ai premiati ponendo fine alla cerimonia.

Vennero eletti a nuovi Soci dell' Ateneo

Residenti :

Cappelletti Dott. Luigi
Clementi comm. Bartolomeo
Frati dottor Carlo
Garioni dottor Antonio
Orlandini Giovanni
Rigobon prof. Pietro
Tiepolo co. comm. avv. Lorenzo, Senatore del Regno

Corrispondenti :

Capretti-Giudi prof. cav. Vettore
Cottafavi on. Vittorio, Deputato al Parlamento
Pincherle comm. Gabriele, Consigliere di Stato
Reyer Castagna Costantino
Roberti prof. Melchiore
Sartori Borotto cav. Gaetano
Vital dottor prof. Adolfo

***

La Presidenza dell' Ateneo ed il Consiglio Accademico per le conseguenti cessazioni dalle rispettive cariche a termini dello Statuto, vennero così costituiti.

Stivanello avv. cav. uff. L. C. — Presidente

Naccari cav. prof. dottor Giuseppe — V. P. per le scienze

Occioni Bonaffons comm. dottor prof. Giuseppe — V. P. per le lettere

De Toni prof. dottor Ettore segretario per le scienze

Levi prof. dottor Lionello Segretario per le lettere

Riccoboni cav. prof. Daniele Dezan prof. Guido Nani Mocenigo co. comm. Filippo Padoa prof. dottor Marco	Consiglieri per le lettere
Sardi prof. arch. Giovanni Gambari prof. cav. dottor Luigi Dian cav. Girolamo	Consigliere per le scienze

Bibliotecario - vacante

Bullo co. cav. ing. Giustiano, Tesoriere

***

Nella seduta del Corpo Accademico del 10 Aprile a. corr. su comunicazione fatta dal Presidente dell' Ateneo dell' Ordine del giorno della Società Leonardo da Vinci di Firenze intorno all' agitazione pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, sentito il parere della Commissione delegata e costituita dai soci Sig.[i] Dal Zotto comm. prof. Antonio - Sardi prof. arch. Giovanni — Lavezzari comm. ing. Filippo e Guggenheim comm. Michelangelo, l' Ateneo deliberava all' unanimità il seguente Ordine del giorno:

« L'Ateneo Veneto udita la propria Commissione ed
» approvando i concetti da essa esposti a mezzo del Presi-
» dente fa voti: che messe da banda recriminazioni che
» non spetta sollevare a chi si ispira soltanto all' idea pa-
» triottica ed artistica e che potranno essere eventual-
» mente opera di diversa competenza, *sia affermato:*

» Doversi, in omaggio al voto della Nazione ed al
» deliberato del Parlamento, raccolti nelle leggi del 1878
» e 1880, dare esecuzione la più sollecita possibile al
» progetto Sacconi; intendendo con ciò che il monumento
» al gran Re debba mantenere il proprio carattere *essen-*
» *zialmente storico,* ed impersonare nel Re liberatore il
» periodo affannoso e glorioso del patrio risorgimento: e
» pertanto non doversi deviare da questo soggetto, in cerca
» di concezioni più indeterminate ed astratte ed insieme più
» discusse, che non rispondono né alle necessità dell'arte,
» nè al desiderio della Nazione; — e quanto alla esecuzione
» esser desiderabile che la direzione del lavoro, per quanto
» possibile sia raccolta in poche mani. — Richiama in-
» fine l'attenzione del Governo e del Parlamento acciò
» lasciando gli indugi, e facendo cessare le competizioni
» si tenga presente il concetto originario, quale usci dal
» voto della Nazione nell'ora triste in cui scomparve il
» gran Re. »

Copia del detto Ordine del giorno venne trasmessa ai Ministeri dell' Istruzione, dei Lavori pubblici ed al Sindaco di Roma che ne presero atto.

I Direttori della Rivista

Direttori della Rivista:
Giuseppe Naccari — Giuseppe Occioni - Bonaffons
Vice - Presidenti dell' Ateneo

Fausto Rova — gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . . L. **20**

Per l' Estero . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti. Istituti Educativi. Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.



July 8, 1908

Anno XXX. - Vol. II. Fascicolo 1

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Luglio - Agosto 1907

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1907

INDICE

Memorie :

COSTITUZIONE ED AMMINISTRAZIONE VENETA

Lettura Prima - dal 400 al 568

Gli elementi del Diritto Pubblico c' insegnano non essere lo Stato che una agglomerazione di genti stabilite sopra una determinata plaga di territorio con un determinato ordinamento politico. Quindi, solo quando sorge in una popolazione la coscienza di costituire una società politica, con un governo tutto proprio, abbiamo l' elemento determinatore dello Stato.

Ricerchiamo adunque se nel periodo dal 400-568 tra le genti distribuite nelle isole delle venete lagune siasi stabilita quella organizzazione indipendente che verrebbe a costituire il vero momento di origine della Veneta Repubblica.

Fino dagli antichi tempi del dominio di Roma queste isole erano note quali porti delle maggiori città della Venezia continentale.

Nel V. sec. dell' era nostra mutarono le cose; le popolazioni della terraferma, spaventate dall' irrompere dei popoli settentrionali, si rifugiarono nelle lagune ed al cessare delle irruzioni ritornarono in gran parte alle abbandonate dimore. Ma alle prime e passeggere invasioni, di

Alarico, di Radagasio e di Attila, seguirono i definitivi stanziamenti d' altri popoli settentrionali.

La Venezia marittima, in seguito a tali sconvolgimenti, ottenne un progressivo aumento di popolazione.

Però, queste isole che dapprima componevano un tutto politico colla terraferma, in questi momenti non si presentano ancora sufficienti a sè stesse si da poter trascurare i rapporti col continente, e mettersi in conflitto coll' Impero fino al punto da svincolarsene.

Quale poteva essere adunque la loro condizione politica?

Per rispondere a questa domanda è d' uopo premettere alcune notizie sulla condizione giuridica della terraferma durante questo primo periodo.

Con la morte del grande Teodosio l' impero romano entra in una nuova fase. Questo principe, che erasi tanto faticato per ricomporre l' unità, partendolo fra i suoi figli ne segnò il principio della caduta. Quindi innanzi la podestà suprema non risiedette nel principe che nominalmente; venne esercitata di fatto da ministri barbari insigniti della dignità di maestri delle milizie, o di quella più cospicua ancora di Patrizi dell' Impero. E dalle relazioni fra potenti ministri ed imperatori risultarono in gran parte i nuovi destini dello Stato.

« Dapprima siffatte relazioni vestono il carattere di « *patronato o di protezione volontaria*. Stilicone ed Ezio « sono i due ministri protettori dell' Impero alla conser- « vazione del quale consacrarono il loro genio militare, « 395-445. — Dopo di essi le relazioni fra imperatori e « ministri subiscono un grave mutamento. La protezione « volontaria dei secondi convertesi in arbitrato violento. « Nei primi risiede ancora il potere nominale, ma sono « i ministri stessi che se ne fanno distributori. E in que- « sta nuova condizione di vita apparente dura l' Impero « per ventun' anno, dal 455-476, cioè fino alla deposizione « di Augustolo. Dalla quale, la relazione fra ministri e

« principi entra in una terza ed ultima fase, preparatrice « della caduta suprema dell' Impero romano. »

« La sovranità nominale sull' Occidente passa nella « reggia di Bisanzio e l' arbitrato violento dei ministri « convertesi in rappresentanza giuridica. La condizione « legittima di Odoacre e di Teodorico si è di vicarii degli « imperatori bizantini, perocchè da costoro ebbero la in- « vestitura della diocesi d' Italia, ultimo avanzo ormai « dell' impero d' Occidente. E in questa relazione durò esso « verso la corte bizantina, finchè l' imperatore Giustiniano, « male appagandosi di una antorità nominale, divenuta « ormai illusoria, tentò rivendicare all' impero d' Oriente « gli antichi diritti sul mondo Occidentale ». (1)

Infatti, a datare dalla morte di Teodosio, l' *Impero Occidentale* va progressivamente restringendosi, ma perdurano le romane istituzioni, il romano diritto, i municipii e perfino il consolato romano, e sotto la signoria di Odoacre assume la stessa fisionomia che all' epoca « dell' espulsione « dal trono dell' imperatore Avito operata dallo svevo « Ricimiero, e dalla esaltazione del generale Maggioriano; « perocchè come questo fatto avea tradotto l' impero sotto « l' arbitrato di Barbari, così la conquista italica di O- « doacre lo condusse sotto il vicariato di Barbari stessi. » (2)

Odoacre, a legittimare davanti agl' Italiani la sua signoria, replicatamente pregò Zenone di assumere egli stesso il titolo d' imperatore d' Occidente e di conferirgli il governo della diocesi d' Italia con la dignità di Patrizio, e nel 480 Zenone aderì.

Con la delegazione del governo d' Italia Odoacre venne a conseguire gl' imperiali diritti sull' Occidente, rinnovò la elezione dei consoli, conservò le leggi e gl' istituti romani, distribuì a' suoi mercenari il terzo delle terre italiane

(1) **F. Bertolini**, *I Barbari*.
(2) Ibidem.

ed accordò favori e privilegi alla nobiltà romana. Però trovossi costantemente nell'imbarazzo; davanti ai suoi barbari era re per diritto di elezione, davanti agl'Italiani si presentava come Patrizio dell'Imperatore bizantino, due qualità in contraddizione fra loro; il vicario imperiale si trovò spesso in lotta col re dei barbari; da ciò la breve durata della sua signoria.

Nel 489 Teodorico, re degli Ostrógoti, come inviato dall'Impero si dispose a rivendicare i diritti sull'Italia manomessi da Odoacre. Tale iniziativa venne forse presa dall'imperatore allo scopo di liberarsi da due nemici, l'uno all'altro contrapponendo; opinione questa che si desume dalla politica costante di Bisanzio, esercitata più apertamente nelle epoche successive.

Anche la situazione di Teodorico si presenta simile a quella di Odoacre; egli sente di dover agire per diritto proprio quale re dei Goti e contemporaneamente quale vicario dell'Impero, con la differenza però che, di fronte ai suoi barbari egli non era un condottiero ma un vero e legittimo re, ragione questa che diede forza ed unità di consistenza alla signoria Ostrogota, favorita dal prospero successo della guerra contro Odoacre. Di più Teodorico, educato alla corte bizantina, erasi informato ai principii delle istituzioni greco-romane; proclamato re d'Italia dai Goti, solamente sette anni dopo gli venne riconosciuta da Anastasio, succeduto a Zenone, la Sovranità anche sugli Italiani. Si addimostrò ossequente all'Impero facendo adottare da Giustiniano il proprio genero Eutarico in figliuolo, sottopose alla sanzione imperiale la nomina dei consoli d'Occidente e battè moneta coll'effige dell'imperatore.

Tale la situazione giuridica in Italia.

Passiamo ora a ricercare la condizione politica del territorio lagunare.

Sostennero taluni che la Venezia marittima, fino dalle prime invasioni germaniche siasi resa indipendente, abbia

costituito uno Stato. Ma se costituiva uno Stato, conviene stabilire in quale classe o casta risiedesse il Potere Sovrano che deve trovare la sua espressione più semplice in un Capo rappresentante la Sovranità. Di più queste isole devono venir indicate con un nome collettivo che pur astrattamente individui lo Stato.

Durante la signoria di Teodorico, Cassiodoro suo cancelliere scrisse, circa il 520, una lettera ai tribuni delle isole, *tribunis maritimorum.* (1)

Questa lettera, diretta alla collettività dei tribuni, mentre ci avverte che questi dovevano costituire un Consiglio federale, viene ad escludere che in esso risedesse il Potere Sovrano, perchè Cassiodoro, come usò costantemente, avrebbe diretto il suo scritto al rappresentante della Sovranità.

Si potrebbe opinare che tale lettera sia stata inviata, quasi a modo di circolare, ai singoli tribuni, ma siccome il servizio colla stessa richiesto esigeva un' azione collettiva, abbiamo una nuova conferma della esistenza d' un Consiglio federale nelle isole, diretto certo da qualche occasionale e non determinata presidenza, ma non rivestito però di alcuna riconosciuta rappresentanza.

Infatti, invano cerchiamo nelle lagune un Potere che presieda alle diverse forze delle Nazione, che diriga tutto il movimento, che eserciti veramente l' impero politico. I tribuni, come dimostreremo, esercitavano l' insieme dei Poteri esecutivo e giudiziario, non mai il Potere Sovrano. La loro elezione avveniva per suffragio dell' *universalità* dei cittadini, ma neppure in quella *universalità* poteva risiedere la sovranità, perchè ancor questa mancava di un effettivo e necessario rappresentante.

Dobbiamo ancora avvertire che queste isole erano chiamate da Procopio (2) ἐπιθαλασσίδια χωρία, frase equivalente

(1) *Var.* XII. 24.
(2) *De bello Goth.* IV 24.

alla voce « marittimi » usata da Cassiodoro; espressione qualificativa che viene a distinguerci i reggitori delle isole per la situazione delle stesse, ma non costituisce un nome che, come abbiamo detto, individui uno Stato.

Concludiamo quindi che la Venezia marittima non costituiva ancora uno Stato.

Riservandoci in altro studio di stabilire quando effettivamente la Sovranità sia passata nell' *universalità* della popolazione lagunare, e come siasi poi ridotta nelle mani della sola *aristocrazia*, veniamo ora a ricercare se durante questo periodo la Venezia marittima costituisse territorio aggregato all' *impero Occidentale* sotto la signoria di Odoacre e successivamente di Teodorico, o si ritenesse direttamente soggetta alla sovranità *bizantina*.

Come abbiamo avvertito, le immigrazioni alle lagune non solo avvennero alle prime irruzioni barbariche, ma si ripeterono ancora all' epoca dei definitivi stanziamenti degli Eruli e degli Ostrogoti, e più largamente poi alla venuta dei Longobardi.

Queste immigrazioni avvenivano in massa dalle singole città della terraferma, all' avvicinarsi degl' invasori. Erano condotte dal clero, dai maggiorenti, quindi anche dai vecchi magistrati. Queste turbe di profughi, consigliate dal frazionamento del territorio marittimo, furono costrette a insediarsi separatamente, e per conseguenza mantennero dapprima la speciale fisonomia municipale delle città da cui provenivano. Fondiamo tale nostra opinione sull' esistenza secolare ed ancora viva di distinti dialetti in queste isole.

Vediamo quindi i *consules* venir da Padova a regolare la loro colonia in Rialto; ed ancora *principes*, *duces*, *tribuni*. (1)

(1) *Dandolo*, *Cron. Gradense*, *Cron. altinate*.

È certo però che in seguito alle invasioni, non solo il clero ed i maggiorenti qui cercassero scampo, ma anche i non abbienti. Lo deduciamo da Cassiodoro che, nella sua splendida descrizione delle lagune, dice: *paupertas ibi cum divitibus sub aequalitate convivit.* (1)

Fu ancora ripetuto che all'avvicinarsi delle orde germaniche il clero ed i ricchi scappavano alle lagune, il primo per sottrarsi alla persecuzione ariana, i secondi per mettere in salvo i proprî averi. Ma quando osserviamo che Odoacre e Teodorico seppero imporre al loro regno una sistemata amministrazione, dobbiamo ricercare quale altra causa comune e predominante abbia determinato quelle immigrazioni.

Odoacre e Teodorico sono i vicari degli imperatori bizantini, investiti del governo della diocesi d'Italia, ma il primo era anche re dei suoi Eruli, il secondo degli Ostrogoti. Dualismo di autorità che rendeva di frequente imbarazzato il loro governo ed inquieta la nazione. Non si può quindi ammettere che di fronte a tale ibrida condizione politica, l'antico e puro sentimento nazionale siasi di subito spento.

È forza dunque ritenere che sieno sorti due grandi partiti, gli amici ed i nemici del nuovo regime, i primi pronti a rimaner sudditi fedeli, i secondi disposti a preferire l'asilo delle lagune piuttosto che accettare una meno legittima nazionalità. E invero, l'antico sentimento di pura romanità non si spense il giorno in cui Odoacre fu proclamato re d'Italia; perdurò ancora per secoli, fu lungamente discusso, fu causa di lotte intestine; e le grandi rivoluzioni, come nel seguito di nostra storia si può vedere, richieggono lunghi periodi di preparazione ed altrettanti per il definitivo accoglimento.

(1) *Var.* XII. 24

Il Dandolo, glorioso cronista, ci spiega che queste isole fino all' epoca dei Longobardi avevano servito di provvisorio ricetto alle turbe dei profughi. Quindi, se risulta indiscusso che queste lagune costituivano un rifugio inaccessibile alla rapacità dei primi invasori, il ripetersi delle immigrazioni anche all'epoca delle signorie di Odoacre e di Teodorico ci fa persuasi che queste isole non potessero costituire territorio da quelle signorie dipendente.

Infatti alla morte di Onorio, Teodosio II si proclamò imperatore anche dell' Occidente. Un Giovanni, primo segretario dell' estinto, contemporaneamente si fece proclamare imperatore dall' Italia, dalla Gallia e dalla Dalmazia, e ne pretendeva il riconoscimento da Teodosio. La punizione dell' usurpatore venne commessa ad Ardaburio e al suo figliuolo Aspar, e mentre il primo si avviò per mare, il secondo andò ad occupare Aquileia. Ardaburio finì prigioniero in Ravenna, Aspar venne a sorprenderla e Giovanni ebbe tronca la testa.

« Teodosio trovossi allora padrone di tutto l' impero;
« ma, fosse moderazione o negligenza, cesse l' Occidente
« al nipote Valentiniano, figlio di Costanzo e di Placidia,
« staccatone solo l' Illirico occidentale, disastrato dai Bar-
« bari (1). »

Dobbiamo adunque avvertire che, in seguito alla presa di Aquileia fatta da Aspar, generale di Teodosio II, questo imperatore all' Illirico orientale, che gli apparteneva per la divisione dell' Impero fatta da Teodosio I, aggiunse l' Illirico occidentale del quale con Aquileia faceva parte la Venezia marittima.

Alcuni, trascurando tale modificazione avvenuta, e trovando che, secondo le divisioni delle provincie di Sesto Rufo, Aquileia con la Venezia terrestre e marittima appar-

(1) **Cantù**, *Storia universale* Vol. II. 1251.

teneva all' Occidente, erroneamente conclusero che, spettando ai Goti la Venezia terrestre, dovessero avere anche la marittima.

A meglio convalidare quanto abbiamo esposto valgano alcune osservazioni.

I nostri cronisti nell' annoverare le venete isole mettono per prima Grado, *prima illarum Gradus dicitur.* (1)

Questa isola si era raffermata nel primato delle lagune in seguito alla distruzione di Aquileia operata da Attila. Ma perchè questo grande condottiero, avido di bottino, non si spinse fino a Grado posta a breve distanza. ed ove tante ricchezze, in seguito alle avvenute immigrazioni, si trovarono raccolte?

Grado era il porto commerciale di Aquileia, e vi stanziava una flotta, che fu certo di grande importanza se Attila rinunciò ad affrontarla e lasciò incolume tutta la città. E sotto la protezione di quella flotta, che non doveva essere che greca, poterono immigrare alle lagune i fuggiaschi dalla terraferma. Non reggono quindi le troppo poetiche e romantiche narrazioni dell' Altinate sulle immigrazioni alle isole.

In seguito assunsero la signoria d' Italia Odoacre e successivamente Teodorico, i quali non si presentano come usurpatori, ma come vicarii degl' Imperatori bizantini; perciò « l' Italia era in tal modo ancora riguardata come congiunta all' Impero. » (2)

Durante questo periodo non si presenta alcuna novità nella divisione territoriale, dunque dobbiamo riconoscere che anche dopo le devastazioni di Attila la Venezia marittima era rimasta all' *Impero Orientale.*

(1) *Cronaca* del Diacono **Giovanni**, ed altre.

(2) **Salvioli Giuseppe**, *Manuale di storia del Diritto* pag. 172.

E con questa condizione di cose si arriva al regno di Giustiniano senza che abbiasi traccia di guerra tra Greci e Goti.

E che l' Illirico orientale ed occidentale si siano conservati soggetti ai Greci, e per conseguenza anche la Venezia marittima, lo si può ancora dedurre dal fatto che quando Giustiniano iniziò la guerra contro i Goti diede l' incarico a Mundo, maestro dei cavalieri dell' Illirico, di andare in Dalmazia, mentre Belisario con navi greche e venete invadeva la Sicilia.

Alle esposte argomentazioni crediamo ancora opportuno aggiungere un breve raffronto critico fra la citata lettera che Cassiodoro diresse ai tribuni marittimi, *tribunis maritimorum*, ed altra dello stesso precendetemente inviata agl' Istriani, *provincialibus Istriae.* (1).

Il colto cancelliere, in seguito ad una carestia e per i bisogni della Corte di Ravenna, si rivolse all' Istria, provincia soggetta alla signoria di Teodorico. Nel suo scritto chiama quella provincia devotissima, *magis devota provincia*, e qualifica la milizia di quel territorio come ornamento dell' impero d' Italia, *Italiae ornat imperium.*

Invita quindi gl' Istriani al pagamento dell' annua imposta sui prodotti del vino, olio e frumento. Darete, cosi ad essi scrive, questi prodotti in tanti denari corrispondenti alla quota annua impostavi, *ideo memoratae species in tot solidos date pro tributaria functione.* Ma occorrendogli, per una sopravvenuta carestia, una maggior quantità di vettovaglie per i bisogni della Corte, li avvertì che avrebbe mandati dei denari tratti dalla cassa reale, acciò, quanto straordinariamente necessitava venisse colà aquistato, *tot solidos etiam de arca nostra transmisimus ut res necessariae . . . . debeant congregari.*

(1) Var. XII, 22.

Invita quindi quella provincia a dare lietamente le cose di cui abbonda, *praestet nunc copias suas sponte*; ed aggiunge: affinchè non nasca dubbio sui nostri comandi, (*sed ne aliqua jussionibus nostris dubietas nasceretur*), vi mandiamo l' illustre Lorenzo, comprovantissimo in pubbliche aziende, con autorità di spedirci tosto quanto giudicherà conveniente per li pubblici dispendii, e li avverte che « è miglior cosa cedere questi generi al Principe che venderli ai lontani (*melius est parere dominis quam prestare longiuquis*). »

A questa lettera segue quella ai tribuni marittimi con la quale li richiede dell' opera di trasporto di quelle vettovaglie dall' Istria a Ravenna, scrivendo loro: con un comando già dato ordinammo (*data pridem jussione censuimus*) che l' Istria mandasse felicemente alla residenza di Ravenna i vini e gli olii di che ella gode abbondanza nel presente anno.

Con questo primo periodo Cassiodoro ricorda ai tribuni di avere esercitato sugli Istriani un atto consono al diritto di Sovranità, infatti l' espressione *data pridem jussione censuimus* non lascia su ciò dubbio alcuno.

Ma la lettera continua con altro linguaggio. Alle parole imperiose nel riguardo dei sudditi Istriani, fanno seguito frasi insinuanti e lusinghiere all' indirizzo dei tribuni. Eccole: Voi che nei confini di essa Istria possedete numerosi navigli (*vos qui numerosa navigia in eius confinio possidetis*) provvedete con uguale devozione (*pari devotionis gratia*) che quanto quella è pronta a dare (*quod illa parata est nobis tradere*) di trasportare celeremente, (*sub celeritate portare*).

Diciamo tosto che le parole: *provvedete con uguale devozione*, diedero validissimo argomento in favore dei sostenitori della dipendenza delle isole dal governo Ostrogoto; ma su tali espressioni discuteremo più innanzi.

Il seguito della lettera si presenta poi sempre più insinuante; continua: *siate prontissimi a navigare in*

questi dintorni, giacchè sovente scorrete veleggiando immensi spazii di mare, siete in certo modo tra i vostri ospizii, voi che navigate per lo mare siccome fosse vostra patria.

Il dottissimo Gfrörer si domanda: i nuovi veneti erano o non erano sudditi di Teodorico re degli Ostrogoti?

« Il Cancelliere, così egli soggiunge, parla bensì di « devozione dei tribuni e delle comunità, il che sembra « alludere a dominio come il servizio stesso ch' egli ri« chiedeva dai medesimi. Ma d' altra parte ci tiene un « linguaggio obbligante e lusinghiero, che i ministri, i « governatori non sogliono adoperare verso chi deve ob« bedire. Questo punto mi pare decisivo; vi devono essere « state relazioni speciali fra la Corte di Ravenna ed il « popolo marinaro delle isole. » (1)

L' incertezza manifestata da questo illustre storico nel voler esprimere un' opinione decisa su una questione tanto controversa, o deliberatamente da esso trascurata perchè non interessante agli scopi della sua storia, ci ha animati a farne oggetto di studio speciale e presentarne il nostro parere e convincimento.

Dal confronto delle due lettere di Cassiodoro vediamo che, in quella diretta agli Istriani, chiama l' Istria « devotissima provincia », la invita dapprima a soddisfare in denaro l' imposta dell' olio, del vino e del frumento *pro tributaria functione*, ed in quanto riguarda le straordinarie necessità, per i bisogni della Corte, ricorda a quelle popolazioni esser « miglior cosa obbedire al Principe che servire ai lontani. » Queste parole chiare, ripetute in forma quasi solenne, ci dimostrano la Sovranità esercitata dal nuovo regno di Teodorico sull' Istria.

(1) **Gfrörer**, *Storia di Venezia alla fondazione dal 1084*, pag. 4. traduzione P. Pinton 1878.

Invece nella lettera ai tribuni marittimi, come abbiamo rilevato, una frase sola si presenta oggetto di discussione, l' invito cioè ad eseguire il trasporto delle vettovaglie dall'Istria a Ravenna « con eguale devozione » dei sudditi Istriani.

Notiamo che fu uso costante di questo scrittore letterato mescere, quasi alternare, un ordine di governo con una descrizione particolareggiata dei luoghi ai cui preposti erano dirette le sue lettere.

Agli Istriani scrive che l' Istria è regione prossima a Ravenna, posta sull' Adriatico, *proxime nobis regio supra sinum maris Jonii constituta.* Tale descrizione geografica ci determina la situazione di questa provincia rispetto a Ravenna, città capitale. Coi veneti marittimi invece così si esprime: le tanto celebrate Venezie, fiorenti un tempo d' illustre nobiltà, hanno per confini al mezzodì il Po e Ravenna e godono della giocondissima vista dell'Adriatico dalla parte di Oriente (*Venetiae praedicabiles quondam plenae nobilibus ab austro Ravennam Padumque contigunt, ab Oriente iocunditate Jonii litoris perfruuntur*).

Qui abbiamo una vera delimitazione di questo territorio marittimo, e Ravenna ci viene indicata come confine, *ab austro Ravennam*, in modo che siamo indotti a credere che tra quei limiti esista un territorto estraneo alla signoria di Teodorico. Queste osservazioni trovano conferma nell'ordine dei fatti. Nessuno ci ricorda conquiste e riconquiste avvenute delle isole. E quando Belisario, a nome dell'Imperatore venne in Italia, per riunire ancora una volta l'antico impero romano, nel 539, ridusse in suo potere Ravenna, Treviso e molti allri luoghi forti del Veneto, ma nessuno ci parla del largo territorio marittimo. E quando poco dopo irruppe in Italia un esercito di Franchi, disposti a profittare delle dure condizioni degli Ostrogoti oppressi dai Bizantini, riuscì ai

nuovi stranieri d'occupare buona parte del Veneto, ma le isole erano ancora in mano dei greci. (1)

In altre lettere di Cassiodoro sono nominati i *canonicarii*, cioè funzionari preposti alle esazioni sui prodotti naturali, quali il vino, il frumento, l'olio ed il bestiame. Anche la Venezia continentale aveva il suo *canonicario*, (2), ma questo ufficiale non era preposto ai paesi della marina. In altra lettera (3) ordinò all'ufficiale delle finanze di sospendere certe somministrazioni di vino e di frumento, che erano prescritte, per i bisogni dell'esercito dei Goti, nelle divisioni territoriali di Concordia, Aquileia e del Friuli in seguito alla scarsità dell'ultimo raccolto, ma non nomina l'esercito della laguna, che collocato in territorio contiguo, poco adatto alla coltura, avrebbe dovuto sentire maggiormente la conseguenze della carestia (4).

Gl'Istriani, come abbiamo detto, pagavano allo Stato un annuo tributo in danaro.

In seguito alla sopravvenuta carestia la Cancelleria di Ravenna li richiese di una consegna straordinaria di vettovaglie. La cessione da parte degli Istriani non ha carattere di tributo. La Corte con simile richiesta esercitava il diritto di requisizione, diritto ancor questo inerente alla Sovranità.

Ma il concetto di diritto di requisizione si completa nel dovere del compenso. Infatti Cassiodoro, nel richiedere agl' Istriani quella consegna, soggiunge che per tale acquisto aveva inviati danari tratti dal tesoro reale, *tot solidos etiam de arca nostra transmisimus.*

(1) « Venetiae parva oppida Gothis supererant, nam maritima Romani, caetera Franchi tenebant ». **Procop.**, *De bell. Goth.*, 4 cit. Filiasi.

(2) *Var.* XII. 4.

(3) Ibidem, 26.

(4) Ibidem, 22.

A provvedere poi al trasporto di quelle vettovaglie richiese l'opera dei *tribuni marittimi.* Il servizio straordinario a questi domandato non solo non presenta le caratteristiche di un vero tributo, ma la mancanza di compenso distrugge, a nostro vedere, ancora il concetto che la Corte di Ravenna abbia esercitato sugli isolani il diritto di requisizione.

Diremo in seguito quale atto abbia esercitato Teodorico con la sua richiesta ai *tribuni.*

Esaminiamo ora la frase, tanto discussa, agli stessi diretta, di prestarsi al trasporto di quelle vettovaglie con *uguale devozione* dei sudditi Istriani.

Non dobbiamo attenerci al significato letterale di questa frase per concludere che da quello scaturisca chiaro il concetto di Sovranità. La lettera di Cassiodoro richiede una interpretazione libera, come libera è la stessa forma adottata dallo scrittore. Il colto ministro, come accennammo, non si tenne vincolato nel suo scrivere ad alcun formulario, tentò ogni studio di eleganza, ogni libertà di forma.

Se quella frase si può sospettare come espressione di Sovranità, altre dello stesso documento vengono a distruggere tale significato. Infatti Cassiodoro soggiunge ai tribuni: voi che possedete numerosi navigli, *vos qui numerosa navigia . . . . possidetis.* Parole che verrebero ad indicare come nelle isole dovesse sussistere una marina propria degli isolani e regolata dalla collettività dei tribuni.

Il *pari devotionis gratia*, più che come indizio di Sovranità, devesi ritenere usato da Cassiodoro nella persuasione che i tribuni si sarebbero dimostrati pronti a condiscendere al desiderio di Teodorico vicario in Italia dello stesso imperatore d'Oriente.

Osserviamo ancora che dagli altri scritti dello stesso autore si raccolgono notizie dei vari magistrati che governavano le provincie soggette a Teodorico, tanto rispetto

alle interne che alle esterne relazioni, ma però non s'incontra mai alcun cenno sulla autorità tribunizia che regolava la Venezia marittima. Prova questa negativa che torna in favore della nostra tesi.

I più antichi cronisti, con argomentazioni che si ripeterono fino ai giorni nostri, scrissero che le isole sorsero e crebbero indipendenti. Questo giudizio anzichè falso è inesatto.

Le sottigliezze del Diritto Pubblico non furono troppo famigliari ai vecchi cultori delle dottrine storiche. Non si afferrò il concetto di alta sovranità esercitata da Bisanzio sulle isole, si confuse la piena libertà amministrativa colla Sovranitá, si creò troppo presto nelle lagune lo Stato.

Il Dandolo che nella sua cronaca dimostrò sempre costante il proposito di esporre la verità, non omise di raccontare la venuta da Padova di tre consoli per fondare una città di Rialto, ciò che indusse altri a sostenere una meno pura origine di Venezia; e mentre non ha una espressione neppure allusiva alla dipendenza delle isole dai popoli germanici, ci rappresenta però la sua patria suddita dei Greci. (1)

E qui siaci permesso un giudizio sugli scritti di Cassiodoro. Oltre che aver tenuto il metodo riferito più sopra, le particolarità descrittive esposte in una sua lettera non si ripetono nelle successive, od al piú si completono. Una sola lettera diretta ai tribuni ci venne conservata, e da essa abbiamo una relazione esauriente sulla condizione civile e materiale delle isole, in modo da farci ritenere che sia stata l' unica diretta ai tribuni stessi.

Possiamo quindi bene congetturare che nelle svariatissime occupazioni di Governo, l'illustre uomo di Stato non abbia avuto tempo e tranquillità da dedicarsi a tanto sfoggio di retorica descrittiva, e che quell' epistolario. più che una

(1) **Monticolo**. *La cronaca del diacono Giovanni*, pag. 57, nota 8.

raccolta di scritti ufficiali, ci rappresenti un metodo prescelto dall' autore per tramandare ai posteri le memorie del suo tempo, e sia stato compilato nella quiete del chiostro ove chiuse negli studi e nella meditazione gli ultimi anni della sua lunga esistenza.

Ma altre ragioni vengono ancora ad escludere il governo dei Goti nella Venezia nuova. I Goti mantennero gli ordinamenti romani ed ebbero leggi proprie di ordine personale, ma non territoriale, contenute principalmente nei monumenti legislativi denominati l' *Edictum Theodorici* e l' *Edictum Athalarici.* Secondo le loro costituzioni era vietato al popoli conquistati l' uso delle armi, (1) quindi, come più sotto meglio diremo, esercitando i tribuni autorità civile e militare, dobbiamo escludere che la esercitassero in nome del principe ostrogoto.

All' epoca dei Longobardi, quando non si negò più la soggezione delle isole ai greci, vediamo il doge Anafesto liberamente concludere con Liutprando un trattato sui confini tra la Venezia ed il territorio Longobardo. Ma se il doge potè stipulare quel trattato di assoluta spettanza del Potere Sovrano, tranquillamente possiamo ammettere che anche in antecedenza altri patti siano liberamente avvenuti tra il Consiglio federale delle isole ed il Governo d' Italia.

La richiesta adunque del servizio di trasporto da parte di Teodorico poteva forse costituire un diritto portato da una qualche convenzione scritta, e ciò non veniva ad alterare e menomare il regime costituzionale delle isole. Ma qualora si osservi che l' esecuzione dello stesso servizio

(1) « Gothis apud nos ius esse commune, nec aliud inter vos esse divisum nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt; vos autem civitatis Romanae habitatio quieta multiplicat ». **Cass.** *Var.* VIII, 3.

venne richiesta agli isolani, sudditi bizantini, da un Teodorico vicario della parte occidentale dello stesso Impero, possiamo anche escludere l' esistenza di qualsiasi convenzione scritta e ritenere, come abbiamo accennato, che in tal caso di eccezionale necessità, Teodorico siasi servito della sua veste di vicario imperiale, ed i tribuni abbiano aderito con la *devozione* di sudditi non di Teodorico ma dell' Impero.

Quindi l' omissione di una proposta di compenso per la prestazione di tale servizio si presenta giustificata dal fatto che, essendo invitati i veneti marittimi a quella prestazione in rappresentanza dell' Impero stesso, non era necessario trattare direttamente di compenso fra essi e Teodorico.

Dal fin qui detto si potrà ancora, colla pluralità degli storici, sostenere che la Venezia lagunare fosse soggetta alla signoria Ostrogota, e ripetere con Carlo Hegel che i tribuni non erano che ufficiali inferiori dei Goti?

La questione per noi si presenta risolta; noi eravamo greco-romani; la Sovranità sulle isole risiedeva in Bizanzio, e di conseguenza i tribuni isolani, dei quali in appresso parleremo, non potevano rivestire che una personalità giuridica greca.

A maggior suffragio della tesi sostenuta aggiungeremo qualche notizia sul reggimento interno delle lagune, cioè sull' autorità tribunizia, che, come abbiamo detto, costituiva il Potere esecutivo-giudiziario.

Quale era la vera condizione civile di queste lagune?

Cassiodoro scriveva agli isolani, nella famosa lettera, che le loro abitazioni somigliavano *a nidi di acquatici uccelli*, che le loro case *erano uguali per tutti*, contemporaneamente ricordando ai rifugiati che essi *possedevano numerosi navigli*, che veleggiando *percorrevano spesso spazii infiniti.*

Quindi se le isole non presentavano comodità di residenza, la condizione economica degli abitanti trovavasi in contrasto colla meschinità del sito.

Coll' autorità del Dandolo dobbiamo ammettere che il primo reggimento nelle isole si presentasse piuttosto confuso ed avesse assunto un carattere religioso-patriarcale, ed ancor questo si spiega col fatto che il sito appariva inadatto ad accogliere ordinatamente un numero stragrande di genti.

Ma l'importanza attribuita ai lidi della laguna e ad alcuna delle principali isole fino dai tempi romani ci muove a ricercare quale fosse fin d' allora l' interna amministrazione.

Se a traverso le lagune si facevano viaggi commerciali, dovevano necessariamente esservi ufficiali per la sorveglianza e per le gabelle e magistrati pel mantenimento dell' ordine e della quiete.

I più antichi magistrati erano chiamati *tribuni* e venivano mandati dalle varie città della Venezia continentale.

All' epoca delle invasioni, mentre la terraferma era in preda al disordine e le isole andavansi sviluppando, queste popolazioni cominciarono probabilmente a nominare da sè i propri tribuni, i quali col nome di *tribuni marittimi* salirono a grado molto avanzato di autonomia durante il regno gotico in Italia.

Il Dandolo non vuole parlare di autorità regolare nelle lagune se non al tempo delle guerre gotiche in Italia, però anche in antecedenza era scomparsa quella certa autonomia che doveva esistere nelle isole; i tribuni all' epoca di Teodorico si presentano di già in federazione, e ce lo avverte il suo cancelliere con la lettera più volte citata, diretta alla collettività degli stessi: *tribunis maritimorum.*

Non dobbiamo però ritenere che i tribuni abbiano mai formata una stretta federazione e sia quindi scomparsa intieramente l' autonomia delle singole isole. Infatti i trattati avvenuti successivamente coi Longobardi per ragioni dei confini vennero stipulati col concorso individuo delle isole, poichè in quegli atti si leggono di-

stinti i popoli di Grado, di Torcello, di Eraclea, di Olivolo etc.

Alla pacifica autonomia delle isole contrastava la differente estensione di territorio, e ciò concorse a creare quelle gelosie e quelle lotte che i cronisti asseriscono avvenute fra i centri minori ed i maggiori.

La cronaca Altinate venendo poi ad illuminarci sull' autorità dei tribuni, attesta che erano annui ed eletti dal popolo, e talvolta qualifica il loro officio col titolo di *tribunatum judiciorum ed anche tribunus et miles.*

Sappiamo dagli stessi cronisti che le famiglie dei tribuni spettavano alle più antiche popolazioni delle isole e che si chiamavano perciò *anteriores*, titolo conservato nella memoria dei posteri,

Secondo alcuni cronisti ogni isola era retta da un tribuno, secondo altri le principali ne avevano due. Ma queste differenti opinioni sono facilmente conciliabili.

Come abbiamo accennato, l' Altinate chiama i tribuni col titolo di tribuni *iudiciorum* e talora con l' altro: *tribunus et miles.*

Non si può consentire che alcune isole fossero rette da due tribuni con pari autorità, perchè ciò non regge; nè ritenere che qualche isola abbia subito alcuna divisione territoriale in modo da poter ammettere due distinti reggimenti nella stessa, perchè ciò non venne da alcuno mai accennato. Quindi se qualche isola, fra le maggiori, venne retta da due tribuni, necessariamente dobbiamo riconoscere negli stessi nettamente ripartita l' autorità. Come vedremo nei secoli successivi, quando il Potere Sovrano passò nella Venezia marittima, al reggimento delle meno importanti località dello Stato veniva spedito un rappresentante col titolo di *podestà e capitano*, ma nei centri di maggior importanza questa carica era divisa, vi si mandava un *podestà* con autorità civile ed un *capitano* la cui giurisdizione estendevasi principalmente sul militare. Possiamo quindi supporre che coll' espressione *tribunus et*

miles si volesse qualificare il rivestito delle due differenti autorità, civile e militare, e tale carica fosse preposta alle isole di minor importanza, mentre nelle isole maggiori tale autorità fosse divisa, un tribuno essendo destinato alla giudicatura, *judiciorum*, l' altro alle necessità militari, *miles*.

Avverte ancora l' Altinate che i tribuni furono così chiamati dal tributo che riscuotevano, *a tributo qnod recipiebant*, e che tale tributo lo ritraevano dagli abitanti dell' isola alla quale erano preposti, *tributum de eos circum abitantes recipiebant*. La misura della contribuzione, secondo lo stesso cronista, si vuole stabilita ad un moggio sul prodotto dei fondi, *omnes per unumquemque modium unum perfictum persolvebant in annum*.

Paolo diacono, nomina la collettività dei cittadini stessi col titolo di *exercitus*, titolo consono alla condizione degli isolani i quali, certo, temendo sempre maggiori sventure, non potevano non essersi costituiti in provincia armata; altro argomento questo che viene a distruggere l' opinione di coloro che vollero la Venezia marittima soggetta agli Ostrogoti.

I tribuni, lo accennammo, si radunavano insieme per discutere gli argomenti di comune interesse, e le loro deliberazioni venivano comunicate all' assemblea generale degli isolani per ottenerne la approvazione, *collaudatio populi*; quelle assemblee erano dette, con antico romano vocabolo, *concione* od *arringo*.

Siccome poi non ci venne conservata alcuna notizia sulle discipline che regolavano quelle convocazioni, e sui titoli di abilità degli aventi diritto a parteciparvi, considerato ancora che quelle radunanze, nella successione dei tempi, ebbero luogo nelle chiese, non certo capaci a contenere l' *universalità* degli isolani, giova credere che la *concione* od *arringo* costituisse una pubblica e libera radunanza di popolo, nella quale si davano pubblicità e partecipazione delle prese deliberazioni dal consesso tri-

bunizio; al popolo non poteva spettare che prenderne conoscenza. Ed anche questa opinione avrebbe suo fondamento in altri fatti; l'autorità individuale dei tribuni ci si presenta ben ampia perché, a quanto pare, nei loro giudizii erano inappellabili, non leggendosi ricordata appellazione dei loro atti al *consesso tribunizio* od all'*arringo*. Ma se tanto ampia fu l'autorità individuale dei tribuni, dobbiamo per conseguenza ammettere che altrettanto ne sia stata l'autorità collettiva.

I tribuni dunque erano giudici, amministratori, marinai, capi di antica origine, avanzo di tradizioni e di antico splendore, esercitavano il potere esecutivo e giudiziario.

Dall'esame della legislazione veneta risulta che l'*ius* romano sia stato la base di tutto l'edificio giuridico della popolazione lagunare, non senza qualche intrusione di elemento straniero, mentre nelle altre parti d'Italia le legislazioni straniere largamente influirono sui nuovi ordinamenti.

La Venezia marittima attinse prima dai Romani poi dall'Impero d'Oriente le norme del diritto romano.

La stessa redazione dei documenti, come avverte il valente prof. Enrico Besta (1), fu « prettamente romana, più che non lo fosse nella stessa Ravenna .... nè mancano tracce di diritto pregiustinianeo »; prova anco questa che il territorio lagunare non soffrì influenze dalle nuove signorie occidentali.

Concludendo, dopo la scomparsa di Attila, Grado acquistò il primato nella laguna e si determinò allora, spiccatamente, la divisione fra la Venezia marittima e la Venezia terrestre; questa seguì le sorti delle provincie

(1) *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo.* pag. 14.

italiche, quella invece rimase alla signoria greco-romana, conservando pur attive le sue relazioni colla terraferma.

La indipendenza della Venezia marittima non si affermò improvvisamente, ma lentamente venne stabilendosi col fatto, e per l'incuria di coloro cui spettava l'alta signoria, e per la fine arte che il popolo industre seppe adoperare per sottrarsi via via da ogni vincolo. Prima che Venezia siasi trovata indipendente, prima che nelle isole sia sorto uno Stato corsero ancora dei secoli. L'ibrida politica dell'impero d'Occidente favorì le immigrazioni alle isole, la successiva e perfida politica bizantina determinò quelle lunghe lotte intestine che riuscirono alla conquista di una assoluta indipendenza.

GIOVANNI ORLANDINI

UN GIUDIZIO DI PIETRO TOMMASI

Pietro Tommasi! È il caso del « Carneade! Chi era costui? »

È un veneziano del quattrocento, medico amico di vari insigni umanisti, umanista anche lui, se per tale però intendiamo chi si occupava con amore degli scrittori greci e latini. Ignoro l' anno della sua nascita e quello della sua morte, ma lo credo coetaneo di Guarino Guarini: (1) dev' esser nato verso il 1380 e morto circa il 1460.

Nell' Archivio di Stato di Venezia il cavalier Giuseppe Dalla Santa trovò (2) in mezzo a carte di tutt' altro contenuto molte lettere del Tommasi o a lui dirette, alcuni componimenti italiani e latini. A me non fu dato che di scorrere quei fogli, d' altra parte uno studio particolare di essi sta facendolo il dottor Arnaldo Segarizzi e poi non è mia intenzione scrivere la biografia del Tommasi; io mi proposi solo di far conoscere un suo consiglio fino ad oggi inedito. Premetterò, a guisa di prefazione, qualche cenno della sua vita e delle relazioni tra lui e Guarino, Fracesco Barbaro, il Filelfo padre, Poggio Bracciolini, Gasparino Barzizza, Leonardo Giustinian.

(1) Guarini nacque il 1374, morì il 1460.
(2) Filza 122,2.

Nel 1405 il Tommasi è già ammogliato e dottore in medicina (3); prima pagò anche lui il tributo alla gioventù, se Giovanni Lodovico de Lambertaciis lo rimproverò d'un fallo commesso, mostrandosene desolato. (4) Da altre lettere (5) sappiamo qualche cosa della famiglia del nostro: è ricordata la madre, i fratelli Paolo Francesco ed Almerico, e poi Ursa e Bianca, l'una moglie, l'altra sorella o ambedue sorelle.

Almerico gli scrive (6): « de recessu tuo omnino « contentus est *(lo suocero)* quod vadas Papiam, sed non « est contentus quod firmes societatem cum aliquo et « specialiter cum aliquo veneto: ymo intentio sua super « hoc esset quod ego venirem tecum et starem pro socio « tuo sicut steti Paduae... » Dunque il Tommasi fu a Padova, poi a Pavia (7). E giacché parlo della sua vita in varie città mi sia lecito accennare qui, sebbene si tratti di fatti posteriori, che il Tommasi si recò anche « sui monti Tridentini » (8) e in Grecia, e che dalla Grecia portò seco i libri di Plutarco. Ciò si ricava da una lettera a Leonardo Giustinian, che si legge anche manoscritta in un codice marciano.

(3) In una lettera d' Americo de Cavalli, conservata nell' Archivio di Venezia, si hanno notizie della dote che lo suocero aveva promesso al Tommasi. La lettera, del 1405, é diretta a « Petro doctori ». Che il Tommasi fosse di buona famiglia lo prova anche una lettera al Giustinian che ricorderò più innanzi.

(4) Due lettere, una del 21, l' altra del 22 agosto si occnpano di ciò: il Tommasi non è detto *doctor*, quindi sono anteriori al 1405.

(5) Una del De Lambertaciis, l' altra del fratello Almerico, *doctor* come Pietro.

(6) Lettera ricordata nella nota precedente.

(7) A Pavia studiò almeno un anno; quivi il fratello Almerico gli manda in dono una bella tazza d' argento.

(8) Vedi il « consilium. »

Da essa si apprende che il nostro fu uno studioso e un uomo dotto per i suoi tempi. (9)

Alla fine della prima decade del 1400 il Tommasi esercitava già la medicina, se ebbe una lettera di ringraziamento da Gasparino Barzizza a cui aveva guarito un figlio (10). E fu un medico valente; ne fa prova il suo « consilium », ce lo dicono fra Giovanni degli Agostini (11) e il Barbaro (12).

Il primo narra (13) che Lodovico Foscarini durante una sua malattia, pur avendo per medico Aleardo Pindemonte, scriveva spesso ad altri suoi amici, ad es. al Tommasi, e il secondo in una lettera del 7 marzo 1439 al figlio Zaccaria lo esorta a guardarsi dalla peste, affidandosi ai due bravi medici Francesco da Crema e il nostro.

Il 1420 Pietro (14) era a Vicenza, e doveva già godere una certa fama se il Barbaro lo prega d' impegnarsi

(9) Mss: Latini Classe IV N. 221 pag. 31.

Un' altra lettera di Leonardo a Pietro Tommasi, — questi s' era congratulato col Giustinian per la sua nomina a Procuratore di S. Marco — mostra l' affetto e la stima che i due sentivano vicendevolmente. « Nostrum autem amorem non voluntas modo nostra aut studiorum similitudo aut intercessio officiorum verum etiam natura ipsam ut tu iucundissime commemoras vixisse videtur quum a nostris usque parentibus seminatus a nobis deinceps cultus et auctus est » pag. K. 11 dell' Opera che contiene lettere di Leonardo e lettere ed orazioni di Bernardo Giustinian.

(10) Cfr: Ach. — storico Lombardo XIII pag: 372-395 — Il Barzizza fu altre volte in corrispondenza col Tommasi, efr: id, id pag: 574,576, dove si tratta delle lettere che nelle opere di Gasparino Barzizio (Roma 1723) leggonsi a pag: 195,199.

(11) Notizie storico-critiche intorno la vita e le epere degli scrittori veneziani (Venezia 1752-1754)

(12) Cfr, R. Sabbadini « 130 lettere di Fr. Barbaro — Salerno — tip: Nazionale 1884

(13) Vol: I° pag: 66

(14) Egli era già in corrispondenza col Giustinian, se il « degli Agostini » ricorda una lettera scritta il 1420 da questo al Tommasi.

presso i Vicentini perchè surroghino all'ufficio di maestro il Trebisonda al Filelfo. (15)

L'anno seguente era ritornato a Venezia, come fanno fede le poche lettere scambiate con Guarino (16), le quali ci sono un'altra prova della coltura e dell'amore che agli studi classici aveva il Tommasi, se esorta Guarino a tradurre le opere greche del Crisolora (17). Ed ora, tranne una lettera scritta da Filelfo il 1427 (18) e un accenno che si legge nella proscritta d'una lettera al Barbaro direttagli da Poggio Bracciolini nel 1429 (19), a noi mancano notizie intorno al nostro per un decennio. Il 1439 il Barbaro ringrazia (20) il Tommasi delle congratulazioni fattegli per l'assedio di Brescia e si duole che il Senato non voglia dargli un successore.

Il Tommasi risponde subito che il Senato a ciò non pensa, perchè uno più degno di lui non sarebbesi trovato, e in un'altra insiste ancora più. Scritti importanti questi, perchè ci permettono di asserire che il Tommasi fu al corrente degli affari pubblici, in buona relazione con sena-

(15) R. Sabbadini — Guarino Veronese e il suo Epistolario edito ed inedito. Salerno tip. Nazionale 1885.

Del Guarino sono le letere 22,211, 395; del Tommasi quella 249.

(16) R. Sabbadini — Guarino veronese e il suo epistolario edito ed inedito — Salerno tip. nazionale

Del Guarino sono le letere 22, 211, 395; del Tommasi quella 249.

(17) Un'altra lettera del Guarino al Tommasi, che gli aveva raccomandato un giovane per il Convitto è ricordata da R. Sabbadini nella sua opera « La scuola e gli studi di Guarino Guarini » Catania Nicolò Giannotta edit. 1896 (p. 27 nota 1)·

(18) E la prima diretta al Tommasi, ma essi dovevano conoscersi già da tempo, certo il 1429 a Vicenza. Le parole « Recte mones et peramice ut non vitae minus quam constantiae habeam rationem « ci fanno capire che sono amici — Cfr. B. Philelphi epistolarum Libri XXXVII Venezia 1502 — Libro I epistola n. 16.

(19) Il Bracciolini ebbe una lettera del Tommasi alla quale lodasi il suo dialogo *de avaritia*.

(20) Sabbadini — op: cit: lettera del 25 aprile 1439

tori, quindi fu una persona stimata nella sua città. L'epistolario del Filelfo, per quel che spetta al Tommasi tace fino al 1440, durante tutto il periodo in cui l'umanista da Tolentino era stato in Toscana (1427-39) e a Bologna (1440).

Ma ci compensa del lungo silenzio, che dal 40 al 56 leggonsi ben 43 lettere. Esse però poco ci permettono di ricavare per ciò che riguarda la vita del nostro, che il Filelfo o dice a Pietro (21) che non può, seguendo il suo consiglio, lasciare il Visconti, o (22) si mostra lieto dell' affetto che gli porta, dolente di non poterlo abbracciare; o (23) loda il consiglio dato al Barbaro, o (24) respinge l'accusa di negligenza, o (25) l'esorta a scrivergli, o (26) lo prega di rendergli alcuni suoi libri e (27) di occuparsi perchè il Giustinian e più tardi gli eredi (28) glieli restituiscano, o (29) gli dà qualche incarico, per lo più di libri, o (30) gli chiede notizie delle cose d'Oriente, o (31) si lagna nel 1449 della tristezza dei tempi, o (32) piange la morte d'un suo bambino e (33) di Francesco Barbaro, raccomandandogli di avere i libri prestati al defunto, o (34) si lagna dello smarrimento delle lettere del Tommasi,

(21)	Epistolario	L. III, lett:	28
(22)	id.	id.	34
(23)	id.	IV	34 — Ignorasi il consiglio.
(24)	id-	V	31
(25)	id.	VII	38; IX, 24, 52;
(26)	id.	VI	28; VII, 28;
(27)	id.	V	48;
(28)	id	VII, 45; IX, 80; X, 53; XI, 21, 47, 52.	
(29)	id.	V. 56; IX,4; XIII, 17	
(30)	id.	XI, 47; XIII, 25	
(31)	id.	VII, 2, 7;	
(32)	id.	VI, 1	
(33)	id.	id. XI, 54	
(34)	id.	XI, 57	

lieto poi di averle avute, o (35) promette — promessa non mantenuta — di visitar lui e Bernardo Giustinian, o (36) gli parla dello Sforziade, il suo poema capitale, e (37) del poema in onore del re di Francia, o (38) lo esorta — siamo nel 1456 — ad aver cura della sua salute: il Tommasi era stato in quel tempo ammalato. Più importanti sono:

a) quella 4 ottobre 1449 (39) dalla quale si ricava che il Tommasi; già in età avanzata, s'era dato con più fervore alla religione. Cristiano il Tommasi dev'essere sempre stato, anche i suoi pochi scritti lo dimostrano, naturale quindi che la vecchiaia lo disponga ancora più alla pietà.

b) la lettera 26 novembre 1450 (40), nella quale, si parla — giusta i precetti ciceroniani. — della vecchiezza; crede questa la causa per cui il Tommasi non gli scrive e conchiude: « Te rogo ut tui et musarum iam incipias reminisci ».

c) quella 23 gennaio 1454 (41), dove lamenta la sorte di Costantinopoli, anche per ragioni famigliari (42), piange con Pietro la morte del nipote di lui e procura di confortarlo (43).

Poichè l' epistolario del Filelfo non contiene lettere dirette al Tommasi posteriori al 1456 io credo che questi morisse non molto dopo.

(35) Epistolario L. IX, 46
(36) id. IX, 34
(37) id. XIII, 21
(38) id. id. id.
(39) id. VII, 20
(40) id. XII, 55.
(41) id. IX, 52,
(42) Il Fileflo aveva parenti prigionieri.
(43) La lettera oltre che dal Sabbadini (op. cit.) è ricordata dal Voigt « Risorgimento dell'antichità classica ». V2l. II p. 420,21.

Delle lettere fra il Barbaro e il Tommasi, chè di queste si conservano le une e le altre (44), varie trattano delle cose di Brescia e della disfatta del Caravaggio — quelle del 1448,49; altre di cose private: la salute del Barbaro, il suo ritiro a San Vigilio, quelle del 1449,51.

Ricorderemo ancora che il Tommasi il 22 dicembre 1448 accompagnò Lauro Qnirini nella visita a Gianozzo Manetti, e che nella casa del celebre oratore si discusse quattro ore di filosofia, teologia e medicina (45). Il Tommasi fu anche in corrispondenza col Valla; pare anzi cercasse di pacificare, quantunque invano, (46) l'umanista di Roma col Bracciolini, quando questi — il 1451 — s'era scagliato contro l'*Eleganze* del Valla ed il Valla aveva risposto coll' Antidoto (47). E finalmente tanto il degli Agostini (48) come il Segarizzi (49) ricordano la polemica che ancora il 1440 il Valla aveva suscitato col suo opuscolo « de nobilitate », la parte presa dal Quirini (50), la mediazione del Tommasi. La polemica deve aver avuto un componimento amichevole (51); ad ogni modo a noi importa fermare che il Tommasi fu stimato come medico, come umanista.

(44) Alcune sono edite per opera del Quirini, tutte per il Sabbadini. — Si leggono anche in due mss. latini marciani classe XIII 71,72.

(45) Arualdo Segarizzi — Lauro Quirini umanista in Acc : Reale Scienze di Torino — Serie II tomo LIV — Arnaldo della Torre « Storia dell' Acc : Platonica Firenze, 1902 pag : 284

(46) Felice Vismara — L' invettiva, arma preferita dagli umanisti. (Milano — Umberto Allegretti, 1900) p. 66.

(47) Agostini — op. cit. Vol. I., pag. 179,37. — Vismara pag. 127 sg.

(48) Vol. I., p. 214.

(49) Op. cit. pag. 8 sgg. dell' estratto.

(50) Il degli Agostini ricorda anche il Barbo e il Contarini; questi — secondo il Segarizzi — avrebbero solo approvato quanto aveva fatto il Quirini.

(51) Non è nota la lettera del Tommasi al Valla.

Ed ora eccoci al suo *consiglio medico* — (52).

Il 22 gennaio 1434 i Veneziani acconsentivano a trattare di una lega con Sigismondo, purchè appartenessero loro le terre di qua dall' Adda (53).

Gli oratori mandati a Basilea all' imperatore sono (54) Federico Contareno, Andrea Donato, Giovanni Francesco di Capodilista.

Nel consiglio non si parla del di Capodilista e Federico divenuta Jeronimo, mentre nel brano di una lettera dello stesso Tommasi che riguarda il viaggio troviamo Giovanni Appulo. Siamo quindi davanti a contraddizioni, e queste non finiscono qui, chè leggesi come i messi dovevano recarsi oltre che in *Arctoas provincias* anche in *Pannoniam*, di cui tace il documento ufficiale.

È certo però che non può trattarsi d' altro viaggio: l'anno, la stagione, il nome di due dei personaggi non lasciano dubbio. Forse alle persone che diremo ufficiali si aggiunse qualche altra, v' è forse uno scambio di nomi, opera del copista: ciò però non toglie importanza al consiglio, nè alla lettera, che ne è come un compimento. In questa il Tommasi — fatta ragione dei tempi — si mostra uomo abbastanza spregiudicato, nel consiglio si rivela un medico di grande valore.

« Molti de' suoi consigli — così mi scrisse gentilmente il chiar.mo dott. Cesare Musatti — sarebbero utili anche ai viaggiatori d' oggi; basterebbe per tutti quello relativo all' acqua, del cui uso *cum in potu tum in ferculis non parva diligentia est habenda.* Così a preservarsi dalla peste la raccomandazione di non prender cibi provenienti da luoghi infetti. Naturalmente circa alla virtù di alcuni farmachi, specie della teriaca stimata a quel tempo una

(52) Codice marciano classe XIV, CCLXV, n. 41 p. 203-208.
(53) Romanin - Storia di Venezia, tomo IV. p. 176.
(54) Archivio di Stato - Venezia - Senato, Secreta XIII, p. 42.

grande panacea, bisogna sempre aver presente l' epoca in cui il Tommasi scriveva. Ma è certo che doveva essere un medico di molto buon senso, oltrechè per l' igiene che suggerisce, pei medici stessi che propone, qualora difettassero, e che dalla scuola di Salerno ad oggi rimasero i tre più grandi medici che ci sieno: « mens laeta, requies moderata, dieta. »

Come scrittore, il merito del Tommasi, quantunque vi sia l' attenuante che egli trattava argomenti scientifici non è molto: per la lingua non pare contemporaneo degli insigni coi quali fu in relazione, ma anteriore d' un secolo.

Fu dunque un umanista? Fu uno studioso dei classici, innamorato di essi.

DOCUMENTI

(p. 203) Petri Thomasi veneti phisici consilium itinerarii incipit pro clarissimis viris dominis Andreae Donado militi Sanctae Mariae Magdalenae et Hieronimo Contareno Sanctorum Johannis et Pauli oratoribus delegatis ad serenissum Imperatorem Sigismundum in Pannoniam arctoasque provincias iter agentibus 1434.

Quoniam magnae mutationes ab omnibus sapientibus semper habitae sunt suspectae nisi debite regulentur, et itnerationes ad longinquam regionem frigidam in qua oportet clima mutari ac potissimum in tempore frigido et a nobilibus tantopere insuetis non sunt nisi mutationes maximae appellandae, ideo nobilitatem vestram, clarissimi oratores, ut ceteris in rebus sapientissimam ita et in hoc prudentissimam judicandam censeo, et si adhiberi consilium postulaverit, de his praesertim rebus in quibns principes medicinae auctores magnum periculum et mortis timorem principio suorum librorum sunt protestati, quod mei officii fiat etiam penitus significare non quidem ut vos praeteritos verum ut provisos facerem, qui tamen pro sapientia vestra diligentissimi et providentistimi in cunctis soletis esse: hoc autem consulendi onus per vos mihi impositum, licet non omnino vobis condigne, tamen pro temporis brevitate atque iam fortasse quantum sat erit brevibus tribus capitulis absovam ; plerumque enim praecepta quanto breviora sunt, tanto facilius et fiunt et memorantur. Prinum erit de regimine itineris ad haec loca frigida in hoc tempore frigido ; alterum de regimine sanitatis cum istuc perveneritis ; tertium vero de succinto regimine a peste praeservativo.

Capitulum primum

(p. 203 r.) Per hos modicos dies in primis ante recessum vestrum assuescatis prandere parum et esercitari multum, ne in diem itineris insueti omnimodo incidatis. Itinerantes autem, summo Deo praevio, de mane cum surrexeritis lavate manus et facies vestas con aqua decoctionis salviae rosmarini piperis eynamoni et salis

non calida set tepor proxima, post quam ablutionem et siccationem fricate eas ad invicem bene et postea faciem et os. Eadem aqua munda colluatis et post expuitionem aliquam sumite radicem zinziberis viridis sine potu aliquo aut coclear electuarij vel tegulam confectionum nostrarum, post illam adsumendo modicum aquae vitis et hoc singulo die praeterquam illo quo sumpseritis tiriacam, cuius usus sit saltem semel in singula ebdomada per horas novem post coenam levem et perquatuor horas ante diem aut circa ad quantitatem.

Super qua dormite usque ad horam vetram equitandi, post quam etiam permanebitis saltem usque ad horam diei tertiam. Triacha enim praeter id quod praeservat a veneno et innumera alia affert juamenta, singulare praesidium praestat iter agentibus tempore frigido, unde Galienus in libro de Tiriacha ad Passonem et in libro de comoditatibus Tiriachae ita inquit « Maxime autem in itineribus consulo tibi de hac antidoto accipere quando, frigido existenteaere, iter agis. Est enim sicut aliquot benignum (p. 204) indumentum viscerum multam caliditatem praebere potens. » haec ille. Deinde summopere adhibere custodiam iu conservandis extremitatibus vetris, ideoque calciamenta vestra coria facite imponi pedibus calefactis, quae observate ut sint semper adeo lata ut intus positis (1) late plicare et saepe movere digitos versus stafilia.

Deinde calefactis manibus et debite confricatis cirothecas vestros imponite; cetera indumenta atque operimenta vestra calida potentialiter et non gravia sint et eiusmodi per omnia, qualia oretenusdixi ne singula minima conscribamus. Sed id maxime memorandum ut aures os et nares sint invento et itinere bene clausae et debite custoditae. Dirigite itaque Domino gressus vestros conscendatis equos et per tres aut quatuor proximos dies facite dictas itinerarias breviores ne de extremo ad extremum subita mutatio fiat. Præmissis famulis ad hospitia si habere potestis habilia loca pro igne construendo ex laudabilibus lignis potius illum elligite quam stufas, quas si tandem ingredi vos oportebit, eas facite prius bene mundificari et apertis januis et fenestris suficientissime eventari ac postea claudi et calefieri mediocriter et non multum impositis in furnelis earum (2) corticibus pomorum odoriferorum aut aliis odoriferis ne fetor, ibidem solitus reperiri, vos inficiat. Et si poma vestra ambrae vobiscum deferetis, non nisi perutile fiet ut ab omni aeris infectione possitis aptius vos tueri. In hospitüs conversationem multitudinis (p : 204 r) advenarum a

(1) Così nel Codice ma deve leggersi possitis.
(2) Così nel codice: ma si legga eorum.

vobis prohibite (sic!) quin etiam diurna in conversatione accubationeque nocturna solitarii sitis et eam partem famulorur.. quae dumtaxat necessaria est cubiculis retinete qui omnia mundent et innovent. Inque stufarum ingressu non teneatis clamides neque pannos superfluos, in egressu vero superaddite, quod si sudasse capita vos contingerit (sic!) diligentiam habetote propter capita vestra rarae texturae ut sudor omnis panis lineis tepidis optime abstergatur ne quaequam noxia humiditas capiti congellata resideat et catarizet.

Prandia assumatis quanto leviora potestis, reservantes refectiones vestras in uberiores cenas, inter quas et somnum notabile spatium interponatis. Nec lavetis vobis tibias in noctes nisi necessitate cogente cum aqua solita.

Non tamen patiamini famem de mane, imo si appetitus infestaverit et equitandi sint alpestres montes nivosi et glaciales aut nubiferae valles in excellentia frigoris, non exeatis jejuni, imo aliqualiter refecti vino bono et confectionibus con speciebus aut vippa calida super asperso pulvero vestro aromatico zucarato, moderate tamen nec more provincialium in crapulis et speciebus superflue calidis consuetorum. Post comestionem equitantes non loquamini ne aer frigidus ob eqnitationem impetuose subingrediens impediat digestionem. Quod si applicantes ad hospitia vehementer infrigidati eritis, non percuratis ade (1) cito ad ignem (p. 205) imo paulatine agitando manus et pedes vestros gradatim et morose vos calefacite. Imo etiam, si possetis per aliquale spacium abstineri a calido exteriore, si possetis, id agatis, super famem vero non sumatis res vehementer actu calidas sicut brodilia fercula estuosa ant vina fortiter calefacta, quum inde sequitur nocumentum sed paulatine semper ad extrema vos conferatis. Usum aleorum ceparum cinapis nucum ficuum rutae et raffanorum familiae vestrae concedite, ad quae si libet et vos quantisper condescendere impune potestis: si autem accideret vos in silvis nemoribus equitare montanis, ubi vel alibi paene insuportabile frigus occurreret, ut olim contigit mihi ipsi in montibus Tridentinis, descendite ab equis et peditando aut saltando et colludendo ac collidendo vos invicem progrediamini, et cum vos exercitium id pedestre sat calefecerit reascendatis. Vidi nanque extremitatem nasi unius sociorum auxilium implorantis denigratam iamque mortificari incipientem, nisi iussu meo imposita illa in ore alterius et afflatu tepido refocilata deinde revoluta sibi perfugium perstitisset. Si

(1) Si legga: adeo.

vero sedentibus in aquis solum solum (1) pedes extreme friguerint remedium est qnandoque sedes vicissim e staffilibus extrahere, sicque per aliquale temporis spacium motis in sese et confricatis invicem singulorum pedum digitis equitare, deinde intromittere.

(p. 205 r) Anteque quam nox adveniat, pro posse nocturna hospitia subingrediamini ut, quoniam equitatio stipticare solet, brodialia pullorum et caponorum in commestionibus praemittatis et pillulis vestris utamini.

De usu vero acquae cum in potu tum in ferculis et condimentis non parva diligentia est habenda: electas et laudabiles aquas perquiri semper facite a praecursoribus vestris.

De vinis autem putandum non fore opus illis commemorare, Aquas igitur percoqui et collari per mundissimum pannum facite: haec namque rectificatio sufficiet quum per loca bene habitabilia vestrnm erit iter. De regimine igitur itineris modica haec iam dicta sufficiant.

Capitulum secundum.

Nun de regimine sanitatis cum istuc perveneritis compendiolum hoc habetote. Contrahentibus enim vobis moram in oppidis et civitatibus et causa ingentis altitudinis quae ventis marl et aspectibus septentrionalibus exposita sunt summopere devitate, sed mansiones vestras potius eligite mediocriter altas semotas ab officinis fetidis et in munda vicinitate camerae mediae : int inter extrema superiora domus et inferiora reumatica, quarum fenestrae si septentrionales erunt obturentur, si orientales, aperiantur omni mane si aer tranquillus erit ut sol aeris radificator, abeuntibus vobis e domo, ingrediatur, redeuntibus vero retineantur potius clausae maxime in hieme ac usque etiam ad aestatem (p. 206). In camera ignis mediocris magnitudinis fere continue stet accensus etiam in aestate ipsa de mane ex laudabilibus semper lignis constructus quem tamen non multum de prope intueamini. Vestes hiemales, si contrahenda esset mora, in aestate non adeo cito deponite set hiemem vos longum faciatis et potius sudare si oportuerit quam tussire velitis et indumentum superduploide quod vardacorium camozinum vul.ariter appellatis in usu habete. In pluviosis et tempestuosis veris constitutionibus continete vos domi nisi oppor-

(1) Così nel codice : si legga la parola *solum* una volta.

tunitas aulae vos extra vocaverit, aerem nocturum et radios lunae fugite et stufas vitate. De cibis et potibus quae a medicis praecipi solent, modica mihi dicenda sunt qui moderationem et temperiem vestram scio.

Tamen de repletione et evacuatione quae ponuntur rememorabo, Non assumatur cibus nisi priore digesto. Verus appetitus insurgat : nunquam replendus est homo usque ad satúritatem sed surgendum semper a mensa reliquiis famis in stomaco remanentibus : verum commessationes ultramontanas et ferculorum multitudinem quantum potestis evitate ; quod si propter conversationem principum maiestatis difficile hoc vobis semper foret, sequentem postea cibationem in vestra magis potestate constitutam vel minuite vel auferte ut si quid in superfluum erratum fuerit, inedia corigatur.

Inter cenam et prandium nihil unquam bibatur aut comedatur (p. 206 r). Et sicut itinerantibus vobis equitantibusque cenam (1) fuerit prandio maior, ita quietantibus fiat contra cena prandiorum (sic !) levior, post quam potus a multis usitatus omnino evitetur: praeparat enim ad febres malas ; sed evacuandum et (2) corpus quotidie, quam ad rem si natura beneficium attulerit, bene quidem; sin autem, artificio vel pilula procurate.

Somnus vero diurnus nullus fiat, in æstate tamen quam modicus ad supplementum conceditur, si nocturnus diminutus extiterit. Nocte dormitum ne pergite nisi horæ quasi duæ a cena fuerint elapsæ et nocturnos vobis somnos, quoad fieri potest, non interrumpite. Exercitium vobis non iniungo qui etiam nimium fortasse laboriosi estis, set vobis, etiam cum domo vos continetis, non desit deambulatio : post prandium tamen magis standum, post cenam autem deambulandum. De accidentibus animæ illa tantum metiam (3) quæ quondam Roberto regi a suorum medicorum collegio conscripta fuerunt « si tibi deficiant medici, tibi sint hæc tria : mens læta, requies moderata, dieta.

Capitulum tertium

Postremo ad eam deveniamus partem a peste præservativam, quam inter cetera magnopere postulastis. Hanc quidem vobis esse percarissimam et probo et laudo set non illam ego ea ratione vobis

(1) Si legga *cena*.

(2) Si legga *est*.

(3) metiam — Che P. Tommasi abbia scritto così in luogo di *metiar* per analogia colla parola mentio?

necessariam puto qua multi fortasse existimarent. Astrologi namque nonnulli incipiunt (p. 207) minitari pestem hoc anno venturam propter futuras aliquas coniunctiones et oppositiones ac etiam regradationes siderum in proxima evolutione sequenti. Addunt præterea constitutionem huius ultimæ quartæ præsentis anni humidissimam prœter omnem mensuram addituram esse in causa, sed nemini dubium est quod super celestes, causae universales et mediatæ cum immediatis terréstibus et particularibus coringuntur, tunc non solum futuram pestem sed certis ego rationibus mihi persuadeo non eventurum quod astrologi putant, quas ideo non adduco quod hic consulendi et non disputandi locus est; si autem humidissima hæc fuerit quadra, non tamen necessario putrefatio pestifera est eventura, eo quod persubsecuturam constitutionem veris frigidam siccam et borealem corrigi debere multis conjecturis est arbitrandum, si corpora præsertium vere purgaverint se et debite regulaverint. Quamobrem clarissimi Legati, nihil est quod vereri debeatis pestem in terris maxime legationis vestræ suapte natura saluberimis, potissimum hominibus bonæ, quales et vos estis. complexionis assecurantibus isdem etiam vos a fluxu, febribus et langoribus pluribus quibus solent regiones oppositæ meredionales plurimos ex nostris absorbere: verum tamen hor regimen a peste præservativum tam et si non propter essentiales, propter accidentales tamen causas opportunum et ego (p. 207 r) vobiscum censeo.

Consuerunt enim pestes in maximis curis propter multitudinem gentium et varietatem confluentium nationum saepenumero contingere, propterea hic serenissimus atque invictissimus ad quem pergitis Imperator non octio non segnitie emarcere solet set plurimum in castris et exercitio bellorum consistere, in quibus cum propter cadavera tum propter exercituum angustias accidunt pestes: in his igitur tandem si comperieritis (sic!) vestrum erit regimen in hac forma: quia fuga uti non potestis, quam ut multis in rebus vituperabilem ita in aere pestilentiali laudabilem iudico, opportet in primis ad defensionem vos praeparare atque jubere ut mansio et temptorium vestrum statuatur in altiori parte agri et mundiori et ubi semper supra ventum et non infra ad exercitum opsituari, cuius apertio et introitus sit hieme ad meridiem, aestate vero versus septentrionem, nisi alia vobis obstiterint quo tempore tenneantur pannilinei magni appensi infusi in aceto con acqua fontis munda, non infecta et aromatizata, cum rosis aut aqua rosata ut tota mansione odor sentiatur aceti. Manibus gestate poma aromatica aut spongiolam nobilem infusam aceto aqua rosata et modico canfore: conversationem vitate multo-

rum et præcipue observantium (1) cum infectis et omnis vestra familia ad hoc identidem custodiatur. Cibaria non assumantur ex loco infecto orta aut ab infectis praeparata, (p. 208) Utamini vinis Granatorum et fructibus acetosis ut zelatina, capparibus cum aceto et similibus, non tamen extreme talibus: res autem multum calidae et vina vinosa lacticinia fructus et amplius putrestibiles omniaque de facili putrestibilia evitentur. Ante solis occasum rut parum post mansiones vestras introite e quibus, non nisi orto et alto sole quantisper egrediamini. Somnum vobis naturalem et mediocrem introducite.

Exercitia non multa sint, omnes motus superfluos et animales posthabete: repletio et inanitio non etiam multa sint, passiones ammi aufugite, in gaudio laetitia vivatis, iacinctos et smaragdos digitis deferte. De medicinalibus cum multa afferri possint, haec tria singularia habeatis: primum est tiriacha, cuins usus sit ut supra semel in ebdomada, post cuius absumptionem ieiuni permaneatis per horas septem; verum aestivo tempore secum admisceatis parum zuchari rosati aut aquam rosatam et parum aceti secundum est usus harum pillularum mirabulanorum kebulorum indorum emblicorum Karabae serici combusti beem albi et rubei ligni aloes cedoariae corticum et seminum citi 6 lacte bizantio ossis de corde cervi trementillae ditami prassij isopi c mile ãn 3 s. tamarindorum acetosae cicoreae sandalorum rubeorum coralorum rubeorum ribes sen barberorum ãn 3. 1. agarici ravedsen ãn 2. 1. Salis gemmae spice (p. 208 r.) ãn 3. 11. Mireboli armeni croci ãn 3, 1. 5. Camphorae grana 12 alœs 2 quinque fiant pilulae cum vino malvatico et 4^lo^ aquae rosatae septem pro dragma aut novem pro junioribus.

PRO PRINCIPIBUS VERO

Pro principibus autem et magnatibus addatur musci ambrae balsami ãn 3.5 set tum augeatur camphora ad duplum, e qnibus sumendum est ab una usque ad tres numero vel alternatis diebus ante prandium vel ante cenam aut ante diem ad libitum, secundum quod unicuique melius videbitur convenire iuxta praecepta de evaccuatione superius assignata.

Sunt enim sublimes in praeservatione a peste ac quemadmodum sal praeservat carnes mortuas a putrefatione ita et pilulae istae

(1) così il codice, madeve leggesi *obversantium*

viventium corpora a peste defendunt. Tertium est haec mixtura zucari rosati violati boragmatici et buglassati ana 2. IIII Trociscorum de terra sigillata 3. u specierum tria Gandalorum 3. 11. 5 specierum et gemmarum *elli* de gemmis 3. IIII. bolli armeni 3 V zucari abbissimi et electi sirupi de citro vel de limonibus vel rosati vel violati quantum sufficit ad incorporandum et mistura sine igne et conservando reponatur in vase porcellanae vel purissimi auri vel argenti. De hac summatur quotidie unum bonum coclear aut amplius si libuerit de mane ante exitum domus.

ANDREA BENZONI

FASTI - ORIZZONTI - SPERANZE

DELL'ARSENALE DI VENEZIA

Dopo alcune benevole parole di introduzione all' indirizzo dell' Ateneo della sua Presidenza, l' oratore entra così in argomento:

Ma mi tarda, anzi tutto, perchè non mi tocchi la taccia di plagio, la quale proprio non è di mio gustochè io tengo immensamente ad essere un fedele osservante all' *unicuique suum*, dichiarare come le notizie storiche intorno all' Arsenale di Venezia, che mi industrierò del mio meglio sintetizzare, io abbia attinto alle pubblicazioni, che mi venne fatto consultare, come quelle del Casoni, del Bressan, il discorso del Senatore Miniscalchi nella Tornata del 13 Gennaio 1863, del Martini, del Mischel, di Angelo Emo, del Pinelli, 1768-90, del Lodoli 1703, del Casoni 1847, del Musialetti 1734, del Domenichi, del Veludo, 1869, del Cecchetti, 1871, del Zanon ecc. ecc.

È storia, storia documentata, e par quasi leggenda, storia, di Venezia ad un tempo e della grande Patria Italiana, vero vittorioso serto, cingente la fulgida fronte di Venezia, la serie infinita di onorande opere del glorioso Arsenale vostro. Ma io non posso, sospinto, incalzato dal tempo tiranno e consigliato da un doveroso

riguardo per la benevole condiscendenza vostra, soverchio attardarmi nella ràpida sintesi, stretta quasi in un arida formula matematica, onde mi sono dato la miglior cura di condensare le alterne vicende dei prischi fasti di questo Arsenale; mirabile accordo, insuperata armonia di guerresche menti e di artistico genio, magnifico edificio, provvido ai civili commerci ed agli scambii industriali, alimento e baluardo ai bellici cimenti, ove profusero a larga mano immensa messe di potenzialità le menti più elette, al pari che nella materiale mole, nella meravigliosa organizzazione di ogni dettaglio, tecnico ed amministrativo, per guisa d'avere raccolti e disposti tutti i coefficienti da trarne i più fecondi risultamenti, proficuamente imitando esempio, eziandio ai reggitori dell'oggi e non meno a quelli del dimane.

Perchè, poi, quì, entro le severe mura dei Musei magnifici e degli scientifici Istituti, come in riva alla vostra laguna incantata ed incantatrice.

Al grigio vel dell'alba; al roseo dell'aurora,
Al raggio irresistibile, che il mezzogiorno indora,
E all'ammantarsi in porpora del sole declinante,
Come di duol si veste la calda anima amante,
E allor che il mesto manto si stende della sera
E l'anima il conforto dimanda alla preghiera;
Mormorata dal labbro, ma profonda nel cuore,
Che vola al Dio degli angeli, che vola al Dio d'amore
E al misterioso fulgere delle pallenti stelle
Che il fascino rispecchiano di meste luci belle,
Ed al brillar poetico della luna d'argento,
Misterioso riflesso d'amoroso tormento.

tutto dice all'anima di sublime poesia, di superiore sentimento, di soave affettuosità, anche allo spirito, fatto prosaico ed arido dalle gravi ed uggiose cure della politica — nobile, ma penosa mèta, verso cui gli onesti in-

vita, muove, sospinge il cómpito, più sovente dolorosissimo, del proprio dovere, sdegnoso di bassi interessi, nemico alle transazioni, ribelle agli intrighi, e trascina quasi irresistibilmente l' ambizione, seduce il fascino di servire, comunque modestamente, il proprio Paese.

Per fermo, che non è, nè esagerato, nè irragionevole, affermare che le speranze dell' Arsenale di Venezia si integrano, si completano, mirabilmente armonizzano colle speranze della Grande Patria Iialiana, onde il mare, e specie questo affascinante mare Adriatico, su cui Venezia maestosamente si adagia Regina venustissima, è la bellezza ed il pericolo, quasi una donna, superiormente vezzosa, segno alle gelose insidie di invidi nemici.

Intorno all' Arsenale di Venezia, cui precipuamente si riannoda il ponderoso ed importantissimo problema dell' Adriatico, non meno della antica, è ricca la letteratura moderna. Lasciando da banda i minori e gli incompetenti, che ne scrissero a vanvera, mi appago a citare, tra i molti, il Manfroni e specie il Bonamico, in cui, come in tutti, ne' quali armonicamente si accolgono sentimento ed intelletto, ferve vivissimo l' amore per la vostra Laguna affascinatrice, il Bonamico, che ne scrisse eziandio in un classico articolo del simpatico, « *Giornale di Venezia* », mentre il vostro patrio Consiglio se ne diè amorosa cura e fu oggetto, sotto diversi riguardi, della feconda opera del vostro benemerito Sindaco, il Conte Grimani. Ma fu il Bonamico, questo mio vecchio e valoroso compagno di mare, che l' importante argomento ebbe a trattare più a lungo con insuperata competenza, a dovizia sviscerandolo anche sulla *Rivista Marittima* nell'articolo « *Il Bilancio della Marina ed il Problema dell' Adriatico* ». *Della difesa marittima nei riguardi del Bacino Adriatico e nello scritto* « *La difesa Mobile costiera* ».

Fu per soddisfare al bisogno di navi e di armati, di che la Repubblica Veneta soccorreva i Crociati, che sulle isole *Zimòle*, o *Zemelle*, presso il Castello *Olivolo* ebbe

principio nel 1104 l'Arsenale di Venezia, dogando Ordelafo Faliero. Era in origine l'Arsenale non altro che un aggregato di *gore* e di *piscine*, senza disposizione di *cantieri* ed ivi fabbricavansi navigli da guerra e da commercio per uso dello Stato.

Il nome di *Arsenale* venne a questo imponente edifizio cui l'Alighieri disse *Arzanà*:

« Come nell' Arzanà dei Vineziani
Bolle d' inverno la tenace pece,
Per rimpalmar i legni lor non sani, »

dall' arabo *darsanàa*, onde *darsena*. Nel secolo XIII fu innalzata una torre con una porta, che metteva nella Laguna a tramontana. Confinava a Nord con terreni e paludi, ove nel 1237 vennero edificati la Chiesa ed il Convento di *S. Maria della Celestia*, a ponente con la residua parte delle isole *Zemelle*, mentre a mezzogiorno lambiva il *Campo e la Chiesa di S. Martino*, e toccava a Levante altri terreni della famiglia *Molino*, oltre il lago di *S. Daniele* con argini e mulini.

Non avvenne prima del 1436 che furon costrutti i *Cantieri* nella parte antica dell' Arsenale, come rilevasi dalle due iscrizioni infisse nei piloni dei Cantieri suddetti. Allo inizio questi cantieri non furono che *24*, e fu là entro che vennero costruiti quei navigli, onde i Veneziani si resero formidabili al Barbarossa, (eroiche gesta, che procacciarono loro da Alessandro III.° quell' anello, con cui la Repubblica disposavasi al mare, geniale funzione, pittorescamente cantata dal Carducci nei versi:

« Quando ritto il Doge antico
Sull' antico Becentauro
L' anel d' oro dava al mar. »

E quei navigli furono larghi di soccorso ai Greci Imperatori, fino a che la perfidia di Giovanni Commeno

determinò i Veneziani ed i Francesi alla conquista di Costantinopoli, dopo di che il Doge Enrico Dandolo nobilmente rifiutava la offertagli Corona, pago di aver acquistato alla Repubblica il territorio Greco, le isole dell'Egeo, del Jonio e dell'intero Peloponneso. E sugli stessi navigli Niccolò Maffio e Marco Polo peregrinarono in mari sconosciuti e Marco percorse la Tartaria, la Cina, i mari Indiani, inoltrandosi fin oltre il Kamasciatka ed il Giappone. E di Marco Polo così si conserva la memoria in Cina che, come anch' io rilevai in un libro di viaggi, se non rigorosamente la storia, la leggenda ha battezzato per quello del grande Veneto viaggiatore uno dei busti del tempio dei Cinquecento Genii in Canton, che io potei ammirare.

Puossi asserire che dell'Arsenale il primiero miglioramento avvenisse nel 1303-04, sotto il Dogado di Pietro Gradenigo, su terreni della famiglia *Molino* e su quelli dei parrocchiani di Castello e di S. Biagio, che abbracciavano quel tratto di area, chiamato *Tana*, dove furono costruiti alcuni magazzini per deposito di remi, e verso il 1390, le fonderie, che per lo innanzi erano nella parte della città, detta *Ghetto*.

La *seconda* aggiunta all'Arsenale ebbe luogo nel 1325, dogando Giovanni Soranzo, allora che i monaci di S. Daniele cedettero il loro lago alla Repubblica, mediante un compenso annuo, assicurato sopra la *Camera degli Imprestiti*. Il lago fu convertito nella *Darsena* dell'Arsenale nuovo, aprendovisi il Canale, che chiamasi *Cà nova* (casa nuova) adibito al passaggio del vecchio Arsenale a questo secondo ingrandimento.

La *terza* aggiunta fu decretata dal Senato nel 1473, sotto il Dogado di Nicolò Marcello, ed è quella parte, che distendesi verso settentrione, detto *Arsenale novissimo*. Ivi scorrevano le acque del Canale detto *Biria*, procedenti dai Ss. Giovanni e Paolo, S. Giustina, S. M. detta Celestia fino al Monastero dell'*Isola delle Vergini*, immettenti poi

nel porto di *S. Nicolò del Lido.* Venne in quest' epoca l' Arsenale circondato da forti muraglie e da robuste torri, lavoro iniziato propriamente nel 1476, come da una iscrizione nella torre di S. Cristoforo, mentre i *cantieri coperti* furono cominciati nel 1519, continuandosi i lavori negli anni 1531, 1543, 1566, 1568 e 1573. E fu anche in quest' epoca che venne scavato il *Rio delle Seghe* e quello del *Bucintoro.*

Il 1531, segna un grande successo per il fecondo Arsenale, chè da quei cantieri uscì un *Galione,* che portava 128 bocche da fuoco.

Ma i Veneziani, nonchè appagarsi ai primieri successi, progredivano ognora nell' architettura navale, così da costruire una nave di straordinaria grandezza, che diè loro potenzialità di vittoriosamente rintuzzare gli attacchi di uno sciame di *Galee* Greche, che muovevano all' assalto, mentre nella presa di Ancona costruivano un naviglio di così cospicua mole da giustificare la denominazione di *Mondo.*

Nel volgere di breve tempo si impostarono e si condussero a termine le potenti navi l' *Aquila,* la *Pellegrina,* il *Paradiso,* che così gloriosa parte ebbero nell' espugnazione di Costantinopoli. Fu allora che *Giovanni,* detto il *Nocchiero,* e *Sebastiano Caboto* toccarono le spiaggie del *Canadà,* sbarcando nell'*Arcadia,* nella *Florida* e lungo i lidi orientali del continente Americano settentrionale, che primi visitarono, mentre Colombo approdava alla *Antille.* E, quando nel 1509 si formava contro Venezia la formidabile lega di Cambrai, la Republica, con l' operosità del suo Arsenale, col suo senno politico e con l' eroismo dei suoi patrizi, mirabilmente armonico, con l' abnegazione del suo popolo, uscì vittoriosa da un conflitto, che avrebbe annientato lo Stato, il più forte, quando a questo fossero mancate le esimie virtù, che illustrarono la popolazione delle Venete Lagune.

La quarta aggiunta ebbe luogo nel 1539, sotto il Do-

gado di Andrea Lando, costruendosi il riparto delle *Galeazze*, navigli a remi, inventati nel secolo XVI da Gio. Andrea Badoero, sei dei quali decisero delle contrastate vicende della famosa battaglia alle Curzolari. Ma il Settembre dello steso anno segnava una data funesta per il glorioso e sempre più promettente Arsenale nello scoppio di polveri, che determinarono, saltando le munizioni, la ruina delle due torricelle, con gravi danni dell' Arsenale e degli edifizi esterni.

La quinta aggiunta avvenne nel *1565*, Doge Girolamo Priuli, erigendovisi una grande muraglia di separazione fra l' *ortaglia,* ceduta dal Monastero della Celestia, e la porzione rimasta in possesso delle monache.

La sesta aggiunta rimonta al *1810* con la demolizione di taluni fabbricanti del soppresso Monastero della Celestia e costruendovisi una nuova muraglia e una caserma. Occorse che nel 1826 venne demolita la muraglia di cinta verso il Canale delle *Galeazze*, eretta nel nel 1546 sostituendovisi nna maschia barriera, alternata da pilastri e da cancelli, dalla quale trasse l'aspetto di magnifico parco.

Durante il Napoleonico Regno Italico vennero concepiti grandiosi progetti nel desiderio di accrescere all' Arsenale l' antica celebrità e rinomanza, e la nuova uscita di mare, chiamata *Porta Nuova*, aperta nel terzo ingrandimento con l' alta torre che vi sovrasta. Ma queste, pure opere di generosa impresa, non eran davvero sufficienti a cancellare la sacrilega demolizione di quei *nove* cantieri da vascello al sito *Isolotto*, consigliata dal celebre ingenere Forfait, e miseramente sostituiti dai quattro marmorei cantieri o piani inclinati e da altri due fondati nel riparto *Novissimetta*.

La *settima ed ultima aggiunta* si riannoda al triste periodo dell' Austriaco Dominio, 1820 e 1828, più che ad altro, intesa a garantire l' Arsenale dai generosi impulsi della patriottica popolazione. Tanto che con tale aggiunta l' Arsenale venne separato da ogni parte della città e

munito di robuste muraglie e di frequenti torricelle, che le sormontano. Ma le due torri, che fiancheggiano *l' ingresso per acqua*, furono ricostruito nel 1689.

Quella, che trovasi a destra di chi entra, fu radicalmente restaurata nel 1827-1828. E torna, per fermo, quasi affatto ozioso, io rammenti ai benevoli ascoltatori Veneziani che la porta d'ingresso dell'Arsenale è di stile lombardesco, declinante al classicismo, 1460. Si compone di un arco di Trionfo a colonne binate, con capitelli magnifici, cui sovrasta nel mezzo un attico con lo stemma della Republica ed il Leone di S. Marco, mentre l'arco che chiude, la porta, venne eretto dopo il 1571 *in memoriam* della vittoria alle *Curzolari*, e così pure nel pinnacolo fu collocata la statua di S. Giustina, perchè nel giorno, a Lei sacro, fu conseguita la vittoria suddetta.

I due leoni colossali, che fiancheggiano l'ingresso dell'Arsenale, furono recati da Atene nel 1687, da Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, e ivi collocati nel Gennajo 1693 (1). Nell'atrio è una bellissima statua della S. Vergine, di Jacopo Sansovino.

Nell' *Arsenale vecchio*, presso la porta a sinistra di chi entra, si ammira il monumento al Conte Ottone Guglielmo di Könesmark, d'autore incerto, 1688, che fu Generale della Repubblica e che nel 1687 bombardò e prese Atene.

Nello stradale dei cantieri è il monumento a Giovanni Mattia conte di Schulenburg, opera di Giammaria Morlaiter, 1747, avventuriere Sassone, che passò ai servizi della Republica, immortalandosi nella difesa contro i Turchi (1715-16) di Corfù, di quella Corfù, ove, anche di re-

(1) Un leone ha una iscrizione in *Rime*, illustrata nel 1800 dallo svedese Akerled, tradotta in francese e data in luce in Parigi, con commenti e note di D' Ausse de Villoison. Nel 1850 ne scrissero il danese Rafu e i norvegesi Prof. Rugge e Ingevold Undsel.

cente, tornavo a rivivere tra i gloriosi ricordi, quasi ancora palpitanti dei fasti vostri, tanta parte della vita Veneziana.

Nè meno interessante è la storia della *Corderia della Tana*, chè Tana è una derivazione da *Tana* alle foci del *Don*, ove i Veneziani fino dal secolo XIII possedevano fondaci e fattorie e donde traevano la canapa per i cordaggi e per le tele. Questo imponente fabbricato, magnifico per la grandissima e colossale struttura, fu opera di Antonio Da Ponte ed eretto per decreto del Senato nel 1579. A destra della *Tana* è lo stradale, detto di *Campagna*, ove sono i magazzini delle officine d'Artiglieria da un lato, e dall' altro vari depositi. Questo stradale è chiuso da una porta dorica, avente il carattere del Sanmicheli.

Continuando a destra si aprono la darsena del'Arsenale nuovo, e a sinistra i fabbricati dei magazzini generali degli Uffici e della Dirèzione delle costruzioni navali. Passati due ponti, che varcano i canali *Stroppère* e *Canova*, superate le officine di guarnitura, delle vele e bandiere, trovasi il deposito, detto del Bucintoro. Il fronte di tale edifizio è opera di *Michele Sanmicheli*, e credesi eseguita fra gli anni 1544 e 1547. In tale deposito custodivasi il *Bucintoro*, di cui si conserva, come reliquia, il tronco dell' albero, che ad esso apparteneva.

L' ultimo *Bucintoro* fu costruito nel 1728, ed era lungo 100 piedi, largo 21, alto 26, diviso in due piani da un ponte. Era vogato da 168 rematori (con 42 remi) scelti fra gli operai dell' Arsenale, i capi dei quali assistevano alla funzione intorno ai seggi del Doge e della Signoria. Tale *Bucintoro* fu bruciato il 9 gennaio 1798, nell' isola di *S. Giorgio Maggiore*. Procedendo trovasi il fabbricato degli *squadratori*, grandiosa costruzione, lunga m. 140, larga m. 28, alta m. 16,80, opera di *Giuseppe Scalfarotto*, che fu eseguita nella prima metà del sec. XVIII, La concezione geniale del mio illustre maestro e nobilissimo amico, G. Baccelli, sempre innamorato, nel suo squisito senso artistico e storico di Venezia, voleva intendere alla ricostruzione

dello storico naviglio, come sono sue benemerenze i due nuovi alati Leoni del Dogale Palazzo ed il progetto ispirato dal compianto C. Castellani, scrittore e patriotta Romano, come suo fratello Giovanni, della Marciana alla Zecca, oggi ingiustamente ed a proposito dai minori dimenticato.

Ed il Museo, ove sono raccolti moltissimi e interessanti oggetti artistici relativi all'Arsenale, nonchè numerosisime armi antiche, provenienti in parte dalle *Sale d' armi del Consiglio dei X nel palazzo Ducale*, non presenta una delle più attraenti e mirabili mête degli studiosi del Mondo intiero? Gioverà, pur di volo, accennare alle provvide istituziobi del *Reggimento dell'Arsenale*, del *Corpo Tecnico e dell' Amministrazione.*

Due Magistrature, in tutto distinte, erano incaricate del governo dell'Arsenale. - La primaria, istituita nel 1490, era composta di due e più tardi di tre Patrizi Senatori, col titolo di *Sopprayveditori*, specie di Ispettorato che durava in carica 16 mesi; la seconda, col titolo di *Provveditori o Patroni dell' Arsenale*, istituiti fino dal 1276, era composta di tre Patrizi, che avessero lungamente servito nelle pubbliche squadre, i quali, oltrechè invigilare, tanto sulla parte meccanica, quanto sulla economica ed amministrativa, avevano affidata la custodia dello stabilimento, per cui nei 32 mesi di loro durata in carica, erano obbligati a dimorare in tre palazzi vicini all' Arsenale, chiamati con gli strambi nomi di *Inferno*, *Paradiso*, *e Purgatorio* e dovevano dormire, ciascuno per un turno di 15 giorni, nelle stanze interne dell'Arsenale stesso. Queste due magistrature unite si chimavano anche *Eccellentissima Banca*, e ad esse apparteneva un individuo col titolo di *Fedelissimo Segretario* del *Reggimento*. Nel principio del secolo XVIII il Senato decretò l' *Inquisitoriato all'Arsenale*, magistratura, che componevasi, o di tre Patrizi, od anche di uno e che si chiamava in esercizio solo al presentarsi delle esigenze. A questo provvedimento è dovuta la pubblicazione in due volumi delle due ordinanze, meccanica ed economica, che

servirono di codice per l' Arsenale fino al cadere della Republica.

L'*Ammiraglio*, che era il vero Direttore dell'Arsenale, pur la sua carica durando a vita, dipendeva dai *Patroni* ed aveva alle sue dipendenze il primo Architetto Navale. Il *Capitano dell'Arsenale* dipendeva dall'Ammiraglio ed era suo obbligo di invigilare se avvenissero degli abusi.

Le costruzioni navali erano comandate dal Senato, dirette dai seguenti tecnici:

Un primo architetto navale — Un secondo architetto — Un ajutante del primo architetto. — Otto architetti costruttori — Quattro ajutanti dei sotto architetti. — Otto primi ajutanti delle compagnie. — Otto terzi ajutanti delle compagnie, ossia capi di uomini alla direzione delle squadre.

Ogni ramo d'arte aveva i rispettivi suoi *Proti*, i *Maestri* o *Capi*, un numero di maestranze ed operai di varie classi, e dei *garzoni*.

Gli arsenalotti formavano un corpo distinto. Il Senato cui importava la perfezione dell' arte nel costruire navigli, rese quest' arte ereditaria, accordando con privilegio agli arsenalotti, che i loro figli, in determinato numero, fossero accolti nell' Arsenale, ov' erano teoricamente e praticamente istruiti pel corso di sei anni, nelle scienze annesse alla professione di costruttore navale; *oltre alla Religione,* alla *Morale*, *al leggere*, *scrivere* e a *fare i conti* Trascorse le ore di scuola, passavano nei cantieri e lavoravano con gli operai.

I *portinari* erano tenuti in molto conto per l' importanza dello stabilimento, che custodivano e dovevano essere Veneziani.

La casa del *Canevo*, benchè dipendesse dalla *Eccellentissima Banca*, era però una sezione separata dall' Arsenale con apposita Magistratura di tre Patrizi, chiamati *Visdomini* alla *Tana*, che duravano in carica 16 mesi « e dai quali dipendevano il *Proto* o *Maestro ai canevi*, i *tecnici* e i *contabili*.

I boschi pubblici, poi, di primario interesse in quanto a costruzioni navali, erano sotto la immediata tutela del Consiglio dei X: i modelli di quelli e delle pubbliche selve appartenenti allo Stato erano gelosamente custoditi in una sala dell' Arsenale. In una Seduta del 19 gennaio 1520 fu proposto che chiunque tenesse dieci campi di terra dovesse seminarne uno di roveri. Non era permesso ad alcun privato di fare tagli senza licenza del Reggimento dell' Arsenale, che faceva prima controsegnare con pubblico bollo le piante servibili poi alla Marineria: le *comunità*, i *capi dei villaggi*, i *parroci* erano obbligati a vigilare alla custodia, tanto dei boschi di alto fusto, che dei cedui e anche di quelli del legname dolce, occorrente a fare alberate da navi e remi da Galera. I boschi privati dipendevano dal Reggimento all' Arsenale e *dal collegio eccellentissimo sopra i boschi.*

Speciale cura del Governo era *l' amministrazione del biscotto,* in cui erano impiegate le farine dello Stato. Nel 1473 furono costruiti 32 forni sulla riva degli Schiavoni (distrutti da un incendio del 1821) non ne furono riedificati che quattro) e più tardi nell' isola di S. Elena ne furono fabbricati altri 34, affinchè, in caso di incendio, non restasse sospesa la fabbricazione del pane, che serviva per le truppe di marina: per i presidi delle fortezze oltremare e anche per la marina mercantile, che, volendo, ne faceva l' acquisto, mediante il valore stabilito da apposite tariffe.

A sorvegliare tale amministrazione fu creata la così detta *Camera all' Arme.*

Nell' Arsenale vi erano poi, quali *Ministri di penne*, il; *Nodaro*, o *scrivano grande*, capo dell'amministrazione, l' *avvocato fiscale*, il *Nodaro criminale*, *tre ragionieri*, alcuni *contadori* o *ministri di cassa*, *tre controllori*, cinqne *amministratori di effetti*, *un archivista*, finalmente il *masser* della casa, ossia un sorvegliante alla regolarità delle consegne e dei ricevimenti, e pochi *coadiutori*. Tanto questi, che i capi del corpo tecnico, — meccanico, erano

gratuitamente alloggiati in case vicine all' Arsenale. L' *Ammiraglio*, o il Direttore dell' Arsenale non percepiva più di 20 lire venete al giorno, oltre sei soldi veneti per correspettivo di vino. Ma erano frequenti le gratificazioni in occasione di feste solenni, ed alcuni Ministri aveano anche diritto sull' importare di certi generi di acquisto o di vendita. I *Ministri di penna* erano pagati mensilmente, mentre, a rendere più severi gli obblighi rispettivi dell' intero corpo tecnico-meccanico, tutti, dall' Ammiraglio alle maestranze, erano pagati giornalmente.

I bilanci dei capitali e degli effetti dei magazzini si facevano senza l' intervento della parte responsabile. Dietro ordine del *Reggimento*, il *portinaro*, al comparire dell' amministratore, del magazzino da visitarsi, se ne faceva consegnare le chiavi, invitandolo a ritirarsi. Allora i tre *Provveditori*, insieme al *Nodaro*, ad un *ragioniere* e ad altri *ministri*, facevano il riscontro degli effetti e del peso dei materiali, confrontando il tutto col registro dell' amministratore, il quale era tosto richiamato, se erasi riscontrata la dovuta esattezza. Ma, se eravi mancanza grave o dolosa, le pene erano rigorosissime ed inesorabili.

Quasi quale corollario di maturati studii dice enumerare che:

1° — L' Adriatico, nella ipotesi di una lotta non può essere contrastato dall' Italia che prendendo risolutamente l' offensiva.

2° — La difensiva, date le condizioni idrografiche e topografiche della nostra costiera, non può essere utilmente esplicata.

3° — La preponderanza complessiva, materiale e morale, è indispensabile alla nostra Armata, mentre la nemica può giovarsi della difensiva per contrastare il dominio del mare.

4° — La nostra Armata, non potendo valersi di una buona base offensiva sulla nostra costiera, deve cercarla su quella nemica.

5° — La scelta della base deve dipendere dal carattere, che dovrà assumere la guerra, dati gli obbiettivi e le forze navali dei belligeranti.

6° — Il controllo del mare non può essere da noi acquistato, senza una superiorità di forze mobili considerevole, e senza una buona attitudine delle nostre navi alla lotta in quel piccolo teatro di guerra.

7° — I caratteri più convenienti sono, a parità di tonnellaggio complessivo della Armata, la velocità, la manovralità, il numero, la mediocre pescagione, l'esiguità del bordo dell'opera morta, infine e del bersaglio.

8° — La condizione prima ed indispensabile è di avere un buon naviglio torpediniero, con buone navi appoggio, che possono rendere un servizio prezioso.

9° — Senza questo valido e numeroso naviglio non si potranno efficacemente impegnare le grandi e le medie corazzate, come luminoso ed imitando ne porgo l'esempio l'attuale conflitto Giapponese-Russo ed, ancor meglio, illustrano le meritate mirabili vittorie Nipponiche.

10° — L'analogia dei bacini d'operazione conduce ad analogia di guerra, e l'Italia deve avere una buona base marittima per il naviglio torpediniero.

11° — Venezia soddisfa benissimo, magnificamente anzi, a questa condizione.

12° — L'organizzazione marittima di Venezia deve, quindi, tendere a questo scopo, preparando quanto occorre per agevolare l'impiego del piccolo e medio naviglio, e di quanto è necessario al loro servizio.

13° — L'organizzazione dell'Arsenale deve tendere a produrre e riparare il naviglio, che sarà dislocato a Venezia e fornirlo di tutto l'occorrente, specializzando cantieri ed officine.

14° — E indispensabile che Venezia abbia la produzione completa del materiale torpediniero e subacqueo, e si deve ad ogni costo creare una grande officina siluri,

torpedini, materiale elettrico..... agevolando e promuovendo la specializzazione degli stabilimenti industriali privati.

15° — È necessario che la Città ed i privati lottino per dare all'industria navale quella specialità ed efficienza, che corrispondano alle condizioni di guerra.

16° — Grave errore fu la soppressione dell'antica officina siluri, che era una baracca, ma che si poteva migliorare, e la rinuncia al Siluripedio.

17° — La sicurezza di Venezia contro un colpo di mano, ordito dal mare, non parrebbe, nelle condizioni attuali della difesa; sufficientemente guarantita.

18° — La sicurezza contro il bombardamento non può essere guarentita che da una attivissima difesa mobile torpediniera, che trova buone, se non ottime, condizioni idrografiche per esplicarsi.

19° — La migliore garanzia contro il bombardamento del mare, ed anche da terra, è l'opinione internazionale per la tutela del tesoro artistico. — È mestieri agitare la questione nella stampa.

20° — La funzione offensiva di Venezia nella guerra territoriale è specialmente quella di base di allestimento e vettovagliamento di un Corpo di sbarco per diversione strategica. Questa funzione concorre con quella, già specificata, a determinare l'organizzazione difensiva a quella dell'Arsenale.

21° — La piazza può servire come appoggio di ala al nostro Esercito, che avanzasse verso l'Isonzo, coadiuvato dalla flotta lungo la costiera, sia per piccoli sbarchi, sia per vettovagliamento.

22° — La funzione difensiva di Venezia, se il nostro esercito fosse costretto a mantenersi difensivamente sull'Adige, sarebbè quasi insignificante; e nelle attuali condizioni della difesa, lagunare e territoriale, non potrebbe esercitare alcuna influenza o minaccia di fianco, per l'impossibilità di organizzare nel porto le forze che si ricevessero dal mare.

23° — Venezia non ha territorialmente molto valore difensivo, e può correre il rischio di rimanere alla mercè del nemico, che avesse occupata la linea del Piave, qualora efficacemente, nel senso indicato, non si provveda.

Siffattte considerazioni, che scaturiscono siccome dirette e logiche conseguenze dagli studii in proposito, si integrano con la quistione militare, che come a meraviglia si appone l'illustre Bonamico, è fondamento di qualsiasi primato, per guisa che risulti effimero ogni altro provvedimento allora che si trasandi quella, che è l'unica e l'ultima *ratio* del diritto delle genti, essendo superfluo ricordare come nessuna efficienza di dominio o di condominio politico od economico torni possibile senza una adeguata guarentigia, che possa avvalorare le iniziative private, al pari di quelle dello Stato.

Nei riguardi della questione di diritto il Bonamico dissente da coloro, i quali ritengono giusta e possibile la restaurazione completa dell' antico dominio storico, romano e veneziano, sull'Adriatico. Ma se è, per avventura, una illusione il *mare nostrum*, nel senso che nostro intieramente sia, quando tutta una rivoluzione si è svolta, nelle condizioni dell' europea civiltà, ciò, da altra parte, non implica che il vecchio *mare nostrum* debba divenire esclusivamente mare altrui. Ond' è che la questione di esclusivo dominio si risolva in altra di condominio, la quale, pure essendo più logica, non cessa di trovare la sua guarentigia nel valore relativo degli stati di coscienza e di forza dei compartecipi del dominio. Ed io soscrivo alla competentissima opinione del Bonamico, esplicata nell'affermare che il valore relativo degli stati di coscienza, che si rivela nella intensità della pubblica opinione, ha segnato un *crescendun*, lento si, ma continuo, a vantaggio del nostro competitore principale, che trasse, pur troppo, profitto da tutte le nostre rinuncie, dai fatali nostri abbandoni e da tutte le risorse, di cui poteva politicamente ed economicamente disporre, pur, ad onta di tale incremento, favorito

specialmente dall'incoscienza nostra, essendo lecito supporre che, date le grandi difficoltà ed i possenti contrasti, opponentisi allo sviluppo di una forte coscienza unitaria delle popolazioni Slava, Maggiara, Teutonica, Mussulmana della regione Orientale dell'Adriatico, assai agevolmente potrebbe l'italia riacquistare una relativa preponderanza morale, sol che si affermasse la risuluta volontà di non ulteriormente transigere con la dignità nazionale.

Senonchè, a realizzare efficenti provvidenze per la conservazione, lo sviluppo, il rigoglio, la prosperità, la sicurezza, la gloria italica dell'Arsenale di Venezia bene altri mezzi si convengono e si reclamano che vaghe e nebulose promesse di opportunismo parlamentare e le progettate imposizioni di vascelli fantasmi, non a fine patriottico volti, ma, più che ad altro. intesi a compiacenti meschini interessi elettorali, magari di pseudo-parentele. E maggiormente si vuole una continuità di indirizzo, sottratto a microcefali impulsi isterici, a scatti epilettici, ad incoscienti ambizioni, ad amori di non maturate novità, alla smania nei successori scadenti di distruggere l'opera di sapienti predecessori, siccome si è tristamente avverato nello abbandono di quel tipo di nave, universalmente, in Italia e fuori, riconosciuto quale il più perfetto, e per velocità e per mezzi di offesa e di difesa e per risultante massima da coefficenti minimi, la nave di battaglia tipo *Vittorio Emanuele*, genialissima benemerenza di quei due illustri Ammiragli, che sono il Morin ed il Bettolo, per correr dietro all' incerto, impostando Incrociatori, che ogni cuore patriottico e spassionato fervidamente si augura coroni il successo, ma che, fino ad oggi rappresentano l'esponente negativo di una paurosa incognita, quando, come anch' io, mettendo sull' avviso i facili innovatori, reggitori attuali della marineria nostra, compiendo, rude, ma patriottico dovere, posi in rilievo nell' ultimo dibattito del bilancio dell' Armata.

Ciò non potrebbe, però, conseguirsi, dati tutti i precedenti. anche nei limiti della massima equità, senza mettere un poco in evidenza, per quello che vale realmente, il nostro Stato di forza. per renderci coscienti di ciò, che ignoriamo, ma che gli altri conoscono benissimo, come il Giappone conosceva perfettamente quanto la Russia ignorava.

Il valore relativo dello Stato di forza, segna dal 1890 un continuo incremento a vantaggio dell' Austria, sebbene questo incremento non abbia tuttora raggiunto marittimamente una preponderanza assoluta, e non vi sieno per ora probabilità che possa in breve tempo raggiungerla. È, però, ad avvertire che la nostra preponderanza navale, *apparente*, non potrebbe rappresentare quella effettiva, in caso di conflitto, poichè molte cause di menomazione, delle quali, il pubblico non può rendersi ragione, concorrono a modificare il valore assoluto delle armate, indipendentemente dai coefficienti intellettuali e morali.

Fra queste cause primeggiano:

1. = L' idrografia dell' Adriatico;

2. = La mancanza di una buona base d' operazione:

3. = L' insufficienza di Venezia, come base di rifornimento e di appoggio difensivo.

Queste cause di menomazione sono assai gravi e non possono essere escluse ed eliminate che parzialmente, con una adeguata, ma lunga, preparazione.

Non è possibile accenare, anche sommariamente, alle provvidenze da attuarsi per attenuare questi gravi inconvenienti, ma è evidente che, data l' impossibilità di modificare le condizioni idrografiche e di creare una base d' operazione sulla costiera orientale, tutti i provvedimenti possibili si riducono ad accrescere la potenzialità militare di Venezia ed a creare una flotta, che soddisfi al compito, tanto divensivo, che offensivo, nell'Adriatico.

Il patriottico dovere per lo Stato di non attardarsi oltre in attuare efficienti provvidenze per l' Arsenale di Venezia risalta a luce di meriggio, così da non aver duopo

di nuove dimostrazioni. Ed in seno alle feconde discussioni di Ca' Farsetti, dolorandosi che nella lotta, sostenuta all'indimani del nostro meraviglioso Risorgimento, una voce profana e sacrilega aveva, con anti-patriottico blasfema, chiamato, il glorioso Arsenale uno *squero da gondole*, si evocò opportunamente la difesa, che dell' importanza dell' Arsenale proclamava Nino Bisio. Se non chè non posso chiudere queste mie modeste considerazioni, al proposito, senza chiamare l' attenzione del Governo a Pola, a Fiume a Zara, fronteggianti le vostre ridenti spiaggie, che lo straniero, pur oggi, e speriamo sempre, amico e alleato, s' industria affannosamente a rendere ogni giorno più potenti ed inespugnabili, forse per farne i più formidabili baluardi di questo nostro italico Adriatico, attuando contemporaneamente la così detta teoria di infiltrazione, che, spiegandosi prima nel campo economico, potrà affermarsi in tempo non lontano in quello offensivo, a fine di preparare la sua egemonia su intiero il mare Adriatico, osservante all' assioma strategico, giusta il quale i fattori dei traffici e di coefficienti delle risorse sono in ragione diretta della resistenza e del valore della difensiva. Per avventura, l' attuazione della, tanto dibattuta, navigazione interna della nostra regione potrebbe, in gran parte, risolvere provvidamente l' arduo problema, imitando ciò, che i Governi Tedesco e Francese operarono, quello nei riguardi dell' apertura del Canale tra Kiel e Villemshafen, questo per Marsiglia, a fine di compensare la concorrenza del traforo del Sempione e dei meravigliosi progressi di Genova, oramai, non più rivale, ma vincitrice di Marsiglia. Ed a proposito della navigazione interna, mi si consenta che io, aborrente rigorosamente dalla più piccola idea di voler menomare il perito di un mio egregio collega, l' On. Romanin Jacur, rammenti che della navigazione interna io con la collaborazione preziosa del Sig. Home-Rosenberg, scrivessi, da 20 anni, in giornali, specialmente di Venezia ed in riviste e ne facessi tema di

una comunicazione in tedesco ed in inglese, nei congressi medici-internazionali di Berlino e di Londra, nei riguardi del trasporto dei feriti.

Che se, con una sintesi retrospettiva si volga lo sguardo allá statistica del naviglio da guerra, costruito nell' Arsenale di Venezia dal nuovo Regno dal 1866 ad oggi, è mestieri convincersi come le feconde risorse non ne sieno state poste al dovuto profitto, quando, a parte le navi minori, quali *Rondine*, *Mestre*, *Murano*, *Pietro Micca*, *Chioggia*, e taluna torpediniera ed in graduale ingrandimento *Antonio Barbarigo*, *Covernolo*. *Volturno*, *Curtatone*, *Galileo*, *Archimede*, *Marco Antonio Colonna*, e poi gli Incrociatori non protetti; *Amerigo Vespucci* e *Stromboli*, di grandi navi da battaglia non si affidarono a questo Arsenale che la *Sicilia*, *Ammiraglio di Saint-bon* e la *Francesco Ferruccio* coll' aggravante dell' inconveniente rilevantissimo, siccome è fatale costume nostro per la scarsezza dei fondi in bilancio, che la, pur bellissima e potente nave *Ferruccio* venne lasciata per soverchio volgere di tempo, quasi ad invecchiare sullo scalo e nella darsena. La coscienza del Paese, del Parlamento e del Governo, le ansie e le preoccupazioni patriottiche oggi, la Dio mercè, pare accennino ad un salutare risveglio, che nell' interesse della sicurezza della difesa e per le fortune della patria diletta, giova fervidamente augurarsi che, non arrestandosi in sul nascere, sia seme, che buon frutto secondi. *Hoc opus, hic labor est.* E siffatta deve essere opera del Governo, cui il Parlamento, nel suo intuito patriottico, proseguirà, ne porto sicura e salda coscienza, di tutto il suo patriottico appoggio. Imperocchè non sia di un modesto uomo politico dettagliamente indicare in una povera conferenza il vasto programma, cui deve informarsi l' azione redentrice delle decadenti sorti della valorosa Armata nostra, a me, particolarmente diletta, chè ad essa, orgoglioso di servire i miei Re, la più lunga e la miglior parte dedicai della mia modesta esistenza, ed accompagno sempre del più fervido, del più

entusiastico amore, ancor più potente, poichè ne fui coartamente divulso, sentendone dolorosissimo uno strappo nell' anima, amante ancor più calda delle cose, che non spontaneamente, ma si sono forzatamente lasciate,

Scendano ancora, benedetti da Dio nell'acqua lustrale, bene auspicate dalla mano gentile della Regina nostra, lanciante sul rostro poderoso il nettare spumante, scendano giganti, belli, promettenti dai gloriosi scali dell' Arsenale di Venezia, novelli scafi all' amplesso del mare.

Il recente convegno, cui fu degna sede Venezia, ove per tanta e tanto nobile parte, palpita il cuore dell' Italia tutta, fra il Cancelliere Austro-Ungarico ed il Ministro degli Affari Esteri del Regno, segna un evento, che deve salutarsi con lieto animo e con patriottica compiacenza per il prestigio ed il lustro maggiore, che ne derivano all'eminente posto, che l'Italia nostra onoratamente tiene nei diplomatici consorzi internazionali. Fautori convinti ed appassionati della pace, così da ravvisarvi la necessità e la suprema aspirazione civile per il benessere dei popoli, dovremmo essere a ragione accusati di miopi dell' occhio e della mente, se, pur vivamente compiacendoci di questi onorevoli eventi, efficientemente intesi alle provvidenze della pace, vi si abbandonassimo con tale fiducia da incoscientemente trasandare la difesa delle frontiere nostre di terra e di mare. Giammai tanto, per avventura, siccome nell'attuale momento politico, è mestieri tenere in onore ed esplicare la provvidenza, l'autorità, la necessità del *Si vis pacem para bellum.* E l'Arsenale di Venezia a siffatta provvidenziale politica splendidamente sovviene. E poi niun uomo politico, che saggio esser voglia, può oppugnare la dottrina assiomatica, che detta come il valore, il peso, la efficenza, l'influenza, il prestigio di una nazione nei provvidi ed umanitari consessi della pace sieno in ragione diretta, riflessa e composta della potenzialità militare della nazione stessa. Ond'è che anche di recente in Parlamento, discutendosi la idea di una mediazione di-

plomatica, per iniziativa dell'Italia, intesa a comporre il sanguinoso conflitto fra il Giappone e la Russia, nel quale ogni vittoria nipponica segna un trionfo della ragione, della giustizia, della civiltà, della virtù di un popolo eroico, glorioso, ammirando, io avessi facile e buon giuoco di un collega, cui immensamente tengo ad essere implacabile avversario, rinfacciandogli che non era da tale, che in ogni sua azione meschinamente partigiana, politicamente settaria antipatriotticamente giornalistica, si era ferocemente industriato, combattendo i necessari armamenti dell'Italia, a svigorirne per logica conseguenza l'azione diplomatica, che dovea partire siffatta iniziativa.

Ma leviamoci, ancora una volta, dai, men lieti, dibattiti politici al più spirabile aere dell' arte, in quanto può sulla stessa politica esercitare una salutare, e, forse irresistibile influenza. Gli è pertanto che, bene a ragione si apponeva il mio egregio amico, On. Tittoni, allora che nel suo felice discorso, inaugurante la vostra splendida Esposizione Artistica Internazionale, luminosamente dimostrava come l' anima fredda del diplomatico possa provvidenzialmente essere infiammata dal sacro fuoco dell' arte. Ed a proposito evocava i nomi di tanti dotti della vostra gloriosa Repubblica, i quali alla fine abilitità diplomatica sapevano genialmente disposare il più squisito culto dell' arte, rammentando l'affermazione dal Vasari che il sentimento dell' Arte agguagliasse negli uomini di Stato Veneti la perizia nella Politica. Ed a me, anche in omaggio a quella convinta simpatia e calda ammirazione, onde mi onoro e mi allieto proseguire la onesta, intelligente, provvida, feconda opera del vostro benemerito Sindaco, piace novallamente rammentare, come a proposito fece il Tittoni il suo casato illustre, che nel Cardinale Domenico Grimani e nei nepoti suoi presenta sfolgorante una plejade di insigni Mecenati, cui tanto devono le arti belle, che così efficacamenta contribuirono ad arricchire il patrimonio artistico della vostra irresistibile affascinatrice, città. E consenti-

temi che io, pur modestissimo uomo politico, vivamente mi compiaccia dello enunciato del nostro Ministro degli Esteri, essere, cioè, questi convegni internazionali artistici istrumenti indiretti di pace e di affratellamento tra le nazioni, se essi aggiungono sempre un nuovo filo a quella trama, che va stringendo ed avvicinando ogni giorno di più i popoli tra di loro sul terreno comune delle cose dello intelletto, dello spirito e del sentimento, precorrendo, preparando ed ajutando, cosi, nelle forme più geniali, l'opera della diplomazia e dalla politica.

Ma, pur senza che di soverchio io mi vi attardi, è pur duopo, in omaggio agli stessi più elementari doveri, che ad ogni uomo politico, pur di modesta levatura, come è modestissima la mia, incombono, che io taluna considerazione di ordine internazionale e diplomatico, cui di volo antecedentemente accennai, abbia innanzi voi l'onore di svolgere. La stessa postura geografica ed idrografica dell'Estuario di Venezia assegna al glorioso Arsenale parte preponderante e da meritare vigile l'attenzione degli uomini di Stato. Soverchio scarsa è la competenza mia in proposito perchè io possa. se non con lode, senza biasimo con vantaggio addentrarmi nelle parti più ardue del ponderoso problema, problema di attualità della quistione Balcanica, questione davvero gelosa, donde, rammentando il latino motto « *Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium* » possono derivare conseguenze politiche così gravi da condurre ad una confiagrazione Europea, gravida di pericoli, fino al punto da turbare l'equilibrio di quella bene augurata alleanza, che, tetragona agli inconsulti ed antipatriottici attacchi, ha onoratamente garantita per lungo volgere di anni la pace mondiale. È, siccome io ebbi modestamente il destro di rilevare in varie riprese in Parlamento, la questione Balcanica è tale ne' suoi effetti, come nelle sue cause, che l'Italia nostra, non pure non debba disinteressarsene, ma debba esercitarvi influenza di ordine primissimo. Per fermo, la direzione della Gendar-

meria Internazionale in Macedonia, se torna precipuamente di sommo onore alle istituzioni militari nostre e specie all' altissima fama, splendidamente affermata anche in Creta, della, civilmente e militarmente valorosa, Arma dei Reali Carabinieri, non è, per me, tale da soddisfare in tutto, più ancora che le aspirazioni, i diritti della patria nostra. L'accordo Austro-Russo, ad onta delle dichiarazioni ottimiste dei diplomatici nostri e delle stereotipate dichiarazioni della diplomazia straniera, se gelosamente non sorvegliato nello svolgimento suo, può tagliar fuori l'Italia dalla via maestra di non improbabili modificazioni territoriali in Macedonia, con dannosi riflessi specie nel predominio dell' Adriatico, in cui l' Italia non può assolutamente, proprio per questioni di vita, rimanere seconda alla Austria-Ungheria ed alla Russia. È, anzi, mio modesto avviso che la nobilitate della nostra Diplomazia dovrà parersi nel trarre profitto dalla perigliosa situazione della Russia, cui noi, per il male immenso, che ci fe' in Eritrea, non dobbiamo riguardo di sorta, per riacquistare nello svolgersi e nella risoluzione del problema balcanico quella influenza, che, nel momento attuale, noi non esercitiamo che in proporzione affatto secondaria. Il Convegno, su cui sarebbe umiliante ed antipatriottico spendere un pietoso velo di obblio, il Convegno di Mertzeg, deve essere per noi monito a vigilare e ad oprare.

Ma l'azione diplomatica, anche e specie nei riguardi del vicino Impero, se deve esplicarsi vigile, dignitosa, ferma, alla circostanza audace, non deve essere travolta da impazienze nevrotiche e da inani e pericolose parate. Gli errori politici e le inutilità militari delle grandi manovre, svoltesi nel Veneto nel 1903, aggravati da meno necessarie dimostrazioni irredentiste, formarono argomento di discussione e di preoccupazione in quanti in Parlamento patriotticamente ci diamo cura d'interessarci alla Politica Estera del nostro Paese. Imperocchè non fosse propriamente quello il momento di manovre militari, strategicamente e tatticamente inutili, se nel caso, *quod Deus aver-*

tat, di conflitto con l' Austria-Uungheria, non sarebbe il terreno da Belluno a Treviso, ove si svolgerebbe l' azione guerresca, quaudo per Gorizia l' invasione non potrebbe trovare ostacoli; e proprio allora che il Ministro degli Affari esteri del tempo l' illustre Vice Ammiraglio Senatore Morin a grande stento era riuscito a ricondurre sulla via amichevole i rapporti diplomatici con l'Austria-Ungheria, che il suo predecessore aveva reso oltremodo difficili, ingenuamente, per quanto rumorosamente, caduto il Prinetti nelle reti, che gli aveva teso un Ambasciatore straniero in Italia.

Il quale, specie ai tristi tempi del fatale e, per la fortuna d' Italia e per l' ossequio alla pubblica ed alla privata moralità non *resurrecturus* fatale Ministero Di Rudinì, esercitava influenza soverchia, sconveniente e disastrosa sulle cose della nostra politica estera, come sulla nostra politica commerciale in quel tanto strombazzato accordo Italo-Francese, tutto ridondato a vantaggio della Francia, quando noi, dopo la famosa rottura dei trattati, a ragione denunciati dal compianto Robilant e non dal glorioso uomo di Stato Crispi il quale, di contro, in pegno di amicizia verso la vicina Repubblica aveva abolito, senza ricambio, le tariffe differenziali ed inviato in prova di concordia la Squadra Italiana a Tolone, al comando del Vice Ammiraglio Lovera. Sacrosante verità storiche codeste, che io ebbi l' onore di consacrare anche in accreditate riviste, obliate o negate, per infame libidine settaria dai suoi codardi e antipatriottici nemici. Poichè la Italia, nostra, apertisi celeremente nuovi sbocchi di esportazione, tutti puossi dire avesse espiati i primieri danni della rottura commerciale con la Francia.

Ma, come i prischi fasti e le fulgide glorie dello storico Arsenale di Venezia rientrano nei fasti e nelle glorie dell' Italia tutta, così le speranze e gli orizzonti di esso sono le speranze, sono gli orizzonti della Grande Patria comune, per guisa che con quelli, integrandosi, compenetrandosi, essenziandosi tutte, e vigili, ed assidue, ed amorose debbono attrarvi le cure dei nostri reggitori.

Ed il glorioso Arsenale di Venezia, splendido custode di tante glorie e di tante memorie, deve esser fornito di potenzialità da garantire che, se ne sorgesse la dolorosa bisogna, saprà vittoriosamente vendicare l' ingiuria straniera, facendo così radioso onore al motto, *custos et ultore*, dello alato leone. E, se sarà volontà di Dio che, a rintuzzare lo straniero insulto, la belle, potenti e superbamente montate da corazze e da cuori di acciajo, Reali Navi, geniale produzione di questo Arsenale, sian chiamate a guerriera tenzone, qui novellamente approdino, pur squarciate di nobili ferite, cinte di lauri vittoriosi, con il glorioso tricolore dall' immacolata croce sabauda, forato dall' arma nemica, ma inchiodato saldamente al picco. E che evochino nell'anima, che volonterosa ed entusiasta si adagia e si abbandona ai sogni d' oro, il riapprodare trionfatore delle fiere galere di Dandolo, di Emo, del Peloponnesiaco, al suono guerresco delle Diane squillanti, sotto la benedizione del Cielo, tra i plausi del popolo e di festivi clamori e di poetici canti, in mezzo ad una festa di luce, ad una gloria di sole, salutati i vittoriosi guerrieri, anelato compenso, dal sorriso incantatore delle venete donne, plaudenti nella carezzevole voce, superbe nelle chiome bionde e in quelle di ebano, parlanti patriottica compiacenza, dagli occhi profondi, neri e cerulei, dando fiori a piene mani, apprestanti dolce riposo all' invitto animo degli stanchi guerrieri. Così che, dopo lungo affannoso correre di perigliosi cimenti, si adagino e si confortino del dolce sorriso di madri, di spose, di sorelle, di figlie; e che da questa terra, benedetta da Dio, si sprigionino verso le sublimi sfere del Cielo l' auspicata salve e il canto della vittoria e della gloria. Questo è augurio, che mi sgorga irresistibile e prepotente dall' animo patriottico alle fortune di Venezia, alle fortune, alla prosperità, alla gloria della Grande Patria Italiana.

FELICE SANTINI

La Chartula usufructuariae donationis

del primicerio Giovanni in favore della Chiesa di Ravenna

e la trascrizione Brigiuti

Gli studiosi di paleografia e diplomatica sogliono indicare col nome di « Papiro Marini XC » un documento che io preferisco chiamare col suo nome vero, e cioè « Chartula usufructuariae donationis » o più semplicemente « Chartula donationis del primicerio Giovanni in favore della Chiesa di Ravenna (1). »

È un documento, per svariati riguardi, di non comune importanza. Dovendo parlarne in una rivista di varia letteratura, mi par necessario premettere alcune notizie.

Il papiro, che contiene l'atto di donazione, è in forma di rotolo, ed è mutilo in principio, in fine e da un lato.

Esso era conservato in Bologna, dapprima nella biblioteca del Senato, poscia in quella dell'Instituto delle scienze (2), finchè, all'epoca dell'invasione francese, prese

(1) Il documento medesimo, con riferimento a sè stesso, presenta la frase: *pagina* o *chartula usufructuariae donationis*. Trattasi, del resto, di frase usuale, ed anzi tecnica, nel linguaggio notarile.

(2) G. G. Bolletti — *Dell'origine e dei progressi dell'Instituto delle scienze in Bologna*. (Bologna, 1767).

la via di Parigi (3). Ivi fu venduto all' asta, e da allora passò per varie mani tornando anche in Italia, finchè, vari anni or sono, prese posto, forse stabilmente, nella biblioteca privata Rylands di Manchester (4).

Non mancano però dei facsimili, che rendono possibile a tutti e comodo lo studio del documento. Noi terremo presente il facsimile, diviso in cinque tavole, che nel 1882 fu pubblicato nell' *Archivio Paleografico Italiano* (5).

Il documento consta di due parti ben distinte: il testo dell' atto e le sottoscrizioni.

Quanto al testo, il papiro ci è giunto così ampia-

(3) C. Malagola — *La cattedra di Paleografia e Diplomatica nell' Università di Bologna ed il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici* (negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 1889). A pagine 10 e 11 è ricordato che nell' Archivio di Stato di Bologna si trovano ora le carte relative ai tesori tolti dai Francesi all'Istituto delle Scienze, descritti in quattro ricevute in data 16, 17 e 19 messidoro dell'anno IV della Repubblica francese. Agli elenchi sono unite anche delle note descrittive, ma del nostro papiro non appare fatta speciale menzione. Il Marini, che pur pubblicava la sua grande opera nel 1805, indica il papiro come esistente in Bologna nel Museo dell' Istituto.

(4) C. Paoli nell' *Archivio Paleografico Italiano* diretto da Ernesto Monaci, fascicolo primo. Veggansi ivi pure le *Notizie dei facsimili*, pubblicate alla chiusura del volume (1897), quando cioè si poteva ancora dire che « questo papiro è il più bello forse di quanti se ne conoscono latini in Italia ». — R. Brigiuti — *Fra i papiri di Ravenna. Il papiro Marini XC* (Roma, 1906).

(5) È l' edizione del Paoli menzionata nella nota precedente.

Altre edizioni, che mi conviene indicare qui, perchè dovrò ricordarle anche in appresso, sono le seguenti: Mabillon — *De re diplomatica. Suppl. 89 n. III.* Marini — *I papiri diplomatici* (Roma, 1805): trascrizione del documento, p. 139-141; annotazioni, p. 295-299 facsimile di quindici righe tratte dalle sottoscrizioni, tav. XII. E. A. Bond ed E. M. Thompson nella *Palaeographical Society*, Second Series, Part III (London, 1886).

mente manchevole della parte anteriore (6), che il frammento che esso ci presenta costituiva appena una quarta parte del testo originario.

L' atto propriamente detto è scritto di pugno del tabellione ravennate Vitale, e, quale noi lo possediamo, non va, nel nostro facsimile, oltre la settima riga della seconda tavola (7).

(6) La mutilazione della parte anteriore è purtroppo abbastanza frequente nei papiri diplomatici. Nella *Descrizione e spiegazione di un antichissimo e segnalato papiro del sesto secolo ora scoperto e pubblicato in Vinegia da Girolamo Zanetti* (1763), osservandosi che pur quel papiro era mancante del principio e che una tale disgrazia era familiare alle antiche carte del genere, si suggerisce una persuasiva spiegazione del fatto con queste parole: « forse perchè cominciandosi sempre a ravvolgere dette carte in ruotolo dal basso all' alto ov' era il principio, questo veniva necessariamente ad esser l'ultimo ravvolto, e perciò rimaneva scoperto e il primo esposto agli urti e a tutte le ingiurie degli uomini e del tempo ».

(7) Riproduco quì il testo dell' atto. Debbo dichiarare che scopo della presente nota è soltanto quello di mettere sottocchio al lettore non specialista nelle discipline paleografiche il materiale di cui è oggetto questo studio. Altrimenti, si capisce, il testo dell' atto avrebbe dovuto figurare nel posto d' onore e non in una nota. L' indicato scopo deve giustificarmi anche se, per agevolare la lettura, ometterò di segnare tra parentesi le parole restituite ed apporrò una lineetta alla fine della riga quando la parola continua nella riga successiva.

Debbo dichiarare inoltre che seguirò in tutto la trascrizione Brigiuti, staccandomene solo, e dopo molta esitanza, in un punto. La mia esitanza proviene non da dubbio che io abbia sulla bontà della mia correzione, ma unicamente da un criterio che mi faceva apparire come potesse essere non conveniente l' apportare ritocchi insignificanti alla trascrizione brigiutiana, che deve considerarsi come definitiva. Trattasi infatti di una correzione di minima importanza, come quella che riguarda non la lettura ma la restituzione di una parola, e che in definitiva niuna, neppur lieve, innovazione apporta al senso del discorso. Ad ogni modo mi accingo a darne conto.

Il negozio giuridico espresso nell' atto è il seguente: il primicerio Giovanni (il nome dell' *auctor* non risulta

La mia correzione riguarda l' ultima parola della terza riga della seconda tavola. Il Brigiuti, conformemente al Marini ed a tutti gli altri, legge *actoribus*, o, per dirla più esattamente, legge *act* e restituisce *oribus*, perchè con questa parola siamo verso il margine mutilo e frastagliato. Ora, chi voglia ricostruire idealmente questo margine, si accorge che non vi è materialmente posto per tante lettere quante compongono l' *oribus*. Per questa ricostruzione noi possiamo tener conto che all' ultima riga della tavola prima ed alla prima riga della tavola seconda manca così poca parte del papiro che per la lettura dell' atto viene restituita una lettera sola: nel margine corrispondente alla riga seconda della seconda tavola vi è un pò d' insenatura e le lettere restituite sono quattro. Pure per quattro lettere e non più a me pare vi sia posto anche nella riga terza di cui ci occupiamo. Nella riga precedente abbiamo poi nettissima la parola *actoribus*, ed essa ci fornisce in via specifica il criterio dello spazio che sarebbe stato necessario per la scrittura di detta parola e che invece manca.

In luogo di *oribus* io restituisco *ores*, e quindi leggo *actores*.

Quantunque questi atti notarili sieno componimenti letterarii poverissimi, spropositati il più spesso sulla falsariga dei formularii, a me pare, se non m' illudo, che, colla mia correzione, si avantaggi un po' anche la prosa del tabellione ed il testo acquisti in chiarezza. Quel *maluerint* senza soggetto era troppo campato in aria!

In conseguenza di questa correzione, ve n' è anche un' altra da apportare nella riga successiva. Invece di *ravennatis* bisogna leggere *ravennati*. Per questo però non vi può essere difficoltà alcuna perchè la parola è scritta con la consueta abbreviazione *rav*, la quale consente di essere adattata a qualunque caso, e quindi anche al caso dativo.

Per chiarire maggiormente, se ve ne fosse bisogno, la concludenza delle mie correzioni quanto al senso dell' atto, dirò che chi legge col Brigiuti *actoribus* e *ravennatis* deve supporre una virgola dopo il verbo *maluerint*, e chi invece legge con me *actores* e *ravennati* deve collocare questa virgola ideale dopo la parola *actores*.

Quanto al mio dativo (*antedictae sanctae ravennati ecclesiae*), il quale riferisce l' azione all' ente morale (*ecclesia*) e non alle

dal frammento del testo ma dalle sottoscrizioni) dona per motivi spirituali la metà del suo patrimonio alla Chiesa di

persone fisiche che la rappresentano (*actores*), debbo far osservare che questo modo di esprimersi è perfettamente conforme all' uso in genere ed anche, proprio in ispecie, all' uso del nostro documento. Noi infatti leggiamo nelle prime righe del testo: *donationem feci sanctae ravennati ecclesiae,* e nelle sottoscrizioni leggiamo pure: *sanctae ravennati ecclesiae hanc donationem traditam vidi.*

Per chi conservasse ancora qualche dubbio sulle mie correzioni, io potrei far presente che esse trovano appoggio anche in un altro papiro ravennate e sincrono, nel quale si legge così: *si gestis municipalibus allegare voluerint actores Ecclesiae liberam tribui ex more licentiam allegandi* (doc. XCIII della Collezione Mariniana).

Ed ora ecco, finalmente, il testo dell' atto, giusta la trascrizione del Brigiuti e colle mie modeste correzioni:

. . . . donatio — 1. nem meam quam propria et spontanea uoluntate feci 2. praedictae sanctae rauennati ecclesiae pro oblationem et remedium animae meae 3. numquam esse uenturum sed perpetuis temporibus tam me 4. quam heredes successoresque meos inlesam atque inmaculatam 5. conseruare promitto excluso a me uel meos heredes omnium 6. legum beneficia iuris et facti ignorantia fori loci militiaeque 7. percribtione seu quod de reuocandis donationibus sunt per 8. lege indulta donantibus quoniam ad hanc largitatem meam 9. sponte ut superius fatus sum per - 10. vini nullius cogentis consilio uel admonentis inpulso quam in - 11. reuocabilem donationis meae usufructuariae paginam suprascribtarum 12. sex unciarum principalium in integro totius substantiae meae 13. mobile et inmobile seseque mouentibus sicut superius legitur 14. absque ullo dolum uim metu et circumscribtione cassante 15. uitali tabellioni huius ciuitatis rauennatis rogatario meo scribendam 16. dictaui in qua subter posteaquam mihi coram testibus atque 17. ad singula relecta est consentiens in omnibus mano propria prop — 18. ter ignorantia litterarum signum sanctae crucis feci et testibus = Tav. II = 1. a me rogitis optuli subscriben-

Ravenna (8). — Tanto nel testo quanto nelle sottoscrizioni dei testimoni si dice che trattasi di « donazione usufruttuaria ». Non bisogna pensare affatto che, con quella locuzione, si volesse significare una donazione dell' usufrutto, e cioè delle rendite (9). La frase *usufructuaria donatio* fa parte

dam eorumque praesentia eam 2. uobis actoribus supranominatae sanctae rauennatis ecclesiae contradidi 3. quam et si gestis municipalibus allegare maluerint actores 4. antedictae sactae rauennati ecclesiae liberam tribuo et concedo ex more li — 5 centiam allegandi non expectata dinuo meae professionis uoce 6. ut sum de praesenti professus stipolatione et sponsione solemni — 7. ter interposita.

(8). Il Paoli dà l' indicazione sommaria del documento con queste parole : « Carta di donazione di sei once di terra, fatta da Giovanni Spatario alla Chiesa di Ravenna. »

Non so darmi conto della ragione per cui il Paoli abbia scritto che oggetto della donazione erano sei once *di terra*, mentre il testo prima e poi tutti i testimoni parlano di donatio sèx unciarum principalium *in integro totius substantiae*, e cioè sul totale complessivo del patrimonio, costituito da mobili, immobili e semoventi (*mobile et immobile seseque moventibus.*)

Non approvo poi questo Spatario coll' *s* maiuscola, quasi fosse un cognome, mentre i Greci, ordinariamente, non portano che un nome solo. Il donatore era stato *spatarius* (e cioè armigero e scudiere) del *magister militum Georgius*, ma, al momento della redazione dell' atto, questo *Georgius* era già morto ed il nostro Giovanni aveva il grado di primicerio (e cioè di comandante) di un determinato corpo di milizia. Il ricordare che il donante fu spatario di quel Giorgio non costituisce adunque neppure una indicazione necessaria, come ora si direbbe, per la identificazione della persona : difatti se i testimoni ricordano questo precedente ufficio di spatario, ne tace invece la leggenda che accompagna il crocesegno del donante stesso. Parmi di poter concludere che non è esatto e può esser fonte di equivoci il chiamare Giovanni Spatario l' autore dell' atto di donazione.

(9) Il Marini ricorda che in una costituzione dell' imperatore Valentiniano III si parla di *largitates fructuariae* appunto nel senso ora indicato, e cioè nel senso di donazioni dell' usufrutto (opera citata, pag. 296).

della terminologia giuridica de' tempi in cui fu redatto il nostro documento. S. Isidoro, Vescovo di Siviglia (morto nel 636), nel suo trattato *Etymologiarum*, distingue la *donatio directa* della *usufructuaria*, e di quest' ultima dice che è così chiamata perchè *donator ex ea usumfructum adhuc retinet, servato cui donatum est iure (lib. V. cap. XXIV n. 27, 28).*

Trattasi quindi, pure nel nostro caso, di una donazione con riserva dell' usufrutto, e cioè di una donazione che sarebbe stata operativa a favore del donatario solo alla morte del donante. Colla medesima in sostanza si larva una disposizione di ultima volontà (10).

Dopo il testo, nella stessa riga in cui esso finisce (riga settima della tavola seconda), vi è la seguente indicazione topografica e cronologica: « actum rauennae imperatore console et die suprascribtis ».

Colla riga successiva cominciano le sottoscrizioni.

Vien primo il crocesegno (11) del donante colla relativa leggenda che occupa tre righe e che apparisce scritta pur essa di mano del tabellione Vitale.

(10) Non mi pare il caso di fornire altri esempi di siffatte donazioni, tanto sono comuni nei libri e nelle carte. Quest' uso di far donazioni a favore di Pie Cause colla clausola riservativa dell'usufrutto durante la vita del donatore continuò per secoli e conseguentemente per secoli si mantenne nei formularii notarili la frase dell' *usufructuaria donatio.* Per la nozione giuridica ricorderò che pure in un documento romano dell' anno 961 (Papiro CII della Raccolta del Marini) si leggono le parole: *cartula donationis usufructuarie,* e che ivi il donante spiega: *dono et do a presenti die sub usufructum vite mee,* e poscia ripete lo stesso concetto: *ita ut post discessum meum habeatis, teneatis, possideatis, fructificetis* ecc.

(11) Del crocesegno da parte di chi non sa o non può scrivere si parla frequentemente nella legislazione giustinianea. Così, p. es. per la formazione dell'inventario è disposto: *si (heres) ignarus sit litterarum, vel scribere praepediatur, speciali tabulario ad hoc solum adhibendo, ut pro eo litteras supponat, venerabili signo antea manu heredis praeposito* . . . (l. 22 C. 6 30). Nella *praefatio*

Seguono poscia sei sottoscrizioni autografe di testimoni. Sono sottoscrizioni queste molto complesse e vanno dalle dieci alle undici ed alle dodici righe. Ciascun testimonio ripete il sunto dell' atto (oggetto della donazione, nomi del donante e del donatario) e dichiara di aver assistito alla lettura dell' atto fatta dal tabellione al donante, al crocesegno del donante e ad altre formalità (12). È

alla Novella XC Giustiniano poi ricorda il fatto di un testamento che era stato da alcuni falsarii crocesegnato quando la testatrice era già morta (. . . *nonnullos testium iam mortuae manu prehensa in charta rectam et transversam lineam duxisse atque effecisse, ut defuncta signum venerabile crucis scripsisse videretur*). Vedi pure nell' *Epitome Iuliani* la *const. LXVI* (*CCXXXVI*).

L' uso del crocesegno del resto è anteriore a Giustiniano. Noi lo troviamo in un papiro dell' anno 491 (doc. LXXXIV), « ed è forse detto papiro, avverte il Marini nelle sue annotazioni, il monumento più antico conservatosi, in cui fa uso della Croce chi non sa scrivere ».

Col rendersi ognor più generale l' uso di redigere per iscritto i testamenti ed i contratti, è naturale che sia stato escogitato un espediente, come appunto questo del segno di croce, perchè pure gli analfabeti potessero partecipare a tale uso. Prima infatti essi ne erano esclusi, poichè requisito necessario dell' atto scritto era la sottoscrizione autografa del testatore o del contraente. San Asterio vescovo (vissuto attorno al 400) ci informa, in una sua omelia, che nessun valore aveva il documento se non era sottoscritto dalla parte (ἐαν μη ὁ κυριος του πραγματος ἐις το τελος ὑπογραφῃ).

(12) Riproduco una delle formule testimoniali, e scelgo l'ultima, come quella che, sempre nell' ambito della sintassi cervellotica che era in uso a quei tempi, mi pare un po' meno spropositata delle altre. Essa va dalla riga undicesima alla ventesima inclusiva della tavola quinta. Questa volta ometto, perchè a' miei fini non è necessario, d' indicare con numeri progressivi il passaggio da una riga all' altra.

+ iohannis exceptor inlustris praefecti huic chartulae usufructuariae donationis supra scriptarum sex unciarum principalium in integro supranominatae totius substantiae mouile et inmouile seseque mouentibus sicut superius legitur facta in suprascripta

chiaro che in questo modo i testimoni venivano a fornire per gli elementi dell' atto giuridico una garanzia che non si avrebbe avuta colla sola firma (13). Un residuo di tale uso, nei riguardi però del solo obbligato, può scorgersi ancora nel nostro codice civile all' art. 1325.

Il primo dei nostri sottoscrittori ha una funzione speciale (chirocrista), e quindi speciale a lui solo, sia pure in breve parte, è la formula che adopera. Nel resto può dirsi che la formula è costante per tutti, non mettendo conto di rilevare alcune insignificanti divergenze. Tutti, probabilmente, scrivevano sotto dettatura di uno che aveva davanti gli occhi un modello già formato.

sancta rauennate ecclesia a iohanne uiro clarissimo spathario quondam georgii magistro militum et nunc primicirius numeri felicum theodosiacus suprascripto donatore qui me praesente signum sanctae crucis fecit et coram nobis ei relectum est rogatus ab eodem testis subscripsi et de conseruandis omnibus quae superius adscripta leguntur ad sancta euuangelia corporaliter mei praesentia praebuit sacramenta et hanc donationem ab eodem praedicto iohanne actore praenominatae sanctae rauennati ecclesiae traditam uidi ✝

(13) Queste sottoscrizioni così complesse sono qualche volta imposte dalla legge. Per esempio nella Novella LXXII (cap. VIII), a proposito dei contratti conclusi da persone illetterate (come sarebbe appunto il nostro caso) si legge così: *alii attestentur, quia etiam praesentibus eis haec gesta sunt.*

Le sottoscrizioni che stiamo esaminando non costituiscono adunque una specialità del nostro documento e neppur deve credersi che esse fossero proprie soltanto degli atti di donazione o dei contratti degli illetterati. L' uso di tali sottoscrizioni era generale; e così, per esempio, noi troviamo sempre che nei contratti di vendita il testimonio enuncia il nome dei contraenti, la cosa venduta ed il prezzo, e dichiara anche di aver veduto numerare e consegnare la somma.

Chirocrista è Johannis adnumiastis. Gli altri sottoscrittori sono: Marinus chrysocatalactis, Anastasius vir honestus excabastis, Stefanus vir clarissimus comes, Petrus vir clarissimus comes e Johannis exceptor inlustris præfecti. (14).

Notevole, almeno dal punto di vista paleografico, è il fatto che il teste Marino sottoscrive come gli altri in lingua latina ma con caratteri greci. (15).

(14) Sono gli stessi sottoscrittori che accompagnano il loro nome con le indicate qualifiche.

Non stupisce vedere che sono tutti persone costituite in qualche dignità. Siamo in tempi in cui, anche in centri di cultura come Ravenna, le persone che sappiano scrivere bisogna cercarle nelle classi sociali più elevate. Non vediamo noi forse che pure il nostro *autor*, per quanto primicerio e *vir clarissimus*, non sa nemmeno scrivere il suo nome? Vi era poi anche la tendenza a procurarsi i testimoni tra le persone cospicue, e questa tendenza trovava la sua base nel diritto. Si sa infatti quanto rigore si soleva usare per l' ammissione e la valutazione delle testimonianze. *Testium fides*, secondo l' ammonimento di Callistrato, *diligenter examinanda est. Ideoque in persona eorum exploranda erunt in primis conditio cujusque: utrum quis decurio an plebejus sit: et an honestae et inculpatae vitae an vero notatus quis et reprehensibilis: an vero locuples vel egens sit, ut lucri causa quid facile admittat* . . . . (l. 3 D 22. 5). E Giustiniano nella novella XC, cap. I, insiste: *non quosdam artifices ignobiles, neque vilissimos, neque nimis obscuros ad testimonium procedere* . . . . E vero che in queste leggi si parla di testimoni che dovevano deporre avanti al Giudice, ma è pur vero che i sottoscrittori degli atti notarili possono essere in certo modo considerati come testimoni precostituiti per l' evenienza di una contestazione giudiziale.

(15) Ecco, per darne un saggio, le prime parole della sua scrittura: + μαρινος χρυσωκαταλακτις ουειχ χαρτουλι ουσουφορτωαρις δωνατιωνις....

Ho detto notevole il fatto, ma non deve però pensarsi, neppur questa volta, ad una singolarità esclusiva della nostra *chartula*. Altri esempi sincroni si potrebbero citare ricavandoli dalla Raccolta Mariniana (papiri LXXV. XCII. XCIII), ed altri esempi, anche per epoche notevolmente posteriori, si trovano pure in altre raccolte di documenti, come è ricordato dal Paoli e dal

La mutilazione della parte inferiore del papiro ci priva della sottoscrizione del tabellione (16) e della *notitia testium.* (17).

Ho già osservato più sopra che l' *usufructuaria donatio* per il suo scopo e per i suoi effetti può equipararsi ad un legato. Io credo anzi che essa altro non sia che un adattamento di quel singolare istituto del diritto romano che è la *mortis causa donatio.* In origine deve essere stato caratteristico per le *mortis causa donationes* che il donante versasse in istato di malattia o di altro pericolo: poscia questa caratteristica andò perduta e tali donazioni poterono effettuarsi anche *extra suspicionen ullius periculi a sano et in bona valetudine posito*, e vennero così ad ave-

Brigiuti (opere citate). Io, per mia parte, ricorderò, pur rimanendo nell' ambito della Raccolta del Marini, che anche nella donazione fatta dalla *gloriosissima femina* Flavia Santippe in favore dei Mansionari della Chiesa di Santa Maria Maggiore, proprio nel testo dell' atto, si dichiara che la donatrice avrebbe sottoscritto con lettere greche. (Non abbiamo l' originale di quest' atto, ma del medesimo, a tempi di papa Gregorio IV, fu fatta una copia su tavole lapidee, *pro cautela et firmitate temporum futurorum:* di dette tavole una sola ora esiste, l' ultima, e nelle poche righe del testo che essa ci presenta, prima della sottoscrizione, che in questa copia figura cogli ordinarii caratteri epigrafici latini, leggonsi appunto le parole: SVBTER MANV PROPRIA LITTERIS GRECÍS SVBSCRIPSI).

(16) Pure alquanto complessa ci appare, nelle carte del tempo, la sottoscrizione del tabellione. Per chi volesse idealmente completare questa parte manchevole del papiro, riporto la sottoscrizione che leggesi in un' altra donazione pur essa ravennate e forse, quanto al tempo, non molto discosta dalla nostra: *Bonus tabellio Civitatis Rav. scribtor huius chartulae donationis portionis in integro fundi ssti Boloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus sicut superius legitur post roboratam a testibus atque traditam complevi et absolvi.*

(17) Il tabellione soleva chiudere l' atto con uno specchietto in cui indicava quelle che ora si chiamerebbero le *generalità* dei testimoni.

re un'applicazione che può dirsi sconfinata, perchè. quando si afferma che esse possono aver luogo *sola cogitatione mortalitatis* (2. 31 § 2. 35 § 4 D 39. 6), si viene con ciò ad esprimere una condizione che è necessariamente inerente a tutte le disposizioni d' ultima volontà (18).

Tutti sanno che tra i giureconsulti romani vi fu contrasto sulla natura della *donatio mortis causa:* alii

(18) Prevedo delle obiezioni a questa mia assimilazione tra la *mortis causa donatio* e la *donatio usufructuaria.* Io debbo restringermi a poche osservazioni, come comportano l' indole ed i limiti di questo studio.

A me sembra un criterio angusto quello di esigere, come elemento sostanziale, che nella *m. c. donatio* sia proprio espresso il pensiero della caducità umana. Questo pensiero è, come ho già detto, insito in ogni provvedimento che deve effettuarsi dopo la morte del disponente. Una volta però s' insegnava nelle scuole: *sine testatione mortis, quae significetur a donatore, nullam esse donationem causa mortis; tunc ergo mortis causa donatio est, cum donator declarat verbis ipsis donationis, donare se ob suspicionem et cogitationem mortis.* (Queste parole sono del Donello). Per chi avesse adunque di questi scrupoli, io posso osservare che nel nostro papiro vi è quella frase: *pro oblationem et remedium animae meae*, colla quale il primicerio Giovanni indica il corrispettivo della sua donazione, quale egli lo attendeva da Dio nella vita ultraterrena; per cui già può dirsi che anche nel frammento dell' atto che noi possediamo é espressa la *cogitatio mortis.* Noi però non abbiamo che un frammento dell' atto di donazione, e nella parte che manca possiamo supporre che il donante anche più esplicitamente, se vuolsi, parli dell' umana fragilità. Nè tratterebbesi di supposizione arbitraria fatta per comodo della tesi, perchè in tutti gli atti di donazione a favore di pie cause l' esordietto ascetico non manca mai.

Se poi si sostenesse che caratteristica delle *m. c. donationes* è la tradizione immediata *(praesens praesenti dat)*, dovrei ricordare che siffatta questione è vecchia assai e che è risolta in senso negativo fin negli scoli dei Basilici (*ad* XXXVIII *lib.* XLVII *tit.* III).

Parimenti i limiti di questo studio mi consentono di segnalare solo fugacemente l' influenza che la donazione usufruttuaria deve aver esercitato nell' elaborazione di varie specie di testamenti che troviamo in Italia nei successivi secoli del medio evo.

inter ultimas voluntates eam posuerunt et legatis aggregandam esse censerunt, alii autem eam posuerunt inter donationes, quae inter vivos consistunt. Giustiniano ce lo dice, fino a sazietà, nel Codice, nelle Instituzioni e nelle Novelle, ed aggiunge che egli decise la controversia a favore dei primi.

Noi possiamo nella *chartula donationis* che stiamo esaminando vedere osservate le prescrizioni del diritto giustinianeo sui legati, come infatti doveva essere, se è veso che hae mortis causa donationes ad exemplum legatorum redactae sunt per omnia.

(*Continua*) UMBERTO CASTELLANI

Ripensando all' Eroe

(Nel centenario della nascita di G. Garibaldi)

Garibaldi venne ad avverare anche una volta quella sentenza dell'Alfieri, che la pianta *uomo* è, pure in miseri tempi, più vigorosa in Italia che altrove.

Egli appartiene, alla « ligure, ardita prole » come il suo grande vicino di tempo e d' aspirazioni, Giuseppe Mazzini.

Perchè nulla dovesse mancare al Risorgimento italiano; oltre i poeti, i filosofi, i precursori, i politici, i confessori e i martiri: ecco l' eroe leggendario, quasi da epopea primitiva, scaldato da una immensa fiamma di amor patrio ed umano: Garibaldi.

Marinaio della marina sarda, lo catechizza alla fede patria Giuseppe Mazzini. Poi, oltre alle disposizioni singolari del carattere, anche i casi vengono a tracciare alla sua vita una singolarità al tutto fantastica di avventure e di vicende, preordinate ad un fine.

L' esilio lo porta in America; l' America lo edùca a contatti con la grandiosa natura; gli dà, o gli afforza, l' istinto nomade e avventuroso. Son fresche laggiù le memorie di Bolivar; ma v' imperversano piccole tirannidi; egli — cavaliere della libertà — pugna contro quelle, nel Brasile e nell' Uruguay.

Ed egli, come altri Italiani d' allora, redime la secolare umiliazione del combattere a servigio di stranieri, combattendo per nobili cause, di oppressi, non d' oppressori. E la natura de' paesi e la loro non avanzata civiltà, secondano e fecondano il suo genio di eroe primitivo, di cercator di avventure e di rischi: fiumane immense e uomini barbari e cavalcate dà centauri nella Pampa, e tutto quell' insieme di vita che non par più possibile di trovare nel secolo delle ferrovie e del telegrafo. Doppio è l' elemento in cui egli si trova del pari a suo agio: il mare e la terra (onde più tardi la leggenda dei nemici potrà rappresentarlo predone e corsaro); e per dippiù *guerrigliero* insuperabile, quale dovea concorrere a formarlo una terra in cui s' erano infusi da secoli il sangue e i costumi di Spagna.

Il maturarsi dell' età sua coincide al gran momento della risurrezione italiana; ed egli viene a porgerle il braccio, arcangelo delle battaglie.

Come seguirlo e narrare appieno di lui? — Ogni lingua se ne stancherebbe. — Da Luino a Roma; da Roma, dopo la difesa e la fuga famose, esule un' altra volta in America; di lì a dieci anni, coi Cacciatori delle Alpi seconda efficacemente l' esercito franco-italiano; poi salpa da Quarto: — in pochi mesi conquista un regno; si ritrae modesto all' isola sacra del suo ritiro; n' esce e scuote i dormenti: lo trattengono; aiuta poi l' esercito italiano con la campagna del Trentino: vittorioso, quasi alle porte di Trento, è richiamato: obbedisce; poi ritenta magnanimo la via di Roma; gli spezzano l' alto ardire a Mentana; ed egli, in cambio, offre di lì a tre anni alla Francia, calpestata dall' invasore, il suo braccio.

O uomo, fra quanti ne ricorda la storia, incomparabilmente magnanimo!

Si osservi come l' epopea si disegni veramente e si svolga, preparata dalle prime gesta, fino al lor culminare in Roma e in Sicilia; come declini in grandezza d' eventi,

non d' ardimenti, dappoi; come nobilmente si chiuda. — Miracoloso fatto, per lui il corso della storia sembra per qualche aspetto mutare e retrocedere. — In tempi di diplomazia e di guerra impersonale e scientificamente meditata, egli agisce con la persona sugli animi e ridà vita e splendore agli antichi usi di guerra, al coraggio personale, agli assalti irresistibili alla baionetta.

E in età raffinata e compassata, egli fa a fidanza co' fiumi e col mare, come un prim tivo; pare, come Teseo e Giasone, nato a conquidere i mostri; è pastore d' armenti e umile coltivator della terra, come i patriarchi biblici: ama le umili cose, i fiori, gli uccelletti; ama il mare, così corrispondente, nella sua selvaggia grandezza, ai moti della sua libera anima, insofferente di schiavitù e di convenzioni bugiarde.

Bene a diritto ce lo invidia l' Europa. — Nulla ebbe forse di più grande l' Italia, che pure ebbe in copia ogni maggior grandezza d' uomini e di cose.

Giustamente il Carducci osservò esser vano cercar riscontri e analogie nelle più insigni e varie figure della storia, a codesto grande, che di tutte partecipa e tutte in sè le assomma con lineamenti propri in maniera novissima.

E si pensi che a tanta grandezza diede insolito profumo la bontà e il candore quasi virginale dell' anima. Si ricordi l' affetto per la madre, il pronto correre di lui ancora fanciullo in aiuto della donna che annegava; l' aver rimandato libero in America, quando gli cadde nelle mani, l' aguzzino feroce che lo avea sottoposto a tortura. Si pensi alla generosa rinunzia all' ideale repubblicano, non appena vide che altra era la via conducente alla redenzione d' Italia; si ripensi a quel suo tornarsene in Caprera, lui conquistatore d' un regno, non d' altro ricco che d' un sacco di sementi; si pensi infine a quel sublime *obbedisco*, che riassume tanto sagrificio e tanta devozione alla legge del dovere.

Egli tramezza tra l'eroe della favola e quello del poema romanzesco; tra il fiero cittadino delle antiche repubbliche e il cavaliere del Medio Evo; eppure egli è solo e non comparabile che a sè stesso: egli è Garibaldi.

Se una penombra di mistero fluttuò intorno a Mazzini già vivo, la leggenda riveste tutta la persona di Giuseppe Garibaldi; nè ha bisogno di venirsi formando nei secoli, tanto ella fiorisce in su' suoi passi, spontanea, e si contesse e s'identifica al reale, nelle gesta e negli atti tutti del viver suo.

MARCO PADOA

Un' onta e una ponta

Cinquanta sonetti in dialetto veneziano

DI

GIOVANNI CRISTOFFERI

1.

Fora dai ciassi, in mezzo a fiori e piante,
— tranquilo in te la mia picola casa —
çerte volte sul cuor me se travasa
un' onda de amarezza, e daria tante

scópole al mondo ipocrita o arogante.
La prudenza m' insegna: el varda e 'l tasa;
o 'l salta el fosso, opur sto Cristo el basa,
ma el mondo . . . farà orecie da mercante.

Mi salto! Avégna pur quel che se vol;
i me darà del brontolon nogioso,
ma — bati e bati — vinçere se pol

qualche difeto, remediar a un mal
che, col tempo, deventa cancrenoso . . .:
ecolo quà el mio scopo prinçipal.

2.

Se, per fortuna, posso víver chieto
luntan da impieghi, da comerçi e brighe,
restarò a vegetar in fra le spighe
come un gambo de logio maledeto?

No xe un' óbligo vérzer l' inteleto
a le idee sane e farle a tuti amighe?,
smascarar i birbanti e le vessighe
sgionfe che ga, de fora, un bel aspeto?

E cossa importa se le mie parole
contarà storie vecie come 'l mondo,
cò gnente gh' è de novo soto el sole?

Mi, a dirghe a tuti el soo, no me confondo . . :
s' anca m' intende poche anime sole,
vôgio svodar el saco fin in fondo.

3.

Che delizia zirár per la campagna
da natura infornía co' tanto amor;
tavolozza che impasta ogni color,
matina e sera sempre descompágna!

L' acqua core via muta, opur se lagna;
i oséi solfégia in ciave de tenor;
tera, erbe, fiori manda bon odor
col sol e co' la brosa che li bagna.

O ristoro del corpo, o paradiso
de l' anima che sogna e çerca el belo;
balsamo per i cuor che xe malái!

O loghi che riscciára un tetro viso,
dove al vecio ghe par d' esser putélo . . . .,
campi beati, un Dio ve ga creai!

4.

Sfadiga a sangue 'l povaro vilan
più d'un bò da lavoro, e 'l xe contento
s'el ga polenta tuti i dì (el formento
xe roba del paron che magna pan).

Questo nol sa ch'el sgoba come un can
per darghe 'l sorapiù, el divertimento;
la carozza; i cavài fornii d'arzento,
e velade e pelizze d'astrakàn.

De la so zente invece d'aver cura,
dei so anemài, dei campi e de le case —
órbo ai progressi de l'agricoltura —

tuto lu lassa andar come a Dio piase;
el beve e 'l magna...: fina che la dura...;
fina ch'el contadín lavora e tase!

5.

In fra tanti paroni, ghe ne xe
de quei che trata ben e che lavora,
studia, prova, reprova... e porta fora
tut' alpiù el do per çento opur el tre.

Cò sponta l'alba i ghe porta el cafè;
la sera..., sempre in leto de bon'ora;
quei paroni no ciama la malora:
ocór agiuto?, e un cuor largo trovè.

Ma in cambio de mostrarse un omo grato
ai benefíçi e al pan assecurà,
el dipendente va imitando el gato;

o, ilúso da le nòve soçietà,
nol respéta l'acordo ch'el ga fato
e servizio e paron resta impiantà.

6.

Ma pióve!... Zô; in çità! Fòra de casa
là, almanco, se camína su la piera;
quele che passa da matína a sera
xe facie conossue. Uno te basa;

st' altro te abrazza; mai nissun che tasa
sul piasér de trovarte in bona çiera,
grasso, rinzovanío...; 'na tiritera
longa eterna; la par una fornasa

de amor co' tante fiame che te assedia...
E ti volevi, povaro mincion,
sepelírte adretura in mezzo ai campi!?

Ma tute quele feste xe comedia,
parole a flor de boca!...: in conclusion,
se vive in mezzo a dei curiosi stampi.

7.

Gnanca apena lassái quei dò amigoni
dise el primo al secondo: el par vissùo
de lusérte!; lo gastu conossuo?
— Mi!... gero inçerto, e si go i oci boni.

— Géri al Bar se parlava in tuti i toni
de.... discordie, epur mi no go creduo;
ma questo de securo s' ha savuo,
che, ormai da un pezzo, no gh' è più milioni.

— Per altro, in vila, quando i va a trovarlo:
corte bandía; tavola bona e pronta
senza bisogno afato de avisarlo....

— Ma va là corte!!...; lassa che te conta:
tornando l' altro dì l' amigo Carlo
el ga disnà da nù per farghe zonta.

8.

Oh! in çità xe una vita difarente.
De matina al cafè; la passegiata;
qualche afareto, e po' un' improvisata
a quei del cuor che no ve sa presente.

Un' altra ziradína; e, finalmente,
vien l'ora del disnár: l'ora beata.
A tóla no s'invecia cò se cata
un bon pranzeto e la so sposa arente!

Dopo, col Moka e un sorso de Cognac,
el bigliardo o 'l terzilio al Club in quatro,
sin che vien l'ora de ficarse in leto.

Opur, se dà el capriçio, súso el frak,
la ciave del palcheto, e via: a teatro.....;
quel de çità xe un viver benedeto.

9.

Quante bele signore, in palco, e abasso
quante mezze velàe! Xelo un lavoro
de telegrafo otico!!..... Lindoro
canta la serenata. Eco ch' el basso

còre a vardar cossa che xe quel ciasso,
e intanto la Rosina al so tesoro
la ghe çivéta; e Figaro, co' l'oro,
de Bartolo s' impegna a torse spasso.

Ma chi mai bada a l'ópara e ai cantanti?:
a teatro se fa petegolezzi;
se visita le dame; se questiona;

se stima le toalet, l'oro, i diamanti,
opur se zoga in camarin de bezzi...;
oh!, per zogar qualunque ora xe bona.

10.

Se in campagna la tera paga tuto,
quà gavèmo comerçio, industria e borsa;
queste del çitadin xe la risorsa
e se deve cavarghine un costruto.

El contadin ga el cuor dentro una morsa
s' el vede un lampo: pòl andar distruto
co' un tempestòn del so lavoro el fruto,
e 'l scapa in cesa a pregar Dio de corsa.

Ma l' artesan de la çità i lo paga
sia piòva, sia tempesta; el xe al coverto;
no toca a lù pensarghe.... e che la vaga!

Ogni Sabo la xe l' istessa storia:
de scòder i so bezzi lù xe çerto...,
e Domenega — e Luni! — el fa baldoria.

11.

Ricordo un zorno. Incontro a mi vegnìva
dò sposi (dò artesani); el so fioleto
lu, in brazzo, el sbalotava...: un anzoleto
in scufieta çeleste! La patìva

la dona; i oci la se coverzìva
per vergogna...; tegnìrlo suso, dreto,
la procurava, e de condurlo in leto,
perchè le gambe el vin ghe indebolìva.

Quel grupo, a ondàe, da rente me passava;
pianzèva la muger; st' altro tasèa,
e 'l fantolin coi ànzoli el sognava.

'Erce!!.... I soldi che a bèver lu spendéa,
sie zorni a mantegnír i sòi bastava!...
e, squasi, el fantolín mi ghe toléa.

12.

Ma, framezzo ai catívi, ghe n'è tanti
che, dopo lavorà síe zorni intieri,
un dì i pol viver fora dai pensieri
senz'esser causa de dolori e pianti.

La sposa ga un bel ábito; i so guanti;
i fiói somegia a quei de siori veri;
i vestiti sarà veci o lizieri,
ma, cussì in sesto, i par novi fiamanti.

El papà tiol in brazzo el so più picolo,
a st'altro el ghe dà man; la mama al terzo:
no i ga minga paura del ridicolo!

Eco de le famegie la delizia:
lavorando de cuor, e no per scherzo,
dai più bruti difeti i se desvizia.

13.

El zogo e 'l vin! (lassèmo star le done,
che del mondo le xe la mégio parte)
se no i gavesse mai inventà le carte
e no fusse le ue cussì barone,

che, dopo fato el vin, le te compone
el *spirito,* capazze de mazzarte,
o quanto megio per l'industria e l'arte,
che ga neçessità de teste bone!

Quante desgrazie, quanto disonor
a l'omo e a le famegie sparagnà;
quante bale de manco in mezzo al cuor!

Vigliachi!; quando ben sè andài de là,
in causa de quei vizii che fa oror,
credéu con vu sia tuto terminà?

14.

Discora pur de paradiso e inferno
chi no vol mai pensar co' la so testa,
e, alora, va pur ben che i ghe l' inésta
'te l' anima el timor del fogo eterno.

El galantomo mete a base e perno
de le so idee, de la so vita onesta
l' amor e 'l ben del prossimo; xe questa
la virtù che del cuor stà ne l' interno.

Chi s' imbriága, opur (arpíe schifose)
çerca, zogando, vinçer de le sôme
(anca se de scarsela i paga o i risccia),

le xe anime negre, difetose,
zente che va perdendo el so bon nome,
e, dopo el *patatrac*, tuti le fìsccia.

15.

Ecoli là ! Sóra un tapéo verdon,
tiráe dal mazzo co' una svelta mossa,
vien tre carte; su dò, come una cossa
da gnente, i múcia bezzi. L' atenzion

cresse fína ch' el Banco dise : « bon » ;
po' i ciama carte o i resta, co' l' angossa
più tremenda aspetando quel che possa
dar, o tor, la fortuna. E in t' un supión

sostanze intiere quela bisca ingióte :
sparisse i múci de cartele e l' oro ;
vién rovinà famegie in t' una note ;

e, a la matina, palidi, desfáti,
se i va in leto no i trova mai ristoro,
perchè i pensa a refarse in pochi trati.

16.

Quel che riscciè sora una carta, siori,
zoghélo su l'industrie — oh nobil zogo! — ;
a l'artesan ghe manca el fero, el fogo,
el marmo, el legno a far capolavori . . . .

La semenza del ben, cascà sui cuori
bisognosi de agiuto opur de sfogo,
dà benéssare e pase in ogni logo:
amor fa amor — l'ha díto i gran dotori —.

Anca perdessi, no butarè via
da stupidi, da zente senza cuor;
quele pérdite xe un' economia,

perchè, giovando el prossimo, s'impara
a tagiár le raíse al malumor,
e l'avegnir sempre de più se scciara.

17.

Se scciara l'avegnir? . . . Nissún ne sente
e, fra de nu, xe megio parlar sccieto . . . ;
me par che sto paese benedeto
cambia de gusti tropo façilmente.

Un zorno el presta fede a çerta zente
che de sognar gaveva el gran difeto
conquiste e imperi, senza un bon conçeto
dei loghi e del bisogno; e po' el se pente;

a le prime batoste el se avilisse
come fa le donéte; el buta in tera
quei idoli, el li pesta e maledisse . . . .

Coi moderati ancuò; coi radicali
doman, e intanto nol vede la guera
sorda che fa a la patria i clericali.

18.

Oh, queli sì lavora co' un pensiero
solo! I parla, e i divoti ghe va adrìo;
i li crede ispirai dal vero Dio,
paroni — come lu — del mondo intiero.

Gh'è chi a far da so posta xe restìo;
e no i capisse che un çervelo vero
su le so idee non çede mai l'impero,
come ghe toca a l'omo incocalío.

« *O con mi o contro mi* » ve intima i santi
falsi, e la religion tióga de mêzo . . .
De quella guera, barbari xe i efeti,

sia contro vivi, mòrti o agonizzanti . . .;
e i trova chi li agiuta: ecolo el pèzo,
che gh'è preti più preti anca dei preti!

19.

Queli de cesa pur no i se somegia
tuti quanti; ghe xe tante ecezion:
la suora; el missionario; el prete bon
che socóre ogni póvara famegia,

conforta i amalai; al ben consegia
l'ozioso, el barufante, l'imbriagon;
l'indúse 'l ladro a far restituzion
e parla sccéto al popolo e a la régia.

Cò se tratava de la libertà,
anca el prete, da vero patrioto,
coi altri la so vita el ga risccià.

Dio, la patria e 'l so prossimo servendo
de tuto cuor, sia l'áteo ch'el divoto
xe giusto che i lo ciama « reverendo »

20.

El soçialismo, go desmentegà!
Oh che bela teoria!: gnente paroni!
Dove mai trovarè mati o zuconi
che vôgia lavorar inverno e està?

Patáte, formenton, fasiôi, meloni
da so posta la tera ne darà;
tuto el resto le macchine farà,
da la polenta a tacár i botoni.

Benon! Sia stabilio solo un livélo;
gnanca più un povareto; tuti siori...:
oh! per viver cussi no ocor çervelo;

anzi questo el dev' esser abolio,
se no, chi pensa vol tuto per lori
e 'l soçialismo, alora, xe finio.

21.

Se vero scopo xe del soçialista
redúr la vita manco infame e dura
garantindoghe 'l pan a la creatura
che sgôba, so' anca mi de quela lista.

Chi, dal gnente, richezze e onori aquista
co' l' industria i comerçi e agricoltura,
dei povareti el deve tiórse cura,
se no, i ghe dirà perfido, egoista.

E i fortunai ch' eredita milioni
ga stradópio dovér; prima per lori
e po' in sufragio dei so póari noni;

perchè — da Adamo in quà – sti gran signori,
prima de Conti, zà i xe stai . . . baroni,
e i ghe n' ha fato de tuti i colori.

22.

Oh, l' aristocrazía xe una parola
che la ve sgionfa la boca e la testa,
ma — strúca, strúca — tanto poco resta...!;
e a qualchidún ghe basta e 'l se consola.

E pur la voría dir 'na cossa sola:
supremazia de la virtù modesta,
de studio e de creanza; questa, questa
xe l' aristocrazía che in alto svola.

Rango e nássita, ormai, no conta un boro,
se insieme no ghe va fior de çervelo;
resta un áseno sempre anca quel d' oro.

A sti ciari de luna le distanze
fa da ríder: el massimo livelo
ancuò lo dà l' inzegno e le finanze.

23.

Quanti nomi me passa per la mente
de ómeni grandi e veri nobiloni!...:
Leopardi, Alfieri, Mamiani, Capponi,
Sclopis, d' Azelio...; e po', no digo gnente

de Cavour...: basta el nome! E de la zente
d' un picolo Ducato zà paroni,
prínçipi arditi e galantomenoni
che in nobiltà nissun Re ghe va arente?

Quà l' aristocrazía ga un posto degno!:
cuor, testa e brazzo un più de l' altro forte
a far de tanti stati un solo regno.

Queli - sfidando e patimenti e morte
pur che l' Italia vada proprio a segno —
de Roma eterna i ga 'verto le porte.

24.

Fortuna immensa de 'sto bel paese,
razza che vien dai Conti de Moriana,
fornía de pugno saldo e mente sana,
chi pol contar le nobili to imprese?

Senza de ti fin quando mai sospése
podéa star le speranze; e ben luntana
saría da nù la libertà italiana,
o ferma ancora in tera piemontese!

Opara toa, se, al bon momento, caldi
d' amor patrio ga avúo l' istessa fede
'te l' unità Mazzini e Garibaldi;

e in vint' ani — o miracolo! — s' ha visto,
cò a un Galantomo el popolo ghe crede,
far de l' indipendenza el somo aquisto.

25.

Líbari e uníti come una famegia
granda e potente, l' ora ormai xe questa
de vardár cossa che da far ne resta:
e no xe poco! . El popolo a la Régia

col cuor su i lavri ciaro 'l ghe conségia
a trátar da nemigo chi calpesta
fede e patria; a voltar orécie e testa
verso i fradei che in tuto i ne somegia

e, divisi, ne ciama. A chi lavora
come sciavi e xe fonte de richezza
el vol securo 'l pan quando vien l' ora

bruta che no i pol più da la veciezza,
« perchè dal ben che ghe ne salta fora
le istituzion i çitadini aprezza. » (*)

(*) Parole del Gran Re.

26.

E dái co' la politica !.... Magári
se podesse tegnírla da una banda !;
inveçe da ogni parte la comanda
ela, detando a tuti pati ciari.

Bisogno no la ga de propaganda ;
le malve, i liberali, i carbonari
ognun la tira in balo 'te i so afari.....;
sín i pauloti ga ciapà quel' anda,

façendo creder che aministrazion
e. politica deve star divise.. ..,
e lori - i primi - i dà l'esempio bon.

Quando i riva al comando, i fica abasso,
anzi i spianta perfin da le raíse
i liberali che ghe xe d'impasso.

27.

El partito ! Eco quà la gran magagna ;
tuto se deve far a un solo scopo :
ch'el partito trionfa, e poder dopo
góderse bravamente la cucagna.

O, in questo, benedeta la campagna
dove l'acqua xe ciara, e al poaro giopo
che strússia tuto el dì ghe par fin tropo
de guadagnarse quel poco ch'el magna !

A furia de grupeti, de cesole,
nù se desmenteghemo alegramente
'sto nostro bel paese pien de sole,

de ricordi e speranze, de bisogni,
che par la çenerentola vivente
cazzà in cusína a masenàr i sogni.

28.

Quel zorno po' che ocor un deputato,
sálvite da calunie, da improperie!
i lo taca su tute le materie;
el bon omo deventa un selerato.

Se 'l vien proposto da le zente serie:
dái ch'el xe un "forcaiuolo„; al candidato
de staltri i va disendo che l'è mato,
cò no i ghe trova fora altre miserie,

e l'omo sempre riverío, stimà,
fin ch'el restava un çitadin qualunque,
't un báter d'ocio el xe belo e infamà;

el perde la so quiete, el bon conçeto
per ambizion o debolezza . . . : dunque,
'sto Parlamento, xelo maledeto?

29.

Sicome no se pol mandarli via
quei çinqueçento e tanti ciaciaroni,
pensemo a sciéglier galantomenoni
incapaçi de far 'na porcaría,

che favorissa i çitadini boni
e no se liga mai a la genía
dei sètefède, o a queli che vorìa
aver da l'alto crosete e *crosoni*.

Pol far del ben el deputato e molto,
quando la zente co' rason se lagna,
e 'l deve, almanco, dar a tuti ascolto.

Ma ocor un omo giusto, indipendente,
cortesan, dove tanti in pompa magna
ciáciara sempre . . . e no conclude gnente.

30.

El benestante, pien de bona vógia,
ga pronti çento scagni da sentarse;
scagni da sfadigoni, da comparse,
che dà molti fastidi e poca zógia.

In tante ocupazion (se no i l' imbrógia
fra imprese e soçietà) gh' é da prestarse
tuto el zorno in favor dei altri, e darse
a medegár qualche secreta dógia

Povaru lu, se ghe vegnisse in mente
de aver, almanco, la riconossenza
del publico e 'l respeto de la zente!

I dirà: l' ambizion xe la semenza;
sarà un *titolo* el fruto, e çertamente
del nostro "*grazie*„ el ghe ne pôl far senza.

31.

Sempre cussì da che mondo xe mondo
la xe stada; ma pur ghe ne xe tanti
che sa d' aver da far con dei birbanti
e le carghe soporta fin in fondo.

Lassando ciaciarár per longo e tondo,
come se i fusse sordi tuti quanti,
tranquili de cossienza i tira avanti
no badando a rivár primo o secondo.

Paste fate de miél, o çirenéi
che possedè la forza madornal
de sgobár disprezzando onori e schei,

mi voría farve un monumento tal,
che, al so confronto le Alpi e i Pirenei
somegiásse a un trofeo da carneval.

32.

La sapienza i proverbi ga inventà,
e me ne vien in testa mile e un . . . ;
ghe n' dirò solo un pochi. « *Mor disun
chi aspeta el cambio de quel ben che i fa.*

*Profeti in patria no vien tolerà.
Fradèi, cortei. Quel che serve el Comun
el fazza conto de servir nissun.
Guai per chi passa la mediocrità* »

Questa xe una sentenza ! ! . Apena apena
che un çitadin sponta fora dal mazzo,
i ghe tagia la testa. Se la schena

nol piega a chi stà in alto de la scala,
i ghe dà del superbo, del bulazzo . . . ;
solo le zúche i lassa andar a gala.

33.

Dunque dovêmio star senza far gnente
tuto el zorno ? Mah ! . . . ; mi credo de no.
Basta dirghe : creature, mi ve go,
co' bon respeto, ... fora de la mente.

Senza voltarse indrío, plaçidamente —
come al mondo se fusse apena in do —
sempre avanti de longo per la so
strada, e, magari, contro la corente.

Questo xe 'l modo de tagiár le ale
a 'ste nótole insulse, invidïose,
che vede ciaro solo cò fa scuro.

Se ve n' avessi a mal de le so bale,
i se credaría grandi più del Dose,
forti, co' un déo, da rebaltar un muro.

34.

Lo so anca mi; fa rabia cò se vede
messi sul candelier dei tipi bruti;
a çerte múmie scapelarse tuti,
anca chi le conosse e no ghe crede.

Fa schifo un pèzzo grosso che de agiuti
va in çerca fra persone in malafede,
s' el parla insieme, o — pêzo — el ghe conçede
la so amiçizia e i relativi fruti!

Xelo decoro, xela probità
a çerti tali strénzerghe una man
ch' el tribunal per ladra ga bolà?

Quanto dirghe a l' onesto poaro can:
tuto quel che ti vol ti gavarà
façendo la canagia e 'l zarlatan.

35.

Queli faría bon viso a un arfasato
che da dies' ani e più fusse scapà,
per schivar la preson, da la çità
e vissudo da siór zoso de Stato.

Dispòsti a compatír ogni pecato,
no i vol pensar se qualche desgrazià
da quele trufe sía stà rovinà,
sia morto a l' ospeal, deventà mato.

Sfaciatagine ocór; a tuto el resto
remédia el tempo; l' omo scorda tuto
per campár senz' afáni, col pretesto

d' esser *mánega larga*. À un muso bruto
lu el fa lògo; el trascura l' omo onesto,
cavandose 'l capelo a un farabuto.

36.

Sòna un verso cussì: *no te curar*
de lòri; varda e passa; dunque avanti
fra sta massa de ludri e de birbanti
senza voltarse indrío, senza vardar;

come se ne tocasse d'incontrar
spetacoli schifosi, rebutanti,
ch'el stòmego sconvolze a tuti quanti
e 'l rèbegolo mete de scapár.

Póvari o sióri, ognun pôl far del ben,
ma a la miseria per disgrazie e scònta
vada intiera la nostra compassion.

A una parola torna el cuor in sen;
xe salvezza una man pietosa e pronta...:
ai canagie el disprezzo e l'aversion.

37.

La perla vien da l'óstrega malada,
come dal cuor de nù la carità;
gema che no ga prezzo, se la dà
la man de una persona tribolada.

Chi sta in te l'ozio tuta la zornada
e no pensa al dimán come 'l sarà,
xe vera scciuma de la soçietà,
ma 'l bródo bòn stà in fondo a la stagnada!

Solo chi sofre e pena senza colpa
xe una creatura pronta al sacrifizio
e sa che sèmo tuti de una polpa.

Ma queli che regala i do soldeti
co' man distrata, fa coragio al vizio
e lassa in tera i veri povareti.

38.

I nostri noni, in vita o in testamento,
ga donà some grosse ai desperai.
Strupii, orbi, putéi, veci, malai
anca adesso se agiuta ogni momento.

Ghe xe milioni che no dà provento
conveniente, o vien mal amínistrai;
l' Asilo fa paura ai desgraziai
che no i vol esser confinài là drento.

Acatoni, ma líbari, sporzendo
la man per strada i ciapa quel che ocór
— oziosi — a viver ben zorno per zorno;

e Sindaçi e Prefeti — no vedendo
la piaga che fa rabia e strenze 'l cuor —
xe causa prinçipal del nostro scorno.

39.

Portêmo pur un omo de giudizio
de Sindaco o Assessor sul caregon . . . :
lù — insospetío de far un tombolon —
el tiol l' eredità *col benefizio*

de l' inventario; e questo xe un indizio
de furbería. Ma zà gnente de bon
se fa cò manca i bezi, e Pantalon
nol xe sempre disposto a far servizio.

Se la barca, a seconda, va bel belo,
i lassa in pase i remi, e: sempre avanti
co' i sistemi del secolo passà!.

Pur ch' el timón i tegna del batelo,
i zoga a tira e mola tuti quanti . . . :
farà de novo quei che vegnirà.

40.

Le strade fa vergogna; l'Edilizia
xe in malóra; la Sanità la Anona
çerca sempre un'energica persona,
e intanto cresse i mali e la malizia.

Benefiçenza?... si!, ma la giustizia
çede al protezionismo. Se ga bona
finanza?...: i ragionieri no ragiona,
e sul dò e dò fa quatro i se scaprizia.

Mai una spesa granda in preventivo
a resanar malani inveterái,
e 'l fio cresse, e 'l devien omo cativo.

Oh!; i tosi se fa bestie, trascurai
tuto el zorno...: eco un fondo produtivo
che andaría speso, e no s'impiega mai!

41.

Per esempio, vardè!: co' quei milioni
de le congregazion de Carità
e tuto el resto ch'ofre la çità,
pur tropo aumenta sempre i acatoni.

Ocór: l'Asilo de Maternità;
un despensario che fornissa boni
alimenti ai fioleti, e baraconi
dove s'unissa i tosi abandonà.

Senza pensieri o scuse, i genitori
dovaría guadagnarse, alora, el pan,
contenti ch'el sia fruto de sudori;

e, a quela scola, i fiói — tegnui luntan
e da l'ozio, e dal zogo, e dai liquori —
crescerà esempio al rico e a l'artesan.

42.

Bagni marini, opur Colonie Alpine...:
remedii de passagio e scarso efeto!
Quando el nasse malsan, o ch' el floleto
nol ga bon late a tempo e medesine,

el tènde presto o tardi a un bruto fine;
e come 'l contadin co' un' albaréto
fa tuti i sforzi perchè 'l créssa dreto,
cussì s' ha d'arlevár le creaturine.

Vòdi i ospeali, vien in sta maniera
una generazion bela, robusta;
pronta a un lavoro serio in pase e in guera;

útil per ela e per i altri; giusta;
franca; piena de cuor; de la so tera
inamorà, ch' el bôn e 'l belo gusta.

43.

Ma chi sa misurar perfetamente
la conseguenza del levár da strada
e d' istruir la picola masnada
xe i preti; e i sciéglie i mègio, se no gnente.

Dovaremo pentírse amaramente
d' averghe lassà far 'sta restelada
ai furbi che de spénder no ghe bada
per farghe concorenza a st' altra zente

dal drapo rosso e negro. Queli e questi
ai so coscríti no i ghe dirà mai
che va 'l ben del paese avanti a tuto;

che se pol esser fior de omeni onesti
senza farse santóci o scalmanái,
e che un per l' altro s' ha da darse agiuto.

44.

Co 'sti sogèti, xela maravégia
se ognuno tira l' aqua al so molin,
çercando farla in barba del viçín,
come no fusse 'l mondo una famegia?

'Te l' elezion po', guai se i li conségia . . . ,
i xe scciavi al puntiglio, al dispetín:
períssa el ben de tuti a un solo fin,
che vaga súso quel che li spalegia.

Co' l' andazzo d' ancuò, co 'sti principii —
xe natural — de mumie e zarlatani
se impínza e Parlamento e Municipii;

e se vede — schifosa porcaría —
vénder el voto (l' arma da tanti ani
sognada) come bassa mercanzia.

45.

Xe un gran pezzo, ma me ricordo áncora
che dovea nominarse un deputato.
Concoréa dò me amiçi de bon stato,
e i galopíni ognun mandava fora.

Là spagheti e polastro in predicato;
quà bacalà e fasiói; vín de ua mora
da ogni parte a bizèfe, e — come sora
via — soldi, a chi no ghe bastava el piato.

Che lavoro de stómeghi; che spassi;
che scuola per i cuchi, a sôn de carte
da çento!! Oh! el contadin magna anca sassi

cò 'l pol sáver che xe tuto pagà . . . ;
e quela volta el s' ha sgionfà in dò parte . . . ,
ma 'l polastro vinçea sul bacalà.

46.

Ghe xe chi çerca onori e chi valute;
chi va a cazza de nòmine a ogni costo;
chi xe beato se 'l ghe roba el posto
a l'amigo; chi vol saverle tute:

se riga drèto le spose e le púte;
se a casa vostra magnè lesso o ròsto;
se bevé acqua, opure fior de mòsto;
se avè schinèle o se godê salute....

Che premura e interesse general
(su i afari dei altri!) Ma!.... per gnente....;
cussì....; tanto per dir che i xe informai.

Eco, in çità, el difeto capital:
petegolezzo, e dir mal de la zente.....
lavori, proprio, da desocupai.

47.

Saría mègio badar ai proprii fati,
o dei altri ocuparse a fin de ben,
perchè regnasse un fià de pase in sen
e no tiorghe 'l mestier ai spíe malnati.

Cussì se comportava i antenati
che a le lenguazze ghe metéva un fren;
lori batéva el greco, el saraçen,
imponendoghe ai vinti duri pati.

O nobili caràteri e de bronzo!
I comerçi, le guere, in quele man,
dava a la patria splendor e grandezza;

e 'l popolo nol gera tanto gonzo
da pérderse in cagnére e a far bacàn,
segno de cativéria o de siochezza.

48.

Come ch' el mondo deventería belo
se — come orési a çercar l' oro bon —
se podesse tocar sul *paragon*
la cossienza dei omeni e 'l çervelo!

O quanto stagno lavorà a çeséle;
quanto ferazzo impatinà de otón;
che bel lusòr — de fora — ch' el mincion
el lo crede oro sccieto. e 'l xe oripélo!

Crompando un pontapèto, una cäena,
del titolo se vol la garanzía,
de presòn o de multa soto pena;

ma l' amiçizia vien e se la rende
per gnente . . .: epur la xe 'na regalía
che çertuni la vende e la revende!

49.

Carátere, decoro, serietà
manca! . . . Par tuto façile e permesso
basta disinvoltura . . . eco el progresso
falso de la moderna soçieta.

Trópi lavora co' disonestà;
st' altri, co' indiferenza, compromesso
vede 'l bon nome, l' avegnir istesso
de la patria . . . o i stà ziti per viltà.

Quante lagrime, sangue, sacrifizii
ábia costà la nostra redenzion,
quanta galèra e barbari suplizii

no se recorda più; come se tuti
i eroismi e 'l sofrir de una nazion
dovesse andar a prò dei farabuti!

50.

E adesso parlo ai zóveni. Per gnente
sp-ranze de la patria no i ve ciama!
Ela aspèta da vù richezze, fama,
compimento, giustizia. El cuor, la mente

sempre ve scalda quela santa fiama
che l' ha fata miracolosamente
libera; vu, rendèla vu potente;
volèghe ben come a la vostra mama!

Géra proprio cussì quando sul mar
sbatéva l' aria i veneti stendardi,
spavento al genovese e al mossulman.

Uniti ne l' azion e nel pensar,
no aspètémo a svegiarse che sia tardi!...:
fata l' Italia, fémo l' italian.



NB. — L' autore — vicentino — si scusa delle non infrequenti parole e frasi di dubbia purezza dialettale veneziana che il lettore avvertirà nei sonetti; ma qual lingua o vernacolo, ai nostri giorni, può vantare pretta e rigida conservazione?

Lo intendano i più e rettamente giudichino le sue intenzioni; altro non brama.

Ultime pubblicazioni pervenute all' Ateneo

Annuario Scientifico ed industriale. Anno XLIII 1906, diretto dal prof. Augusto Righi. — Milano F.lli Treves 1907. (acquistato).

Convitto Nazionale Marco Foscarini. — Ricordo del Centenario dalla fondazione 14 Marzo 1907. — Venezia Stab. Graf. G. Scarabellin 1907.

Journal des Goncourt. — Memoires de la vie letteraire dal 1871 al 1895 in volumi nove. — Parigi Biblioteca Charpentier. (acquistato).

Paol Francesco Carli. — Rime edite ed inedite — con introduzione del prof. Torello Fanciullacci. — Venezia tip. Emiliana 1907.

Umberto Ferrari - Bravo e **Arturo Marconi.** — Carlo Goldoni educatore. — Firenze Bemporad e figlio 1907.

Emilio Ninni. — Metacromatismi in pesci raccolti nel mare e Lagune di Venezia. — Milano tip. degli Operai 1907.

Pascal Carlo. — Poesia latina medioevale. — Saggi e note critiche. — Catania Lib. Ed. F. Battiato 1907.

Alpago Novello Luigi. — Per le nozze Vaccari Bianco. — Ode. — Nella partenza del Reggimento di Feltre di S. E. il N. H. Sig. Andrea Vitturi. — Feltre Castaldis 1907.

Sartori Borotto Gaetano. — Nuovi Versi. — Padova fratelli Druker 1892.

idem. — Echi e sospiri. — Padova F.lli Druker 1896.

idem. — Lampeggiamenti. — Padova F.lli Druker 1901.

idem. — Tenuia. — Bologna Zanichelli, 1886.

idem. — Iscrizioni (Saggio) — Padova F.lli Druker 1893.

idem. — Pagine sparse. — Este tip. Longo 1906.

idem. — Iscrizioni, nuovo saggio. — Padova F.lli Druker 1899.

idem. — Versi scritti fra i monti euganei di P. B. Shelley. (Versione). — Este tip. Longo e Pastorio 1907.

Zocco Rosa A. — Il Giureconsulto Licinius Rufinus ed una iscrizione greca a lui relativa. — Nota. — Catania Ist. Storia del Diritto Romano 1907.

Ferrari Vittorio. — Un articolo di Giornale di Alessandro Manzoni. — Milano tip. Robeschini 1907.

De Bellis rag. Modestino. — La lingua inglese nel Secolo XIX. — Bari Alighieri 1907.

Santalena Antonio. — Napoleone I. a Venezia. — Venezia tip. A. Pellizzato 1907.

De Toni G. B. e Forti A. — Intorno alle relazioni di Francesco Calzolari con Luca Ghini. — Firenze stabilim. Pellas Chiti 1907.

Spagnolo Don A. — Nozze Tassistro Pacchielli. — Alcuni versi di Scipione Maffei. — Verona Marchini 1907.

Lanzalone G. — Accenni di critica nuova (seguito all' Arte voluttuosa) con prefazione di Angelo de Gubernatis. — Milano 1907.

Malagola Carlo. — Catalogo della mostra geografica nell'Archivio di Stato di Venezia durante il VI. Congresso Geografico Italiano 1907 — Venezia Ferrari 1907.

Comune di Venezia. — Relazione 2 Maggio 1907 dei Signori D' Andrade, Gorini e Basile. — Relazione 1. Maggio. 1907 di Cesare Laurenti sul progetto della ricostruzione del Campanile di S. Marco. — Venezia Ferrari 1907.

Braggio Carlo. — La scuola della vita. — Lettere ad una madre, con prefazione di Clarice Tartufari. — Firenze, Barbera 1907.

Monnier Philippe. — Venise au XVIII. Siècle. — Paris Perin e C. 1907. (acquistato).

Largaiolli Dott. V. — Una nuova varietà *dell' Atax*. — Milano tip. degli Operai 1907.

idem. — Ricerche Biolimnologiche sui laghi Trentini. III. — Il Lago Santo. — Trento tip. Trentina 1907.

idem. — Ricerche Biolimnologiche sui laghi Trentini. IV. — Il Lago di Tovel (Bacino del Noa). — Padova Prosperini 1907.

idem. — La varietà oculata del Pulvisculus (Ehe) Stein. — Padova tip. Seminario 1907.

Levi Cesare. — Contributo alla Bibliografia della critica Goldoniana. — Firenze tip. Rassegna Nazionale 1907.

Bizio Gradenigo avv. Leopoldo. — Avanti l' Ecc.ma Corte d'Appello di Venezia — nella causa della Società Italiana per le strade ferrate Meridionali — contro — Renato Pezzutti. — Venezia Nuova tip. Commerciale 1906.

Pilot Dott. prof. Antonio. — Canzoni inedite di Maffeo Venier. — Capodistria tip. Priora 1906.

idem. — L' elezione del Doge Nicolò Tron. — Firenze Ed. della Nuova Rassegna di letteratura Moderna 1906.

De Toni prof. Ettore. — Ulisse Aldrovandini e Pier Antonio Michiel. — Imola Coop. tip. Ed. 1907.

Direttori della Rivista:

GIUSEPPE NACCARI — GIUSEPPE OCCIONI - BONAFFONS

Vice - Presidenti dell' Ateneo

FAUSTO ROVA — gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L.	**20**
Per l'Estero	»	**24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali	»	**12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.



Anno XXX. - Vol. II. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Settembre-Ottobre 1907

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1907

Si la

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

CARLO GOLDONI IN ROMAGNA

I.°

RIMINI

Il primo viaggio. - Lo studente di Filosofia.

Le prime armi in teatro. - La pretesa fuga da Rimini.

La prima volta che Carlo Goldoni approdò alla città dei Malatesta, fu nella primavera del 1719.

La data mi sembra per molte ragioni attendibile.

Dedicando la sua commedia il *Giuocatore* a un caro amico d'infanzia, il conte Parmenione Trissino di Vicenza, Goldoni, nella lettera che vi premette, rievoca i comuni ricordi della prima età trascorsa a Venezia, e dice che il destino li aveva bruscamente separati, perchè, « *nell' età di anni dodici* », egli era stato chiamato dal padre a Perugia (1).

Questa confessione è per noi preziosa. Quando G ldoni indirizzava la dedicatoria al Trissino, aveva ancor fresca la memoria del passato, ed era ben difficile che, scrivendo al suo inseparabile compagno di fanciullezza, egli potesse cadere in errore. Nei *Mèmoires* invece la data della partenza per Rimini rimane avvolta nella nebbia fluttuante di incerti ricordi.

(1) Lettera dedicatoria premessa al *Giuocatore* (*Commedie*, ed. Pasquali, vol. XII).

Rammentando ciò che Goldoni ebbe a scrivere nei *Mèmoires* (2) e facendo un raffronto colle conclusioni a cui giunse Antonio Valeri (*Carletta*) in un importante articolo pubblicato nel 1902, (3) potremo poi stabilire con assoluta certezza che Carlino dovette partire da Venezia precisamente nell'Aprile del 1719.

Come si arguisce dal contesto delle *Memorie*, una delle ragioni per cui il dottor Giulio si era deciso a chiamare presso di sè il figliuolo, era stato il saggio di genialità precoce della quale Carlo aveva dato prova, scombiccherando la sua prima commedia.

Anche intorno a questo anticipato frutto drammatico del Molière veneziano, abbiamo un arruffìo di date e di ipotesi.

Goldoni stesso, nelle *Memorie*, contraddicendosi alla distanza di pochi periodi, prima asserisce che la commediola fu scritta a otto anni, e poi a nove. (4).

Il Carrer riteneva che essa fosse stata composta a dieci anni di età (5) e finalmente il Valeri, con solidi argomenti, dimostrava che Goldoni doveva averla scritta quand'era già undicenne. (6).

Molto probabilmente le cose andarono così.

Verso la fine del 1718, Carlino compose il suo primo lavoro drammatico, che destò la meraviglia di tutti i conoscenti di casa Goldoni e provocò la cocciuta, invincibile incredulità del padrino del piccolo autore, l'avvocato Giovanni Calichiopulo.

(2) Nei capitoli 2° e 3° delle *Memorie* (P. I.) Goldoni ci dice che, quando fu ricevuto nella scuola di Perugia, l'anno scolastico era già inoltrato e mancavano tre mesi agli esami di Luglio.

(3) *Una bugia di Carlo Goldoni* in « *Rassegna internazionale* » A. III vol. IX, p. 195.

(4) *Mem.* P. I.ª capp. 1° e 2.°

(5) Cfr. *L. Carrer. Saggi su la vita e su le opere di Carlo Goldoni* (Venezia, Tip. Tasso, 1824-25) Vol. I.°

(6) Artic. cit.

A onor del vero, bisogna considerare che il geniale adolescente aveva già acquistata una certa pratica di scena, perchè sino allora il suo spasso più ambito era stato quello di « abbozzare piccole commediole per uso de' burattini », insieme al pronipote del cantore di Belisario, il contino Trissino. (7)

Dai fantocci del minuscolo teatrino di casa, ai personaggi convenzionali ricalcati sullo stampo di quelli del Cicognini, il passo non era troppo arduo.

La commediola fu subito spedita a Perugia, come un trofeo artistico; e il dottor Giulio — così tenero dell' educazione di suo figlio — o perchè lusingato dalla precocità di un ingegno che si rivelava, o temendo che la passione del teatro e l' affetto sviscerato della madre potessero distrarre Carlo dai suoi studî di *Grammatica inferiore*, nei quali forse non faceva molto profitto, lo richiamò tosto presso di sè.

Si offriva un' occasione favorevole, perchè Carlo potesse intraprendere questo suo primo viaggio.

La famiglia Goldoni era legata d' amicizia col conte Rinalducci di Rimini, il quale si trovava allora a Venezia colla moglie e la figlia. Un fratello del conte, il padre abate don Pietro Felice Modesti Rinalducci, benedettino dell' ordine degli Olivetani, che risiedeva nel convento di Monte Oliveto Maggiore, doveva recarsi a Roma; ed egli si assunse di buon grado l' incarico di far da Mentore a Carlino e di condurlo a Perugia.

Si imbarcarono in una feluca detta *Peota Zucchina*, e fecero vela per Rimini. Era il primo addio che l' avventuroso artista doveva dare alla patria diletta.

Sulla laguna una tenera madre, straziata dall'amaro distacco, si struggeva in lacrime.

(7) Lett. dedic. cit.

Anche Carlo soffriva per quella dolorosa separazione, ma l' idea di un lungo viaggio era una distrazione troppo seducente per non divertirlo.

Il padre abate e il suo compagno sbarcarono alla foce della Marecchia e, montati a cavallo, (era la prima volta che Goldoni faceva conoscenza col nobile animale) proseguirono il viaggio verso l' Apennino Umbro, passando probabilmente per la strada di Montefiorito, che mena a S. Angelo e Vado.

In capo a sei giorni, il piccolo viaggiatore era a Perugia. (8)

Il dottor Giulio abbracciò col più vivo trasporto il precoce adolescente che, bimbo di quattro o cinque anni, egli aveva trastullato a Venezia col teatro dei burattini, e che ora veniva a lui, cinto dall'aureola di commediografo novello.

E il giovine autore aveva assunto una cert' aria di importanza, e si mostrava orgoglioso non tanto del suo parto drammatico, quanto del lungo viaggio a cavallo, che, a quell' età, aveva già saputo compiere.

*
* *

Era trascorso poco più di un anno, quando Carlo Goldoni, nell' estate del 1720, faceva ritorno a Rimini.

Questa volta arrivava in una bella carrozza a quattro posti, coi genitori, la zia Maria Salvioni — sorella di sua madre — e il fratellino minore Giampaolo, un demonietto di otto anni, indomito e vivo come la polvere. (9)

(8) *Memorie* P. I.ª Cap. 2.°

(9) Cade in errore il Goldoni, quando, parlando dell' arrivo a Chioggia, dice: « Mio fratello era ancora un fanciullo che non s' esprimeva ». Giampaolo era nato il 10 Gennaio 1712.

Il dottor Giulio aveva dovuto abbandonare Perugia, dove — dopo la morte del suo protettore Antinori — cominciava a sentirsi a disagio. Peggio ancora vi si trovava la moglie, la signora Margherita, la quale, abituata all'aria mite delle lagune adriatiche, soffriva assai per le crudezze di quel clima incostante e per i venti spiranti dal Subasio

onde Perugia sente caldo e freddo.

Appena terminato l'anno scolastico, (Carlo aveva bravamente ripetuto la classe di *Grammatica inferiore*) la famiglia Goldoni lasciava l'Umbria verde e si disponeva a ritornare negli stati della Serenissima.

I nostri viaggiatori s'erano diretti a Rimini, coll'intento di farvi una breve sosta e di cogliere la prima occasione per imbarcarsi alla volta di Venezia.

In quei tempi a Rimini i Padri domenicani, nel loro convento annesso alla chiesa di S. Cataldo (10), in fondo a via Clodia, tenevano una celebre scuola di Filosofia (11) e insegnavano la *Logica* che, come asserisce il Goldoni stesso, « apre la strada a tutte le scienze fisiche e speculative » (12).

Dava lustro allora a quella scuola il celebre padre Candini, un luminare della filosofia tomistica.

Ora avvenne che il Battaglini, negoziante e banchiere, « buon amico e buon compatriota » del dottor Giulio, gli fece la proposta di lasciar Carlo a Rimini in educazione, perchè vi facesse gli studi. (13)

(10) Cfr. *C. Tonini* « *Rimini dal 1500 al 1800* » (Rimini, Danesi, 1888) P. II. p. 458. La chiesa di S. Cataldo fu demolita nel 1816, e del convento non restano ora che pochi ruderi.

(11) Il corso di *Filosofia*, astrazion fatta dall'insegnamento cientifico, corrispondeva presso a poco agli odierni studi liceali.

(12) *Memorie*. P. I.ª cap. 4°.

(13) Prefazione al Tomo IV delle *Commedie*, ediz. Pasquali.

Il dottore, che aveva insito nel sangue « lo spirito ambulatorio », e forse non sapeva bene ancora dove sarebbe andato a posarsi, sperando che gli studi di Carlo, ch' ei destinava alla medicina, avessero a Rimini miglior fortuna, si lasciò convincere dai consigli del compatriotta.

Il conte Rinalducci presentò i suoi amici Goldoni all' illustre filosofo domenicano, e il signor Battaglini si offrì di tenere in casa sua lo studentello tredicenne.

È facile immaginare le resistenze, le lagrime, la disperazione della signora Margherita, che non avrebbe voluto a nessun patto staccarsi dal figliuolo adorato. Ma quando si trattava dell' avvenire di Carlo, il dottore era irremovibile nelle sue risoluzioni.

Ed ecco che, nel Settembre 1720, la famiglia Goldoni si trova dispersa ai quattro punti cardinali. Carlo stava a Rimini, in pensione presso il Battaglini; la madre era a Chioggia, dove la barca che faceva viaggio per Venezia s' era fermata e dove il medico avventuriero aveva pensato lì per lì di piantar le tende; e Giulio si trovava a Modena, per curare i suoi soliti affari (14).

Carlo era dotato di un ingegno pronto e vivace, ma non aveva nè stoffa, nè fibra di studioso, e la solenne bocciatura toccatagli a Perugia lo dimostrava luminosamente (15).

(14) Cfr. [*C. Borghi*] *Memorie sulla vita di C. G.* (Modena, Cappelli, 1859) p. 28. Il Borghi afferma appunto che il dottor Giulio venne da Chioggia a Modena « sullo scorcio del mese di Settembre dell' anno 1720. »

(15) Il Goldoni, nel Cap. 2° P. I^a delle *Memorie*, decanta il trionfo da lui riportato nell' esame di passaggio alla scuola di *Umanità*. Il Valeri invece, nell'articolo citato, colla scorta di documenti inoppugnabili, dimostra che Carlo fece pessima prova. È una delle tante inesattezze o innocenti bugie, di cui il Goldoni seminò specialmente i primi capitoli delle *Memorie*. Cfr. anche *Cesare Levi* « *La giovinezza di Carlo Goldoni* », Firenze, 1907. pp. 13-14.

Figuriamoci se il suo spirito poteva piegarsi alla ferrea morsa della dialettica aristotelica! La sua mente si smarriva in quel ginepraio di sillogismi, di entimemi e di sofismi. Alla filosofia rigidamente scolastica dell'illustre Tomista, l'arguto figlio della Venezia decadente e del secolo dei lumi non risparmiò certo gli strali dell'ironia.

« Rimini — egli scrive — fu la città in cui dovetti due anni (16) divertirmi assai magramente col *Barbara Celarent Darij Ferio Baralipton* » (17).

E ancora: « Padre Candini, questo professore quest'uomo celebre, mi annoiava a morte. Era affabile, savio, dotto, ed aveva molto merito, ma era affatto Tomista, nè poteva scostarsi dal suo metodo ordinario. Le sue digressioni, i suoi giri scolastici mi parevano inutili, e i suoi *barbara* ed i suoi *baralipton* mi sembravano ridicoli ». (18)

Carlo scriveva sotto la dettatura del professore, ma giunto a casa, invece di dare un' occhiata ai suoi scartafacci, li buttava in un canto e svariava il pensiero dietro chissà quali sogni e chimere, o andava a caccia di passatempi e di svaghi.

Fin d'allora egli aveva la massima — che s'accordava col molle epicureismo del suo tempo e colle tradizioni domestiche di casa Goldoni — « che non conviene affaticare lo spirito soverchiamente e che conviene divertirsi » (19).

Ma il banchiere Battaglini, « vigilante e zelantissimo del *suo* bene », lo teneva d'occhio, e il giovinetto,

(16) Goldoni fa il conto molto all'ingrosso. Egli passò a Rimini soltanto gli ultimi cinque mesi del 1720 e i primi quattro del 1721.

(17) Prefazione al Tomo IV delle *Commedie*, ediz. Pasquali.

(18) *Memorie* P. I^{a}. cap. 4°.

(19) Cfr. la Prefaz. al T. X dell'ediz. cit.

a malincuore e a testa bassa, imboccava via Clodia ed entrava nel freddo recinto di quel chiostro austero e silenzioso, ove uno sbiadito affresco giottesco, raffigurante S. Tommaso che legge ai suoi frati, doveva ricordargli uno dei principali artefici delle sue tribolazioni intellettuali.

Ed ecco il neo-filosofo prender parte (chissà con quale entusiasmo !) alle dispute giornaliere e difendere in pubblico, con le solite trite argomentazioni, delle *tesi* di cui « era pochissimo persuaso ». (20)

« Giovommi se non altro un simile studio — osserva poi filosoficamente il Goldoni — ad imparare a vincer me stesso, ad assoggettare l' inclinazione al dovere ».

Nell'incisione premessa al Tomo IV delle *Commedie* edite dal Pasquali, ove innanzi a ciascun volume si trova un rame allusivo a un episodio della vita del commediografo, il giovinetto è appunto raffigurato in atto di disputare nell'arringo filosofico. Di fronte è la cattedra del professore, intorno gli studenti : in basso — a guisa di motto — si legge un verso allusivo di Ovidio, costretto anche lui, in gioventù, a studî che repugnavano al suo genio poetico :

Sed nunc quid faciam ? Vis me tenet ipsa
Sororum.

Carlo « mordeva il freno », tanto più che in queste concioni « non faceva una brillante figura ». « Un' altra Filosofia più certa, più piacevole, e meno oscura — così egli ebbe a scrivere più tardi — formava internamente la mia delizia . . . . . . Quella che abbiamo impressa nell'anima, quella che dalla ragione ci viene insegnata, quella che dalla lettura e dalle osservazioni si perfeziona ».

(20) Prefazione al Tomo IV dell' ed. Pasquali. Alla stessa prefazione rimando per le citazioni che seguono.

L' avversione per la scuola di padre Candini crebbe a tal segno, che, essendo côlto dal vaiuolo (un vaiuolo di indole benigna, che lo assalì di nuovo a Genova, nel giorno stesso delle sue nozze, il 22 Agosto 1736) parve a lui « una delizia a fronte del *Blichtri* e dell'*ente di ragione* ».

« Due mesi ch' io stetti in casa » — continuo a spigolare nei ricordi biografici goldoniani — « gl' impiegai saporitamente nella lettura di Plauto, in cui coll' aiuto de' buoni commentatori trovai tanta buona filosofia da saziare ogni umano intelletto e da farmi ridere sempre più delle sottilissime argomentazioni ».

Goldoni aveva trovato finalmente il suo vero maestro! Plauto gli insegnava la filosofia del buon senso (21).

Ma un'altra irresistibile tentazione venne a sedurre il tribolato filosofo.

Nell'aprile del 1721, per la stagione di primavera (22), capitò a Rimini una compagnia di comici d'infimo ordine. Venivano a dare una serie di rappresentazioni nel Teatro Pubblico, posto allora nel Palazzo Comunale, ove — fin dal 1681 — si era trasformato, per uso degli spettacoli, il gran salone detto delle *Arringhe* o dei *Parlamenti*.

Era la prima volta che Carlo assisteva a una recita di attori veri e proprii, benchè fossero poveri *guitti*;

(21) Pare che il Goldoni se la prendesse un poco anche col suo padron di casa e tutore:

« S' io fossi stato in Perugia dov' era prima, s' io fossi stato tuttavia con mio Padre, che aveva per me tutta la ragionevole condiscendenza, avrei troncato assai presto non lo studio, ma il metodo di studiare. Per mia sventura mi trovavo soggetto a persone, che si facevano una legge di tiranneggiare il mio spirito » (Prefaz. al T. IV cit.) Goldoni nelle *Memorie* modificò poi questo giudizio un po' aspro.

(22) La stagione di primavera incominciava regolarmente la prima domenica dopo Pasqua.

era la prima volta che vedeva donne in iscena. Ciò fu per lui un nuovo, possente fascino.

Nello Stato del Papa erano proibite le donne sul palcoscenico; ma si tolleravano nelle Legazioni, e Rimini — come è noto — faceva parte allora della Legazione di Ravenna.

Noi possiamo facilmente immaginare la commozione e gli entusiasmi del giovinetto studente. Abituato agli uggiosi filodrammatici, e filodrammatico esso pure, (23) quei « cattivi comici » dovettero sembrargli portenti. « Andai al Teatro la prima sera — scrive il Goldoni stesso — mi parve uno zucchero e non avea più cuore di abbandonarli (24) ».

Il capocomico e primo amoroso era un napoletano, il celebre *Florindo de' Maccheroni* (25); la prima amorosa, « bruttina, ma spiritosa », aveva in arte il nome di *Clarice*.

Ma lasciamo che il Goldoni stesso racconti: « Andai alla commedia molto modestamente in platea nei primi giorni, e vedevo alcuni giovani come me tra le scene; tentai di penetrarvi, nè vi trovai difficoltà; davo delle furtive occhiate a quelle signorine, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai, e di discorso in discorso, di domanda in domanda, in-

(23) Nel 1719, a Perugia, in una recita di dilettanti, a palazzo Antinori, Carlo aveva sostenuto la parte di donna nella *Sorellina di don Pilone* del Gigli, riscuotendo fragorosi applausi. [Cfr. *Memorie*, P. I, cap. 3°].

(24) Prefazione al Tomo V dell' ediz. Pasquali.

(25) Il nomignolo gli derivava o dalla sua preferenza per i maccheroni, che portava sempre in tasca bell' e conditi, per mangiarne anche durante la recita, o da un bel gesto fatto una volta in scena. Sostenendo la parte di Don Giovanni, nel *Convitato di Pietra*, si mise in testa di mangiare i maccheroni che appartenevano ad Arlecchino, e vi riuscì (Cfr. *Memorie*, P. I, cap. 6.)

tesero che io ero Veneziano. Erano tutte mie compatriotte, mi fecero carezze, e mi usarono attenzioni senza fine. Il capocomico stesso mi colmò di gentilezze e mi pregò di pranzare da lui: vi andai, nè vidi più il reverendo padre Candini » (26).

V' era una buona ragione perchè il capocomico facesse allo studentello quelle accoglienze eccezionali.

Il Goldoni la tace — nè so perchè — nelle *Memorie*, ma la rivela nei cenni autobiografici dell' edizione Pasquali, preziosi perchè in essi il commediografo dà di sè notizie più attendibili ed esatte.

A quattordici anni già si sentiva « il prorito di comporre per il Teatro » (27), e quindi non tardò a comunicare alle gentili attrici la sua passione per la drammatica, ciò che, senza un'ombra di vantería, chiamava il suo « genio comico ». Le attrici gli diedero tosto l' incarico di comporre, appositamente per loro, scene e monologhi. (28)

« Ogni sera — scrive Carlo — andavo provveduto di fogli scritti che mi venivano ricompensati con gentilezze e con libero ingresso alla porta, nella platea, sul palco e nelle loro case particolari » (29).

Fu dunque nel Teatro pubblico di Rimini che il Goldoni tentò le sue prime armi nell' arte di Talia: fu là che il futuro principe della scena, nascosto dietro le quinte o confuso tra gli spettatori della platea, (30) do-

(26) *Memorie* P. I, cap. 4°

(27) Cfr. la Prefazione al Tomo VI dell' ediz. cit.

(28) Prefazione al Tomo V.

(29) Ibidem.

(30) Allora non era in voga l' uso di chiamare l' autore agli onori del proscenio. La moda ci venne dalla Francia. Gli autori, in quei tempi, durante la recita dei loro lavori, stavano nascosti dietro la tela che chiudeva la decorazione del teatro, e non si presentavano mai al pubblico. Fu solo il 4 Novembre 1771, a Parigi,

vette assaporare le prime ebbrezze del successo e dell'applauso, e incominciò ad ammaliare il pubblico d'Italia colla festività zampillante dalla sua inesauribile vena comica.

Questi primi « lavorucci composti per un cattivo teatro », che il dottor Giulio, a Chioggia, buttava alle fiamme e che il Goldoni, vecchio, volentieri dimenticava, dovevano essere senza dubbio foggiati sull' antico stampo delle *Commedie dell'arte,* e conditi di sali grossolani e di lazzi triviali ; ma segnano una prima tappa non trascurabile nella carriera artistica del Terenzio veneziano (31).

alla prima rappresentazione del *Bourru bienfaisant*, che Goldoni fu portato di peso dagli attori alla ribalta a ricevere gli applausi frenetici dei Parigini. Goldoni era più stordito che commosso. « Non potevo concepire -- egli scrive nelle *Memorie* (P. III. cap. 16) -- come un uomo potesse dire agli spettatori : Signori, eccomi qua, applauditemi ».

(31) Nell' occasione del bicentenario della nascita di Goldoni, a cura del Municipio di Rimini, fu murata, nella sala delle *Arringhe* del Palazzo comunale, la seguente epigrafe dettata dall'illustre prof. Carlo Tonini, lo storico riminese :

IN QUEST' AULA
DATA IN ORIGINE ALLE ASSEMBLEE
DEL LIBERO COMUNE
INDI PUBBLICO TEATRO
DAL 1681 AL 1857
CARLO GOLDONI
SENTÌ LE PRIME, IRRESISTIBILI
ISPIRAZIONI DEL GENIO
OND' È SALUTATO PRINCIPE
DELLA COMMEDIA ITALIANA
LA CITTÀ DI RIMINI
CHE EBBE LA VENTURA DI ACCOGLIERLO
STUDIOSO ADOLESCENTE
E PIÙ VOLTE OSPITE GRADEVOLISSIMO
VA SUPERBA DI PORRE
QUESTO GLORIOSO COME CHE TARDO RICORDO
1907

Le recite della compagnia comica oramai volgevano al termine, e il giovine autore si « sentiva portar via il cuore. »

Il suo angelo custode, il Battaglini, preoccupato da questo continuo bazzicar tra le quinte e dall'abbandono in cui era lasciata la scuola di S. Cataldo, non mancava di ammonire, di rimproverare, di far predicozzi e ramanzine.

Tempo perso. « Con una filosofia che non aveva imparata alle scuole — scrive Carlo — soffriva in parte i rimbrotti e seguitava a fare a mio modo. » (32)

Era il Maggio odoroso, e un Venerdì — giorno di riposo per la compagnia — attori, attrici e giovine autore andarono a fare una scampagnata negli ameni dintorni di Rimini.

Tra i lieti conversari, il capocomico Florindo *dei Maecheroni* annuncia la partenza: egli aveva già noleggiata una barca che doveva condurre i comici a Venezia.

Il Goldoni, scrivendo in tarda età a Parigi i suoi *Mémoires*, si è compiaciuto di trattenersi a lungo su questa prima avventura giovanile.

Si direbbe che, con amore d'artista, l'abbia sceneggiata, ritoccata, abbellita di gustosi particolari.

Narrando lo stesso episodio nella prefazione al Tomo V dell' edizione Pasquali, egli, che non trascura mai di registrare i più insignificanti aneddoti della sua vita, anche quelli che lasciò da parte nelle *Memorie*, espone il fatto semplicemente così:

« Si avevan eglino (*i comici*) ad imbarcar per Venezia, sapevano ch' io aveva la casa in Chiozza, conobbero la mia debolezza, mi esibirono di condurmi colà nella loro barca. Accettai il partito, mi congedai dal mio albergatore, poco di me soddisfatto, e diedi

Prefaz. al Tomo V dell' ed. cit.

un addio per sempre alla stucchevole, scolastica Filosofia. » (33)

Non v' è nulla dell' apparato scenico che accompagna la celebre fuga di Goldoni da Rimini, secondo il racconto che egli ce ne lasciò poi nei *Mémoires.*

Bisogna ricordare che, scrivendo « il memore volume », egli è incorso in una serie di inesattezze e di errori cronologici, che i moderni studiosi hanno già rilevati a dozzine ; sicchè fu detto spiritosamente esser quelle del Goldoni le *Memorie di uno smemorato.*

Erano tutti *lapsus memoriae* involontarii, dovuti alla tarda età dello scrivente, o l' autore di tante opere teatrali, esponendo se stesso al pubblico, si piacque di un tantino di *truccatura*?

Non dobbiamo dimenticare ch'egli era allora in terra straniera, dettava le sue *Memorie* in francese, e scriveva più che altro per le sue regali alunne — le zie di Luigi XVI — e per i nobili signori e le grandi dame della corte di Versailles, che certo l' avevano spronato a pubblicare i suoi ricordi, secondo la moda letteraria di Francia, e si erano già sottoscritti per l' abbonamento all' opera.

Il Goldoni si presenta dunque ai suoi *abbonati* come autore e come attore, che sente il dovere di non annoiare il suo pubblico. Di qui quella perenne, ma forse ostentata gaiezza, quell' umorismo giocondo che scorre per tutte le pagine del libro, e che certo ha nascosto ai profani molte lagrime e molte amarezze.

Nelle *Memorie* non dobbiamo pretendere di trovare l' uomo che scrive, a sfogo dell' animo, la storia della sua vita, l' autore che rivela se stesso nell' intimità ; no: è sempre l' artista, il quale si studia di intrattenere piacevolmente quella società aristocratica di Versailles

(33) P. 2.

che si era degnata di ascoltare lui, l' oscuro borghese, l' onesto avventuriero, salito vertiginosamente dai chiassosi *campieli* della sua Venezia e dalle quinte del teatro S. Luca, al posto di onore di Molière, là nella corte fastosa del re di Francia.

Goldoni, così semplice, così modesto, quasi non crede a tanta fortuna e, senza volerlo, si *atteggia*, e assume una *posa* (34); e perciò falsa un tantino la verità, o almeno toglie, aggiunge, colorisce. Questo è avvenuto sempre a tutti gli artisti che hanno raccontato la propria vita. Anche l'Alfieri (come recentemente dimostrò il Bertana), nella sua autobiografia ha creato di sè un tipo e quello ha elaborato.

Avvezzo a scrivere per il teatro, in quel lungo umoristico monologo che è il libro delle Memorie (35) il Goldoni si vale, senz' avvedersene, delle risorse dell' arte sua.

Per quel gran mago della scena, un aneddoto, un' inezia bastano a prender forma ed intreccio di commedia: qual meraviglia se, per rendere più piccante, più gustoso il racconto di quella sua avventura, egli, forse inconsapevolmente, l'ha *drammatizzata*?

Per me la fuga misteriosa sulla barca dei commedianti e l' improvviso sbucar fuori di sotto coperta del Goldoni giovine, mi hanno l' aria di una scena ad effetto, di una *trovata* del Goldoni vecchio.

Se non bastasse la testimonianza chiara ed esplicita della prefazione Pasquali, una riprova di questa mia opinione trovo in un controsenso in cui lo stesso autore è caduto.

(34) Che il Goldoni talora si lasciasse un po' andare alla *posa* fu già osservato dalla signorina Maria Ortiz, esimia cultrice di studî goldoniani. Cfr. *M. Ortiz* « *La cultura del Goldoni* » in Giorn. stor. della lett. it. Vol. XLVIII, 1906.

(35) Già il Gibbon aveva osservato che le *Memorie* del Goldoni sono più comiche delle sue commedie.

Dice il Goldoni che, il giorno dopo il suo arrivo, la madre, la signora Margherita, « ricevè una lettera del signor Battaglini di Rimini, con la quale le dava parte della sciocchezza *di lui;* se ne doleva amaramente, e le dava avviso che avrebbe ricevuto speditamente un bauletto pieno di libri, di biancheria e robe etc. » (36)

Premesso che le poste non correvano allora colla velocità d'oggidì, sarebbe ammissibile che il Battaglini, piantato in asso dal fuggiasco, avesse potuto con tanta sicurezza informare *subito* la madre della scappata di Carlo? (37)

Occorreva almeno almeno qualche giorno di aspettativa, di ricerche, di indagini.

Io ritengo dunque che la versione del fatto, data dal commediografo nella premessa al Tomo V. dell'edizione Pasquali, sia la vera.

Carlo fece i suoi preparativi senza misteri; si congedò in piena regola dal suo padron di casa, e tranquillamente, in compagnia dei comici, fece vela per Chioggia.

Al Battaglini non rimaneva che avvertire i genitori dell'accaduto; il che fece colla massima sollecitudine.

L'avventura giovanile di Goldoni ha avuto in arte una certa fortuna.

Alla mirabile descrizione che della barca dei commedianti ci lasciò Goldoni nel cap. 5.° dei *Mémoires,* si ispirarono un pittore: il De Rossi — Brugnone, per il notissimo quadro che si ammira nella Galleria moderna dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, e un poeta:

(36) *Memorie.* P. I[a] cap. 5°

(37) E si noti che la barca arrivò a Chioggia in un tempo relativamente breve, nel *quarto giorno. Mem.* Cap. cit.

il Carducci, che, nel giro di pochi versi, con squisito senso di arte, ritrasse la scena:

. . . .
Te fuggente la logica importuna
Presago accolse il comico navile
veleggiando la tacita laguna.
E Florindi e Lindori e Pantaloni
Fûr la famiglia tua: d'entro i suoi scialli
Rosaura ti dicea: *Bon dì, putelo.* —
Fumavan su la tolda i maccheroni,
Su l'albero le scimmie e i pappagalli
Garrian. Su l'Adria ridea grande il cielo. (38)

Dopo tre giorni di mare, i comici approdarono a Chioggia per far scendere a terra il filosofo disertore.

« Coll' occasione — scrive Carlo — ch' io sbarcare doveva, sbarcarono i commedianti ancora e veduti passeggiare colle loro donne, fu loro fatto il progetto di trattenersi per venti recite in quel paese. Accettarono essi il partito . . . . ». (39)

Era la fiera della *Sensa* (la storica festa veneziana dell' Ascensione) e incominciava il *Carnevale d' estate*, in cui si aprivano i teatri ed erano permesse le maschere. Quell'anno la festa dell'Ascensione cadeva il 22 Maggio.

« Io ebbi la bella sorte — conclude il nostro eroe — di non perdere il mio prediletto divertimento » (40)

La diserzione di Goldoni da Rimini, sulla barca dei commedianti, par quasi un presagio e un simbolo.

Giovane argonauta dell' arte, egli lascia le sue occupazioni e dimentica i suoi doveri, per seguire Talia, la Musa fascinatrice della Commedia.

(38) *Carlo Goldoni* in *Rime e Ritmi*.
(39) Prefaz. al T. V. dell' ed. cit.
(40) Ibidem

Venticinque anni più tardi, sedotto, ammaliato, inebriato dalle parole del celebre Pantalone Darbes, Goldoni getterà alle ortiche la toga d'avvocato e abbandonerà tutto: il suo studio di Pisa, la casa, i clienti, gli amici, gli agi di una vita comoda e decorosa, per gettarsi nel vortice delle grandi battaglie che andrà vittoriosamente a combattere sulla scena.

(*Continua*) ALFONSO LAZZARI

I SARDI PELLITI

Il tema che mi sono proposto di svolgere, pure essendo limitato all'illustrazione di una sola parte della Sardegna, e cioè, più propriamente, alla regione dei Sardi Pelliti, dovrà, invero, eccedere talvolta i confini prefissimi, allora che dovrò accennare, più specialmente, ai costumi ed agli usi predominanti nell'isola stessa, i quali non differenziano, sostanzialmente, da paese a paese. Tuttavia mi studierò, pure con la maggiore possibile concisione, di non omettere nulla che abbia qualche interesse, e valga a dare un'idea chiara e precisa dei costumi, della lingua e di tutto ciò, che di quel popolo costituisce la nota caratteristica.

Secondo Tolomeo (1) la parte più settentrionale dell'isola era occupata dai Tibulazi e dai Côrsi; sotto costoro erano i Coracensi e i Carensi; più oltre i Canusitani e sotto questi i Sulcitani e i Luci Idonesii: di poi gli Esaronesii, e sotto costoro i Cornensi, chiamati anche Echilesi, e che dai Romani erano parimenti designati sotto il nome di *Sardi Pelliti:* questi abitavano la città di Cornus e le montagne vicine.

Cornus, secondo ciò che ne dice il geografo Alessandrino, era posta, fra le città mediterranee, a 30° 30' di

longitudine, e a 37° 45' di latitudine, e da Antonino nell' *Itinerario* fra Tarrhos e Bosa, in modo da distare da entrambe quelle città 18 miglia. Il Fara (2) la colloca nella regione oggi chiamata di Monteferru fra Tarrhos e Bosa, tra il Coracodes portus (presso il capo Manno) e il Promontorium Hermaeum (Capo Marrargiu) (3); l' Anonimo Ravennate annovera Othoca, Tarri, Bosa, Annuagras, Corni, Turris Librisonis colonia, Julia, ad Selona, Sacerci e Vivio (4), e il Mimaut crede che sulle rovine dell' antica Cornus sia stato fondato l' odierno villaggio di Padria « dans une position militaire telle que l' a decrite l' auteur latin (Tite Live), et qui la mettait en comunication avec le montagnes, dont les habitants portent aujourd' hui des vêtements de la même étoffe et de la même forme (cioè vestiti di pelli d' animali). On voyait encore à Padria vers la fin du 16e siécle des acqueducs, des fragments de colonnes, et diverses ruines qui attestaient l' existence d' une ancienne ville » (5). Infine non pochi archeologi sardi, e, fra gli stranieri, il Mommsen la identificano nell' odierna S. Caterina de' Pitinnuri.

Cade così l'ipotesi di alcuni, pure autorevoli, commentatori, i quali, basandosi sovra un passo delle *Istorie* di Livio (XXIII, 40 e 41) — passo che sarà più innanzi testualmente riprodotto — ne hanno concluso, che essa debba ravvicinarsi all' odierna Corneto « haud procul a mari, ad Termum flumen »; poichè come fu già dimostrato, fra gli altri, dal Mocci (6), in Sardegna non esistette mai, nè esiste una città di tal nome. Errarono poi gli interpreti, affermando che Cornus fosse situata « ad Termum flumen » poichè questo corrisponde al moderno Coghinas, e il Temus al Temo, che scorre presso Bosa; e il primo di questi fiumi è ben lungi da Cornus.

Ed ecco, integralmente riprodotto, il luogo di Livio, sul quale tanto si è discusso; e che ci ricondurrà naturalmente, e anzitutto, a parlare del Pellita Ampsicora, ed all' epica lotta, da esso combattuta contro i Romani,

che volevano conquistare la Sardegna; in secondo luogo, a determinare, se Cornus sia stata realmente, come hanno imaginato alcuni scrittori, la capitale della regione de' Pelliti.

Le parole dello storico Patavino, che riferisco nella versione datane da Jacopo Nardi (7), suonano: « Et in Sardigna s' era cominciato, per Tito Manlio Pretore, a provedere le cose, le quali erano state intralasciate, dopo la grave infermità di Quinto Mutio Pretore. Manlio, havendo tirato in terra le navi lunghe a Carali, et armato la ciurma, e gli huomini delle navi, per fare la guerra per terra, e ricevuto l' altro essercito del Pretore, fece ventimila (alcune edizioni hanno 22 mila) pedoni, e mille dugento cavalieri. Con questo numero di gente a piede, et a cavallo, entrò nel terreno de' nemici, et accampossi non molto lontano dagli alloggiamenti (d') Harsicora (o Ampsicora): il quale per avventura in quel tempo era andato nel paese de' Pellidi (o Pelliti) per armare la gioventù in supplemento dello essercito. Il figliuolo, chiamato Hostio (o Josto), era rimaso a guardia del campo. Costui, fiero per la giovanezza, appiccandosi inconsideratamente a battaglia co' Romani, fu rotto, e messo in fuga, tanto che in quel fatto d'arme furono morti intorno di trentamila Sardi (alcune edizioni hanno tremila), e vivi ne furon presi quasi milletrecento (alcune edizioni hanno trecento ed altre ottocento). L'altro (cioè il restante) essercito da principio si sparse fuggendo, per la campagna, e per le selve: di poi si ridusse in una città nominata Corno, capo di quel paese, ove si diceva essere rifuggito il Capitano (dein, quo ducem fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit): e già si sarebbe finita la guerra in quel luogo, se l' armata Cartaginese, capitanata da Asdrubale, la quale, travagliata dalla tempesta, haveva soggiornato all' Isole Baleariche, non fosse venuta a tempo, su la speranza di far ribellare l' isola: onde Manlio, dopo la fama della venuta de[illegible] armata ne-

mica, si ritirò a Calari. Quinci hebbe occasione Harsicora di congiungersi con Asdrubale: il quale poste in terra le genti, e rimandata l' armata a Cartagine, conducendolo Harsicora, andò a predare il paese degli amici de' Romani: e sarebbe andato insino a Calari, se Manlio, rincontrandolo con l' essercito, non l' havesse raffrenato dal predare così abbandonatamente: e prima s' accamparono a fronte, l' uno dall' altro non molto lontano: di poi cominciarono a fare certe scorrerie, e leggiere scaramuccie trà loro, con vari avvenimenti: ultimamente uscirono in campagna a bandiere spiegate, e combatterono lo spatio di quattro hore, perché gli Africani sostennero lungo tempo la battaglia sospesa, essendosi hoggimai avvezzi i Sardi ad essere agevolmente vinti.

Alla fine, avendo piena tutta la campagna della uccisione, e fuga de' Sardi, ancora essi voltarono le spalle: ma mentre che fuggivano, i Romani facendo dare la volta a quella banda, che scacciati (aveva) i Sardi, li rinchiusero in mezzo: sì che poi s' attese più tosto ad uccidere, che a combattere. Furono ammazzati dodici mila combattenti, tra Sardi e Cartaginesi, e presi quasi tre mila settecento, guadagnate ventisette insegne. Ma sopra tutte le cose fu degno, e memorabile tal fatto per la presa del capitano Asdrubale, e di Hannone, e Magone, nobili Cartaginesi. Magone era della casa Barchina, congiunto strettamente per consanguinità ad Annibale.

Hannone era stato a' Sardi autore della ribellione, e, senza dubbio, motore di quella guerra. Nè mancarono ancora i Capitani de' Sardi, di rendere famosa quella giornata con le ruine loro: perciò che il figliuolo di Harsicora, Hiosto, morì nella zuffa, et Harsicora fuggendo con pochi cavalli, com'egli intese, sopra all' altre ruine, la morte del figliuolo, perchè il segno non li fosse impedito, uccise di notte sè stesso. A gli altri fu ricetto dalla fuga la città di Corno, com' era stata prima: la quale Manlio assaltando con l'essercito vincitore, prese tra pochi giorni. Dipoi tutte le altre

Città, le quali s' erano date ad Harsicora, et a Cartaginesi, dati gli statichi, si renderono a' Romani. A ciascuna, delle quali havendo fatto pagare danari, per dare a' soldati, e frumento secondo le forze, o il fallo di ciascuna, rimenò l' essercito a Càlari. Quivi messe le navi lunghe in acqua, et imbarcate le genti, le quali haveva menato seco, se n' andò a Roma, e raccontando al Senato la vittoria di Sardigna, consignò i denari a Questori, il frumento agl' Edili, et a Fulvio Pretore diede i prigioni ».

Dal citato passo di Livio che suona: « Dein quo ducem (Hampsicoram) fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, (alius exercitus) confugit » non pochi scrittori (8) hanno voluto argomentare che la capitale de' Sardi Pelliti fosse Cornus. Però a tale sentenza il Pais (9) con varie considerazioni, che mi paiono irrefutabili, oppone essere stato tale luogo male compreso, e dà per primo la retta interpretazione del « caput eius regionis », intendendolo nel senso, che si tratti di quella regione, nella quale già dimoravano gli avi dei « mastrucati latrunculi » di Cicerone (10): colà si sarebbe ricoverato, dopo la prima battaglia, il figlio di Ampsicora, e successivamente lo stesso Ampsicora co' pochi superstiti della seconda sconfitta, ed ivi si sarebbe ucciso per non cadere nelle mani del nemico. Ciò non potrebbe provare che Cornus sia stata la capitale de' Sardi Pelliti: tuttavia non si può mettere in dubbio, che i Cornensi non fossero popoli amici di Ampsicora (11), ed avessero la loro dimora in quella regione. Il che è anche dimostrato dal fatto, che gli abitanti dei villaggi limitrofi a S. Caterina de' Pitinnuri (l' antica Cornus), e cioè Santu Lussurgiu, Cuglieri, Scano Montifero etc. indossano la *mastruca:* donde il motto Ciceroniano.

È anche da avvertire che tuttodì a Santu Lussurgiu e a Cuglieri fiorisce la tessitura; e rinomato è il forese lavorato in quei paesi. Ivi si sa, parimenti, che le donne,

intente al telaio, come le antiche greche e romane, fanno pannillani per uso domestico e per commercio (12).

Da questi abitanti, che altro non sono che i discendenti de' Pelliti, onde parla l'Arpinate, si vuole ancora la fondazione dei predetti villaggi, e di altri ora distrutti, fra i quali sono da ricordare S. Antonio, S. Leonardo, e S. Caterina de' Pitinnuri, di cui si conservano le chiese, ove affluiscono i devoti per le novene nella ricorrenza della festa (13).

Dall'esame della prima questione, se Cornus sia stata la capitale de' Sardi Pelliti, sono condotto a chiarire ancora, a chi debba attribuirsi la morte di Josto. Al quale proposito è da avvertire, come taluni scrittori ne gettino la colpa sul poeta Ennio, il quale militava come centurione nelle file romane. Ma tale opinione su quali elementi si fonda? Silio Italico nelle sue *Puniche* (14) « dopo avere esposte notizie intorno all'antica storia della Sardegna, che concordano perfettamente, nella sostanza, — così scrive il Pais (15) — con Pausania e con Sallustio, parla della sollevazione dei Sardi capitanati da Ampsicora e vinti nel 215 da T. Manlio, e quivi egli coglie l'occasione di lodare Ennio, che combatteva come centurione e che uccise il figlio di Ampsicora... ». « Io non so se si possa credere — egli conclude — come vero che Ennio dall'età di 24 fino a 36 anni ..... abbia dimorato come soldato romano in Sardegna, e tanto meno se veramente egli abbia ucciso Osto; e benchè Silio Italico dica di parlare di Ennio (v. 391 sg.) non so se noi dobbiamo prendere sul serio i suoi versi ». Con grandissima probabilità egli ha imitato anche in questo luogo Ennio, che è certamente in vari punti una delle sue fonti, e lo deve essere anche in questa narrazione della guerra di Sardegna, ove egli si discosta da Livio (XXIII, 40) ».

Non si può, comunque, revocare in dubbio (e qualunque sia la soluzione, che si voglia accogliere, del secondo quesito) come « nel lungo corso della romana

dominazione Ampsicora e Josto siano stati i soli, che abbiano osato virilmente di vendicare in libertà il loro paese » (16); e la figura, eroicamente sublime, dei due Pelliti, che caddero da prodi sul campo di battaglia, in difesa della patria, giganteggia nei secoli!

Sarebbe, invero, prezzo dell' opera l' accennare ora alle vicende della Sardegna successivamente alla morte di Ampsicora e di Josto, e fino alla definitiva soggezione di essa al dominio romano. Ma per la brevità che mi sono imposto, mi è d' uopo tacerne, e rimandare chi più specialmente ne avesse vaghezza alle opere che di ciò hanno trattato.

Solo mi si consenta di ricordare, come a quella morte gloriosa, sulla quale già furono dettate ampie e dotte dissertazioni, siansi parimenti inspirati artisti e poeti. E tra i primi Giuseppe Sciuti, al quale si deve una delle sue più forti artistiche concezioni: tra i secondi l' egregio prof. Pompeo Calvia, amoroso cultore della poesia vernacola sarda, il quale da un quadro di quell' insigne artista, avente per soggetto « la morte di Ampsicora » prende argomento per dettare un sonetto che, per assenso cortese del poeta, mi è dato riprodurre qui, insieme colla descrizione del quadro dello Sciuti, da lui stesso datane. Tale sonetto, inedito, rappresenta Ampsicora nell' atto di conficcarsi la lancia nel petto, ed è, a mio avviso, per vigoria di stile, uno de' suoi migliori:

Sa morte de Amsicora

Prite ti firmas, lanza gloriosa?
  Intra, intra in coro e restabì ficchida.
  Poveru coro, ite balet sa vida
  Si pro sa patria est pèrdida ogni cosa.
Nè attidos nè boghe lastimosa
  Has a haer, o fizu, ma custa ferida.
  Su samben totu che foza de rosa
  S' ispargat, sempre matta fiorida.

Matta, su flore tou no est corrompidu,
  Si unu n' de segas, n' de creschene chentu,
  E in dogni terra los giughet su entu.
Flores de libertade vittoriosa
  Chi affaca a tie mi cherres isterridu,
  Per t' istringher morzende che un' isposa (a)

a) Nella versione, datane dal poeta, suona:

La morte di Amsicora

Perchè, ti fermi, lancia gloriosa?
  Entra, entra in cuore e vi resta conficcata.
  Povero cuore! a che giova la vita,
  Se per la patria sua tutto ha perduto!
Non pianti di prefiche, nè voci pietose
  Avrai, o figlio, ma sol questa ferita.
  Tutto il suo sangue, qual foglia di rosa,
  Si sparga su di te, e sia un cespuglio fiorito.
Oh cespuglietto, i tuoi fiori non son corrotti;
  Se tu ne strappi uno, ne crescon cento,
  Ed il vento li trasporta in ogni lontana terra.
Fior di libertà vittoriosa,
  Di libertà che a te vicino mi vuoi disteso,
  Per stringerti morente come una sposa.

« Il quadro — a cui il componimento s'inspira — dipinto dall' illustre Giuseppe Sciuti di Catania, e che ora trovasi nel salone del palazzo provinciale di Sassari, rappresenta — scrive il C. — la morte del capo de' Sardi Pelliti, Ampsicora. La maschia figura dell' eroe, afferrata dal suolo una lancia dal manico spezzato, se la conficca in cuore. A' piedi giace spento il figlio, il giovinetto Josto. La testa è poggiata ad un cavallo morto; alcune macchie di sangue ne rigano la bianca criniera. Lontano, avvolte quasi nella nebbia, s' intravvedono le legioni romane vittoriose. Folti nuvoloni, spinti dal vento, si addensano nell' alto, magistralmente dipinti da quell' artista,

che sa comprendere anche le superbe forze della natura, e le immedesima coll' uomo. Pare che il paesaggio in quella tragica tonalità di colore partecipi alla disfatta della Sarda libertà ».

E qui mi è d' uopo accennare ancora ad altri uomini notevoli di Cornus. Vero è che la loro esistenza, più che a documenti, è raccomandata alla fede delle pseudo pergamene di Arborèa, o ad iscrizioni, le quali, se concordano colla prime, sono non pertanto da considerare come spurie. Tuttavia, a complemento del mio dire, e poichè storici e archeologi autorevoli ne fecero menzione, ricorderò, pure dovendoli relegare fra i personaggi leggendari, i seguenti:

1.° Aristonio, cittadino di Cornus e f. moso oratore, vissuto sotto l' imperatore Caracalla, al tempo della presidenza di Manliano Marco Restituto: egli patrocinò e vinse la causa di Incolato Cagliaritano, accusato da Tonalo Turritano dell' uccisione del fratello Arrio: 2.° Onida, pure nativo di Cornus, il quale fu sommo filosofo e poeta; 3.° Lo storico Severino, oriundo altresì di Cornus, e discendente da uno dei fratelli di Ampsicora: egli visse nel secolo VII di Roma; continuò la storia di Sernesto, e scrisse anche un poema.

Lo Spano nella sua « Storia e descrizione dell'antica città di Cornus (17) » ricorda altresì, fra gli uomini illustri di Cornus un Numila « tanto infenso ai Tharrensi (18) » e un Patenore « duce dei Cornesi, che in una guerra fu vinto dai Tharrensi ». Ma questa notizia, come le precedenti, attinte alle carte d' Arboréa, è desunta da ciò che ne scrive il Martini « Città di Tharros » (19), e questi, a sua volta, dal « Testo — da lui stesso pubblicato — di due codici cartacei del secolo XV » trae l' induzione; e però non è più attendibile di quello che siano autentiche le altre informazioni, che da quei documenti furono tolte.

Il Pais, con quell'acume critico e con quella profonda erudizione, che ben pochi oggidì gli contestano, dice, infatti, che quelle carte nulla contengono « di antico e di sincero fuori che la materia sulla quale furono scritte tante bugie, e l'involto coriaceo entro le quali furono vendute », e però ad esse ormai « non volge l'occhio nessun critico serio (20) »; ed a lui s'associano, tra gli altri, Teodoro Mommsen (21), Alfredo Dove (22), Filippo Jaffè (23) e Adolfo Tobler (24).

Chè se cadono così, travolti nell'oblio, non pochi idoli, già proseguiti con amore e venerazione, la terra Sarda può ben chiamarsi avventurata che alla rovina dell'idolo sopravviva l'uomo; e di questi, per verità, essa non soffre penuria!

Accennerò ora, brevemente, alle vesti dei Sardi, e, in primo luogo, alla *mastruca*. Questa ci viene così definita da S. Isidoro, che la chiama anche *mastrucca* e *mastruga*: « vestis Germanica ex pelliculis ferarum, de qua Cicero pro Scauro (25): Quem purpura regalis non commovit, eum Sardorum mastruca mutavit? Mastruga autem dicta, quasi monstruosa, eo quod qui ea induuntur, quasi in ferarum habitum transformentur » (26); e Quintiliano, commentando il suddetto passo di Cicerone, che mette così la mastruca nel novero delle cose più spregevoli (27), scrive opportunamente: « Mastrucam, quod Sardum est, illudens Cicero de industria dixit » (28). Così anche si legge della mastruca nella vita della contessa Matilde, scritta da Donnizone (29):

« Rex sibi mastrucas post escam maxime pulchras Donavit, florent pariter quoque pelliciones ».

Per concludere: nella mastruca, che fu già l'abbigliamento usuale dei sardi, è a riconoscere l'odierna *pelliccia* (sard. *peddizza* e *bestepeddi*) indossata dai montanari, e generalmente dai pastori della parte meridionale ed occidentale dell'isola; laddove del *colletto* (sard. *collettu* e *collette*) — del quale dirò più oltre — sogliono vestire

gli abitanti delle pianure, e specialmente i contadini delle provincie meridionali. E a così opinare non solo mi muove l'autorità del Tola (30), il quale s'appoggia, a sua volta, a quella di scrittori nazionali e forestieri, ma quella degli antichi scrittori, i quali tutti, da Varrone a Isidoro — eccettuato Strabone (31), che parla di un abito militare, ossia della pelle del muflone, foggiata a guisa di corazza — dicono chiaramente, che l'antico vestimento dei sardi fu di rozze pelli, specialmente caprine, e quindi di pelli a lungo pelo, senza conciatura, o riduzione delle medesime a semplice cuoio. È pertanto da riconoscere nella *pelliccia* l'antica *mastruca* sarda, usata già da coloro che abitavano nella parte meridionale dell'isola — dove appunto esisteva la città di Cornus, rammentata da Livio — e per ciò stesso da quelli che dimoravano nella regione oggi appellata di Montinverro o Montiferro, e nella quale già notai Cuglieri, Scano Montiferro e Santu Lussurgiu. Ivi dunque hanno loro stanza i discendenti di quei Pelliti, che travagliarono con ammirabile costanza il valore e la fortuna dei Romani conquistatori, siccome più sopra fu dichiarato.

Ma non meno singolare è l'altra veste dei Sardi, detta in loro linguaggio *su collettu:* è questa — dice il Bresciani (32) — una veste antichissima fatta d'un cuoio morbido e concio, la quale è foggiata a guisa della dalmatica o tonicella de' diaconi, con una gran falda che dal petto scende verso il ginocchio, e coll'altra dall'omero al poplite. I sardi l'appuntano in sulle spalle, e accavalciatala ai fianchi, la serrano poscia con un balteo che affibbiano innanzi. I colletti gentili e di rispetto sono di pelle di cervio d'una conciatura fine e delicata, d'un color paglierino, o zafferano; e per su tutti gli orli hanno sottilissime punteggiature azzurrine, o di carmino, bellamente condotte coll'ago in listelletti addoppiati o in uno ingraticolato di capricci, o di cerchielli vaghissimi. Agli spicchi del faldone infiggono quaderletti di piastre d'argento a traforo, a fogliamenti, a mascherine, a cetere ed arpe.

Sopra il *colletto* sogliono anche mettere un' altra veste a maniche — ed è forse l' antica veste gabinia — ch'essi chiamano *su cabanu*: codesto vestimento è nero, di drappo di lana cruda, detto da loro *foresi*. Le maniche sono larghe e rimboccate per lo più con manicotto di velluto, e pure di velluto sono le mostre, gli spicchi de' gheroni, e le guardie delle tasche terminate a fioraliso, e profilate di cordoncino bruno e violetto: al collo hanno un fermaglio d' una mascheretta d' argento con catenuzze che s'inanellano ad un gangherello di fronte. I soppanni de' rovesci sono tutti piccati di impunture reticolate con garbo, e le bande vanno dolcemente salendo alle spalle, e riversandosi in un cappuccio tondeggiante. Questo però è il gabbano rozzo, il quale giunge loro a mezzo il ginocchio, ed è chiamato *sa cabanella*, laddove il gabbano è una palandrana lunga insino a' talloni, ed è la *palla copulata* o il *bardo-cucullus* de' Latini, che questi metteano in viaggio. Ond' è che il *cabanu* ha dietro un lungo sparato per agio di cavalcare.

Verso il Campidano e su per l' isola i più agiati portano *su cappottu serenicu* (33), che è una sopravveste cappucciata a rovesci scarlattini, e pezzato ai gomiti, alle tasche e ai becchi de' gheroni di pezzuole di velluto a vari colori con orlicci di cordellone di seta, e laccetti d' oro, d' argento, o di bavella, secondo la facoltà di ciascuno.

Mi converrebbe anche accennare qui ad un altro indumento de' Sardi, che ci rappresenta il *sagum* delle legioni romane, ed è portato sulle spalle dai campagnuoli e dai pastori, e cioè al *sarcu de copperri* (sacco da coprire); ma per brevità non entrerò in diffusi particolari sull' argomento. E così pure non dirò de' loro calzari, del vestito muliebre, della vita pastorale e delle usanze domestiche e patriarcali dei sardi.

Non vo' peraltro tacere delle danze e degli usi maritali e funerali.

I Sardi — scrive il Lamarmora (34) — hanno diverse forme di danza; ma la vera danza nazionale, che è il divertimento immancabile d'ogni festa nuziale, è quella che si chiama *ballo tondo*; questo si eseguisce da persone de' due sessi, le quali tenendosi per mano, formano circolo intorno ai suonatori. Benchè questa danza sembri, a prima vista, assai semplice e facile, pure offre non poche difficoltà a quelli che non l'hanno appresa dall'infanzia. Poichè le difficoltà, onde si tratta, consistono non solamente nella maniera di formare il passo, ma anche in quella di compiere i diversi movimenti del corpo, e certe scosse di braccia e di mani, date in cadenza, di basso in alto. Nulla eguaglia la gravità con cui i Sardi meridionali eseguiscono tale danza: si direbbe spesso che essi non vi trovano alcun piacere; ma è invece l'opposto, poichè in tutti i villaggi del Campidano i giovani si tassano per pagare un suonatore di flauto, e poter danzare nei giorni festivi. Nelle parti centrali e meridionali dell'isola essa è molto più animata, ed è spesso rallegrata da salti e scambietti compiuti dai più abili ballerini, e sovratutto da grida di gioia, che i danzatori emettono di quando in quando. Nelle regioni del capo meridionale si balla ordinariamente al suono della *launedda*, e talora al suono del piffero e del tamburino; ma se quest'ultimo è più in uso nell'interno dell'isola, la launedda può essere riguardata come lo strumento particolare dei Campidanesi e degli abitanti della Sardegna meridionale. È dessa un monumento della più alta antichità, sopravvissuto in Sardegna a tutte le rivoluzioni, dalle quali questo paese fu travagliato dalla dominazione romana a' dì nostri, ed è costituita di due, spesso di tre, e talora anche di quattro canne, di varia lunghezza e larghezza, con parecchi fori come i flauti ordinari. Il suonatore li mette tutti in bocca, e li suona simultaneamente; ed è un suono a tutta prima strano e selvaggio. Ma l'orecchio finisce per acconciarvisi, trovandovi un'armonia tutta particolare. Per l'effetto la

launedda può essere paragonata all' organo, con questa differenza, però, che l' organo, come la cornamusa, ha sempre nelle finali qualche cosa di strascicato, che è poco armonioso; il che non è della launedda. È anche da ricordare, che laddove le arie eseguite da questo strumento sono, generalmente, pastorali, che si cantano nelle chiese durante l' uffizio divino, nelle processioni e in occasione di feste profane, la danza ha delle arie che le sono proprie.

Infine nel circondario di Tempio si eseguisce, parimenti, la musica con la chitarra, che serve d' accompagnamento alle improvvisazioni che i giovani di quella regione sogliono fare in certe circostanze. Codesta chitarra, molto somigliante alla chitarra francese, ha tuttavia conservato le corde metalliche delle antiche.

Riguardo agli usi nuziali, devonsi segnalare, fra gli altri, quelli predominanti nel Campidano. Allorchè un giovane e ricco contadino di quella regione (35) desidera sposare una fanciulla del villaggio vicino, di condizione uguale alla sua, richiede anzitutto il consenso del padre o del tutore: questi, dopo averglielo accordato, va, solo, dai parenti della giovinetta, e annunzia loro le intenzioni del figlio o del pupillo. Talora egli anche si esprime in linguaggio figurato. « Io vengo, dice, a cercare una giovenca bianca e d' una bellezza perfetta, da voi posseduta, e che potrebbe formare il vanto della mia maudria e la consolazione dei miei vecchi anni ». Gli ospiti che comprendono di che si tratta, rispondono nello stesso tono, e s' inizia fra loro un dialogo sommamente bizzarro. Fingendo assai spesso di non intendere bene lo scopo della domanda, i genitori della ragazza presentano al forestiero, a turno, ciascun de' proprii figli, dicendogli: « È questo che voi cercate? » Infine, dopo avere simulato di cercare a lungo ciò che il messaggero domanda, gli conducono, quasi a forza, la fanciulla. Allora il forestiero si alza in piedi, e battendo le mani esclama: « È questa quella che cerco ».

Se la domanda è accolta favorevolmente, si regolano tosto gli affari d' interesse, si fissa il valore dei regali reciproci e il giorno della consegna.

Questi regali si chiamano *segnali*. Alla cerimonia dello scambio dei doni nuziali segue il pranzo, oppure si offrono agli invitati semplici rinfreschi: dopo i quali la compagnia si separa. Il matrimonio non segue sempre, peraltro, a tale cerimonia; spesso, si attende all' uopo, che gli sposi abbiano riunito ciò che loro è necessario per allestire la casa. Quando tutto è apprestato, il matrimonio è annunziato alla chiesa per tre domeniche consecutive; ma otto giorni prima della benedizione nuziale si procede al trasporto del corredo (*su portu de sa robba*) dalla casa della fanciulla a quella dello sposo. Questa cerimonia si fa sempre con molta solennità.

Giunge il giorno del matrimonio, che si celebra, spesso con grande pompa, nella parrocchia della fidanzata; dopo il quale il corteo degli amici e parenti ritorna alla casa della novella sposa, dove si appresta loro frettolosamente una parca colazione. Gli è allora che gli sposi, assisi per la prima volta alla stessa mensa, l' uno a fianco dell' altro, devono mangiare la minestra nella medesima scodella e collo stesso cucchiaio. Successivamente la sposa, seguita dagli amici e parenti, s' avvia, sovra un cavallo, riccamente bardato, alla dimora dello sposo: ivi le si fanno incontro i nuovi parenti, ai quali essa bacia la mano, in segno di rispetto e di sommissione. In seguito è introdotta nella camera nuziale.

In alcune regioni dell' isola la suocera, dopo avere offerto alla sposa un bicchiere d' acqua e un piatto contenente la *grazia* (36) versa l' acqua a terra davanti alla sposa, nel momento in cui questa varca la soglia della camera nuziale, e le getta la grazia. Questa ricorda, ad opinione del Lamarmora, le noci che i Romani gettavano in tali occasioni: quanto al bicchiere d' acqua, egli lo crede un resto del rito ebraico.

Il ricevimento della sposa è ordinariamente seguito da un banchetto, durante il quale gli sposi mangiano per la seconda volta nello stesso piatto e col medesimo cucchiaio: il ballo pone termine alla festa. Tale usanza si rinnova, del resto, ad ogni avvenimento felice della vita coniugale, e specialmente in occasione della nascita di un figlio, e sovratutto di un primogenito.

Nelle cerimonie funebri dei Sardi rilevasi altresì — siccome avverte il Lamarmora (37) — una grande analogia colle *neniae* delle prefiche romane. È noto, infatti, che quando uno muore, se ne colloca il corpo in una camera, il viso coperto e rivolto verso la porta. Allora le parenti e le amiche del defunto, spesso anche donne prezzolate, vestite dell' abito di duolo (che ordinariamente è il nero) entrano in quella stanza, silenziose, nell' attitudine di chi ignora la morte della persona che devono piangere. Tutto a un tratto esse levano un grido di sorpresa e di dolore, seguito da pianti, da singhiozzi e da gemiti; alcune si strappano i capelli, altre si rotolano per terra; altre infine sembra che col gesto minaccino il cielo. A queste vive dimostrazioni di dolore subentra, ad un tratto, una calma momentanea; una delle donne si leva come inspirata, il viso acceso, ed improvvisa in versi l' elogio del trapassato; tale elogio è declamato in cadenza, e ciascuna strofa finisce con queste grida: ahi! ahi! ahi! ripetute da tutte le compagne. Il discorso, il tono col quale è pronunziato, le grida e i gesti che l' accompagnano, variano, poi, secondo la qualità della persona che si piange. Ma nulla eguaglia le urla che si fanno sentire ai funerali di un uomo ucciso dal suo nemico: non è più allora l' accompagnamento triste e lugubre che provoca il pianto; è un grido di rabbia e di disperazione; non è più il dolore che si vuole eccitare nel cuore degli astanti, ma solo i sentimenti di odio e di vendetta, onde la famiglia del morto è agitata. Benchè quest' uso, del quale le funeste conseguenze sono evidenti, sia vietato

dal governo e dalla chiesa, i montanari trovano sempre il mezzo di eludere la vigilanza dell'autorità, poichè si crederebbero disonorati se non offrissero al morto, avanti di calarlo nella fossa, questa prova autentica di stima e di affetto. L'insieme di tutte queste cerimonie appellasi nell'isola *attitidu*. Di questi *attitidos* buona messe fu già raccolta, non ha guari, da Giuseppe Ferraro (38), il quale ricorda, fra le altre, una pia superstizione diffusa nel Nuorese, la quale fa credere al volgo, che chi *attitta* senza che sia presente il morto o che gli appartenga, chiama disgrazie sulla sua famiglia, tenendosi il dolore per così sacra cosa, da sembrare profanazione il ricordarlo quasi per celia.

Il sardo (39) è, in generale di statura mediocre; di corpo svelto e ben proporzionato, ha la taglia assai fine, le gambe forti e ben dritte, la tinta un po' abbronzata, i capelli neri, e molta vivacità e destrezza nei movimenti e nei gesti. È altresì dotato di una grande attività di spirito; ciò che fece credere a taluni che esso abbia piuttosto attitudine per lo studio delle lettere, che per quello delle scienze.

Il Sardo è ospitale per natura e laborioso; ama la caccia e la danza, e predilige il lusso negli abbigliamenti. Costante negli odi come nelle affezioni, raramente si separa dalla persona, alla quale è unito dal vincolo matrimoniale, ma non saprebbe tollerare la menoma offesa recata al suo onore.

Il P. Madao in una delle sue opere (40) esalta l'alta antichità di varie parole della lingua sarda, e crede di poter riconoscere negli articoli *su*, *sa*, *sos* e *sas*, corrispondenti ai francesi *le*, *la* e *les*, gli antichi pronomi della lingua romana; e cita in appoggio del suo asserto parecchi versi di Ennio. Non potendo qui diffondermi in più estesi particolari, mi limiterò a ricordare che la lingua sarda è composta di differenti dialetti, che possono ridursi a due, quello di Cagliari e quello del Logudoro. Il primo

si parla nella parte meridionale dell'isola, e forma per così dire, dopo l'italiano, la lingua nobile del paese ; il secondo è quello della parte settentrionale ed è considerato come il più antico e il più puro. Indipendentemente, però, dalla lingua italiana, usata negli affari, e dai dialetti sardi sopra accennati, si parlano pure altre lingue in Sardegna, p. es. il genovese nell' isola di S. Pietro, il côrso corrotto nell'isola della Maddalena, ed il catalano nella città di Alghero.

Mi resta, per ultimo, a dire dei proverbi e della poesia popolare sarda. Scrive a questo proposito il Mantegazza (41): « Nei proverbi e nella poesia popolare di un popolo sta gran parte del suo carattere, e chi volesse tentare una psicologia comparata delle razze umane troverebbe in essi preziosi elementi per tracciare le prime linee del suo ardito lavoro. » E questi elementi, per verità, abbondano nei proverbi e nella poesia popolare sarda. Già il. canonico Spano ci diede dei primi una buona raccolta, che lo stesso Mantegazza divide in filosofici, satirici, morali, medici, agricoli e meteorologici, aggiungendovene otto relativi a pregiudizii, tra i quali il seguente, compreso, come gli altri, nella stessa collezione dello Spano: « Qui naschet sa nocte de Nadale bardiat septe domos de su bighinadu » (e cioè: « Chi nasce la notte del Natale guarda dalle disgrazie sette case del vicinato »): proverbio religioso che misura il rispetto per uno dei più santi giorni dell' anno. Fra quelli che riguardano l' ospitalità rammenterò questo: « Sa domo est minore, su coro est mannu » (e cioè: « La casa è piccola, il cuore è grande. ») Sull' amore hanno pure i Sardi bellissimi proverbi, tra i quali ricorderò: « ogni dolore est dolore, ogni sentimentu è dannu ; però non est tantu mannu, que i su perder s'amore » e cioè: « ogni dolore è dolore, ogni angoscia è sventura ; ma nessuna è tanto grande quanto perder l' amore. »

La Sardegna ha altresì una ricca vena di poesia popolare. Molti, per verità, de' suoi poeti sono contadini o

pastori, spesso analfabeti. Essi cantano come l'usignuolo e la capinera, ma se alcuno non è presente che raccolga quelle inspirazioni, vanno perdute come note di quegli uccelli silvestri, e la brezza dei monti — come s' esprime il Mantegazza con quel suo linguaggio imaginoso — le trasporta lontano e le disperde nel grande oceano della natura, da cui tutto ci viene, e a cui ritorna ogni bellezza. Il loro canto è inspirato, quasi sempre dall' amore e dalla religione, di rado dalle bellezze della natura e dalla storia del passato; talora è scherzevole e satirico, nè la loro vena satirica è sterile di amari rimpianti.

È bensì vero — scrive in proposito il Bellorini (42) — che l' improvvisazione si fa di solito con elementi tradizionali, modificati appena quanto lo richieda l' occasione; ma intanto ogni giorno nuovi canti si compongono, e dimenticatone l' autore, divengono in breve patrimonio comune. E non è infrequente il caso di trovare, altresì, in casa d' un contadino raccolte manoscritte o stampate se non di canti completamente popolari, almeno di quelle poesie semi-popolari tanto comuni in Sardegna, e delle quali sì abbondanti saggi ci diedero, tra gli altri, oltre al Ferraro, più sopra ricordato, il Cian (43), il Guarnerio (44), il Mango (45), e più recentemente il dott. Andrea Mulas colla sua pregevole raccolta di « Poesie dialettali Tissesi, dettate dal 1750 al 1850 » (46). Dalle cose sopra accennate si rileva, come il popolo sardo che, pure nei momenti più fortunosi della sua esistenza ha saputo mantenere immutati il culto di ogni idea nobile e generosa, e la fede in un avvenire migliore, ha in sè molte energie, ancora latenti, che la sempre progrediente civiltà va ognora sviluppando.

A questa nobile terra dunque, troppo a lungo obliata, e che già fu, ed è, culla di forti ed eletti ingegni, la fortuna non potrà non arridere propizia.

Dott. VITTORIO FINZI

NOTE

(1) Tolomeo, *Geografia,* lib. 3, tav. 7.

(2) Fara, *De chorographia Sardiniae,* lib. II, fol. 71.

(3) Mocci A., *L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora*, Bosa, Celestino Doneddu, 1897, p. 6 sg.

(4) Anonym. Ravenn. lib. V, ad calcem Pomponii Melae, ed. Gronovio, Lugduni Batavorum, 1722; cfr. Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, Berolini, 1883, vol. X, p. 778, VII, e p. 823-824.

(5) Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, II, p. 365.

(6) Mocci A., *Op. cit.*, pag. 37-38.

(7) Tito Livio, *Le deche delle historie romane tradotte in lingua toscana da M. Jacopo Nardi*, Venezia, stamp. Baglioni, 1734, p. 296.

(8) Ricorderò, tra gli altri, il Cluverius, *Sardinia antiqua tabula chorographica illustrata*, Augustae Taurinorum, ex typ. Regia, 1785, p. 14: « Et Cornensium quidem opidum fuit Cornus... Caeterum praeter supra dictas Sardorum nationes, Livio etiam memorantur *Pellidi*: quorum caput praedictum opidum Cornus: sed id vocabulum forte mendosum est a genuino *Pelliti* ». E altrove (p. 30-31) lo stesso autore scrive: « Cornus opidum, caput Pellitorum Sardorum, memoratur, praeter Ptolemaeum atque Antoninum, Livio quoque.... Eius nominis memoriam putant extare in loco, qui vulgo nunc vocatur *Corneto*, nec situs plane abhorret ».

(9) Così il Pais (in: *Bullettino archeologico sardo*, serie 2., A. I, fasc. V-VI, p. 87 e *n.*).

(10) Cicero, *Oratio de provinciis consularibus*, cap. 6.

(11) Mocci A., *Op. cit.*, p. 40-41.

(12) Mocci A., *Op. cit.*, p. 39.

(13) Mocci A., *Op. cit.*, p. 39.

(14) Silius Italicus, *De secundo bello Punico*, lib. XII.

(15) Pais, *La Sardegna prima del dominio Romano*, p. 110.

(16) Tola P., *Dissertazione sopra i monumenti storici e diplomatici di Sardegna anteriori al secolo XI (Codex diplomaticus Sardiniae*, I, 47).

(17) *Bullettino archeologico sardo*, a. X, p. 116.

(18) Cioè agli abitanti di Tharros (l' odierna Torre di S. Giovanni di Sinis).

(19) *Bullettino archeologico sardo*, a. III. p. 117 sg.

(20) Pais E., *Nota a proposito delle carte d' Arborea* in: Tamponi, *Silloge epigrafica Olbiense*, Sassari, G. Dessi, 1895, p. 103 sg.

(21) Mommsen T., *Corpus inscriptionum latinarum*, t. X. p. II, p. 781, XVII, e *Monatsberichte der K. Pr. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Jahrg. 1870, p. 100 sg., dove si legge una nota dello stesso Mommsen.

(22) Alfredo Dove in *Monatsberichte* cit. p. 90 sg.

(23) Filippo Jaffè in *Monatsberichte* cit., p. 74 sg.

(24) Adolfo Tobler in *Monatsberichte* cit., p. 80 sg.

(25) Cicero, *Opera*, ed. Pomba, VIII, 479.

(26) S. Isidorus, *Originum*, lib. 19, cap. 23.

(27) Tola P., *Op. cit.*, p. 48.

(28) Quintilianus, *Oratoriae institutiones*, lib. I, cap. 5.

(29) Lib. I, cap. 12, in: Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, t. V, p. 356.

(30) Tola P., *Op. cit.*, p. 48.

(31) Così infatti scrive Strabone, *Rerum geographicarum lib. V cum latina versione Guilielmi Xylandri* (ed. 1587), p. 156: « Nascuntur ibi (in Sardinia) arietes, qui lanae loco pilum ferunt caprinum: horum pellibus thoracum loco (Sardi) utuntur ».

(32) Bresciani A., *Dei costumi dell' isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, Napoli, tip. di Pasquale Androsio, 1850, II, p. 31 sg.

(33) Il Lamarmora, *Voyage en Sardaigne* I, 220, afferma di sapere da buona fonte che queste parole « cappottu serenicu » debbano intendersi per « cappottu de Salonicu » (cappotto di Salonicco): *serenicu* sarebbe dunque voce corrotta.

(34) Lamarmora, *Op. cit.*, I, p. 256 sg.

(35) Lamarmora, *Op. cit.*, I, p. 267 sg.

(36) E cioè nell' offerta del frumento, del sale e spesso anche dei confetti: ciò che si addimanda la grazia (*sa grazia*).

(37) Lamarmora, *Op. cit.*, I, p. 276-279.

(38) Ferraro G., *Canti popolari in dialetto logudorese,* Torino, E. Loescher, 1891, pag. 205 sg.

(39) Lamarmora, *Op. cit.*, I, p. 186 sg.

(40) Madao M., *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle Sarde antichità* (*Dissertazione I,* p. 106.).

(41) Mantegazza P., *Profili e paesaggi della Sardegna,* Milano, G. Brigola, 1869, p. 118 sg.

(42) Bellorini E., *Saggio di canti popolari Nuoresi,* Bergamo, Fratelli Cattaneo, 1892, p. 6.

(43) Cian V., *Mazzetto di ninne — nanne logudoresi,* Torino, Bona, 1889, p. 12-13.

(44) Guarnerio P. E., *Appunti di poesia popolare sarda*, Genova, 1889.

(45) Mango, *Poesia popolare sarda.*

(46) L' opera del Mulas fu stampata a Sassari da G. Dessi nel 1902.

DON CESARE D'ESTE E LA SATIRA

(1597-8)

Successo ad Alfonso II (+ 27 ottobre 1597) nel dominio di Ferrara Cesare d' Este cugino del defunto (il quale aveva tralasciato di favorire Filippo d' Este, marchese di S. Martino, cadutogli in sospetto per il non ottenuto cardinalato di Don Alessandro fratello di Cesare) il papa Clemente VIII, non riconoscendo il diritto alla Signoria nè ai marchesi di S. Martino nè a Cesare (frutto d' un amore illecito di Alfonso I) scomunicò quest' ultimo e gli mosse guerra dopo il vano Monitorio del 4 novembre.

Imbaldanziva il Pontefice l'aiuto, sebben poco sicuro ed equivoco, offertogli da Enrico IV di Francia mentre il Senato veneziano consigliavagli calma e prudenza nè gli Stati d' Italia potevano veder impassibili un nuovo allargamento dei dominii pontificì.

Mal cedeva don Cesare inetto e inabile e tradito dai suoi malfidi o incapaci, poichè se pur non benevoli erangli gli animi dei sudditi pel ricordo dei gravi oneri imposti dal predecessore ma doveva invitarlo a una onorevole resistenza il pensiero che Spagna aveva tutto l' interesse

d' aiutarlo per contraporre la sua azione a quella della Francia, nè Venezia avrebbe sfuggito l' occasione di adoperarsi in qualche modo a che un nuovo potente rivale non le si appiattasse ai confini, forse anco minacciandoglieli sebbene le continue guerre coi Turchi necessariamente altrove la distraevano: pur attendendo frattanto, così come Firenze, il primo esito degli eventi,

Ben a ragione adunque poteva inorgoglire il papa ed entrare trionfante nella città che non gli era costata una goccia di sangue (maggio 1598) mentre il compimento del desiderato acquisto avrebbe potuto accendere un vasto fuoco di guerra, dal quale la Spagna sarebbe uscita con le ossa meno peste che altri. Nè minor causa d' orgoglio doveva arrecargli la condotta del Duca che già dall' 8 Gennaio (1598) avea dimesso i soldati, rinunziato alla Signoria di Ferrara e mandato a Faenza il figlio in ostaggio rendendo così più clamorosa quella vittoria alla quale fino dal principio del secolo i papi avevano indefessamente mirato (1) La condotta di don Cesare piuttosto energica dapprima, poi sempre più debole e tentennante e paurosa è appunto l' oggetto dei versi che seguono, opera evidente di parecchi autori dei quali le indicazioni dei vari codici non ci danno sicura notizia (2). Talora vi si biasima, talora vi si esalta l' opera di D. Cesare: avveduta e reverente per gli uni, improvvida e paurosa per gli altri. Se, come parmi probabile, la maggior parte dei versi son opera d' uno o più veneziani codesto saggio di satira contro Ferrara va considerato come non inutile complemento ai molti già noti e datanti da tempo ben più antico, nei

(1) Per tutto ciò vedi, passim, la Memoria di E. Callegari « La devoluzione di Ferrara alla S. Sede » [Rivista Storica Italiana, 1895 Vol. XII pp. 1-57]. Di qui anche le notizie d' ordine storico delle note che seguono.

(2) Di ciò parlo particolarmente nelle note ai versi.

quali l'ira tra le due città rivali raggiunge talvolta il sommo grado dell'acredine, nè spiaccia come piccolo contributo alla storia della Corte Estense, storia che per molti dotti studi leggiadramente rinfiora. (3)

D.r ANTONIO PILOT

(3) Vedi A. Medin « La storia della R. di V. nella poesia » pp. 115 e sgg. 176 e sgg.; inoltre la nota bibliogr. di Giulio Bertoni in Giorn. Stor. della lett. it. XLV, 381-2. Un « Dies irae » contro Cesare d'Este quando. morto Alfonso II, papa Clemente VIII si accingeva all'impresa contro Ferrara publicò il Gabotto in appendice al notissimo suo scritto « Per la storia della letteratura civile dei tempi di C. Emanuele I. » [Nei rendiconti della R. Ac. dei Lincei a pp. 584 - Anno 1894].

Nell' occasione della cession di D. Cesare di Ferrara (1)

Proposta

O bella metamorfosi, che è questa.
S' arma il Prete la destra,
E mille sparse genti insieme aduna.
E 'l guerier fuge, e cede alla fortuna.
Cesar non più, nè di Rugier discendi,
Novello nome prendi,
Poichè poui in la fuga i tuoi trofei,
Cesare il Papa e tu Clemente sei.

Risposta

Cesare io son, nè già o viltà o pazzia
Nè l'altrui rotta fede,
come alcun forse crede
lasciar mi han fatto a Dio
quel che non era giustamente mio (2):
Solo devoto zelo
di non mi perder con Ferrara il cielo,
chè dice la scritura :
Quel che di Cesar è di Cesar sia,
Ma quel che è del Signor a Dio si dia.

* (312 t.°) (3)

Cesar io son, che mentre regnar volsi
senza l'assenso della Chiesa ferma
co 'l manto rotto e la corona inferma
dal real carro a terra mi travolsi (4).

* (ibidem)

Cesare io son che allor che regnar volsi
senza l'investitura della Chiesa,
privo del mio, d'agiuto, in doglia e spesa
Fra Modena e Ferrara mi travolsi.

* (313 r.°)

Cesare io son, che da terrena guerra
mi avria difeso a morte,
ma poichè l'armi non usate in terra
vidi co 'l spirto al cor vibrar si forte
vinto mi resi a più clemente sorte.
E tanto più del mio trionfo certo
Quanto può più della fortuna il merto.

* Proposta — (ib.)

Cesare, prendi pur un altro nome
Disonorato al mondo,
chè un tal per l'avenir non ti conviene,

il tuo stato (5) infecondo
sì spiace a chi ha alcun zelo
Della tua gloria e del tuo vero bene,
che non ti vorian veder sotto il cielo.
Cesar privato cittadino vinse,
E co 'l valor i suoi inimici estinse,
E tu non sai pien d' oro e gente esterna (6)
mantenerti l' istesso in guerra interna!

* In risposta — (ib.)

Non sol di Cesar non si offende il nome
Da Cesare secondo,
nel dar Ferrara a chi a ragion conviene,
chè anzi l' onora al mondo,
cedendo con pio zelo
a se stesso, alla Chiesa, al comun bene
E alla guerra invisibile del cielo.
Cesar co 'l ferro i suoi inimici vinse,
Questo con l' oro i suoi appetiti estinse,
E meno opra non è di gloria eterna
Vincer se stesso, che la guerra esterna.

* (313 t.°)

Nel cieder di Ferrara al gran Clemente
Cesare certo è degno
cinger le tempie di doppia corona,
pria, perchè gli appetiti suoi spriggiona (7)
E quella cupa avida voglia ardente
Vince lasciando il regno,
Poi, perchè di clemenza
supera chi ha tal nome in apparenza.

* (ib.)

Per paura non cede
nel dar Ferrara altrui Cesare invito,
Perchè, come si vede
s' armò di forte aciar il fianco ardito,
E 'l cor d' amor e fede,
Quel per ostar alli terreni umori,
questo per mantener sudditi i cori,
E con ambi sicuro di vittoria,
Poichè minor fatica alla difesa
vi va, che nella offesa,
ma cede per sua gloria.
Perché il suo cor pien di celeste zelo
non vuol guerra co 'l cielo,
più tosto il poco brama aver in pace,
che aver un ampio regno,
Ed esser della chiesa contumace.
Dunque vince cedendo in questa guerra,
essendo assai più degno
di lode quel che i proprij affetti atterra,
Di quel che d' inclemenza passa il segno.

* (314 r.°)

Cesar guerrier non combatente e vinto
rende il nome illustrato, non che estinto
Di Cesar dittatore,
anzi di quello è forse ancor maggiore.

Quel' offende la Patria, usurpa Roma,
toglie quel che è d' altrui,
pospone il tutto all' avido desio

che ha di regnar il core.
Questo lascia la patria ricca e doma,
cede quel che è di lui
al comun bene insieme e al sommo Dio
per carità, benevolenza, amore.
Da quello al mondo nasce
morte, fatica, invidia, odio e rancore,
Per questo ogniun si pasce
Di vita e di riposo e di favore.
Sono nel nome eguali
ma dissimili bene in vita e in morte,
Quel sempre invido, altiero e bellicoso
questo umile, quieto, ognor pietoso.
Quel fu fonte di male
nel mutar il governo in propria corte,
questo sarà ancor causa de gran bene
nel dar altrui quel che a sè forse viene.
Quel salse da se stesso al tron reale,
et indi ricevè piaga mortale,
Questo il suo seggio altrui dona e prescrive
E fortunato altrove regna e vive.
Quel vince armato in guerra
co[n] l'armi, co 'l valor ferrigni petti
Questo adulato atterra
coll' oro i altrui pensier e i propri affetti,
sicchè quanto è più tal maggior vittoria,
tanto è più degno di infinita gloria.

Nell' occasion della principiata guerra di Papa Clemente ottavo contra D. Cesare d'Este per aver Ferrara del 1597, perchè si diceva che subito dichiarata la scomunica contra di lui, li cedete (8).

Venni, vidi, vincei, disse colui
ben d' opre e nome Cesare valente
Non véner, non li vidi e vinto fui
dica Cesar di nome e d' opre niente.
A gran ragion ben si può dir di lui
indegno di Ruggiero discendente:
Lasci Ferrara e con veloce corso
A Modena sen vadi a menar l' orso
ove con gran concorso
A suon di trombe e di tamburi in frotta
sarà gridato: o ben venuto il Potta.

Ferrara Ferro e Cesare Vittoria
indica e presuppone,
Ma il moderno campione
Di Ferrara ha cangiato
i nomi, i fatti e 'l stato
con aver altri la città e la gloria.
E sepolto egli ha insieme
L' onor, la patria e 'l vero Estense seme
Cesare, io mi credea
(tal era il suon della primiera voce)
Udir Leon feroce,
Ma in un momento poi

Vil pecorella ti discopri a noi,
Poichè tanto vilmente
T' hai dato in preda ad un Pastor clemente,
Ora scrivan di te tutte le carte,
Vattene a posar l' arme in altra Parte.

Cesar di nome fui, nulla nei fatti,
Lasciai Ferrara in Preda a Preti e fratti. (9).

* Del Querini (312 t.°)

Ferrara vecchia già cadente e inferma
ora è morta e spedita
priva del vivo vero Estense sangue.
Ma la tengon i suoi ben stretta e ferma
credendo torni in vita
un corpo senza cor, immoto, esangue.
Non faccino con Preti e frati guerra,
Diano quel che è di Chiesa,
che è rio tenir il mal che pute e langue.
Che se co 'l ciel uomeni morti in terra
vorano aver contesa
vivi dal ciel saran dannati all' angue.

Ferrara è morta misera e dolente
che i preti l' han levata e posta in chiesa,
con un mortorio di assai poca spesa
sarà sepolta e piangerà la gente.
Medici non le han dato agiuto niente (10)
Alri di cassia le han dato una presa,
Fu la sua infirmità in Venezia intesa, (11)
ma collegi vi han fatto solamente.

Il suo mal fu (dicean) che la cadea,
E contra crudi umor senza sostanza
le dava cibo un misero coniglio.
Il trarle sangue troppo si temea,
onde in stato sì rio fuor di speranza
Posto ha giù il capo voto di consiglio.

Cesare poichè stando a capo chino
lasciò Ferrara in man cui la volea,
celando il suo dolor che al cor tenea
Rise all' entrarvi dentro Aldobrandino.
Ma menando poi l' orso al suo camino
pensando al ben che giá perduto avea
Il riso in duro pianto convertea
Vil sè chiamando e traditor meschino.
Ahi, che cambio inegual! già Duca, or Potta
Già di Ferrara, or di Modena resto,
Disse, il pentir, doppo il fatto non giova.
Vendei le vacche e comprai il porco a prova
credendo di aver fatto bella botta,
ma di Cesar mi veggo nulla presto.

Tu Cesare non più, chè indegno sei (12)
Sendo tu così vil, di sì gran nome,
Per l' avenir andrai dietro alle some
guidando ad altrui spoglie, arme e trofei.
Pensa chi fosti ed or mira chi sei,
già coronato ed or nude le chiome,
indegno d' esser nato. Sai più come
Disceso da Ruggier chiamar ti dei?
Errasti nell' impresa che volevi
nondir *Cesare o nulla*, ma ben dire:
Cesare è nulla poichè lo sapevi. (13)

Augusto viva sol per l'avenire,
Tu estinto e posto sotto a sassi grevi,
che il nome tuo non più si abbi a sentire.

Ecco, che il Po già minaccioso e altiero,
si china umil, si piega riverente
Al trionfante Tebro, al gran Clemente
della nave di Pietro almo nocchiero.
Cede oggi il Po, ben conosciuto il vero,
E cedendo riman di sè vincente,
Porge bramata pace a molta gente,
stabilisce in gran parte anco il suo impero.
Fra schiere armate un sacro inerme Duce
con più fine armi di sublime ingegno,
Presto vien, saggio vede, e vince umano.
Chiara stella del ciel del Vaticano
cotanto apporti a primi albori luce,
che sembri il suo nel suo più ardente segno

Pianzi Ferrara pur la notte e 'l dì
Za che ti è si infelice e desgratià,
Che per averte in Cesare fidà,
El no te abbi difesa ma tradì.
Cesar nol gera lu, chè no ghe è pì
Cesari, ma da Cesar mascherà,
E ch'el sia 'l vero, no' l'hastu provà,
che lu da Cesar no xe mai riuscì.
Certo, che stravestio el pareva bon,
ma in tel levar la maschera del viso,
Oh se (14) vista la ciera de un cogion.
Perchè senza defesa al primo aviso
El se tirè da bravo in t'un canton,
Pensando de salvarse in t'un canton.

E con un fento riso
Mostrando no curar Ferrara e 'l resto
El se desfè de Duca presto, presto,
Se ben no ghe à valesto
El retirarse perchè sul mustazzo (15)
l' ha levà un sfriso lungo pi d' un brazzo
Che farà senza impazzo
Più al mondo tutto il nome so famoso,
che no fu quel de Cesar vittorioso.

È questi quel famoso Cesarone
Nepote di Ruggiero e di Gradasso,
che con le sue rovine e 'l suo fracasso
si caccò già Ferrara in un boccone?
Si che egli è desso! Vè che bel cierone:
non ti par forse un Cesare, un Papasso?
Cesar è, che tutto ha posto in conquasso,
Non fare tu Poeta el Parangone.
Quegli già in Roma, e non è fanfaluca,
Pose l' imperio e la sua monarchia,
E fece al volgo e a quei vecchion le fica.
Questo in Modena a suoi la Pottarchia
Posta ha Cesar non già, ma Cesar Duca,
Or v' è chi di lui mal forsi oggi dica?

O là fugate voi quel cornacchione,
che posa in campanil: vè che al battocchio
si stringe tutto e si dibatte all' occhio
Egli assimiglia proprio un civettone.
Suona suona pretin il campanone,
che se n' andrà: no 'l vedi? O io l' adocchio
Tocca e ritocca, or prendi del fenocchio,
E dagli su la testa e su le alone!

Che fa? non parte: or dammi tu la cotta,
E vedrai se di te or la mia chierca
Ha più virtù, stammi a veder se puoi:
Ove è no 'l vedi: Deh cerca ben, cerca,
Oh si dilegua e se ne va fra suoi,
Vedi, che di lontan sen fugge in fretta!

O tu, cui le Cesaree auguste chiome
ornan sacre corone, illustre fregio,
E di Cesar lo stato, il nome, il pregio
tieni felice: aventurose some!
Vedi, come altri vil, si degno nome
oscura in l'opre sue, nome sì egregio
cui non pareggia signorile o regio
titol fra mille Atene e molte Rome.
L'Aquile invitte, ove ei posa anelante,
volgi tu ardito e fia abbatuto e vinto
forse al gran merto tuo preda non degna.
così da Cesar sol Cesare estinto,
altri in cui timor posa e viltà regna,
non fia che di tal nome s'orni o vante.

Sonetto in difesa

Cesare invitto che se stesso vinse,
E vince inerme più che tutto armato,
armato anzi dal ciel, al ciel ben nato,
che di giustitia sol la spada cinse,
L'Angel custode consiglier lo spinse
per un aureo, lasciar un ferreo stato,
campion di Cristo, al vicecristo ha dato
Ferrara e rara fede (16) a ciò lo spinse.
Ecco là su, che invece aquista un regno,
E qua giù regna e al par del sol risplende
serenissima antiqua Estense prole.

Che giova aver in man l'ampio sostegno
della terra? se terra l'alma offende
Tutto ha chi nulla tiene o poco vuole.

Deh dimmi un po', fratello, la ricetta,
che s'usò in far caccar Ferrara fuora;
Dimmi ti prego e se vuoi dimmi ancora
se fu cibo, bevanda o pur borsetta?
Gionse ella in cocchio, o pur venne a stafetta?
Menò ella tardi, o pur oprò a buon ora?
bè, con che l'ammalato si ristora
con brodo di alocone o di civetta?
Ci vuol più medicina, o più siroppo
Per nettar un po' meglio le budella,
acciò non vi rimanghi qualche intoppo?
Ci son rimaste ancor certe castella,
che n'usciranno tutte in un sol groppo, (17)
E così finirem la caccarella?

Quando vide Ferrara, che vicino
Era il Duca al morir, volse ella ancora
seco morendo uscir di vita fuora
per fuggir di sua sorte il rio destino.
Ma le promesse altrui, l'opre e 'l divino
rimedio fer, che l'alma che era allora
per partirsi restò, cui meglio fora
già di morte segnar l'ampio camino.
Perchè rimasta in vedovil sembianza
Cesar seco sfogar volse sue voglie,
con finto nome di marito offeso.
Quinci ella che P...... era e non moglie
Pentita dell'error, in sacra stanza
volse finir sua vita con riposo.
Di che mesto e doglioso
Cesar vedendo ogni suo ben partito
vestir si volse in abito romito.

Nocte gemit tota redeunt suspiria mane (18)
divisum ingenium cum bone Caesar habet.
Ferrum molle redit clementis fulmine, verus
Iupiter iste auro purius illud erit.
Clementi cedens vicit Ferrara, vicit
Parcendo clemens, victor uterque sui.
A caede accepit Romanus nomina Caesar
cedendo Estensis nomina Caesar habet.
Caesaris exemplo Albertus venitque viditque
Hoc difert, Caesar vicit, at iste fugit.
Ille Caesar factis, hic autem nomine vivit
Et vixit et vivet oprobriosus semper

Magna quidem virtus et magno Caesare digna
Dum venit, vidit, vicit et ille simul.
Gloria sed maior Clementis Caesare victo
non venit, vidit, vicit et ille tamen.
Cedant arma togae, sic vult clementia victrix,
Est aquila imbellis, facta columba ferox.
Bellum italo Romanus intulit solo
Caesar, suo parere dum senatui
Recusat, Estensis dum obedit Praesuli
Romano, amicus attulit pacem Quis est
Maior? Deorum munus est pax, bellum Stygis

Ode in occasion de Ferrara (19).

O l' invidia, o l' amore
Tiene tanta possanza in altrui core,
che fa parlar impertinentemente
Del stato di Ferrara fra la gente.
Chi vuol Don Cesar sia
indegno de tal nome in ogni via
per non aver all' armi stato forte
della chiesa del Papa fino a morte.

Chi di viltate il nota
E perditor della sua gloria nota
Per non aver principiato almeno
Scorger nemiche insegne al suo terreno.
Nè manca chi racconti,
che non ha veri de tesori i conti,
che di giudicio, esperienza è privo,
E senza altrui consegli a pena vivo.
Così, chi da una parte
discorre male e l' odio suo comparte
E chi dall' altra ancor per troppo affetto
Segna amor passionato aver nel petto.
Ma non essendo giusto
che resti in colpa col parlar ingiusto,
la ria calunia sua purgare io voglio
mostrando il ben di lui, l' altrui cordoglio.
Questo dolor gli nasce,
che la speranza, che il suo desir pasce,
non ha l' effetto, che voria in più modi,
che altri non ingrandische, altri non godi.
Dal che, qual da radice
ne viene inteso il mal, che ciascun dice.
perchè quando non tiene il cor l' intento
sparge velen di mal per suo lamento.
E se la causa vera
non può egli dar alla ragion sincera,
simile a quel cui quando il duol flagella,.
se non batte il caval, batte la sella,
Dico dunque che indegno
non è del nome di Cesare degno,
che anzi l' agguaglia, anzi l' onora e vince,
mentre al cieder, i cor lega e devince.
Quel Cittadin privato
innalza la famiglia in alto stato,
E questo essendo di regnar nel trono
s' abbassa e quasi l' appresenta in dono.

Quel per l' armi si teme
vinse gli amici e gli inimici insieme
E imperator si fa per forza loro
che è per non dir usurpator dell' oro.
Questo in quiete e pace
non vuol ad altri far quel che a sè spiace,
E di ricchezze e di libertà pieno
Doma gli affetti fier che porta in seno.
Quel a proprij parenti
contrasta e fa sentir lunghi tormenti,
E questo a umori stravaganti e vani
per non voler pugnar cede, de strani,
Quel dè la norma prima
de stato e de maggior, che si se stima,
E questo il modo inimitato e umile
insegna con cui vince un cor gentile.
Quel fu gia illustre al mondo,
E questo certo non sarà secondo,
quel memore vivrà nei umani petti,
questo glorioso nei cristiani affetti.
Quel con la mente sana
Mille opre dimostrò di virtù umana.
Questo con la bella Alma pellegrina
Palesa i raggi de virtù divina.
Quel ebbe in breve giorno
di diadema regal il capo adorno,
E a questo gli ornerà di merto il petto
chi pria gli adornò il cor d' illustre affetto.
Anzi è di maggior grido
di maggior gloria degno il suo cor fido,
che mentre far credea difesa in terra
presto s' accinse a valorosa guerra.
Ma quando poi s' accorse
che l' armi spiritali eran precorse
pien di pietoso e reverente zelo
cedè, per non combatter contra il Cielo.

Sapendo quanto sia
povero ogni patron de monarchia
se insieme il ben dell' anima immortale
non ha senza cui il mondo nulla vale.
Nel che a raggion lui parmi
vittorioso divenir senza armi,
che un cor pien d' ira e pien di sdegno ardente
ritorce e piega e fa venir clemente.
Che un altro modo privo
d' agiuto in terra e di soccorso divo,
tutto il suo regno averia messo in sorte,
anzi in man delle furie, in man de morte.
Dunque non più parole
Ammirino le opre inclite e sole
d' un moderno campione invitto e pio.
anzi in lui quelle dell' eterno Dio. (20)

SOPRA D. CESARE (21)

Or mi conosco stolto
aver creduto al nome non al volto
che se a quello guardava
Cesar no m' ingannava
Ma de Dio la sententia che no falla
Che goder non si puol mal acquistato
Titolo, onor, aver, e vita, e stato. (22)

Risposta a Veni vidi e vencei

A gran torto di me parla colui
Che m' appella codardo ed imprudente
Cesare son nè son da men di lui,
Ei di valor, io di ragion potente
Imitando Ruggiero, qual da cui
Io discendo per linea rettamente.
E imitar voglio di natura l' Orso
per far pentir un giorno chi m' ha morso
e con giusto concorso
Vieto la furia de soldati in frotta
Per conservar a Italia e c.... e p...... (23).

Epitaffio della Gloria

Nata in Italia, or nell' Italia giace
Nodrita in Roma, ed in Ferrara estinta
Vinse tra l' armi ed or senz' armi è vinta.
Lucida in guerra e tenebrosa in pace;
Viva a morti già piacque; or morta piace
Al vivo la cui vita è un' ombra finta
Fu sol di luce, or sol di larve è cinta;
Parli l' infamia, or che la fama tace;
Fu di virtù madre, nodrice e tromba
Sole dell' opre, e spirto di valore
La morte, il tempo, il Mondo l' vivo vinse;
Cesar la ravivò, Cesar l' estinse
Da l' uno ebbe natal, nell' altro ha tomba
Onorate il Cadavero d' onore; (24)

Sopra Ferrara

Se vede ben Ferrara
che quei to bravi che sè tanto in stima
Ha studià in certe scuole
Dove se scampa fin da le verole
Za ch' i cieli a la prima
Senza pur veder el nemigo in fazza
E teme un puo (25) de carta e de spuazza
E de questo la prova è cusì in fatto
Che no ghe val rason
Perchè da quel che ha fatto
Cesaro d' Este cusì gran campion
Se fa sta conclusion
Che se in Ferrara i Cesari fa questo
Che se sa ben quel che può far el resto ; (26)

Risposta

Oh che bella rason
Argumentar da un sol quel che val tutti !
Questa è una conclusion
De quelle che suol far le donne e i putti.
Perchè Cesar no val, no ghè chi vagia
Che 'l par, che tutti sia de la so tagia
Che s' un Cesare sol mostrasse lu
D' altri le qualitae ; pezo che nu
Staressi certo vu altri Venetiani
Se vardessè chi è Cesaro Bolani (27).

Marforio et Pasquin

M. Pasquin che carta è quella?
P. È una gran novella.
M. Di che? *P.* quest'è il contratto
Di quel scempio e quel matto
Don Cesare da Este
Che le vacche e le ceste
Ha dato via per comperar il porco.
M. O fatto infame e sporco
Ben chi è saggio e prudente
Così dovea aspettare
Che a lui ch'era già un niente
Nè intende la ragion del dominare
Troppo d'esser gli par quando si pensa
Che a Reggio si dispensa
I Porci rossi o sente la vil frotta
Di Modena gridare viva il potta; (28)

Ferraria

Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc morte suprema
Et quis non causas mille doloris habet?

Urbin.

malorum
Solatium est miseris socios habere poenarum (*sic*)

Parma

Adspicies instare minas, novosque tumultus.

Sabaudia

Non illam facile poteris dissolvere febrem;

MANTUA (29)

Curentur dubii medicis maioribus aegri;

CAESAR.

Ad medicum dubius confugit aeger opem;

FLORENT.

Cura quidem in summis penitus summa optima rebus.
Esteriora iuvent, iuvet aeger, et impiger astans;

VENET.

Non ignara mali miseris succurere disco
Tempora quae solent mox apparere docebunt;

IMPERAT.

Temporibus medicina valet, data tempore prosunt
Et data non apto tempore vina nocent:

CAESAR

Medicis in morbis totus promittitur orbis.

HISPAN.

Medice cura te ipsum
Pharmaca nec turbent irritamenta novando.

GALL.

Curando fieri quaedam maiora videmus
Vulnera, quae melius non tetigisse fuit;

ROMA:

Sed imedicabile vulnus
Ense residendum (*sic*) est, ne pars sincera trahatur
Si qua nequit ferrum, haec tulit Vulcanicus ignis
Viribus exhaustis portandi funera crede;

CAESAR:

Sive pium vis hoc, sive muliebre vocari
Confiteor misero molle cor esse mihi;

URB: DUCHESSA:

Est modus in rebus sunt certi denique fines:

BANDIN: (30)

Sal virus refugat, recte, insipidumque saporat.

P.[s] FER.[s]

Lusisti satis, edisti satis, satisque bibisti
Tempus abire tibi est
Acquarium ad fontem iam via trita patet
Medio tutissimus ibis; (31)

Cesare fu di nome, e d' opre Augusto
Cesar tu sei di nome, e d' opre Augusto. (32).

APPENDICE

Nell' innondation che fece il Tevere in Roma del 1598

—

Poichè dal gran Clemente
fu di nove onde il Tevere arricchito,
per cui più gonfio e altiero
Rende tributo al mar copioso e intiero
fu ragion che fra Roma al suo ritorno
se gli mostrasse de più rivi adorno.
Onde lavato il debito infinito
fosse il donator vero
dal proprio dono istesso reverito.

Poichè il popol di Roma
nel ritorno che fece il suo Pastore,
Trionfante da Ferrara vinta e doma,
non l' incontrò con feste a fargli onore
Il Tebro per scusar un tanto errore
Lieto tosto l' accolse
E l' onde fuor del letto suo travolse.
Così per tenerezza
Così per allegrezza
coperto il roman fallo e in un punito
fu il Papa di soverchio reverito.

Perchè il popol di Roma
nel ritornar che fece il suo Pastore,
incontrarlo non volse,
il Tebro afflitto per scusar l' errore,
tosto lieto l' accolse,
E fuor del letto l' onde sue travolse,

Così per allegrezza o per dolore
scusato il Roman fallo e in un punito
Fu il Papa di soverchio reverito. (33)

Così lieto gioiva
il Tebro allor che il gran Pastor di Cristo
vide tornar dal glorioso acquisto,
che per troppo diletto
non potendo capir entro al suo letto
alzò l' umida chioma
E sparse più di cento fiumi Roma
per baciar riverente
i piedi in Vaticano al gran Clemente.

No zà per allegrezza
dell' arrivar a Roma el Padre Santo
crescè il Tevere tanto,
ma vistol retornà
Da Ferrara infangà,
Come bon servidor,
Ghe volse far sto onor.
Però l' andò cercando in molte vie,
no per basar ma per lavarghe i pie. (34)

═══

NOTE

(1) Dal cod. it. cl. IX-174 (pp. 215 r:o 216 t:,) contenente rime di varii, specialmente cinquecentisti; nel primo foglio rilevasi, quantunque sgorbiata, l'iscrizione « All'Ill.mo Sig. e Pron. Col.mo Il Sig. V. . . . » ripetuta nel seguente col nome intero di Vincenzo Querini (difficilissimo a identificare tra i molti dello stesso nome) il quale forse raccolse il codice.

I componimenti che ne traiamo sono qui tutti adespoti quantunque a un Quirini attribuibili almeno in parte, come diremo più innanzi.

(2) Specialmente dal gesuita Benedetto Palma era stato eccitato don Cesare a cedere al Papa: meglio valere il liberarsi dai castighi ecclesiastici che il continuare una lotta nella quale egli doveva sentirsi inferiore di ragioni e di forze. Così il 27 Dicembre 1597 affidava alla malfida duchessa d'Urbino la trattazione degli accordi.

(3) Il segno ★ indica che i componimenti si trovano anche nel codice it IX-173 con leggere varianti delle quali rendo conto solamente quando presentino una qualche importanza. Il numero tra parentesi sta ad indicare la pagina del codice, il quale, secondo l'affermazione del Gamba (Serie degli scritti ecc. pp. 89) è scritto in massima parte di mano di Giov. Querini qu. Vincenzo e appare tutt'uno col 174 com'è evidente da taluni richiami ad esso che vi rinvengo qua e là. Contiene parecchie poesie vernacole di veneziani del 500 specialmente di Maffeo Venier ma nelle attribuzioni è talora malfido. I componimenti che vi troviamo ripetuti su Ferrara tengon dietro ad un gruzzolo di varî altri il primo dei quali à in fronte: « Rime del Qu.i Sonetti ». A quale dei Quirini sia da pensare è difficile nè è cosa certa che i detti versi su Ferrara gli appartengano poichè dall'esame accurato del codice rilevo che talora alcuni componimenti son di tutt'altro pur facendo parte d'una raccoltina di autore determinato: ma nel nostro caso la nota accodata all'ode su Ferrara che leggesi più avanti può garantirci relativamente della paternità quiriniana quantunque, come ripeto, l'autore non mi sia possibile determinare fra i tanti poeti dello stesso nome.

Tale dubbio, sebbene trattando d'altro, esprimeva anche il Cicogna (Iscr. V, 76 in fine) Possiamo ad ogni modo argomentare che anche alcuni dei componimenti del IX-174 provengano o siano stati raccolti dalla penna medesima quantunque in uno solo com-

paia il nome. Dico raccolti perchè frequenti note del IX-173 tradiscono chiaramente la mente del zelante e passionato racimolatore di versi da raccolte, rare volte a stampa, spessissimo private.

(4) A Modena meschino mi travolsi (IX-173).

(5) Corr. cieder.

(6) Tale la voce comune, falsa però come il più delle volte. Lagrimevoli erano le condizioni dell' erario dopo i continui sperperi del defunto Duca e parecchie carestie funestarono la città per il miserando stato in cui giaceva l' agricoltura.

(7) priggiona (IX-173)

(8) pp. 241 t:º - 242 t:º

(9) Anche nel cod. Cicogna 3231 (1.) pp. 66 con varianti di poco conto e con l' iscrizione « Sopra la statua di D. Cesare »

(10) Dapprima il Granduca di Toscana aveva mostrato di favorire don Cesare, sposo di Virginia dei Medici, poi nel prevedibile precipitare dello stato del cognato cercava l' interesse suo e ambiva all' investitura di Modena e Reggio.

(11) Venezia aveva compreso che l' occasione sarebbe stata propizia anco per lei ma troppo debole e impreparato si mostrava Don Cesare e troppo ardito il papa per farsi, sola, alleata dell' allora nemico della Chiesa: queste appunto furono le ragioni per le quali a nulla approdarono altre promesse d' aiuti che al Duca fioccavano dalla Germania, dai Grisoni, dalla Francia.

(12) da pp. 335 r:º a 337 r:º

(13) Fieri erano stati dapprima i propositi di Don Cesare il quale, anzichè cedere la città, avrebbe preferito esserne portato via a pezzi e alle fiere parole del Pontefice rispondeva con non meno oltracotante sicurezza.

(14) Si è.

(15) Ceffo.

(16) Per l' abusato bisticcio vedi Medin op. cit. pp. 115.

(17) In un certo momento gli appetiti della Chiesa avevan trasmodato come quella che strenuamente s' era adoperata ad accampare presso l' imperator Rodolfo diritti anche su Modena e Reggio, ma le fiere parole del governator di Milano al Papa l' avevan poi fiaccato della sua soverchia pretesa.

(18) Dal cod. it. IX-173 pp. 313 r: Son ripetuti nel cod. Cicogna 3231 pp. 58-59 con poche varianti (nel I é bove per bone nel II. versus per verus.) Il I. è nel cod. Cicogna a pp. 66 t:º dove è anche il breve epigramma ultimo della presente raccoltina: sono poi a pp. 66 r:º « Sopra Ferrara » i sonetti « O là fugate . . . . » « E questo . . . . » « Tu Cesare . . . . » e il madrigale « Cesare io son già . . . » e a tergo i son. « Ecco che 'l Po . . . » « Cesare

invitto . . . » « O tu cui . . . » e il madrigale « Cesare i mi credea » con poche e trascurabili varianti dai mss. marciani.

(19) ibidem pp. 314. t: ·

(20) Segue la nota « stanze e rime dell'istesso Q. nell' altro libro a c. 145. » (Sono ottave in morte di « Vitt. Accorambona »)

(21) I seguenti vari componimenti sono tolti dal codice Cicogna MDCCCCXLV-3231 del nostro Museo Civico: a tergo d' un fascicolo, nel quale sono raccolti alcuni, sta scritto « Al cl.mo mio sig.r et Compadre oss.mo il sig.r Nicolò Tiepolo fo. del cl.mo S.r Agustin. — A Santo Marco » (su di un presumibile « Santa Marina »). Ciò ne conferma sul fatto che l' autore sia veneziano o che fra Veneziani la contesa poetica si sia svolta.

(22) pp. 50 t:°

(23) pp. 51 t: °

(24) pp. 57 t:°

(25) Un pupattolo.

(26) pp. 58 r: °

(27) ib. Nelle genealogie del Barbaro avvi un Cesare Bollani nato il 5 ottobre 1553 da Zuanne e da Francesca Civran q. Andrea e null' altro, nè so se sia il nostro qui ricordato.

(28) ibidem.

(29) Il Gonzaga di Mantova seguiva le parti del papa e parve meditare, un tempo, un'azione militare su Reggio.

(30) Col mezzo del card. Bandino, legato di Romagna, inviava il card. Aldobrandini lettere da Roma alla duchessa d' Urbino, sorella di Alfonso II, che disgustatasi col duca suo consorte era ritornata a Ferrara; ella odiava Cesare, qual ne fosse il motivo, e ben comprendeva l' Aldobrandini che l' appoggio della Duchessa avrebbe influito assai sugli eventi.

(31) pp. 59 r: Per questo genere di « imprese » vedi G. Rua « Un' antica rivista politica umoristica d' Italia imbastita sopra un sonetto del Petrarca » (Giorn: stor: della lett. it: XXXV, 354 sgg. Per la letteratura dell' argomento e la sua fortuna nel 500 il notevolissimo saggio del Salza in Appendice (I) alla monografia su « Luca Contile uomo di lettere e di negozi del secolo XVI » Firenze 1903. (tra le publ. del R. Istituto di Studi Superiori.)

(32) pp. 66 t: Aggiungiamo qui in appendice, per l' omogeneità dell' argomento, questi altri pochi versi sull' inondazione del Tevere nel 1598 (Dicembre) quando Clemente VIII ritornò a Roma: adespoti anch' essi o dubbi come fu già detto per gli altri.

(33) Dal cod. IX-173 pp. 317 t:

(34) Dal cod. IX-174 pp. 31 r:

La Chartula usufructuariae donationis

del primicerio Giovanni in favore della Chiesa di Ravenna

e la trascrizione Brigiuti

Continuazione e fine — V. Fascicolo precedente p. 79

Una costituzione dell'imperatore Teodosio, riportata nel Codice (8 § 3. 6. 36), disponeva: *In omni ultima voluntate, excepto testamento, quinque testes, vel rogati, vel qui fortuitu venerint, in uno eodemque tempore debent adhiberi, sive in scriptis, sive sine scriptis voluntas conficiatur: testibus videlicet, quando scriptura voluntas componitur, subnotationem suam accommodantibus.* In una costituzione di Giustiniano poi, colla quale si regola proprio la materia di cui ci occupiamo, viene ripetuta la prescrizione dei cinque testimoni (l. 4. C 8. 57).

Nel nostro documento, parlando a rigore, i testimoni sono appunto cinque (19). Il primo dei sei sottoscrittori

(19) Non vorrei che si desse alla mia argomentazione un significato più esteso di quello che io le attribuisco. Solo una scorsa che si dia ai papiri diplomatici del Marini, si trova che, in questo periodo storico di cui ci occupiamo, i cinque testimoni figurano pure in contratti di vendita (CXX e CXXI), in una donazione *a praesenti die* (XCV), ecc. Di questo numero di testimoni possiamo anche renderci conto. Cinque, fin dalle origini di Roma, è il *numerus sollemnis testium*. Perfino nella legge attribuita a Romolo sul *portentum* vi sono i cinque testimoni. Tutti ricordano poi che la *mancipatio* richiedeva il concorso di cinque testimoni (*adhibitis non minus quam quinque testibus civibus romanis*) e che una volta si soleva anche dire, per giustificare quel numero, che i testimoni rappresentavano le cinque classi serviane. Forse, pur an-

non è *testis* ma, come abbiamo già osservato, ha una funzione ed una qualifica speciale: è *chirocrista*, e cioè colui che presta la mano (20). Il donante era analfabeta, ed è conforme alle regole del diritto che dovesse perciò intervenire un altro sottoscrittore, il quale non andava compreso nel numero dei testimoni (21).

dando in dissuetudine il complesso formalismo simbolico della *mancipatio*, fu conservato nella pratica l' uso dei cinque testimoni. Certo si è che in numerose costituzioni imperiali si richiede per svariati negozii giuridici l' intervento di cinque testimoni: certo si è che, nel periodo immediatamente successivo alla legislazione giustinianea, noi vediamo, esaminando le carte del tempo, che continua in Italia, nelle materie contrattuali, l'uso dei cinque testimoni. Ed è un uso che, se pur non costantemente nè da per tutto, noi vediamo che perdura per secoli e secoli. (Cito, perchè in questo momento le ho quì sottocchio, le due carte lucchesi degli anni 793 e 794 che sono riportate nelle *Ant. It.* del Muratori, vol. V p. 411 e 619 e le carte romane degli anni 1133, 1159, 1177, 1234, riprodotte nell' *Arch. Pal. It.*, vol. II., tav. 17 del fasc. II e tavole 23, 24, 26 del fasc. III). Concludendo, anche se la donazione, che è oggetto de' nostri studii, non fosse usufruttuaria, noi vedremmo ugualmente i cinque testimoni. Ciò non toglie che essa, anche per quel numero di testimoni, venga ad essere fornita dei requisiti che, secondo le norme del diritto giustinianeo, erano prescritti *in omni ultima voluntate excepto testamento.*

(20) Anche in un altro papiro latino, pur esso di Ravenna, noi troviamo nell' opera del Marini questa voce *chirocrista* (doc. XCIII).

La troviamo pure in una costituzione dell' imperatore Basilio il Macedone, nella quale si fa precetto di ciò che noi, nei nostri documenti, vediamo già in uso circa tre secoli prima: ει' δε 'αγραμματοι εἰσι, ποιειτωσαν τους τιμιους σταυρους και τα λοιπα γραφειτωσαν δια των χειροχρηστων.

Il Du Cange, nel suo *Glossarium mediae et infimae graecitatis*, traduce e spiega poco esattamente la voce χειροχρηστοι per *qui scribere sciunt.*

(21) l. 21 C. 6. 23. Ivi è disposto che per la validità del *testamentum per scripturam confectum* era necessario l' intervento di sette testimoni: quod si litteras testator ignoret vel subscribere nequeat, octavo subscriptore adhibito, eadem ecc.

Non si fosse trattato di atto di ultima volontà, il chirocrista poteva essere compreso nel numero dei testimoni. *Oportet in his*

Per le *mortis causa donationes*, come per disposizioni d'ultima volontà propriamente dette, valeva il principio

qui litteras nesciunt, testes adhiberi . . . . ut quidam scribant pro illitterato . . . et ita talium instrumentorum suscipiatur fides: manifestum existens quia non minus quam quinque testes in his talibus adhibendi sunt, inter quos erit et qui scribit pro contrahente (Nov. LXXIII, cap. VIII) Anche per la formazione dell'inventario però, come si è incidentalmente ricordato nella nota 11, era stato espressamente disposto che, quando l'erede era analfabeta, doveva assumersi nell'atto uno speciale tabulario, *ad hoc solum, ut pro herede litteras supponat.*

Nel papiro XCIII, già altra volta menzionato, vediamo che il primo dei sottoscrittori si dichiara ad un tempo testimonio e chirocrista (*ad signum ejus roborandum pro ea testis et chirocrista suscripsi*). Trattasi, pure in questo papiro, di una donazione a favore della Chiesa di Ravenna, e vi è pure una speciale disposizione che riguarda l'usufrutto: *reteneo mihi usufructu dierum decem: quod possit supradictae scae Rav. Ecclesiæ Actoribusque ejus ut leges censeunt pro sollemni et corporali traditione constare: post vero transactos dies usufructuarios meos memoratam portionem fundi ssti Ecclesia Rav. Actoresque ejus habeant teneant* ecc. Non trattasi adunque di un usufrutto vitalizio come quello che si riservò il primicerio Giovanni, ma di un usufrutto di dieci giorni, irrisorio per il donante e che non aveva altro scopo che di dar tempo al donatario per conseguire la tradizione del fondo donato. (Nelle vere donazioni con riserva d'usufrutto, in quelle cioè in cui la riserva era seria, non occorreva tradizione per la perfezione del negozio giuridico: l. 35 § 5 C 8, 54). Non può quindi, nel caso del papiro XCIII, parlarsi di donazione usufruttuaria, ed è perciò che il primo sottoscrittore ha potuto essere teste e chirocrista.

Non posso però far a meno di osservare che nel papiro XCIII i testimoni in questo modo non sono cinque ma sei. Forse il circospetto tabellione avrà pensato che il legislatore, dicendo *non minus quam quinque testes*, espresse il desiderio che possibilmente fossero anche di più, ed avrà concluso, come tutti i suoi colleghi di tutti i tempi, che in ogni caso *quod abundat non vitiat.* Del resto l'uso di adibire un numero di testimoni maggiore di quello prescritto ci è attestato anche dai giureconsulti romani. Paolo dichiarò che *plures quam septem ad testamentum adhibiti non nocent*, ed Ulpiano fa il caso di un testamento nuncupativo e dice che, *si plures fuerint testes adhibiti*, basta che la designazione degli eredi sia stata udita da tanti testimoni quanti occorrono per formare il numero legale.

della revocabilità ad arbitrio del disponente (22); e lo stesso dovrebbe dirsi per le nostre donazioni usufruttuarie. Erano, più che altro, delle speranze che venivano date al donatario.

Fin da principio però la *mortis causa donatio* veniva qnalche volta effettuata colla clausola *ut nullo casu revocetur* (23). Questa clausola, al tempo delle nostre donazioni usufruttuarie, veniva giurata con parole solenni che il donante recitava mettendo le mani sopra il Van-

(22) *Mortis causa donatio, etiam dum pendet an convalescere possit donator, revocari potest* (l. 16 D 39. 6). Vedi pure la legge 30 h. t.

(23) *Sic quoque potest donari mortis causa, ut nullo casu sit ejus repetitio: id est nec si convaluerit quidem donator.* Così nelle leggi 13 § 1 e 35 § 4 h. t. Il prof. A. Ascoli, nel suo *Trattato delle donazioni secondo il dir. civ. it. con riguardo al dir. rom.* (Firenze tip. Cammelli, 1898, pag. 166), non a torto eleva il sospetto che i detti due frammenti sieno stati interpolati dai compilatori delle Pandette. Lo fossero stati, l'uso che pur nel periodo della giurisprudenza classica si facessero delle *m. c. donationes* colla clausola *ut nullo caso revocentur* ci sarebbe appreso dalla legge 27, per la quale non vi ha dubbio possibile d'interpolazione. In essa il giureconsulto Marciano esprime la sua opinione dottrinale che, quando vi sia la detta clausola, *causa donandi magis est quam mortis causa donatio*, e da questa sua concezione giuridica ricava delle conseguenze pratiche.

Non è forse inutile ricordare anche un'altra legge delle Pandette, la 42 di questo titolo. Si fa in essa il caso di una donna che a favore del suo congiunto Tizio fece donazione de' suoi beni, ma *usumfructum sibi recepit, et convenit ut si Titius ante ipsam decessisset proprietas ad eam rediret, si postea* ecc. Io devo avvertire soltanto che il giureconsulto dice che quella donazione *denegari non potest, mortis causa factam videri.*

In un periodo successivo noi troviamo le costituzioni, le quali, in riguardo alla tradizione, parlano di donazioni fatte *usufructu retento.* Di tali leggi io ne ho già menzionata una nella nota 21. Si veggano pure nel Codice Teodosiano le costituzioni 8 pr. e 9 (8. 12), la seconda delle quali è riprodotta anche nel Codice Giustinianeo (28. 8. 54).

gelo. Nella nostra chartula donationis noi vediamo infatti che i testimoni, come si fosse trattato di un elemento sostanziale dell'atto, dichiarano che il donante in loro presenza *ad sancta evangelia corporaliter praebuit sacramenta* (24).

I costumi, la fede e le tendenze del tempo portavano poi a considerare come irrevocabili le donazioni che venivano fatte alle Chiese: in un altro papiro, che ci pervenne meno mutilo, il donante ricorda che " et legibus cautum est, ut quod semel in loca venerabilia donatum vel quoquo modo cessum fuerit nullo modo revocetur. »

A conseguire l'importante effetto della irrevocabilità soccorreva anche l'*insinuazione*, della quale parla pure la nostra chartula.

L'insinuazione consisteva in ciò: le parti dichiaravano avanti ad un magistrato (25) il negozio giuridico

(24) Il frammento del testo che noi possediamo comincia forse immediatamente dopo la formula del giuramento. Per chi volesse ricostruire idealmente anche questa parte mancante del nostro documento, riporto la formula giuratoria che leggesi nell'atto di donazione di Sisivera a favore della Chiesa di Ravenna, al quale atto il Marini assegna, come data presunta, il secolo VI, dovendo però io avvertire che questa formula si riferisce ad un periodo storico in cui sedevano sul trono due imperatori, mentre all'epoca della nostra cartula vi era un imperatore solo. (Pap. XCIII): *pro majori firmitatem jurata dico per Deum omnipotentem et sancta quattuor Evangelia quos corporaliter manibus meis teneo salutemque Dominorum invictissimorum Principum Augustorum Romanum guvernantum Imperium adtestatione confirmo me ut superius dixi contra numquam esse venturam sed inviolabiliter tam me quam heredes meos conservatura esse spondeo.*

(25) Con una costituzione dell'imperatore Leone (30 C. 8. 54) fu ordinato che a Costantinopoli le *donationes ubicumque positarum rerum* fossero insinuate *apud magistrum census. In aliis vero civitatibus, sive absens sive praesens rector provinciae sit, sive eadem civitas habeat magistratus, sive non habeat, et defensor tantummodo sit, donator habeat liberam facultatem donationes rerum suarum ubicumque positarum sive apud moderatorem cuiuslibet*

che intendevano concludere ed il magistrato segnava esattamente gli estremi del contratto in protocolli che si chiamavano *acta* o *gesta*. Forse invalse presto l' uso di presentare senz' altro il contratto già redatto documentalmente perchè fosse trascritto nel protocollo. (26)

Trattasi di una formalità che, se non fu sempre esclusiva per le donazioni, certamente fu caratteristica per esse.

provinciae sive apud magistratum sive apud defensorem cuiuscumque civitatis prout maluerit publicare.

La nostra chartula donationis ci apprende che a Ravenna per le insinuazioni vi erano appositi *gesta municipalia*. Vedi pure, senza che sia duopo moltiplicare le citazioni, il papiro XCIII nella frase che fu già riportata nella nota 7. Può invece interessare, per la storia dell' istituto, che si ricordi che consta che a Roma di questi *gesta* ve ne fossero in più uffici, perchè in un papiro romano, cui il Marini assegna, come epoca di formazione, il VI o il VII secolo, si parla d' una *facultas allegandi etiam gestis quibus vobis placuerit* (doc. XCII), ed una consimile locuzione si legge pure nella lapide romana di cui si parlò nella nota 15.

(26) Chi volesse vedere in atto la procedura dell' insinuazione ne' tempi della nostra chartula, se non altro per mettere quelle forme in relazione colla chartula stessa, non ha che da esaminare i papiri diplomatici del Marini LXXIV, LXXIX, LXXX, LXXXIV, CXV. Io mi limiterò a trascrivere le ultime parole del ricorso al Magistrato, quali leggonsi in una carta di donazione dell' anno 572 (pap. LXXXVIII e LXXXVIII A): *quoniam omnia suo ordine quae ad firmitatem chartulae donationis pertinebant rite adimpleta sunt ideoque petimus lau. v. optimi Mag. ut gesta nobis propter munimen Eccl. nostrae a competenti officio edi iubeatis ex more.* Il decreto del Magistrato è espresso così: *Ut petisti gesta vobis dabuntur ex more.* L' ufficiale, cui spettava l'esecuzione di tali decreti, era l' *exceptor*. Noi conosciamo anche, da una costituzione dell' imperatore Anastasio (12 § 1 C 12, 19), qual era la retribuzione cui gli *exceptores* avevano diritto *pro editione gestorum*. I provvedimenti formali che stiamo esaminando si chiudono infatti sempre colla firma di un *exceptor*: nella carta suindicata, per esempio, l' ultima sottoscrizione è questa: *Gunderit Except. Curiae Civ. Rav. his gestis ededi.*

La prima disposizione legislativa che riguardi l' insinuazione risale a Costanzo Cloro. Successivamente altri imperatori la regolarono in vario modo, finchè Giustiniano la rese obbligatoria per le donazioni che superavano i cinquecento solidi.

Per la critica giuridica del documento parmi utile riportare un brano della *Praefatio* alla novella LXXXVII : *Nos invenientes veteres legislatores dubitantes de mortis causa donatione, quando donatio aut legatum est . . . . . legatum eam esse pure definivimus et neque gestis monumentorum indigere, sed licentiam habere fieri eam et inseri ei et aliquas condiciones quas donator voluerit, et si hoc actum fuerit, licentiam habere renuntiare et hoc ipsum posse per paenitentiam huiusmodi donationem revocare et quas voluerit condiciones inserere mortis causa donationibus, secundum quod Iulianus sapientissimus sancivit, hoc quod nos in tricesimo octavo nostrorum digestorum scripsimus* (27).

Giustiniano, con quella frase : *neque gestis monumentorum indigere* (καὶ μὴ πράξεως ὑπομνημάτων δεῖσθαι) viene a ripetere in via narrativa ciò che aveva disposto colla costituzione 4 C 8.57, e cioè che per le *mortis causa donationes* non era necessaria l'insinuazione. Se il donante però consentiva l'insinuazione, (mi sembra di poter così riassumere il pensiero del legislatore) (28) la donazione *mortis causa*

(27) Queste ultime parole si riferiscono a quel criterio di massima, che è espresso nella legge (tratta appunto da un' opera di Giuliano) che fu riportata nella nota 22.

(28) Il pensiero, nella prosa dell'*Authenticum*, è un po' involuto. Io però, qui come altrove in questo studio, non credo di potermi staccare dalla lezione dell' *Authenticum*. Esaminando i documenti notarili si deve, a mio avviso, tener presente la legge del tempo, possibilmente nella forma stessa nella quale la conoscevano il notaio e le parti. Qualunque poi sia stata la varia fortuna che ebbe l' *Authenticum* in Italia, parmi certo che, almeno per il periodo storico del monumento che esaminiamo, esso debba considerarsi come legge nota ed usuale.

veniva a perdere quel carattere di revocabilità che le era proprio, come legato.

Nel nostro documento l'insinuazione è espressa colle parole *gestis allegare*. La potestà di operare l'insinuazione è enunciata con frase condizionale: *si actores maluerint*, perchè detta formalità era effettuata a garanzia esclusiva del donatario e ad essa il donante poteva mantenersi estraneo.

La donazione usufruttuaria non attribuiva mai di per sè la potestà nel donatario di far l'insinuazione. Questa potestà, che era produttiva di effetti cosi importanti, poteva essere concessa contemporaneamente all'atto di donazione e anche successivamente. Il nostro donante la consente subito e piena, senz'uopo che egli debba far in proposito altre dichiarazioni di volontà (*liberam tribuo et concedo licentiam allegandi, non expectata denuo meae professionis voce*).

Giova anche osservare che, ove la donazione non avesse avuto quel carattere specifico che abbiamo rilevato, ove cioè non fosse stata una *donatio usufructuaria*, l'insinuazione, secondo le norme del diritto giustinianeo, sarebbe stata sufficiente ad imprimerle perfetta validità, senza che fosse necessario il concorso di tanti testimoni (29).

In conclusione, siamo di fronte ad un atto, che pure a noi, in quanto ci lasciamo governare da preconcetti di sistema giuridico, può apparire complesso. È una complessità di forme che trae più che altro la sua origine dalla preoccupazione che l'atto di liberalità non possa in avvenire essere reso invalido, e perciò tutte le cautele possibili vengono poste in azione. Quanto alla sostanza, e cioè al

(29) *Superfluum est privatum testimonium, cum publica monumenta sufficiant.* Così è dichiarato, proprio nel nostro tema, in una costituzione dell' imperatore Zenone inserita nel Codice (31. 8. 54).
Nella specie però non conviene dimenticare che l'*auctor donationis* era analfabeta.

contenuto giuridico, trattasi di un atto che rispondeva ai sentimenti ed ai bisogni del tempo.

Siamo, col nostro documento, in uno di quei periodi storici nei quali era invalsa l' usanza di fare, *pro remedio animae,* delle grandiose donazioni alle Chiese (30). Per acquistare il Cielo regalavano la terra alle Pie Cause. Ma siccome questi doni riuscivano incomodi, perchè portavano come conseguenza l' impoverimento del donante, così sullo schema delle *mortis causa donationes*, si foggiò questa figura della donazione usufruttuaria, mercè la quale il donante poteva continuare per tutta la vita nel godimento della sua sostanza. Si aveva così la possibilità di una forma di beneficenza molto comoda, perchè non tornava a scapito che dell' erede.

Si capisce poi anche come i Rettori delle Chiese, quando trovavano la persona propensa ad atti di liberalità postuma, preferissero questa forma della donazione usufruttuaria a quella delle disposizioni testamentarie. Un pentimento infatti era sempre possibile ed il testamento poteva essere modificato, mentre, come abbiamo visto, la donazione usufruttuaria poteva essere resa irrevocabile.

Finalmente vi è un' altra questione su cui debbo trattenermi, e che serbai per ultima, appunto perchè mi lusingavo di poter portare a qualche contributo anche le rapide e modeste osservazioni di diritto che ho fatto finora. Intendo parlare della questione cronologica.

Il documento, come abbiamo visto, è mutilo nella parte superiore, per cui, mancando l' intestazione, s' ignora

(30) Vien voglia di ripetere col Muratori: *Nemo melius novit, quousque olim se extenderet tanta in Ecclesiasticis opum affluentia, quam qui vetera Ecclesiarum Chartaria perlustrare oculis, ac terere manibus potuere.* (*Ant. It. diss. LXVII*)

la data, e conviene far ricorso alle induzioni per determinarla in qualche maniera, sia pure approssimativa.

Vi fu chi credette di ravvisare nel Vitalis tabellio della nostra chartula quel Flavius Vitalis forensis, cui appartiene un altro papiro ravennate, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna e che ha la data certa del 504 (31): ma era una congettura che non aveva altra base che quella dell' identità del nome Vitalis e della

(31) Questa congettura appartiene a Filippo Del Torre, che fu un vescovo che godette a' suoi tempi di una bella fama di erudito. Aveva scritto un'opera che ha questo titoio: *De annis imperii M. Aurelii Antonini Elagabali et de initio imperii ac duobus consulatibus Iustini junioris — dissertatio apologetica ad nummum Anniae Faustinae* (Patavii, 1713). Ivi, trascrivendo alcune righe di una carta ravennate, aveva interpretato male un segno di abbreviazione ed aveva letto *Fort*, mentre doveva leggersi *Forensis*. Nel *Giornale dei letterati d' Italia* (Vol. XVI) si fece subito un amplissimo e diligente riassunto di detta opera. A un certo punto il riassunto è sospeso, e si legge così: « Avanti di passar oltre, avvertiremo come l'Autore ci avvisa esservi corso un errore, dovendosi in cambio di *Fort*, replicato da lui alla pag. 145 come se fosse un cognome, leggere *For.* raccorciato da *Forensis*, cioè Notaio : di che è stato avvertito da Monsignor Fontanini. Soggiugne, che questa parola espressa interamente si trova due volte in un altro papiro Ravennate ecc. » E così prosegue e volendo dimostrare che in Ravenna si usava promiscuamente *Forensis* e *Tabellio* in significato di Notaio, viene a dir che quel Vitale che in una carta (che è quella del 504).si firma *Forensis*, in un' altra carta (che è quella che esaminiamo) si denomina egli stesso *Tabellio*. In sostanza il Del Torre aveva una tesi giusta, e, per sostenerla, ricorse ad una induzione arbitraria e sbagliata.

Ho creduto di dover dare queste notizie, perchè non si debba ritenere che la confusione dei due Vitali sia stata fatta dagli scrittori del *Giornale dei Letterati*, che è quanto dire sia stata fatta da Apostolo Zeno. Così infatti potrebbe essere ritenuto da chi legga il Paoli ed il Brigiuti, i quali non nominano nemmeno il Del Torre e citano semplicemente il *Giornale*, e specie da chi legga il Marini, il quale a questo proposito parla addirittura del « giudizio degli Autori del *Giornale de' Letterati.* »

comune provenienza dei documenti, percui non ebbe mai credito tra gli studiosi: ora poi, confrontate anche le scritture (e non ce n' era bisogno), deve essere respinta del tutto.

Il Muratori (32), occupandosi della formula *pro remedio animae*, osserva che la medesima leggesi pure nella *Philyra Ravennas, ex Archivio Bononiensi deprompta et a Mabillonio in Supplement. ad Libr. de Re Diplomatica producta,* e cioè appunto nel papiro che è oggetto de' nostri studi, *Illius aetas*, dice quell' illustre storico, *ignota est, subtractis nempe notis Chronologicis; nisi quod subscribit* Anastasius V. H (*idest* vir Honestus) Escabin., *quod si forte* Scavinus *fuit, uti videtur veri simile, satis proderet, Chartam spectare ad Saeculum Nonum.*

Questa argomentazione basa sovra un errore, che risale al Mabillon, il quale appunto nel nostro documento aveva letto *Excabin.* Trattasi però di una lettura errata (33), e quindi, senz' uopo di altra confutazione, cade l' ipotesi muratoriana (34).

Un criterio sicuro invece è quello che si ricava dalla formula terminativa: Actum Ravennae, imperatore, console et die suprascribtis. Questa formula accenna ad un sistema di datazione, che da Giustiniano era stato reso

(32) *Antiquitates italicae medii aevi*, tom. V, 716.

(33) Per ora mi limito ad affermare: la dimostrazione verrà in appresso, quando mi occuperò dei pregi della trascrizione del Brigiuti.

(34) Il Muratori aveva detto anche: *Formula « pro remedio animae » familiaris esse coepit post Saeculum Christi Septimum, dubium vero est, an antea adhibita fuerit in donationibus piis.* Questo dubbio non ha però una gran ragione di essere. Mi limito a rimandar lo studioso a quella preziosa miniera che è il Marini e precisamente alla nota 1 sul papiro XC (pag. 296) ed alla nota 59 sul papiro LXXIV (pag. 254).

obbligatorio per tutti gli atti pubblici (35), e di cui gli esempi più recenti che ci forniscano i papiri ravennati sono degli anni 625 e 639 (XCIV e XCV della Raccolta Mariniana).

(35) Novella XLVII, cap. I : *Sancimus ut eos quicumque gestis ministrant, sive in iudiciis sive ubicumque conficiunt acta, et tabelliones qui omnino qualibet forma documenta conscribunt sive in hac magna civitate* (Costantinopoli) *sive in aliis gentibus, quibus nos praesidere dedit Deus, hoc modo incipere in documentis : Imperii illius sacratissimi Augusti et imperatoris anno toto, et post illa inferre Consulis appellationem qui illo anno est, et tertio loco indictionem, mensem et diem.*

Questa costituzione è dell'anno 537. Tra i nostri papiri diplomatici noi abbiamo un'altra carta di donazione, redatta durante l'impero di Giustiniano posteriormente alla detta costituzione. È una carta mutila pur essa della parte superiore e quindi mancante del protocollo iniziale ; però alla chiusa del testo, prima delle sottoscrizioni, è espressa la data colla formula seguente : *Imp. Domn. Iustiniani anno vicensimo septimo subd. prid. nonarum Aprilium duodecies pc. Basili jun. v. c. actum Ravenna in domo juris jugalis donatricis ind. prima.* [È questo il papiro che nel 1763 fu scoperto a Venezia nell'archivio della Scuola di S. Niccolò de' Greci e del quale lo Zanetti diede subito conto agli studiosi con quella pubblicazione che fu indicata nella nota 6. Detto papiro figura poi nella grande collezione del Marini al n. LXXXVI].

Quantunque il materiale diplomatico giunto fino a noi sia troppo scarso e troppo frammentario perchè si possa concludere a qualche cosa di veramente assoluto sull'uso dei tabellioni nella datazione, parmi di poter affermare che se dapprima la data veniva apposta alla fine dell'atto, dopo la Novella del 537 (colla quale si fa precetto di *incipere* nella formazione dei documenti col nome dell'Imperatore ecc.) la data per qualche tempo fu espressa due volte, una in testa all'atto perchè così esigeva la prescrizione di legge ed un'altra alla fine perchè era ormai uso tradizionale di chiudere il testo colla indicazione topografica e cronologica. A questo periodo di tempo apparterrebbe appunto la carta di donazione menzionata più sopra. Successivamente, per evitare questa inutile duplicazione di data e per rendere tuttavia omaggio alla tradizione, invalse l'uso di scrivere per disteso la data nell'intestazione dell'atto e di riportarsi alla medesima nella chiusa. A quest'altro periodo apparterrebbe invece il papiro che è oggetto delle nostre ricerche.

Questo è proprio tutto quello di più concreto e di più determinato che possa affermarsi per la cronologia del documento, e quindi, si può anche dire, che, nello stadio attuale degli studi, non vi sono e non vi possono essere discrepanze rilevanti.

Il Marini, nel corpo della sua opera, assegnava il documento al secolo VI o al VII, ma nelle annotazioni dichiarava con più precisione il suo pensiero scrivendo: « L'età del monumento è de' tempi, ne' quali Ravenna era sottoposta agl' Imperatori Costantinopolitani, e ai loro Esarchi, di che è indubitata prova il nome della truppa Teodosiaca, venutole da uno de' due Augusti Teodosii per certo: quindi è che io lo giudico o della fine del VI secolo o al più del VII » (36).

Il Paoli dichiara di dover mantenere la data del documento entro i larghi confini dei secoli VI o VII, non essendogli riuscito di determinarla meglio.

I più recenti scrittori, facendo ampie riserve, assegnano il documento ai primi del secolo VII (37).

Io ho già manifestato il mio avviso, che è appunto quello di collocare il documento entro più larghi termini, perchè queste assegnazioni cronologiche non devono, possibilmente, aver nulla di arbitrario, ed io non so, per esempio, veder nessuna seria ragione per la quale, nel nostro caso, si parli più specialmente dei primi del secolo VII piuttosto che degli ultimi del secolo VI.

Purtroppo anche la critica giuridica della nostra *chartula* non mi consente nessuna conclusione specifica. Il fatto che dal documento appare ancora vigente l'uso

(36) Nelle annotazioni del Marini si osserva pure che « dalla forma delle lettere non si può avere per la età alcun critero sicuro, come non può aversi nè dalla *latinità* nè dalla *ortografia.* »

(37) Così gli Editori della *Palaeographical Society* (op. cit.), il Reusens (*Eléments de Paléographie*, Louvain, 1899) ed il Brigiuti (op. cit.)

d' *insinuare* o di *allegare*, come allora dicevasi, le donazioni nei *publica gesta* non ha importanza per la nostra ricerca cronologica. Noi sappiamo che l' insinuazione andò in dissuetudine nell' Impero Bizantino. L' imperatore Leone il Filosofo, nella sua costituzione L, ne parla come di una formalità eccessiva e sciocca, andata a ragione in dimenticanza. Ma se questa dichiarazione è esplicita, giunge però troppo tarda perchè noi ce ne possiamo giovare, avendo Leone il Filosofo tenuto l' impero dall' 886 al 911. Pure in Italia l' uso dell' insinuazione andò mancando (risorse più tardi col rifiorire degli studi romanistici), ma certamente entro tutto il periodo cui va assegnata la *chartula* detto uso era generale e costante (38).

Ad uguale risultato si giungerebbe se si esaminassero partitamente gli elementi formali dell' atto di donazione; ma è un troppo povero risultato perchè metta conto d' insistere nell' analisi.

La critica giuridica adunque non dà nel caso presente altro frutto che quello di concorrere a far assegnare il documento entro quei termini di tempo, che già altre indagini avevano suggerito (39).

(38) Per non citar altri documenti notarili, chè ne vennero già menzionati abbastanza, ricorderò quell' epistola di S. Gregorio Magno (papa dal 590 al 604), nella quale dice ad un vescovo: *percepta prius legitima donatione, gestisque municipalibus alligata, oratorium solemniter consecrabis.*

(39) Io vorrei però che questo mio piccolo tentativo di combinate ricerche diplomatiche e giuridiche valesse ad eccitare gli studiosi del diritto a rendersi più familiare che non abbiano avuto finora il materiale paleografico. Già il grande Cuiacio mostrò di considerare i papiri come fonti preziose per intendere il diritto. Non può dirsi però che il suo esempio abbia avuto molti seguaci e che si sia chiesto alle antiche carte tutto quel concorso che esse possono dare alle discipline giuridiche. Vedi sull' argomento la già ricordata prolusione del Prof. C. Malagola, e le opere del Ficker, del Bresslau, del Brunner nella stessa citate, nonchè la

Molti cultori delle discipline paleografiche hanno fatto oggetto di studi particolari il nostro prezioso papiro.

Nessuno però vi dedicó maggiori indagini nè raccolse più larghe benemerenze quanto il dott. Romolo Brigiuti, insegnante nella Scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Roma. In quella Scuola, della quale è per me un vanto l'essere stato alunno, il Papiro XC Marini fornisce tutti gli anni abbondante ed interessante materia per molte lezioni di seguito: la lettura di due parole di quel documento e la restituzione di una riga costituirono da sole l'argomento di una *recitatio solemnis*, che il Brigiuti nel 1903 tenne in occasione del Congresso storico internazionale.

Recentemente, pochi mesi or sono, il Brigiuti, vincendo con l'indomito volere il perverso fato che repentinamente tentava di affievolire la sua vitalità, pubblicò una monografia, della quale è parte cospicua la trascrizione completa del documento (40). Il Brigiuti, in 98 note, indica tutte le correzioni che egli apporta in confronto colle trascrizioni del Marini, del Paoli e della Paleographical Society.

Io intendo di restringere le mie funzioni, espositive piuttosto che critiche, a tre punti soltanto, che mi sembrano i più importanti (41).

Deve innanzi tutto essere segnalata la restituzione della prima riga del documento. Questa riga non presenta

monografia recentissima del Pfaff: *Die Bedeutung der Papyrusforschung für das römische Recht* (nel periodico *Iuristische Vierteljahresschrift*, 38 Bd. 3.4 Heft).

(40) Questa pubblicazione venne già indicata nella nota 4 e poscia più volte ricordata. Essa costituisce il secondo fascicolo di una *Miscellanea di paleografia e studi ausiliari*, che tutti, nell' interesse delle buone discipline, desiderano sia continuata.

(41) Tali sono anche nel concetto del Brigiuti, perchè è appunto intorno ad essi che si aggirò la *recitatio solemnis*, di cui si parlò più sopra.

che poche lettere chiaramente leggibili: un *qua* verso un quarto della riga (42) ed un *o* o, se vuolsi, un *uo* ed un *n* verso il margine mutilo di destra: dippiù sono visibili i tratti di linea discendenti dalla riga, ed alcuni punti, lineette e tratti curvi lungo la riga. Il Brigiuti, con così scarsi e malfidi elementi, ha saputo leggere e lesse così: NEM (questo *nem* va idealmente congiunto ad un *donatio* —, col quale doveva finire la riga precedente) MEAM QUAM PROPRIA ET SPONTANEA UOLUNTATE FECI.

La dimostrazione grafica che dà il Brigiuti di questa sua restituzione è tale da convincere perfettamente chiunque per quanto diffidente verso così fatte industrie. Ove ve ne fosse stato bisogno, il testo stesso s' incarica di dar la riprova dell' esattezza della lettura del Brigiuti. Il testo infatti nelle righe 8-10 della prima tavola dice così: « ad hanc largitatem *sponte, ut superius fatus sum*, ... pervini », e le parole restituite nella prima riga dicono appunto che la donazione veniva fatta *propria et spontanea voluntate*.

La restituzione Brigiuti rimarrà adunque negli annali paleografici come una delle più sicure.

In secondo luogo va ricordata la lettura di una parola abbreviata nella sottoscrizione del chirocrista (riga 10 della seconda tavola.)

Ciascun testimonio fa il segno di croce e poi comincia la scrittura indicando il proprio nome in caso nominativo, il titolo onorifico se ne ha ed il proprio ufficio o professione. Il chirocrista, o il primo dei testimoni che si voglia chiamarlo, dopo il nome, Johannis, scrisse *adis* con un segno di abbreviazione rettilineo e lungo, che va dal secondo tratto dell' *a* fin oltre il primo tratto dell' *s* (43).

(42) Il Marini, di tutta la riga, non rileva che questo *qua*.

(43) Quanto ai segni grafici è indubbio che ivi è scritto *adis*. Non mancavano però i dissenzienti. Il Mabillon (op. cit.) pretendeva leggere *adu* e spiegava *aduocatus;* il Marini (op. cit.) on-

Escluso che quell' *adis* fosse indicativo di titolo onorifico, restava da vedere quale ufficio potesse significare.

Nessuno, si può dire, aveva finora nemmeno tentato qualche spiegazione: infatti se vi fu chi credette di poter leggere *advocatus* e chi propose la formula *vir devotissimus* costoro non avevano sottoposto a sufficente critica i segni grafici o per loro la parola abbreviata, di cui doveva darsi la spiegazione, non era *adis*.

Il Brigiuti ravvisò in quella abbreviazione l'*adnumiastis* (ἀδνουμιαστής) o *censor militum* : ufficio sufficientemente noto, voce che trova menzione anche nel *Glossarium mediae et infimae graecitatis* del Du Cange.

Io accetto la lettura proposta dal Maestro, e tanto più mi persuado della bontà della medesima se tengo conto della dotta ed interessante polemica cui diede luogo.

Il dott. Alfredo Monaci scrisse una *Nota al Papiro Marini XC* (44), nella quale combatte la lezione nel Brigiuti e propone due lezioni di carattere topografico, come cioè se l' *adis* dovesse indicare il luogo d' origine del testimonio Giovanni. Già due lezioni in questo caso sono troppe. Appunto perchè quell' *adis* avrebbe potuto significare tanto *adulitis* (da Adule, città sul mar Rosso) quanto *adanitis* (da Adana, nell' Arabia Felice), è certo che per indicare il luogo d' origine non si avrebbe usato un' abbreviazione, che come è equivoca per noi, che leggiamo lo scritto del testimonio Giovanni alla distanza di tredici se-

deggiava tra *aolis* e *uolir ;* A. Monaci (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 1885, p. 591) riteneva che fosse scritto *udis* e leggeva *vir devotissimus*, e cioè due parole, *u* abbreviazione di *vir* e *dis* abbreviazione di *devotissimus*. Oggi un minuto esame degli elementi grafici che compongono quella parola ha dimostrato la fallacia di tutte le letture ora ricordate: il Paoli, la Palaeographical Society, il Brigiuti e da ultimo lo stesso Monaci, come vedremo in appresso, concordano per l' *adis*.

(44) Pubblicata nella *Miscellanea di Storia e Cultura Ecclesiastica*, anno IV, p. 335.

coli, lo sarebbe stato pur allora, e cioè al tempo della redazione dell' atto.

Di più, come osservava e dimostrava con un prospettino schematico il prof. Umberto Benigni (45), il nostro documento, nella sua economia, rifiuta le indicazioni topografiche in relazione alle persone. I nomi di persona, come io ricordavo anche più sopra, sono nel papiro in esame seguiti dall' indicazione del titolo onorifico e dell' ufficio, delle quali due notizie la prima è eventuale, la seconda costante.

Del resto lo stesso dott. Monaci, al quale la cultura molteplice consente fecondità di svariate risorse, ha in certo modo receduto dalle sue proposte topografiche, tanto che, con uno scritto successivo, ne presenta un' altra (46). L' *adis* può leggersi, egli dice, *adiutor scrinii:* sarebbe dunque un'abbreviazione complessa di due parole, risultante dalle tre lettere iniziali della prima *(adi)* e dall' iniziale della seconda *(s)*. Ma, a prescindere anche dall'uso paleografico, vien subito fatto di domandarci: di quale *scrinium* era *adjutor* il testimonio Giovanni? *Scrinium* infatti è parola di significato generico: si fosse trattato degli *scrinia* imperiali, il *sacra* non avrebbe mancato; fosse stato lo *scrinium commentariense* o *libellorum* o altro, il testimonio Giovanni lo avrebbe detto (47).

(45) Vedi nel periodico menzionato nella nota precedente, e del quale il Benigni è meritissimo direttore, il fasc. 6 dell' anno IV, pag. 336.

(46) *Nota terza al Papiro Marini XC*, nella *Misc. di St. e Cult. Eccl.* anno IV, pag. 586.

(47) Il Monaci ricorda, a sostegno della sua proposta, che nel papiro CXXI della Collezione Marini leggesi *adiutor scrin. canonum*. Questa citazione però, se gli giova per *l' adiutor*, gli nuoce in quanto pur essa offre un esempio in cui viene specificato di quale *scrinium* si parlava. Se non che il Monaci, se ho bene compreso il suo pensiero, ritiene che *adiutor scrinii*, senz' altro, voglia dire addetto alla curia notarile, e cioè una specie di praticante o

Il Monaci, nella sua prima nota, contrasta la lezione brigiutiana con questa argomentazione: « La lezione di *Johannis adnumiastis* sarebbe molto verosimile se vi fosse un esempio di questo vocabolo per indicare nella milizia bizautina il grado militare di *censor militum* o *adnumiasta :* ma tutti i testi riportati nel glossario del Du Cange attestano bensì l'esistenza del **μέγας ἀδνοούμιαστής** o *magnus adnumiasta*, ma non del semplice *adnumiasta*. Si può, per deduzione logica, supporre l'*adnumiasta*, ma è sempre una mera supposizione..... ». Nella nota successiva il Monaci, colla scorta dei testi del Du Cange, fa alcune osservazioni sull'ordinamento dell'esercito bizantino, ed

di coadiutore del tabellione, come infatti a quei tempi ve n'erano. La congettura è anche ingegnosa: siamo in presenza di un atto notarile, e *adjutor scrinii* vorrebbe dire *adjutor huius scrinii*. È però agevole obiettare che l'ufficio del tabellione non si chiamava *scrinium*, ma *statio*. Nei documenti del tempo leggesi per es.: *Fl. Johannis For. habens stationem ad Monitam auri* (pap. CXX), *Theudosius Tabell. Urb. Rom. habens stationem in porticum de Subora reg. quarta.* (pap. XCII): nel capitolo primo della Novella XLIV la *statio* del tabellione è nominata sette od otto volte, e pur nel testo greco della medesima è usata la voce latina **στατιο** : infine chi voglia altre notizie su questo vocabolo può trovarle nella dissertazione del vescovo Del Torre, già menzionata nella nota 31, e nella quale appunto, a pag. 144, si tratta specialmente della *statio* di *Flavius Iohannis Forensis* ed anche in generale delle *stationes*.

Allora, taluno potrebbe osservarmi, l'*adis* venga letto *adiutor stationis*, poichè l'*s* può valere tanto come abbreviazione di *statio* quanto come abbreviazione di *scrinium*. Dovrei rispondere che se l'uso dal tempo era quello di scrivere la parola *scrinium* abbreviata, la parola *statio* invece era scritta per disteso. (Ho qui sotto gli occhi, a farmene fede, il facsimile del papiro ravennate che accompagna la dissertazione surricordata). E ci sarebbe anche dell'altro da dire, ma intendo riassumermi e, per chiudere, mi vengono in mente quelle parole del Lessing: *Wird eine Vermutung um so viel wahrscheinlicher, je mehrere und grössere Unbegreiflichkeiten sich daraus erklären lassen, so*, aggiungo io per amor dei contrarii, non può accogliersi la congettura del dott. Monaci, la quale, per risolvere un problema, quanti altri non ne crea!

altre ne fa, col materiale della Raccolta del Marini, sull' uso diplomatico, concludendo che il semplice titolo d' adnumiasta non gli sembra conforme nè all' ordinamento della milizia e corte bizantina nè all' uso diplomatico.

Dal prof. Benigni fu già argutamente risposto al Monaci che « il dedurre l' esistenza dell' *adnumiastis* da quella documentata del *gran adnumiastis* non è una *mera supposizione*, ma una logica certezza, come lo è il dire che se ci sono granduchi ci debbono essere duchi, e che se l' Ordine di Malta ha un Gran Maestro, deve avere dei maestri. »

Quanto poi ai testi greci che leggonsi nel Du Cange sotto la voce 'αδνούμιον, è da osservare che appartengono quasi tutti a fonti posteriori anche di varî secoli al nostro documento. Bisogna quindi che noi non domandiamo a quei frammenti più di quello che essi possono darci in questa nostra specifica indagine. Forse in origine ad un ufficiale che si chiamava semplicemente Adnumiasta spettavano le attribuzioni che poi furono proprie del Grande Adnumiasta: forse anche a tali attribuzioni, di carattere prevalentemente amministrativo, non era dapprima inerente nessuna speciale dignità: forse altre ipotesi ugualmente ovvie e sulle quali non mette conto d' insistere. Chiaro poi apparisce che, in questa specie e trattandosi di parola di cui non abbiamo altri esempi nelle carte, i criteri analogici dell' uso diplomatico non possono riuscir persuasivi.

E quanto all' *adis* mi pare che basti.

Il terzo punto sul quale mi proposi di trattenermi riguarda la lettura della parola che tien dietro al nome ed al titolo del terzo dei testimoni, *Anastasius*, *vir honestus*.

Per me, sempre per quel criterio di ordine di cui parlai più sopra, l' indagine deve essere diretta alla ricerca del nome di un ufficio e non di un luogo d' origine o di altra indicazione relativa al testimonio.

Il problema questa volta è reso più difficile dal fatto che anche la lettura materiale dei segni grafici lascia adito a dubbii. Il Mabillon leggeva *excabin* (48); il Marini leggeva *ex Cubic*) e cioè *excubicularius*, ma dava per buona pure la lezione *excubitor*; al Paoli sembrano certe solo le prime cinque lettere *excab*, e respinge le lezioni del Mabillon e del Marini senza far proposte di suo; la Palaeographical Society legge *excabiss*; il Brigiuti finalmente legge *excabas* ed il Monaci consente con lui.

A me, francamente, sembra che quello del Paoli sia il partito migliore, il quale consiste, come abbiamo visto, nel confessare che dopo la quinta lettera non si vede più nulla di chiaro, e che a quel posto bisogna rassegnarsi di mettere un bel punto interrogativo e tirar via.

Ove poi si volesse proprio rendersi in qualche modo conto anche di quella parola, allora non si può, a mio avviso, staccarsi dal Brigiuti.

Già, senza ricordare nemmeno la prima lezione, che porterebbe gli scabini alla corte di Bisanzio, non possono sostenersi nè l'*excubicularius* nè l'*excubitor*, poichè l'esame dei segni grafici, se non dà soddisfacenti risultati positivi, consente almeno queste conclusioni negative, e cioè che la settima lettera non è nè un *c* nè un *t* e che dopo di essa vi è dell'altro che non si presta alle proposte letture. L'*excubiss* degli editori inglesi non vuol dir niente. Il Monaci ricorre anche questa volta ad una spiegazione topografica. Ha trovato che il geografo Tolomeo ricorda la città di Cabasso (**Καβασσός**), posta in Asia, nella Cataonia, e che negli Atti del concilio ecumenico di Efeso

(48) Fu questa lettura errata che indusse il Muratori a trasportare la nostra cartula addirittura al secolo IX. Vedi le note 32 e 33.

si fa menzione di un vescovo di Cabasso, e quindi egli nel nostro papiro legge così: *Anastasius, vir honestus, ex Cabasso*. Neppur questa lezione mi sembra accettabile sia per le ragioni generiche cui ho accennato prima, sia anche per ragioni specifiche che si ricavano dall' esame grafico (49).

Il Brigiuti legge *ex cabasta* o, al plurale, *ex cabastis* (50) nel significato di già cabasta (51). Questa parola « cabasta » potrebbe derivare da κάβη = τροφή, cibus (52), e verrebbe quindi a corrispondere al latino *annonarius* e cioè provveditore di vettovaglie.

Intendiamoci: il Brigiuti, nel suo grande equilibrio di scienziato, presenta questa lezione del *cabasta* con il dovuto riserbo. Prima infatti di enunciare la sua proposta egli di-

(49) Non mi par necessario di scendere a particolari. Il mio assunto del resto non ha a questo proposito che un carattere negativo e potrebbe esprimersi così: Se il testimonio Anastasio avesse voluto scrivere *Cabasso*, non avrebbe scritto a quel modo.

(50) Per giustificare la parola *excabastis* o *ex cabastis* non è necessario, a mio avviso, ricorrere all' ipotesi di un plurale. Mi par più naturale pensare ad un nomitavo in *is*, sul tipo di *adnumiastis* e di *chrysocatalactis*.

(51) Il Briginti ricorda, a questo proposito, che nel papiro Marini XCII si legge: *Laurentius vir strenuus ex epodecta*. Tuttavia io fui un po' esitante sulla necessità di ricorrere all' ipotesi del *già* cabasta e di dividere quindi la parola in *ex* e *cabastis*. Quell' *ex* iniziale, in questi bassi tempi di cui ci occupiamo, mi mi ha spesso l' aria di una particella un po' eufonica ed un po' idiotistica. Nella pluralità delle sottoscrizioni del nostro papiro, per esempio, noi leggiamo *spatario*, ma Anastasio scrive *expatario* e pure il testimonio Marino colle sue lettere greche scrive ιἐπαταριο. In questo caso però trattavasi davvero d' indicare un ufficio cessato.

(52) Vedi, citato dal Brigiuti: H. Stephanus, *Thesaurus graecae linguae*, Parisiis, 1831 — 1865.

chiara che alla domanda: come si deve leggere *excabas'?* è impossibile, per ora, di rispondere con sicurezza.

Anche coloro però, che non sono molto persuasi della congettura del Brigiuti, devono riconoscere che essa rappresenta almeno il più felice sforzo che si sia fatto finora per quell' ardua lettura.

UMBERTO CASTELLANI

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

Edizione diplomatica curata col sussidio di nuovi manoscritti, ed illustrata con varianti, annotazioni storiche e filologiche ed appendici.

Cont. — V. Anno XXIX., Vol. II - Fasc. 3 - Nov.-Dicembre 1906.

Dessos teulargios et dessos q*ui* fache*n* teula.

CXXXVIIJ. Sian tentos tottu cussos q*ui* fache*n* et venden ouer q*ui* aen facher et vender teulas nouas in ssa (1) terra de Sass*ar*j et jn (2) iscolcha (3) de cussa cussas vender sanas et bene cottas et mannas sicome*n*te e*st* vsatu s*oddos* IIIJ. su ce*n*tenaiu ad plus et q*ui* contra aet facher pachet assu Cumo*ne* per çascatunu centenaiu s*oddos* XX de Jan*ua*. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne* et issatera (4) dessu accusatore et siat cretitu a sacra*men*tu suo (5).

(1) T. e G. *sa.*
(2) T. e G. *in sa.*
(3) T. e G. *iscolca.*
(4) T. e G. *issa attera.*
(5) T. e G. *crettitu assu sacramentu suo.*

Dessos carratores et dessu p*re*thu dessa carrata.

CXXXJX. Sos carratore [*s*] et q*ui* carru fachen ouer facher fachen jn casio*ne* de andare ad portu de turres sian tentos et deppia*n* portare sa carrata justa ad portu de turres andande et torrande de Sassarj p*ro* s*oddos* VJ (1) et si minore carrata portare aen boler leue*n* tantu minus per ecussa midesma ratho*ne* et jntendatse carrata justa de ca*n*ta [c. 71v] res. V. raseris VIIJ de tridicu et raseris X de orgiu no*n* intendende jn numeru de ca*n*tare q*uando* aen carrare (2) fasches de pellame*n* neu cosas q*ui* aen ven*n*e de pelagu et (3) non se jntendat qui su vinu et issu o [*r*] giu se portet ad su dictu prethu ma de gotales cosas se avengiant (4) jnter issos et q*ui* contra aet facher paghet per çascatuna volta s*oddos* XL de Jan*ua*.

Qui çascatunu an [*n*] u se eliant duos padrargios.

CXL. Eligatsi çascatunu an*n*u duos padrargios jn su modu et forma qui si eliet su massaiu de romangia et duret su offitiu suo per vnu an*n*u.

(1) T. e G. *VI ad plus.*

(2) T. e G. *garriare.*

(3) Nel ms. edito da T. e G. da quel punto è una lacuna di un' intera carta, che portava la fine di questo cap. 139, i capit. 140, 141, 142, 143 e il principio del 144; ed è lacuna, a cui non rimediano in veruna parte i frammenti latini, e solo parzialmente colmata dal presente codice, siccome meglio apparirà dai confronti che seguono al loro luogo fra i due codici (cfr. del resto in proposito: *Zirolia*, *op. cit.*, pag. 65, n. 1).

(4) Cfr. le mie *Annotazioni lessicali sarde (Appendice IV a).*

Qui sa potestate siat tentu çascatunu an*n*u facher facher mustra.

CXLJ. Siat tentu sa potestate de Sassarj qui est et pro te*m*pus aet e*ss*er jn su propriu jurame*n*tu suo in su mese de maiu facher et facher facher mustra de tottu sos homines de Sassarj et dessu districtu jn cudu an*n*u et quando aet querrer su consiçu.

Dessu numeru dessos consiçerís.

CXLII. Eliatsi per issa potestate et issos antianos battor [c. 72r] bonos homines vnu de çascatunu (1) quarterj sos quales depiant hauer iscriptu ouer copia dessos homine [*s*] de consiçu et crescant jn su dictu consiçu tantu numeru de homines de consiçu qui siant in sum*m*a deche (2) ad plus sos quales fathant auarias reales et personales dessa terra de Sassarj, sos quales battor deppiant jurare ad sos sanctos euangelios de deu de eligir tales consiçeris quales hant creer e*ss*er megius et plus p*r*ofectosos ad consiçare (3) sa terra de Sa*ss*arj non obstante su cap*itu*lu l*i*b*ru* Rubrica CX jn su primu libru et finj jn tantu q*ui* sos homines de consiçu hant e*ss*er de numeru de quentu alcunu jn consiçerj (4) non se depiat admitter et nexiunu jn su dictu consiçu se deppiat

(1) Il ms. *cascatunu*.

(2) La carta è corrosa, così che la lett. *e* finale della parola si leggé solo in parte.

(3) Il ms. *consicare*.

(4) Il ms. *consicerj*.

admitter qui non siat natu jn sa terra de Sassarj et jn su districtu cusse ouer patre suo o matre sua.

Dessa posta dessos cauallos et dessa correctione de cudos.

CXLIII. Siat tentu sa potestate de Sassarj qui est et pro tempus aet esser çascatunu annu jn su mese de freargiu facher jmponner cauallos de posta ad icudas personas qui ad issas hat parrer ad icuddos qui ant esser elegidos secundu sa forma dessu consiçu magiore ad jmponner cuddos tantu qui jn su dictu mese siat facta sa posta et siant datas sas [c. 72v] poliças et siant tentos tottu cussos persones assas quales sos cauallos aent esser jmpostos cuddos hauer scriptu per tottu su mese de maiu proximu qui hat venner et qui in cussu termen non aet iscriuer su cauallu ouer cauallos a ysse jmpostu pachet assu Cumone pro bonu cauallu libras. V. de Janua et pro cauallu mediocre *soddos*. L. de Janua et simile condempnatione paghent ognia duos meses jnfini a tantu qui haent auer iscriptu su cauallu ouer cauallos et siat tentu su s. (1) potestate ognia duos meses facher vider per issu priore de sos antianos cum duos antianos tottu sos cauallos de posta et si aent accare alcunu cauallu jn potere de alcunu qui non aet esser conuenientemente nutritu et tentu secundu sa qualitate de tale persone pothat et deppiat sa potestate si hat parrer assu priore et antianos assignare tempus de megiorare su cauallu infra su tempus qui ad yssos aet parrer sa quale cosa si non aent facher passatu su dictu tempus siant tentos comporare atteru cauallu conueniente

(1) Così il ms. Forse è da emendare « sa dicta ».

assa qualitate sua et iscriuer cuddu jn locu dessu caualla cassatu et daue qui aet *esser* iscriptu su cauallu ad posta, non pothat durante sa posta vendersi ouer jn alcuna manera alienarersi, asteris si querreret *presentare* atteru cauallu [c. 73r] vltra sa posta megius dessu suo, ad arbitriu dessos predictos çio est dessa potestate dessu priore et dessos anti*anos* et qui contra aet facher soluat assu Cumo*ne* *libras* X de Jan*ua*, et siat tentu iscriuer (1) atteru cauallu sufficiente (2). [Ancu qui ad ecuss [os as] sos quales [aen mor]rer sos caua [llos is] criptos ad po [sta non] sian tentos [de compora] re atteru ca [uallu] nen iscriuer [atteru] in locu dessu ca [uallu] mortu infina [ad] posta noua. s [aluu] adueniente ca [su] de guerra. qui ta [ndo] sian tentos d [e compo] rare cauall [u in] sta sa forma dictu capitu [lu]]. Itte*m* qui tottu sos qui hant auer (3) cauallos de posta assos (4) quales aent (5) morrer (6) cauallos (7) qui si (8) depiant (9) mendari (10) ouer (11) non

(1) Colle parole « tu [tentu] de iscriuer » ricomincia il testo nel cod. ed. da T. e G.

(2) Le parole « atteru cauallu sufficiente » mancano nel cod. ed. da T. e G.: forse si trovavano nella carta mancante. Alle parole « tu de iscriuer » segue il passo — passo mancante nel nostro codice — « Ancu qui . . . dictu capitulu » che nel codice edito da T. e G. è aggiunto al margine destro, e par di mano posteriore: lo riproduco da G., ponendolo fra parentesi quadra.

(3) T. *Ancu qui sian tentos toctu qui aen aver*, G. *qui sian tentos toctu cussos qui aen auer*.

(4) T. e G. *ad sos*.

(5) T. e G. *aen*.

(6) G. *morre*.

(7) G. *sos cauallos*.

(8) T. e G. *se*.

(9) T. *deppiant*, G. *deppian*.

(10) T. e G. *mendare*.

(11) T. e G. *o*.

siant tentos de comporare atteru cauallu et ycuddu facher iscriuer (1) jn locu dessu cauallu mortu jnfra duos meses (2) *proximos* daue su die dessa morte dessu cauallu (3) non obstante quale si siat atteru cap*itu*lu (4) et qui contra aet facher pachet assu Cumone ognia (5) duos meses *libras* iij de janua pro sanu cauallu (6) et p*ro* meçu cauallu (7) s*oddos* XXX de jan*ua* (8) jnfini a qui aet scriuer su cauallu (9). Itte*m* (10) qui nexuna persona (11) qui aet hauer (12) cauallu jntegru (13) ouer mesu cu*m* su cumpangnu (14) pothat neu deppiat cuddu allocare (15) ouer conceder pro prethu et qui contra aet facher pachet per çascatu*n*a volta (16) s*oddos* XX de jan*ua*. dessa quale (17) sa mesitate siat dessu Cumone et issatera (18) dessu accusatore et siat cretitu (19) su accusatore jn

(1) G. *et ecussu facher iscriuer.*
(2) T. *menses duos*, G. *meses duos.*
(3) G. *dessu cauallu mortu.*
(4) T. e G. *alcunu atteru capitulu non obstante.*
(5) T. e G. *ongna.*
(6) G. *prossu cauallu sanu.*
(7) G. *prossu cauallu mesu.*
(8) Manca *de Janua* in T. e G.
(9) G. *infinintantu qui cauallu aet iscriuer.*
(10) T. e G. *Ancu.*
(11) T. e G. *neuna persone.*
(12) G. *auer.*
(13) T. e G. *sanu*
(14) T. e G. *cum cumpagnone.*
(15) T. e G. *cussu locare.*
(16) T. *via*, G. *uia.*
(17) T. e G. *dessu quale bandu.*
(18) T. e G. *issa attera.*
(19) T. e G. *crettitu.*

su sacramen*tu* suo (1) cu*m* unu testimongnu (2) saluo (3) si lu allocaret (4) [ad alcunu qui andaret] jn ambaxiata (5) dessu Cumone. Itte*m* qui totu cuddas persones qui aent hauer (6) cauallos per jmpositione (7) dessu Cumone depiant scriuer (8) sos proprios cauallos (9) [c. 73 v] et non atteros (10) et ycustu jurare siant tentos (11) ad arbitriu de cuddos (12) q*ui* furunt presentes (13) ad iscriuer sos dictos cauallos (14) et ycussos (15) cauallos tengian (16) in domo inssoro (17) propria . . . . (18) ouer atteru (19) justu titulu. Et qui contra aet facher paghet assu (20) Cumone l*ibras*. V. de Jan*ua*. Et [niente minus] (21) siat

(1) T. e G. *ad su iuramentu dessu accusatore.*
(2) T. e G. *destimongnu.*
(3) G. *saluu.*
(4) T. e G. *locaret.*
(5) T. *imbassiata*, G. *inbassiata.*
(6) G. *Ancu, qui ogna persone qui aet auer.*
(7) T. e G. *imposta.*
(8) T. *iscrivan*, G. *iscriuan.*
(9) G. *cauallos proprios. Cauallos* nel ms. è per errore ripetuto.
(10) T. *azenos*, G. *açenos.*
(11) T. e G. *et de cio iurare deppian.*
(12) T. e G. *cussos.*
(13) G. *qui uaen esser.*
(14) Manca in T. e G. *sos dictos cauallos.*
(15) T. e G. *ecussos.*
(16) T. e G. *tengnan.*
(17) T. e G. *issoro.*
(18) La lacuna è nel ms. Nel cod. ed. da T. e G. alla voce *propria* segue « ouer qui tengnan in locatione ».
(19) T. *pro atteru*, G. *per atteru.*
(20) T. e G. *pachet ad su.*
(21) Colmo la lacuna del ms. con T. e G.

tentu (1) de obseruare com*e*nte (2) est naratu dessu quale bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issatera (3) dessu accusatore (4) [et qui aet accusare siat tentu de prouare sa accusa. Saluu qui sos offitiales ordinatos ad cio qui sian crettitos ad su iuramentu issoro ia factu. Ancu qui alcunu cauallu de posta su quale morreret ouer se uastaret mendare non se deppiat per issu cumone saluu si morreret ouer se uastaret in seruithu dessu cumone non intendende si alcunu adcompagnaret ad siluas oue . . . . (5) in su quale sa potestate andaret de arbitriu suo. ouer si alcunu andaret in alcuna inbassiata dessa quale salariu aueret daue su cumone qui siat seruithu dessu cumone].

[c. 74r] Dessas guardias et com*e*nto se deu*e*n pon*n*er.

CXLV. Eliatsi (6) çascatunu (7) an*n*u per issos antianos dessu Cumo*n*e de Sass*ar*j vnu bonu ho*min*e de çascatunu quarterj ad cumandare sas guardias sas q*ua*les

(1) T. e G. *sian tentos.*

(2) T. e G. *si comente.*

(3) T. e G. *issa attera.*

(4) Colla parola *accusatore* termina nel ms. il cap., restando bianco il resto della c. 73v. A complemento del cap. mi valgo dell' ed. degli *Statuti*, curata del G., ponendo l' aggiunta fra parentesi quadra.

(5) A questo luogo il G. osserva: « Qualche parola è qui svanita affatto. Il T. suppone: *imbassiata dessu cumone*; ma lo spazio non permette di legger tanto ».

(6) T. e G. *Eliat si.*

(7) Il ms. *cascatunu.*

facher se deuen in ssos (1) locos ordinatos et manden çascatuna nocte in çascatunu (2) locu ordinatos duos homines pro guardia et cumanden cussa vna volta in çascatunu mese ad plus et qualunqua rjchestj (3) non aet andare ouer sufficiente scambiu non aet mandare paghet (4) assu Cumone soddos ij de janua et quando su offitiale non (5) aet isquire alcunu nunthatu non andare assa guardia accatet (6) vnu homine pro cussu prethu qui aet poter et mandet ilu jn locu de cusse ad ispesas de cusse qui non baet andare et appan sos dictos offitiales çascatunu de cussos pro salariu çascatunu mese daue su Cumone soddos X de janua et atteru prethu non leuen jn alcunu modu et qui contra aet facher paghet (7) assu Cumone libras. V. de Janua et siat priuatu daue cussu offitiu saluu si esseret de voluntate dessu consiçu pro alcunu accidente qui se facheret maiore guardia qui tando sa voluntate dessu consiçu se deppiat obseruare et siat tentu su massaiu dessu Cumone de pachare (8) dessu tempus suo ad sos dictos offitiales et issu massaiu qui non aet pacare siat tentu [c. 74v] de pacare de suo propriu in ssa (9) essita dessu offitiu suo et si duos sende clamaren appan ambos (10) su salariu suprascriptu.

(1) T. e G. *sos*.
(2) Il ms. *cascatunu*.
(3) T. e G. *richestu*.
(4) T. e G. *pachet*.
(5) Manca *non* in T. e G.
(6) T. e G. *accattet*.
(7) T. e G. *pachet*.
(8) T. e G. *pacare*.
(9) T. e G. *sa*.
(10) G. *anbos*.

Qui neunu offi*ti*ale pothat auer salariu daue su Cumo*ne*.

CXLVI. Statuim*us* et ordinam*us* q*ui* neunu offitiale ad salariu consuetu daue como (1) jna*n*ti (2) pothat auer jn alcunu modu alcuna p*ro*uisione ultra su salariu suo et jnte .datsi offitiu tottu sos offitios co*n*tentos in su breue ad salariu ordinatu et qualunqua offi*ti*ale ouer alcuna attera persone prosse aet facher alcu*na* p*ro*curatio*ne* in procurare alcuna prouisio*ne* istande in ssu (3) offitiu non foras vltra su salariu suo cusse ouer cussos q*ui* tale procura aen facher cadan ad sa pena co*n*tenta in ssu (4) capi*tu*lu q*ui* fauellat de sa (5) p*ro*uisio*ne* dessa potestate.

Qui om*n*ia an*n*u se clamet vnu not*aiu* de Sassarj *pro* sos sindicos.

CXLVIJ. Eliatsi çascatunu (6) an*n*u dessu messe (7) de freargiu vnu not*aiu* de Sass*ar*j ad iscriuer sa jntrata et issa essita dessu Cumo*ne* de Sass*ar*j et atteras cosas facher [c. 75.r] sas q*ua*les ad isse aer (8) e*ss*er jnpostas (9)

(1) T. e G. *cunque*.
(2) T. e G. *innanti*.
(3) T. e G. *su*.
(4) T. e G. *su*.
(5) T. e G. *dessa*.
(6) Il ms. *cascatunu*.
(7) T. e G. *mese*.
(8) Corr. con T. e G. *aen*.
(9) T. e G. *impostas*.

per issu consiçu maiore et issos sindicos dessu Cum*on*e predictu su q*ua*le siat natu jn Sassarj ip*s*e ouer su patre suo ouer sa mama sua ad puliças (1) in ssu (2) consiçu maiore in ecussu modu q*ui* se eliet su massaiu de romangna (3) et q*ui* aet e*ss*er vnu an*n*u notaiu (4) vachet daue cussu offitiu p*er* an*n*os sex et appat p*ro* salariu suo l*ibras* XXXV de Jan*ua*. et non plus p*ro* alcunu seruithu q*ui* facheret assu Cum*on*e existente in ssu (5) dictu offitiu et si muccubellu alcunu aet leuare daue alcunu in ssu (6) offitiu suo ouer dessos benes dessu Cum*on*e aet leuare vltra su feu suo pachet assu Cum*on*e dessu vnu deche et pe*r*dat su offitiu.

CXLVIIJ. (7) Sos maiores et juratos de flumenargiu et dessa iscolcha (8) de cherqui sian tentos de p*ro*priu juram*en*tu prouare tottu sas furas et dan*n*os (9) q*ui* saen facher jn cussas (10) iscolchas (11) per issu modu jnfrascriptu cio est q*ui* sa villa de cherchi siat ad vnu per contu (12) tantu. Sas villas lechilo (13) erthas et lentas (14) e*ss*er dep-

(1) Il ms. *pulicas*.
(2) T. e G. *su*.
(3) T. e G. *romagna*.
(4) Il ms. *nataiu*.
(5) T. e G. *su*.
(6) T. e G. *su*.
(7) Il capitolo è anepigrafo: anche nel cod. edito da T. e G. manca l'intitolazione del cap. stesso.
(8) T. e G. *iscolca*.
(9) T. e G. *dampnos*
(10) T. e G. *ecussas*.
(11) T. e G. *iscolcas*
(12) T. e G. *precontu*.
(13) T. e G. *de lechilo*.
(14) T. e G. *lenthas*.

pian ad vnu per contu (1) tantu. Ardu saue et tauerra esser deppian (2) ad vnu precontu (3) tantu et in çascatunu percontu (4) esser deppiat sa maiore parte dessos juratos sos quales maiores et juratos in çascatunu percontu (5) juren et issa potestate ad jurare cussos constringat qui issos dare deppian cusse ouer [c. 75v] cussos su quale ouer quales aen creder ouer prouare su dannu (6) ouer furtu auer comissu (7) et si in ssu (8) juramentu issoro (9) aen narre (10) jnfra su termen contentu non poter auer prouatu constringher non se pothan in casione de cussu dannu (11) ouer furtu atteru ouer atteros dare et non sian tentos sos maiores ouer juratos ouer sos homines dessas villas alcuna cosa pacare et in sos atteros casos se obseruet su capitulu su quale si jncominçat qui sos homines de romangna deppian prouare sas furas su quale est in sa rubrica de. CXXJ in ssu (12) primu libru et si cusse ouer cussos su quale ouer quales aen dare non aen auer daunde poter pacare percio sos maiores et juratos dessas villas predictas non sian tentos de pacare alcuna cosa et ecussu midesmu siat obseruatu et si obseruet de tottu sos furtos et dannos (13) infina ad ecomo factos et

(1) T. e G. *precontu.*
(2) T. e G. *deppiat.*
(3) T. e G. *precontu.*
(4) T. e G. *precontu.*
(5) T. e G. *precontu.*
(6) T. e G. *dampnu.*
(7) T. e G. *commissu.*
(8) T. e G. *su.*
(9) T. e G. *ipsoro.*
(10) T. e G. *narrer.*
(11) T. e G. *dampnu.*
(12) T. e G. *su.*
(13) T. e G. *dampnos.*

no*n* dactos (1) per issos dictos maiores et juratos et gasi si jntendat dessas iscolchas (2) de eristola et septupalmas q*ui* es*s*er deppian ad vnu percontu et sian tentos de prouare jn cussu modu et forma sas q*ua*les sas iscolchas (3) dessas dictas villas prouare sun tentos per issu *suprascrip*tu cap*itu*lu.

CXLIX (4) Statuimu*s* et ordiuamu*s* q*ui* sos sindicos dessu Cumone [c. 76r] de Sas*sar*j, cio est octo duos de çascatunu quarterj om*n*j an*n*u in sa exicta (5) dessu mese de freargiu jn su consiçu maiore si elian ad puliças jn ecustu (6) modu (7) et forma q*ui* su massaiu de romangna si eliet et q*ui* aet es*s*er vnu an*n*u sindichu (8) vachet daue cussu offitiu per an*n*os duos et jncomincetsi (9) su offitiu predictu jn su primu die dessu mese de marthu sos q*ua*les electos (10) jurare sian tentos elier secundu q*ui* se contenet jn ssu (11) cap*itu*lu dessos electos (12) dessos offitios.

(1) T. e G. *datos*.
(2) T. e G. *iscolcas*.
(3) T. e G. *iscolcas*.
(4) Anche questo capitolo è anepigrafo in entrambi i codici, come pure il CL, il CLI, il CLII, il CLIII, il CLIV, e il CLV.
(5) T. e G. *exita*.
(6) T. e G. *ecussu*.
(7) G. *modo*.
(8) T. e G. *sindicu*.
(9) T. *incominzet si*, G. *incominçetsi*.
(10) T. e G. *electores*.
(11) T. e G. *su*.
(12) T. e G. *electores*.

CL. Ordinam*us* qui alcuna persone q*ui* siat depus Sassarj jn romagna (1) q*ui* no*n* pachet data no*n* pothat e*ss*er daue cunq*ue* jna*n*tj (2) maiore de alcuna villa de romangna ma sian solame*n*te de cussos de romangna (3) q*ui* paghan (4) data.

CLJ Statuim*us* et ordinam*us* q*ui* sa pot*est*ate q*ui* est ouer p*ro* temp*us* aet esser caualler j notaiu ouer alcunu dessa famiça dessa pot*est*ate per se ouer attera submissa persone prossos ouer attera alcuna persone daue cunq*ue* jnantj (5) jn alcu*n*u modu ouer jngeniu cu*m* ssu (6) Cumo*n*e de Sa*ss*a*r*j ouer alcuna attera persona prossu dictu Cumo*n*e mercare ouer negothare in alcunu modu no*n* pothat de alcuna cosa sa q*ua*le narrer ouer cogitare se pothat et [qui] (7) co*n*trafecerit [c. 76ᵛ] gotale potestate cauallerj et notaiu et qualunqua dessa famiça dessa dicta pot*est*ate siat sindicatu per çascatuna volta jn l*i*br*a*s. CCCCC. de Jan*ua* sas q*ua*les peruengna*n* assu molu ouer assa opera dessu molu de portu de turres et çascatuna persone de S*a*ssarj aet tractare dessas predictas cosas cu*m* sa pot*est*ate ouer cu*m* alcunu dessos supradictos ouer aet exponner jn co*n*siçu ouer foras siat condempnatu per çascatuna volta jn l*ibr*as. C. de Janua ad pacare assa opera dessu dictu molu.

(1) T. e G. *romangna*
(2) T. e G. *innanti.*
(3) T. e G. *romagna.*
(4) T. e G. *pachan.*
(5) T. e G. *innanti.*
(6) T. e G. *su.*
(7) Supplisco *qui* con T. e G., perchè il senso lo richiede.

CLIJ. Ordinam*us* qui sa pote*st*ate de Sass*ar*j qui est ouer pro te*m*p*us* aet e*ss*er no*n* pothat ouer deppiat in nesiunu (1) modu auer nen expon*n*er in consiçu ouer foras de auer daue su Cumo*n*e de Sass*ar*j alcunu arbitriu saluu solamente secundu sas conue*n*tio*n*es factas jnter issu Cumo*n*e de Jenua et issu Cumo*n*e de Sass*ar*j et issos cap*itu*los et ordiname*n*tos dessu Cumo*n*e de Sass*ar*j et q*ui* nesiunu (2) ho*m*i*n*e de Sass*ar*j ouer dessu districtu ouer qualunqua atteru o clericu o ladicu deppiat in consiçu maiore ouer foras de consiçu ouer jn alcunu consiçu de bonos homines de Sass*ar*j plubicu ouer priuatu narrer ouer ad posta mitter ouer sententiare q*ui* ad alcuna potestate ouer qui offitiu de pote*st*ate (3) fathat se det [c. 77[r]] ouer dare se pothat ouer dare se depiat (4) alcunu arbitriu vltra cussu q*ui* se contenet (5) in ssas (6) conue*n*tio*n*es predictas et in ssos (7) cap*itu*los dessa terra de Sass*ar*j et q*ui* contra aet facher siat condempnatu per çascatuna (8) volta in l*i*b*ras*. CCCCC. de Jan*ua*. sas q*ua*les condempnatio*n*es se aquiste*n* (9) assa opera dessu molu de portu de turres et vltra q*ui* isse (10) siat priuatu daue om*n*ia offitiu et beneffitiu (11) dessu Cumo*n*e de Sass*ar*j per ecussa midesima (12) rathone et çascatuna perso*n*e pothat accusare

(1) T. e G. *nessiunu.*
(2) T. e G. *nessiunu.*
(3) T. e G. *potestaria.*
(4) T. e G. *deppiat.*
(5) T. e G. *continet.*
(6) T. e G. *sas.*
(7) T. e G. *sos.*
(8) Il ms. *cascatuna.*
(9) T. e G. *acquisten*
(10) T. e G. *ipse.*
(11) T. e G. *benefitiu.*
(12) T. e G. *midesma*

sos *con*trafache*n*tes et sian tentos sa accusa legittimame*n*te (1) p*r*ouare per X. destimongnos ydones (2) de consiçu et no*n* minus.

CLIIJ. Statuim*us* et ordinam*us* q*ui* sa pote*st*ate q*ui* est ouer per te*m*p*us* aet e*ss*er ouer q*ui* aet e*ss*er jn locu suo no*n* pothat ouer deppiat per (3) casio*n*e de alcuna datura facta jnfina ad eco*m*o ouer q*ui* saet facher daue oe jna*n*tj (4) proceder jn persone ouer cosas contra alcunu datu ouer q*ui* saet dare per issos maiores juratos (5) de romangna ouer de flumenargiu in casio*n*e de alcuuu dan*n*u (6) ouer furtu saluu ad restitutio*n*e ad ecusse q*ui* ait auer reciuitu su da*m*pnu saluu si si p*r*ouaret legitima*mente* *con*tra cusse cussu auer factu et si alcunu capi*tu*lu est contra custu siat cassu.

CLIIIJ. Ordinam*us* et statuim*us* q*ui* sa pote*st*ate de Sass*ar*j q*ui* est et p*ro* te*m*p*us* [c. 77v] aet e*ss*er ouer q*ui* aet tenne su locu suo no*n* pothat ne*n* depiat (7) alcuna persone de Sass*ar*j ouer dessu districtu torme*n*tare jn casio*n*e de alcunu malefitiu saluu p*ro* homicidiu (8) furtu et robaria et cio si decussos malefictios (9) ouer alcunu de-

(1) T. e G. *legitimamente.*
(2) T. e G. *ydoneos.*
(3) T. e G. *pro.*
(4) T. e G. *innanti.*
(5) T. e G. *et iuratos.*
(6) T. e G. *dampnu.*
(7) T. e G. *deppiat.*
(8) T. e G. *omicidiu*
(9) T. e G. *malefitios.*

cussos accusa facta daet *ess*er et iscripta (1) in ssos (2) actos de su (3) cumo*n*e de Sass*ar*j jnfra su terme*n* co*n*tentu jn su breue ne*n* *etiam*deu pothat alcunu e*ss*er tormentat*u* si nominatu aet e*ss*er p*er* alcunu tormentat*u* et issa pote*st*ate co*n*tra cusse p*r*oceder no*n* pothat accasio*n*e dessa confessio*n*e ouer nominatio*n*e facta per icussu tormentatu et si sa pote*st*ate contra aet facher siat sindicatu tale potestate in li*bras*. C. de Ja*nua*. per çascatuna (4) volta.

* *

CLV. Statuim*us* et ordinam*us* q*ui* sos maiores et juratos dessas villas de eristola octauu (5) septupalmas p*ro*uare deppia*n* sas furas et dampnos factos jn ssas iscolchas (6) issoro tantu ad vnu p*er*contu.

CLVJ (7). Tottavia q*ui* aet ad diuen*n*er pro alcunu feritu dessa q*ua*le ferita se dubitet sa pote*st*ate ouer su rectore dessa terra de Sass*ar*j dimandare voler ad certithia sua et certificarese si sa ferita e*ss*eret dubitosa o no*n* deppiat [c. 78ʳ] mandare p*ro* cusse o cussos (8) medicos dessa terra de Sassari q*ui* aet boler et issos medicos ad cumandame*n*tu dessa pote*st*ate ouer rectore sian tentos de an-

(1) T. e G. *inscripta*.
(2) T. e G. *sos*
(3) T. e G. *dessu*.
(4) Il ms. *cascatuna*
(5) G. *Octauu et*
(6) T. e G. *sas iscolcas*.
(7) Questo capitolo è pure anepigrafo: nel cod. edito da T. e G. s' intitola « *De ferita dubiosa* ».
(8) G. *ecussos*

dare assu feritu et vider sa ferita et datu ad issos su sacramen*n*tu per issa pot*est*ate ouer rectore naren sa se*n*tentia issoro daue na*n*ti dessa (1) pot*est*ate ouer rectore dessu q*ui* lis paret dessu feritu remotu odiu timore amore prethu ouer p*re*cherias cussos gotales medicos niente leuande p*ro* cussu seruithu ouer sen*ten*tia ouer co*n*siçu dare et si alcunu medicu esseret q*ui* sas dictas cosas no*n* boleret facher siat tentu sa pot*est*ate ouer rectore jn su sacrame*n*tu suo cumandare ad ecussu medicu q*ui* daue jnde ina*n*ti jn Sassarj ouer su districtu cussa arte no*n* deppiat facher nen et*iam* deu sa pot*est*ate bila lasset facher.

(Continua)

---

(1) G. *desa*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ostia e il Porto di Roma antica del Prof. *Luigi Borsari.* — ***Roma porto di mare*** dell' Ing. *Paolo Orlando.* — Pubblicazioni del Comitato *Pro Roma Marittima* Piazza dell' Esquilino N. 1. - Roma 1904. Cromolitografia E. Sottani.

Di ambe le scritture che saranno seguite da altre (queste sono numerate Fasc. I e Fasc II) è editore il Comitato « *Pro Roma Marittima,* » Comitato di propaganda a favore di una grande opera degna del risorgimento nazionale ed economico di Roma al quale gioverà senza dubbio alcuno, degno di un Regno giovane la cui missione istorica non è condurre a termine il programma del precedente, ma eseguirne uno *ex-novo.* Gli uomini di Stato d' Umberto I subirono la influenza del miraggio coloniale. Non si può dire in assoluto che abbracciassero una chimera; il tempo darà loro alquanta ragione, perchè nella spartizione dell' Africa conseguirono che l' Italia pigliasse, come suol dirsi, posto alla predica. *Assab* e *Massaua* sono due pietre miliari di una espansione che a suo tempo verrà, e la memoria di Cairoli, di Mancini, e di Crispi, lungi dall' essere maledetta, avrà giusti laudatori; unico loro meritato rimprovero è aver spinto innanzi l' impresa invece di accontentarsi d' iniziarla, e non aver guardato a casa prima che fuori.

Oggi il buon senso, che è l' elaborazione lenta della esperienza, ci ha fatto ritrarre il passo dal sentiero dell' errore e torniamo a tuffarci nella verità che è lo spirito di tutti, come la legittimità è il volere unanime di tutti. Il Comitato « *Pro Roma Marittima* » intende propriamente a disciplinare questo volere di tutti persuadendoli di ciò ond' essa è convinta.

I grandi lavori pubblici internazionali cui l' Italia ha preso parte e che segnano il regno di Vittorio Emanuele II e d' Umberto I, cioè i trafori alpini del Fréjus, del Gottardo e del Sempione, esigono per essere fruttiferi due lavori nazionali, l' uno il riordinamento della navigazione interna per fiumi e canali, l' altro la riduzione di Roma a porto di mare.

Apparentemente l' un problema rientra nell' altro come quelle scatole cinesi che tutti conoscono; ma sostanzialmente i due problemi sono diversissimi e indipendenti. Il caso romano non è di navigazione tiberina, come il caso di Milano che meditasi congiungere al mare mercè il corso del Po, è caso eridaneo. Roma dista dal mare 20 chilometri, mentre Milano ne dista almeno 500.

Tanto il fascicolo dovuto alla penna lucidamente erudita del Borsari quanto l' altro composto con tecnica severità, e che non esclude l'eleganza, dell'Orlando intendono propriamente a mettere le questioni del porto romano sotto il suo aspetto vero che è il marino, non il fluviale.

Il primo si riferisce al passato che oggi la moderna archeologia ci rivela con più accurata precisione che la letteratura classica; il secondo muove nel presente penetrando come una punta aguzza e ben temperata nel duro macigno dell' avvenire. Mentre il Borsari espone le condizioni favorevoli alla prosperità economica onde Roma godette quando fu città veramente marittima, per cagione del suo porto ostiense, l'Orlando dichiara la necessità ineluttabile che l' Italia ridoni alla sua metropoli il carattere

antico che ebbe, cioè di città suscettiva di vita economica propria ma secondo moderni criteri che sopravvanzano di molto le esigenze che un tempo si attribuivano alle capitali.

Ed ora un po' d'esame dei due lavori.

I.

La storia di Roma si svolge sin dalla culla ad un prodotto del mare: *il sale*. La prima guerra contro i Veienti ha per iscopo togliere a quel popolo l'esercizio delle saline sulla destra del Tevere. Il Regno di Anco Marzio si integra nella conquista del territorio della riva destra tiberina sino al mare *(Silva Maesia Veientibus adempta usque ad mare imperium prolatum*, secondo Livio) e la fondazione d'Ostia e la costituzione di nuove saline *(in ore Tiberis Ostia condita; Salinae circa factae.)*

Là ove, mercè il calor del sole, si fà sale non vi può essere davvero porto fluviale: dev'essere marino; ma dov'era quel luogo? Qui il Borsari per identificarlo non può procedere altrimenti che così: spogliare il presente delta Tiberino delle terre alluvionali che lo hanno coll'andar dei secoli costituito e ricostruire l'antica bocca che doveva corrispondere al varco formato dagli antichi monti di San Paolo sulla sinistra e dai poggi di Ponte Galera sulla destra; limiti del terreno quaternario antico. A quel luogo certo intende Virgilio quando scolpendo l'approdo di Enea alla spiaggia latina determina la natura del luogo colla frase « *ove l'acqua del Tevere s'insala* ». La prima *os* (da cui Ostia) fu là. Non la successiva repubblicana, ove ancorava la squadra di Marco Claudio Marcello nell'anno 537 di Roma, d'onde nel 543 salpò Tullio Cornelio Scipione per la Spagna, che Mario diede al sacco, che i pirati di Cilicia sorpresero a detta di Ci-

cerone. Non la imperiale, che si sovrappose alla repubblicana e vieppiù si avanzò verso un mare che allontanavasene per causa di graduali interrimenti inevitabili là ove niuna marea spazza le foci grossi e torbidi corsi di acqua.

Sostituire il porto ostiense omai insufficiente con altro che giacesse più verso Laurento, cioè fuori della linea d'interrimento del delta tiberino, sorrise a Cesare; e taluno, interpretando un passo di Plutarco, vuole intendesse giovarsi del canale scaricatore delle antiche saline che ancor sussiste e che oggi trae al mare il gettito delle macchine idrovore, scorrendo lungo la pineta di Castel Fusano, scenario favorito delle luminose acqueforti del mio amico Vitalini. È il canale del quale (come a suo tempo dirò) intende giovarsi l'ingegnere Orlando.

Claudio, erede del divisamento di Cesare, lo trasformò: il porto di Claudio fu sulla destra al Tevere, là tra il moderno Episcopio di Porto e il Monte delle Arene. Traiano e gli Antonini compirono l'opera di Claudio, la quale consistè in un porto nuovo e marittimo. Ma era soggetto anch'esso ad interrimenti ad evitare i quali si dovè ricorrere allo scavo di un canale che ponesse in comunicazione il porto con Roma mediante il fiume. Ma il porto Claudio era in cattiva giacitura. « In spiaggia sottile, sottovento e vicino al torbido fiume, senza riparo alla corrente littorale e al flutto vegnente di scirocco, e molto più al dominante di libeccio, presto diè segni di rovine e disastri », le quali parole sono del Guglielmotti. Cinquant'anni poi che l'opera, da Claudio decretata, fu inaugurata da Nerone divenne indispensabile Traiano scavasse la fossa che porta il suo nome la qual distaccandosi dalla destra del fiume a Capo due rami, scende oggi a Fiumicino e abbraccia col Tevere l'isola Sacra o delta tiberino. Scemata l'acqua del fiume per cagione di codesto scavo, gl'interrimenti, lungi dallo sparire, si accrebbero. Il Borsari, enumerando e illustrando tutta l'opera

degli Imperatori in pro' del porto romano che, purtroppo, tendeva ogni dì più a ridursi da marino a fluviale, ha fatto geniale opera di archeologo e d'istorieo. Ha penetrato ben addentro la vita di quei sodalizî di operai del carico e dello scarico, di marinari degli *alaggi* e del materiale portuario che ha rappresentanti anche tutto dì lungo il Tevere. I banchi di sabbia che ostruivano la foce del fiume sin d'allora esigevano che dalla nave all'emporio si facesse un trasbordo di merci. Il Tevere ebbe dunque due navigazioni, una marina dal largo ad Ostia, una fluviale da Ostia a Roma. Ma la navigazione marina andò gradatamente scemando e la fluviale aumentò, perchè coll'andar del tempo le condizioni peggiorarono sempre. Il Borsari ci dà una vivace pittura del movimento continuo del porto d'Ostia e dello « spettacolo che dovevano offrire le rive del Tevere, frequenti di migliaia e migliaia di persone agitantesi con vivacità febbrile, tutte gridanti, schiamazzanti, in lingue varie, in dialetti diversissimi. Tutta questa gente delle più lontane provincie qui conveniva : d'onde la quantità di nomi forastieri che troviamo nelle epigrafi, spesso infarcite d'idiotismi, di solecismi derivanti dal linguaggio popolare più che in altri luoghi corrotto. »

Ostia e Porto divisero le sorti di Roma, e dal IV Secolo in giù andarono declinando sempre sino a ridursi luoghi ermi e deserti. Il Borsari ne dilucida le vicende dolenti, documentadole.

Padre Guglielmotti, maestro nella sintesi dei casi storico-marittimi rileva l'errore dagl' ingegneri di Claudio commesso col costruire il nuovo porto e destra del Tevere ; errore che obbliga gl' ingegneri di Traiano a scavar la tossa nuova per modo che tutta l'opera successiva (sino a quella dell'altro ieri per così dire) sarà diretta a far di Roma città fluviale, invece che marittima. Ecco il passo del mio maestro :

« Indi lo scadimento di una Città (Ostia), la fondazione di un' altra (Porto), l'isola tra mezzo ai porti e le arene a colmarli. Ne dirò brevemente le conseguenze, cominciando da Ostia, che non fu più nè Porto, nè Emporio sul mare. Perduti gli antichi seni e navali di Anco, e posti lontano tre miglia i nuovi di Claudio, cominciarono gli ostiensi a declinare, e quantunque continuassero a godere i benefici del commercio marittimo che loro offeriva la situazione della città, dovettero chiamarsi contenti del solo transito, perchè le navi, imboccato il maggior tronco del Tevere, tiravano direttamente a Roma ».

II.

Paolo Orlando mira a rimediare l' errore degl' ingegneri di Claudio. Essi costruirono il porto romano a destra, cioè sottovento e sotto corrente del Tevere. Egli vuol ricondurre la soluzione del problema al concetto di Giulio Cesare, cioè lo scavo di una comunicazione tra Roma e il mare, la quale sbocchi sopra vento e sopra corrente. Claudio imperante, apresi dunque una questione tiberina le cui fasi sono andate sempre accentuandosi. Vittorio Emanuele III regnante, devesi ricondurre Roma ad essere città marittima. Questa la tesi dell' ingegnere che, sino dal 1886, si è accinto ad affrontare lo studio del congiungimento di Roma al mare per via navigabile.

Navigabile è parola che ha per forza un significato relativo, e oggi più che mai. Tal città che disti 500 km. dal mare, ma che dal fiume che vi sfocia possa trarre merci suddivise in unità di carico di 200 tonnellate e che per ottenere questo risultato, spenda danaro per migliorare il regime del fiume farà sempre un eccellente affare ogni qualvolta, per la via di acqua così regolata, il trasporto delle merci costerà meno.

È il caso delle città del Reno, dell'Elba, dell'Oder e del Po. Se gli affluenti di codesti fiumi potranno mandare alle città dell'arteria principale carichi puranco di 100 tonnellate, i paesi frontisti faranno ancora un buon affare. Fiume ed affluenti saranno *vie navigabili* purchè per esse si ottenga un qualunque risparmio sul nolo. Ma una città situata *a soli 20 km. dal mare* non ha via navigabile propriamente detta alla moderna, quando questa non può venir risalita da piroscafi di quella mole senza la quale l'industria dei trasporti cessa di essere rimunerativa ed economica. Qualunque somma si spenda attorno al fiume (Claudio e Traiano lo hanno provato col fatto) sia per l'attuazione immediata, sia per l'annua manutenzione, non varrà ad impedire gl'interrimenti alla foce, l'ingrandimento del delta, l'allontanamento graduale della città dal mare.

Orlando brevemente espone la sinossi di tutti i disegni più o meno accettabili, che vennero formulati per la via navigabile da Roma al mare: sono numerosi: I principali eccoli: Moro, interprete dei concetti del generale Garibaldi; Tagliacozzo; Oberholtzer; Manara; Tszchokke; Cozza; De Cavi; Rivetta.

Qualsivoglia disegno di grande edilizia nazionale (così chiamo le vie di comunicazione, acquatiche o terrestri) va fondato sul rendimento attuale presumibile e sullo sviluppo di produzione futura eventuale. Il rendimento attuale si desume da fatti concreti, facili a raccogliere specialmente dove il mercato è quasi totalmente di consumo: lo sviluppo eventuale appartiene al dominio delle ipotesi; ma queste sono giustificate dal fatto economico notissimo che dice ogni grosso mercato di consumo si trasforma infallibilmente in centro di produzione.

È giustificata la utilità di una via che adduca dal largo le merci *trasportabili alla moderna* sino a Roma? Senza alcun dubbio e qui mi piace riferire letteralmente un brano dell'opuscolo di Paolo Orlando.

« Nel 1870 il trasporto di una tonnellata di carbone o di ferro dall' Inghilterra a Civitavecchia costava Lire 19,60: oggi soltanto 7,50 e ancor meno dall' America, cioè lire 6,25. Sempre nel 1870 per cereali da Taganrog si pagavano lire 24.— ; ed oggi 8,75. Ma da Civitavecchia a Roma i trasporti non hanno conseguito proporzionali riduzioni chè esse costano ancora circa lire 8,30 per tonnellata. Come si può sperare nel rispristino di antiche o nuove industrie ed in genere nello sviluppo economico di Roma senza prima sopprimere quest' enorme e proibitiva spesa intermediaria pel trasporto da Civitavecchia, cioè dal mare, a Roma? »

È in fatti non so se più ridicolo od odioso che una tonnellata di carbone paghi meno da Newport News nella Virginia a Civitavecchia che da Civitavecchia a Roma! Per il primo viaggio occorrono *dieci giorni*, per il secondo (a piccola velocità) *dieci ore*. Siccome il nolo per acqua è almeno il terzo di quello per terra, il trasporto delle 400.000 tonnellate di merci di cui Roma annualmente abbisogna, e che il mare non le porta, verrebbe ad essere alleggerito di 3.200.000 lire.

Con siffatto elemento nel calcolo, il tornaconto del congiungimento di Roma al mare non esige più diffusa dimostrazione: ogni pleonasmo guasta sempre una frase sincera. Ma qui interviene un altro elemento che, pur essendo ipotetico non ha nulla che fare colla trasformazione del mercato di consumo in centro di produzione cui ho alluso or ora, ma a cui all' occorrenza tornerò. Ogni porto — marino o fluviale, purchè moderno — diventa organo di penetrazione e di distribuzione di materie prime. Roma marittima eserciterà sulla Sabina e sull' alta Valle Tiberina quelle funzioni che Genova e Savona esercitano sul Piemonte e sulla Lombardia; questo sarà il primo stadio della sua potenzialità espansiva. Il secondo sarà la metamorfosi da mercato di consumo a quello di mercato di esportazione di materie manufatte. Ma se

intorno a quest' ultimo e definitivo *avatar* di Roma ogni calcolo preventivo è per lo meno prematuro, sul primo non vi può esser dubbio di sorta. Se Terni avrà bisogno di carbon fossile e quello sbarcato nel Porto Romano gli costerà meno di quello giunto nel civitavecchiese, non lo commetterà a questo, ma a quello.



Dunque porto marino e non fluviale a valle della città; col tempo - e questo Orlando lo tace, ma tolgo licenza dirlo io, - un regime nuovo del Tevere a monte di Roma s' imporrà come quello dell' Elba si è imposto allorquando il porto fluvio-marino di Amburgo ha avuto lo sviluppo che ognuno sa. Oggi, come è noto, Amburgo ha due porti, il marino e il fluviale: questo è anche più esteso di quello. L' uno accoglie dal mondo intero il naviglio d' altura, l' altro ne distribuisce il carico spezzato in chelandie di 1.000 tonnellate sino a Dresda ed a Praga. Ma il fondamento di tutto questo mirabile lavoro è stato fare di Amburgo un porto marino, quantunque la città giaccia sull' Elba, come Roma sul Tevere.

Quale dunque nei particolari il disegno dell' Ing. Orlando?

« Dal porto di Ripagrande comincia la navigazione marittima con un percorso di circa 30 chilometri sino a Capo due Rami ove il Tevere si biforca nel ramo di Fiumara Grande lungo circa 6 chilometri e nel canale di Fiumicino di circa 4 pel quale le navi escono al mare ». Questa la posizione dal lato geografico. Andiamo alla economico-navale. « Oggi quel canale (di Fiumicino) si protrae in mare protetto da due lunghe dighe sino a raggiungere appena la profondità di acqua di 4 metri. Ma l' entrata n' è difficilissima, perchè si va continuamente formando

a circa 50 metri dalla bocca una barra, sulla quale il mare, frangendosi, impedisce ai marinai di prender porto. Anche presentemente da qualche mese una pirodraga sta facendo a Fiumicino il lavoro di Sisifo: non ha ancor finito di scavare un taglio attraverso alla barra che il già fatto è colmato da nuove sabbie sopravvenute. In tempi normali entrano a Fiumicino navi con un' immersione massima di m. 1,70 che deve ridursi nei mesi estivi ad 1,20. »

E allora alleggi sotto il bordo per pigliar parte de carico: (leggi *spese* e agevolezze alla *baratteria*). Ma nelle due curve di Due Torri e Tor Carbone migliorerà almeno la navigazione tra Capo due Rami e l' agognata Ripa Grande? Pannicelli caldi come quegli altri della incanalatura del fiume, mercè i quali al massimo si potrà avere *nel fiume* m. 2,70 di fondo. Ma all'imbocco? Già, intanto navi che si contentino di quei m. 2.70 sono poi di 400 tonnellate, oggi che i cargo-boats da 3000 sono appena appena rimuneratori!

Dunque canale nuovo e che sfoci là ove interrimenti non s' abbiano a temere, o per lo meno ove contrastar si possa loro l' invasione.

L' ing. Orlando principiò nel 1886 coll' errare, perchè gli sorrise l'idea di ripristinare il porto Traiano. Gli risultò poi, e mediante lo studio continuato, ch'era d'uopo allontanarsi ancora da Fiumicino, ed eccolo nel 1889 disegnare un canale attraverso Maccarese. Ma mentre l' Orlando ricommetteva lo sbaglio degl' ingegneri di Claudio mirando ad uno sbocco a ponente del corso del fiume, ebbe la ventura di fare un esperimento. Costruì un modello in rilievo della costa romana, vi fece fluire due riduzioni della Fiumara Grande e del Fiumicino alimentati con mezzi meccanici e con acqua che teneva in sospensione la quota di terra nella proporzione che il Tevere ne contiene.

« Sul piccolo mare, poi e lungo la costa era artificialmente generata la corrente litoranea ». A periodi

determinati il modello era posto all' asciutto ed era agevole constatare come e dove si fossero di preferenza depositate le melme del Teverino sperimentale. Il miglior luogo specifico per la foce risultò la spiaggia di Castel-Fusano e i punti dell' esperimento collimarono con quelli della campagna idrografica del *Washington* del 1890; essa tra le altre cose chiarì che fra i scandagli segnati dalle carte francesi del 1853 e quelli eseguiti dal *Washington* non v' era sensibile differenza proprio alla foce del canale che costeggia Castel Fusano, il canale vecchio delle saline romane, oggi della bonifica, quello insomma prediletto dagl' ingegneri di Giulio Cesare, secondo Plutarco.

Orlando col modellino e il compianto G. B. Magnaghi, in qualità di comandante del Washington, si trovavano non solo concordi, ma attestavano come il comm. Bocci ispettore emerito del Genio Civile e l' illustre comandante Alessandro Cialdi della Marina Pontificia, lungamente studiosi delle condizioni del Tevere e dei movimenti del mare, fossero nel vero quando dicevano che le torbide del fiume si sviluppano lungo la destra riva e che l' opposta n' è immune.

Su questa eccellente imbastitura prodotta dal connubio fecondo della scienza e dell' esperimento, è cucito di solido refe il disegno dell' ing. Orlando.



Imbocco del canale già esistente alla foce dell' emissario d' Ostia che, lungo tre km., forma il primo tratto della via marina dal largo a Roma. Dalle macchine idrovore della Bonifica in su, la via è prescritta dalla Topografia. « Attraverso le basse pianure d'Ostia con riguardo alle esistenti opere di bonifica deve il canale, evitando il

taglio delle colline a sinistra del Tevere, imboccarne la valle a Monte Cugno e, mantenendosi sempre in sinistra sponda, giungere al suo termine quanto più possibile vicino a Roma, alla Basilica di San Paolo, che fu già chiesa dei primi marinari cristiani. »

Il lavoro totale consta di tre parti. 1.ª Porto di approdo di 120 Ettari sul modello di quello olandese di Ymuieden, con bocca di 260 metri, faro visibile a 27 miglia, scogliere che s' inoltrino in mare sino ad incontrare il fondale di 10 metri, canale di accesso, che non disti mai dal fiume meno di 100 metri e che si sviluppi per 10 km. in pianura Ostiense, 15 in Valle Tiberina, con acqua profonda m. 8.50, che è sufficiente a piroscafi che passino Suez, largo 63 metri al pelo di acqua, sagomato come il canale di Kiel.

2.ª Darsena a S. Paolo lunga 910 metri ed attrezzata come conviensi. In testa porta di un canale d' accesso per piccola navigazione che raggiunga la riva sinistra del fiume subito a valle del ponte di ferro della linea Roma-Civitavecchia. Lungo 200 metri, largo 12 e profondo 2.50, esso è specialmente destinato al trasbordo delle merci destinate al fiume ed alle sue rive.

3.ª Una ferrovia elettrica lungo l' argine sinistro del canale per servizio di passaggeri tra Roma e il porto di approdo.

Infine opere di difesa militare della nuova via. Il preventivo della spesa è 59 milioni, quella di tempo 5 anni.

***

L' ingegnere Orlando per far fronte a codesta spesa suppone l' applicazione delle tasse e diritti portuari al minimo movimento del nuovo porto ed ottiene un annuo gettito di 2.160.000 lire che all' interesse de 4 p. °/₀ ca-

pitalizza in 52.500.000 lire: rimangono dunque 6 milioni e mezzo scoperti. Non lo posso seguire in tale ordine d'idee. Il suo raziocinio calza quando vada esposto ad un sodalizio finanziario, come per esempio, il *trust* del Clyde, del Tine o il Senato di Amburgo. Ma, a mio pensare, il Porto Romano contiene un' idea di molto esorbitante dal concetto finanziario immediato traducibile in lire, soldi e denari da ammortizzare in cinque o anche in dieci anni. Ricorderò all' Orlando che nel 1903 la totalità delle tasse portuarie gittò 8.843.000 di cui Genova ne versò 3.694.000. Questo incasso non rappresenta forse nemmeno il 2 p. °/₀ del danaro che lo Stato italiano ha molto saggiamente speso a Genova; ma Genova florida ha creato il Piemonte e la Lombardia industriali, ha generato lo sviluppo di Milano, di Torino, di Novi e di altri centri di lavoro, di tutta la valle eridanea insomma: nè saprei concepire il risorgimento economico del mio paese, cui mi è dato assistere nei miei vecchi giorni, senza l' attività del porto genovese.

Il Porto Romano è chiamato ad un' alta missione nazionale; quella d' infondere vita propria non solo ad una città che ne sente vivo il bisogno, — è indispensabile alla sua dignità di capitale del Regno la vita nuova — ma ad una regione intera. Di fronte a ciò, la semplice considerazione del rimborso pronto delle spese e il concetto massaio che la domina diventa trascurabile argomento.

Per il medesimo raziocinio che mi fa, senz' ambagi nè circonlocuzioni, disapprovare l' inciso dell' Orlando testè criticato, rifiuto associarmi a lui qualche pagina più innanzi, là dove dice: « Può darsi che i pubblici poteri in Italia stimino non esser giunto il momento propizio alla più facile trasformazione della capitale del Regno ed escogitino, in occasione della imminente scomparsa dell' attuale monopolio della navigazione del Tevere, nel venturo Gennaio, di provvedere con idee ristrette, adat-

tandosi a quello che esiste. Credo che chiunque abbia fede nei destini della Patria e veda chiaramente l' alto e inevitabile avvenire riservato a Roma, sia, come me, di opinione che in questo caso debbano i pubblici poteri regolarsi con la sicura previsione che Roma può e deve essere città marittima e lo sarà inevitabilmente in un tempo più o meno prossimo ». Sin qui sta bene; non v' ha nulla da aggiungere. Ma ecco che l' Orlando accetta in linea di possibilità un temperamento provvisorio cioè che: « Se in attesa della preconizzata definitiva soluzione creda intanto il Governo dover facilitare la piccola navigazione, *si studino e si eseguiscano opere, sia pur provvisorie, ma impiantate dove lo impongono la ragione tecnica e quella dell' avvenire in maniera che in futuro possano venire ampliate e non siano mai a rappresentare lavoro e danaro completamente dispersi* ».

Come mai si adottasse la provvisoria, ma improvvida, soluzione, l' Orlando ne determina così le linee generali. « Completata a valle di Roma con opere di minima spesa, la già in gran parte eseguita canalizzazione del Tevere, in modo da soddisfare al passaggio di piccole navi, non rimarrà che provvedere nel modo più conveniente e sicuro allo sbocco a mare di questa via navigabile; ma per questa seconda essenziale parte sarebbe, a mio avviso, un gravissimo errore ostinarsi nell' utilizzare le foci di Ostia o di Fiumicino, sia per le ragioni su esposte, come per non pregiudicare la futura sistemazione: qui non si potrà che seguire le tracce del progetto definitivo, aprendo dalla svolta di Monte Cugno alle macchine d' Ostia un canale a piccola sezione con 3 metri circa di profondità di acqua, lungo 7 km. Ad Ostia esso continuerà al mare per l'esistente canale emissario semplicemente riordinato ». Una spesa questa di 4.700.000 lire, da prelevarsi su 18 o 20 milioni di residuo degli accantonamenti per i lavori del Tevere.

No, no, no, tre volte di no. A Roma, in fatto d' opere pubbliche, nulla si può fare a scartamento ridotto, la qual cosa ha sentito giustamente il mio comprovinciale Conte Sacconi architetto, allorchè ha concepito il piano del Mausoleo di Vittorio Emanuele II. Il Porto Romano con tanto di P e R maiuscoli, sia degno della città che i re sanarono colla *Cloaca Maxima*, che la Repubblica ruvida decorò col Foro, l' Impero fiorente dei Giulii e dei Flavii colla Reggia sul Palatino e col Colosseo, l' Impero decadente colle Terme di Caracalla e le Diocleziane, i Pontefici con S. Giovanni Laterano, San Pietro e Santa Maria Maggiore. Nè la tradizione romana propriamente lo esige, ma l' usanza italiana, l' usanza della stirpe. Scrivo da Firenze che nelle strette della rivalità con Pisa, Arezzo e Siena affermò la propria morale superiorità commettendo a Mastro Arnolfo di Lapo di Cambio un tempio a S. Maria del Fiore con queste brevi parole « *sia degno della grandezza del Comune* ».

Ricordo Venezia che costruisce i monumentali Murazzi, Gian Galeazzo II Duca di Milano il quale, contemporaneamente, scava il Canale Naviglio, edifica il Castello di Pavia, ad un' estremità del parco di Mirabello e la Certosa all' altra. Ricordo Genova che innalza la Lanterna e l' Albergo dei poveri; Carlo III costruttore in Napoli della Reggia, del Teatro San Carlo, del Palazzo di Caserta, di quello di Capodimonte, dell' arsenale di Napoli, dei Granili e del cantiere di Castellammare.

Il Porto Romano deve dunque essere cosa non impari alla maestà della Nazione, del suo re, e della sua metropoli.

X.

Modena a Carlo Goldoni nel secondo Centenario della sua nascita. Modena Ferraguti e C. 1907.

Non poteva la città di Modena tributare onoranza al grande nostro commediografo migliore che con questo poderoso volume fregiato di eccellenti zincotipie, e degli scritti interessanti di Goldonofili autorevoli. Sopratutto le Note Goldoniane edite in Modena dell' infaticabile Spinelli, il Goldoni a Reggio del Cavatorti, il Saggio (pure dello Spinelli) di un elenco delle sue lettere a stampa e l' indice analitico di Achille Martini che agevola le ricerche degli studiosi, fanno di questo libro un preziosissimo contributo alla biografia e bibliografia goldoniane, e oltrecchè ai chiari autori, ne mandiamo da queste pagine le nostre vive congratulazioni a quel Municipio e al maggiore Istituto modenese di credito, cui devesi la splendida pubblicazione.

C. Dott. M.

Ultime pubblicazioni pervenute all' Ateneo

Levi Morenos Dott. Davide. — Relazione sull' attività spiegata dalla Scuola Veneta di Pesca ed Aquicultura in Venezia nell' anno 1906 — Venezia Stab. Graf. Scarabellin 1907.

Vistosi Silve. — L' Aiglon de Rostand et l' histoire — Venise Sorteni e Vidotti 1907.

idem. — La Princesse Lointaine d' Edmond Rostand — Venise Sorteni e Vidotti 1907.

Coletti Luigi. — L' opera del Comitato Veneto — del Congresso e Mostra Storica del Risorgimento Italiano — Relazione — Milano L. F. Cogliati 1907.

Morpurgo prof. Giulio. — La Merceologia nelle sue origini e nella sua evoluzione — Trieste Revoltella Ed. 1907.

Viaro Dott. B. — R. Osservatorio di Arcetri, Osservazioni Astronomiche fatte al piccolo Meridiano d' Arcetri nel 1905-1906 — Firenze Galletti 1907.

Nani Mocenigo co. Filippo. — La Marina Veneta e i fratelli Bandiera. [Appunti] — Venezia tip. Orf. di A. Pellizzato 1907.

Per la istituzione della Scuola Media di Commercio in Venezia — Relazione del Comitato promotore — Venezia tip. Scarabellin 1907.

V. Salvotti — G. S. Bullo. — In difesa della botte alle Tresse. — Risposta al parere dell' Ing. G. Cadolini sul progetto per il bonificamento del Consorzio Pratiarcati — Estratto dagli atti del Collegio Veneto degli Ingegneri — Venezia tip. Carlo Ferrari 1907.

Padoan Dott. Lorenzo. — Saggiuoli Clodiensi. Volume secondo. Per la scrittura del dialetto di Chioggia — Adria tip. Vidale 1907.

Santi Romeo. — La Religione ed il suo influsso, nell' arte dei « Promessi Sposi » — Catania Cav. N. Giannotta 1907.

Abetti Antonio — Osservazioni Astronomiche fatte all' Equatoriale di Arcetri nel 1906 — Firenze tip. Galletti e Cocci 1907.

G. Lanzalone. — Accenni di critica nuova (seguito a l' arte voluttuosa) con prefazione di Angelo De Gubernatis — Milano Ediz. de La Vita Internazionale 1907.

Palanca avv. Romualdo. — I canti dell' Aurora (la poesia delle fonti). Tetracordi ed Eptacordi, Dolcezze, Alma Natura. Roma 1907.

Modena a Carlo Goldoni nel secondo centenario dalla sua nascita XXV Febbrajo 1907 — Pubblicazione a cura del Municipio e della Cassa di Risparmio — Modena tip. G. Ferraguti 1907. (*Elegante volume avuto in dono dal Municipio di Modena*)

La Chiesa di S. Maria dei Derelitti della Casa di Ricovero — Note e illustrazioni pubblicate dalla Congregazione di Carità di Venezia nella occasione del suo restauro 6 Settembre 1907. — Venezia tip. Orf. di A. Pellizzato 1907.

Enrico de Schullern. — Medici — Romanzo, tradotto dalla VIII. edizione tedesca col consenso dell' autore dal Dott. A. Maccani e con prefazione del prof. G. B. Ugheti — Torino Renzo Streglio Edit. 1907. (Acquistato).

Bononi avv. Antonio — La Bonifica Polesana, a destra di Canalbianco e di Po di Levante. Parte prima — Padova tip. Prosperini 1906.

Direttori della Rivista:
Giuseppe Naccari — Giuseppe Occioni - Bonaffons
Vice - Presidenti dell' Ateneo

Fausto Rova — gerente responsabile

Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati

IN IMOLA



Imola, 25 Luglio 1907.

Il 31 corrente è uscito in tutta Italia il 2.° volume della **Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini,** votata dal Parlamento Italiano, e curata da speciale Commissione Reale di cui fanno parte:

L. RAVA, *presidente* — A. CIUFFELLI — G. FINALI — P. BOSELLI — V. E. ORLANDO — L. ROSSI — S. BARZILAI — E. NATHAN — C. PASCARELLA — V. FIORINI — M. MENGHINI.

Il volume in 16°, di pagine XVIII-308, con quattro illustrazioni, sarà posto in vendita per l'Italia al prezzo di **Lire TRE** e per l'estero di **Lire 3,50.**

È sempre aperto, presso la Cooperativa Editrice, un abbonamento a tutta l'edizione al prezzo di **Lire DUE** per ciascun volume per l'Italia e di **Lire 2,50** per l'estero.

Tale abbonamento dovrà essere pagato anticipatamente in rate annuali da L. 10 per l'Italia, di L. 12,50 per l'estero, ossia in ragione dei 5 volumi da pubblicarsi ogni anno.

La Cooperativa Tipografico-Editrice P. GALEATI

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**

Per l'Estero . . . . » **24**

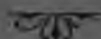
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.



Anno XXX. - Vol. II. Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Novembre-Dicembre 1907

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1907

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

Carlo Goldoni in Romagna

(Continuazione — V. fascicolo precedente)

II.°

BAGNACAVALLO

Il dottor Giulio in Romagna. - Bagnacavallo ai tempi di Carlo Goldoni. - Tipi romagnoli nelle commedie goldoniane. - Goldoni a Faenza.

All' eccellentissimo dottor *Guldoni* (1), dopo nove anni di residenza a Chioggia, dovevano essere venute a noia le brume della laguna, le baruffe dei pescatori e la *zucca barucca.*

Forse anche l'astro dell'esculapio veneziano, il quale brillava della luce riflessa che gli derivava dalla fama del suo maestro, il dottor Giovanni Maria Lancisi, protomedico di Clemente XI, minacciava di tramontare.

Habent sua fata libelli; ed anche la scienza medica va soggetta agli influssi della moda.

Il dottore - girovago impenitente e amante del lieto vivere - faceva ogni anno il suo viaggetto a Modena, col doppio scopo di attendere ai suoi interessi e di interrompere, con qualche piacevole distrazione, la monotonia della vita di famiglia. Verso la fine d' autunno del 1729,

(1) Come è noto, questo era il nome originario della famiglia, e tale lo troviamo in tutti i documenti ufficiali.

ritornando appunto da Modena, fece una tappa a Ferrara, e quivi — scrive Carlo nelle *Memorie* — « gli fu proposto un vantaggiosissimo partito per andare a stabilirsi a Bagnacavallo in qualità di medico con onorario fisso » (1).

Al dottore l'affare parve ottimo: gli si offriva una bella occasione di mutar cielo, ed accettò senz' altro.

Bagnacavallo è una grossa *Terra*, che contava allora, nell' interno, circa tremila abitanti (2).

Situata nella Bassa Romagna o *Romagnola* (nel latino medievale *Romandiola*), faceva parte in quei tempi della Legazione di Ferrara: oggi è compresa nella provincia di Ravenna. Goldoni, nelle *Memorie*, chiama Bagnacavallo « un grosso borgo... ricchissimo, fertilissimo e di sommo commercio »; ai nostri giorni — come tutti i paesi della Romagna agricola — versa in grande decadenza. Ma conserva ancora le vestigia di un passato non inglorioso e di una floridezza oramai tramontata per sempre.

Bagnacavallo fu, nei secoli scorsi, famosa per la sua antichità, per l'ubertà del suo territorio, e per gli uomini illustri a cui diede i natali. Terra di guerrieri, sopratutto.

Là - tra gli altri - avevano avuto la culla i Brandolini, che combatterono nelle Crociate, parteciparono a tutte le guerre dei secoli XIV e XV, e, in premio dei segnalati servigi resi alla Serenissima, furono, nel 1436, investiti della contea di Val Marino.

Là era nato il cavaliere Cesare Hercolani, che, secondo una tradizione confermata anche da diplomi im-

(1) P. I.ª Cap. 21º.

(2) Questa cifra approssimativa risulta dagli *Stati delle anime* del secolo XVIII, che ancora si conservano nell' Archivio parrocchiale di S. Michele. Debbo la presente comunicazione alla cortesia del signor Ignazio Massaroli, bagnacavallese, esimio cultore di patrie memorie, che qui mi è caro ringraziare.

Ora Bagnacavallo conta 3700 abitanti nell' interno, e 15176 compreso il territorio.

periali, aveva avuto l'onore di far prigioniero Francesco Primo nella battaglia di Pavia (1).

In questa Terra di uomini d'arme, allignavano anche ed erano tenute in onore lettere ed arti. Bartolomeo Ramenghi, detto *il Bagnacavallo* (1484 - 1542), uno tra i migliori discepoli di Raffaello, aveva, nel cinquecento, diffuso e onorato il nome della patria colla gloria delle sue opere (2).

Giambattista Cortese, contemporaneo dell' Ariosto, aveva trattato l' epopea cavalleresca in un poema, il *Selvaggio* (3), in cui alle gesta dei paladini intrecciava le lodi dei suoi conterranei. E grande nomèa si era acquistato, in tutto il secolo XVI e nel successivo, quello spirito bizzarro del bagnacavallese Tommaso Garzoni (1549-1589), che fu celebre per l' erudizione sterminata, per la sua fecondità portentosa e per i titoli stravaganti delle sue opere enciclopediche (4).

Bagnacavallo non era dunque uno dei soliti grossi villaggi agricoli, un *borgo selvaggio*: era — come spesso

(1) In un diploma conferito dall' imperatore Leopoldo I° al conte Filippo Hercolani, in data del 26 Marzo 1699, si legge: « Strenua manu in acie navavit Caesar Herculanus Caroli V Divi nostri Praedecessoris Dux egregius, qui ab eodem Camardae et Aranii jurisdictionibus fuit insignitus, quod ipse primus praelio ad Ticinum Franciscum Primum Franciae regem, equo a se vulnerato dejectum, captivum duxerit »

Cfr. *M. L. Malpeli* « *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo* » (Faenza, Conti, 1806), p. 170, in nota.

(2) Oltre il Ramenghi, che fu capo di una dinastia di pittori (Giambattista figlio di Bartolomeo e Bartolomeo *iuniore*, nipote) Bagnacavallo conta altri pittori di qualche rinomanza, quali il Graziani, il Bovi e Nascimbene Beltrami.

(3) Pubblicato a Venezia, presso Giovanni Antonio Niccolini da Sabbio, nel 1535.

(4) Basta ricordare: « *Il Theatro de' vari e diversi cervelli mondani* », « l' *Ospidale de' pazzi incurabili* », e la « *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* ».

si trova nell' Emilia e nelle Romagne — una piccola città in miniatura, che contava famiglie cospicue, vantava tradizioni di cultura e di gentilezza, e, nei suoi edifici, serbava l' impronta di quel supremo gusto artistico che pare riverberarsi dalle grandi città monumentali della regione : Ravenna, Ferrara, Bologna.

La basilica bizantina di S. Pietro *in Sylvis*, che risale al VI secolo, attesta anche oggi l'importanza di Bagnacavallo ai tempi dell'Esarcato greco. La Torre di piazza e il fosco medioeval palagio detto il *Castellaccio*, sôrti nei secoli di mezzo, ricordano le torve passioni e i tenebrosi delitti che funestarono le signorie degli irrequieti tirannelli romagnoli. Ma insieme fanno pensare alle età cavalleresche, care al cuore di Dante, quando, tra il fiero cozzo delle ire di parte e il truce corruscar dei ferri, regnavano « amore e cortesia », e dal vecchio ceppo dei conti di Bagnacavallo, prossimi a estinguersi, usciva — supremo fiore di soave purezza — la gentile Catterina Malvicini, degna consorte di quel Guido Novello, che all' esule poeta offerse l' ultimo rifugio della sua generosa ospitalità (1).

L'architettura del Rinascimento, ispirata ai monumenti ferraresi, ancora si vede trionfare in alcuni palazzi gentilizî e nel maggior tempio della Terra, dedicato al patrono S. Michele, cui Bramante, — come è voce — disegnò e Bartolomeo Ramenghi ornò di tele preziose.

Nel primo trentennio del secolo XVIII, Bagnacavallo era al suo apogéo.

Antiche e nobili casate costituivano un olimpo aristocratico, in cui il lusso, l' eleganza e le leggi del bel mondo imperavano.

(1) Cfr. *Ettore Contarini* « *Catterina Malvicini* » (Imola, 1903). Ai conti di Bagnacavallo volse Dante l' aspra rampogna :
« Ben fa Bagnacaval che non rifiglia » (Purg. XIV, 115).

All' aristocrazia del sangue, per lo più stirpe di guerrieri, come i conti Hercolani, i conti Biancoli, i conti Vitelloni, i conti Vaini (1), facevano corona altre famiglie non meno importanti per censo e dignità, quali gli Annichini, i Sorboli, i Tigrini, i Gaiani — che nel 1725 erano stati aggregati al Consiglio di Faenza — i Malpeli, i Contessi, i Folicaldi, i Lazzari (2), i Tallandini, i Biondi, i Ghieri.

Sui fastigi del piccolo olimpo cittadino, che aveva i suoi privilegi e i suoi orgogli di casta, troneggiava in quel tempo la famiglia dei conti Papini.

Ricchissimi, proprietari di due dei più bei palazzi storici di Bagnacavallo: quello cinquecentesco attiguo alla Piazza maggiore (ora di proprietà Capra) e il turrito *Castellaccio,* essi avevano secolari tradizioni di liberalità e di magnificenza signorile. Godevano nel paese di un assoluto primato, contavano fuori larghe aderenze, vivevano splendidamente e, — secondo l'uso — radunavano nelle loro sale, a lieti trattenimenti, la nobiltà del paese e del circondario.

(1) Gli abitanti dei paesi circonvicini chiamavano, per celia, Bagnacavallo il *paese dei conti*; e i *conti di Bagnacavallo* erano annoverati tra le sette rarità della *Romagnola.* Ma se — come avviene anche oggi — a molti si dava abusivamente il titolo comitale, si deve riconoscere però che questa Terra contava nel suo seno famiglie, che potevano vantare un' antica e autentica nobiltà.

(2) Vedi, nell' Archivio Comunale di Bagnacavallo, *Giovanni Botti* « *Miscellanea per la storia di Bagnacavallo* ». Da un accurato elenco del Botti, che ha questa intestazione: *Famiglie Terriere che ànno avuto Luogo nelle sottonotate annate nel Conseglio di Bagnacavallo rilevate dai Libri dei generali Consegli*, risulta che i Lazzari entrarono a far parte del Consiglio comunale di detta Terra, per la prima volta, nel 1586. Ciò, in quei tempi, equivaleva a un titolo di nobiltà.

Non passava per la Terra un personaggio notevole, che non fosse accolto in casa Papini; ed era ancor viva nella memoria l'accoglienza veramente principesca fatta, il 14 Giugno 1662, a Cristina di Svezia, la quale, in segno di gratitudine, aveva donato ai suoi ospiti una bella medaglia d'argento dorato, colla sua effigie.

Verso il 1729, era a capo della famiglia il conte Leonardo Papini, nato il 16 Dicembre 1690 (1).

Perfetto cavaliere e gran signore, probo e retto, amantissimo del suo paese per cui si sobbarcò varie volte a gravosi incarichi, cultore delle scienze fisiche e studioso d'elettricità (2), appassionato per la musica e buon poeta, egli era insieme un bel tipo di mecenate, di scienziato, di artista, di uomo di mondo: il campione e l'anima della nobiltà bagnacavallese. Da lui certo tolse qualche tratto il Goldoni, per foggiare il tipo del suo *Cavaliere di buon gusto.*

Il 19 Maggio 1725, il conte Leonardo era andato a sedere nell'aula consigliare, tra i *Pubblici Rappresentanti* del Comune, perchè il padre (caso piuttosto unico che raro) spontaneamente gli aveva ceduto il suo posto di consigliere.

(1) Morì il 23 Luglio 1765. Per queste notizie su Leonardo e sulla famiglia Papini, vedi: *L. Balduzzi « di Leonardo Papini e degli autografi di sue poesie nella biblioteca comunale di Bagnacavallo »* in *Propugnatore*, A. - VII — Disp. 4ª e 5ª pp. 126 e segg.

La famiglia dei conti Papini, detta volgarmente *del Castelluccio*, si spense con Francesco, figlio di Leonardo, che morì il 12 Agosto 1799.

(2) Nel 1752 pubblicò un bel trattato intorno all'Elettricità, e fece anche un lavoro sul Magnetismo.

Nel 1749, sotto il pseudonimo anagrammatico di *Epoandro Napili*, aveva dato alla luce un'ingegnosa dissertazione scientifica intitolata « *De maris estu reciproco* », in cui ricercava le cause del flusso e riflusso del mare.

In quei tempi, secondo gli antichi Statuti locali, riconfermati dai Pontefici, le famiglie primarie del paese, iscritte nel *Libro d'oro*, partecipavano direttamente al governo della Comunità.

Il primogenito di ogni casa — raggiunta l' età maggiore — era di diritto *consigliere*, e questa carica vitalizia e perpetua si trasmetteva di padre in figlio, o, in mancanza di prole, al più prossimo consanguineo.

Il paese era dunque dominato da una piccola oligarchia autonoma, che aveva privilegi e diritti ereditarii, come oggi i Pari d' Inghilterra, e nelle sfere amministrative esercitava una sovranità assoluta.

Dal seno del Consiglio si estraevano a sorte gli *Anziani*, che stavano in ufficio un tempo determinato, e corrispondevano su per giù ai moderni membri della Giunta. A Bagnacavallo gli Anziani erano quattro.

L' autorità politica era rappresentata dal *Governatore*, eletto direttamente dalla *Sacra Consulta* di Roma, il quale presiedeva il consiglio della Terra ed esercitava, in prima istanza, la giurisdizione civile e criminale.

Nell'autunno del 1729, in Bagnacavallo e nel territorio circostante, era scoppiata un' epidemia di *influenza* (anche allora l' incresciosa malattia si chiamava così), sicchè, per il numero stragrande di malati, il servizio sanitario divenne manchevole.

Nel primo trentennio del secolo XVIII, la Comunità bagnacavallese teneva ai suoi stipendii quattro medici condotti: un *Medico della Terra*, un *Chirurgo della Terra* e due Chirurghi di campagna.

Essi avevano un onorario fisso di quindici scudi romani il mese, non calcolando i molti e lucrosi incerti su cui potevano contare; ma dovevano essere riconfermati in carica anno per anno.

In quel torno era già da lungo tempo Medico condotto della Terra il dottor Francesco Versari, il quale doveva godere la fiducia e la stima universale, perchè,

nelle annue votazioni, era sempre riconfermato all'unanimità, con una mirabile concordia di *palle bianche.*

Quando infierì l'epidemia d'influenza del 1729, il Versari, già avanzato in età e malconcio in salute, non potendo attendere ai suoi molteplici impegni, aveva dovuto chiedere un aiuto; e allora si era pensato a far venire da Ferrara, come medico provvisorio o *suffraganeo*, il dottor Goldoni.

Nella seduta consigliare del 28 Dicembre 1729, in cui si chiudeva la gestione dell'anno e si riconfermavano — *more solito* — i medici condotti della Terra, ecco apparire per la prima volta il nome di Giulio Goldoni.

Nei verbali dell'adunanza troviamo infatti: « Fu letto il memoriale del Sig. Dottor *Guldoni* Medico suffraganeo in questa Terra col quale adimandava per grazia di restare al serviggio almeno sino a tanto dura la staggione del verno, dove che dispensate e raccolte le palle furono trovate bianche per il trimestre venturo con questo che durante l'influenza se li habbia a dare la solita paga di scudi quindici, e diminuendosi il numero degli infermi in quantità se li habbia solamente a dare scudi dieci il mese, e furono trovate, e doppo fu detto di darli scudi trenta sei in raggione di scudi dodici il mese, e raccolte le balle furono bianche N.° 28 e nere una » (1).

La unanimità, con cui l'istanza del nuovo medico era stata accolta dal consiglio bagnacavallese, provava abbastanza come il cortese Veneziano avesse subito saputo conquistarsi gli animi di tutti.

« Graziosissimo in conversazione », spiritoso, lepido, cavaliere garbato e provetto nell'uso di mondo, egli

(1) Archivio Comunale di Bagnacavallo — *Verbali delle Sedute consigliari* Lib. IX (vol. 4°) c. 7r.

Mantengo sempre scrupolosamente la grafia originale.

conosceva a perfezione — come scrisse il suo grande figliuolo — « la maniera di farsi amare » (1).

La seduta del 28 Dicembre era stata burrascosa e memorabile.

V' era scoppiata una violenta diatriba tra il signor Girolamo Sorboli, *Dottore di Collegio* e *Anziano* in carica, e il conte Paolo Biancoli, entrato in consiglio due mesi prima, in seguito alla morte del padre Francesco Maria.

Il contino Biancoli — vero tipo di signorotto spavaldo e burbanzoso — pretendeva di aver la precedenza nelle cariche come nobile e titolato; e, alla fine della tempestosa seduta, squadernò sotto il naso dell' illustrissimo Governatore — ch' era allora il conte Antonio Naldi di Faenza — i suoi due privilegi comitali: uno del 18 Maggio 1687, l' altro del 13 Ottobre 1706.

Il competitore a sua volta, discendente in linea retta da Antonio Sorboli, creato nel 1393 podestà di Bagnacavallo da Astorgio I.° Manfredi, invocava a suo favore gli antichi statuti bagnacavallesi, che davano ai Dottori di Collegio il diritto di precedere « i Cavalieri et Conti titolati ». La seduta — contro il consueto — si prolungò oltre le undici di notte, e la controversia non terminò lì, perchè di puntiglio in puntiglio, di impegno in impegno, si arrivò sino ad invocare l' intervento del Cardinal Ruffo Legato di Ferrara, che diede pienamente ragione al Sorboli (2).

Tra queste gare ambiziose di preminenza, tra queste meschine rivalità personali, l' arguto medico vene-

(1) Prefazione al Tomo IX delle *Commedie*, ediz. Pasquali, p. 8.

(2) Di queste ridicole questioni di precedenza tra consiglieri comunali, il Goldoni fece una gustosa caricatura, mettendo in scena, nel *Feudatario*, le piccole rivalità dei rustici rappresentati della « nobile antica Comunità » di Montefosco. Cfr. A. I. sc. 4ª e 5ª.

ziano dovette certo barcamenarsi colla maggiore destrezza possibile.

Nella seduta consigliare del 29 Gennaio 1730, trascorso appena un mese dall'ultima deliberazione, il dottor Giulio ritorna in campo:

« Fu letto un memoriale del Sig. D.ore *Guldoni*, il quale considerando essere ormai al fine della tolleranza avuta dal Conseglio di servire questo Publico in loco di Medico suffraganeo per le influenze passate desiderava di proseguire al serviggio pure di questo Pubblico in logo di sustituto Medico (1) col obligo anche d'assistere et attendere agl' infermi di campagna ogni qual volta che dal Conseglio le vengha accordata una congrua provisione oltre a quello che li accorderà il Sig.or Dottor Versari Medico Condotto, il quale già ha l'obligo di mantenere tal medico di Campagna.

Dove che li SS. Anziani et una parte del Conseglio ordinarono che venisse balotato se il Conseglio si contentava di contribuirli venti scudi per altri sei mesi da principiare il primo Aprile venturo, con obligo di servire anche alla Campagna, e con questo che il Sig. D.or Versari debba supplire nel restante di sue pretese, senza perciò che la Comunità debba esser tenuta et obligata a ritenerlo d'avantaggio, dove che dispensate le balle, e raccolte furono aritrovate balle bianche N. 17, e nere otto » (2).

Il bravo dottore doveva sentirsi a suo bell'agio a Bagnacavallo, perchè, capitato lì come provvisorio *(suffraganeo)*, ora tentava di guadagnarsi una posizione stabile, facendosi nominare supplente *(sostituto)* del Medico primario, che — a norma del capitolato — aveva l'obbligo di mantenere a sue spese un assistente

(1) Fino al 30 Ottobre 1729 era stato supplente del Versari, ossia *sostituto*, il dottor Petruzzi.

(2) *Verbali delle Sedute* cit. Lib. IX c. 10r

per il servizio della campagna. Il consiglio però non accondiscendeva, che in via temporanea, alle richieste del dott. Giulio, e già un terzo delle palle ostili nereggiava in fondo al bossolo delle votazioni.

Che anche il favore, di cui godeva il buon Veneziano, subisse il contraccolpo di quel vespaio di bizze e di attriti, suscitati, tra i maggiorenti del paese, dal conflitto Sorboli-Biancoli ?

È certo però che a Bagnacavallo il dottor Goldoni voleva formarsi il nido, e intanto, con molta arte, si andava preparando il terreno.

Egli doveva disporre di grandi aderenze, e sperò forse di poter raccogliere la successione del *Medico della Terra*, del dottor Versari, che oramai logorato dagli anni e dalle fatiche, con lettera del 9 Giugno 1730, rassegnava al Consiglio le proprie dimissioni (1).

Con deliberazione del 27 Giugno, il Consiglio ordinava che si pubblicasse l' avviso di concorso, invitando gli aspiranti a presentare i loro documenti entro il termine di quaranta giorni. E fu affisso, nell' albo comunale, il seguente :

EDITTO.

D' ordine dell' Ill.mo Sig. Governatore et Ill.mi Sig.ori Anziani di Bagnacavallo.

Essendo vacante la condotta del Medico Publico di questa Terra, si fa intendere a tutti quelli che vogliono applicarvi qualmente in termine di quaranta giorni debbano haver fatto presentare in Comunità li loro memoriali, con li requisiti in forma probante, al qual effetto spirato detto termine si verrà dal Publico Conseglio all' ellezione del sogetto che sarà stimato più idoneo e capace con la solita provisione di Scudi 15 = 15 = il mese di giulij dieci romani lo scudo, oltre agl' incerti che rice-

(1) *Ibidem*. Seduta del 27 Giugno 1730, c. 11t.

verà da sette monasterij e Conventi delli Ecclesiastici regolari (1) e dalli Ecclesiastici secolari, come pure da tutti li Collonni de' medesimi, e di dieci luoghi Pii (2), oltre alli Collonni de' Parochi delle Ville con l'obligazione però di tenere a sue spese un altro Medico di Campagna, che sarà tenuto di fare due visite d'obligo agl'infermi de' lavoratori de' secolari, facendosi pagare per l'altre visite da' medesimi lavoratori de' secolari, e per tutte le visite (come sopra) da' lavoratori d'essi Signori Ecclesiastici Secolari e Regolari e luoghi Pii et a tenore delle determinazioni, e soliti Capitoli di questo Publico. In fede etc.

Dato in Bagnacavallo li 28 Giugno 1730 (3).

Tutti sanno quale capitale importanza assuma, nei piccoli comuni, l'elezione di un medico condotto.

È una lotta ostinata di segrete influenze, di rivalità, di piccole partigianerie; è tutto un fermento di passioncelle che s'agita e ribolle nel retroscena.

In quei tempi là, in cui la vita cittadina era ristretta al breve ambito delle patrie mura, e in cui la volontà onnipotente dei nobili consiglieri era legge suprema, noi possiamo facilmente immaginare quale rimescolio di intrighi, di oscuri raggiri, di pressioni, dovesse sollevare questa elezione.

Certo il dottor Giulio, per la conquista del posto ambito, avrà chiamato a raccolta tutta la tattica con-

(1) Nel 1730 v'erano a Bagnacavallo i conventi dei Minori Conventuali (a S. Francesco), dei Carmelitani, dei Gerolomini, dei Monaci Camaldolesi di S. Giovanni, dei Gesuiti, dei Cappuccini (fuori della Porta Inferiore), e delle Suore di S. Chiara.

(2) Tra le Opere pie, ricorderemo l'Ospedale degli Infermi, fondato nel 1698, il Conservatorio per le povere orfane, fondato nel 1630, l'ospizio degli esposti ed illegittimi di cui avevano cura la Compagnia *bianca* e la Compagnia *negra*. V'erano poi le confraternite dei *Battuti bianchi*, fondatori dell'Ospedale, dei *Battuti neri*, della *Misericordia*, etc., e finalmente il Monte di pietà che risaliva al 1581.

(3) Libro IX cit. c. 12.

sumata dell'uomo di mondo, tutte le arti dell'amabile cavaliere, tutte le risorse del suo spirito eletto.

Il giorno della battaglia campale fu il 13 Agosto 1730.

In quel mese erano Anziani della Comunità il D.r Guido Niccolò Annichini, il signor Giovanni Tallandini, il signor Giovanni Battista Gaiani e il signor Alfiere Ortensio Lazzari.

Si erano presentati otto candidati, di cui uno — all'ultimo momento — si ritirò; i rimanenti vennero librati all'alea della votazione.

Ultimo nella lista degli aspiranti, troviamo « il Sig. Dottor Giulio Guldoni da Modena medico per modo di provisione per questo Territorio » (1).

Il responso dell'urna — come oggi si usa dire — riuscì favorevole al dottor Giovanni Michele Mei, medico della Terra di Castrocaro e del Sole, il quale, su trentatrè votanti, ebbe ventotto favorevoli e cinque contrari; il dottor Giulio Guldoni invece — come si rileva dal verbale — « hebbe balle bianche n. 12 e nere 21 » (2).

Si astennero sempre dal voto — né si dice il perchè — gli Anziani dottor Guido Niccolò Annichini e Alfiere Ortensio Lazzari.

Ma se il dottor Goldoni non fu eletto *Medico della Terra*, come — forse *honoris causa* — andò ripetendo in varii luoghi delle sue opere il grande commediografo, non gli mancò il posto di supplente o *sostituto* per la campagna, a norma dell'editto di concorso.

(1) *Ibidem* c. 13.r Il dottor Goldoni era in pari tempo suddito del duca di Modena e della Serenissima. A Venezia si distinguevano due cittadinanze: l'una *ab intra*, che dava tutti i diritti, l'altra *ab extra*, che accordava solo i diritti di protezione. Forse al dottore, in questa occasione del concorso, conveniva più di far valere la sua qualità di suddito modenese.

(2) *Seduta del 13 Agosto 1730.* Libro cit. c. 13.r

Non era il bastone di maresciallo, ma un onorevole posto di subalterno.

Già nella seduta del 27 Giugno, auspice forse il conte Leonardo Papini, il *factotum* di Bagnacavallo e certo l'amico di Goldoni, si era convenuto che i « signori Ecclesiastici », insieme ai loro coloni, contribuissero con un *testatico* per la retribuzione del *Medico di campagna* aggiunto, il quale, a sua volta, doveva « in Publico Conseglio presentare li suoi requisiti ed esser ballottato » (1).

Era forse un provvedimento inteso a spianare la via al dottor Goldoni, dargli una posizione onorifica e arrotondarne lo stipendio.

E pensare che la Comunità di Bagnacavallo, la quale lesinava con tanta taccagneria sugli onorarii dei medici condotti, era disposta a versare subito duemila scudi alla *Dateria* di Roma, pur di ottenere che la *Terra* fosse promossa al grado di *Città*, e che il Vescovo della diocesi si intitolasse « vescovo di Faenza e Bagnacavallo », coll'obbligo della residenza in Bagnacavallo « almeno per quattro mesi dell'anno! » (2).

Pare che il medico veneziano non adempisse al suo ufficio con eccessivo zelo; o meglio è probabile che si fosse accesa contro di lui qualche occulta guerricciola.

Il fatto si è che, trascorso poco più di un mese da che egli serviva come medico di campagna, fu presentato in consiglio un ricorso che lo colpiva.

Nei verbali della seduta del 24 Settembre 1730, troviamo:

(1) c. 12r.

(2) *Verbali delle sedute consigliari* Libro VIII c. 281,t Seduta del 3 Maggio 1728. — Bagnacavallo venne poi proclamata città da Leone XII, con breve del 26 Settembre 1828.

« Fu letto un memoriale de S. S.ri Rettori e Parochi della Terra e Territorio di Bagnacavallo col quale lamentandosi, perchè li poveri amalati del Territorio sono mal serviti tanto dal medico quanto dal chirurgo (1), che perciò, quando non habbino almeno tre visite dal medico, ed essere intieramente serviti dal Chirurgo in tutto ciò gli abbisogna senza l'obligo di prestarli le Cavalcature intendono col placito di S. E. Padrone farsi essi il Medico e Chirurgo e di contribuirli la tassa, che presentemente pagano alla Communità per le Boche Teste e Capo d'estimo » (2).

Ma l'accorto Veneziano, da abile diplomatico, aveva parato il colpo, presentando anche lui un *memoriale*, che doveva addolcire la bocca magnati che sedevano in consiglio.

Prima del ricorso dei parroci, troviamo infatti inserite nel verbale queste parole:

« Fu letto un memoriale del Sig.or Dottor Giulio Guldoni medico sufraganeo col quale ringraziava il Conseglio per averlo favorito tanti mesi in questa Terra. »

E che il bravo dottore avesse, con questa *captatio benevolentiae,* guadagnato sempre più il cuore dei padri coscritti, tra cui certo contava validi protettori e amici provati, si capisce dalla risposta evasiva che fu data all'istanza dei parroci.

« Dove che doppo varij discorsi fu determinato che si servino delle loro raggioni, e si sottoscrivino nel memoriale ».

Era un modo qualunque per cavarsela senza decider nulla, e la pratica infatti rimase arenata.

(1) I due chirurghi di campagna erano allora: Francesco Maria Graziani e Giulio Zallamelli. Non è detto di quale dei due si tratti.

(2) *Seduta del 24 settembre 1730* — Libro IX, c. 14 t.

Nessuna meraviglia che il dottor Goldoni mostrasse poco fervore nell'adempimento dei suoi faticosi doveri professionali.

Il cavaliere di spirito, avvezzo a primeggiare nei salotti, il medico privilegiato delle famiglie aristocratiche e dei primarii monasteri di Perugia e di Chioggia, lo specialista delle malattie delle orine, che aveva potuto vantare tra i suoi clienti Sua Eccellenza Francesco Antonio conte di Lantieri e castellano di Wippach, doveva trovarsi ben a disagio nel contatto col zotico contadiname della campagna, che costituiva la sua clientela ordinaria.

Bagnacavallo d'altra parte doveva offrirgli compensi tali, da fargli dimenticare queste piccole amarezze; e a Bagnacavallo si può dire che il dottor Giulio piantasse definitivamente le tende. Forse l'attraevano l'indole franca, cortese e ospitale dei cittadini, le simpatie calde e sincere di cui si sentiva circondato, la vita facile e a buon mercato, i proventi con cui poteva accrescere il suo onorario.

Era il paese di Bengodi per una famiglia; ed egli si affrettò a far venire da Chioggia la moglie, lieto di poterle offrire « uno stato comodo e decoroso » (1).

*
* *

Ai primi d'Ottobre del 1730, Carlo raggiunse i genitori nella piccola Terra della Bassa Romagna.

Veniva da Feltre, ove, durante la *podesteria* di Sua Eccellenza Paolo Spinelli, patrizio veneziano, egli aveva tenuto l'ufficio di primo coadiutore del Cancelliere

(1) Cfr. Prefaz. al T. IX dell'ed. Pasquali p. 15.

criminale. Un impiego questo gradevolissimo per Carlo, perchè rispondente ai suoi gusti, e perchè gli porgeva l'occasione di fare degli studî psicologici e di notomizzare il cuore umano. (1)

A Feltre, *perpetuo nivium damnata rigori*, egli aveva passato sedici mesi felici, indimenticabili. (2) S'era guadagnato in breve le simpatie di tutta la buona società feltrina, ed era riuscito (e questo era il suo sogno) a raccogliere una compagnia di dilettanti, che nel teatrino del palazzo del Podestà, insieme ai drammi del Metastasio, aveva recitato, con successo trionfale, due suoi intermezzi comici: il *Buon Vecchio* e la *Cantatrice.*

Ma un altro tenace legame lo avvinceva alla nevosa Feltre. Una giovinetta di nome Angelica, fiore di bellezza soave e delicata, lo aveva dolcemente conquiso. In mezzo alle bizzarre vicende della sua prima gioventù, erano capitate al Goldoni parecchie avventure galanti, di cui molto spesso era stato l'eroe sfortunato; ma solo la timida graziosa Angelica aveva saputo fargli conoscere «la forza del vero amore».

Avrebbe voluto sposarla; ma il dottor Giulio, al quale Carlo aveva scritto con tenerezza di figlio e

(1) Nell'*Avventuriere onorato*, Guglielmo, il protagonista, che è il ritratto di Goldoni stesso, dice a donna Livia: « Ho fatto anche da cancellier criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri che ho fatto è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole. il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili; che dà campo di poter fare del bene, della carità, dei piaceri onesti; che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente e virtuosamente impiegata » (A. I.° scena 14ª)

(2) Dal 24 Aprile 1729 al 24 Settembre 1730. Il Goldoni, parlando della sua dimora a Feltre, dice nella prefazione al T. IX delle *Comm.* ed. Pasquali: « Io non mi scorderò mai di un paese, dove sono stato sì bene accolto e dove ho soggiornato sedici mesi col maggior piacere del mondo » (p. 9)

confidenza d'amico, lo aveva dissuaso con buone ragioni, « facendo*gli* toccar con mano che non era in istato di maritar*si* non avendo ancora terminato il corso delle Cancellerie per divenir principale e divenir decorosamente marito e padre ». (1).

Carlo, sempre docile e arrendevole, non aveva voluto concluder nulla « senza il consentimento di *suo* padre »; ed era partito da Feltre facendo violenza al suo cuore, colla solenne promessa « di ritornare a legar*si* colla *sua* bella ».

Ma non era scritto che l'idillio colla dolce Feltrina avesse l'esito fortunato degli amori di *Zelinda* e *Lindoro.*

Carlo partì, si fermò qualche giorno a Venezia, (2) poi si imbarcò col *Corriere* di Ferrara.

Si proponeva di piegare la volontà paterna ai suoi desiderii, « fidando*si* dell'estrema tenerezza che aveva per *lui sua* madre ».

In viaggio non gli mancarono le solite straordinarie peripezie. A quei tempi si viaggiava per acqua, seguendo il corso dei fiumi e dei canali, in barche spaziose che offrivano ai passeggeri ogni comodità. Nella barca *corriera* di Ferrara, egli si incontra « con un certo giovane Padovano di bella figura ma di costumi indegni » (3): era il figlio di un macellaio, che ostentava tôno e modi di gran signore.

(1) Prefaz. al Tomo IX dell'ed. Pasquali p. 12. Alla stessa prefazione si rimanda per le citazioni successive.

(2) Nella pref. cit, p. 13, Goldoni dice: « Passai a Venezia, mi trattenni colà qualche giorno . . . »; e nelle *Memorie* (P. I cap. 21) asserisce precisamente il contrario: « Passai a Venezia senza fermarmivi ».

(3) Così nella Prefaz. cit. p. 13. Nelle *Memorie* invece il Goldoni dipinge il suo Padovano come uomo di aspetto antipatico, « magro, pallido, con capelli neri, voce fessa e svantaggiosa fisonomia » (cap. cit.).

Per ingannare la noia della navigazione, il Padovano lo invita giuocare a *Calacarte,* e bara. Carlo se ne avvede, perde bravamente tutto il suo peculio, ma non osa fiatare. Sbarcato a Ferrara, prende alloggio « all'osteria del San Marco », e là va a trovarlo il solito Padovano che, col pretesto di offrirgli la rivincita, lo invita a giuocare alla *Bassetta.*

Carlo, che per suo malanno non sa dire di no, accetta *ipso facto.* L'amico bara di nuovo; Carlo finalmente perde la consueta flemma, e al suo compagno di giuoco dà il meritato epiteto di « *Barattiere.* »

Il Padovano balza in piedi inviperito e impugna una pistola. Carlo non esita a cedere il campo, e il compare — tenendo sempre spianata l'arma, in atto di minaccia — intasca tranquillamente tutto il denaro che è sul tavolo, ed esce dalla porta, lasciando il merlotto stordito e spennacchiato. (1)

Il buon Goldoni, gabbato *more solito,* si vendicherà del truffator padovano, ritraendolo al vivo nel *Tiburzio*, l'impudente baro del suo *Giuocatore.*

Ma lo spensierato giovanotto aveva superato ben altre burrasche, perchè questa spiacevole avventura gli facesse perdere la calma e l'appetito. Ricorre ad un amico di suo padre, che gli presta il denaro necessario, noleggia un calesse e, per la strada corriera di Lugo, se

(1) Nelle *Memorie* l'episodio ha una soluzione drammatica, con l'intervento di un servo dell'osteria, che minaccia, se non riceve un compenso, di denunciare i due giuocatori alla polizia. Io seguo la versione data nella prefazione Pasquali. Goldoni racconta che, appena rinvenuto dal suo sbalordimento, voleva ricorrere alla Giustizia, « ma — egli prosegue — pensai che essendo il gioco proibito e soggetto alla stessa pena chi vince e chi perde, correa pericolo di essere carcerato e punito, onde presi il partito di non parlare ».

Il Goldoni, nei *Mémoires*, ha forse ritoccato la scena per accrescerne l'effetto.

ne viene a Bagnacavallo, « dove gli accoglimenti e gli abbracci dei *suoi* genitori » e l' agiatezza in cui li trovò gli fanno « svanir la melanconia » e lo « consolano pienamente » (1).

I coniugi Goldoni abitavano nella strada di S. Girolamo (ora via Tommaso Garzoni), presso il sagrato della chiesa, vicino al civico N. 6.

Era una modesta casetta bassa, a due piani, con tre finestre nella facciata, e a tergo un ampio cortile confinante coll' orto dei frati Gerolomini.

La vecchia casetta, di cui ultimo proprietario fu il canonico prevosto Domenico Santoni, venne acquistata dalla Congregazione di Carità che, nel 1891, la fece barbaramente demolire, per prolungare il muro di cinta del giardino annesso all' Ospedale.

Oggi di quella storica abitazione non restano che un muro nero, ultimo vestigio della facciata, e l' impronta di una porta murata: intorno malinconica cresce l' erba.

Ma, nell' Ottobre del 1730, la casetta del medico veneziano dovette echeggiare di risa gioconde e di voci gioiose. Era ritornato il figliuol prodigo, che questa volta però aveva dato bella prova di sè.

È vero che, nel viaggio di ritorno, non era mancata la « disgustosa » avventura; ma la signora Margherita, sempre pronta ad assumere le difese dell' adorato figliuolo, avrà esclamato, come la *Buona Madre* della commedia: *Vardè che gran casi! xela la rovina de Troia?* (2)

In fin dei conti, se Carlino era caduto così facilmente in trappola, ciò significava che egli era due volte buono: « *bon .... che de quela bontà se ghe ne trova pochi* » (3).

(1) Prefaz. cit. p. 15.
(2) Atto I° sc. 9ª.
(3) Atto I° sc. 8ª.

Nei primi ritrovi coi genitori, certo dovette subito venire in campo il matrimonio colla bella Feltrina; ma il dottor Giulio sapeva per esperienza che il figliuolo « era soggetto facilmente ad innamorarsi e con altrettanta facilità *si* disnamorava » (1); ne conosceva il debole, e attese che il tempo e le distrazioni facessero l'effetto d'una buona medicina.

Bagnacavallo allora poteva offrire a Carlo svaghi e passatempi non meno di Feltre; e c'era anche il caso che le brune, floride Bagnacavallesi facessero offuscare il ricordo della graziosa Angelica, la quale « era una di quelle delicate bellezze che l'aria istessa fa appassire » (2).

Un vecchio proverbio, anche oggi diffuso in Romagna, suona così:

Chi vuol veder la bella Romagnola
vada a Bagnacavallo e a Cotignola;
chi vuol veder la Romagnola bella
vada a Bagnacavallo e a Brisighella.

Chissà che gli occhi fulgidi e nereggianti delle formose Romagnole non operassero il miracolo?

Il fatto è che Goldoni confessa candidamente « che la lontananza, il tempo e le circostanze *gli* fecero a poco a poco scordare la *sua* bella Feltrina », e, per mettere il cuore in pace, aggiunge: « credo abbia ella fatto dal canto suo lo stesso, poichè dopo cinque o sei mesi non ho più inteso parlarne ». (3)

Se Carlo, giungendo a Bagnacavallo, fece al padre la stessa domanda che gli aveva rivolta a Perugia undici anni prima, se cioè « vi era sala da spettacolo »,

(1) Prefaz. al T. X. ed. Pasquali, p. 13.
(2) *Memorie*. P. I[a] cap. 20.
(3) Prefaz. al T. IX ed. Pasquali p. 15.

dovette subito rimanere pienamente sodisfatto del nuovo ambiente in cui era capitato.

Già sin d'allora Bagnacavallo possedeva un Teatro della Comunità, in cui la gioventù filodrammatica del luogo dava le sue brave rappresentazioni (1); e c' era anche un' accademia letteraria, l'Accademia dei *Cillaridi* (2), assai fiorente in antico, a cui in quel tempo aveva dato novello incremento il conte Leonardo Papini che la presiedeva.

Egli, per dar occasione ai begli ingegni di rivelarsi, teneva frequenti adunanze nel suo palazzo, dove amava raccogliere e virtuosi e cavalieri e dame che bazzicavano colle Muse; perchè poi i convegni accademici non riuscissero soporiferi, intercalava alle poetiche esercitazioni dei signori *Cillaridi* la musica e il ballo. (3)

Possiamo facilmente immaginare quali accoglienze dovesse trovare il figlio del medico veneziano, in questa piccola società colta, raffinata e ospitalissima per tradizione. Carlo era allora un giovine sui venticinque anni, tarchiato, paffuto, rubicondo; un «bel Venezianotto» pieno di talento e di spirito, che parlava deliziosamente il dolce dialetto delle lagune, sapeva essere galante colle signore,

(1) Archivio comunale di Bagnacavallo. *Verbali delle sedute consigliari* — Libro VIII c. 256. Seduta del 16 Gennaio 1724:

« Fu detto dal sig.^{or} Conte Ercolani che desiderandosi da questa Gioventù di recitare un Opera nel Teatro di questa Comunità, e perchè vi occorre del risarcimento alle scene, si ricercava dal pubblico il farle risarcire, tanto più che queste sono rimaste alla Comunità benchè la maggior parte di esse scene siano state fatte da particolari ».

Il consiglio decide di stanziare « la somma di scudi vinti in circa tanto per il risarcimento necessario, quanto per ogni altra occasione, che potesse essere propria alla suddetta recita ».

(2) L'Accademia prendeva nome da *Cyllaros*, il nobile destriero di Castore e Polluce, allusione al cavallo che è nello stemma della Comunità bagnacavallese.

(3) Cfr. Balduzzi, art. cit. in *Propugnatore*.

piacevole e grazioso in società, e aveva modi distinti di cavaliere.

Alla sua età aveva già visto parecchio mondo, aveva sfogliato molte pagine del libro della vita, s' intendeva di molte cose. Sapeva all' occasione citare una sentenza del Digesto o un aforisma di Ippocrate, dare un consiglio legale o suggerire un medicamento; scriveva e improvvisava versi giocosi per gli amici, componeva « canzonette tenere ed espressive » per le dame sentimentali, era un autore drammatico che aveva ricevuto da poco il battesimo degli applausi e in cui il genio comico sprizzava da tutti i pori. (1) In pari tempo conosceva la scherma, il ballo, la musica e il disegno; sapeva contraffare tutti i dialetti d'Italia ; (2) giuocava bravamente alla Bassetta e al Faraone: sempre primo nelle prove d'ingegno, sempre primo nei divertimenti a cui si abbandonava con tutta la foga dell'età; un po' scapato, cuor d'oro, buon compagno, esuberante di vita e di *morbin*.

Presentato dal padre « nelle buone conversazioni del paese », che le famiglie nobili della Terra tenevano per turno in settimana, il giovine Veneziano dovette furoreggiare, specialmente col sesso gentile, e destare — come quattro anni prima a Udine (3) — chissà quali gelosie e rivalità. E nello storico palazzo del *Castellaccio*, dove, intorno al conte Papini, il mecenate gentiluomo, si

(1) Prefaz. al T. VIII dell' ed. Pasquali p. 1. « La gioventù, l' allegria naturale portata dal mio paese, la lingua piacevole veneziana, un poco di estro poetico, e sopra tutto il genio comico, che non poteva star celato mi facilitavano le amicizie ».

(2) Nella prefaz. al T. IX, p. 12, parlando del *Buon Vecchio* recitato a Feltre, dice che vi sostenne la parte dell' amante intraprendente « mascherato con diversi abiti e coll'uso di più linguaggi, tutti però italiani ».

(3) *Ibidem* a p. 3. Dopo aver accennato ai sonetti stampati da lui a Udine nel 1726, aggiunge: « Fui in appresso il ben veduto da tutti e l' invidiato da qualcheduno ».

raccoglievano i *Cillaridi*, egli dovette essere ospite ambito e ricercato; e senza dubbio si cimentò cogli altri nelle gare poetiche che gli Accademici vi tenevano (1).

Carlo, così nelle prefazioni Pasquali come nei *Mémoires*, tocca appena di volo della sua dimora a Bagnacavallo. Par quasi che il pensiero rifugga da quel luogo, e si capisce.

Al nome di Bagnacavallo era legato il ricordo di una grande sventura domestica, che aveva piombato improvvisamente la sua famiglia nel lutto più doloroso, e recato nella sua casa « un cangiamento totale » (2).

Là gli era morto il padre, là aveva dovuto provare « uno dei momenti più crudeli della *ua* vita »; è naturale quindi che, amando di sorvolare sulle pagine tristi del suo passato, egli proceda oltre, senza fermare il pensiero e la penna sul periodo di tempo trascorso nella Bassa Romagna.

Nè poteva d'altra parte diffondersi a parlare delle sue gesta o delle sue allegre avventure, quando il ricordo dell'ora tragica, là nella modesta casetta della strada di S. Girolamo, doveva offuscare in lui ogni lieta rimembranza.

Una sola frase getta uno sprazzo di luce sulla vita di Carlo a Bagnacavallo, in quel tempo che precedette

(1) Si usava allora in Bagnacavallo di fare anche delle pubbliche gare poetiche. Nel 1726 — scrive il Balduzzi (art. cit. p. 139) — con accademia di poesia festeggiavasi in S. Michele il nome di Maria, e si era dato ai poeti il tema seguente da trattare: « Il nome di Maria è di giubilo ai beati in cielo, di speranza agli uomini sulla terra e di spavento ai demoni nell' abisso ».

Il conte Leonardo Papini recitò, per quell'occasione, un sonetto che il Balduzzi riporta.

(2) Prefaz. al T. IX dell'ed. Pasquali, p. 15. — Goldoni ricorda Bagnacavallo nel *Torquato Tasso*, ove fa dire a *Eleonora* cameriera:

Mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca o di Bagnacavallo.
(A. II,° sc. 4ª).

la morte del padre, ed è questa: « Restai colà qualche mese non in altro occupato che a divertirmi » (1)

Tra questi divertimenti, certo non mancarono le partite di caccia, i festini, le cavalcate, le gite a cui invita, nel limpido e luminoso Ottobre, il dolce piano della Romagna solatía.

Da Bagnacavallo, com'è costume, egli, nomade per eccellenza, dovette certo spingersi nelle città dei dintorni. E senza dubbio visitò la vetusta Ravenna, la città delle auguste tombe; e là in San Vitale dovette ammirare, nella pompa dei mosaici bizantini, lussureggianti di vividi colori, le figure imperiali di Giustiniano e Teodora, e, nella campagna solitaria, la rotonda mole ciclopica che coprì le ossa di Teodorico.

Due anni più tardi, avvolto nell'*ormesina*, la maestosa toga forense, Carlo, avvocato veneziano, se ne stava in *mezà* ad aspettare i clienti che non venivano e, per ingannare il tempo, scriveva un dramma lirico: l'*Amalasunta*.

Forse, tra i ricordi di Romagna, gli ritornava alla mente il grandioso mausoleo del re goto, padre di Amalasunta, torreggiante nella verde monotona pianura che si dilata verso l'Adriatico?

E quando, stomacato del drammaccio rappresentato a Milano, si accinse a comporre con tanta foga il *Belisario*, non ebbe egli presenti i mosaici di Ravenna, ove aveva visti raffigurati al vivo quei personaggi, che forse già conosceva dal poema di Gian Giorgio Trissino, l'antenato del suo carissimo amico d'infanzia, il contino Parmenione? (2)

(1) Prefaz. al T. IX cit.

(2) Nella lettera dedicatoria del *Giuocatore* al conte Parmenione Trissino, il Goldoni ricorda con onore « quel Gio. Giorgio Trissino che . . . . . tanto illustrò la tragica poesia colla *Sofonisba* e l'epica poesia coll'*Italia liberata da' Goti*, nelle quali opere insigni fu egli il primo fra gli Italiani ed eccitò i più felici talenti ad imitarlo e seguirlo. »

Sono questi i reconditi sottilissimi fili che guidano l'ispirazione degli artisti, e che è così difficile rintracciare.

Nella ristretta cerchia del piccolo mondo bagnacavallese, dove le peculiarità degli individui, per necessità di ambiente, si fanno più spiccate e dove i caratteri comici più facilmente risaltano, quale feconda miniera di osservazioni il grande Veneziano non dovette trovare, quale galleria di tipi e di macchiette non si presentò al suo occhio scrutatore!

Io tengo per fermo che bagnacavallese, o giù di lì, dovesse essere il prototipo di quel *conte Ottavio di Ripafiorita*, « romagnolo », che troviamo, nell' *Avvocato veneziano*, rivale e antagonista di Alberto Casaboni, sotto il cui nome si cela Goldoni stesso.

É il tipo del Don Rodrigo, spiantato, soverchiatore e smargiasso, che usa manieracce, parla colla boria « di un Kulikan », ostenta di farsi giustizia da sè, minaccia di « cacciare la spada nei fianchi », e, all' occorrenza, presume di adoperare il bastone con chi non crede suo pari. Egli è fratello carnale di quel *marchese di Forlipopoli* (nel nome del casato par di scorgere un certificato d'origine romagnola), che si pensa di conquistare il cuore di Mirandolina coll' albagía blasonica, e ha la sciocca pretesa di nascondere il vuoto miserando della scarsella col burbanzoso intercalare: « Sono chi sono! » (1).

Ritengo inoltre che tra i contadini del territorio bagnacavallese, clienti di suo padre, egli dovesse sceglie-re i tipi dei cinque villani della *Comunità di Montefosco* che sono così felicemente ritratti nel *Feudatario*.

(1) Per lo meno un buon modello di questi tipi dovette trovarlo nell' altezzoso conte Paolo Biancoli, che aveva allora quella gran diatriba col Sorboli. I *conti* di Bagnacavallo, nella tradizione popolare, avevano fama di alterigia e di prepotenza.

I nomi di *Mengone*, *Pasqualotto* e *Marcone* hanno una spiccata caratteristica romagnola (1); e i loro discorsi, le loro abitudini, l' indole aggressiva e manesca, e molti altri particolari che non isfuggono a chi ben conosce l'ambiente, mi riconducono con relativa certezza ai campagnoli di Romagna (2).

È vero che Goldoni stesso, nelle *Memorie*, dichiara che parecchi motivi comici del *Feudatario* li aveva raccolti a Sanguinetto del Veronese, feudo dei conti Leoni-Cavazza, patrizii veneti, ove egli era andato (e come se ne compiacque! (3)) a fare un' inchiesta giudiziaria amministrativa per incarico di quei signori; ma è noto che Goldoni usava, nelle sue commedie, ruinire particolari di diversa origine e collegare, in un sol quadro figure e tipi studiati qua e là.

Nè è da tacersi il fatto che, proprio ai confini del territorio bagnacavallese, ove il dottor Giulio esercitava l' arte sua, era il castello di Fusignano, feudo del marchese Cesare Calcagnini di Ferrara. Appunto nel 1731 morì il marchese, lasciando erede un unico figlio, in ancor tenera età, di nome Francesco, e, tutrice, la

(1) Anche ora sono comunissimi, nei contadini di Romagna, i nomi di *Mingôn*, *Pasqualôtt*, *Marcôn*.

(2) *Cecco*, avendo scoperto il marchese Florindo che vagheggia sua moglie *Ghitta* (anche questo nome ha una pretta caratteristica regionale) minaccia di adoperare lo schioppo, e dice chiaro e tondo in viso al marchesino: « Ne ho ammazzati quattro .... Quattro o cinque per me sono lo stesso » (A. II sc. 17). Gli stessi villici poi si radunano in comunità e propongono di dar fuoco al palazzo marchionale, o di fare a Florindo quello che si fa agli agnelli per « farli diventar castroni » (A. II sc. 19).

(3) Goldoni parla a lungo di questa sua missione nella prefaz. al Tomo XVI dell' ediz. Pasquali. Nell' incisione del frontispizio, egli è raffigurato in atto di interrogare cinque contadini. I conti Leoni avevano incaricato lui dell' inchiesta, perchè volevano « un assessore pratico non solo del criminale, ma conoscitore del mondo, capace di scoprire la verità ».

vedova, la nobil donna Caterina degli Obizzi di Padova, che fu una gentile rimatrice del bel secolo d'Arcadia. (1)

Nulla ci vieta di ritenere che il Goldoni prendesse, per modello del suo *Feudatario*, il marchesino Francesco, come può darsi che, per la « nobile e antica comunità di Montefosco », egli intendesse l'antica Terra di Fusignano.

Siamo nel campo delle ipotesi, ma non sarà male ricordare che Goldoni dovette conoscere direttamente o indirettamente i Calcagnini. A Ferrara egli contava parecchie amicizie, e godè anche il favore e la protezione di due elette dame, astri dell'aristocrazia ferrarese, le sorelle Lucrezia ed Eleonora Bentivoglio. La prima, maritata al marchese Ercole Rondinelli, era cultrice delle lettere, appassionatissima del teatro, e, nelle sue splendide villeggiature, amava esercitarsi nell'arte drammatica; (2) la seconda fu madre del marchese Francesco Albergati Capacelli, senatore di Bologna, commediografo e grande amico e ammiratore del nostro Goldoni.

* * *

Di quale considerazione godesse in Romagna l' « eccellentissimo » dottor Giulio Guldoni, ci offre testimonianza una gita che egli fece a Faenza, nel Gennaio del 1731, per procurare al diletto figliuolo « nuovi piaceri ».

Carlo vi accenna fugacemente soltanto nei *Mémoires*. (3).

Le relazioni tra Bagnacavallo e Faenza correvano da lunga data frequenti e cordiali.

(1) Cfr. Litta — *Famiglie celebri*. Vol. II — « I Calcagnini ».
(2) A lei il Goldoni dedicò l' *Avventuriere onorato*.
(2) P. I, cap. 21.

Faentino era allora il governatore di Bagnacavallo, il conte Antonio Naldi, che resse la Terra dal 20 Giugno 1728 al 24 Giugno 1732: e uno dei primarî e più ricchi cittadini bagnacavallesi, il signor Niccolò Gaiani, era stato pochi anni prima, nel 1725, aggregato al Consiglio di Faenza, il che equivaleva all'iscrizione nel Libro d'oro del patriziato faentino (1).

Primeggiavano allora in quella città i marchesi Spada, oriundi di Brisighella, famiglia illustre per i ricchi feudi, i palazzi sontuosi e le ville superbe che possedeva, per il fasto che spiegava e per i personaggi che annoverava.

Il « pregio e l'onore » della casa era stato il cardinal Bernardino Spada (1594-1661), che Urbano VIII inviò nunzio pontificio in Francia alla corte di Luigi XIII, e fu per molti anni Legato a Bologna, ove trapiantò un ramo della famiglia che ebbe titolo principesco (2).

A lui facevano corona, nelle generazioni successive, una bella schiera di alti prelati e di illustri uomini d'arme, tra cui il conte Michele Spada, che, dopo aver guerreggiato per lunghi anni, in Fiandra contro gli eretici e in Dalmazia contro i Turchi, ritornando in patria, onusto di bellici allori, aveva aspirato alla gloria di mecenate e fondato, nel 1673, l'Accademia *cavalleresca* dei signori *Remoti*, di cui egli fu *principe* perpetuo (3).

(1) Cfr. la Cronaca di Carlo Zanelli p. 157, in *Borsieri « Annali della città di Faenza dal 1600 sino al 1760 »* MS. nella Comunale di Faenza.

Gli ascritti al Consiglio dovevano risiedere almeno per sei mesi in Faenza e possedervi degli stabili.

(2) Probabilmente Goldoni, nei *Mémoires*, ricordò questa famiglia a preferenza di molte altre, perchè nota a Parigi per la nunziatura del cardinal Bernardino.

(3) Morì nell'anno 1682, e gli fu posta, nel vecchio Teatro di Faenza, un'epigrafe commemorativa, che il Zanelli riporta a p. 162 della sua Cronaca.

Sotto i suoi auspicii, nel 1674, i *Remoti* avevano ottenuto, per uso degli spettacoli, l'antico salone del Podestà, posto nel braccio del palazzo comunale ch'è presso l'Orologio di piazza; e fu quello il primo teatro ch' ebbe Faenza (1).

Nel 1728, per la fiera di San Pietro — il patrono della città — vi si era rappresentato un melodramma, l'*Arsace*, a cui assistette, ospite augusto, Giacomo III Stuart, il pretendente al trono d'Inghilterra, signorilmente ospitato in casa del marchese Antonio Laderchi.

Nel Gennaio del 1731, una « compagnia volante » dava in quel teatro alcune recite di commedie, e il dottor Giulio, nella prima decade del mese, vi condusse il figliuolo, sapendo di offrirgli il più ambito dei divertimenti.

Le accoglienze, nella Firenze delle Romagne, furono più che « oneste e liete ». Scrive Goldoni nelle *Memorie*: « Vi fummo benissimo accolti ed in egual modo trattati dal marchese Spada .... »

Era un vero titolo d'onore. Le porte del magnifico palazzo Spada (2) in via della *Ganga*, use solo ad accogliere patrizii blasonati e principi di corona, si schiusero innanzi al modesto medico avventuriero e al suo geniale figliuolo, già avvezzo alla familiarità dei grandi.

(1) Debbo questa notizia, ed altre che riguardano la famiglia Spada, alla cortesia del canonico Ercole Zaccaria di Faenza, cultore dottissimo di storia patria.

L'antico teatro dei *Remoti* è quello che oggi si chiama filodrammatico: il moderno elegante teatro fu fondato dagli stessi accademici *Remoti* nel 1780.

(2) L'antico palazzo Spada, noto a Faenza sotto il nome di palazzo *Strozzi*, appartiene ora al Comune, che ne demolì in parte l'elegante facciata (soliti vandalismi!) in omaggio al rettilineo. Si trova nell'odierno *Corso Alfredo Baccarini*, e reca il civico numero 17.

Il capo della famiglia Spada era in questo tempo Leonida Maria, marchese di Roncofreddo, conte di Montiano, Balì e Commendatore perpetuo del sacro militare ordine di S. Stefano, nella Romagna pontificia, *principe* a vita dei signori Accademici *Remoli* (1).

Figlio del marchese Muzio, il *seniore*, e della gentildonna modenese Luigia Rangoni, egli continuava degnamente le tradizioni di fasto e di mecenatismo proprie della potente famiglia.

I due Veneziani si trattennero a Faenza cinque o sei giorni, partecipando probabilmente a tutti i ritrovi della nobiltà. E certo, tra le nuove conoscenze, non potè sfuggire al grande commediografo la simpatica figura del conte Carlo Zanelli, cavaliere di garbo e di spirito, ideatore di intermezzi comici e di mascherate (2) e piacevole narratore, il quale ci ha lasciato, in una sua gustosa Cronaca, un bel quadro della vita aristocratica di Faenza nel secolo XVIII.

Il viaggio di Faenza doveva riuscir fatale al dottor Giulio. Pochi giorni dopo, ritornato a Bagnacavallo, egli ammalò gravemente. Era una ricaduta. Nel settimo giorno la febbre divenne infettiva e nel decimoquarto, il 29 Gennaio 1731, egli spirò nell' ancor verde età di quarantotto anni.

(1) Il marchese Leonida morì a Bologna il 13 Giugno 1763.

(2) Il 10 Febbraio 1728, il conte Carlo Zanelli fece rappresentare in casa sua una commedia recitata da ragazzi, con un intermezzo in cui era introdotto un professore che parlava « in lingua babolacca e greca ». Certo Pietro Petrocini credette di essere preso di mira, e ricorse al cardinal Legato, Carlo Marini, che sfrattò dalla sua Legazione gli autori dell' intermezzo satirico.

Il Sabato grasso del 1739, il Zanelli ideò e diresse una grande mascherata, che aveva per soggetto la guerra di Alessandro Magno contro Pentesilea regina delle Amazzoni (?). Vi parteciparono cento persone a cavallo, e fu cosa mirabile e prodigiosa. (cfr. Zanelli - Cronaca cit.)

Fu sepolto nella vicinissima chiesa di S. Girolamo, presso il primo altare di destra (1).

Nella bella chiesa, di fresco restaurata (2), trovava pace e riposo il nomade e onorato avventuriere veneziano, che nella ospitale Romagna era venuto a finire così precocemente i suoi giorni, consolato dall'assistenza della moglie e del suo Carlo.

Dalle arcate austere ed eleganti, vigila ancora su lui un grande Crocifisso, mirabile scultura in legno del decimosesto secolo; e un quadro di Giambattista Ramenghi, raffigurante S. Tommaso apostolo, mette tuttora nel tempio la nota squisita dell'arte.

Carlo rimase ancora per qualche tempo a Bagnacavallo, ove non tardò a raggiungerlo il fratello Giampaolo, il *miles gloriosus* di casa Goldoni, che si trovava allora a Zara, soldato nel reggimento dei dragoni, sotto la guida del capitano Girolamo Visinoni, cugino della signora Margherita.

Ai primi di Marzo, Carlo, colla madre e il fratello (3), si metteva in viaggio per Venezia, abbandonando per sempre il piccolo ed ospitale paese, a cui sacre memorie lo legavano, e ove lasciava qualche cara e salda amicizia.

Si conserva ancora a Bagnacavallo un prezioso cimelio: è un piccolo libro di preghiere rilegato in pelle, con impressi in oro i gigli di Francia e lo stemma della casa reale.

(1) Per l'atto di morte del dottor Giulio e per altri particolari, vedi il mio articolo « *Il padre di Goldoni* » in *Rivista d'Italia*, Febbraio 1907. — Il 19 Marzo 1731 il dottor Mei presentava al consiglio i documenti del suo nuovo coadiutore o *sostituto*, ch'era il dottor Leonardo Fabri, il quale venne accettato all'unanimità (cfr. *Verbali delle sedute*. Lib. IX, c. 19.t).

(2) La chiesa era stata rifatta dal 1696 al 1718.

(3) Cfr. Prefaz. al T. X dell'ed Pasquali, p. 1.

Il raro volume apparteneva alla biblioteca del prevosto don Santoni, l'ultimo proprietario della casetta che Goldoni abitò.

Vuole la tradizione, corroborata anche dall' autorità del dotto canonico Balduzzi, che questo libro fosse inviato dal Goldoni, quando già si trovava alla corte del re di Francia, a un amico bagnacavallese (1).

Chi egli fosse non mi fu dato scoprire: forse il suo antico padron di casa? forse un fedele amico di suo padre?

Le mie indagini riuscirono infruttuose.

Nell' Aprile del 1731 Carlo era a Modena, per prendere possesso dei beni paterni e del fidecommesso di casa Goldoni; e il 22 Ottobre dello stesso anno, secondando le vive istanze della signora Margherita, egli prendeva a Padova la laurea di dottore *in utroque iure*.

Era il sogno tanto vagheggiato dalla *buona madre*; ma era destino che la toga dovesse assai presto cedere il campo al socco.

(*Continua*)

ALFONSO LAZZARI

(1) Cfr. l'articolo di E. Biondi, *Babbo Goldoni*, apparso nel *Rinnovamento* di Ravenna, A. IV, nº 7 (16 Febbraio 1907).

DANIELE MANIN

(Cinquant' anni dopo la sua morte)

A taluni uomini dell' Italia attuale: uomini che non conoscono il sacrificio, sovrasta, a mezzo secolo di distanza, più che mai gigante l' anima purissima di Daniele Manin. È sarà utile che gli Italiani riportino — e sia pur per un momento fuggevole — il pensiero agli ultimi anni di questo Grande: poichè la sua morte è ancor oggi scuola di vita.

Esule, e dopo aver vissuto per diciassette mesi il suo sogno radioso di libertà (1), arriva a Marsiglia nell' Ottobre del 1849, ed appena arrivato gli muore la sua diletta compagna, Teresa. Ed è soltanto allora che Manin, ringraziando il dottor Barral che la aveva assistita, si lascia sfuggire l' intima angoscia: « È un grido di riconoscenza ben sincero — gli scrive — che parte dal fondo della mia anima spezzata da tanti dolori, colpita nelle sue affezioni più sincere: nella patria e nella famiglia ». Dopo aver rese a Teresa le estreme onoranze, Manin coi figli partí per Parigi.

(1) Vedi anche il nostro libro: « *Daniele Manin e i suoi tempi* » — Venezia 1904.

I primi mesi del loro soggiorno in quella città, scrive il Martin, furono ben desolanti, poichè ai dolori morali si aggiunsero le strettezze economiche. Ma Daniele Manin non restò a lungo straniero nella gran cittá.

« Incapace di abbattersi e di abbandonarsi, egli era di quelli uomini che muoiono in piedi e che pensano che vi è sempre luogo e modo di agire finchè è possibile vivere » (1).

Ed egli agì veramente ed efficacemente, anche nella terra d' esilio, in pro' della patria (2). E per raggiungere il suo scopo non tardò a circondarsi d' amicizie indistruttibili di uomini eminenti che, pur non essendo tutti del suo ordine d' idee, si unirono a lui con entusiasmo; poichè Manin era uno spirito soprattutto anti-settario e aborrente da ogni forma di partigianeria e d' intolleranza. « La decorazione del suo studio, scrive il Martin, era il riflesso del suo pensiero » (3).

Ed infatti sulle pareti della piccola e modesta stanza si vedeva l' effige di Carlo Alberto di fronte a quella di Mazzini, Garibaldi a Gioberti, e Montanelli era vicino a D'Azeglio . . . . .

Nè vi mancava quella di Vittorio Emanuele II.° (4).

(1) **Henri Martin** — « *Daniele Manin* » — Paris 1859 p. 361.

(2) Vedi: **Daniele Manin e Giorgio Pallavicino**: Epistolario politico 1855-57 (Milano, Bortolotti, 1878).

(3) **Martin** *op. cit.* pag. 364.

(4) Il Generale Carlo Alberto Radaelli (glorioso superstite della difesa di Venezia) in una lettera da Latisana in data 4 febbraio 1907, a noi diretta per ringraziarci della nostra pubblicazione: « *Un' auto-difesa inedita di Daniele Manin* », così ci scriveva: « L' ultima volta che vidi Manin fu nel 1855 a Parigi nella sua casetta, Rue Blanche — e parlammo a lungo di Venezia, degli eventi passati, delle ingiustizie degli uomini, della loro inesperienza. Egli sedeva nel suo studio avendo dinanzi un ritratto di Vittorio Emanuele, che amava molto: « *Vedi* (mi disse) *non siamo riusciti nei nostri sforzi del 1848-49 perchè non abbastanza preparati*; *però*

Ma dai suoi alti ideali di patria, Daniele Manin doveva incessantemente ricadere nelle dure necessità della vita materiale. La piccola somma portata da Venezia, già tanto ridotta per le sofferte sventure, era ormai finita ed egli dovette dar lezioni di lingua italiana per vivere.

E, già minato da due mali terribili: un'affezione alla vescica ed una malattia di cuore, egli era costretto a trascinarsi faticosamente per le vie di Parigi, in mezzo alla umidità del crudo inverno, tanto dannosa alla sua malferma salute.

La causa principale che aveva dato origine alla malattia di cuore, era il dolore intimo per le tristissime condizioni di salute della sua Emilia. Povertà, sofferenze personali sarebbero state un nulla per lui senza le emozioni atroci della malattia di sua figlia.

Egli la vedeva soffrire atrocemente senza speranza di sollievo e quasi senza tregua, ed il suo dolore non aveva confini.

Béranger, che di questo strazio immenso fu testimonio così ne scrisse in una sua lettera: « . . . . Ho avuto lo spettacolo dell'infelice sua figlia, che è in uno stato che non vi descriverò . . . . In mezzo a simili dolori concepite voi che l'intelligenza resti intatta? Concepite voi questa povera figlia che si preoccupa del male che il suo male reca al suo eccellente padre, aggrappandosi a lui con le sue mani rattrappite, e chiedendogli perdono del martirio che essa gli procura? » (1)

abbiamo seminato e il buon seme fecondò l' Italia. Oggi tutti gli Italiani pensano egualmente, e quell' albero che noi abbiamo tanto scosso non darà che frutti dolci e profumati. Vittorio Emanuele raccoglierà un premio che non potrà rifiutare in nessun modo. Io non vedrò nulla perché la vita mi sfugge! . . . . » Queste parole profetiche, degne di quel giusto provato da tante vicissitudini, si avverarono ».

(1) Di quei giorni esiste un ricordo: un libretto sul quale Manin annotava tutti i fenomeni della malattia di Emilia. Sulla prima pagina egli scrisse: « *Alla mia santa martire* ».

Ed un altro scrittore francese: Felix Mornand, che del Manin fu intimo amico, così descrisse le impressioni da lui provate nel vedere Emilia, in una visita fatta all'esule illustre in quei giorni dolorosi: « La sua nobile e infelice figlia viveva ancora in quell'epoca, in questo senso che la sua lunga agonia non aveva ancora ottenuto la palma del martirio. Ella era là in quella camera dove più tardi suo padre si è spento, in quella camera *dove si è tanto sofferto*, come disse nel giorno dei funerali ultimi (quelli del padre) l'unico superstite e il degno erede del gran nome di Manin » (1).

« Raccoglievo le mie forze e rasciugavo le mie lacrime, disse più volte Manin ad una fedele amica, prima di avvicinarmi a questo letto di dolore. Era tremando che io mettevo le mani sul bottone della porta; ma una visione mi sosteneva e mi ridonava il coraggio: quella della gioia che stava per dare la mia apparizione in questo luogo di sofferenze. Vedendomi sulla soglia, la mia infelice figlia sembrava come trasfigurata. Ero ai suoi occhi come il raggio del sole che risplende al prigioniero sepolto nelle fitte ed esasperanti tenebre ». Immenso era il suo affetto per la figlia infelice, ed essa lo ricambiava di pari amore.

La povera Emilia sentiva che la morte sarebbe stata per essa una liberazione; ma non voleva morire perchè sapeva che un suo sorriso era sufficiente a confortare il padre.

Il male implacabile finalmente la vinse, e nel gennaio del 1854 essa cessò di soffrire. Dopo la morte di Emilia un vuoto immenso desolò l'anima di Daniele Manin. Il cupo dolore lo annientava, ed egli rimpiangeva persino le angoscie sofferte.

(1) **F. Mornand** - *Étude sur Manin* (Feuilleton du Courrier de Paris - 9-10 Sept. 1857.)

Di questo suo immenso dolore lasciò il ricordo nelle sue lettere, scritte poco dopo la perdita della figlia adorata.

Ne abbiamo sott'occhio alcune (1) da lui dirette alla Signora Planat de la Faye, e non possiamo resistere al desiderio di citarne qualche brano, perchè nessuna nostra parola varrebbe a dare un'idea altrettanto efficace del suo strazio terribile.

Appena morta la sua Emilia, a Manin era stata offerta e messa a sua disposizione, dalla madre di un suo allievo, una casa di campagna a Courbeton. E di là, circa un mese dopo della perdita dolorosa, scriveva in data 26 febbraio 1854, alla Signora Planat:

« Non posso pensare senza crepacuore al piacere che avrebbe avuto la mia benedetta se si fosse trovata in una bella villa . . . . . con la Senna sotto le finestre. » Ed in data 3 Marzo: « Tutto quello che mi circonda mi fa sentire sempre più vivamente la mancanza di quella cara anima gentile che desiderava tanto e da tanto tempo, di passar qualche tempo in campagna ». « Cominciano a spuntare i primi fiori della primavera, fiorellini dei campi ch'ella amava tanto, ed io la vedo inchinarsi per coglierli . . . . Il sole che si leva, il sole che tramonta, la riviera che scorre, gli augellini che cantano, tutto, tutto mi parla di lei che riempiva la mia vita di dolori ineffabili e d'ineffabili gioie ».

Povera esile figurina di sogno! par proprio di vederla in mezzo al desiato verde dei prati cosparsi di fiori! Ed il povero padre, immerso nella sua visione, si rammarica al pensiero che gli amici evitino di nominar l'estinta: « mi addolora, egli scrive, il partito preso di non mai nominar quell'angelo santo in mia presenza . . . . . Per piangere, per gridare, per chiamare la mia santa martire . . . . debbo nascondermi! . . . . Desidero visitare

(1) Si conservano nella Biblioteca del Museo Civico di Venezia.

la camera ove sono i nostri due letti, desidero visitare la zolla di terra che la ricopre! »

Pochi giorni dopo, Giorgio Manin che era col padre a Courbeton, desiderò di udire un po' di musica da una signora che si recò a visitarli. Essa si pose al piano-forte e suonò un pezzo della *Lucia di Lamermoor*. Anche questo avvenimento rinnovò in Daniele Manin il ricordo della figlia adorata, e così ne scrisse in data 5 Marzo alla Signora Planat: « Vi ricordate che più volte il mio povero angelo aveva manifestato, il desiderio di sentire un po' di musica italiana . . . . . che le ricordava la patria lontana? . . . .

Non abbiamo potuto soddisfare questo suo desiderio. Ed ora mentr' ella si trova là nella fossa, ecco . . . . . ricercarmi tutte le fibre quelle melodie ch' ella aveva invano desiderate. . . . . uscii . . . . È stato uno dei momenti più dolorosi della mia vita » . . . .

E termina così: « Se almeno prima di lasciarmi mi avesse potuto dire una sola parola, che mi facesse credere che l' ultimo suo pensiero è stato per me, come il mio ultimo sarà certamente per lei! ».

E un anno dopo la morte di Emilia egli scriveva (22 Gennaio 1855):

« . . . Ella mi amava fino all' adorazione, io era tutto per lei: buono, bravo bello. Cara, cara, cara! Nessuno mi ha mai amato, nessuno mi amerà mai come quell' angelo benedetto . . . e ho dovuto vederla morire, l' anima mia . . . E poi l' ho accompagnata al cimitero, ho visto calarla nella fossa, e gettarvi sopra la terra. E quando pioveva, pensavo all' acqua che sarebbe penetrata a infracidire il legname della sua cassa . . . Ora (per l'offerta d'un amico) è riparata dalle intemperie . . . e l' umidità non può penetrare nella sua cameretta di pietra in cui la vidi collocare e murare . . . non puoi figurarti quanto ha sofferto . . . L' epilessia . . . era divenuta di secondaria impor-

tanza in confronto degli altri patimenti che non hanno nome in nessuna lingua . . . » (1)

Ma il dubbio e lo scoraggiamento non potevano durare a lungo nella sua grande anima: « straziato, avvilito, egli si rialzò invincibile e rientrò nell' azione ». (2)

E tornò a lavorare indefessamente in pro della patria: però la prodigiosa sua attività si rallentò al principio del 1857. Le nuove ed ardenti lotte avevano consumato il resto delle sue forze, e dei sintomi allarmanti segnalarono il cammino progressivo e terribile del male che lentamente lo distruggeva. La malattia di cuore non gli dava più tregua: ma (come acutamente osservarono i suoi amici di Parigi) se grandi avvenimenti si fossero verificati al di là delle Alpi « lo avrebbero forse contrastato alla morte, perchè avrebbe voluto vivere, e la sua volontà era sì forte! » (3).

Manin diceva: « Stanco di una lotta che è superiore alle mie forze, io attendo con ardente desiderio l' ora del riposo ». La malattia, infatti gli cagionava delle soffocazioni, delle palpitazioni, dei mali di testa insopportabili, ed un' eccessiva agitazione nervosa gli rendea dolorosa qualsiasi discussione. « Egli se ne andava, allora, scrive il Mornand, per le vie di Parigi . . . spinto e soggiogato dal male. E andava a passi lenti come il leone ferito, costeggiando le case, perduto nel vasto deserto d' uomini » . . . . .

Daniele Manin si avvicinava rapidamente alla fine della sua vita dolorosa.

« Muoio di crepacuore! » egli diceva agli amici, ed era da patologo consumato . . . che faceva la diagnosi del suo male e ne faceva prevedere lo scioglimento.

Il giorno innanzi la sua fine (21 Settembre) egli potè dormire due ore, a forza di aconito; ma di un cat-

(1) cfr. **Gerlin**: « *D. Manin — Cenni biografici* » — 44.
(2) — **Martin** — *op. cit.*
(3) cfr. la *Gazzetta di Venezia* del 20 Sett. 1867.

tivo sonno pieno di soffocazioni... però sentivasi meglio... Parlò di Venezia tutta la sera... e più alto affermava che solo nel concorso del Governo Subalpino stava la salute d'Italia... A quattr'ore del mattino morì soffocato, non avendo che il tempo di chiamare il suo caro figlio e di stringerlo fra le braccia. Una gran luce si è spenta in quell'ora nel mondo, nello stesso tempo che un gran cuore cessava di battere e di patire! . . . . (1).

All'epoca della sua morte, Venezia era ancora in potere dello straniero, più che mai sospettoso e vigilante per i recenti avvenimenti politici, dai quali il Piemonte aveva ricevuta novella forza, e per le congiure sempre più vive, e per il timore di nuove complicazioni, che infatti si avverarono due anni più tardi (2).

Nessuna onoranza ufficiale, adunque, fu resa a Daniele Manin dalla sua Venezia, e la sua morte non fu nemmeno annunciata dai giornali, avvinti dalle ferree catene della censura austriaca; ed alcuni amici e parenti che nel primo anniversario della sua morte promossero una funzione religiosa nella Chiesa di S. Luca furono posti sotto processo.

Ma nove anni dopo la sua perdita, Venezia veniva restituita all'Italia, e nel decimo anniversario della sua morte gli venivano rese private onoranze, in attesa dell'apoteosi che doveva compiersi l'anno seguente.

Ed infatti il 22 Marzo 1868, nel ventesimo anniversario dalla proclamazione della Repubblica liberatrice, le salme di Daniele Manin, della moglie e della figlia, venivano trasportate da Parigi a Venezia accompagnate da

(1) cfr. **Mornand** — *op. cit.* — e *Gazzetta di Venezia* del 20 Sett. 1867.

(2) cfr. anche il nostro lavoro: « *Un'auto difesa inedita di Daniele Manin* » (nel fascicolo del Decembre 1906 del Nuovo Archivio Veneto — edito della Dep. Veneta di storia Patria: Venezia 1907).

illustri Francesi (1) ed incontrate solennemente dalle rappresentanze ufficiali di Venezia e d' Italia tutta, la quale, per decreto del Re Galantuomo, rendeva gli onori del trionfo all' Uomo insigne, che, in mezzo ai più intensi dolori, aveva incessantemente operato per il bene della patria oppressa, sacrificando per essa la famiglia, gli agi, e la vita.

Dott. UMBERTO FERRARI BRAVO

M.° ARTURO MARCONI

(1) Henri Martin, Legouvé, Anatole de la Forge, Taxil Delird, Jourde, Herold.

GIROLAMO MEDEBACH

e il suo matrimonio con la Scalabrini

Mortagli la prima moglie (1) Medebach si sentì voglioloso d'una seconda. E presentatasi l'occasione, se ne aperse con un suo buon protettore ed amico, il farmacista bolognese Ubaldo Zanetti, appassionato raccoglitore e trascrittore di codici, miscellanee e croniche della propria città. (2)

« Ora poi che la sento in grado di ricevere le mie lettere (3) » così gli scriveva infatti da Venezia il 25

(1) Secondo il Bartoli (*Notizie ist. dei Com. Ital.*), Teodora Medebach, figliuola di Gasparo Raffi « rese l'anima al suo Creatore in età d'anni 40 nel 1761 », ma nei Commemoriali del Gradenigo presso il Museo Civ. Correr leggo in data 27 febb. 1760 m. v. che la Teodora, chiamata nel teatro Rosaura, morì d'anni 45. Goldoni che scrisse per lei *La figlia ubbidiente* e *La moglie saggia*, la dice attrice eccellente ma soggetta a vapori; su di che V. anche Rasi, *I Comici Italiani*, Vol. II. pp. 117-119.

(2) Chi dello Zanetti vuol sapere di più legga: *Il processo di un bibliomane* dell'eruditissimo cav. Ludovico Frati nel periodico *Il libro e la stampa*. Anno I (N. S.) Fasc. 3.

(3) Lo Zanetti era stato per qualche mese non leggermente ammalato, come rilevasi da lettere di data anteriore. Le quali sono in tutto 30; vanno interpolatamente dal 24 dic. 1757 al 24 dic. 1768 e trovansi autografe nella Bibl. Univer. di Bologna Ms. Cl. 98. Noi, ben naturale, abbiamo tenuto conto di quelle soltanto, che offrivano notizie di qualche interesse.

ottobre 1766 « conoscendolo ottimo Galantuomo, devo con tutta segretezza palesarli un arcano ». Ci siamo. « Trovandomi in Bologna com' ella sa là passata Primavera, servivo qualche volta la famiglia del Sig. Dott. Scalabrini (4) di qualche palco. Cinque o sei volte al più fui in sua casa, nè mi dispiacquero le qualità della Sig.ra Rosina, sua figlia; ella coltivò il mio desiderio, ma perchè tal conoscenza fu verso l' ultimo della Piazza, dovendo io partire, abbiamo sempre coltivato il carteggio, nel quale sentendola desiderosa d' esser mia moglie, non fui lontano dall' aderirvi. Succedette la morte del povero suo Padre, nè per questo cessò la nostra corrispondenza di carteggio, e tutt' ora va seguitando. Vari in questo tempo sono stati i miei pensieri, ma l' unico riflesso che mi tiene indietro si è l' età mia e la sua . . . . »

C' era di che, toccando egli oramai la sessantina (5) e la Rosa, come si deduce da altra lettera dello stesso Medebach, appena cinque lustri o giù di lì. Ma lasciamolo finire:

« La Giovane ha procurato di levarmi dalla mente un riflesso così saggio, promettendo un intiera rassegnazione a miei voleri, vantandosi per me trasportata. La mia esperienza non mi fa troppo credere alle espressioni delle donne, tanto più che io conosco non aver merito personale di gioventù e avvenenza, uniche qualità per accattivarsi stima almeno, se non amor delle signore. Va adesso allegando io non essere in grado di sposarla perchè io in Venezia e lei in Bologna; mi scrive che qualora si voglia mantenere la promessa, ciò può farsi per procura, quando io abbia persona a cui voglia appoggiar l' incombenza. Fra queste mie confusioni, ricorro al mio riverit.mo sig. Ubaldo, prima per consiglio, e se fosse d'uopo

(4) Causidico bolognese.

(5) Medebach secondo il Rasi (op. cit.) nacque a Roma nel 1706 circa; sicchè quando avvicinò la Rosa, aveva 60 anni giusti giusti.

per ajuto. Io sono delicatissimo nell' onore, onde bramerei sapere i costumi e la fama della giovine, prima e dopo la morte del Padre; indi ritrovatala di onesti costumi, sapermi dire se colla mia procura si potrebbe fare in Bologna tal matrimonio (6). Fra i molti amici che ho io in Bologna, ho scelto Lei conoscendola per onorato e sincero. Il passo che sarei per fare non è indifferente, onde la mia età e la mia delicatezza vogliono che io non lo ponga in fallo . . . .

GIROLAMO MEDEBACH

Ecco. Che a Medebach s' imponesse la ragguardevole distanza degli anni, si capisce: che non volesse com' egli s' esprime in successiva lettera da Venezia 1. Nov. 1766 rimetterci la propria quiete, anche questo s' intende. Ma non trovate singolare che quest' uomo tramandatoci per la venalità personificata non accenni menomamente a quel qualunque patrimonio possa avere la sua futura? A lui preme la certezza che sia d' illibati costumi, e basta.

Di che il signor Ubaldo deve averlo rassicurato, se l' 8 novembre di quell' anno medesimo Medebach gli accusa ricevuta « della gratissima sua in cui sente che la Sig. Rosa Scalabrini sia giovine di tutta onestà » soggiungendo; « Io ne godo moltissimo, sapendo Lei molto bene, che prima di tutto un Galantuomo deve far conto dell' onore . . . . »

Ma signor sì che nel frattempo dei malevoli gli hanno bisbigliato qualche sospetto, qualche insinuazioncella; ond'egli, perplesso, manda la bisogna d' oggi in domani. La Rosa n' è costernata; senonchè per sua grande fortuna, le bugie hanno le gambe corte, e il 14 Febbr. 1667 Medebach riscrive allo Zanetti « assicurando Lei e la sud.^{a} Sig.^{ra} di mia onestà, poichè non mi sarei cotanto

(6) Diciamo qui a bella prima che mediante licenza da Roma si potè effettuare il matrimonio per procura a Bologna.

inoltrato, quando non avessi auto ferma intenzione di prenderla .... Il Giovedí grasso si averà la licenza di Roma e sabato li 28 la spedirò a Lei con il resto dei recapiti. La supplico adunque di porre tutto all'ordine per essere appostata (quando sia possibile) di sposare il Martedi stesso ultimo di Carnevale.... Favorisca comprare la Vera, non potendola io mandare per non aver la misura del dito; spenda inoltre quello occorre per lo sposalizio .... » E sèguita, ciò che ha per noi non poca importanza: « La Sig.ª Rosa può dire se mai io l'ho ricercata di dote, anzi gli ho scritto ch'io non ne volevo; ma sentendo che bramava la mia procura per l'accennatemi riscossioni d'una dote, che gli è toccata, e che si dispensa da cotesto sacro Monte di Pietà, son pronto a farla. Ella sa che in stato Ecclesiastico si trovano cavilli in tutte le cose, onde sarebbe necessario che mi mandasse la formula di tal procura ..... »

E in data di Venezia 20 Febbr. 1767: « Ho piacere che la Sig. Rosa sia consolata, che sia persuasa della onestà del mio carattere. Regali il curato in quella guisa che a Lei parerà, e come fanno i Galantuomini miei pari, cosi si porti in tutto quello che potrebbe occorrere. Circa il Taffetano, e sottanino nero, che si suole regalare alle spose lo compri pure, pregandola che l'uno e l'altro siano dei più belli, mentre in Bologna vi sarà roba di Fiorenza, avvertendola che la sottana sia longa, poichè qui in Venezia non usano corte come in Bologna .... »

Finalmente *te Deum laudamus*, gli sponsali sono avvenuti, come risulta da quanto il nostro attempato sposino scrive al suo amico da Venezia 7 Marzo 1767: « Dal compitissimo suo foglio intendo il seguito mio Matrimonio coll'amabilissima Sig.ʳᵃ Rosa, venendomi confermato da Lei stessa. Sia tutto a gloria di Dio, ed esso benedica la mia unione facendomi goder quella pace necessarissima in tali incontri: .... »

Facciamo grazia ai lettori dei sonetti scritti per la fausta occasione e che pur trovansi nel manipolo raccolto dallo Zanetti; ma non crediamo poter omettere altra lettera con cui Medebach annuncia all'incomparabile amico l'arrivo della sposa nelle nostre lagune:

Venezia, 14 Marzo 1767.

« Felicemente giunse a Venezia la mia cara sposa unita alla sua Sig. Madre e Fratello. Con la fede di matrimonio, da lei mi sono stati consegnati tutti i recapiti dotali, nè ho che replicare a quello che lei ha fatto con tanta saggezza. Mi sono espresso in ogni incontro, che bramavo la Rosa e non la Dote; con tutto ciò per non esser creduto superbo, ho consentito ad un tale ricevimento. Tutto va bene, tutto va a dovere, e tutto riconosco a Lei, amat.mo e venerat.mo Sig. Ubaldo. Io non so come farò a ringraziarla del suo amore e dei grandi incomodi avuti per mia cagione. Spero nell'Altiss.mo essere in Bologna in qualche tempo, e così avere occasione colla voce di meglio esprimerle le mie infinite obbligazioni. Le ripeto che se prima di mia partenza da Venezia vi sarà il pesce consaputo (7), Ella verrà ubidita. Se vaglio intanto in ubidirla La prego di comandarmi, e così darmi il modo di farle conoscere la mia gratitudine. Iddio benedica la mia unione, sperando in lui che mi faccia goder pace e tranquillità, mentre ripieno di vera stima e venerazione, unito alla Sig. Lucia (8) passo a dirmi.....

GIROLAMO MEDEBACH

(7) Pare che il Sig. Ubaldo fosse ghiotto di pesce, e s'era raccomandato al Medebach perchè gliene inviasse da Venezia.

(8) O chi era questa Lucia, ricordata in altre lettere? Forse la prudente, devota e caritatevole vedova di Gasparo Raffi, ricoverata ora dal Medebach in casa sua e rammentata con benevoli parole da Goldoni nella Pref. al tomo XVII delle Comm. Ediz. Pasquali?

Iddio ha benedetto l'unione sicuramente, perchè secondo il buon Bartoli: « È stata la Scalabrini Madre di più figliuoli, ed è una Moglie amorosa e prudente, affaticandosi molto per il buon governo della famiglia, e mostrandosi premurosa della conservazione del suo grave ed attempato Consorte ». A sua volta « la Scalabrini trovò in lui un rispettoso Marito ed un uomo saggio, che seppe distinguere i di lei meriti, e la civiltà della sua nascita cittadinesca » (9).

Non c'è ora bisogno di por innanzi all'avveduto lettore essere queste lettere del Medebach posteriori di parecchi anni al dissidio di lui con Goldoni (aprile 1753). Ma pur non dimenticando la famosa lettera accusatrice del grande commediografo veneziano *ad un suo amico in Venezia* (10), ci vien voglia di chiedere: Questo Medebach che ci traspare da tali lettere di sentimenti tanto delicati ed onesti, è veramente quello stesso Medebach così ingiusto ed esoso verso il riformatore del teatro italiano onde si debba imputare unicamente a lui che venisse negato a Goldoni stesso financo il diritto di stampare le sue commedie, dopo tante fatiche e contrarietà da parte de' suoi noti rivali, del pubblico e degli stessi comici?

Giulio Caprin nel suo acuto e diligentissimo lavoro sul nostro Goldoni (Milano frat. Treves 1907) definisce un *tiro birbone*, anzi una *doppia canagliata* il Manifesto con cui il Medebach, scioltosi dal nostro Carlo, annunciava d'accordo col libraio Bettinelli che avrebbe pubblicato dopo le prime 12 commedie le altre 32, che teneva con sè, e nel modo in cui furono nel teatro rappresentate...

(9) Bartoli op. cit.

(10) Datata da Firenze 25 aprile 1753, e che può leggersi come registrò nelle sue succose Note ai Memoires (Firenze Barbera 1907) l'illustre Guido Mazzoni, in Lettere di C. G. ed. da G. M. Urbani pp. 65 e segg; completate nei *Fogli sparsi del Goldoni* ed. da A. G. Spinelli pp. 25 e segg.

. . . Che il Medebach intendesse con ciò al suo borsello principalmente, siamo d'accordo; ma chi ci assicura che insieme non gli ripugnasse per davvero dar di frego all'obbligo oramai già contratto col pubblico. di non defraudarlo, appunto, come dice il Manifesto, « di tale proseguimento » ?

E perchè quest' uomo che infine, sia pure facendo il proprio interesse, decise il Goldoni a riconsacrarsi al teatro (11), sarebbe stato, come ce lo dipinge il mai citato abbastanza Francesco Bartoli « urbano con tutti, prudente e saggio, *pietoso soccorritore delle miserie altrui*, meritevole del nome d'uomo onorato e degno della stima d'ognuno: e soltanto verso il Goldoni, tirchio e ingeneroso al più alto grado ?

Non possiamo finalmente lasciare nella penna le seguenti parole d'un Goldonista tra i più studiosi ed autorevoli, il benemerito cav. A. G. Spinelli: « Ho avuto occasione d'imbattermi in un numero ragguardevole di lettere del Medebach. Ebbene; sono ormai convinto che l'opinione generalmente diffusa su questo capocomico sia fondamentalmente inesatta, se non errata. Il Medebach che se non era in fondo quell' arpia che comunemente si crede, era dotato invece di delicatezza e di sentire gentilissimo; credo altresì abbia amato, sinceramente amato il Goldoni che stimava altamente; e credo ancora che se potessero meglio rischiararsi i particolari che precedettero la rottura fra di loro, probabilmente il tipografo e qualche poeta ne avrebbero la parte prevalente, non l'impresario. » (12).

(11) Mem. I, 52.

(12) Nella recensione del bel lavoro di Giuseppe Ortolani (*Della vita dell'arte di C. Goldoni* Venezia Istituto Veneto d'Arti Grafiche 1907) inserita nel giornale *La Provincia di Modena* Modena, 25-26 marzo 1907.

Del resto secondo lo stesso nostro Ortolani: « Se anche l' accusa d' avarizia è giusta, il comico romano ha diritto al rispetto degli Italiani e alla riconoscenza del teatro: perchè senza di lui Goldoni avrebbe scritto qualche altro *scenario*, qualche altro libretto d' opera seria e buffa, ma non avrebbe potuto abbandonare le cause civili e criminali per consacrare interamente, libero da qualunque altra preoccupazione, la sua età virile, a un sogno d' arte ostinato » (13). E riporta anche l' elogio del Chiari che nel suo romanzo *La commediante in fortuna* dopo aver lodato in Medebach il comico che rappresentava perfettamente da *primo Uomo* le più ridicole caricature, soggiunge « che questo forse era il minore de' pregi suoi se al paragone si metta dell' onoratezza sua e della sua prudente condotta » (14).

Bisogna, mi sembra oramai poter concludere, investigare ancora più addentro il retroscena dei rapporti corsi tra il grande commediografo e il capocomico; a indurne definitivo giudizio, che sia spassionato e sincero.

Venezia Ottobre 1907.

CESARE MUSATTI

(13) Ortolani. Op. cit. a pp. 38.
(14) Ortolani. Op. cit. nell' Appendice a pp. 171.

Il passaggio di Mercurio davanti il Sole

del 14 Novembre 1907

Nelle epoche preistoriche si notò che cinque corpi celesti, a prima vista appena distinguibili dalle altre stelle, cambiavano la loro posizione rispetto a queste. Questi cinque corpi chiamati, pianeti o erranti per distinguerli così dalle stelle fisse, portano i nomi di Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

A questi cinque corpi gli antichi aggiungevano la Luna e il Sole.

La Terra era il centro di tutto l' Universo, immobile presiedeva a tutti i movimenti; intorno ad essa giravano in tanti cerchi i pianeti, i quali si succedevano in ordine di distanza nel seguente modo: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. Questi cerchi formavano i sette cieli, e al di là di Saturno vi era la sfera delle stelle fisse cioè l' ottavo cielo, ed infine il così detto *Primo Mobile*, nel quale si fabbricò l' Empireo, dimora degli eletti. Questi cieli, che si credevano fatti di cristallo di rocca, giravano poi in un giorno intorno all' asse della Terra.

Nicola Copernico, nato il 19 febbraio 1473, in una casa, che anche oggi si mostra al forestiero, nella piccola città commerciale di Thorn sulla Vistola, fu il restauratore dell' Astronomia matematica e l' autore del vero sistema del mondo.

Egli ammise che il Sole stesse fermo e che tutti i pianeti, compresa la Terra, girassero nello stesso senso e quasi nello stesso piano intorno ad esso descrivendo dei cerchi; tolse così alla Terra tutta l'importanza di centro dell'Universo, dandole come satellite la Luna, che d'allora in poi non si considerò più come pianeta.

Questo sistema gli procurò di essere messo in ridicolo nel teatro in qualche rappresentazione popolare; ed è interessante notare (specialmente rispetto alla famosa persecuzione di Galileo a Roma un secolo dopo) che Lutero, nelle sue *Conversazioni famigliari*, francamente descrisse Copernico come matto da sostenere tali opinioni, che erano evidentemente contrarie alla Bibbia.

Uno dei grandi vantaggi del sistema Copernicano fu di misurare la distanza dei pianeti dalla Terra. Il solo difetto di Copernico fu di non abbandonare gli epicicli e i deferenti per rappresentare le ineguaglianze del moto dei pianeti, ma i suoi meriti sono così grandi e la parte che egli ebbe nell'abbattere il sistema Tolemaico è così cospicua, che ben si può perdonare a lui la piccola colpa.

A conferma del sistema Copernicano, Galileo nel 1610 scopriva le fasi di Venere, già preconizzate da Copernico. Venere che ad occhio nudo sembrava variasse assai di splendore e non di forma, era in realtà talvolta in crescenza come la Luna Nuova, e passava attraverso fasi simili a quelle della Luna. Ciò dimostrava che Venere, al pari della Luna, era un corpo opaco, che riceveva la luce dal Sole, e la sua somiglianza colla Terra si rendeva perciò più evidente.

In seguito Keplero dettava le leggi del moto dei pianeti, e Newton quelle sulla gravitazione universale.

Giovanni Keplero nacque nel 1571, sette anni dopo la morte di Galileo, a Weil nel Würtemberg, fu scolaro e successore di Tycho e mise a profitto le osservazioni di questo per ricavarne le sue famose leggi. Egli fu il vero fondatore dell'Astronomia moderna, e distrusse l'e-

dificio degli antichi per fondarne uno più stabile e più elevato.

Egli trovò:

I.° Che tutti i pianeti descrivono intorno al Sole delle orbite, che sono delle ellissi, uno dei fochi delle quali è occupato dal Sole.

II.° Che il moto del pianeta è tanto più veloce quanto più il pianeta è vicino al Sole, in modo tale che l'area descritta in ogni tempo dalla retta (raggio vettore), che congiunge il Sole al pianeta, è sempre proporzionale al tempo.

III.° I quadrati dei tempi di rivoluzione di due qualunque pianeti (compresa la Terra), che ruotano intorno al Sole, sono proporzionali ai cubi delle loro distanze medie da esso.

Si comprende che acceso di entusiasmo pel magnifico risultato a cui il suo genio lo aveva condotto, Keplero abbia scritto, compilando la sua opera, queste parole: « il dado è tratto, io scrivo il mio libro; sarà letto nella presente età, ovvero dai posteri, che m'importa; esso potrà attendere il suo lettore. Possiamo benissimo perdonare l'apparente arroganza del Keplero, noi che siamo abituati a perdonare ad uomini, i quali pur non avendo il genio del grande astronomo, bollano i loro scritti con parole più altisonanti.

Le leggi di Keplero che avevano reso un si grande servigio all'Astronomia, scoprendo le relazioni meravigliose dei moti celesti, dovevano eccitare gli spiriti alla ricerca delle cause, che presiedono a cotali moti. Questa scoperta era serbata al genio di Newton. La natura e le sue leggi si nascondevano nella notte; Dio disse: « Ecco Newton » e tutto fu luce.

Isacco Newton nacque a Woolshorpe presso Granham in Lincolnshire nel 1643, cioè quasi un anno dopo la morte

di Galileo. Egli fu il più grande genio che mai esistesse ed insieme il più fortunato. La storia, da tutti conosciuta, che egli meditasse sulla gravità dei corpi, in conseguenza della caduta di una mela nell' orto, è basata sopra autorità degna di fede, ed è perfettamente credibile nel senso che il pomo deve avergli rammentato appunto in quel tempo, certi problemi che si connettevano con la gravità. Che la caduta della mela gli abbia seriamente suggerito l' esistenza dei problemi e la chiave della loro soluzione, è assolutamente inammissibile.

Newton pensò: dacchè vi è moto, vi è una forza che lo produce, questa forza non deve essere limitata alla superficie della Terra, essa deve agire tanto nelle profondità degli abissi, quanto sulle vette delle montagne e nelle regioni aeree. Questa forza che agisce perpendicolarmente alla superficie della Terra, tende necessariamente al suo centro, essa si estende fino alla Luna e la obbliga a girare intorno alla Terra. Vi è un legame adunque fra la Luna e la Terra, questo legame è una forza, è la gravità, che ritiene la Luna nella sua orbita e le impedisce di scappare.

L'analogia così stabilita fra il moto della Luna intorno alla Terra, e il moto della caduta dei gravi, può essere illustrata dal confronto, dovuto a Newton, della Luna ad una palla esplosa orizzontalmente, da un posto elevato sulla Terra.

Due forze agiscono simultaneamente su tutti gli astri, l' una d' impulsione in linea retta data al principio del movimento, l' altra diretta al corpo di attrazione; queste due forze, producono il moto curvilineo. Per questa combinazione di forze tutto si muove, tutto cambia, tutto si conserva.

Spiegando le leggi di Keplero, Newton ha formulate le sue.

Dall' essere le aree descritte dai raggi vettori proporzionali ai tempi, Newton per mezzo del calcolo deduce

che la forza, che sollecita i pianeti, è diretta verso il centro del Sole.

Dall' essere le orbite dei pianeti ellissi di cui il Sole occupa uno dei fochi, egli ricava che la forza, che attira gli astri, è in ragione inversa del quadrato della distanza dei loro centri al centro del Sole.

Finalmente dall' essere tra loro i quadrati dei tempi delle rivoluzioni, come i cubi degli assi maggiori delle orbite, trae la conseguenza che la forza è proporzionale alla massa.

Da tutto ciò si conchiude, che il Sole è il centro d' una forza attraente, che opera secondo le leggi testè esposte.

Newton, che avea preso le sue mosse dall'attrazione, che la Terra esercita sui corpi, che sono sulla sua superficie, per estenderla sino alla Luna, doveva per analogia concludere, che mentre gli altri pianeti ancora ritengono i loro satelliti nelle loro orbite, essi debbono possedere, come la Terra una forza attrattiva, e che non può essere che una forza della stessa natura quella che dà al Sole il potere di far circolare intorno a sè gli astri del suo sistema.

Così tutti i corpi, che girano intorno al Sole sono, com' esso stesso, dotati della virtù attraente; e se si spinge più oltre l' analogia si giunge al risultato generale del quale la fisica si è impossessata, e che la sfericità dei corpi celesti avrebbe potuto far presumere, cioè che tutte le molecole della materia, si attirano vicendevolmente in ragione diretta delle masse, ed inversa del quadrato delle distanze.

Ma, siccome la forza di attrazione, se esistesse sola, non tenderebbe che a riunire in una sola massa tutti i globi della natura, Newton ha supposto, che i corpi celesti abbiano primitivamente ricevuto dal Creatore un impulso in linea retta; dalla combinazione di queste due forze nasce, come abbiamo detto, il moto curvilineo.

Le leggi sulla gravitazione trovate da Newton sono la parte più importante di una serie di scoperte e di lavori astronomici fatti durante la sua vita.

Il carattere di Newton fu semplice, modesto, tranquillo, inalterabile; non incontrò difficoltà nelle sue scoperte e le stimò poco, essendo deferente verso i suoi predecessori. Egli scriveva: « Se ho veduto più lontano degli altri, è perchè mi sono messo sulle spalle di giganti ». Quanta modestia che trova poco riscontro in alcuni scienziati moderni! Non fu mai geloso delle sue scoperte, nè sollecito a pubblicarle, nè a difenderle; non cercò gloria e la sua gloria lo accompagnò per sempre come sua ombra. Egli diceva: « Io non so che cosa comparirò agli occhi del mondo; ma ai miei occhi mi pare di essere stato un ragazzo, che si trastulla sulla riva del mare, distraendomi di tanto in tanto col trovare un sassolino più levigato od una conchiglia più graziosa, mentre il grande oceano della verità si stendeva dinanzi a me inesplorato ».

Morì di 84 anni. La Nazione Inglese onorò sè stessa con fargli dei funerali, che sono riserbati per i Monarchi, e che non si dovrebbero accordare che al merito più raro.

Colle leggi di Keplero e con quelle di Newton è stato dato al sistema planetario un ordinamento la cui grandiosa armonia s'accorda con una meravigliosa semplicità.



I pianeti maggiori, conosciuti al giorno d'oggi, sono in numero di otto cioè: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano e Nettuno. Fra Marte e Giove v'è la serie dei piccoli pianeti, il primo dei quali è stato scoperto nel primo giorno dell'anno 1801 dall'astronomo italiano Giuseppe Piazzi all'Osservatorio di Palermo. Al giorno d'oggi i pianetini superano il numero di seicento.

I pianeti ci presentano con pochissima differenza l'aspetto medesimo delle stelle, però noi li distinguiamo da esse:

I. perchè i pianeti non hanno scintillazione o ne hanno ben poca, come Venere in casi eccezionali. La scintillazione è così descrittà dal Secchi: quella luce che si slancia or fiacca or viva a lampi intermittenti, or bianca or verde, or rossa a guisa di riflessi di un vivo diamante e che rapisce il più indifferente osservatore. Non si è ancora spiegata la causa di questo fenomeno, alcuni la attribuiscono alla natura intrinseca delle stelle, altri alla nostra atmosfera, altri ancora e all' una e all' altra cosa.

II. perchè si spostano sulle stelle fisse movendosi generalmente da ovest ad est.

III. perchè guardati con un cannochiale appajono come dischi, mentre le stelle per quanto forte sia l'amplificazione restano sempre punti celesti.

I pianeti sono stati divisi in inferiori (Mercurio e Venere), e superiori (Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno); inferiori sono quelli le cui orbite sono interne e concentriche a quelle della Terra, superiori quelli che descrivono orbite più grandi di quelle della Terra.

Le distanze dei pianeti dal Sole sono differenti e, se si vuole un mezzo facile per tenerle a memoria, basta ricorrere alla regola di Titius, erroneamente detta legge di Bode, perchè questo astronomo la richiamò più tardi in onore.

Si osservino i numeri seguenti:

0 3 6 12 24 48 96 192 384

ciascuno dei quali, ad eccezione dello zero e del tre, è doppio del precedente. Si aggiungano ad ognuno di questi numeri 4 unità e si avrà la serie seguente:

4 7 10 16 28 52 100 196 388

o pure dividendo per 10

0,4 0,7 1 1,6 2,8 5,2 10 19,6 38,8

nella quale, indicando col numero uno la distanza, che ha la Terra dal Sole, e che è eguale in numeri rotondi a 150 milioni di Km., si ha che Mercurio dista 0,4, Venere 0,7 Marte 1,6, i piccoli pianeti 2,8, Giove 5,2, Saturno 10, Urano 19,6, Nettuno 38,8 della distanza della Terra. È bene avvertire che queste distanze non sono che approssimative e il metodo è puramente mnemonico.

L'osservazione mostra che i pianeti visibili ad occhio nudo non si allontanano mai di molto dal circolo massimo dell'eclittica (orbita descritta apparentemente dal Sole, in un anno, attorno alla Terra, in realtà dalla Terra attorno al Sole), ma restano entro una zona di cielo compresa fra due paralleli ad essa, uno da una parte e uno dall'altra, distanti di 8 gradi ciascuno.

I pianeti non conservano costantemente la stessa posizione rispetto al Sole, ora gli si avvicinano ora se ne allontanano, e portansi ora all'oriente ora all'occidente di questo astro.

Esaminando entro un certo periodo di tempo le diverse posizioni che così assumono relativamente al Sole, si riconosce che tutti non si comportano alla stessa maniera, gli uni non si allontanano giammai da questo astro oltre certi limiti, e raggiunti questi limiti, cominciano a riavvicinarsi ad esso: gli altri al contrario se ne allontanano per quanto è possibile fino a portarsi di tempo in tempo al punto della sfera diametralmente ad esso opposto.

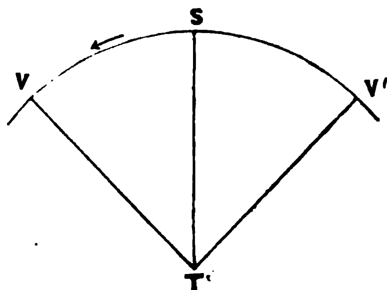
I pianeti della prima specie, quelli la cui distanza angolare dal Sole rimane sempre compresa tra limiti fissi, sono i pianeti inferiori, gli altri sono i superiori.

I moti apparenti dei pianeti, che osserviamo dalla Terra, sono la risultante della combinazione della traslazione della Terra intorno al Sole, con quella dei detti pianeti intorno allo stesso astro.

In alcuni mesi dell'anno, se osserviamo la plaga di ponente, dopo che è tramontato il Sole, vi scorgiamo un astro che brilla più degli altri e che è il pianeta Ve-

nere, il quale trascorse una o più ore, in causa dell' apparente rotazione del cielo, tramonta. Se, per alquanti giorni, continuiamo l'osservazione su questo pianeta, vedremo, che in ogni sera va allontanandosi dal Sole fino a raggiungere una distanza massima e perciò ogni sera ritarda il suo tramonto. Questo ritardo può arrivare nelle nostre latitudini anche a più di tre ore, e il più grande suo valore si ha precisamente nel massimo allontanamento del pianeta dal Sole. Raggiunto questo limite, Venere si avvicina di nuovo al Sole, in modo che si continua a vedere il bel pianeta ancora di sera poco dopo il tramonto ma in posizioni ognor più vicine al punto dell' orizzonte ove il Sole è scomparso. Fino a che, essendo troppo vicino all' astro raggiante, i raggi di questo ce lo nascondono, ma per poco, perchè, trascorsi alquanti giorni, lo si vede alla mattina dalla parte di levante prima che sorga il Sole, e ogni mattina la sua levata anticipa quella di quest' astro, dimostrando così in modo evidente che va allontanandosi da esso dalla parte opposta di prima fino a scostarsi ad una massima distanza, raggiunta la quale, si avvicina per poi passare a levante del Sole stesso e tornare visibile alla sera. Venere in una parola oscilla da parte a parte del luminare diurno mantenendosi presso a poco sull'eclittica. I massimi allontanamenti che ha Venere tanto a levante quanto a ponente del Sole, si dicono *massime digressioni orientali ed occidentali.*

Supponiamo in T sia la Terra (fig. 1), in S il Sole, Venere si porta da S in V, poi da V in S e quindi in V'



(Fig. 1)

per riprendere di nuovo le posizioni che aveva prima. Il raggio, che dalla Terra va al pianeta, funziona col pianeta stesso alla guisa di un pendolo. L'angolo *STV* chiamasi massima digressione orientale, l'angolo *STV'* massima digressione occidentale. Queste massime digressioni non sono sempre eguali ma variano fra i 45° e i 47° $^{3}/_{4}$. circa. La durata di una intera oscillazione del pianeta rapporto al Sole, vale a dire il tempo che esso impiega partendo dal punto *V* a ritornare allo stesso punto è in media di 584 giorni.

Movendosi il Sole costantemente lungo l'eclittica è chiaro, che Venere non deve avere rispetto alle stelle lo stesso moto apparente che rispetto al Sole. Ci faremo un'idea di questo moto di Venere rispetto alle stelle immaginando che mentre oscilla, il Sole trasporti seco l'arco *VV'* nell'annuo suo moto sulla sfera. Deve da ciò risultare evidentemente per Venere un moto irregolare sulla sfera; la sua velocità deve essere ora grande ora piccola e può anche accadere, che questa velocità cambi direzione, quando il pianeta si trovi in mezzo dell'arco *VV'* e che percorra quest'arco dall'est all'ovest. Egli è quanto effettivamente avviene come lo indica l'osservazione.

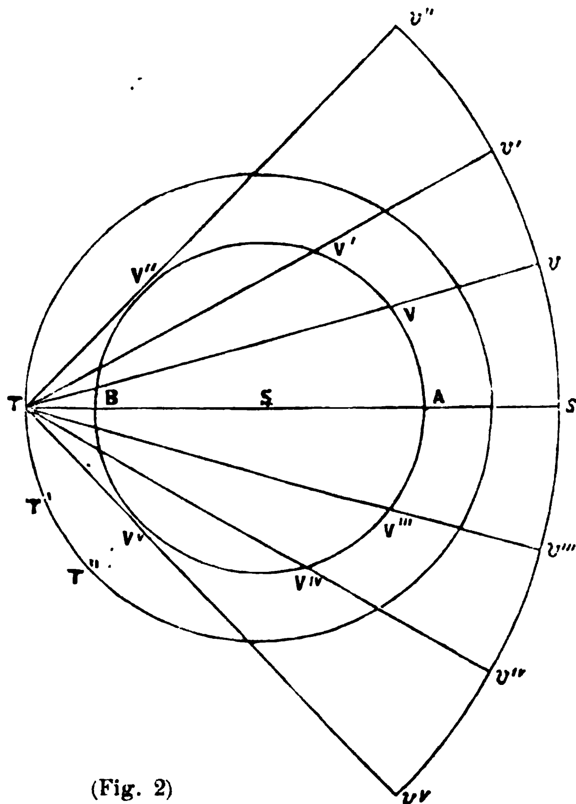
Il moto del pianeta ora è *diretto* ossia come quello del Sole, ora avviene da est ad ovest ossia è *retrogrado*. Si dicono *stazioni* del pianeta le posizioni per le quali esso passa quando il suo moto cambia direzione, vale a dire quando questo moto da diretto diventa retrogrado o viceversa.

Il moto apparente di Mercurio è affatto analogo a quello di Venere, soltanto che le sue massime digressioni orientali ed occidentali restano comprese fra 16° $^{1}/_{4}$ e 28° $^{3}/_{4}$. La durata di un'intera oscillazione di questo pianeta rispetto al Sole varia da 106 a 130 giorni.

Ora questi movimenti di Venere e Mercurio non sono che apparenze, perchè in realtà i due pianeti descrivono

orbite ellittiche intorno al Sole, che ne occupa un foco. Vediamo ora come si possono spiegare queste apparenze.

Sia S il Sole (fig. 2), $VV'V''$ l' orbita percorsa da Venere (ciò che diciamo per Venere serve anche per spiegare il movimento di Mercurio non però quello dei pianeti superiori) e $TT'T''$ l' orbita della Terra. Si descriva



(Fig. 2)

intorno al punto T, preso come centro, un cerchio $svv'v''$ di raggio arbitrario, che supporremo eguale all' unità, il quale rappresenta la volta celeste dove si projettano i movimenti degli astri e gli astri stessi.

Nella meccanica, quando si considerano due corpi in movimento, per semplificazione di calcolo, si suppone fermo

uno dei due corpi e si attribuisce all'altro o la somma o la differenza dei due movimenti, a seconda che procedono tutti e due nello stesso senso o in senso contrario. Supponiamo quindi la Terra ferma in T e consideriamo soltanto il movimento di Venere modificato dal movimento dovuto alla Terra. Di mano in mano che Venere percorre la sua orbita da A in V'' noi proiettiamo il pianeta successivamente nel cielo in $vv'v''$, e quando descrive l'arco $V''B$ apparentemente torna a passare per i punti compresi fra v'' ed s, quindi oltrepassa il Sole e percorre in apparenza l'arco sv^{v} mentre in realtà cammina nella sua orbita da B a V^{v} e così via. Le massime digressioni nella nostra figura sono rappresentate dai due archi sv'' ed sv^{v}.

Ora può succedere che quando il pianeta si trova in B si projetti sul disco solare ed allora abbiamo i passaggi di Venere o pure quelli di Mercurio, se il pianeta che si considera è quest' ultimo.



Il pianeta più vicino al Sole è Mercurio, ne dista in media 58 milioni di Km., è il più piccolo fra i pianeti medi: Mercurio, Venere, Terra e Marte; il suo volume è $\frac{1}{20}$ di quello della Terra, la sua densità è maggiore di quella della Terra.

Il nostro Sole, visto da Mercurio, apparisce sei volte più grande di quello che lo vediamo noi, e vi diffonde una quantità di calore e di luce, che è sette volte maggiore di quella che noi riceviamo. Questo calore sarebbe più che sufficiente per far evaporare le acque dei nostri mari e per mettere in fiamme qualunque specie di vegetali sulla nostra Terra.

Questo pianeta, quantunque chiamato dai Greci *Stilbon* (lo splendido) e conosciuto fino dalla più remota anti-

chità, pure non è stato studiato per la prima volta che circa un secolo fa, da Giovanni Geronimo Schroeter. Causa della dimenticanza, nella quale è stato lasciato, è la difficoltà di vederlo nelle nostre latitudini, giacchè scostandosi poco dal Sole, leva e tramonta quasi col Sole, e quindi resta immerso nei vapori dell'orizzonte e nella luce solare; nelle plaghe invece di bassa latitudine l'osservazione di Mercurio in crepuscolo è facilissima. Copernico, morto settantenne, lamentava di non aver potuto osservarlo una sola volta in vita sua.

Visto con un cannocchiale nelle occasioni più favorevoli, cioè in vicinanza delle épоche dei suoi maggiori allontanamenti dal Sole, risplende come una stella di prima grandezza. In quèste epoche lo si può vedere alla mattina o alla sera un'ora e mezza prima dell'aurora e dopo il tramonto. Esso presenta le stesse fasi della Luna ed ha questo di particolare, che in una delle fasi più ristrette sembra mostrare nel corno (estremità della falce luminosa) australe una smussatura, la quale è stata spiegata ammettendo in quella posizione alti ammassi montuosi. Dal ritorno di questa estremità ad una medesima configurazione, si stabilì da Schroeter e da Bessel la durata della sua rotazione di circa 24 ore, presso a poco come quella della Terra, e questa durata fu ritenuta fino al 1889; quando lo Schiaparelli, dopo 8 anni di studio, potè stabilire colle sue osservazioni che Mercurio ruota attorno a sè stesso precisamente nello stesso tempo che impiega per ruotare intorno al Sole, cioè in 88 giorni circa: ossia si comporta rispetto al Sole, come la Luna si comporta rispetto a noi, mostrando sempre ad esso l'emisfero illuminato.

Così pure si ammetteva, che il suo asse presentasse una notevole inclinazione sul piano dell'orbita, e quindi che volgesse al Sole in modo conveniente ora l'uno ora l'altro dei propri poli, tanto da determinare delle successive stagioni di gelo e di calore cocente ai due emisferi. Quindi un rapido avvicendarsi di temperature diverse in un anno,

che dura circa 88 giorni dei nostri, ossia tanto breve da non eguagliare nemmeno una delle nostre stagioni.

Lo Schiaparelli ha trovato invece, che l'inclinazione dell'asse di rotazione di Mercurio rispetto al piano dell'orbita si può ritenere nulla; non escludendo però che in base ad osservazioni più precise, in numero maggiore e in condizioni più propizie di quelle, che offre l'atmosfera di Milano, si possa dare in seguito a quest'asse un'inclinazione sempre per altro inferiore a quella, che ha l'asse terrestre e quello di Marte.

La rotazione di Mercurio è uniforme, e siccome descrive un'orbita molto allungata, così il suo moto nell'orbita è vario; ora, quando questo va ritardando, il pianeta ci mostra ad oriente alcune parti della sua superficie che non si vedevano prima, mentre i punti corrispondenti all'occidente spariscono: e l'inverso succede quando il moto va accelerando. Questa oscillazione apparente dall'una parte e dall'altra, che ci fa vedere un po' più di un emisfero di Mercurio è detta *librazione in longitudine*. Per questa librazione vengono illuminati i $\frac{5}{8}$ della superficie del pianeta, ne nasce quindi la vicenda dei giorni e delle notti (nelle regioni per cui tale vicenda esiste) e la possibile diversità delle stagioni nei varí punti della sua superficie.

Parecchi osservatori hanno distinto macchie sul pianeta e lo studio di queste macchie, che si presentano quasi sempre sotto forma di striscie d'ombra estremamente leggera, e che osservate quando l'immagine è quieta e sufficientemente luminosa, hanno una tendenza a risolversi in una quantità di minuti particolari, ha fatto concludere che sono stabili di posizione e di figura, ma non di intensità di colore. Ciò fa supporre che il pianeta abbia un'atmosfera di notevole densità e di imperfetta trasparenza.

Le macchie alcune volte sono più o meno offuscate, talora diventano invisibili in tutto o in parte per alcuni giorni, e spesso si osservano alcune di esse di color bianco,

le quali appaiono splendidissime se si trovano lungo il lembo del pianeta. Questa varietà nel colore e nella intensità conduce a supporre, che nell'atmosfera di Mercurio si producano condensazioni più o meno opache, presentando analoghe apparenze a quelle che presenterebbe l'atmosfera terrestre vista in distanza.

Gli abitanti dell'emisfero di Mercurio rivolto al Sole, ammesso ve ne siano, debbono essere i veri africani del nostro sistema solare, e se le leggi della natura si sono svolte in questo pianeta come sul nostro, la loro carnagione deve esser così nera, che un sudanese al loro confronto deve sembrare un campione della razza caucasica. D'abiti non debbono sentire bisogno. Ne fanno a meno nella nostra zona tropicale, e perchè non potranno farne senza nel rovente Mercurio? Le loro abitazioni molto probabilmente sono scavate a grandi profondità sotto il suolo per fuggire quanto è possibile il contatto di una crosta infuocata.

Siccome abbiamo visto che il pianeta ha un'atmosfera assai più densa e assai più spessa della nostra, questa certamente deve mitigare il calore e la luce solare. Quindi è possibile ci sia una vegetazione che deve nascere e crescere con velocità meravigliosa, proprio sotto l'occhio dell'osservatore, e raggiungere dimensioni gigantesche senza confronto maggiori di quelle che si ammirano nelle nostre zone tropicali.

Questo che abbiamo detto è per l'emisfero di Mercurio rivolto al Sole ma per l'altro emisfero è cosa affatto diversa. Per gli abitanti di questo secondo emisfero il Sole non esiste, non esistono i satelliti, e Venere è l'astro piú luminoso del loro cielo stellato. Se arrivano a passare da un emisfero all'altro avviene per loro il più meraviglioso cambiamento che sia possibile immaginare, perchè al freddo più intenso succede la temperatura più elevata, ed alle tenebre più folte, uno splendore di luce. In causa della librazione esiste sul pianeta una corona circolare, che

separa le due calotte. Questa zona è alternativamente torrida e glaciale secondo che è rivolta o no verso l' astro solare. È su di essa che probabilmente vive la parte privilegiata della popolazione di Mercurio, essendo questa zona ciò che l' incantevole costa azzurra è per la parte privilegiata della popolazione d' Europa e d' America. Ai suoi abitanti è facile temprare gli ardori solari ed i rigori glaciali, potendo passare a loro talento dai raggi infuocati del Sole alla penombra ed all' ombra, e quindi dal giorno al crepuscolo ed alla notte più oscura.

Gli abitanti di Mercurio ci veggono splendere a mezzanotte nel loro cielo come una magnifica stella di prima grandezza! Venere e la Terra sono i due astri più splendenti delle loro notti stellate. La Terra e la Luna sono per essi una stella doppia.



Premesse queste nozioni sui pianeti e su Mercurio in particolare, veniamo a dire del fenomeno astronomico, che avrà luogo il 14 Novembre prossimo, fenomeno che sarà visibile in Europa, nella parte più occidentale dell' Asia, nell' Africa, nell' America Meridionale e nella parte più orientale dell' America Settentrionale.

Mercurio, in questo giorno, a Venezia, a 11^h 23^m t. m. E. C. incomincierà il suo passaggio sul disco del Sole e lo finirá a 14^h 51^m.

Il fenomeno è analogo ad un' eclisse di Sole, ma soltanto che essendo Mercurio molto piccolo in confronto della Luna, così quando il pianeta passa davanti al Sole non vi è una diminuzione nella luce di questo, ma si vedrà proiettata in esso una piccola macchia nera, che prenderà successive posizioni sul disco solare, tanto da

descrivere una corda del cerchio luminoso. È necessario avvertire che per poter osservare il fenomeno bisogna disporre di un cannocchiale munito di apposito vetro colorato per paralizzare l'effetto della forte radiazione solare.

Se l' orbita di Mercurio fosse contenuta nello stesso piano dell' orbita della Terra, ad ogni congiunzione inferiore (1) (ossia ogni 116 giorni) noi assisteremo a un passaggio di Mercurio sul disco solare. Ma siccome l'orbita di Mercurio è inclinata su quella della Terra di 7°, così il passaggio del pianeta sul disco solare succede solamente, quando la sua congiunzione inferiore è accompagnata da quest' altra circostanza, che il luogo del Sole sull' eclittica coincida con uno dei *nodi* dell' orbita del pianeta, cioè, con uno dei due punti diametralmente opposti in cui l'orbita interseca l' eclittica.

I passaggi di Mercurio avvengono sempre in Novembre (nodo ascendente) e in Maggio (nodo discendente) almeno per circa 19 secoli ancora, dopo i quali succederanno in Dicembre e in Giugno; perchè le longitudini dei nodi ascendente e discendente dell' orbita di Mercurio sono 47° e 227°, e i punti dell' eclittica aventi le longitudini eliocentriche 47° e 227° sono raggiunti dalla Terra verso il 10 Novembre e verso l' 8 Maggio rispettivamente.

I passaggi di Mercurio si ripetono, salvo rare eccezioni, ad intervalli regolari di anni,

13 - 7 - 9,5 - 3,5 - 9,5 - 3,5

la cui somma costituisce un periodo totale di 46 anni, che tolto od aggiunto alla data di un passaggio qualunque ne dà quasi sempre un altro passato o futuro avente una traccia sul disco solare molto prossima a quella del primo.

(1) Quando il pianeta sta fra la Terra e il Sole, si dice che trovasi in *congiunzione inferiore*; quando invece è il Sole che rimane fra la Terra e il pianeta, questo vien detto in *congiunzione superore.i*

Fu Keplero il primo che, nel 1627, dopo aver composte le tavole Rudolfine sulle osservazioni di Tycho-Brahe, osò predire i passaggi di Mercurio e di Venere. Infatti, in una Operetta intitolata; *Admonitio ad astronomos rerumque coelestium studiosos, de miris rarisque anni 1631, phoenomenis, Veneris puta et Mercurii in Solem incursu.* annunciò un passaggio di Mercurio ed uno di Venere nel 1631, ed un altro di Venere nel 1761.

Infatti, il passaggio di Mercurio del 7 Nov. 1631 fu osservato a Parigi da Pietro Gassendi, astronomo e filosofo illustre, il quale invano attese anche quello di Venere, perchè invece di avvenire verso il tramonto del 6 Dicembre secondo le predizioni, dovette succedere alle $5^h 30^m$ ant. del giorno successivo, vale a dire mentre il Sole era sotto l'orizzonte. Di tali sue osservazioni e ricerche primissime nel loro genere, il Gassendi ne parlò in una sua lettera a Schickardus, che si trova alla fine del suo *Institutio astronomica*, sotto il titolo *Mercurius in Sole risus et Venus invisa.*

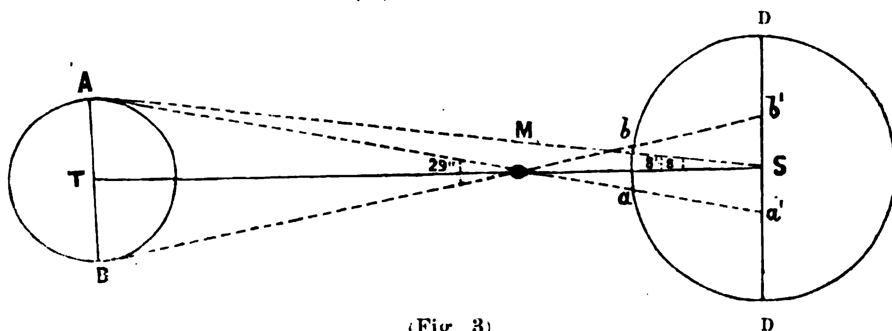
Il passaggio di Venere del 1639, che sfuggì ai calcoli di Keplero, fu invece, per mero caso, osservato da Horrox in Inghilterra, il quale compose un ditirambo per celebrare e festeggiare l'unione della Dea degli amori col Sole.

Chi però comprese tutta l'utilità, intraveduta dal Gregory nel 1663, che dall'attenta osservazione di tali fenomeni poteva derivare, fu l'illustre astronomo Halley nel 1677 all'età di appena 17 anni. Egli tentò dapprima, per esperimento, di trovare la parallase del Sole, che equivale alla distanza dalla Terra al Sole, coi passaggi di Mercurio, ma nel 1691 inserì nelle *Philosophical Transactions* di Londra una memoria nella quale dimostrò la supremazia dei passaggi di Venere e la possibilità di arrivare ad ottimi risultati. Quindi, nel 1716, in altra memoria sviluppò maggiormente le sue teorie ed esortò gli astronomi ad osservare i passaggi col suo processo e concluse la sua memoria con queste parole: « Che il Cielo favorisca le

vostre osservazioni, ma quando avrete raggiunto il fine e determinata coi vostri migliori mezzi la nostra distanza dal Sole, ricordatevi che un inglese fu il primo ad avere questa felice idea. »

Il principio, sul quale si basa la determinazione della paralasse solare mediante i passaggi di Mercurio e di Venere, è quello che risulta dalle seguenti considerazioni:

Supponiamo che sulla Terra T (fig. 3) siansi collocati due astronomi proprio agli antipodi l' uno dell' altro, alle estremità cioè di uno stesso diametro AB, ed entrambi osservanti Mercurio (M) nell' istante medio di un suo



(Fig. 3)

passaggio. Risulta evidente, dalla figura, che mentre l' astronomo A vedrà M projettato nel Sole in a, il di lui collega B lo vedrà in b, punti che, a lor volta, si projettano sul diametro DD del Sole in a' e b', e questa differenza, prospettiva a' b' emergerà immediatamente dal confronto delle due osservazioni, risultando (nella ipotesi di osservatori antipodi) di 29". Ora è chiaro che l' ottenuto valore di 29" non è altro che la misura dell' angolo a' Mb' = AMB, il quale ultimo non è che il diametro angolare della Terra veduto da Mercurio. Ma poichè si sa che le grandezze apparenti di un medesimo oggetto stanno fra loro in ragione inversa delle distanze, diremo che:

il diametro apparente della Terra visto da Mercurio (29") sta al diametro della Terra visto dal Sole (x) come

la distanza della Terra dal Sole (=1) sta alla distanza della Terra da Mercurio (0,61) (1), da cui ricaveremo:

$$x = 29'' \times 0{,}61 = 17''69 = \text{parallasse solare}$$

ossia ampiezza angolare del diametro terrestre, veduto dal centro del Sole. Ufficialmente, anzichè il diametro si usa considerare il raggio equatoriale della Terra, ed allora la parallasse solare risulta di 8", 8, cifra di somma importanza perchè ci dà il modo di risolvere il triangolo rettangolo ATS e quindi di conoscere il lato TS distanza della Terra dal Sole.

Difatti dalla trigonometria piana abbiamo:

$$AT : TS = \text{sen.}\, 8'', 8 : \text{sen.}\, (90^{0} - 8'', 8)$$

e poichè il quarto termine si riduce quasi all'unità, mentre il primo è 6378,3 km. si dirà semplicemente:

$$TS = \frac{6378{,}3}{\text{sen.}\, 8'',8} = \frac{6378{,}3}{0{,}000042666} = 149{,}5 \text{ milioni di km.}$$

La durata massima dei passaggi tanto di Mercurio quanto di Venere arriva quasi ad 8 ore, la media è di circa 5 ore. Halley calcolò, che questo intervallo di tempo potrebbe essere misurato con un errore di 2 secondi circa, e che per conseguenza, si poteva asserire che questo metodo avrebbe dato la distanza dal Sole con un errore di quasi un cinquecentesimo del suo vero valore. Siccome le distanze del Sole, allora conosciute, differivano le une dalle altre del 20 o 30 %, il nuovo metodo, esposto da Halley con la sua solita lucidità e il suo solito entusiasmo, naturalmente stimolò gli astronomi, i quali alla loro volta stimolarono i Governi, le Accademie per avere i mezzi necessari per osservare i passaggi.

(1) La distanza 0,61 risulta dalla differenza fra l'unità e 0.39 distanza di Mercurio dal Sole.

I passaggi di Mercurio, è vero, sono più frequenti di quelli di Venere; ma le corde che Mercurio descrive sul disco del Sole, anche vedute da luoghi terrestri assai lontani l'uno dall'altro, sono sempre troppo vicine per avere sensibili differenze nella durata del fenomeno osservato da quei luoghi. E siccome, dimostra il calcolo che, tanto maggiore è la speranza e la probabilità di ottenere esattamente la paralasse, quanto più sensibili sono queste differenze, cioè quanto maggiore è la distanza delle corde, che si vedono descritte dal pianeta da due stazioni terrestri, e questa distanza per Venere è di 63", nel caso di osservatori antipodi; così i passaggi di Mercurio non si prestano bene alla determinazione delle parallasse solare. Servono per altro a perfezionare le tavole del pianeta; permetteranno forse di acquistare una conoscenza più completa dell'atmosfera che circonda il pianeta; di misurare più esattamente il diametro di questo piccolo globo che gira vicinissimo al Sole; di dilucidare più completamente il problema delle perturbazioni che subisce Mercurio nel suo cammino, pertubazioni che hanno impedito per lungo tempo agli astronomi di poter predire i passaggi di Maggio e di Novembre. Queste perturbazioni sono al giorno d'oggi molto ben conosciute, ma la loro causa, è molto meno conosciuta. Sono esse dovute a un pianeta che gira fra il Sole e Mercurio, come alcuni astronomi lo pretendono, o pure sono dovute alla presenza di un mezzo resistente che si estende lontano dal Sole? Questo è un problema che non sembra vicino alla soluzione.

Nella tabella seguente sono indicate le epoche dei passaggi di Mercurio sul Sole che avverranno nel secolo XX:

6	Novembre	1914	7	Novembre	1960
8	Maggio	1924	9	Maggio	1970
10	Novembre	1927	10	Novembre	1973
11	»	1940	13	»	1986
14	»	1953	6	»	1993
6	Maggio	1957	15	»	1999

Saranno osservabili in Europa i passaggi che avverranno negli anni 1914, 1927, 1953, 1960, 1970 e 1973.

***

I passaggi di Venere succedono in coppie a distanza di 8 anni, mentre che tra la fine del passaggio di una coppia e il principio dell'altra trascorrono alternativamente intervalli di anni 105 $\frac{1}{2}$ e 121 $\frac{1}{2}$. Cosí adunque i passaggi, osservati dopo l' invenzione dei cannocchiali, sono accaduti nel Dicembre del 1631 e del 1639, nel Giugno 1761 e 1769, nel Dicembre 1874 e 1882, e si verificheranno di nuovo nel 2004 e nel 2012, nel 2117 e nel 2125 e cosi via. I passaggi avvengono sempre in Dicembre (nodo ascendente) ed in Giugno (nodo discendente), almeno fin verso l' anno 4600, dopo il quale avverranno in Gennaio ed in Luglio.

Per il passaggio del 1761 furono spedite compagnie di osservazione a Tobolsk, a Sant' Elena, al Capo di Buona Speranza, in India, e, nello stesso tempo, si osservò a Greenwich, a Parigi, a Vienna, a Upsala, e altrove in Europa.

Il secondo passaggio fu osservato anche più largamente, perchè le stazioni scelte andavano dalla Siberia alla California, dal fiordo di Varanger ad Otaheiti (dove prese posto nientemeno che il Capitano Cook) e dalla baja di Hudson a Madras.

Le spedizioni organizzate, in questa occasione, dalla Società Filosofica Americana possono riguardarsi come le prime delle contribuzioni date dall' America alla scienza, che da quel momento le ha dovuto e di molto; mentre l' imperatrice Caterina rese testimonianze della civiltà conseguita del suo paese ponendo varie stazioni di osservazione sul suolo russo.

I passaggi del 1761 e 1769 divennero specialmente famosi per le avventure tragi-comiche ormai leggendarie del povero Le Gentil, al quale, pel solo nome, Venere doveva essere più cortese. Egli, incaricato dall' Accademia delle Scienze di Parigi, doveva fare le sue osservazioni a Pondichery nell' India, ma la guerra scoppiata in quel turno fra la Francia e l' Inghilterra gli impedì di recarvisi; egli vide il passaggio del 6 Giugno 1761, essendo a bordo di una fregata francese, che a vele spiegate si ritirava all' Isola di Francia: le sue osservazioni, sebbene eseguite con tutta la cura concessa dal trovarsi sopra una nave, non giovarono a nulla.

Nella speranza di avere migliore sorte al passaggio del 1769, Le Gentil, appena potè, andò a Pondichery, e per ben 8 anni, lavorando e studiando, rimase colà, lontano dalla patria, ad attendervi il passaggio del 3 giugno; ma in quel giorno importunissime nubi tolsero al povero Le Gentil il frutto della sua pazienza e della sua perseveranza: il cielo essendo coperto, il fenomeno tanto atteso non fu visibile. Volere non è sempre potere. Ritornato in patria trovò che l' Accademia aveva rimpiazzato il suo posto, perchè da molto tempo, non ricevendo sue notizie, lo piangeva morto, e che un suo parente, non partecipando al lutto dell' Accademia, avea già manomesso e dilapidato il suo patrimonio. Non morì tuttavia pazzo come fu scritto e ripetuto.

Nelle spedizioni del 1874 e 1882 presero parte anche astronomi italiani, e alle osservazioni si applicarono i metodi fotografico e spettroscopico, quest' ultimo metodo italiano nella sua origine, nei suoi progressi, nel suo sviluppo, e che da nessuna nazione meglio che dalla nostra poteva essere applicato, poichè riguardo alla spettroscopia astronomica, creata dal Donati, noi siamo stati la guida delle altre nazioni. Il passaggio del 1874 va ricordato per la medaglia commemorativa fatta coniare dall' Istituto di Francia coll' iscrizione:

« *Quo distent spatio sidera juncta docent.* »

e l' ultimo per la purezza dell' atmosfera, almeno nelle stazioni fuori d' Europa.

Anche l' osservazione dei passaggi di Venere sul disco del Sole presenta i suoi inconvenienti, giacchè è molto difficile determinare il momento preciso, in cui si toccano le circonferenze, che limitano i due dischi di Venere e del Sole.

A turbare la percezione di questo fenomeno concorrono e la irradiazione del Sole, la quale ne ingrandisce il disco apparente, e l' atmosfera di Venere, e gli stessi strumenti usati nelle osservazioni. Di più vi è la famosa *goccia nera* o striscia oscura, che, al momento del distacco fra i dischi, continua a congiungerli apparentemente a guisa di ponte.

Lalande volle che la goccia nera dipendesse da un fenomeno d' irradiazione, e la sua ipotesi e la conseguente spiegazione, ebbero la buona ventura di essere state ritenute come molto probabili fino al termine del 1873. Senonchè i due astronomi André e Wolf, i quali si educavano a bene osservare il passaggio del 1874, intrapresero a tal fine alcune esperienze e poterono concludere, che la *goccia nera* non dipende dall' irradiazione, e che adoperando un obbiettivo dell' apertura di almeno 20 cm. e scevro di aberrazione, i contatti si osservano con precisione quasi geometrica e senza la comparsa di alcun fenomeno perturbatore.

Il valore della paralasse solare dedotto dai passaggi di Venere del 1761 e del 1769 parve dapprima oscillare fra 7",5 e 9",2, solo più tardi, nel 1824, da Encke venne corretto prima in 8",58 e poscia, nel 1835, in 8",57; quest' ultimo valore, che corrisponde ad una distanza media solare di 153 milioni di Km., ebbe un credito grandissimo e fu per molto tempo generalmente adottato. Ma il passaggio del 1874 portò la parallasse ad 8",85, ossia a 148 milioni e 600 mila Km., e quello del 1882 ad 8",80 ossia a 149

milioni e mezzo di Km., distanza ritenuta al giorno d'oggi, e che è stata confermata ultimamente in base ad un altro metodo di determinazione col pianeta Eros. Ora per farci un'idea di questa distanza proviamo a contare dall'uno sino a un milione. Sarebbe necessario di contare con tutta la possibile celerità e senza mai interrompersi per tre giorni e tre notti consecutive (72 ore); e questa operazione dovrebbe ripetersi 149 volte. Vale a dire per contare da uno fino a 149 milioni occore impiegare senza perdere neppure un secondo di tempo, un anno due mesi e ventidue giorni.

La differenza di un decimo di secondo nella paralasse equivale ad una differenza di circa un milione e 675 mila Km. nella distanza. Questo numero è per sè stesso abbastanza eloquente per spiegare tutta l'importanza, che diedero e daranno gli scienziati all'osservazione dei passaggi di Venere sul disco del Sole. Si tratta infine del metro dell'Universo, giacchè conosciuta l'effettiva distanza della Terra dal Sole, mercè la terza legge dell'immortale Keplero, si ricavano le distanze fra il Sole e gli altri pianeti: sono quindi giustificate le fatiche e gli studi ai quali si sottopongo gli astronomi e le somme straordinarie, che spesero, in simili occasioni, i Governi delle più civili Nazioni. Auguro che i posteri possano osservare con profitto il passaggio di Venere del 2004, e che altri fra 97 anni, meglio di me, abbia a riferire in proposito in una delle sedute accademiche dell'Ateneo Veneto.

Prof. GIUSEPPE NACCARI

VERSIONE

DI

DUE ODI GRECHE DI GIACOMO LEOPARDI



ODE I.

IN AMOREM.

Comata quondam in silva
Dormientem Amorem deprehendi;
Et subito quidem adventans,
Nec sentientem vinxi
Roseis vinculis.
Puer vero ut experrectus est,
Vincula fregit, aitque:
Ast non ita sane abires
Tu, si te ego vincirem.

ODE I.

AD AMORE.

In folta selva un giorno
sorpresi Amor dormente;
e già subitamente
m' avvicinai, intorno
di rosei, non sentendo,
vincoli ricingendo.
Ma il fanciullo svegliato
ruppe i lacci, e sclamò:
così a te andar non dato
sia, se te io legherò.

ODE II.

IN LUNAM.

Lunam canere lubet.
Te, Luna, canemus
Excelsam, os argenteam.
Tu enim caelum habens,
Quietae noctis imperium
Nigrorumque somniorum tenes.
Te ed sidera honorant
Caelum collustrantem.

ODE II.

ALLA LUNA.

Cantar piace la Luna.
Te canteremo, o Luna,
alta, argenteo il sembiante.
Chè della queta notte il regno tieni
e de' sogni atri, il cielo dominante.
Ti fanno gli astri onore,
tu del cielo splendore.
Tu il bianco carro meni

Tu candidum agitas currum
Ac nitidos equos
E mari adscendentes
Et dum ubique fessi
Silent homines,
Medium per caelum tacite
Nocturna solaque iter facis ;
Super montes arborumque
Cacumina et domorum culmina
Superque vias et lacus
Canum jacens lumen.
Te fures quidem reformidant
Universum orbem inspicientem,
Lusciniae vero celebrant,
Totam per noctem aestatis tempore
Exili voce contilantes
Densos inter ramos.
Tu grata es viatoribus
Aquis aliquando emergens.
Te Dii quoque amant,
Te honorant homines,
Excelsa, os argentea
Veneranda pulcherrima lucifer.

e i cavalli lucenti
su dal mar salienti ;
e quando ovunque giace
l' uomo stanco e si tace,
notturna e sola vai
tacitamente in mezzo al cielo ; e i rai
piovi, d' alberi e monti sul cacume,
su case laghi e vie, col bianco lume.
Te paventa il ladrone,
il mondo vigilante,
ma l' usignol d' estate a la stagione
ti loda gorgheggiante
con esili richiami
infra li densi rami.
Tu grata al viatore
sei da l' acque sorgente.
Sei de gli Iddii il contento,
l' uomo ti reca onore,
o alta, il volto d' argento,
veneranda bellissima lucente.

NOTA

Il Leopardi a diciotto anni scrisse le due odi greche, ne fece la letterale interpretazione latina, e le pubblicò con l'inno a Nettuno nello *Spettatore* di Milano, 1817, fingendole di greco autore.

Il Giordani ne ammirò la delicata semplicità e la grazia, e le chiamò sorelle delle odi d'Anacreonte.

Il Carducci dice nelle sue ultime considerazioni sul poeta che il Leopardi, ammiratore delle odi d'Anacreonte, « le aveva nel 1816 imitate in versi greci, da qualche esigua menda metrica in fuori, leggiadri. »

Giova osservare che per la prima volta il Leopardi cantò la luna nell'ode greca, e che nelle successive splendide liriche Alla luna, Canto notturno di un pastore errante nell'Asia, Il tramonto della luna, trattò con diversità di concetto e di vocaboli lo stesso argomento.

Este. GAETANO SARTORI BOROTTO

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L' ANNO BISESTILE 1908

Computo Ecclesiastico

Numero d' oro	9
Epatta	XXVII
Ciclo Solare	13
Indizione romana	6
Lettera domenicale	E D

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	16
Le Ceneri	Marzo	4
Pasqua	Aprile	19
Ascensione	Maggio	28
Pentecoste	Giugno	7
Ss. Trinità	»	14
Corpus Domini	»	18
I.ª Domenica d' Avvento . .	Novembre	29

Quattro Tempora

Di primavera	11, 13, 14 Marzo
D' estate	10, 12, 13 Giugno
D' autunno . . .	16, 18, 19 Settembre
D' inverno . . .	16, 18, 19 Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1908

Nell' anno 1908 avranno luogo quattro eclissi: tre di Sole e una di Luna. La prima eclisse di Sole è totale ed invisibile in Italia, la seconda è anulare ed è visibile in parte in Italia come eclisse parziale, la terza è anulare ed invisibile in Italia. L' eclisse di Luna nella penombra è visibile in Italia.

I. — Eclisse totale di Sole, il 3-4 Gennaio

invisibile in Italia

Questa eclisse sarà visibile all' estremità Nord-Ovest dell' Australia, nella Nuova Guinea, nell' America Centrale e nell' Oceano Pacifico.

La massima durata della fase totale è di 4^m 11^s e corrisponde a un punto dell' Oceano Pacifico situato a 143° 43' di longitudine Ovest di Greenwich ed a 11° 51' di latitudine Sud.

II. — Eclisse anulare di Sole il 28 Giugno

visibile in parte in Italia come eclisse parziale

Per Venezia il fenomeno avviene per le singole fasi ai tempi sottoindicati:

Principio dell' eclisse .	a	18^h 23^m	t. m.	E. C.
Fase massima . . .	»	18 47	»	»
Fine dell' eclisse . . .	»	19 11	»	»

Grandezza della fase massima 0.07 del diametro solare.

L' eclisse è visibile nella parte Orientale dell'Oceano Pacifico, nell'America del Nord eccettuate però le terre polari, nel territorio limitato dalle coste settentrionali dell' America del Sud, nella parte settentrionale dell'Oceano Atlantico, nel Nord-Ovest dell'Africa e nella parte più a Sud-Ovest dell' Europa.

III. — Eclisse di Luna nella penombra, il 7-8 Dicembre

visibile in Italia

Primo contatto con la penombra	a $20^h\ 38^m$	il giorno	7
Istante di mezzo dell' eclisse .	» 22 55	»	7
Ultimo contatto con la penombra	» 1 12	»	8

A Venezia la Luna il giorno 7 leva alle $16^h\ 23^m$ e tramonta il giorno 8 alle $8^h\ 2^m$.

IV. — Eclisse anulare di Sole, il 23 Dicembre

invisibile in Italia

L' eclisse è visibile nell' America Meridionale, eccettuata però la parte Nord-Ovest, nell' Africa del Sud e nel Madagaskar, nella parte meridionale dell' Oceano Atlantico e nelle regioni polari australi.

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L'Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paoli Sarpi » ha cominciato col 1. novembre 1893 a trasmettere all'Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell'Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del Meridiano centrale del 2° fuso sferico, situato 15 gradi all'Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell'Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di 10^m 37^s e su quello di Roma di 10^m 4^s: esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell'Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all'istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12_h	0^m	2 s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3
Giardini pubblici	12	0	3
Ponte Lungo (Zattere)	12	0	4
Chiesa del Redentore	12	0	3
Stazione Marittima	12^h	0^m	8_s
Ponte di Rialto	12	0	3
Campo ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Campo Ss. Geremia	12	0	6
Lido	12	0	9

(1) Il colpo di cannone, che era stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno della caduta del campanile di S. Marco, è stato fatto di nuovo il 25 aprile 1903.

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia

(1908, 0)

Declinazione: N. 9° 19' W
Variazione annua — 6' verso Est.
Inclinazione: 60° 55'
Variazione annua — 2'

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.13.46,3	16.36	4.50	9.44,4	14.36	27
2	7.53	12.14.15,0	16.37	6. 6	10.43,7	15.21	28
3	7.53	12.14.37,3	16.39	7.20	11.46,7	16.16	29
4	7.53	12.15.11,4	16.40	8.26	12.51,4	17.24	1
5	7.53	12.15.39,0	16.41	9.20	13.55,1	18.38	2
6	7.53	12.16.06,3	16.42	10. 6	14.55,6	19.57	3
7	7.53	12.16.33,0	16.43	10.42	15.51.8	21.15	4
8	7.52	12.16.59,3	16.44	11.13	16.44,1	22.30	5
9	7.52	12.17.25,0	16.45	11.40	17.33,2	23.42	6
10	7.52	12.17.50,2	16.46	12. 6	18.20,2	—	7
11	7.52	12.18.14,9	16.47	12.31	19.06,2	0.51	8
12	7.51	12.18.38,9	16.48	12.56	19.52.1	1.59	9
13	7.51	12.19.02,4	16.50	13.24	20.38,6	3. 4	10
14	7.50	12.19.25,2	16.51	13.55	21.26,1	4. 8	11
15	7.50	12.19.47,4	16.52	14.32	22.14,6	5. 9	12
16	7.49	12.20.08,9	16.53	15.14	23.03,7	6. 7	13
17	7.48	12.20.29,7	16.55	16. 2	23.52.9	7. 0	14
18	7.47	12.20.49,9	16·56	16.55	—	7.46	15
19	7.46	12.21.09,3	16.58	17.52	0.41,5	8.26	16
20	7.45	12.21.28,0	16.59	18.55	1.28,6	9. 0	17
21	7.44	12.21.46,0	17. 0	19.54	2.14,3	9.29	18
22	7.44	12.22.03,2	17. 2	20.56	2.58,6	9.56	19
23	7.43	12.22.19,7	17. 3	21.59	3.41,7	10.21	20
24	7.43	12.22.35,4	17. 5	23. 5	4.24,4	10.43	21
25	7.42	12.22.50,4	17. 6	—	5.07,6	11. 7	22
26	7.41	12.23.04,5	17. 7	0. 8	5.52,3	11.31	23
27	7.40	12.23.17,9	17. 9	1.16	6.39,3	11.58	24
28	7.39	12.23.30,6	17.10	2.27	7.30.0	12.29	25
29	7.38	12.23.42,4	17.12	3.40	8.25,0	13. 8	26
30	7.37	12.23.53,4	17.13	4.53	9.24,4	13.57	27
31	7.36	12.24.03,6	17.14	6. 2	10.27,3	14.56	28

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a 22h 43m	L. P. giorno 18 a 14h 37m
	P. Q. » 10 » 14h 53m	U. Q. » 26 » 16h 1m

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.13,1	17.16	7. 3	11.31,5	16. 7	29
2	7.33	12.24.21,7	17.17	7.54	12.34,6	17.26	0
3	7.31	12.24.29,5	17 19	8.35	13.34,5	18.17	1
4	7.30	12.24.36,4	17.20	9.10	14.30,7	20. 7	2
5	7.29	12.24.42,5	17.21	9.40	15.23,2	21.23	3
6	7.27	12.24.47,9	17.23	10. 6	16.12,9	22.35	4
7	7.26	12 24.52,3	17.24	10.32	17.01,0	23.46	5
8	7.24	12.24.55,9	17.26	10.58	17.48,1	—	6
9	7.23	12.24.58,7	17.27	11.26	18.35,3	0.54	7
10	7.22	12.25.00,8	17.28	11.57	19.22,9	2. 0	8
11	7.20	12.25.02,0	17.30	12.31	20.11,3	3. 3	9
12	7.19	12.25.02,3	17.31	13.12	21.00,1	4. 2	10
13	7.17	12.25.01,9	17.33	13.58	21.49,2	4.56	11
14	7.16	12.25.00,7	17.34	14,49	22.37,9	5.44	12
15	7.14	12.24.58,9	17.36	15.45	23.25,6	6.26	13
16	7.13	12.24.56,2	17.37	16.44	—	7. 2	14
17	7.11	12.24.52,8	17.39	17.46	0.11,8	7.33	15
18	7.10	12.24.48,7	17.40	18.48	0.56,8	8. 0	16
19	7. 8	12.24.43,9	17.42	19.52	1.40,5	8.25	17
20	7. 6	12.24.38,5	17.43	20.55	2.23,4	8.49	18
21	7. 4	12.24.32,3	17.45	22. 0	3.06.4	9.11	19
22	7. 3	12.24.25,5	17.46	23. 6	3.50,2	9.34	20
23	7. 1	12.24.18,0	17.48	—	4.35,6	10. 0	21
24	6.59	12.24.10,0	17.49	0.15	5.23.8	10.29	22
25	6.57	12.24.01,3	17.51	1.25	6.15,5	11. 4	23
26	6.56	12.23.52,2	17.52	2.36	7.11,2	11.46	24
27	6.54	12.23.42,4	17.54	3.44	8,10,2	12.39	25
28	6.53	12.23.32,1	17.55	4.47	9.11,7	13.42	26
29	6.52	12.23.21,2	17.56	5.41	10.13,8	14.56	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 2 a 9h 37m	L. P. giorno 17 a 10h 6m
	P. Q. » 9 » 5h 28m	U. Q. » 25 » 4h 24m

MARZO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.09,8	17.57	6.26	11.14,4	16.15	28
2	6.49	12.22.57,9	17.58	7. 3	12.12,3	17.36	29
3	6.47	12.22.45,6	17.59	7.35	13.07,2	18.54	1
4	6.45	12.22.32,8	18. 1	8. 4	13.59,4	20.11	2
5	6.43	12.22.19,4	18. 2	8.31	14.49,5	21.25	3
6	6.41	12.22.05,6	18. 3	8.57	15.38,6	22.37	4
7	6.39	12.21.51,4	18. 4	9.25	16.27,3	23.46	5
8	6.37	12.21.36,8	18. 6	9.55	17.16,1	—	6
9	6.36	12.21.21,8	18. 7	10.29	18.05,3	0.52	7
10	6.34	12.21.06,4	18. 9	11. 8	18.54,8	1.54	8
11	6.32	12.20.50,6	18.10	11.52	19.44,3	2.51	9
12	6.30	12.20.34,7	18.11	12.42	20.33,3	3.41	10
13	6.28	12.20.18,3	18.13	13.37	21.21,4	4.25	11
14	6.27	12.20.01,6	18.14	14.36	22.08,2	5. 3	12
15	6.25	12.19.44,6	18.16	15.37	22.53,5	5.35	13
16	6.23	12.19.27,4	18.17	16.40	23 37,8	6. 3	14
17	6.21	12.19.10,0	18.18	17.42	—	6.29	15
18	6.19	12.18.52,4	18.19	18.46	0.21,3	6.53	16
19	6.17	12.18.34,6	18.21	19.52	1.04,6	7.16	17
20	6.15	12.18.19,6	18.22	20.59	1.48,6	7.39	18
21	6.13	12.17.58,6	18.23	22. 8	2.33,8	8. 3	19
22	6.11	12.17.40,4	18.24	23.17	3.21,4	8.31	20
23	6.10	12.17.22,2	18.25	—	4.11,7	9. 4	21
24	6. 8	12.17.03,9	18.26	0.28	5.05,4	9.43	22
25	6. 7	12.16.45,5	18.28	1.36	6.02,2	10.30	23
26	6. 5	12.16.27,2	18.29	2.39	7.01,4	11.28	24
27	6. 3	12.16.08,8	18.30	3.34	8.01,3	12.36	25
28	6. 1	12.15.50,5	18.31	4.21	9.00,5	13.51	26
29	5.59	12.15.32,2	18.33	5. 0	9.57,7	15. 8	27
30	5.57	12.15.14,0	18.34	5.33	10.52,5	16.27	28
31	5.55	12.14.55,9	18.35	6. 2	11.45,0	17.45	29

Fasi lunari		
	L. N. giorno 2 a 19h 57m	L. P. giorno 18 a 3h 29m
	P. Q. » 9 » 22h 42m	U. Q. » 25 » 13h 32m

APRILE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.37,8	18.36	6.28	12.35,9	19. 0	0
3	5.51	12.14.19,9	18.38	6.55	13.25,7	20,14	1
2	5.50	12.14.02,0	18.39	7.23	14.15,4	21.26	2
4	5·48	12.13.44,3	18.41	7.52	15.05,3	22.35	3
5	5.46	12.13.26,8	18.42	8.25	15.55,6	23.41	4
6	5.44	12.13.09,4	18.43	9. 2	16.46,2	—	5
7	5.42	12.12.52,2	18.44	9.44	17.36,8	0.41	6
8	5.40	12.12.35,1	18.46	10.33	18.26,7	1.35	7
9	5.38	12.12.18,4	18.47	11.26	19.15,5	2.23	8
10	5.36	12.12.01,8	18.48	12.24	20.02,9	3. 3	9
11	5.34	12.11.45,4	18.49	13.24	20.48,6	3.37	10
12	5.32	12.11.29,4	18.51	14.27	21.33,2	4. 6	11
13	5.31	12.11.13,6	18.52	15.30	22.16,9	4.32	12
14	5.29	12.10.58,2	18.54	16.34	23.00,3	4.56	13
15	5.27	12.10.43,1	18.55	17.39	23 44,3	5.19	14
16	5.25	12.10.28,4	18.56	18.47	—	5.42	15
17	5.23	12.10.14,0	18.58	19.57	0.29,6	6. 6	16
18	5.22	12.10.00,0	18.59	21. 7	1.17,1	6.33	17
19	5.20	12. 9.46,4	19. 1	22.19	2.07.4	7. 4	18
20	5.18	12 9.33,2	19. 2	23.29	3.00,9	7.42	19
21	5.16	12. 9.20,3	19. 3	—	3.57,5	8.27	20
22	5.15	12. 9.08,0	19. 4	0.35	4.56,3	9.21	21
23	5.13	12. 8.56,2	19. 6	1.32	5.55,8	10-25	22
24	5.11	12. 8.44,8	19. 7	2.20	6.54,3	11.38	23
25	5.10	12. 8.34,0	19. 8	3. 0	7.50,7	12.53	24
26	5. 8	12. 8.23,6	19. 9	3.35	8.44,6	14. 9	25
27	5. 7	12. 8.13,8	19.10	4. 3	9.36,3	15.24	26
28	5. 5	12. 8.04,4	19.12	4.29	10.26,2	16.39	27
29	5. 4	12. 7.55,5	19.13	4.55	11.15,3	17.52	28
30	5. 2	12. 7.47,2	19.14	5.22	12.04,3	19. 5	29

Fasi lunari	L. N. giorno 1 » 6h 2m P. Q. » 8 a 17h 32m L. P. » 16 » 17h 55m	U. Q. giorno 23 a 20h 7m L. N. » 30 » 16h 33m

MAGGIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5 .1	12. 7.39,4	19.15	5.49	12.53,9	20.15	1
2	4.59	12. 7.32,2	19.17	6.20	13.44,4	21.24	2
3	4.58	12. 7.25,5	19.18	6.56	14.35,5	22.28	3
4	4.56	12. 7.19,4	19.20	7.36	15.27,0	23.26	4
5	4.55	12. 7.13,7	19.21	8.23	16.18,1	—	5
6	4.54	12. 7.08,6	19.22	9.15	17.08,0	0.16	6
7	4.52	12. 7.04,1	19.23	10.11	17.56,3	1. 0	7
8	4.51	12. 7.00,1	19.24	11.11	18.42,7	1.37	8
9	4.49	12. 6.56,7	19.25	12.13	19.27,5	2. 8	9
10	4.48	12, 6.53,8	19.26	13.15	20.11,1	2.35	10
11	4.47	12. 6.51,5	19,27	14.18	20.54,2	3. 0	11
12	4.46	12. 6.49,7	19.28	15.23	21.37,6	3.23	12
13	4.44	12. 6.48,5	19.30	16 30	22.22,2	3.45	13
14	4.43	12. 6.47,9	19.31	17.39	23.08,9	4. 8	14
15	4.42	12. 6.47,8	19.32	18.50	23.58,6	4.33	15
16	4.41	12. 6.48,3	19.33	20. 4	—	5. 3	16
17	4.40	12, 6.49,4	19.34	21.17	0. 52,0	5.38	17
18	4.38	12. 6.51,0	19.36	22.27	1. 49,0	6.21	18
19	4.37	12. 6.53,2	19.37	23.29	2. 48,7	7.13	19
20	4.36	12. 6.56,0	19.38	—	3. 49,6	8.17	20
21	4.35	12. 6.59,4	19.39	0.21	4. 48,5	9.28	21
22	4.34	12. 7.03,2	19.40	1. 3	5. 47,1	10.42	22
23	4.34	12. 7.07,6	19.42	1.38	6. 41,6	11.58	23
24	4.33	12. 7.12,6	19.43	2. 8	7. 33,1	13.12	24
25	4.32	12. 7.18,0	19.44	2.35	8. 22,4	14.27	25
26	4.31	12. 7.24,1	19.45	2.59	9. 10,6	15.39	26
27	4,30	12. 7.30,6	19.46	3.24	9. 58,2	16.49	27
28	4.30	12. 7.37,6	19.46	3.51	10.46,5	17.59	28
29	4.29	12. 7.45,2	19.47	4.20	11.35,7	19. 8	29
30	4.28	12. 7.53,1	19.48	4.52	12.26,2	20.14	0
31	4.27	12. 8.01,5	19.49	5.30	13.17,6	21.16	1

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 8 a 12h 23m	U. Q. giorno 23 a 1h 17m
	L. P. » 16 » 5h 32m	L. N. » 30 » 4h 15m

GIUGNO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontar° apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.10,2	19.50	6.14	14. 9,2	22.10	2
2	4.26	12. 8.19,4	19.51	7. 4	15.00,0	22.56	3
3	4.26	12. 8.28,9	19.52	7.59	15.49,3	23.36	4
4	4.25	12. 8.38,9	19.53	8 58	16.36,7	—	5
5	4.25	12. 8.49,1	19.54	9.59	17.22,0	0. 9	6
6	4.25	12. 8.59,7	19.54	11. 1	18.05,7	0.37	7
7	4.24	12. 9.10,6	19.55	12. 4	18.48,4	1. 3	8
8	4.24	12. 9.21,7	19.55	13. 7	19.30,8	1.26	9
9	4.24	12. 9.33,1	19.56	14.12	20.14,0	1.48	10
10	4.24	12. 9.44,7	19.57	15.19	20.59,0	2.10	11
11	4.24	12. 9.56,6	19.57	16.28	21.46,9	2.34	12
12	4.23	12.10.08,7	19.58	17.41	22.38,6	3. 0	13
13	4.23	12.10.20,9	19.58	18.56	23.34,5	3.33	14
14	4.23	12.10.33,3	19.59	20. 9	—	4.12	15
15	4.23	12.10.45,8	19.59	21.16	0. 34,4	5. 1	16
16	4.23	12.10.58,4	20. 0	22.14	1. 36,8	6. 1	17
17	4.23	12.11.11,1	20. 0	23. 2	2. 39,4	7.11	18
18	4.23	12.11.24,0	20. 1	23.40	3. 39,8	8.28	19
19	4.23	12.11.36,9	20. 1	—	4. 36,8	9.46	20
20	4.23	12.11.49,9	20. 1	0.12	5. 30,2	11.3	21
21	4.23	12.12.02,9	20. 1	0.40	6.20,6	12.17	22
22	4.24	12.12.15,9	20. 2	1. 5	7.08,9	13.29	23
23	4.24	12.12.28,9	20. 2	1.30	7.56,2	14.40	24
24	4.24	12.12.41,9	20. 2	1.55	8.43,5	15.50	25
25	4.25	12.12.54,7	20. 2	2.22	9.31.6	16.57	26
26	4.25	12.13.07,5	20. 2	2.53	10.20,8	18. 4	27
27	4.26	12.13.20,2	20. 1	3.28	11.11,2	19. 6	28
28	4.26	12.13.32,7	20. 1	4. 9	12.02,4	20. 3	29
29	4.27	12.13.45,0	20. 1	4.57	12.53,3	20.52	1
30	4.27	12.13.57,1	20. 1	5.50	13.43,3	21.34	2

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 7 a 5h 56m	U. Q. giorno 21 a 6h 26m
	L. P. » 14 » 14h 55m	L. N. » 28 » 17h 32m

LUGLIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.08,9	20. 1	6.48	14.31,5	22.10	3
2	4.28	12.14.20,5	20. 1	7.49	15.17,5	22.40	4
3	4.29	12.14.31,8	20. 1	8.50	16.01,7	23. 6	5
4	4.29	12.14.42,8	20. 1	9.52	16.44,3	23.30	6
5	4.30	12.14.53,5	20. 0	10.54	17.26,1	23.51	7
6	4.31	12.15.03,8	20. 0	11.56	18.08,1	—	8
7	4.31	12.15.13,8	19.59	13. 1	18.51,2	0.13	9
8	4.32	12.15.23,4	19.59	14. 8	19.36,5	0.35	10
9	4.33	12.15.32,6	19.58	15.18	20.25,2	1. 0	11
10	4.34	12.15.41,3	19.58	16.30	21.18,1	1.29	12
11	4.35	12.15.49,6	19.57	17.44	22.15,8	2. 4	13
12	4.36	12.15.57,5	19.57	18.56	23.17,4	2.47	14
13	4.37	12.16.04,8	19.56	20. 0	—	3.41	15
14	4.38	12.16.11,8	19.56	20.53	0.21,1	4.49	16
15	4.39	12.16.18,2	19.55	21.36	1.24,4	6. 6	17
16	4.40	12.16.24,1	19.54	22.12	2.25,0	7.26	18
17	4.41	12.16.29,6	19.53	22.42	3.21,9	8.45	19
18	4.42	12.16.34,6	19.52	23. 9	4.15,1	10. 3	20
19	4.43	12.16.39,0	19.51	23.34	5.05,4	11.18	21
20	4.44	12.16.42,9	19.50	23.59	5.53,9	12.30	22
21	4.45	12.16.46,3	19.49	—	6.41,6	13.41	23
22	4.46	12.16.49,1	19.48	0.26	7.29,5	14.50	24
23	4.47	12.16.51,4	19.47	0.55	8.18,1	15.56	25
24	4.48	12.16.53,2	19.46	1.28	9.07,8	16.59	26
25	4.49	12.16.54,3	19.45	2. 8	9.58,3	17.57	27
26	4.50	12.16.54,9	19.44	2.53	10.49,0	18.49	28
27	4.51	12.16.54,9	19.43	3.44	11.39,0	19.33	29
28	4.52	12.16.54,3	19.42	4.40	12.27,6	20.11	0
29	4.53	12.16.53,1	19.41	5.40	13.14,4	20.43	1
30	4.54	12.16.51,3	19.40	6.41	13.59,2	21.10	2
31	4.55	12.16.48,9	19.39	7.43	14.42,2	21.34	3

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 6 a 21h 25m	U. Q. giorno 20 a 13h 2m
	L. P. » 13 » 22h 48m	L. N. » 28 » 8h 17m

AGOSTO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.45,8	19.37	8.45	15.24,0	21.56	4
2	4.58	12.16.42,2	19.36	9.47	16.05,3	22.17	5
3	4.59	12.16.37,9	19.35	10.50	16.47,1	22.38	6
4	5. 0	12.16.33,0	19.34	11.55	17.30,5	23. 1	7
5	5. 1	12.16.27,5	19.32	13. 1	18.16,3	23.27	8
6	5. 2	12.16.21,4	19.31	14.11	19.05,8	23.58	9
7	5. 3	12.16.14,6	19.29	15.22	19.59,6	—	10
8	5. 4	12.16.07,2	19.28	16.33	20.57,9	0.36	11
9	5. 5	12.15,59,3	19.27	17.40	21.59,8	1.24	12
10	5. 7	12.15.50,7	19.25	18.38	23.03,2	2.24	13
11	5. 8	12.15.41,7	19.24	19.27	—	3.36	14
12	5.10	12.15.31,9	19.22	20. 7	0.06,0	4.56	15
13	5.11	12.15.21,7	19.21	20.40	1.05,9	6.18	16
14	5.13	12.15.10,9	19.19	21. 9	2.02,4	7.39	17
15	5.14	12.14.59,5	19.18	21.35	2.55,7	8.59	18
16	5.15	12,14.47,7	19.16	22. 1	3,46,7	10.15	19
17	5.16	12.14,35,3	19.15	22.28	4.36,2	11.29	20
18	5.17	12.14.22,6	19.13	22.57	5.25,3	12.40	21
19	5.18	12.14.09,2	19.11	23.29	6.14,6	13.49	22
20	5.19	12.13.55,4	19. 9	—	7.04,6	14.53	23
21	5.20	12.13.41,2	19. 8	0. 7	7.55.1	15.53	24
22	5.21	12.13.26,5	19. 6	0.50	8.45,7	16.47	25
23	5.22	11.13.11,3	19. 4	1.40	9.35,9	17.33	26
24	5.23	12.12.55,8	19. 2	2.35	10.24,8	18.13	27
25	5.25	12.12.39,9	19. 0	3.33	11.12,1	18.46	28
26	5.26	12.12.23,5	18.59	4.34	11.57,4	19.13	29
27	5.28	12.12.06,7	18.57	5.36	12.41,0	19.38	0
28	5.29	12.11.49,5	18.55	6.38	13.23,1	20. 1	1
29	5.30	12.11.32,0	18.53	7.40	14.04,5	20.23	2
30	5.31	12.11.14,1	18.51	8.43	14.46,0	20.43	3
31	5.33	12.10.55,8	18.49	9.46	15.28,4	21. 5	4

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a 10h 40m	U. Q. giorno 18 » 22h 26m
	L. P. » 12 » 5h 59m	L. N. » 26 a 23h 59m

SETTEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.37,2	18.47	10.51	16.12,7	21.29	5
2	5.35	12.10.18,4	18.45	11.59	16.59,7	21.58	6
3	5.36	12. 9.59,2	18.43	13. 8	17.50,3	22.32	7
4	5.38	12. 9.39.7	18,41	14.17	18.45,0	23.14	8
5	5.39	12. 9.20,0	18.40	15.24	19.43,4	—	9
6	5.41	12. 9.00,1	18.38	16.24	20.44,4	0. 6	10
7	5.42	12. 8.39,8	18.36	17.16	21.46,1	1.11	11
8	5.43	12. 8.19,4	18.34	17.59	22.46,5	2.26	12
9	5.44	12. 7.58,8	18.32	18.35	23.44,7	3.46	13
10	5.46	12. 7.38,0	18.30	19. 6	—	5. 9	14
11	5.47	12. 7.17,1	18.28	19.34	0.40,0	6.30	15
12	5.48	12. 6.56,1	18.26	20. 0	1.33,2	7.50	16
13	5.49	12. 6.35,0	18.24	20.27	2.24,8	9. 8	17
14	5.50	12. 6.13,9	18.22	20.56	3.15,7	10.22	18
15	5.52	12. 5.52,7	18.20	21.27	4.06,6	11.35	19
16	5.53	12. 5.31,4	18.18	22. 4	4.57,8	12.43	20
17	5.54	12. 5.10,2	18.16	22.46	5.49,4	13.47	21
18	5.55	12. 4.49,0	18.14	23.34	6.41,0	14.43	22
19	5.56	12. 4.27,8	18.13	—	7.31,8	15.32	23
20	5.58	12. 4 06,7	18.11	0.27	8.21,4	16.13	24
21	5.59	12. 3.45,6	18.10	1.25	9.09,3	16.48	25
22	6. 0	12. 3.24,6	18. 8	2.26	9.55,2	17.17	26
23	6. 1	12. 3.03,8	18. 6	3.28	10.39,3	17.43	27
24	6. 2	12. 2.43,1	18. 4	4.30	11.21,9	18. 6	28
25	6. 4	12. 2.22,5	18. 2	5.32	12.03,6	18.28	29
26	6. 5	12. 2.02,1	18. 0	6.35	12.45,2	18.49	1
27	6. 6	12. 1.41,9	17.58	7.39	13.27,5	19.10	2
28	6. 7	12. 1.21,8	17.56	8.45	14.11,3	19.33	3
29	6. 8	12. 1.01,9	17.54	9.51	14.57,4	20. 0	4
30	6.10	12. 0.42,3	17.52	11. 0	15.46,5	20.31	5

Fasi lunari		
	P. Q, giorno 3 a 21h 51m	U. Q. giorno 17 a 11h 33m
	L. P. » 10 » 13h 23m	L. N. » 25 » 15h 59m

OTTOBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.23,0	17.50	12. 8	16.39,1	21. 9	6
2	6.12	12. 0.03,9	17.48	13.15	17.35,0	21.57	7
3	6.13	11.59.45,1	17.47	14.16	18.33,4	22.56	8
4	6.14	11.59.26,6	17.49	15. 9	19.32,9	—	9
5	6.16	11.59.08,5	17.43	15.54	20.31,8	0, 5	10
6	6.17	11.58.50,7	17.42	16.31	21.29,0	1.21	11
7	6.18	11.58.33,3	17.40	17. 3	22.24,2	2.40	12
8	6.19	11.58.16,3	17.38	17.31	23.17,5	4. 0	13
9	6.20	11.57.59,6	17.36	17.58	—	5.21	14
10	6.22	11.57.43,4	17.34	18.24	0.09,7	6.39	15
11	6.23	11.57.27,7	17.32	18.52	1.01,3	7.57	16
12	6.24	11.57.12,5	17.30	19.23	1.53,2	9.12	17
13	6.25	11.56.57,8	17.28	19.58	2.45,6	10.25	18
14	6.27	11.56.43,6	17.26	20.38	3.38,7	11.33	19
15	6.28	11.56.30,0	17.25	21.25	4.31,9	12.35	20
16	6.30	11.56.17,0	17.23	22.18	5.24,4	13.28	21
17	6.31	11.56.04,4	17.21	23.15	6.15,5	14.12	22
18	6.33	11.55.52,6	17.19	—	7.04,5	14.50	23
19	6.34	11.55.41,4	17.18	0.15	7.51,3	15.21	24
20	6.36	11.55.30,8	17.16	1.17	8.36,1	15.48	25
21	6.37	11.55.20,9	17.15	2.20	9.19,0	16.11	26
22	6.39	11.55.11,6	17.13	3.22	10.01,0	16.33	27
23	6.40	11.55.03,0	17.11	4.25	10.42,7	16.54	28
24	6.42	11.54.55,2	17. 9	5.29	11.24,9	17.15	29
25	6.43	11.54.48,0	17. 8	6.35	12.08,6	17.37	0
26	6.45	11.54.41,5	17. 6	7.42	12.54,4	18. 2	1
27	6.46	11.54.35,7	17. 4	8.51	13.43,2	18.32	2
28	6.47	11.54.30,7	17. 3	10. 1	14.35,4	19. 8	3
29	6.49	11.54.26,5	17. 1	11.10	15.30,7	19.53	4
30	6.50	11.54.23,0	17. 0	12.12	16.28,3	20.48	5
31	6.52	11.54.20,3	16.58	13. 8	17.26,8	21.53	6

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 3 a 7h 14m	U. Q. giorno 17 a 4h 35m
	L. P. » 9 » 22h 3m	L. N. » 25 » 7h 47m

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,2	16.57	13.54	18.24,6	23. 6	7
2	6.54	11.54.17,0	16.56	14.32	19.20,7	—	8
3	6.56	11.54.16,6	16.54	15. 4	20.14,7	0.22	9
4	6.57	11.54.17,0	16.53	15.32	21.06,8	1.39	10
5	6.59	11.54.18,2	16.51	15.58	21.57,6	2.57	11
6	7. 0	11.54.20,1	16.50	16.23	22.48,1	4.14	12
7	7. 1	11.54.23,0	16.49	16.49	23.39,2	5.31	13
8	7. 2	11.54.26,6	16.48	17.19	—	6.47	14
9	7. 4	11.54.31,2	16.47	17.51	0.31,3	8. 2	15
10	7. 5	11.54.36,4	16.46	18.29	1.24,6	9.13	16
11	7. 6	11.54.42,7	16.45	19.14	2.18,7	10.20	17
12	7. 7	11.54.49,7	16.44	20. 5	3.12,8	11.19	18
13	7. 9	11.54.57,7	16.43	21. 2	4.05,8	12. 8	19
14	7.10	11.55.06,4	16.42	22. 2	4.56,7	12.49	20
15	7.12	11.55.16,1	16.41	23. 3	5.45,1	13.22	21
16	7.13	11.55.26,6	16.40	—	6,30,8	13.51	22
17	7.14	11.55.38,0	16.39	0. 6	7.14,5	14.15	23
18	7.16	11.55.50,2	16.38	1. 8	7.56,6	14.37	24
19	7.17	11.56.03,3	16.37	2.11	8.38,0	14.58	25
20	7.19	11.56.17,2	16.36	3.15	9.19,7	15.19	26
21	7.20	11.56.32,0	16.34	4.20	10.02,7	15.40	27
22	7.21	11.56.47,6	16.33	5.27	10.47,8	16. 4	28
23	7.23	11.57.03,9	16.33	6.36	11.36,1	16.32	29
24	7.24	11.57.21,0	16.32	7.48	12.28,0	17. 6	1
25	7.26	11.57.39,0	16.32	8.59	13.23,5	17.48	2
26	7.27	11.57.57,6	16.31	10. 6	14.21,8	18.41	3
27	7.28	11.58.17,0	16.30	11. 5	15.21,3	19.44	4
28	7.29	11.58.37,1	16.30	11.55	16.20,1	20.56	5
29	7.31	11.58.57,5	16.29	12.35	17.17,1	22.11	6
30	7.32	11.59.19,3	16.28	13. 8	18.11,1	23.27	7

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 1 a 15^h 16^m	L. N. giorno 23 a 22^h 53^m
	L. P. » 8 » 8^h 58^m	
	U. Q. » 16 » 0^h 41^m	P. Q. » 30 » 22^h 44^m

DICEMBRE

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.41,5	16.28	13.37	19.02,6	—	8
2	7.34	12. 0.04,2	16.28	14. 3	19.52,3	0.43	9
3	7.35	12. 0.27,4	16.27	14.26	20.41,1	1.59	10
4	7.36	12. 0.51,4	16.27	14.51	21.30,3	3.13	11
5	7.37	12. 1.15,9	16.26	15.18	22.20,5	4.27	12
6	7.38	12. 1.40,9	16.26	15.48	23.12,4	5.41	13
7	7.39	12. 2.06,5	16.26	16.23	—	6.53	14
8	7.40	12. 2.32,5	16.26	17. 5	0.05,7	8. 2	15
9	7.42	12. 2.59,0	16.26	17.53	1.00,0	9. 5	16
10	7.43	12. 3.25,9	16.26	18.47	1.54,0	9.59	17
11	7.44	12. 3.53,3	16.26	19.47	2.46,6	10.45	18
12	7.45	12. 4.21,1	16.26	20.49	3.36,7	11.22	19
13	7.45	12. 4.49,3	16.26	21.52	4.24,1	11.52	20
14	7.46	12. 5.17,8	16.27	22 55	5 08,8	12.18	21
15	7.46	12. 5.46,6	16·27	23.57	5.51,4	12.41	22
16	7.47	12. 6.15,7	16.27	—	6.32,6	13. 2	23
17	7.48	12. 6.45,1	16.27	0.59	7.13,6	13.22	24
18	7.48	12. 7.14,6	16.27	2. 2	7.55,3	13.42	25
19	7.49	12. 7.44,4	16.28	3. 7	8.38,9	14. 5	26
20	7.49	12. 8.14,3	16.28	4.15	9.25,2	14.31	27
21	7.50	12. 8.44,2	16.28	5.26	10.15,3	15. 1	28
22	7.50	12. 9.14,3	16.29	6.38	11.09,8	15.40	29
23	7.51	12. 9.44,4	16.29	7.48	12.08,2	16.28	0
24	7.51	12.10.14,4	16.30	8.53	13.09,1	17.29	1
25	7.52	12.10.44,4	16.31	9.49	14.10,5	18.40	2
26	7.52	12.11.14,3	16.32	10.34	15.10,1	19.57	3
27	7.52	12.11.44,1	16.33	11.11	16.05,6	21.16	4
28	7.52	12.12.13,7	16.33	11.41	16.59,8	22.33	5
29	7.53	12.12.43,2	16.34	12. 8	17.50.3	23.49	6
30	7.53	12.13.12,8	16.34	12.32	18.39,1	—	7
31	7.53	12.13.41,2	16.35	12.56	19.27,4	1. 3	8

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a 22h 44m	L. N. giorno 23 a 12h 50m
	U. Q. » 15 » 22h 13m	P. Q. » 30 » 6h 40m

CRONACA DELL'ATENEO

Comunicazioni della Presidenza intorno alla convenzione coll' Università Popolare.

Illustre socio

La Presidenza si pregia di comunicare alla S. V. Ill.ma il testo del verbale dell' adunanza del Consiglio Accademico tenuta il 2 corr.

Nella Sala di Presidenza dell' Ateneo Veneto
Il giorno 2 Dicembre 1907.

Dietro invito diramato d'urgenza dalla Presidenza, si sono riuniti: I signori: Bullo co. cav. ing. Giustiniano, Prof. Dezan Guido, Dian cav. Gerolamo, Gambari prof. cav. d.r Luigi, Padoa prof. Marco e Sardi arch. prof. Giovanni componenti il Consiglio Accademico; nonchè i Signori Dalla Santa cav. Giuseppe, Frati Cav. Carlo, Segarizzi prof. Arnaldo, e Truffi cav. prof. d.r Ferruccio, facienti parte delle Commissioni di Storia patria, delle Conferenze e della Rivista.

Giustificarono la loro assenza i Consiglieri Co. Filippo Nani Mocenigo e prof. cav. Daniele Riccoboni.

La presidenza è tenuta dal presidente Avv. Cav. Uff. Luigi Carlo Stivanello e dal Vice presidente per le lettere comm. prof. Giuseppe Occioni Bonaffons, assistiti dal Segretario per le Scienze prof. Ettore De Toni.

Constatato essere presente il numero legale del Consiglio Accademico, il Presidente avverte che ha convocato anche i membri pelle Commissioni per avere il loro avviso

sopra l'argomento che si porta in deliberazione, sebbene per lo Statuto, essi non sieno chiamati a prendervi parte.

Rimandata ad altro momento la lettura del verbale dell' ultima seduta il Presidente espone:

Che nel 23 Ottobre p. p. i rappresentanti dell' Università Popolare di Venezia fecero domanda al Presidente dell'Ateneo, perchè questi accordasse l' uso della sala maggiore per le ordinarie esercitazioni dell' U. P. nell' entrante anno di studio.

Il Presidente, dichiarando anzitutto che non intendeva impegnare l'Ateneo, mentre escludeva il concetto di una semplice concessione della sala, non rifiutavasi di discutere sulla possibilità di una eventuale combinazione coll' U. P., sulla base di una compartecipazione morale, diretta ad evitare ogni eventuale conflitto di indirizzo.

In seguito a ciò nella sera del 29 Ottobre p. p. riuniva nell' ufficio di Presidenza il Consiglio Accademico e le Commissioni per le Conferenze e per la Storia patria, ed in quella riunione privata si manifestava da parecchi il desiderio che fosse studiato il modo di ammettere l' Università popolare a dare le sue lezioni nell' Ateneo, e ciò *in via di esperimento*, per l' entrante anno di studio.

Tutti furono d' accordo che la domanda non potesse accogliersi nei termini di una semplice prestazione materiale, nella quale l'Ateneo dovesse rimanersi passivo ma che qualsiasi combinazione, dovesse principalmente coordinarsi alle finalità dell' Ateneo ed alle sue tradizioni, per modo da contenersi nei limiti di un lavoro di coltura, senza mai assumere carattere di propaganda.

Consideravasi che l'Università Popolare, nel periodo ormai abbastanza lungo di sua esistenza, ha esplicato la sua attività in modo da ottenere il consenso della cittadinanza, e che perciò nessuna ragione pregiudiziale si opponeva alla massima, salvo a provvedere con opportuni

accordi perchè non fosse per alcuna guisa indirettamente menomata l'attività dell'Ateneo.

Richiesto il Comitato dell'U. P. di esporre il programma dettagliato e specifico delle lezioni e conferenze, accompagnato dall'elenco dei professori chiamati a darle, fra i quali figurano i nomi di molti dei nostri soci e corrispondenti, e preso in attento esame e trovatolo esclusivamente scientifico e didattico, ed adatto per la sua composizione di cultura svariata ed anche geniale, tale che l'Ateneo non avrebbe avuto motivo di escludere alcun soggetto, memore che nella sua vita quasi secolare ebbe spesso a svolgere anche soggetti ardenti di attualità, e ciò anche attraverso difficoltà, ora fortunatamente ignote, si concluse che quel programma non discordava affatto dalle finalità e dalle tradizioni dell'Ateneo.

Invece un'altra difficoltà sorse e fu grave e risolta soltanto all'ultimo momento. Intendeva il rappresentante dell'Ateneo che, accanto alla libertà scientifica degli oratori, vi fosse la garanzia della discussione. Ribattevano i rappresentanti dell'U. P. che le loro lezioni, aventi carattere assolutamente didattico, non consentivano la discussione; ma, se ciò era vero per la maggior parte e nella esposizione dei temi, non era impossibile che nello svolgimento taluni soggetti potessero assumere qualche atteggiamento polemico sopra motivi, intorno ai quali non fosse da attendersi il consentimento universale.

D'altronde, per quanto poco probabile, e in ogni modo assai raro il caso, l'Ateneo non volle affatto dipartirsi da questo concetto, d'altronde sancito dal suo Statuto, di lasciare libera la discussione sopra i temi in esso svolti, nè, per quanto l'opera dell'U. P. non si identificasse con quella dell'Ateneo, credette si potesse derogare da quella liberale consuetudine, per cui, ove fosse domandata la discussione, questa dovesse concedersi, salvo a contenerla nei limiti consentiti dal carattere accademico e dallo scopo esclusivo di coltura, pel quale le dette esercitazioni sono tenute.

Trovato l' accordo su questo punto importante, ogni altro divenne facile e secondario.

Tenendo conto dei vari desiderati esposti nella predetta riunione, fu limitato il numero delle lezioni a due per settimana, in giorni da destinarsi dalla Presidenza dell' Ateneo, e riservate alla stessa tutte le disposizioni d' ordine interno e della sala ed altre che ad esse si riferiscono; su di che fu facilmente riconosciuto dai rappresentanti dell' U. P. l' opportunità e convenienza.

Quanto al contributo pecuniario offerto dall' U. P. per sopperire alle spese che si rendono necessarie oltre le ordinarie dell'Ateneo, avendo considerato che l' U. P., ricava da proprie fonti i mezzi di sopperirvi, non era il caso di rinunciare al rimborso di quelle che l'Ateneo viene a sopportare per tali esercitazioni, ma d' altra parte questo dovesse contenersi in tale limite da escludere ogni carattere lucrativo, per cui su tale argomento fu assai facile l' intesa.

Le trattative hanno durato tutto il mese di Novembre ed al loro buon esito non è mancato l' incoraggiamento della pubblica opinione in varie guise manifestata, anche a mezzo dei giornali, senza distinzione di partito. Per ben due volte si trovarono sul punto di essere abbandonate, ma, chieste e date reciprocamente concessioni ed assicurazioni, che assumono maggior valore dal fatto che furono lungamente discusse ed in piena buona fede accettate, furono portate alla conclusione della Convenzione che qui appresso riportiamo.

« Fra i Signori Avv. Cav. Uff. Stivanello Luigi Carlo presidente dell' Ateneo assistito dal Segretario Prof. Ettore De Toni da una parte ed il Sig. Prof. nob. Pietro Orsi Presidente dell' Università Popolare di Venezia assistito dal Sig. D.r Antonio Garioni Dottore in medicina Membro del Comitato esecutivo della stessa Università Popolare e socio dell' Ateneo si conviene quanto segue:

Art. 1. — Le esercitazioni pubbliche dell' Università Popolare si terrano per l' entrante anno di studio nella Sala Maggiore dell' Ateneo nei mesi di Dicembre 1907 a Maggio 1908 in due giorni per settimana da destinarsi dalla Presidenza dell' Ateneo, esclusi i giorni festivi, secondo il programma già presentato dal Comitato, che qui si allega.

Art. 2. — Al termine delle lezioni, se qualcuno domanderà la parola, gli verrà accordata. L'eventuale discussione verrà regolata dai Membri presenti delle due Presidenze.

Art. 3. — Nel caso fosse necessario uno spostamento della lezione, questo sarà fatto d' accordo colla Presidenza dell' Ateneo, ed annunciato per quanto, in tempo, a mezzo dei Giornali, senza indicarne la causa, ed in ogni modo con avviso alla porta dell' Ateneo.

Art. 4. — Nella Sala saranno disposti sedili distinti per le due Presidenze.

Art. 5. — Nel caso d' inviti, la lista degli invitati sarà concordata colla Presidenza dell'Ateneo.

Art. 6. — I soci residenti dell'Ateneo avranno sempre libero accesso.

Art. 7. — L'ordine della sala e la regolazione degli accessi sono esercitati dall' Ateneo a mezzo de' suoi inservienti, e potrà essere impedito l' accesso al pubblico ove la Presidenza ritenga la sala già piena.

Art. 8. — Nel caso di speciali Conferenze a pagamento, provvederà l' U. P. allo incasso ed al riscontro dei biglietti.

Il ricavo lordo nella misura del 1/10 sarà consegnato alla Presidenza dell' Ateneo per iscopo di beneficenza od utilità pubblica. La erogazione sarà annunciata nei Giornali a cura dell'Ateneo.

Art. 9. — Per l' uso della sala, illuminazione a gas ed elettrica, servizio, uso del mobiliare etc. saranno corrisposte dall' U. P. alla Tesoreria dell' Ateneo a titolo di riemborso di spesa L. 12 (dodici) per volta, oltre L. 60 (sessanta) complessive a titolo di compenso al personale di servizio, restando compreso il risarcimento dei piccoli guasti accidentali alla mobilia e così pure l'illuminazione

della scala e della sala Tommaseo, che sarà aperta e convenientemente illuminata per uso delle due Presidenze e dei Conferenzieri.

Art. 10. – Pei casi di projezioni od altre esposizioni esigenti impianti speciali, sarà rimborsata a parte la spesa occorrente. Nessun lavoro potrà esser fatto se non a cura e sotto l'ispezione della Presidenza dell'Ateneo.

I versamenti saranno antecipati, di cinque in cinque sere a mano del Tesoriere dell'Ateneo ».

Le sovraesposte informazioni date dal Presidente furono accolte da unamine approvazione e così pure gli schiarimenti richiesti sulla convenzione. Data la parola anche ai membri presenti delle Commissioni, i quali si manifestarono pienamente adesivi, posta a voti per alzata e seduta fu approvata con voto unanime dei presenti, avendo votato i soli Membri del Consiglio, dato incarico al Presidente della stipulazione a termini dell' art. 9 dello Statuto.

Essendo stato successivamente dalla Presidenza proposto il quesito se la convenzione dovesse sottoporsi alla deliberazione del Corpo Accademico in assemblea generale, consultato lo Statuto e le Discipline (1875-1885) sulle lezioni popolari, si ritenne: che la deliberazione odierna è di esclusiva competenza del Consiglio a termini dell' Art. 33. 2 della Statuto, pel quale la materia delle lezioni e conferenze è lasciata *a cura esclusiva della Presidenza e del Consiglio,* come se si considerino quali lezioni popolari, giusta il § 5 delle discipline per le stesse, sono poste queste sotto la direzione della Presidenza e del Consiglio Accademico.

Che in ogni modo, se questa deliberazione riveste un' importanza pei precedenti occorsi, non per questo esce dalla materia dei provvedimenti, aventi per oggetto la diffusione della coltura e come tale rimane nell' azione ordinaria dell' Ateneo, e non portando carattere continuativo, nè

aggravio al bilancio, non richiede alcuna deliberazione del Corpo Accademico.

Non perchè lo esigesse la legalità, ma per trarne una maggior forza morale nel suo compito laborioso e difficile, sarebbe stato desiderio del Presidente di sentire il parere del Corpo Accademico, ma, visto che il radunarlo in questi giorni avrebbe ritardato la deliberazione, per la quale nelle trattative avvenute erasi fissato a termine il mese di Novembre, (ed era stato appunto nelle ultime ore del 30 Novembre che, si era raggiunto l'accordo) dovendo lasciarsi il tempo alle iscrizioni degli aderenti, e per non dover rimandare impegni già presi dall'U. P. che aveva fissato pel 7 Dicembre la data della prolusione; ritenuto che in ogni più larga interpretazione ed in ogni più rigorosa ipotesi, pei casi d'urgenza, l'art. 9 dello Statuto autorizzava la convenzione in base al solo voto del Consiglio, questo, riconosciuta l'urgenza, dichiarava sufficiente per gli effetti legali il proprio deliberato.

Sopra proposta della Presidenza la convenzione col programma delle lezioni (venti delle quali date da soci e corrispondenti dell'Ateneo) sarà comunicata a tutti i soci residenti insieme a copia del presente verbale e sarà inserita nella Rivista.

L'elenco delle Lezioni e degli oratori concordato col Comitato direttivo dell'U. P. fa parte integrante della Convenzione e viene in fine riportato.

Chiarissimi colleghi!

Non è stato senza maturo divisamento che noi abbiamo creduto di proporre la convenzione sopradetta, avente forza pel corrente anno di studio.

Non abbiamo mancato di indagare anche fuori dell'Ateneo l'opinione pubblica sopra questo argomento e dobbiamo

concludere che essa era pienamente favorevole, e se furono manifestate delle riserve, noi abbiamo creduto di tenerne conto opportunamente colle condizioni che abbiamo stipulato, e che non dubitiamo, saranno scrupolosamente osservate.

Anche il giornalismo, senza distinzione di colore politico, si augurava di veder riuscire codesta combinazione, che porta nella sfera di azione dell' Ateneo un contingente rispettabile di attività, cui non sono estranei molti dei nostri soci, e che ottiene il concorso di buona parte dei professori della città.

Il pubblico, almeno per quella parte che si interessa alla coltura, che è l' assiduo di tutte le manifestazioni intellettuali, rimane soddisfatto, quanto meno nelle proprie comodità, e si rende più costante frequentatore delle nostre aule, avendo ragione di persuadersi che ogni sana, utile o geniale manifestazione dello spirito trova nell' Ateneo Veneto una sincera cooperazione ed una cordiale ospitalità.

Perciò non dubitiamo che l' opera nostra, approvata, e quasi applaudita dal Consiglio che vi rappresenta, abbia a raccogliere la vostra personale approvazione.

IL PRESIDENTE

L. C. STIVANELLO

PROGRAMMA DELLE LEZIONI

Prolusione.

Siamo noi più felici dei nostri antenati? — ***Achille Loria,*** della R. Università di Torino.

Letteratura.

Letture Carducciane (2 lezioni) — ***Vincenzo Crescini,*** della R. Università di Padova, *socio corr. dell'Ateneo*

Poeti trentini e triestini (2 lezioni) — ***Albino Zenatti,*** R. Provveditore agli studi.

Poeti veneziani dialettali (3 lezioni) — ***Gilberto Secrétant,*** della R. Scuola Superiore di Commercio.

Francesco De Sanctis e la critica letteraria (1 lezione) — ***Giuseppe Ortolani,*** dottore in lettere.

Il Ludro di F. A. Bon. — ***Cesare Musatti,*** dottore in medicina, *socio dell'Ateneo.*

Arte.

Elementi moderni nell'arte veneziana del Cinquecento (4 lezioni con projezioni) — ***Gino Fogolari,*** Ispettore delle RR. Gallerie.

L'arte moderna (3 lezioni con projezioni) — ***Nino Barbantini,*** della R. Galleria Internaz. d'Arte moderna.

Storia.

Storia della marina italiana (5 lezioni) — ***Camillo Manfroni,*** della R. Uuiversità di Padova, *socio corr. dell'Ateneo.*

La terza repubblica francese (3 lezioni) — ***Pietro Orsi,*** libero docente nella R. Università di Padova

L'archivio dei Frari (1 lezione) — ***Carlo Malagola,*** Direttore del R. Archivio, *socio dell'Ateneo.*

Medaglioni.

Galileo — ***Antonio Favaro,*** della R. Scuola d'applicazione degli Ingegneri in Padova, *socio corr. dell'Ateneo*

Torricelli — ***Tito Martini,*** della R. Scuola Superiore di Commercio.

Lavoisier — ***O. Luxardo,*** Preside del R. Istituto Tecnico, *socio dell'Ateneo.*

Galileo Ferraris — ***Ferdinando Lori,*** della R. Scuola di applicazione degli Ingegneri in Padova.

Darwin — ***Giuseppe Jona,*** Medico Primario dell'Ospitale Civile, *socio dell'Ateneo.*

Pasteur — ***Giuseppe Jona,*** Medico Primario dell'Ospitale Civile, *socio dell'Ateneo.*

Ardigò — ***Felice Momigliano***, del R. Liceo di Udine.

Spencer — ***Arturo Linaker*** del R. Liceo Galileo di Firenze.

Scienze giuridico-Sociale.

Che cosa è lo Stato? (1 lezione) - ***Biagio Brugi,*** Preside delle Facoltà di legge nella R. Università di Padova, *socio corr. dell'Ateneo.*

Contratto collettivo di lavoro e diritto di sciopero (2 lezioni) — ***Francesco Carnelutti,*** avvocato.

Il matrimonio e il divorzio (2 lezioni) — ***Antonio Feder,*** Avvocato.

Cooperazione (1 lezione) ***Giacomo Luzzatti*** libero docente nella R. Università di Padova, *socio dell'Ateneo.*

La questione dell'Università italiana in Austria — ***Ferdinando Pasini,*** del Liceo femminile di Trieste.

Medicina.

Malattie nervose (4 lezioni) — ***Luigi Cappelletti,*** Direttore del Manicomio di S. Servilio, *socio dell'Ateneo.*

Soccorsi d' urgenza (4 lezioni) — ***Edoardo Ligorio,*** Ispettore medico presso l' Ospitale civile.

Igiene della bocca (1 lezione) — ***Romolo Rotelli,*** medico specialista.

Scienze Naturali.

Nozioni di chimica sperimentale (10 lezioni) — ***Ottorino Luxardo,*** Preside del R. Istituto Tecnico, *socio dell'Ateneo.*

(NB. Queste lezioni saranno tenute presso l' Istituto Tecnico Paolo Sarpi).

Avvelenamenti quotidiani (3 lezioni) — ***Ferruccio Truffi*** della R. Scuola Sup. di Commercio, *socio dell'Ateneo.*

Storia della musica.

La Musica strumentale in Italia (3 lezioni con esecuzioni) ***GG. Bernardi,*** del Liceo musicale Benetto Marcello, *socio dell'Ateneo.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. **Paolo Negri**. — Commemorazione del Prof. Domenico Chiara - Roma, Officina poligrafica italiana, 1907.

Il Prof. Paolo Negri, imprendendo a commemorare Domenico Chiara che fu professore di Clinica ostetrico-ginecologica tra i più valenti d'Italia, nella sua certo eccessiva modestia dichiara che, se egli si è assunto il difficile incarico, pur conoscendosene molto al disotto, l'ha fatto solo, perchè quasi costrettovi e più ancora, perchè spintovi da riconoscenza alla memoria del maestro amatissimo.

Il Prof. Negri, detto dei primi studi del Chiara, aggiunge che egli sin dalle prime diè segni non dubbi della brillante carriera che ebbe poscia a percorrere: dapprima assistente a Torino della Clinica ostetrica del Prof. Giordano, vinta una borsa di studio di perfezionamento all'estero, va a Parigi e, di ritorno, è eletto assistente allo Spedale di S. Gio. Batta di Torino, conseguendo nell'anno successivo la libera docenza in Patologia generale: ben presto professore di Ostetricia della R. Università di Parma, quindi della r. Scuola di Ostetricia di Milano, infine (ed era ciò che più egli agognava) direttore dell'Istituto ostetrico ginecologico di Firenze, l'unico vero Istituto che fossevi allora in Italia, ma che dopo un qualche tempo, essendoglisi, e per gli strazi del cuore, perchè mortagli la madre, e certo anche per l'eccessivo lavoro intellettuale, ottenebrata la pur dianzi lucidissima mente, dovè pur troppo lasciare, per quindi a poco a poco spegnersi miseramente col rimpianto dei tanti che conosciutolo, non aveano potuto fare a meno di apprezzarlo e di amarlo. E dei tanti fu certo tra i primi il prof. Negri che nella commemorazione che ne ha fatto, gli eleva quasi un inno, esaltandone il cuor buono e la mente elettissima.

Premesso che il Chiara ebbe estesa cultura classica, onde fu brillante scrittore e cultura medica, onde potè anche trattare argomenti di patologia generale connessi all' ostetricia e che, come fu forbito scrittore, fu anche dicitore elegante, il prof. Negri dichiara che egli non fa che sfiorare l'opera scientifica del Chiara, ma non è vero che egli la sfiori soltanto, la studia, e così anzi la studia che la fà, bella com'è, tutta apparire, prendendo le mosse da un lavoro che non ispetta all'ostetricia, ma all' igiene, che è una conferenza col titolo: *Vita e Luce*, nella quale il Chiara con la sua forma sempre brillante espone le idee dell' epoca intorno alle funzioni della vita e all' importanza della luce.

Delle pubblicazioni ostetriche del Chiara la prima è il Rendiconto storico-statistico per l' anno 1861-63 della Clinica ostetrica di Torino diretta dal prof. Giordano, la prima allora in Italia, rendiconto, dal quale la bella mente del Chiara tutta comincia ad appalesarsi e che il prof. Negri vorrebbe che i giovani leggessero per conoscere che evoluzione abbia fatto l' ostetricia da allora, e con che poveri mezzi ed attraverso a quali difficoltà i nostri maestri abbiano potuto trasformarsi. Nell' occasione di un concorso il Chiara svolse una tesi: *indicazione che presentano i vizi pelvici durante la gravidanza*, cui fece seguire l' esposizione di alcuni casi studiati a Parigi nell' anno del perfezionamento e, dappoi pel concorso di Pisa, il lavoro che si intitola: *Unità di legge dei fenomeni meccanici del parto.*

Il Chiara nel 1866 entra nella carriera dell' insegnamento, come professore d' Ostetricia a Parma, ed è quivi che il Negri lo imprende a studiare come clinico, specialmente nella sua prolusione: *Dello stato puerperale*, e in un intero volume, di 200 pagine, di commenti clinici e di lezioni-conferenze (ben dieciotto) intorno a svariati argomenti, nonchè in altre conferenze che pubblicò nel 1868 e 1870 e nell' inaugurazione del corso clinico, che può considerarsi come un sommario del triennio 1867-70.

Il Chiara nel 1872 assunse la direzione della r. Scuola di Ostetricia di Milano che tenne per circa un decennio, ed è in questo che si svolse l' attività sua maggiore, certo di molto avendovi influito le nuove teoriche che in allora sorsero e le grandi innovazioni che, come in ogni altro ramo della medicina, avvennero pure nell' ostetricia, d' onde una quasi rivoluzione nelle sue applicazioni pratiche. Agli accennati il Chiara altri lavori aggiunse negli anni 1873-74-75; tra i quali notevoli le quattro conferenze dell' anno clinico 1873 e più ancora un commento clinico: *la evoluzione spontanea sorpresa in atto mediante la congelazione*, memoria pubblicata in una stupenda edizione che è divenuta classica

che diffuse il nome del Chiara e della Scuola di Milano anche fuori d' Italia.

In Italia sempre meglio svolgendosi gli studi ostetrici e ginecologici, sorge un giornale che vive tuttora fiorente: *Gli Annali di Ostetricia, Ginecologia e Pediatria*, del quale, con altri valenti fu il Chiara collaboratore assiduo e nel quale tutto che resta a dire di lui, conferenze, contributi clinici ed altro è inserito. Caldo propugnatore di quel movimento, onde la ginecologia si staccò dalla chirurgia generale per fondersi con l' ostetricia, negli annali del 1880 ne scrisse spesso sotto il titolo: *Miscellanea di Ginecologia*, e nello stesso anno diè fuori parecchi altri scritti; tra i quali una conferenza su di un vecchio strumento della pratica ostetrica che è l' uncino acuto, di cui il Chiara fu un partigiano fervente. Ed oltre le tante pubblicazioni sin' ora accennate il Negri ne ricorda altre ancora, ma che io qui per brevità non riporto, tranne due che sono: l' *Embriotomia e la Tecnica dell' embriotomia*, le quali egli proclama un gioiello e, nulla ostante l'epoca in cui furono scritte, un lavoro veramente classico.

Il prof. Negri, dopo di avere riassunto l' opera scientifica del Chiara e fatto vedere con tutti i suoi pregi, e di mente, e di cuore, l' uomo com' era, aggiunge che chi imprenderà a scrivere la storia dell' Ostetricia in Italia, non trascurerà certo la bella figura del Chiara, e non solo per l' opera sua vasta e proficua, ma per quella pur anco de' suoi discepoli che l' opera del maestro continuarono e alcuni dei quali divennero essi pure maestri valenti. Il prof. Negri finisce col dire che, per quanto sieno di già corsi 13 anni dalla morte del Chiara, la memoria di lui continua sempre viva nel cuore di tutti che l' han conosciuto. E che viva continui pure nel suo, meglio no'l potea addimostrare che col largo tributo di ammirazione e di affetto che gli ha reso commemorandolo. Nè è vero che egli, come troppo modestamente ha asserito, fosse al disotto del grave compito assuntosi, chè ne fu invece all' altezza, chiaro facendo vedere che al commemorato insigne non fu da meno il valente commemoratore.

D.r Trevisanato

Ultime pubblicazioni pervenute all' Ateneo

A. Moschini - G. S. Bullo - V. Salvotti. — Relazione progetto di massima di un canale navigablle fra Chioggia e il Po. — Padova tip. Prosperini 1907.

Memoriale dell' Ill.mo Sig. Dott Carlo Paluello Medico Chirurgo di Venezia, Consigliere del *Consorzio Idraulico Seconda Presa residente in Venezia*; sulle condizioni igieniche della zona di terreno nella quale si svolgeranno i lavori idraulici deliberati dall' assemblea generale e dal Consiglio dei Delegati del Consorzio nelle sedute del 30 Gennajo 1907. — Venezia tip. A. Pellizzato 1907.

De Pietri Tonelli Dott. Alfonso. — Relazione del Comitato promotore per la istituzione della Scuola Media di Commercio in Venezia. — Venezia G. Scarabellin 1907.

Carnazzo Avv. R. M. — La funzione sociale dell' Esercito. — Catania N. Giannotta 1907.

Pitteri Riccardo. — Messaggio di Goldoni a Trieste — Udine Dal Bianco 1908.

Cristofferi Giovanni. — Un' onta e una ponta (cinquanta sonetti in dialetto Veneziano) — Venezia tip. A. Pelizzato 1907.

Forti Achille. — Intorno ad un Draco ex Raia effictus Aldrov, che esiste nel Museo Civico di Verona. — Verona A. Gurisatti 1907.

Massart Jean. — Notes de Tecniques. La pubblication des Photographies stereoscopiopus et. — Bruxelles Hayer 1907.

idem. — Impression de la nature equatoriale. — Bruxelles I. H. Moreau 1903.

idem. — Notice sur la Colletion Philoginique. -- Bruxelles Weisemburch Ed. 1905.

idem. — Notice sur la serre des Plantes Grasses. — Bruxelles, Weisemburch Ed. 1905.

idem. — Notice sur les Collections Ethologiques. — Bruxelles Weisembruch Ed. 1904.

idem. — La Guerre et les Alliances entre Animaux et Végétaux. — Bruxelles I. H. Moreau 1904.

Autori vari. — Numero unico del Comitato pel IV Centenario di Luca Contile. — Cetona alt' insigne letterato e poeta. — Sarteano Stab. Cerere 1907.

Ninni Emilio. — Brevi norme sopra la coltivazione della Carpa. Venezia A. Pelizzato 1907.

idem. — I pesci e la pesca d' acqua dolce nelle Provincie di Venezia e di Treviso. Venezia A. Pellizzato 1907.

idem. — Metacromatismi in pesci raccolti nel mare e lagune di Venezia. Milano tip. Società Coop. 1907.

idem. — Studi e ricerche per promuovere la coltivazione dell'Astice (Homarus Vulgaris Mil Edw) lungo i lidi veneti. Estratto dagli Atti del III. Cong. Naz. di Pesca. — Milano 1906.

idem. — Wolklorismo peschereccio. Nomenclatura ittiologica comparata. Vicenza tip. Fabris 1907.

idem. — Sopra il Trinca canutus, L nel Veneto. — Siena Lazzari 1997.

idem. — Sopra una Ptiloconss crestata anomala nel Buco. — Siena Lazzari 1907.

Bigoni prof. Guido. — Per la Lega fra Genova e l' Ungheria nel 1352. Pavia Succ. F.lli Fusi 1907.

Giulio Natali ed Eugnio Vitelli. — Storia dell' arte ad uso delle scuole e delle persone colte (con 147 illustrazioni). Torino Società tip. Ed. Naz. (già Roux e Viarengo) 1907. — (Dono degli Editori).

Municipio di Venezia. — Venezia, Corfù ed il Levante, relazione storico- archivistica di Cesare Augusto Levi. Volume primo. Testo. Venezia Ferrari 1907.

Limoncelli Mattia. — Fiamma Chiusa. — Bologna Zanichelli 1907.

Largaiolli Dott. Vittorio. — Idracne del Trentino, VI contributo allo studio delle Idracne Italiane. Capodistria 1907.

idem. — Le Diatomee del Trentino. Padova Prosperini 1907.

Stenta prof. Michele. — Carta corografica del Litorale (Città immediata di Trieste) Contea principesca di Gorizia-Gradisca, Margraviato d' Istria, disegnata e costruita dall' Istituto Geografico di Ed. Hölzel — Scala 1.130000

Ottolenghi avv. Raffaele. — Ancora dell' incendio di Roma nell' anno 64. Genova tip. Carlini 1907.

Lettere di viaggi di Andrea e Benedetto Giovanelli, pubblicato a cura del Principe Alberto Giovanelli, con prefazione di Pompeo Molmenti. Venezia 1907. Officine Arti Grafiche Bergamo.

INDICE DELL' ANNATA 1907

VOLUME I.°

Memorie:

Rassegna Bibliografica :

VOLUME II.°

Memorie :

Rassegna Bibliografica:

I Direttori della Rivista :
GIUSEPPE NACCARI — GIUSEPPE OCCIONI - BONAFFONS
Vice - Presidenti dell'Ateneo

FAUSTO ROVA — gerente responsabile

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**

Per l' Estero . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti. Istituti Educativi, Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell' *Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l' Amministrazione dell' *Ateneo*. Campo S. Fantino.










3 2044 092 532 571